Giornale storico della letteratura italiana

Francesco Novati, Egidio Gorra, Vittorio Cian, ...

Vol. XVI (fasc. 1-2). ANNO VIII. Fasc. 46-47.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

Arturo Graf, Francesco Novati, Rodolfo Renier.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1890

SOMMARIO

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Il **Giornale storico della letteratura italiana** si pubblica in quattro fascicoli, due *doppi* (primavera e autunno) e due *semplici* (estate ed inverno), in modo da formare ogni anno due bei volumi. Il primo di questi volumi risulta del fascicolo doppio primaverile e del semplice estivo; il secondo, del doppio autunnale e del semplice d'inverno. I fascicoli doppi sono di 20 fogli di stampa; i semplici di 10.

Per l'Italia	per un semestre	L. **16**
	per un anno . . .	» **30**
Per l'Estero	per un semestre .	» **18**
	per un anno . . .	» **33**

Le associazioni si ricevono presso tutti i principali librai d'Italia e dell'estero e presso la **Casa editrice ERMANNO LOESCHER, Corso Vittorio Emanuele, N. 16. — TORINO**.

AVVERTENZA

La lunghezza di alcuni articoli non agevolmente spezzabili ci decise a pubblicare il vol. XVI senza divisioni. Per non ritardarlo di soverchio agli associati, ne facciamo ora uscire 20 fogli di stampa, che formano il fascic. doppio 46-47. Tra breve compariranno gli altri dieci fogli (fasc. 48), con cui rimarrà completato il volume. Quivi si troveranno le varietà, le comunicazioni, la rassegna ed un copiosissimo notiziario bibliografico.

Torino, ottobre 1890.

LA DIREZIONE.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XVI.

(2° semestre 1890).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER.

—

VOLUME XVI.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1890

LEONARDO DI PIERO DATI

POETA LATINO DEL SECOLO XV.

... Quin Ancisa Datos, si vera est fama, creavit.
Ex isto insignis *Leonardus* sanguine *vates*,
philosophusque alter stirpe est Leonardus eadem:
Dominici huic totus Generali paruit ordo.
Ex hac stirpe Gorus, qui littora cuncta notavit,
carminibus patriis caelum depinxit et astra.

I.

Ugolino Verini nel III libro *De illustratione urbis Florentiae* così chiaramente designa i tre personaggi, che sul cadere del trecento, e più durante il secolo decimoquinto, onorarono la cospicua famiglia fiorentina dei Dati. Del Generale dell'Ordine dei Predicatori, Leonardo d'Anastasio (o Stagio, come volgarmente dicevano) non è nostro proposito occuparci. Fu un valentuomo, un filosofo e teologo reputato, che tenne degnamente l'officio di Maestro del Sacro Palazzo: andò nel 1417 a Costanza per creare il nuovo pontefice, che fu Martino V; e inviato a Firenze ad annunziare l'avvenuta elezione, accompagnò l' ambasceria con la quale la sua Repubblica salutava il papa in Milano; dove tenne con molta lode un discorso (1). A lui ora si attribuisce generalmente quel curioso poemetto in ottava rima geografico e astronomico, diviso in quattro libri e intitolato *La Sfera,* ch'è una delle

(1) Cfr. *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460* ecc., per cura ed opera di G. Aiazzi, Firenze, Piatti, 1840, pp. LV-VI.

opere piú diffuse del quattrocento, come ci fanno fede e le varie stampe che se ne fecero in quel secolo (1) e l'infinito numero di mss., spesso anche riccamente illustrati con figure, nei quali è contenuta (2). Fra Leonardo lesse pubblicamente la Bibbia nello Studio fiorentino; e la patria sua, che lo richiese cardinale, volle onorarlo d'esequie a spese pubbliche e d'uno splendido sepolcro in S. Maria Novella (3). A Goro suo fratello spetta, se non la *Sfera*, che pur vorrebbero assegnargli molti mss. e stampe e, ne' versi sopra riferiti, il Verini, certo quella preziosa cronica, la quale, edita primamente per le stampe nel 1735 da Giuseppe Bianchini, è tuttora buona fonte dell'istoria fiorentina. Gregorio Dati (Goro, come si sa, è abbreviazione di Ghirigoro), nato nel 1363 da Anastasio e da Ghita di Ridolfo Taoni, fu tratto priore per S. Spirito nel luglio del 1425 (4) e gonfaloniere di giustizia nel marzo del 1429 (5). Rimase negli anni successivi uno dei piú autorevoli cittadini della Repubblica (6); e dal '30 al '33 il suo nome compare bene spesso nelle Consulte e Pratiche di fresco messe in luce egregiamente dal prof. F. C. Pellegrini (7). Sostenne anche altri ufficî

---

(1) Tre se ne conservano nella Trivulziana, tutte senza note tipografiche (v. PORRO, *Catal. dei codd. Trivulz.*, Torino, '84, là dove registra altrettanti mss. del poemetto).

(2) Ben diciassette *tutti magliabechiani* ne ricorda il FRATI illustrando i *Cantari e sonetti registrati nella cronaca di Bened. Dei* (*Giorn.*, IV, 171). Al cronista fiorentino ne soccorreva anche alla memoria un brano, a cominciare dal 1° verso della st. LXXXV. Modernamente ristamparono la *Sfera* il GALLETTI (Firenze, 1859, Roma, 1863) e il NARDUCCI nella Bibl. rara Daelli.

(3) S. SALVINI ne riporta gli epitaffi nella *Vita di Leon.* [*di Piero*] *Dati* premessa alle *Epistolae XXXIII L. D.* pubbl. dal MEHUS, Firenze, 1743, p. LXVIII. Per piú notizie vedi la cit. ediz. fiorentina della *Sfera*, pp. V-IX.

(4) Cfr. FR. IDELFONSO DA S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, XIX, 70 e 85.

(5) Veggasi il priorista originale per tratte dell'Arch. di Stato di Firenze.

(6) *Singulare homo et honorato* lo chiama in una lett. al Magnifico quel Leonardo, suo consorto, di cui ci occupiamo.

(7) *Sulla repubblica fiorent. a tempo di Cosimo il Vecchio*, Pisa, Nistri, 1880-89, Append. di Documenti. Goro Dati vi è nominato a pp. xxxvj, xlj, xlvj, liij, cxxxvij, clv, clxxxviij, cxcviij, ccxj, ccxix, ccxxxix, cclj. Qualcuno dei pareri da lui espressi nelle Consulte è singolarmente notevole. In quei

pubblici; e nel 1402 fu console dell'Arte di Porta Santa Maria (1), nel '13 ufficiale delle nuove gabelle per 6 mesi, nel '17 provveditore dei cinque di Pisa per un anno, nel '24 podestà di Montale per sei mesi (2). Secondo il Moreni (3), mentre egli era gonfaloniere « si riaprí lo Studio fiorentino, e di pubblici lettori per « opera sua si accrebbe ». S'accasò successivamente con quattro donne di non disuguale nobiltà, e morí vecchio di settantadue anni il 12 settembre 1435 (4).

---

tristi tempi, in cui travagliavano Firenze non meno le discordie interne, che le traversie di sfortunate imprese, il Dati ci appare schiettamente desideroso della concordia e della pace. Nella consulta *circa unionem* del 21 febbraio 1430 [1431] egli vitupera la guerra di Lucca, e approva grandemente la famosa legge degli scandalosi: « nedum tollatur, egli dice, sed fiant alie « leges similes, ad ponendum frenum contra ambitiosos » (p. xxxvj). E in un'altra del 21 decembre dello stesso anno, su proposizioni di pace fatte dal Duca, egli è d'opinione che, sebbene Filippo Maria non meriti troppa fede, sia pur nondimeno da far buon viso alla pace, da poi ch'egli è il primo a profferirla. Ugual consiglio dà il 6 maggio dell'anno seguente: « capiatur « humilitas cordis ad procurandam pacem ecc. » (p. ccxj), e il 19 marzo del '33: « iudicio meo, nostrum remedium est pax » (p. ccxxxix).

(1) *Deliberazioni dei Signori e Collegi,* vol. XII, f. 84 *t.* Ha la data del 28 settembre.

(2) *Tratte: Registri degli Offici Intrinseci ed Estrinseci,* a[i] 1412-32.

(3) *Palladio Fiorentino,* t. II, p. 105, presso la R. Biblioteca Riccardiana.

(4) *Decime Ducali,* n° 388 (S. Spirito, Ferza), citate dal SALVINI nella sopra ricordata *Vita di Leon. Dati,* a p. LXXI, e nelle giunte alla *Storia degli Scritt. Fiorent.* del NEGRI (Marucell. A. 183). Erroneamente il MORENI lo faceva morire nel 1436. Il prezioso *Zibaldone* del MANNI conservato nella Moreniana (cod. Bigazzi, 184) ha questa nota a p. 140: « 1431 — Gorus olim « Stagii Dati *setaiuolus,* populi S. Felicis in Piazza, fecit suos procuratores « Ser Antonium q. Nicolai Ser Perozzi, Ser Angelum Petri Tomasii, *ser « Leonardum olim Pieri Georgii Dati* cives et notarios Flor. ». Di qui si ricavano, ognun vede, alquante notiziole e su Goro Dati e anche su quel Leonardo di cui ci occupiamo. Piú sotto, nella stessa pagina, leggiamo: « 1442 — Tommasus Gori Dati populi S. Felicis, in Ser Antonio Salutati »; e nella successiva: « Dati Gorus Civis Flor. Bernardum et Girolamum eius « filios legittimos et naturales presentes et petentes emanceppavit. In Ser « Branca Brancacci ». Altre notizie piú importanti su Goro di Stagio si hanno dalla sua portata al primo Catasto del 1427, nel Campione del gonfalone *Ferza* (cfr. LOD. FRATI, *La Buca di Monteferrato, lo Studio d'Atene e il Gagno* ecc. di Stefano di Tommaso Finiguerri, Bologna, Romagnoli, '84, pp. 211-13); dove lo troviamo vecchio d'anni 64, e ammogliato a monna Ca-

Nipote cugino del Generale dell' Ordine dei Predicatori, Leonardo di Piero Dati canonico fiorentino e vescovo di Massa fu celebre poeta latino, e di lui a punto qui c'industrieremo di raccogliere sotto brevità le memorie. Com' ebbe già ad avvertire Salvino Salvini nella biografia che ne scrisse per servire alla sua istoria dei canonici fiorentini, stampata dal Mehus in capo alla edizione delle epistole di Leonardo nostro, questi fu annoverato tra i primi letterati e i più famosi verseggiatori fiorentini del quattrocento da fra Leandro Alberti nella *Descrizione d' Italia* e da Jacopo Gaddi nel *Corollario Poetico*. Ottenne, che più importa, unanime e certo eccessivo, il plauso dei dotti del suo tempo, coi quali era in amichevole corrispondenza. Gio. Antonio Campano (n. 1429, m. 1477), il quale, oltreché storico e filosofo, fu poeta, e di carmi latini in vario metro e su diversi argomenti ci ha lasciati otto libri, ricordando al celebre Gentile de' Becchi vescovo d'Arezzo i suoi più cari amici, metteva a fianco al Perotti Leonardo Dati, ad entrambi assegnando il lauro poetico. Non altramente il Porcellio, poeta egli pure, lo annoverava con Carlo Marsuppini e Maffeo Vegio fra i più insigni verseggiatori latini dell' età sua:

huc Dathus; hunc certe *vatibus* addo meis (1).

---

terina [di Dardano Guicciardini], d'anni 38. Costei sopravvisse al consorte; e si prese pensiero di rimaritarla, provvedendo anche a un figliuoletto, Antonio, ch'ella avea del Dati, quel Luca de' Firidolfi da Panzano, di cui altri recentemente ha rinfrescata molto bene la memoria (vedi CARLO CARNESECCHI, *Un fiorentino del sec. XV e le sue ricordanze domestiche*, Firenze, Cellini, 1889, estr. dall'*Arch. Stor. It.*, S. V, t. IV, a. '89, p. 15).

(1) È noto che il Marsuppini fu assai riputato nella poesia latina. E in verità, quelle che di lui si hanno a stampa (*Carmina ill. poet. ital.*, Florentiae 1719, t. VI, pp. 267-84) sono scritte con gusto e con arte; ma, come osserva il VOIGT (*Il risorgim. d. antichità class.*, traduz. Valbusa, Firenze, 1888, vol. I, p. 313), per essere lavori puramente d'occasione, « non bastano « a formare un poeta ». Altre tuttavia se ne conservano manoscritte, sulle quali è da vedere il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, I, II, 1005. Quanto al lodigiano Maffeo Vegio, mi pare inutile ricordare, che la sua fama è principalmente raccomandata ad opere poetiche; si sa, ch'ebbe il coraggio d'aggiungere all'Eneide il supplemento d' un XIII libro (cfr. TIRABOSCHI, *St. d.*

Vates, come abbiamo visto, lo chiamava anche il Verini; e al Landino egli pareva « ne' latini versi excellentissimo », come si raccoglie da un passo di cui riparleremo, che per molto tempo si è creduto riferirsi a Leonardo Bruni. Il Landino, del resto, in questo proposito s'esprime ancor più chiaramente nel proemio al commento di Dante (1): « Leonardo Dato, egli dice, nipote di « Leonardo Theologo, doctissimo huomo et d'optimo stilo in « prosa, ma nobile poeta, scripse leggiadrissimi elegi e gravissime « tragedie ». Le quali parole dell'erudito da Pratovecchio ci richiamano al giudizio di Vespasiano: « [L. Dati] fu elegantissimo, « e disse bene in versi e in prosa. Ebbe assai universale notizia di « ogni cosa... Compose molti epigrammi, ed era molto atto al « verso » (2). Ebbe familiarità con personaggi di grande riputazione e dottrina, come il Palmieri, l'Agli, l'Alberti, il Filelfo, il Campano, l'Aliotti (3). Giovine, fu protetto dal Traversari e dal Bruni: e il Traversari giudicavalo *optimum ardentisque ingenii et prompti,* il Bruni *virum praestantem.* Era di specchiata probità. Lorenzo Damiani, un pisano che rimando piacevasi di strani artificî, componeva un sonetto per modo che dalle iniziali di ciascuna parola raccolte insieme si ricavasse il motto:

> Lunardo Dati virtuoso e degno
> di grand'onor per nobiltà d'ingegno (4).

Letterat. It., t. VI, P. III, c. IV, § 4; Bandini, *Catal. codd. lat. Bibliot. Laurentianae*, t. II, pp. 179, 186 e sgg.). La poesia del Porcellio in cui si parla di Leon. Dati è nei cit. *Carmina ill. poet. ital.*, VII, 518-19.

(1) Firenze, Niccolò della Magna, 1481, c. 4 *t.*

(2) *Vite di uomini illustri del sec. XV*, ediz. Bartoli, Firenze, 1863, pp. 209-10.

(3) Girolamo Aliotti, monaco aretino, fu discepolo del Traversari e amico di Batista Alberti. Molte lettere, com'è noto, se ne hanno a stampa (Hier. Aliotti, *Epistolae et opuscula*, Arezzo, 1769). Degli altri parleremo a suo luogo.

(4) Cod. Magliabechiano II. II. 40 (già VII, 1010), f. 174 *r.* Conobbe questo sonetto anche il Mancini (*Vita di L. B. Alberti*, Firenze, Sansoni, 1882, p. 458); delle poche rime del Damiani pervenute fino a noi discorro nel mio lavoro, di prossima pubblicazione, sulla lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico.

Per ultimo, parla con molta lode del nostro anche Paolo Cortese (n. 1465, m. 1510) in quel suo dialogo *De hominibus doctis* in cui ci vien ragionando giudiziosamente e con pulita forma di coloro che in Italia erano stati più celebri per sapere nel secolo XV (1).

La biografia del Salvini è da riguardare siccome una farraginosa raccolta di testimonianze in lode del prelato confidente di Paolo II, non come una narrazione perspicua ordinata e compiuta delle vicende occorsegli in Firenze e in Roma. Della qual cosa, s'intende, non ci maravigliamo, né facciam carico al canonico settecentista; al suo tempo l'elogio non anche aveva ceduto interamente il campo alla vera e propria biografia, e più badavasi ad accumulare notizie vecchie e nuove, che non a scernerle e ordinarle. Ma la vita del Dati scritta da Salvino Salvini non è immune da più gravi difetti; da poi che non vi si tien conto quanto era necessario di quelle stesse epistole alla cui edizione è premessa, le quali avrebbero gettata alcuna luce sulla dimora che il Dati fece in Firenze dal 1442 al '46. Inoltre, fuggevolmente e spesso inesattamente vi si parla dei carmi e poemetti che il vescovo di Massa produsse in copia; e se ne parla per lo più sulla fede di scrittori contemporanei al poeta o posteriori, senza che il biografo si dia punto la briga di ricercarne e di leggerne, nei mss. dove si conservano, i componimenti poetici che vien qua e là mentovando. Sa pure che del Dati, oltre a quelle che metteva fuori il Mehus (2), diciassette lettere ci sono rimaste, latine e originali, in un codice Strozziano, e non ignora *illas de domesticis potius rebus quam de publicis literarum monumentis*

(1) Si sa che il Cortese quando scrisse questo opuscolo non aveva oltrepassati i venticinque anni, e che quasi ancor fanciullo conobbe i più celebri personaggi di Roma. Dove sarà certo sopravvissuta più a lungo che altrove la fama del virtuoso poeta fiorentino; poté quindi il Cortese ricavare dalla voce comune il suo giudizio sul Dati.

(2) Traevale tutte quante, salvo l'ultima già pubbl. da Apostolo Zeno nel t. XI del *Giorn. dei letterati d'Italia*, di sur un cod. della Biblioteca Medicea-Laurenziana segnato del n° 1 nel pl. LIII.

agere (1); ma, ciò non ostante, egli, biografo, tralascia, sdegnandole, di trarne alcun profitto. E sí che queste epistole, « scritte « a penna corrente ma forse piú gustose delle pubblicate » (2), lumeggiano un tratto importante della vita di Leonardo Dati.

Due codici assai ragguardevoli, sfuggiti entrambi alle ricerche dei dotti settecentisti, contengono raccolte insieme molte poesie latine, ed una anche volgare, del nostro insigne prelato: ciò sono il Riccardiano 1207, manoscritto del sec. XV, cartaceo (3), e il Chigiano I. V. 194, steso, circa il medesimo tempo, assai nitidamente su membrane (4). Fra i due mss. ed anche col sussidio d'alcun altro testo, possiamo comporre un bel gruzzolo di carmi e poemetti latini del Dati, bastevoli a darci una ben chiara idea del suo valore poetico. E al tempo stesso, ripescando per entro alla biografia salviniana le notizie che meritano di esser trascelte e ordinate, traendo partito di tutto l'epistolario, edito e inedito, del Dati, valendoci di qualche fonte (ad es. del cenno biografico di Vespasiano da Bisticci) sconosciuta ai settecentisti, non ci sembra impossibile metterne insieme una succinta biografia, dando al tempo stesso, ciò che piú importa, una particolareggiata notizia delle sue poesie latine.

---

(1) Son parole del MEHUS (*Epp. XXXIII L. Dathi*, p. XIII), il quale questa ragione a punto reca in mezzo dell'averle ommesse nella sua raccolta. Si sa, ch' egli pubblicava sol quello che gli paresse di qualche importanza letteraria; mentre il carteggio strozziano, ch'è di tanto giovamento allo storico e segnatamente al biografo, per se stesso non ha valore.

(2) Tale il giudizio del compianto CESARE GUASTI, ch'ebbe ad esprimerlo di passaggio nella prefazione alle *Lettere di una gentildonna fiorentina del sec. XV* (Firenze, Sansoni, 1877, p. XV). Me lo confermava in una lettera, assicurandomi che gli parvero *singolari*.

(3) È indicato, a proposito dell'*Iemsale* del Dati, da GIROLAMO MANCINI nella cit. *Vita di L. B. Alberti*, p. 234, n. 2ª.

(4) Ebbe a citarlo lo stesso MANCINI ne' suoi *Nuovi docum. e notizie sulla vita e sugli scritti di L. B. Alberti* (*Arch. Stor. Ital.*, S. IV, vol. XIX, p. 330 *n.*), arrecandone peraltro inesattamente la segnatura. Lo conobbe pure e lo indicò VITTORIO ROSSI nel suo studio su *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del sec. XV* (*Giorn.*, XIII, 148, n. 3ª).

II.

Leonardo Dati nacque nel 1408 in Firenze da Piero di Giorgio e da Zenobia della cospicua famiglia de' Soderini, parente a Niccolò da Uzzano. Pare che il padre suo avesse familiarità col celebre Agnolo di Filippo di ser Giovanni Pandolfini; s'egli è, come credo, quello stesso Piero Dati vocato *Scaco*, che da un fratello d'Agnolo è piacevolmente proverbiato in un sonetto (1).

Di buon'ora Leonardo dette opera agli studî d'umanità, in cui fece grandissimo frutto (2). S'addottorò anche nella legge; e *doctor legum* amava sottoscriversi pur quando altri titoli di ben diversa natura poteva aggiungere al nome suo (3). Passò la giovinezza in patria esercitando il notariato; e nel '31, poco piú che ventenne, fu fatto suo procuratore dal consorto Goro di Stagio unitamente ad altri due notai (4). Di quest'anno è pure una procura del Burchiello nella persona del nostro Leonardo. Il 10 luglio « Dominichus Ioannis tonsor, alias *Burchiello*, populi Sancte Marie « Novelle de Florentia, cum consensu... Joannis patris sui ibidem « presenti, ... fecit suum procuratorem Ser Leonardum Pieri « de Datis civem et notarium florentinum » (5). Questo si legge in un protocollo di Ser Branca Brancacci, infelice notaio fiorentino, che nel 1439 languiva nelle Stinche dove era stato rinchiuso per fatti di Stato; la quale durissima prigionia gli porse

---

(1) In Crescimbeni, *Commentarî*, vol. III, lib. 3°, n° 3 (cfr. vol. II, P. II, lib. 3°, n° 3). È tratto dal cod. Magliabechiano II. IV. 250 (ant. VII. 1009), f. 211 *t*.

(2) Vespasiano, *Vite*, ed. cit., p. 209.

(3) Vedi nell'Appendice II, n° 3, la lettera ch'egli addirizzava a Piero di Cosimo de' Medici il dí 8 febbraio 1463 [1464].

(4) Vedi piú sopra la nota biografica su Goro Dati.

(5) Manni, *Le Veglie Piacevoli*, Firenze, 1815, I, 40; S. Salvini, *Vita di L. D.*, nella cit. ediz. del Mehus, pp. xxxiii-iv; C. Mazzi, *Il Burchiello, saggi di studî sulla sua vita e sulla sua poesia*, nel *Propugnatore*, V. S., a. X, pp. 244-5.

argomento d'un sonetto che va fra quelli del Burchiello (1). Del faceto barbiere, di cui era procuratore, il Dati avrà probabilmente frequentata la bottega in Calimara; anche se questa non era proprio quel *ricovero a guisa d'Accademia* dei letterati fiorentini, che taluno a tempo del Manni credeva (2). È notissimo il giudizio ch'ei ne dava nel distico

> Burchius, qui nihil est, cantu tamen allicit omnes,
> esto parasitus vatibus Etruriae;

riferito con qualche varietà, e interpretato alquanto diversamente, dal Manni, dal Papini, dal Crescimbeni (3).

Il Dati che, come dicemmo, attese con molto amore agli studî d'umanità, fu senza dubbio scolaro di grammatica e retorica del famoso Sozomeno da Pistoia (n. 1387, m. 1458), autore d'una cronaca universale e assiduo ricercatore di codici (4). Vespasiano da Bisticci nella *Vita di Zembino Pistolese* (5) tace di questo; ma ce ne assicura il Dati stesso, là dove nel suo proemio al commento della *Città di Vita* (6) così scrive di Matteo Palmieri: « Maiora deinde secutus ad humanitatis studia se contulit, et sub

---

(1) Ed. di Londra (Lucca, 1757), p. 223. Con la retta attribuzione e la lezione genuina occorre nel già cit. cod. Magliab. II. IV. 250, f. 151 *t.*; e serve ad illustrarlo una lettera notevole, che il Brancacci addirizzò nel '39 a Cosimo, supplicandolo a voler mitigare l'asprezza del suo carcere. Lettera e sonetto avrò prossima occasione di pubblicare altrove.

(2) Papini, *Lezioni sopra il Burch.*, Firenze, 1733, pp. 14-5; Manni, *Veglie Piacevoli*, loc. cit.; Bandini, *Specimen litteraturae florent. saec. XV*, Firenze, 1747-51, I, 20.

(3) Quest'ultimo (*Commentari*, vol. V, lib. I, Roma, 1711, p. 30) lo trovò apposto a mo' d'epigrafe sul frontispizio d'un ms. contenente le rime del Burchiello, unite alla *Bella Mano*, appresso Marc'Ant. Sabbatini. Il giudizio del Dati consuona con quello del Landino, che fu pure espresso in un distico, collo stesso intento d'accompagnare un volume di poesie del piacevole verseggiatore (vedi ed. di Londra, p. v).

(4) Su questo precettore del Dati raccolsero notizie il Muratori (*R. I. S.*, XVI, 1059) e F. A. Zaccaria (*Bibl. pistoriensis*, Torino, 1752, p. 29 sgg.).

(5) Ed. Bartoli, p. 503.

(6) Cod. Laurenziano pl. XL, nº 53.

« Sozomeno Pistoriensi *praeceptore nostro* gramaticam atque « rhetoricam novit » (1). Da sì fatta comunanza di studî ebbe origine verosimilmente l'amicizia che Lionardo conservò sempre al Palmieri; tanto più ch' essi studiarono insieme anche il greco sotto il Traversari e il Marsuppini. Ma di questa a suo luogo; qui importa accennare all'altra, pur caldissima e d'antica data, che lo legò al suo concittadino Niccolò della Luna, uomo dotto, e studiosissimo delle antiche letterature, segnatamente della greca (2). Si conservano nel già citato carteggio Strozziano più lettere di costui a Matteo Strozzi, scritte di Mugello nell'autunno del 1430 (in quel tempo il Dati era a pena sui ventidue anni), nelle quali e' si duole ripetutamente di non aver notizie del suo carissimo Leonardo, e invia anche a Matteo una lettera da consegnare senza por tempo in mezzo al comune amico (3).

---

(1) Bandini, *Specimen*, II, 50 e sgg.

(2) Cfr. Vespasiano, *Vite*, ed. cit., p. 514. « Fu d'ornatissimi costumi », aggiunge ivi il buon cartolaio, « in tutto volto alla virtú e alieno da ogni « vizio. Ebbe per precettori nelle lettere latine e greche messer Franc. Fi- « lelfo e messer Carlo d'Arezzo ».

(3) Cod. Uguccioni-Strozzi CXII (ant. M. II), lett. 17, 25, 29, 80. Niccolò della Luna era figlio di quel Francesco, ancor vivo nel '46, che ottenne nel novembre del 1418 il magistrato supremo, e fu, come rilevasi anche dalle Consulte, cittadino autorevole, in relazione con uomini veramente egregî, quali erano a quel tempo Simone e Filippo degli Strozzi (vedi Carte Strozz., F.ª CCXXX, f. 247, F.ª CCXLII, ff. 107 e 108; cod. Uguce.-Strozzi CXXXII, lett. 69 e 72). Niccolò, nato nel 1410 e però di due anni più giovine del Dati, il 31 agosto 1442, denunziando i suoi beni (S. M.ª Nov., Lionbianco, f. 278), dichiaravasi *sança exercitio alchuno o industria.* Non tolse mai donna, dice Vespasiano, per potere meglio vacare alle lettere, e morí molto giovine. Singolarmente importante per lui è il cod. Riccardiano 1166, ch'è certo quello stesso, già di proprietà del Salvini, onde il Mehus attinse alquante sue lettere o frammenti di lettere indirizzate al nostro Leonardo. Eccone sommariamente la contenenza, per quanto riguarda Niccolò della Luna. — 1. N. L. a Giannozzo Manetti, f. 13 *t.* (si riferisce all' oraz. in morte del Bruni, che nel ms. precede). 2. N. L. a L. Terunda, f. 14 *r.* 3. N. L. ad Andrea Alamanni, f. 14 *t.* 4. N. Lunae *Enchyridion in aureolis sententiis et morali vita* ad Nicolam Medicem, f. 17 *r.* 5. N. L. al Dati, f. 29 *r.* (Mehus, p. xix). 6. *Id.*, f. 29 *t.* (Mehus, p. xxii). 7. *Id.*, f. 30 *r.* (Mehus, p. xxv) 8. Alamanno Rinuccini a N. L., f. 31 *r.* 9. N. L. ad Alam. Rinuccini, f. 31 *t.*

Anche il Dati, com'era usanza degli eruditi giovini del suo tempo, avrà alternato coi severi studî spassi e licenziose scappatelle. Lapo da Castiglionchio, certamente prima del 1438, nel quale anno morí, l'invitava a gustare una sua egloga lasciva, « scusandosi d'averla scritta col vecchio e sovente falso adagio, « licenziosa è la pagina, proba la vita » (1). Ambrogio Traversari lo impiegava presso un cardinale romano purché diventasse chierico per l'abito e per l'onestà (2). Accettando questa condizione posta dal Generale dei Camaldolesi, Leonardo nel 1432 (3) vestí l'abito sacerdotale, e s'addisse con l'officio di segretario ai servigî di Giordano Orsini. *Juvenis sudasti et alsisti*, gli scriveva l'Aliotti: e certamente, anche se in quei primi anni non aveva copiato codici *per sfamarsi*, come crede il Mancini (4), tuttavia per provvedere al sostentamento de' suoi aveva dovuto esercitare, vedemmo, l'arte del notaro. Lieto dunque dell' onorifico offizio che gli veniva conferito, Leonardo pose in Roma sua stanza, lasciando a Firenze la madre e il fratello, quel Luca che in appresso fu monaco e abate camaldolese (5) raccomandato a Paolo II

---

10. N. L. a Onofrio Strozzi, f. 33 *r.* 11. N. L. a Lor. Strozzi, ivi. 12. Nicolaus Johanni, f. 44 *r.* 13. Andrea Alamanni a N. L., f. 44 *t.* 14. FRANCISCI PHILELPHI, *Satyra, ad ingenuum adolescentem Nicolaum Lunam*: « Luna, soror « Phebi, dubiis argenita rebus », f. 51 *t.* 15. N. L. a Matteo Strozzi, f. 53 *t.* 16. *Id.*, ivi. 17. N. L. a Matteo Palmieri, f. 54 *r.* 18. N. L. al Dati, ivi (MEHUS, p. XXVI). 19. N. L. a Lor. Strozzi, f. 54 *t.* 20. N. L. al Dati, ivi (MEHUS, p. XXVI). 21. N. L. a Nicc. Stefano, ivi. 22. N. L. al Dati, f. 55 *r.* (MEHUS, p. XXVI). 23. N. L. a Bened. Fortini, ivi. 24. N. L. ad Andrea Quaratesi, f. 55 *t.* 25. N. L. al Dati, f. 56 *r.* (MEHUS, p. XXVI). 26. N. L. a Tomm. Cefi *magnifico praesidi*, f. 56 *t.* 27. N. L. al Dati ivi (MEHUS, p. XXVI). 28. N. L. ad A. M°, f. 59 *r.*

(1) MANCINI, *Op. cit.*, p. 169. L'egloga si conserva, con l'erronea data del 1456, nel cod. Riccard. 907, f. 163.

(2) Vedi SALVINI, *Vita L. Dathi*, p. XXXV; MANCINI, *Op. cit.*, l. c.

(3) Vedi MEHUS, *Vita Ambr. Traversarii*, Firenze, 1759, p. XII.

(4) *Op. cit.*, p. 457.

(5) Di lui il MANNI nel cit. *Zibaldone* della Moreniana: « 1464. Ven. vir « D. Lucas Pieri de Datis, abbas S. Salvatoris de Camalduli. In ser Chiaris« simo Fiaschi. L'arme sua è allato a una finestra, per di dentro del pozzo, « sulla cantonata della *Via di Camaldoli*, dirimpetto alla Chiesa » (p. 141).

dalla Repubblica fiorentina (1). Suo padre era mortò già da qualche tempo.

A Roma, presso il celebre Cardinale, trovò quanto era nei voti d'ogni cultore di studî classici: una buona biblioteca e un mecenate. A punto nel '32 il Traversari ebbe a vedere i libri raccolti dall'Orsini, e più volte ne parla nell'*Odeporico* e nelle Epistole. Sei anni più tardi erano 254, d'un valore complessivo di 2500 ducati d'oro (2). Oltre che infaticabile ricercatore de' monumenti dell'antichità, il card. Orsini fu, com'è noto, munifico protettore degli umanisti; Lapo da Castiglionchio ne ha lasciato un elogio splendido pubblicato dal Mehus (3). Di lui come scrittore è documento il Diario del concilio di Basilea in cui ebbe tanta parte (4).

Ambrogio Traversari, fra le cui lettere ve n'ha una dell'Orsini (5) del quale fu amico, nel '33 così gli scriveva: « Leonardum « Dathum, juvenem optimum et amicissimum ardentisque ingenii « et prompti, commendo quantum possum piissimae dignationi « tuae. Meretur profecto abs te diligi et honeste provehi. Scio « tibi carissimum pro virtutum merito, sed cariorem « quoque faciat necesse est et ista commendatio mea » (6). Per tal modo Ambrogio Camaldolese, d'una generazione più vecchio del Dati e archimandrita solenne della letteratura umanistica nella prima metà del quattrocento, apriva al futuro vescovo di Massa la via per la quale doveva pervenire a un grado molto alto nella Curia romana.

Il Dati stette col card. Orsini dal 1432 fino alla morte di questo

---

(1) « Lucae Dathi, Abbatis S. Felicis, mores, religio, vita, virtus silere non « permittunt. Is est nostra sententia summo quoque honore dignissimus » (cfr. Salvini, p. lxvii).

(2) Cfr. anche Marini, *Degli archiatri pontifici*, Roma, 1781, II, 130.

(3) *Op. cit.*, p. 397.

(4) Più ampie notizie di questo prelato si posson vedere presso il Ciacconio e presso tutti gli altri scrittori di storia ecclesiastica.

(5) Lib. XXIV, ep. 4.

(6) Vedi Salvini, *Vita L. D.*, p. xxxv.

suo protettore, che seguí nel '38 o nel '39 (1). E appunto a questo tratto di tempo si riferiscono le sue diciassette lettere già ricordate a Matteo di Simone Strozzi, autografe nell'Archivio di Stato di Firenze. Fanno parte di un carteggio importante per la guerra di Lucca e per i fatti che prepararono la cacciata e il ritorno di Cosimo (2), e sono indirizzate a persona di molto ingegno e di squisita dottrina. Matteo Strozzi ebbe comuni gli studî coi figli di Palla, a lui quasi coetanei, Lorenzo e Nofri, e fu vero letterato e filosofo del Rinascimento (3). Scrisse in una lettera *de libertate arbitrii*, e inalzò per se stesso e per gli amici un romitorio sul poggio di Fiesole, tranquillo rifugio contro gli odii e le passioni della città divisa; raccolse, fece trascrivere e liberalmente imprestò molti manoscritti (4). Il Dati nelle sue lettere gli scrive de' suoi affari, gli raccomanda la madre e il fratello, lo ragguaglia via via dei fatti di Roma e della campagna romana: perciò questo carteggio è ragguardevole non pure per la vita del poeta nel tempo che fu ai servigî del Cardinale, ma anche per la storia di Roma negli anni 1432 e '33, pieni di fortunosi eventi; e più sarebbe, se il Dati avesse sempre potuto esprimere liberamente e interamente i suoi pensieri, senza alcun timore che le lettere ch'egli scriveva avessero a capitare nelle mani di qualche malevolo (5).

---

(1) Cfr. TIRABOSCHI, *Op. cit.*, t. VI, P. I, lib. II, cap. 1°, § 9.

(2) Cod. Uguccioni-Strozzi, cit. sopra.

(3) Di lui VESPASIANO (*Op. cit.*, p. 289): « ... Ebbe buonissima notizia delle « lettere latine; e non fu contento a quelle, ché dette opera a filosofia, e « udí sotto messer Giannozzo l'*Etica* d'Aristotile, egli e Antonio Barbadoro, « e Benedetto degli Strozzi, e Alessandro Arrighi, e altri cittadini co' quali « Matteo conversava. Fu onorato nella città degli onori che si dànno a' cit- « tadini; e in quelli si portò in modo, che n'acquistò assai reputazione. Det- « tesi solo alle lettere. Fu uomo di grandissimo giudizio e di grande vedere, « ed ebbe, in fra l'altre sue virtú, generosissimo animo ». Continua dicendo, che nel '34 fu ingiustamente bandito, « non si sendo trovato autore a ignuna « novità nella città ». E a punto del '34 è l'ultima lettera del Dati a lui diretta.

(4) Vedi la cit. prefazione di C. GUASTI alle *Lettere di una gentildonna fiorent. del sec. XV*, pp. XV-XXII.

(5) Vedi l'APPENDICE I, lett. 17.

Quando Giordano Orsini nel marzo del 1443 s'apparecchiava a recarsi al concilio di Basilea per rappresentarvi il pontefice, Leonardo fu sul punto di lasciar Roma egli pure, accompagnando il suo signore. Ma seguito, il 7 aprile, il patto della coronazione dell'imperatore Sigismondo, non se ne parlò più (1); ond'egli non poté passare, come sperava, per Firenze ad accomodarvi certi negozî di cui nulla sappiamo, e dovette incaricarne con molta istanza lo Strozzi, pregandolo di far capo a Niccolò Valori, ch'era in quel tempo elezionario degli Officiali di Mercanzia (2). D'una lite ch'ebbe a sostenere questo stesso anno per conseguire un benefizio ecclesiastico siamo assai meglio informati. L'aveva adocchiato già quando, nel luglio, il possessore titolare era infermato gravemente; ma col papa non ne aveva parlato, sapendo ch'egli usava riguardare indegni d'un beneficio coloro i quali prima della morte di chi lo godeva facessero pratiche per ottenerlo (3). Ma, uscito di vita l'infermo, il beneficio fu occupato, ingiustamente a detta di Leonardo, dal preposto di S. Gemignano; al quale egli mosse lite, incoraggiato dal card. Orsini e dal papa, ambedue inclinati a conferirlo di preferenza a lui. Non potendo muoversi da Roma, affidò anche questo altro negozio all'amico; pregandolo inoltre di procurargli la efficace intercessione del vescovo di Fiesole (4). Persisti, gli scriveva un mese dopo, a sostenere la mia causa, acciò non paia ch'io la trascuri, e non abbia a scapitarne di riputazione agli occhi d'Eugenio IV e del Cardinale, che mi proteggono (5). Matteo, come si rileva da un'altra lettera, s'adoperò per l'amico; e al par di lui Giuliano, zio materno del Dati, al quale costui nel novembre dello stesso anno mandò l'inibizione e la compulsoria, dovendo, giusta le regole della cancelleria apostolica, citare a Roma gli avversarî. A Roma v'era chi per parte

---

(1) APPENDICE I, lett. 3.
(2) *Ivi*, lett. 8.
(3) *Ivi*, lett. 5.
(4) *Ivi*, lett. 7.
(5) *Ivi*, lett. 9.

di questi vigilava, e Leonardo temeva non forse avesse a cadere in mano loro più d'una delle sue lettere. *Apud iudices sedulo sum*, diceva nell' ultima, scritta l' anno appresso, di febbraio. Poichè altre posteriori non sono fino a noi pervenute, ignoriamo l'esito della contesa; ma è certo ch'essa fu, dopo le sue incumbenze di segretario del Cardinale, la principale cura del Dati in questi anni; pur mentre anch'egli s'adoperava a pro di Matteo Strozzi ogni volta che potesse essergli di giovamento. A Roma, nel palazzo apostolico loro sede, conobbe il Loschi, il Poggio, e più altri insigni umanisti coi quali sovente conversava intorno a gravissimi soggetti, in particolar modo sopra i monumenti dell'antichità classica che ogni dì si venivano discoprendo (1). E dallo Strozzi si faceva ricordare agli amici fiorentini: a Niccolò Luna, a Giannozzo Manetti, al Filelfo ch'era a quel tempo in Firenze (2).

Degli anni successivi, dal '35 al '39, nessuna notizia biografica ci è rimasta; ma non credo che il Dati seguisse il suo signore a Basilea. Morto l'Orsini, egli passò (c'è ignoto se immediatamente o no) al servizio del cardinale camarlingo Francesco Condulmero, nipote d'Eugenio IV e vicecancelliere di S. Chiesa (3). Sul tempo ch'ei tenne l'officio di segretario di questo prelato reca qualche lume la seconda delle sue lettere pubblicate dal Mehus, indirizzata a Bernabò Orsini arcivescovo di Salerno (4). Da essa raccogliamo, che il primo di maggio del 1442 il Dati trovavasi in patria, per aver lasciati già da sei mesi i servigî del Vicecancelliere, e che li aveva lasciati principalmente perchè capiva nulla esservi da sperare da lui. « Sum apud me ipsum et inops « et infortunatus, ut vides. Deum testor me neque ignaviae neque « desidiae teneri nota, sed esse quoddam genus hominum quod « cum mihi tum plerisque bonis nocet: siquidem vulgo tritum

(1) *Ivi*, lett. 15.
(2) *Ivi*, lett. 2.
(3) Cfr. Ciriaco d'Ancona, *Itinerarium*, Firenze, 1742, p. 5.
(4) Cfr. Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia, 1721, t. VII, col. 435, n° 37.

« est magnum meritum magna ingratitudine deleri » (1). Continua dicendo che neppure in tempo di pestilenza aveva mai abbandonato il suo signore; che anzi notte e giorno s'era travagliato per la sua grandezza, pel suo onore. « Quid sim consecutus videt « nemo, quid amiserim et multi stupent et miser ipse sentio ». Non ostanti questi lamenti, e benchè, come sempre, non avesse molto a lodarsi del card. Condulmero, il Dati dimenticò pochi anni appresso, quando nel '53 il Vicecancelliere usci di vita, ogni rancore. Per l'estinto dettò quest'epigramma:

Hoc habet ossa sinu primae qui flore iuventae
Cardo fit Ecclesiae, quam tum Camerarius ipse
rexit, item multis Vicecancellarius annis.
Arduus interea dudum saevo agmine Turcum
horribilem et largo grassantem sanguine ab oris
arcebat longe nostris, pontumque tenebat.
Hunc ipsum quarto Franciscum stirpe propinquum
pontifici Eugenio veneti genuere parentes,
Condelmera domus primae patritia genti.
Iam fratrum primus vix ampla palatia Romae
condidit ad templum florum mirabile visu,
cum mox emoriens altum petit aethera laetus (2).

Che vita il nostro Leonardo passasse in Firenze, dopo aver lasciato nel '41 l'ufficio di segretario del Condulmero, non sappiamo con certezza (3). Tornò presso la vecchia madre (4), non più discostandosene prima del '46. Probabilmente attese alle modeste cure del suo ministero, dedicando il tempo che gli avanzava alla meditazione, alla lettura, e, per una o due ore al giorno,

(1) Ed. Mehus, p. 3.
(2) Cod. Riccard. 1207, f. 61 *r*.
(3) Erroneamente il Salvini (*Vita*, p. xxxvi), male interpretando un passo di certa lettera del D. senza aver lette le altre, affermò ch'egli dovette impiegarsi, lasciato il Condulmero, al servizio della Curia Pontificia.
(4) Era ancor viva nel febbraio del '43: « Neque licet, frigida iam « parente relicta domi, in alienam provinciam.... peregrinascere » (ed. Mehus, p. 40).

alla trascrizione di manoscritti (1). Non aveva, per quanto appare dalle lettere pubblicate dal Mehus (le quali dall'ottobre del '42 vanno fino al maggio del '45), nessuno di quei beneficî che ottenne poi in tanta copia piú tardi; i quali non avrebbero dovuto mancargli né anche allora, essendo egli stato due volte segretario di cardinali. « Non solum familiaris atque parochialis « cura mihi est, sed necessariorum, qui pene innumeri sunt », scriveva nel '43 a Fernando Filippo da Siviglia, il quale instantemente tediavalo affinché gli copiasse un grosso volume (2), e rifiutava sdegnoso la mercede che di sí fatta fatica gli era offerta. Non son ricco, è vero! esclamava, perché non ho adulati né cardinali né pontefici; ma tuttavia « panis mihi, et vinum, et « patria, reliqua quoque ut cor rideat affluunt ». Ma Filippo Fernando era, come sembra, molto in grazia al pontefice; al quale, un mese dopo, raccomandava, dimentico delle ingiurie scambievoli, il nostro Leonardo; e questi, secondo il dover suo, lo ringraziava vivamente con lettera del dí 8 maggio 1443 (3). Da essa ricaviamo, che il Dati già piú volte aveva indarno supplicato Eugenio IV di volerlo accogliere nella Curia, ma nondimeno sperava, che della sua miseria la beatitudine di lui alfine si commoverebbe, e premierebbe tanta costanza. Certamente, diceva, il papa non ignora quel ch'io mi sia, e quanti travagli, quante vigilie, con iscapito grande di tempo e di danaro, io abbia sopportati pel bene della Curia; una buona volta, confido, mi accoglierà (4). Ciò doveva stargli molto a cuore, poiché era scontentissimo del suo stato. A Lodovico Scarampo patriarca d'Aquileia, al quale cercava (vedremo) di gratificare in ogni modo, scriveva: Per iscoprirvi sempre piú la mia ferita, io conduco vita sí afflitta, che in verità m'è a noia ormai anche la luce del giorno. Se non

(1) *Ivi*, pp. 5-6.
(2) *Ivi*, pp. 8 e sgg. L'epistola è acerbissima.
(3) *Ivi*, p. 11. Del libro da trascrivere, ch'era un *De Casibus* del Boccaccio, non parlò piú.
(4) *Ivi*, p. 12.

m'aiutate voi, unico mio signore, *superest mihi tantum ad illacrimandum desperandumque sempiternus locus* (1). Forse nessun altro protettore il Dati avrebbe potuto invocare più autorevole del celebre Scarampo: erede in molta parte della politica del Vitelleschi, uomo di stato scaltro a un tempo e audace, dotto, dissoluto, di salda tempra, e allora, dopo la vittoria d'Anghiari, divenuto agli occhi di molti, segnatamente fiorentini, un grand'uomo (2). Gli mandava pertanto quella lettera segretamente, per mezzo di Girolamo Aliotti; e al tempo stesso pregava quest'amico suo di raccomandarlo anche a Bartolomeo Roverella cubicolario d'Eugenio IV, che, per essere di natura « molto benigno « e umano con ognuno », serviva d'intermediario a quanti avessero bisogno del papa (3). Che grazia il Dati implorasse da così

(1) *Ivi*, p. 15.

(2) Vedi GREGOROVIUS, *St. d. Città di Roma,* Venezia, 1875, VII, 94, e, meglio, PASTOR, *Gesch. der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters,* Zweiter Band: *Gesch. d. P. im Zeitalter d. Renaissance bis zum Tode Sixtus IV,* Freiburg i B., 1889, p. 350. Il dotto professore d'Innsbruck riporta ivi un giudizio sullo Scarampo espresso da A. GOTTLOB in un libro di recentissima pubblicazione (*Aus der Camera Apostolica des 15 Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Gesch. d. päpstl. Finanzwesens u. des endenden Mittelalters,* Innsbruck, Wagner, '89), che a noi giova riportare, perché con poche parole scolpisce egregiamente la figura del potente cardinale, cui Leon. Dati invocò protettore, e levò a cielo nel migliore de' suoi poemetti: « Durchaus weltlich gesinnt, hat er, den man an der Curie den Cardinal « Lucullus nannte, als Kirchenfürst ein schlimmes Beispiel gegeben; als « Staatsmann und Politiker aber hat er durch Wiederherstellung einer « geordneten Verwaltung in Rom, durch Beförderung von Volkswohlstand « und Arbeit, durch unübertreffliche Befähigung für politische Unterhand- « lungen an den italienischen Fürstenhöfen, wie durch seine Fürsorge für « Heer und Flotte die Stellung des restaurirten Papstthums in kritischer « Zeit aufs neue befestigt ». Cfr. anche il I vol. dell'opera del Pastor, p. 228. Lo Scarampo, nel tempo in cui il Dati a lui si rivolgeva, era in amichevoli rapporti coi Fiorentini e particolarmente con Cosimo dei Medici; al quale indirizzò più lettere che si conservano nel Carteggio Mediceo avanti il Principato, FF• IX, 504, X, 126, XI, 261, 419, 504, 596, XII, 191. Quest'ultima è scritta dal Campo presso Colle, il 6 luglio 1440, una settimana dopo la battaglia d'Anghiari.

(3) Cfr. VESPASIANO, *Vite,* ed. cit., p. 149. Il Roverella, al dir del buon libraio « uno dei più degni prelati che avesse la sua età » (*ivi,* p. 152), di-

alti personaggi, si rileva dall'epistola all' Aliotti. Era in fin di vita il vescovo d'Arezzo (1), e sarebbero certamente vacati, s'egli moriva, alquanti benefici; messer Leonardo non voleva in tal caso esser lasciato da parte. Ma l'infermo guarí, deludendo le speranze che nel nostro e in altri suscitava la sua morte predicata imminente.

Poche notizie, oltre alle raccolte fino a qui, abbiamo di questi anni che il Dati passò in patria. Certo egli era in amichevoli rapporti con Cosimo dei Medici e con Giovanni di Cosimo; poiché raccomandava loro instantemente messer Bartolomeo Caciotti, un valentuomo che non senza lode professò umane lettere in Ferrara, concorrente col Guarino (2). Questo suo vecchio amico, trovandosi

---

ventò in séguito, sopratutto per opera di Niccolò V che lo innalzò all'arcivescovado di Ravenna, un eminentissimo principe di S. Chiesa, continuamente impiegato in importanti ambascerie, e nell'amministrazione dello Stato pontificio. Cfr. PASTOR, *Op. cit.*, II, 208, particolarmente la nota 3ª. Il Roverella ricorda Leon. Dati in una lettera a P. C. Decembrio, ch'è nel cod. Ambrosiano S. 157.

(1) Roberto degli Asini, patrizio fiorentino, succeduto nel vescovado a Francesco di Pietro de' Ragazzi. Morí nel 1456. Cfr. UGHELLI, *Op. cit.*, t. I, col. 430, nº 74.

(2) Costui indirizzava a Ser Domenico da Prato il seguente sonetto:

Vostro amoroso stilo, soave et chiaro,
qual io non vidi forsse in altro mai,
mi recha a mente il lume e' dolci rai
d'un volto che mi fu piú ch'altro charo:
e fu sí bel, che invidioso e avaro
n'è detto il Ciel perché inanzi tempo assai
lo furò al mondo, né chom pianti e guai
rivederllo questi ochi mai impetraro.
Sí che mi spingie vostro sire achorto
in quella parte, ov'io dolci fatiche
soffersi, amando un sol che m'arde anchora.
Et io richieggio voi d'un tal conforto,
che sani in tutto le mie piaghe antiche,
che mai non mi lasciàr posar un'ora.

E il rimatore pratese rispondeva per le consonanze, incominciando: *Bench'io non sia qual i versi chantaro* (Mglb. II. IV. 250, f. 211 *r*). Anche un altro son., *Sí pinto son ne l'amorosa rete*, ha nel cod. Riccard. 1154, a c. 303 *t* (ant. numeraz.), il nome del Caciotti (D. Bartolomeus Casoti de Flo-

nel decembre del 1444 presso Borso d'Este, lo pregò di parlare a Cosimo d'un certo negozio; ciò ch'egli fece, e con buon esito. Più volte tornò poscia da lui, e n'ebbe alfine ottime promesse. Ciò non ostante, né ostanti anche i buoni officî di Giovanni di Cosimo, messer Bartolomeo non conseguí l'intento (1). Ma in ogni modo, se il Dati intercedeva efficacemente presso Cosimo per gli amici, non avrà mancato di ricorrere con maggior frutto al potentissimo suo concittadino ne' proprî bisogni.

Povero e di salute malferma, cosí da non poter attendere agli studî con quell'ardore a cui l'incitava l'amico Leon Batista Alberti, il Dati si volse direttamente a Eugenio IV, scrivendogli una lettera piena di lagrime e di scongiuri, nella quale dicevasi infelice, negletto, oppresso dalla malignità dei susurroni, bisognoso insomma d'essere accolto dal pontefice fra' suoi devoti servitori. E non pure con lettere, ma altresí con poesie, messer Leonardo implorava la benignità del papa; poiché certo durante questa dimora in patria, cosí misera e sconsolata al suo parere, dovettero esser da lui composti i seguenti versi, che trovo nel cod. Riccardiano:

Leonardus Dathus ad Pontificem Maximum.

Magnanime princeps, me piis coram viris
longe probas, dolesque fortunam meam,
dum tam adeo desertus iaceo languens humi;
sed templa si vacant, nihil memor es mei,
si peto quod in spem non diuturnam excidat,
caput excutis. Quid ego? quo vertar, miser?
probatus algeo, tot annos atria
secutus obsequio, spei plenus tuae.

---

renzia); ma è molto piú attendibile il Corsiniano Ross. 43. C. 34, scritto nel 1460 da Jacopo di Borgianni di Mino Borgianni, che a c. 35 *r* l'assegna a Pier de' Ricci. Carlo de' Medici scriveva di Roma, il 9 giugno [1448?], a Gio. di Cosimo: « Non so da quale spirito ispirato, ser Nicholò Vallani per « una terça persona à mandato qua a dire a messer Bart.° Chagiotti, « che gli vuole render pace, ma non vorria paresse lui fosse il primo mo- « tore » (*Carteggio Med. av. il Princip.*, F^a VII, lett. 45).

(1) Credo si trattasse della pace con ser Niccolò sopra detto; cfr. *Epistolae L. Dathi*, p. 52.

Durum est, Pater, durum, Pater, durum malis
tantis premi, ludique tam longa mora;
nec te decet, Pastor, nisi et pium fore
et pascere anxiam tuam jam dudum ovem.
Quod si foves, ut spero, nec pateris diu
horrere Dathum, mox meam ad laudes tuas
quam tendo grandi spiritu audies chelym (f. 30*r*).

Non fu sordo, pare, a queste preghiere Eugenio IV; il Dati, tornando dai bagni dove l'avevano costretto ad andare le doglie che già, quantunque ei fosse ancora giovine, affliggevano il suo corpo (1), ebbe il conforto di sapere che gli sarebbe presto conferito, appena si rendesse vacante, qualche benefizio. Di ciò ringraziava il pontefice con una lettera che mandò al vescovo di Rimini, Cristoforo da S. Marcello vicentino, per esser certo che giungerebbe nelle mani d'Eugenio e che se ne terrebbe conto; e pregava questo prelato di voler favorire, unitamente al Roverella, la sua causa, per trarlo fuori dalla miseria in cui languiva.

La successiva lettera, a Girolamo Aliotti, ci fa sapere, che questi e L. B. Alberti facevano pratiche per procurargli un posto presso persona alla quale Leonardo dà i più dolci e affettuosi nomi (2). Forse a tale intento il celebre Bartolomeo Zabarella, quarto arcivescovo di Firenze (3), aveva adoperata in pro del Dati l'autorità sua ch'era grande, siccome appare dalla epistola XXI scritta il 15 novembre 1443. Ma la condizione del poeta non dové gran fatto migliorare: poiché sul finire dell'anno seguente egli si volgeva, grato e rispettoso, al Patriarca d'Aquileia, dolendosi della sua disavventura e implorando soccorso (4); e nel '45 pure allo

---

(1) Ed. Mehus, p. 27: « Rediens ex Porrecta, quo languentissimus acces« seram, accepi... Sanctitatem tuam iam mihi bene affectam » ecc.

(2) Ivi, p. 32. « Atqui locum quem proponit amantissimus valde probo, « atque eo magis quo mihi cum tali Viro convivendum foret, quem corcolum « meum, animam meam, vitam meam et appello et iudico ».

(3) Vedi su questo prelato, che la cognizione delle leggi congiungeva con l'eloquenza, la *St. d. Letterat. It.* del Tiraboschi, t. VI, P. II, cap. 5°, § 26.

(4) « Caeterum, humanissime Pater, cum et humi adhuc iaceam, qui semper

Scarampo scriveva, che lo Zabarella, di cui allora piangea la morte (1), si era senza frutto adoperato per implorare dal papa la segnatura di beneficî che non erano mai vacati.

Ma ben presto le cose mutarono, e ai 28 di marzo del 1446 troviamo il Dati nella Curia romana presso il pontefice Eugenio IV (2), addetto probabilmente all' officio dei Brevi (3). Tale restò anche sotto il suo successore, cioè durante i nove anni del pontificato di Niccolò V; del qual tempo altri documenti non abbiamo, fuor che alquante poesie, particolarmente in lode del munifico papa, delle quali più acconciamente si discorrerà in altro paragrafo di questo studio. Veniamo dunque senz'altro ai primi tempi del papato di Calisto III, quando il Dati ebbe l'onorevole officio di segretario apostolico, che tenne fino alla morte.

Alfonso Borgia conferì a messer Leonardo questa dignità al momento della sua assunzione al papato. Ciò appare dall'istruzione data dalla Repubblica Fiorentina, il 14 maggio 1455, all'ambasceria che andò a Roma per fare omaggio al nuovo eletto (4). I legati avevano a dimostrare al pontefice, esser per la loro Signoria singolarissima grazia, « che come la sua S. ha incominciato a tirarlo « innanzi, così degni proseguire di bene in meglio aiutando e ono- « rando Messer Lionardo, e onestarlo di qualche degnità e bene-

---

« inservivi, qui neminem laesi unquam, langueo ad piscinam, ut homo ille « in Evangelio; qui si per te opemque tuam intromittar, sanabor quidem, et, « ut ita dixerim, dealbabor; si vero abs te derelinquar, dispeream necesse « est » (Ed. Mehus, pp. 48-9).

(1) Uscí di vita il 13 agosto 1445. L'Aliotti (*Epist. et opuscula*, II, 311 e sgg.) ne recitò l'orazione funebre.

(2) « Spero quum vel Dominatio Tua sese *huc in Curiam* conferet, vel « ego isthuc aliquando revertar, ulterius et colloqui et consolatione tecum « frui » (*Ivi*, p. 58). Non ha dunque alcun valore l'affermazione di Vespasiano (*Op. cit.*, p. 209), ch'egli si sia recato in corte di Roma « ne' tempi « di papa Pio ».

(3) Che proprio le pratiche dell'Alberti schiudessero al Dati la porta della Curia, asserisce il Mancini (*Op. cit.*, p. 457); ma non so con qual fondamento.

(4) N'è conferma un atto rogato il 2 sett. 1457, di cui dà notizia il Salvini (*Vita L. Dathi*, p. lii). Vedi anche Marini, *Archiatri*, II, 147.

« ficio splendido, imperoché fia buona opera provedere che lo « ingegnio e virtú e probità sua non sia lasciata stare a basso, « perché posta in alto siamo certi faranno lume e fructo nella « Chiesa di Dio » (1). Parole queste, che in verità fanno onore al Dati.

A questo tempo, e precisamente al 1456, risale anche il documento piú antico fino a noi pervenuto (oltre agli accenni che abbiamo rilevati nelle lettere al Caciotti) della divozione di messer Lionardo ai Medici e della grazia ch' ei godeva presso questa famiglia (2). Piú lettere di lui a Giovanni e Piero di Cosimo e a Lorenzo il Magnifico si conservano nel Carteggio Mediceo avanti il Principato; nelle quali chiama Giovanni *amantissimo suo* e il fratello di lui *Piero suavissimo,* a entrambi parlando di mutuo affetto e di benefizî ricevuti (3). La piú antica, come dicevo, è del '56, data in Roma il 28 maggio, e sottoscritta *Leonardus Dathus Secretarius Apostolicus*. Il pontefice *motu proprio* gli aveva conferita certa pieve, pur rilasciandogli i beneficî di che già godeva. Il Dati prega Gio. di Cosimo a volergliene assicurare il pacifico possesso, non ostando alcun legittimo impedimento (4).

L'alto grado nella corte di Roma, che il Dati dovette alla benevolenza di Calisto, gli fu naturalmente conservato da Pio II; il quale proteggeva i dotti, purché vivessero onestamente e non si straniassero in nulla dalla fede. Nel nuovo collegio degli abbreviatori, da lui fondato (5), erano non pochi umanisti; fra gli altri il Platina, Leodrisio Crivelli, Batista Poggio. Con questi, e

---

(1) Cod. Strozziano 418, f. 65, cit. dal SALVINI, p. LIX.

(2) Vedi nell'APPENDICE I, lett. 11, che cosa egli diceva il 27 settembre 1433 a Matteo Strozzi del bando inflitto a Cosimo.

(3) A Piero dava fra le altre questa lode: « Chome vero imitatore del « clarissimo padre vostro, sempre operasti ogni vostra forza in essere bene« fico » (APPENDICE II, lett. 2).

(4) APPENDICE II, lett. 1.

(5) Vedi F. PAPENCORDT, *Gesch. d. Stadt Rom in Mittelalter* hg. von C. Höfler, Paderborn, 1857, p. 512.

con piú altri ancora, poté far conoscenza il Dati durante il pontificato d'Enea Silvio. Pieno d'un vero entusiasmo per ogni cosa antica (1), questi proteggeva singolarmente Flavio Biondo; il quale pertanto gli dedicò nel 1459 la *Roma triumphans*, primo grande tentativo di compiuta rappresentazione dell'antichità romana (2). Oltre al Biondo, erano cari al pontefice Agapito di Cenci de'Rustici, Iacopo Ammannati, Agostino e Francesco de' Patrizzi, e segnatamente il Campano; il quale, arguto e gaio, fu il vero e proprio poeta di corte di Pio II, tanto che questi non isdegnò di accoglierne ne' suoi *Commentarii* una quantità di poesie (3). E a punto durante il papato d'Enea Silvio Giannantonio dovette stringere col Dati quell'amicizia di cui già si è parlato. Ei l'appaiava (vedemmo) con Niccolò Perotti fra' suoi piú cari; non è improbabile, che pur di quest' ultimo messer Leonardo fosse amico, tanto piú ch'erano colleghi (4). Il Perotti (n. 1430, m. 1480), poeta laureato, fatto arcivescovo di Siponto nel '58 e in séguito governatore del Patrimonio, traduttore di Polibio e autore d'una metrica latina, fu de' primissimi nella Curia. Ambedue studiosi delle antiche letterature, ambedue ecclesiastici, il fiorentino e quel da Sassoferrato ben potevano andar d'accordo (5).

Un altro officio ottenne il Dati da Enea Silvio non meno ac-

---

(1) BURCKHARDT, *Op. cit.*, I, 243.

(2) Cfr. ALFR. MASIUS, *Fl. Biondo sein Leben und seine Werke*, Leipzig, 1879, p. 27; GASPARY, *Gesch. d. It. Litt.*, II, 131.

(3) Cfr. VOIGT, *E. S. de' P. als Papst Pius der Zweite* ecc., Berlin, 1856-63, III, 621 sgg., specialmente p. 626, e GASPARY, *Geschichte*, II, 148. Il Poliziano ne dettò il seguente epitaffio, acconciamente illustrato dal DEL LUNGO (*Prose volg. e poesie lat. e greche di A. P.*, Firenze, Barbèra, '67, pp. 150-51):

> Ille ego laurigeros cui cinxit et infula crines
> Campanus, Romae delitium hic jaceo.
> Mi joca dictarunt Charites; nigro sale Momus,
> Mercurius niveo, tinxit utroque Venus;
> Mi joca, mi risus placuit mihi uterque Cupido.
> Si me fles, procul hinc, quaeso, viator, abi.

(4) Cfr. BONAMICI, *De claris pontific. epistolarum scriptoribus*, pp. 179 e 233 sgg.

(5) Intorno al Perotti vedi VESPASIANO, *Vite*, ed. cit., pp. 210-13; ZENO,

cetto dell'altro di segretario apostolico: ciò fu il canonicato fiorentino (1). Del resto ebbe grandissima grazia presso questo pontefice (2), al quale era legato da vecchia amicizia (3); e cercava, dal canto suo, di gratificargli in ogni maniera, mettendo mano a una storia della guerra etrusca contro Porsenna *(Gesta Porsennae regis et Clusinorum* per C. Vibennam conscripta, nuperrime reperta sermone thusco), che dedicava al Piccolomini; introducendo anche in essa, con artificio d'adulatore, un *Bachus Piccolomo vir excellens atque strenuus*, del quale diceva, « cum « Porsenna rege adversus Romanos auxiliares copias eduxisse, « et cum laude per omnia se se habuisse » (4).

Ma ancor più che Calisto e Pio, ebbe caro e protesse efficacemente il Dati Paolo II; il quale, al dir di Vespasiano, « fu quello « che lo rilevò, e fello istimato e reputato ». Pietro Barbo, che molto amava Firenze, dove avea passata la gioventù « summa « consolatione et benivolentia omnium bonorum civium » (5), e che inoltre già era legato a Lionardo da antichi vincoli d'amicizia e di gratitudine, creato pontefice, prese a favorirlo e rimunerarlo in modo singolarissimo (6). Paolo II assunse la tiara pon-

---

Vossiane, Venezia, 1752, I, 256; TIRABOSCHI, *St. d. Lett. It.*, t. VI, P. III, cap. V, § LXVIII. Alquante sue lettere sono nel Cart. Med. a. il Princip., FF.e IV (Residui) 149, VI, 685, X, 407, XVII, 340, XXIII, 193.

(1) Per rinunzia di Franc. Coppini, eletto vescovo di Trani (cfr. SALVINI, p. XXXIV).

(2) La frase è di VESPASIANO (p. 209).

(3) « Leon. Dathum, quem a teneris, ut aiunt, unguiculis dile« xisti, in hac ipsa lucubratione leges, et amorem meum mutuum (argentum « enim et aurum non est mihi) pro tua incredibili benignitate non asper« naberis » (Dedica del *De bello etrusco*, cit. dal SALVINI a p. LXV).

(4) SALVINI, p. LXIV. E VESPASIANO (loc. cit.): « D'opere ch' egli compo« nesse non vidi mai, se non in prosa una opera *De bello etrusco* contro a « Porsenna, elegantissima ». Di questa io conosco un solo codice, il Vaticano Urb. 411, in cui s'intitola: *Leonardus Datus ad sanctissimum Patrem Pium secundum Pont. Max. in Gestis Porsene Regis Etruscorum Clusinorum per C. Vibennam conscrip. nuperrime reperta sermone etrusco* (f. 67 r). Cfr. anche VOIGT, *Enea Silvio*, III, 612.

(5) Vedi PASTOR, *Gesch. d. Päpste*, II, 273, n. 1a.

(6) Cfr. GASPAR VERONENSIS, *Vita Pauli II*, in MURATORI, *Script.*, III,

tificale il 16 settembre 1464, con insolita pompa. Il Dati era a quel tempo in Mugello, probabilmente per ricreare lo spirito e riposare il corpo affaticato: accorse a Roma senza né anche passare per Firenze dove l'invitava Matteo Palmieri. E di Roma, dal palazzo apostolico presso S. Pietro, due giorni avanti alla solenne incoronazione del nuovo eletto, indirizzava a Piero di Cosimo una lettera importante, che pubblico fra le altre in appendice. Da essa ricaviamo certissima conferma dell'autorità ch'ei subito acquistò nella corte di Roma, quando il card. Barbo fu fatto papa: altro in fatto non è, se non una risposta, per mandato del pontefice, alla gratulatoria di Piero; chiaro indizio cosí della fiducia che Paolo aveva in lui, come dell'amicizia del Dati verso il potente concittadino. Il nuovo papa assicurava il figliuolo di Cosimo de' suoi intenti di pace e della sua affettuosa devozione ai Fiorentini e alla famiglia Medici (1).

Nel gennaio del successivo anno messer Lionardo scriveva al Palmieri: Trovai qui eletto nuovo pontefice Paolo II, il quale mi ama ed onora sopra ogni merito. Ma io di ciò approfitto parcamente, e servo il Signor mio con diligenza; ché in questo sta la mia dignità (2). Due mesi avanti, da Milano il Filelfo s'era con lui rallegrato, vedendo giunto finalmente il giorno, in cui il Dati potrebbe, a parer suo, giovar moltissimo a se stesso e agli amici; avevagli inoltre espresso il desiderio d'essere accolto per suo mezzo nella Curia. E veramente Paolo II aveva Leonardo in gran conto; anche perché, rifuggendo dalla simonia, amava d'aver attorno prelati onesti. Il Dati, umano e paziente con ognuno, era amato non pure dal pontefice, ma da quanti

---

2, 1026. E questa del biografo di Pietro Barbo è testimonianza molto attendibile; poiché egli fu, al pari del Dati e di Domizio Calderini, fra quegli eruditi che Paolo II fatto papa chiamò a Roma, o, se già v'erano, onorò di uffici cospicui, avendoli conosciuti quand'era ancora cardinale. Cfr. Giuliari, *Della letterat. veron. al cadere d. sec. XV*, Bologna, 1876, pp. 40-4, 52-3; Renazzi, *St. d. università d. studî di Roma*, Roma, 1803-1805, I, 234-35.

(1) Appendice II, lett. 4.

(2) Salvini, p. l.

avessero a praticarlo e, cosa rara, anche dal collegio de' cardinali; tra i quali, secondo Vespasiano, il papa, se più fosse vissuto, l'avrebbe annoverato. Osservantissimo di quel che apparteneva all'officio suo di segretario, Leonardo « resse la segnatura de'brevi, « che tutti passavano per le sue mani, tutto il tempo del ponti« ficato di papa Pagolo »; e in tal proposito il cartolaio fiorentino racconta una piacevolezza, che ci fa certi della gaia indole del Dati, non meno che della familiarità che il pontefice gli concedeva: così che si può conchiudere, con Vespasiano medesimo, aver egli, Leonardo, « governato uno pontefice nelle cose « di più importanza che aveva a fare » (1).

Di questa grande autorità conseguita per i suoi meriti in corte di Roma il Dati non insuperbiva punto; ché anzi si conservava singolarmente onesto e discreto. Nessun lamento contro di esso, mai: non parolaio, né cupido di gloria o millantatore, esaltava gli altri, di nissuno mormorava, rifuggiva da ogni insolenza (2). Sigismondo de' Conti da Foligno, ch'ebbe a conoscerlo da presso, poiché fu segretario di Sisto IV e visse a lungo in Roma, di lui ci ha lasciata questa onorifica testimonianza: « Gratus jocun« dusque fuit Paulo II pontifici sapientissimo Leonardus Dathus, « Massanus praesul, vir summa innocentia, summa pru« dentia, summa in rebus omnibus temperantia, stilo « praeterea erudito et gravi praeditus » (3). Di qui le ripetute prove d'affetto che davagli la sua Repubblica; la quale, scrivendo il 22 novembre 1465 a Paolo II, ancorché sapesse quanto gli era caro il Dati, lo esortava tuttavia ad aggiungere ai passati onori

(1) *Op. cit.*, p. 210.

(2) Cfr. GASPAR VERONENSIS, *Vita Pauli II*, loc. cit.

(3) Questo passo, riferito dal PASTOR nell'opera sui papi piú volte ricordata (II, 309, n. 5ª), è tratto dal manuale *Pro secretariis* del Conti indirizzato a Sisto IV (cod. Vatic. 2934, P. II, f. 600). Intorno a Sigismondo da Foligno, che scrisse *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510* (Roma, 1883), e giunse a' tempi di Giulio II di cui fu segretario, vedi MARINI, *Archiatri*, I, 202, II, 254, e G. F. LANCELLOTTI, *Mem. di Ang. Colocci*, p. 68, cit. dal Tiraboschi.

e beneficî altri ancor più cospicui, quali si convenivano alla costumatezza, alla pietà, all'eloquenza dell'insigne cittadino.

Furono questi del pontificato di Paolo i più bei tempi che Lionardo passò in Roma; dove alla protezione del Beato Padre aggiungeva la familiarità di due amicissimi, suoi conterranei, Antonio degli Agli e Leon Batista Alberti. Di otto anni più provetto del Dati, ma, al par di lui, canonico fiorentino fin dal '38, al par di lui protetto e chiamato a Roma da Paolo II di cui era stato precettore a tempo d'Eugenio IV, messer Antonio di Bellincione degli Agli (antica e nobile casata) fu primo de'Decani della Metropolitana di Firenze istituiti per bolla di Pio II nel 1462, ebbe l'arcivescovado di Ragusa nel '65, il vescovado di Fiesole nel '67, quello di Volterra nel '70, fu, come il Dati, in sul punto d'esser fatto cardinale (1), e morí nel 1477 (2). Non è detto, ma è ben probabile, che con questo suo degno concittadino, quando entrambi erano in corte di Roma, Leonardo conversasse amicamente d'erudizione e di teologia (3). Certo cosí fatti ragionari seguirono fra il Dati e il grande Leon Batista (4); i quali negli orti vaticani, quieto e splendido luogo, disputavano intorno a'quei recenti trovati, che sí efficace impulso già davano, e meglio erano per dare

---

(1) VESPASIANO, p. 207.

(2) Su Antonio degli Agli, dottissimo in greco e in latino e uomo di onestissima vita, oltre all'UGHELLI, al NEGRI, alle giunte marucelliane del SALVINI, al MAZZUCHELLI, sono da consultare precipuamente la breve biografia di VESPASIANO (pp. 207-8), le *Memorie ist. d. miracol. immagine di Maria Verg. dell'Impruneta* di G. B. CASOTTI (Firenze, 1714, II, 11-13 e 121), il *Catalogo cronologico dei canonici fiorentini* (cod. Marucell. A. 144, cod. Riccard. 3182). A questi libri e mss. qui basti aver rinviato chi legge; dell'Agli, con piú larghezza, e mettendo a frutto anche il suo carteggio inedito nell'Arch. Mediceo av. il Principato, parleremo altrove.

(3) La loro amicizia ci è attestata da VESPASIANO (p. 209) e da JACOPO AMMANNATI, che in una lettera prega l'Agli di salutare da parte sua il Dati. Com'è noto, il card. di Pavia era in corrispondenza con Antonio degli Agli (vedi una lett. di quest'ultimo in *Epistolae et commentarii Jacobi Piccolominei card. Papiensis*, Mediolani, ap. Alex. Minutianum, 1506, p. 9).

(4) Nel cod. Riccard. 767 l'Alberti fa confidenze riguardo alla storia, da lui inventata, di Potito martire al nostro messer Leonardo; vedi MANCINI, *Op. cit.*, p. 175.

in avvenire, agli studî ond'erano entrambi fervidi cultori. Da uno di tali colloquî, nel 1466 (1), ebbe origine un notevole opuscolo dell'Alberti *De componendis cifris*, dov'è rilevata l'importanza dell'uso dei caratteri mobili, allora appena incipiente; novella prova della svariata cultura o, per dirla con Vespasiano, della « assai universale notizia d'ogni cosa », posseduta dal nostro Segretario Apostolico.

Intanto l'autorità del Dati in Corte di Roma veniva di giorno in giorno aumentando, col crescere della familiarità che Paolo II gli concedeva. Nel '66 questi, conferendogli in commenda una badia, lo chiamava canonico fiorentino, giureconsulto, segretario, suo familiare e continuo commensale; e nell'anno successivo, ai 17 d'agosto, l'innalzava alla dignità episcopale, facendolo vescovo di Massa marittima (2). Se ne rallegrava con lui il celebre cardinale Ammannati Piccolomini (3), che, suo collega nel segretariato sotto Calisto III, era stato poscia innalzato all'onore della porpora da Enea Silvio (4). E il Dati, rispondendogli umilmente, dichiaravasi conscio della gravità e importanza del peso che gli era stato addossato, e si proponeva, con la grazia di Dio, del pontefice e di quel eminentissimo principe, di mai non derogare in parte alcuna all'onestà de'costumi, che l'aveva fatto non indegno di sí alto ministero. Tenne, in fatto, egregiamente e questo e gli altri officî che tuttavia conservava; con molta carità di patria, facendo bene a quelli di casa sua, « e il simile a quelli della nazione fiorentina » (5). Quanto s'adoperasse per l'onore e la

(1) La data fu con buoni argomenti fermata dal Mancini (p. 459).

(2) Cfr. Tiraboschi, *Op. cit.*, t. VI, P. III, cap. 4°, § 6 *n.*; Ughelli, *Italia sacra*, III, 723, n° 38.

(3) *Epist. et commentarii*, p. 138.

(4) Cfr. Pauli Seb., *Disquisiz. istor. d. patria e compendio d. vita del card. I. A.*, Lucca, 1712, e per compendiose notizie segnatamente bibliografiche L. Pastor, *Gesch. d. Päpste*, II, 208-9. Fu il prediletto di Pio II, del quale era ammiratore e imitatore (la vita che ne scrisse disgraziatamente non ci è rimasta); e le sue epistole sono una fonte assai ragguardevole della storia de' tempi in cui visse. Prezioso è pure il suo carteggio coi Medici, tuttavia inesplorato.

(5) Vespasiano, p. 209.

dignità della sua Repubblica, si pare da una lettera in cui questa, informata dall'ambasciatore annuo Ottone Niccolini de'beneficî che il Dati, secondo le proprie forze, le arrecava in corte di Roma, ringraziavalo molto vivamente, e l'esortava a seguitare, dichiarando che dal canto suo s'industrierebbe di favorirlo in ogni occasione.

A questi ultimi anni della vita di messer Lionardo appartengono alquante sue lettere al Magnifico fino a noi pervenute. Son tutte commendatizie. Con una di esse, in fatto, si presentarono a Lorenzo de'Medici due frati, cappellani del Cardinale di Napoli, i quali desideravano fosse loro affidata la cura dell'abbazia di S. Fedele, annessa all'arcivescovado fiorentino (1). Un'altra, del 10 maggio 1471, servì a Messer Roberto de'Fazii da Volterra, cappellano del Dati stesso, per invocare l'intercessione del Magnifico presso i conti di Bolgheri, dei quali temeva non forse avessero a contrastargli il possesso della loro pieve, conferitagli dal papa. Altre due lettere si riferiscono a un figlio di Goro di Stagio, Antonio, detto dal nostro « il primo in casa sua de'secolari ». A costui il Magnifico, attesa la raccomandazione di Leonardo, fece buone profferte, riguardo a certa bisogna che non sappiamo qual fosse, delle quali il Dati lo ringraziava, raccomandandogliene l'attuazione. Nel '71, per opera di Lorenzo che studiavasi di ristringere vie più nelle sue mani il reggimento della Repubblica, si fece in Firenze « nuova reformatione et scrutinio » (2). S'elessero cinque accoppiatori con mandato di scegliere, unitamente alla Signoria, quaranta cittadini che alla lor volta nominassero il consiglio dei dugento. A questi ultimi fu data facoltà « di far tutto « quello che spettava di fare al popolo riunito, eccetto che di « levare il catasto e la decima » (3). E s'annullarono i consigli del Comune e del Popolo. Il Dati loda questi tirannici provvedi-

(1) È del 7 marzo 1471, ma non fu ricevuta che il 29 giugno.

(2) Appendice II, lett. 10.

(3) Reumont, *Tavole cronol. e sincrone d. storia fiorentina*, Firenze, Vieusseux, 1841.

menti a principio d'una sua lettera al Magnifico del 16 novembre; e subito dopo passa così bruscamente a parlare de' parenti che vorrebbe vedere rilevati e beneficati, da far molto ragionevolmente sospettare aver egli voluto con quel zuccherino addolcir la bocca al mecenate prima di affidarsi alla sua liberalità. Ha tre nipoti, tutti bottegai, obedientissimi come agnelli e contenti al buono vivere della terra. Vorrebbe vederli ben trattati e li raccomanda a Lorenzo come suoi sviscerati servitori. Buono ed efficace argomento questo, ché al Magnifico d'avere in Firenze molti di cotesti agnellini doveva importare assai. Il Dati torna anche a raccomandargli Antonio di Goro, che di nuovo chiama capo della sua casa e « homo di buona prudentia ». Era sicuro, come sembra, del fatto suo; che cioè Lorenzo a tali istanze avrebbe fatto buon viso.

Non molto a lungo il Dati doveva durare nella sua nuova dignità (che accoppiava all'altra non mai intermessa di Segretario Apostolico) a gloria e presidio della patria, della Chiesa (1) e di se stesso. Vedemmo, che già da molti anni, anzi fino dalla giovinezza la sua salute era malferma; nel '67, quando fu creato vescovo, l'aveva afflitto, come egli stesso scrive all'Ammannati, un'acuta febbre accompagnata da dolori viscerali così atroci, che gli porsero perfino argomento d'alquanti versi (2). Forse le fatiche del nuovo ministero avranno affrettato alquanto il letale effetto del morbo; questo lo trasse al sepolcro pochi anni dopo, ne' primi di gennaio del 1472 (3). Morí in Roma, dove da tanto

---

(1) Dice l'Ughelli (*Op. cit.*, t. III, col. 724 A): « Leonardi quamdam epi« stulam ad Senensem Rempublicam scriptam legi, in qua intrepide se decla« rabat, quam immunitatis ecclesiasticae amans esset ».

(2) La lett. del card. di Pavia, egli dice, lo consolò « quindecim aut am« plius dies febricula quadam acuta colicoque dolore vexatum ». Sui versi vedi piú avanti.

(3) Benedetto Dei nella sua cronaca (Mgl. II. I. 394) ne ricorda la morte all'anno 1472. D'altra parte egli certamente morí prima del giorno 8 di gennaio, nel quale il vescovado di Massa fu concesso a Bartolomeo della Rovere, nipote di Sisto IV (cfr. Marini, *Archiatri*, II, 176; Tiraboschi, loc. cit.).

tempo aveva posta la sua stabile dimora, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Minerva (1).

Vespasiano scrive che il Dati « fece bene a quegli di casa sua », e morendo lasciò loro un onesto patrimonio, « guadagnato in corte « di Roma con grandissimà fatica ». Ebbe in diversi tempi assai beneficî ecclesiastici (2), de' quali sovente fa menzione nelle sue lettere; sempre con molta premura e molto zelo. È chiaro, che a quel buon prelato non parevano al tutto da trascurare, per andar dietro alle spirituali, le cose di questo mondo. Così nel '62, il primo di maggio, ringraziava da Roma Piero di Cosimo del suo aiuto nella faccenda « del decanato ». Trattavasi certamente del decanato fiorentino, istituito, com' ho già detto, a punto in quest'anno (3). Se altri l'avrà, diceva, me ne riderò, se mi sarà preservato, l'accetterò; « il rinuntiare, non essendone richiesto, « né ciò essendo stimato, non intendo » (4). L'ebbe l'Agli; e se veramente messer Leonardo se ne ridesse, io non so. Pare che taluno « sussurrasse », e che ancora non fosse chiara la verità e il Dati ne patisse disagio. Di susurroni, sempre in proposito d'officî ecclesiastici, parlava anche in un'altra lettera, due anni appresso. Aveva a quel tempo parecchi beneficî, ma sí sciagurati, a sentir lui, che gli bisognava ogni anno ristorarli, cosí che più costavano che non producessero. Era fra questi la pieve di Cerreto Guidi, lasciatagli dall'arcivescovo di Pisa in assai cattivo stato. Da Cerreto a punto il Dati scriveva a Piero di Cosimo il dí 8 febbraio del '64. Un tal Rosso, debitore del Dati, ne aveva lamentata col Medici la durezza e crudeltà; metteva sopra tutto in rilievo i pingui beneficî ecclesiastici, onde Leonardo ricavava ogni anno buon frutto. Il Dati s'affanna a dimostrare, ch'essi sono ben povera cosa, che però vuole almeno la metà della tassa im-

---

(1) L'epitaffio è riportato dall'Ughelli (*Op. cit.*, l. c.) e dal Salvini (p. lxii). V'è detto ch'egli morí nel '72.

(2) Il Salvini (*Vita L. Dathi*, p. xxxiv) li annovera diligentemente.

(3) Cfr. Salvini, *Catal. dei canon. fior.* nel cod. Riccard. 3182, p. 24.

(4) Appendice II, lett. 2.

posta al Rosso dal giudice e insieme la restituzione dei frutti, usurpati da costui per qualche tempo, d'una vigna che non gli spettava. Si vede, che il Dati non rifuggiva dall'accattar quattrini, e che, per vivere agiatamente e giovare a' suoi di casa, faceva capo volentieri a Piero di Cosimo e agli altri del palazzo di Via Larga. « Fu antico cortigiano », diceva di lui il cartolaio fiorentino; della qual cosa, nondimeno, sarebbe ingiusto fargli troppo grave carico. Era de' tempi; ed è tuttora, e sarà sempre, della natura umana. Non toglie, ch'ei non fosse una gran brava persona; come e le lodi dei contemporanei, e l'amicizia ch'egli ebbe con cittadini veramente ragguardevoli, ci assicurano. Fra questi ultimi principalissimo Matteo Palmieri; della cui familiarità col Dati è prova il commento, già sopra ricordato, di messer Lionardo alla *Città di Vita*, che noi qui non prenderemo a esaminare, lasciandone tutta la briga a chi in avvenire ricercherà la vita del Palmieri (1). Il quale non solo fu dottissimo, ma anche sommamente autorevole in Firenze fra gli statuali. « Venne nella « sua Republica in grandissima riputazione, per essere uomo pe- « sato e grave e di savissimo consiglio; di natura che era giudicio « non de' minimi che governavano, Matteo essere di quegli che « consigliava la sua Republica con grande autorità » (2). Non è bisogno di ricordare le sue onorifiche ambascerie ad Alfonso d'Aragona del '55, a Paolo II del '66, a Sisto IV del '73 (3).

---

(1) Gl'intenti del commentatore sono da lui stesso dichiarati in una lettera affettuosa al Palmieri, scritta dal piviere di S. Gio. Maggiore in Mugello il 21 agosto 1464 e pubbl. dal Mehus. Egli ha commentato la *Città di Vita*, opus paene divinum, per agevolarne l'intelligenza, togliendo via uno sconcio che incontra non di rado: « Solent interdum aemuli malignari et « veritatem ac sententias bonas facile adulterare ». La dedicatoria al Dati della *Città di Vita* (24 marzo 1466) è a stampa nel t. X del *Giorn. dei Letterati d'Italia*.

(2) VESPASIANO, p. 499.

(3) Chiudo la biografia del Dati con alcuni pochi appunti su questo suo grande amico, ricavati da autentici documenti. Nacque M. Palmieri il 13 genn. 1406. Nel '70, denunziando i beni (S. Gio., Chiavi, n. 928, f. 145), dichiaravasi vecchio di anni 64 e ammogliato a Monna Cosa d'anni 50. Oltre al gonfalo-

III.

Molto si è parlato in questi ultimi anni della scena in esametri e saffici volgari intorno all'amicizia, che il Dati compose per l'Accademia Coronaria del 1441. Fu in vero il primo notevole sperimento di poesia metrica italiana; non felice, perché il poeta si stette pago d'adattare la quantità delle parole latine alle italiane corrispondenti, senza aver riguardo alla diversità dei suoni (1). Era peraltro necessaria e natural conseguenza della novità della sua finzione essenzialmente classica; della qual cosa altrove addurremo le prove. Dai contemporanei ebbe lode; da quelli, s'intende, cui stava a cuore sopra tutto l'onore dell'eloquio materno. Niccolò Luna, indirizzandogli una sua orazione italiana sull'amicizia affinché la corregga, gli dà il vanto d'aver risuscitato, com'ei dice, cose non che incognite, al tutto occulte anche ai più dotti, arrecando al patrio idioma soavissimo sí fatto dono, da meritare per esso non pure il premio del certame ma le più rare

---

nierato di giustizia (sett. '53) e al priorato (nov. '45, nov. '68) ebbe moltissimi officî di minor conto. Cosí il 21 marzo '51 fu tratto Cons. dell'Arte degli Speziali, il 12 febbr. '55 Offiç. provveditore degli introiti del Comune per un anno, il primo lugl. '56 de' Sei di Mercanzia per 3 mesi, il 23 apr. '57 Off. di Notte per un anno, il 25 sett. '57 Conservat. delle Leggi per 6 mesi, il 21 magg. '58 Cons. del Marę per un anno, il 25 sett. '59 Conservat. delle Leggi per un anno, il 23 apr. '60 Capit. di Pistoia per 6 mesi, il 13 dic. '61 de' Cinque di Pisa e de' Provvedit. delle Gabelle di Pisa, il 1 sett. '62 degli Otto di Custodia per 6 mesi, il 16 lug. '63 Off. di Torre c. s., il 12 dic. '64 Vic. di Firenzuola c. s., il 1 magg. '66 degli Otto di Cust. per 4 mesi, il 6 magg. '67 dei Dieci di Balía, nel '71 Vic. di Pescia, il 12 dic. '71 Vic. della Val di Nievole, nel '74 Cap. di Volterra. Parecchie sue lettere si conservano nell'Arch. Mediceo av. il Princip., FF° XVI. 222, XXIII. 473, XXVI. 84, XXVII. 147, XXIX. 20, 111, XXX. 642, 887, 890. Salvo la prima, ch'è diretta a Piero di Cosimo, il 19 marzo '67, da Roma ove il Palmieri trovavasi ambasciatore, le altre sono indirizzate al Magnifico, tutte fra il '71 e il '74. Morí in Firenze il 13 aprile 1475, e fu riposto in S. Piero Maggiore, dove fin dal '62 l'aspettavano le ossa della madre. Un ternario in sua lode di Lion. Benci è nel cod. Laurenz. XC inf. 35. 1°, f. 138 *t*.

(1) Cfr. Gaspary, *Gesch. der Ital. Literatur*, Berlin, 1888, II, 187.

e sterminate lodi; ciò che appunto fa ognuno (1). E alla *Scena d'Amicizia* alludeva manifestamente il Verini in questi versi:

> Transieram imprudens Leonardi carmina Dathi,
> qui pede romano numerisque ligavit hetruscis
> heroas lyricosque modos sub pondere rerum;

mentre Cristoforo Landino, nella prolusione letta allorché prese a spiegare nello Studio fiorentino i sonetti del Petrarca, difendendo il volgare, annoverava il Dati fra i migliori cultori della nostra poesia stati al suo tempo, insieme con Leonardo Bruni e Batista Alberti, dicendo: « Ha scritto Lionardo Dato non solamente « in questi nostri usitati d'undici sillabe, ma versi saffici et eroici; « il quale perché è uomo acutissimo e pieno di leggiadria, ha « comodamente potuto tutti gli ornamenti e colori, e quali sono « ne'latini versi in che lui è excellentissimo, porre nella nostra « lingua e trasferire » (2). La *Scena d'Amicizia*, edita primamente da Anicio Bonucci (3) e dal Carducci ristampata (4), consta, com'è noto, di due parti; ciò sono un carme in esametri e una saffica, che il Salvini, ricercatore frettoloso, seguito poscia dal Palermo, scambiò con una canzone e un capitolo ternario (5). V'è accodato un sonetto nel quale si mostra come l'amicizia

---

(1) *Epp. XXXIII*, pp. XXVI-VIII. Questi encomî il Dati ricambiò nella prima delle lettere a stampa (p. 2).

(2) CORAZZINI, *Miscellanea di cose ined. o rare*, Firenze, 1853, p. 129. *Leonardo detto* stampa l'editore, riferendo questo passo al Bruni, ma la correzione è ovvia (cfr. MANCINI, *Op. cit.*, p. 478 *n.*).

(3) Nel vol. I delle *Op. Volg. di L. B. Alberti*, Firenze, 1843.

(4) In principio della raccolta *La Poesia Barbara nei sec. XV e XVI*, Bologna, 1881.

(5) Infatti il SALVINI afferma che nel cod. 375 del march. Gabriello Riccardi (ch'è oggi il Riccard. 1939) v'hanno un capitolo e una canzone del Dati sull'amicizia; mentr'esso contiene invece soltanto la famosa scena. E ripete ciecamente questo errore il PALERMO (*I mss. Palatini*, Firenze, 1853, I, 488), là dove ne corregge un altro del MEHUS, il quale credette avere il Dati scritto un *trattato d'amicizia*, malamente interpretando, se non m'inganno, un passo di certa lettera in cui Leonardo menziona un suo *tractatum de amicitia*.

« per sua perfetta carità fu cagione della riconciliazione tra Dio « e noi e d'incarnar l'uomo » (1); ma esso stona grandemente e per ogni rispetto nel carme tutto pagano e classico del Dati (2). Anche l'Alberti recitò in S. Maria del Fiore esametri volgari, che puoi vedere impressi dal Mancini e dal Carducci, e disse cose somigliantissime a quelle più largamente espresse dal Dati; le quali, poiché s'incontrano anche nel ternario filosofico ampio e grave che per il certame coronario compose Antonio degli Agli, c'inducono ragionevolmente a sospettare che questi tre valentuomini fiorentini si scambiassero l'un l'altro amicamente le idee e i versi.

La prima parte della scena d'amicizia, volta dall'autore medesimo in esametri latini, occorre nel cod. Riccardiano 1142 (3): analogamente, nelle mentovate raccolte dei carmi del Dati troviamo, pure in versi latini, la tragedia *Hiempsal*, che forse fu primamente composta in volgare, essendo destinata al secondo certame coronario, sopra l'Invidia. Si sa che l'Alberti, scontento della gara avvenuta, ne aveva ideata un'altra, che non seguì, proponendo come tema a punto ciò ch'ei reputava aver cagionato il tristo esito del primo esperimento. In tale occasione Francesco Accolti dettò un lunghissimo ternario (4), Anselmo Calderoni una canzone tuttavia inedita (5), il Dati l'Iemsale, che noi, come dicevo, possediamo soltanto tradotta (6). Nei mss. che la

---

(1) Son parole del proemio della scena (*Op. Volg. di L. B. Alberti*, I, CCXX).

(2) Perciò fu ommesso opportunamente nella raccolta riccardiana delle sue poesie latine, che pur contiene tutto il rimanente della scena, mentre occorre staccato in altri mss., come nel Riccard. 2732 (ant. O. III. 14 cit. dal SALVINI) a c. 46 *t*.

(3) Da c. 45 *t* a c. 48 *r*. Precede l'intitolazione *Eadem prima pars latine scripta, non tamen ad populum florentinum recitata.*

(4) Edito dal NARDUCCI nel *Giorn. Arcadico*, t. CLVI.

(5) Cod. Vatic. 3212, f. 184 *t*: *Cançone morale di messer Anselmo da Firençe a detestatione et biasmo della Invidia.*

(6) Erroneamente il POCCIANTI nel suo *Catalogus scriptorum florentinorum* annovera tra le cose del Dati « quasdam tragoedias et opusculum (teste Leo-

contengono, dopo una brevissima notizia del fatto attinto da Sallustio, leggiamo: « Per hanc historiam ipsa de qua secundo « in coronario disceptaturi sumus invidia describitur. « Sunt actus quinque. Primo dicimus quid qualisve sit invidia; « secundo quid ea possit in animis eorum quibus insit; tertio « quales sint invidi erga eos quibus invident; quarto quales « reddat invidia eos quos invidi lacesserint; ultimo quantis malis « invidia ipsa universum genus hominum afficiat ». Tutto un programma, ognun vede, una tesi da dimostrare; peccato originale grave di questa tragedia, il quale costringe il poeta a discutere e sentenziare più che non rappresenti, e gli fa sovrapporre ed innestare alla tela del dramma, ch'è il racconto sallustiano, una seconda trama o, se più aggrada, un'allegoria, una finzione poetica; la seguente: « Ambitio, caelum petens, ex toni« truo Invidiam genuit, terrisque deiectam filiam, quod informis « esset, in scopulum relegavit. Quae tandem adnavit terras, Am« bitionemque matrem pro suscepta iniuria persecuta est; inde « inter Hiensalem et Jugurtham simultas suborta peperit caedem « Hiensalis et regni stragem ». Questa la favola; cui non manca, s'intende, la morale: « Ambitio genuit Invidiam, Invidia genuit « Discordiam, Discordia genuit Perfidiam, quicum Inopia, Furtum, « Caedes, Rapina consequuntur » (1). E l'Ambizione, la Discordia, la Perfidia, ferale famiglia, entrano, del pari che il loro contrario, la Modestia, a far parte dell'azione; se pure di vera azione si può parlare in proposito di questa tragedia. La quale è un'esile assettatura di cinque atterelli d'appena due scene ciascuno, chiusi

---

« nardo aretino) contra invidiam ». Egli interpretava male questo principio d'una lettera del Bruni al nostro: « Vidi illa quae a te scripta sunt adversus « invidiam, laudavique et laudo ingenium tuum » (lib. IX, ep. 7). Citando il Poccianti, SALV. SALVINI non meno erratamente distingueva l'opusc. menzionato dal Bruni dall'*Hiempsal* « esistente a Parigi nella libreria regia del « Re Cristianissimo » (*Vita L. Dathi*, pp. XXXIX-XLVI).

(1) Cod. Chigiano I. V. 194, ff. 1 *r*-2 *r*. A questi schiarimenti tien dietro una prefazioncella in versi latini *ad dominum Prosperum cardinalem de Columna.*

da un coro, che soltanto nell'ultimo manca, surrogandolo la catastrofe. Salvo la prima scena dell'atto IV, ch'è un monologo di Giugurta, e le scene finali del III e V atto, dove gl'interlocutori son tre, nelle altre non han parte che due attori, di solito pomposamente e gravemente filosofeggianti. Questi dialoghi si susseguono l'uno all'altro in guisa al tutto uniforme e noiosissima, finché un messo, vecchio spediente della tragedia antica ereditato dalla cinquecentistica, descrive la catastrofe già preannunziata da ogni maniera di lamenti e augurî e profezie. Dei quali difetti, oltre che nell'andazzo dei tempi e nel modo suo d'imitazione, il Dati ha buona scusa anche nel fatto che, dovendosi non rappresentare ma leggere, la sua tragedia aveva precipuamente ad essere una dimostrazione dei perniciosi effetti dell'invidia; in altri termini, un trattatello filosofico vestito di forme poetiche o, se più aggrada, uno svolgimento ulteriore della scena d'Amicizia recitata nel primo certame: *scena,* in fatto, la chiamava il Bruni. Ma a queste nostre osservazioni si vuole alcun documento di saggî desunti dalla tragedia stessa.

L'*Hiempsal* comincia con movenza analoga a quella che dà principio all'*Agamemno,* tragedia d'incerto intrusa fra le senechiane. In questa un personaggio fantastico, l'ombra di Tieste, si presenta agli spettatori dicendo:

> Opaca linquens Ditis inferni loca
> adsum profundo Tartari emissus specu,
> incertus utras oderim sedes magis:
> fugio Thyestes inferos, superos fugo,
> inhorret animus, et pavor membra excutit,
> video paternos immo fraternos lares (1).

Similmente nell'Iemsale l'Ambizione comincia:

> Per et profundum et fulgidum et castum polum
> molleque solum aetheris et per alitum vias
> delapsa terris, huc ad hos veteris meos

(1) Ed. Teubner, Lipsia, 1867, p. 319.

lauti hospites regni, Dea et terra et mari
iactata, confugio: ita me infensa et procax
partu sata meo Invidia persequitur dolis,
monstrum vel inferis et invisum et grave...

La Modestia risponde, che se s'adatterà ai tempi, il suo desiderio sarà pieno. A lei basta un vecchio santuario dove il re degli Dei non lasci penetrare i mostri e le angoscie. *Insolens divûm est genus,* ribatte l'altra; fra essi signoreggia l'Invidia, al cui furore convien cedere. Qui l'Ambizione entra nella reggia, mentre la Modestia s'apparta, dicendo:

Ast ego meam quo me urbis artifices pii
locaverant sudore sordidam petam
aram, ut protervam hanc et domum et gentem suum
ruentem in excidium subinde rideam.

A qusta specie di prologo allegorico tien dietro un dialogo fra personggi reali, *Asper* e *Polimites.* Il primo si volge con grandi querela Giove e ad Apollo, e si lagna ch'essi permettano a ferali mstri di tormentare sotto i loro occhi i mortali; certo questi stnno agli Dei meno a cuore d'ogni altra cosa che sulla terra resiri e viva. Ciò detto, dà in ismanie e invoca la morte. Consigliertprudente, Polimite cerca quietarlo. Il saggio ha il dovere di bnarsi; la mente si deve munire con arti egregie; i Celesti aino la virtù. — La odiano, ribatte l'altro. Essi lasciano che fra mortali s'annidi il Livore, e scagliarono quaggiù anche l'Invid mozzatele le ali, affinché non avesse un giorno a tagliar la chma a Bacco, a strappar l'arco a Diana, a involare a Marte lapada, la lira a Febo. — Ma come sperare, continua il filosofan che si possa un dí purgare la terra da questi mostri, se gli uoni stessi li scaldano nel loro seno? — Si fugga dunque, risponde spro, ogni genía d'uomini. — Qui entra in scena il coro, e fana violenta invettiva contro il Livore dall'ispida fronte e da cervice irta di setole. Dipintolo, ne tesse brevemente la storia oi virgilianamente conchiude: *Heu livor! quid non mortalia Pora cogis?* E il primo atto, assai breve come ognun vede, è Ito.

Il secondo s'apre con un dialogo tra Iemsale e Polimite. Dal precedente non lo separa nessun intervallo di tempo; poichè il coro finiva dicendo: *At quid tristis prodit Hiempsal?* Questa divisione della tragedia in cinque parti è tutta formale ed esteriore; non richiesta dall'azione, alla quale manca ogni logico e graduale svolgimento, e fatta più che altro per istudio di simmetria e d'ordine nella trattazione filosofica, sul modello dei latini. Polimite, come il nome stesso, se non m'inganno, vorrebbe significare, è un nestore di saviezza (*virtute consilioque praestans ac potens*) e, ciò che più importa, un *interpres divûm* Questi cerca di placare Iemsale, tutto infuriato contro il padre che, a suo dire, l'odia; di qui un vero duello di sentenze e affermazioni, che cessa soltanto colla partenza del giovine principe. Dove va? dov'è tratto? esclama il coro. Dove, risponde Polimite, lui volente precipitano i fati. Il dado è tratto. Questa parola, com'è facile indovinare, apre la stura a un altro rivoletto di sentenze d'un gusto al tutto senechiano:

> *Cho.* Fatum est id homini, nosse fatis cedere.
> *Pol.* Fatum ferendo vincitur.
> *Cho.* Quicquid feras
> premit, atque fatum posse ferre fortiter
> fatum est etc.

E il rivoletto seguita placidamente a scorrere per tutto l'atto, poichè il Coro, con cui *maiorum ritu* finisce, è un'esortazione ai giovini numidi acciò seguano la virtù, che non ha nulla di drammatico. L'autore, in persona del coro, biasima, loda, ammonisce.

Siamo al terz'atto. Giudichi chi ha la pazienza di seguirci, se questo suo cominciamento non potrebbe, volgarizzato, trovar luogo negli *Ammaestramenti degli antichi:*

> *Adherb.* Non tanta quantam intulerit iniuria est,
> sed tanta quantam quis sibi illatam extimat.
> *Hiemps.* Modicum est nihil quod a dolore est maximo.
> *Adherb.* Dolebis in dies minus cum plus sapias.

Hiemps. Homini sat est nosse agere rem ex sententia.
Adherb. Quaeque institueris rite facile est exequi.

Iemsale è furente per l' ingiuria ricevuta da Giugurta. Cerca Aderbale d'attenuarla agli occhi del fratello, e però al solito filosofeggia. Peraltro, in questa scena sotto alla grave cappa delle sentenze qualche cosa qua e là traspare di più vivo, la narrazione sallustiana. Migliore è la successiva. Ecco infatti versi meno arrembati del solito:

Adherb. Et quid soluto crine, nudo pectore,
scissaque phytonissa veste cursitat?
Quid se furore concitat, quid igneos
obvolvit oculos, atque murmurans tumet?
En ut repente, quasi obviis exterrita
umbris, grave infestis propere haerens loco,
vim ponit irarum atque conatus fremens!
Phyton. Heuhoe.
Hiemps. Ut interclamitandum (*sic*) obmutuit
truculenta! ut introrsus renitens faucibus
verba negat! ut sese premens totis simul
exaestuans membrisque nervisque attremit!
ut torpet! ut modo pone subvertit solo
obliqua lùmina, modo subrepta altius
cervice torvos erigit vultus! papae!

Anche nel vaticinio che qui tien dietro, è abbastanza ardore e movimento; le frequenti allusioni (1), le coperte minaccie tengon desta la espettazione di chi legge. E l'intonazione è veramente tragica:

Io Libes miserae, Libes miserae, Libes
matresque nurusque miserae! complete io
complete silvas atque montes planctibus!

Il coro, prendendo argomento dalle ultime parole della profetessa,

---

(1) Così parlando di Tirmida dice: « Tu male latentem clave adultera « necas »; e più sotto « ..... Tu, Cirtha, profugum hehe tuo Profugum tuo « haud gremio satis servas diu! »; e infine: « Ne crede ne crede veteri ata- « vorum hospiti ».

la quale ha descritto assai foscamente il Livore causa de'vaticinati infortunî, fa una specie di storia del genere umano. Descrive i mali onde i Numi, forse invidiosi, vollero travagliato l'uomo, acciocchè non li adeguasse:

> Urunt etenim frigora et aestus,
> siccisque sitis faucibus haeret,
> ventremque fames improba mordet,
> sternit et hunc febrisque dolorque,
> hic sollicito pectore factus
> odit amatve;
> et sic aestu rapitur rerum,
> ut continuo verbere turbo etc.

Conchiude, che l'uomo spontaneamente a questi travagli altri aggiunge più gravi, come il pentimento e i rimorsi. Si volge pertanto ad Iemsale, esortandolo a frenarsi, con l'epifonema:

> Vinces alios te modo vincas,
> tibi eris qualem statues ipse.

Il monologo di Giugurta, che dà principio al quarto atto, è lungo e fiacco, ma non, come la più parte dell'altre scene, tutto intessuto di sentenze; alcunchè di drammatico non vi manca. Contro i colleghi, *impios regni consortes*, dichiara, testimoni gli Dei, d'esser stato con gravi ingiurie provocato. Non egli li ha presi in odio, vi fu tirato pei capelli; ora, vuol vendetta ad ogni costo. Ricorda poi con assai compiacimento le sue vittoriose imprese di guerra, e della nascita illegittima si consola. *Sumus cuncti a Jove*, dice;

> non id meum est, sed patris, Hiempsal, dedecus,
> si dedecus talem edidisse filium,
> qualem Micipsa, si rogetur, liberum
> quam quos habet multo editum malit sibi.

E di questo passo continuando, finisce: *Juvabit interim artibus subfingere.*

Partito Giugurta, *Amon* e *Polimiles* disputano molto grave-

mente, a guisa d'interlocutori di qualche dialogo platonico, sui principi, sulle loro qualità, sulla concordia ad essi necessaria, sui doveri del buon cittadino. Amone teme che da Giugurta si macchini alcunché di tristo. Mi spaventano, confessa, il suo pallore, *igneoque furore suffusae genae;*

> neque temere illud est, quod impexam comam
> secum ipse iam tum immurmurans quassat suam.

Ma Polimite risponde, che chi è d'animo nobile sempre apparecchia alte cose; doversi dei forti uomini più presto sperar bene che temere. Infine, dello stato spetta ai re la cura, i privati pensino a casa loro. Il coro qui entra in scena, e scongiura gli Dei di voler stornare dal regno dei Numidi la sciagura cui l'odio sorto *inter proceres inter fratres* minaccia vicina. V'è un bel tratto, che merita d'essere riportato:

> Impendentem tollite diram
> fortunam, neu tam adeo sinite
> conscelerari pia delubra,
> ignes, aras, vestraque tecta
> furiis, ferro, caede cruenta
> inter sese turpe furentum.
> Vosque, expertes rerum iuvenes,
> desinite virum laedere fortem;
> namque ex surdo pelagi fluctu
> vis erumpet saeva procellae.
> Et tu, Libyae Jugurtha decus,
> te et virtutem et fortia facta
> ad consilium protinus adde;
> ut quo clypeo pectoris olim
> regnum et laudem clarus inisti,
> hoc ipso etiam et gentem et famam
> illaesam tibi patiens serves.
> Gravia in castris marteque saevo
> passum, atque hostem ferre furentem
> suetum, levibus levium offensis
> iuvenum dedecet acre moveri:

aspera primum nosse subire est
regia virtus.
Satus Alcmena caelum didicit
petere, et gravia et multa ferendo;
quin et Iuppiter ipse tacendo
quam terribili fulmine quasso
grandia solus longe exequitur.
Perfer igitur pectore duro,
perfer, dum mox monitu divûm
secum indoleant impia facta
iuvenes; nihil est certius usquam,
nihil adnixum magis est rebus,
quam ut poeniteat quemque admissi.
Perfer, siquidem deerit nusquam,
ne quem lateat quanto stomacho
et possis ipse moveri.

A principio dell' ultimo atto Polimite narra con qualche efficacia i tristi presagî che gli fanno temere del futuro. Sopraggiunge un nunzio, che descrive altri portenti anche più maravigliosi. Il vate n'è fieramente atterrito, e per placare gli Dei delibera di *lustrare passim templa*. Qui entrano in scena personaggi mitologici diversi da quelli dell' atto primo, la Discordia e la Perfidia. Quella dice d' esser stata evocata dall' Erebo per opera dell'Invidia sua madre; odia i Numidi, perché hanno troppo onorevolmente accolta l'Ambizione, ond' ha giurato d' estirpare la progenie dei loro re. Ecco il rimanente della scena:

Perf. Quae facto opus fuere belle exegimus;
nam res eo ducta est loci, ut satellites
noctu Jugurthae in Hiempsalis domum dolis
irruperint, illicque diversi ocius
regem frequentes quaeritant, internecant.
Alii oscitantis dormientisque obvios
omnis et impetu et mucrone competunt,
mactant, et inversos tenus sternunt solo.
Scrutari et alii abdita, alii disfringere
clausa loca non cessant, domusque omnis simul

cadentium gemitu cum fragore et aspero
plagis tumultu exterrita intus volvitur;
tandem repertum Hiempsalem opprimunt, caput
ferro amputant. Res hunc igitur acta in modum est.
Ego nunc et ad comites revertor, ut exequar
ex instituto reliqua, ut hinc et plenius
vestram libidinem expleam: adducam mihi
et Inopiam et Furtum et Rapinam concitas,
quarum opera huic calamitas genti magis
magisque durabit.

Disc. Ergo matura.

Perf. Obsequor.

Disc. Ego vero ad Invidiam parentem pervolo.

Siamo alla fine del dramma. Si stanno celebrando sacri riti per placare gli Dei patrii, allorché giunge esitante un messo, che alla madre di Iemsale, presente fra l'altre matrone numide alla cerimonia, narra come suo figlio a stento sia scampato dalle mani dei sicarii che ne ricercano a furia tutta la casa:

Stant lubrici undantesque scalarum omnium
cruore fuso alto gradus, ac undique
strepitu atque fremitu tecta et una omnis domus
tremit...

E subito sopraggiunge un altro messo con la ferale novella. Sorridiamo sentendola annunziare con questo preambolo:

O tempora o mores! itane frater necem
fratri parat? Ubinam, ubi erit, o cives, fides?

Né meno ci par strano, che la madre non dica verbo, e che il poeta si contenti di farci sapere dall'altre matrone ch'è svenuta, frettoloso d'arrivare alla moralità della favola:

Vos, o probi
cives, bonis fatis, bonis et moribus,
iam bene valete, et quid nefandum ac pestilens
malum Invidia possit, per haec agnoscite.

Tale la tragedia del Dati, pallida imitazione degli esemplari latini, in cui, non altrimenti che in Seneca, si declama e filosofeggia pur dove l'azione richiederebbe vivo contrasto d'affetti. Né di ciò faremo troppo grave carico all'autore, ricordando che al tempo suo il tragico latino era universalmente ammirato. Troppo poco si conosceva dei capolavori dell'arte greca, perché si potessero scegliere a modello nel comporre tragedie. Per contro, Seneca in tutto il Medio Evo fu conosciuto e ammirato; in molto conto l'ebbero anche i padri del Rinascimento, il Petrarca, il Boccaccio, Albertino Mussato (1), e gli umanisti del quattrocento; e da Seneca a punto procedeva tutto il teatro latino dei tempi del Dati. Atteso pertanto il comune modello, l'*Hiempsal* non si discosta gran fatto dalle tragedie d'umanisti giunte fino a noi, come l'*Achilles* del Loschi, che credesi anteriore al 1390, cinque corte scene, intramezzate da cori moralizzanti, nello stile di Seneca (2), e la *Progne* di Gregorio Corraro composta intorno al 1430 (3). Saremo dunque indulgenti verso il Dati, tenendo conto anche di qualche pregio, che s'incontra nella sua tragedia, di stile e di verso; e non dimenticheremo, che ben poco agio lasciavagli di far vivamente operare i suoi personaggi la strettoia della finzione allegorica, richiesta dal tema e dall'intento del dramma. In ogni modo, se questa tragedia fu primamente scritta in volgare, come i più inchinano a credere (4), dobbiamo dolerci

---

(1) Vedi P. Bilancini, *G. B. Giraldi e la tragedia ital. nel sec. XVI*, Aquila, 1890, p. 12.

(2) Cfr. Gaspary, *Gesch. d. ital. liter.*, II, 141. Fu pubbl. in Padova nel 1843.

(3) Vedi Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre*, Bassano, 1801, p. 307. Edita in Venezia nel 1558, indi a poco dal Domenichi volgarizzatore fu spacciata per sua. Il Corraro, morto nel 1466, era quando la scrisse sui 18 anni.

(4) Basti per tutti il Gaspary (*Op. cit.*, II, 209). Certo è un'opinione che ci sorride assai; ma non par lecito accettarla a chius'occhi. Per parte mia, dubito di questa prima redazione volgare dell'*Hiempsal*. Due mss. autorevoli contengono un'ampia raccolta di poesie del Dati; in entrambi la tragedia è in latino. Eppure, dopo l'*Hiempsal* il cod. Riccardiano contiene la scena

che soltanto tradotta sia giunta fino a noi. Una tragedia in volgare, con cori e numerosi personaggi, fedelmente condotta sul modello di Seneca, sarebbe in pieno quattrocento assai curiosa; avremmo in essa il più antico esempio di dramma scenico regolare d'argomento profano in lingua italiana, e per questo riguardo caccerebbe di seggio l'*Orfeo* (1).

Certamente il Dati ebbe assai buona nominanza di poeta volgare, procuratagli principalmente dalla famosa scena d'Amicizia; ce ne assicura il passo già citato del Landino. Di lingua e di stile era, come sembra, intendentissimo. A lui e a Tommaso Cefi Batista Alberti sottopose per la revisione i libri I, II e III del trattato della Famiglia; e il loro giudizio, ch'è nella tredicesima delle epistole pubblicate dal Mehus, contiene riguardo allo stile del libro un'osservazione molto savia, indizio del buon gusto dei revisori (2). È da notare da ultimo, che Leonardo Dati, umanista e poeta latino, esortava un giovine volonteroso a scegliere per sua guida nell'arringo delle lettere *Beatricem illam Dantis virtutum ideam.*

Ciò non ostante, il Dati null'altro compose in volgare da quello infuori che abbiamo detto fino a qui: nella Strozziana, dove il

---

d'amicizia *in volgare*, non nella traduzione poc'anzi accennata. Se la recensione genuina della tragedia era volgare, non si capisce perché le due raccolte abbiano preferita la traduzione. Non avrei troppa difficoltà ad ammettere, che l'Alberti per continuare la consuetudine de' certami coronarî, « institu« tione optima, utile al nome et dignità della patria, apta ad exercitare « preclarissimi ingegni, accommodata a ogni culto di buoni costumi e di « virtú » (*Op. volg. di L. B. Alberti*, I, 67, cfr. Mancini, p. 234), accettasse, insieme coi volgari, anche componimenti latini. Certo la redazione fino a noi pervenuta fu allestita anch'essa, del pari che la volgare (se questa fu realmente composta), pel secondo certame; come appare da un passo già cit.: « Per hanc historiam de qua secundo in coronario discep« taturi sumus etc. » (Chig. I. V. 194, f. 1 *r*).

(1) Sull'*Hiempsal* vedi da ultimo anche Chassang, *Des essais dramatiques*, p. 77.

(2) « Alterum [vitium] in stylo grandiori ac forsan asperiori, praesertim « in libro primordio, quam florentina lingua aut non literatorum hominum « iudicia toleratura esse videantur » (p. 19).

Crescimbeni, seguíto poscia dal Quadrio, diceva esistere più rime di lui, non c'è che il sonetto d'Amicizia, come già ebbe a notare giustamente Salvino Salvini. Ma non si può tacere d'un grosso errore, in cui fu tratto il Palermo dalla mania di pescare per tutto autografi o rarità bibliografiche inosservate. Il cod. Baldovinetti 216, passato col n° 429 alla Palatina di Firenze (1), contiene, come tanti altri testi del secolo XV, un grosso canzoniere adespoto: centoventisette sonetti, cinque canzoni, tre sestine una ballata e un madrigale. Il volume passò alla famiglia Baldovinetti con l'eredità Dati, e sopra un foglio di guardia in principio da mano del XVII o XVIII secolo fu scritto: *Dj lionardo Datj*. Bastò questo, perché il Palermo regalasse tutta cotesta roba al vescovo di Massa, non mancando di far notare, che « il verseggiare del Dati, « comeché accenni d'imitare il Petrarca, va però con sufficiente « franchezza, sollevandosi anzi nell'ideale platonico, studio segna- « lato in Firenze ne' tempi suoi ». Egli perfino suppone, che la donna celebrata in queste rime sia, sotto figura, la Beatrice di Dante, la quale, come s'è detto, era pel nostro Leonardo l'idea della virtù. Riferisce pertanto come saggio un sonetto e la prima strofe d'una canzone. Ma questo sonetto, e la canzone, e tutte le rime del cod. Baldovinetti, nulla hanno a che fare col Dati. Da oltre quattro secoli sono a stampa, ed hanno avuto l'onore di commenti, d'ammiratori e d'imitatori; appartengono alla *Bella Mano* di Giusto de' Conti (2).

---

(1) È un ms. cartaceo, del sec. XV ex., di ff. 54 numerati, alto mm. 208 e largo 140, legato in pelle con fregî.

(2) Senza dubbio il ms. fu d'un Lionardo Dati, come significa la nota ch'è nella guardia; ma non sappiamo se del Vescovo di Massa, o del Generale dei Predicatori, o di quel Leonardo iuniore, che fu canonico fiorentino e abate di S. Gennaro di Capolona. Ha ben poca importanza; basti per persuadersene ragguagliarlo ad altri codd. della *Bella Mano*, come all'Ashburnham. 1263 ricchissimo. Ma è da notare, ch'esso contiene, a c. 22 *t*, un sonetto (*Tanto è possente il fiero mio disio*), che s'incontra a stampa soltanto nelle *Rime ined. di G. de'Conti* pubbl. dall'Angelucci (Firenze, 1819, p. 13). Ciò rende meno sospetta l'autenticità di queste rime.

IV.

Leonardo Dati ebbe fama e tuttora ha importanza principalmente come poeta latino. I suoi carmi, quasi affatto sconosciuti, giacciono nelle raccolte sopra dette: sarà utile esaminarle con qualche larghezza.

Di una poesia ch'egli compose a istanza di Matteo Strozzi abbiamo notizia dal suo carteggio con questo spettabile cittadino, ma non ci è pervenuto alcun frammento. Aveva per soggetto l'incoronazione dell'imperatore Sigismondo (31 maggio 1433), e piacque assai allo Strozzi, al quale l'autore l'aveva mandata affinché la correggesse (1). Quasi tutte le poesie ch' egli dettò in Roma, dove dimorò cosí a lungo, si conservano ne' mss.; e prima fra le altre per mole, se non forse anche in ordine di tempo, quella per la vittoria d'Anghiari (*Trophaeum Anglaricum*), veramente notevole.

È un carme eroico di cinquecento esametri, architettato in foggia tutta classica.

> Olim dum licuit nugas pro tempore lusi,
> nunc heroa cano, victum qui Marte profudit
> hostem insultantem Papae thuscoque leoni.
> Musa fave. Clarum facinus; nec tale parentes
> viderunt nostri, stupeant et quale nepotes.

Questa la invocazione. E subito dopo il racconto incomincia. Di primavera Niccolò Piccinino, seguìto da Rinaldo degli Albizzi e dagli altri fuorusciti fiorentini, invade la Toscana, saccheggiando più terre e castella. Grande sgomento in Firenze.

---

(1) Vedi APPENDICE I, lettere 4, 10, 13, 14, 15. Distratto da altre cure, il Dati soltanto dopo quattro mesi appagò il desiderio dell'amico; nel comporre il carme era andato innanzi molto lentamente.

Extemplo trepidat populus, cogitque senatum,
consulitur, versatque anceps sententia patres.
Pars desperat opem, tamquam si nesciat usquam
quinam distineant hostem, pars intus in urbe
subtrepidat vitium, pars tunc in plebe cavendum
censet ieiuna. Sic, postquam pectora dudum
volvunt, haec tandem potior sententia visa.

Si mandano milizie nella valle di Marradi per trattenere alquanto il nemico, e in questo mezzo si cercano aiuti. Francesco Sforza invia mille uomini d'arme; altrettanti ne porta seco Micheletto Attendolo: da Cesena accorre Piergianpagolo Orsini. Qui prestezza è vittoria, sclama ai feroci soldati il Piccinino; e, presa Modigliana con altre castella, raccoglie tutta la forza sua contro Marradi, il cui presidio, atterrito, si ritira. Ecco per tal modo il nemico nel cuore del Mugello!

Aheu! quis dicat rerumque hominumque rapinas?
quis cladem referat currentemque undique vicis
adtonitum agricolam et pavidum intra moenia civem?
Cernebas passim matres celerare putresque,
pendentisve manu patrum vel ab ubere matrum
infantis natos, casulis bobusque relictis.

Anche in Firenze lo spavento è giunto al colmo. Guai se il nemico le muoverà contro subito! Ma al braccesco preme d'assicurarsi innanzi le vicine borgate. I Fiorentini si rianimano e ricevono soccorsi; per prudenza il nemico si ritira nel Casentino. In questo mezzo, Eugenio IV, conscio da gran tempo del pericolo, spedisce a Roma per raccogliere soldatesche il card. Lodovico Scarampo.

Qui cominciano le più strane ed esagerate lodi del patriarca d'Aquileia. Pel suo valore militare, per cento singolarissime doti, il poeta lo ragguaglia, com'era usanza vulgatissima in quel tempo, agli eroi dell'antichità: a Epaminonda, a Publicola, a Catone, a Fabrizio, a Fabio, agli Scipioni, ad Annibale, ad Alessandro. Non è possibile, conchiude, celebrarne tutte le virtù. Mentre lo Sca-

rampo, adempiuto il mandato, compone le faccende del Casentino, e rianima, d'accordo col papa, i Fiorentini, il Piccinino, astuto e vigilante, induce Siena e Perugia a ribellarsi, saccheggia quel di Cortona, assedia Città di Castello, pianta le tende a Borgo S. Sepolcro. Il legato pontificio gli muove contro con le sue milizie, e i due eserciti si trovano a fronte presso Anghiari.

Hostis saepe tubas praemittit, bella cientes,
et circum petulans nunc hos nunc atterit illos,
sperans inde fore, ut tandem indignatus in arma
exeat.

Ma Lodovico è prudente; attende l'occasione propizia, manda aiuti agli assediati, e temporeggia. Intanto mirabili prodigî gli presagiscono la vittoria, e giunge la notte precedente il dí sacro a S. Pietro. Nel sonno apparisce al Patriarca una veneranda figura di vegliardo.

Heros expavit venerandi pectoris ora,
ac vocem frustra luctantem faucibus artis
nititur. Ille ipsum complexu suscipit almo,
permulcetque simul, praesto sic ore locutus.

S. Pietro ammonisce lo Scarampo: — Hai fatto bene non curandoti della petulanza del nemico; domani peraltro devi combattere; t'assisterò. — L'eroe brevemente ringrazia, e, sparita la visione, si desta. Sorge il giorno.

Iam ridet Titan, et se fulgentibus auro
crinibus ostentat, iam iamque per aëra cursu
flectit equos,

allorquando il Piccinino, disposte in ordinanza le schiere, le incuora cosí:

O laudis comites, spectati in mille periclis,
quis locus Ausoniis vobis non victus in oris,
me duce? quin etiam, quod Braccius ipse reliquit
iam pridem aeternum vexistis ad aethera nomen.

Vos tremit omne solum; superest haec ultima pubes
ignava ante oculos, primo sternenda tumultu:
illinc mollities, dux et patriarcha togatus,
atque expers tiro surgit certissima praeda.

Descrive, seguitando, le discordie e la debolezza del campo nemico, e infine esorta i fuorusciti a riacquistarsi con egregia virtú la patria. Poscia sale a cavallo, impugna le armi, e la sua fiera gioventú gli tien dietro smaniosa di battaglia.

Quadraginta acies equitum, fortissima pubes,
disponuntur, item peditum duo millia secum,
quorum tercentum munit letale colubrum,
tercentum reparant praelongis agmina peltis,
tercentum duras incurvant dente balistas,
intenduntque arcus totidem, pendente pharetra.
Ast alii sicas ensesque et gaesa corusca
portant et lato findentia tela mucrone.
Sic omnes structi vadunt arma arma vocantes.

Nell'altro campo, allo spuntar del giorno, Ludovico esplora da un monte il luogo, e, vedendo il nemico farsi innanzi, pensa fra sé: « nos petit ille furor, nos et tendamus in illum ». Pertanto, convocati i suoi, *placido sic pectore fatur:* — Vedete voi questo truculento? egli ha osato impugnar l'armi contro il pontefice, del quale mai non fu al mondo un principe piú mite e pio. Non pago dei vecchi tradimenti (1), anela allo sterminio di Firenze; delle sue frodi insuperbisce, per lui nulla è sacro. Ma tu, Piergianpagolo, in nulla degenerando dalla virtú degli avi, *stravisti gentem, veluti falx inter aristas;* mentre invece quello spavaldo, che ora ci viene incontro, sui campi d'Aquila s'arrese a te, Micheletto.

(1) Allude alla frodolenta diserzione del Piccinino seguíta non molto dopo la rotta di Zagonara, quand'era al soldo di Firenze. Si sa che la Repubblica pronunciò in quell' occasione contro di lui sentenza capitale, impiccandolo frattanto in effigie. Cfr. BONINCONTRO, *Annali* (*R. I. S.*, XXI, 134), e LEON. ARETINO, *Commentari* (*ivi*, XIX, 935); sulla diserzione anche GIO. CAVALCANTI, *Ist. Fior.*, III, 27.

— Con queste ed altre acconcie esortazioni il Patriarca infiamma di marziale ardore le sue soldatesche e i suoi condottieri. Il momento della zuffa s'avvicina.

> Ex Burgo Anglarium late et via et aequor apertum
> tenditur; hac acies instructas evehit audax
> Piccininus agitque animos et pectora suasu
> adversus nostros, velut aggressurus inermes,
> et crepuere tubae raucos ad sidera cantus...
> Tum Ludovico nubes delapsa sub aure
> visa loqui tacitas infundit murmure voces,
> et simul ascendens supra caput imminet olli.
> Ille autem extemplo nubem intellexit amicam
> Petrumque, ac laetus quibus est custodia campi
> quingentos equites praemittit sistere contra,
> et turbare hostem si iam contendere pergat.

Non sciuperò, frastagliandola, l'ampia descrizione della battaglia d'Anghiari, che incomincia a questo punto, e seguita per oltre cento versi. Se non altro come documento storico, merita ch'io la riferisca tutta intiera in appendice. Il Piccinino è pienamente sconfitto; la strage, l'inseguimento non cessano che al tramonto. Non dimentico di cosí segnalato benefizio, Eugenio IV *victorem decorat rubro insignique galero.* E il poemetto termina con questi versi:

> Sic Ludovicus victor sic Marte profudit
> hostem insultantem Papae tuscoque leoni;
> sic tandem felix, et signa inimica reportans,
> millenis captis secum de more trophaeis,
> inter quos Hastur Romanus Parmenus ardens
> Danesius fortes equites monstrantur ibidem,
> e bello rediens aeterna laude triumphat (1).

Questa chiusa, e, piú, le lodi onde in tutto il carme Leonardo

(1) Riccard. 1207, ff. 47 *t*-53 *r*. Dell'altre poesie, tutte in volgare, alle quali porse argomento questa stessa battaglia, altrove, piú acconciamente, parleremo.

Dati è largo al Patriarca, vero protagonista del poemetto, chiaramente ne dinotano l'intento. Non carità di patria infiammava il futuro vescovo di Massa; sì bene il desiderio di quei *beneficî*, che da più tempo vagheggiava, e non vanamente sperava di poter conseguire, intercessore lo Scarampo. E poiché nulla ci costringe a credere scritti questi versi subito dopo la battaglia d'Anghiari, ne assegneremo la composizione a quel periodo non punto lieto della vita del Dati (1441-46), in cui, come vedemmo, era costretto ad implorare l'aiuto di alti personaggi, fra i quali il potentissimo Patriarca. Questi, in ogni modo, non fu davvero il magnanimo che nel carme è descritto, né a lui risale, come vorrebbe il poeta adulatore, tutto il vanto della riportata vittoria. Che anzi v'ebbero parte ben ragguardevole Neri Capponi e Bernardo de' Medici commissarî fiorentini, Simonetto, il Pazzaglia, Pier Torelli, e tanti altri, nel cui novero principalissimi i condottieri supremi Micheletto Attendolo e Piergiampagolo Orsini; quest' ultimo singolarmente caro a Firenze, che ne accolse nel suo massimo tempio le ossa il dì 4 agosto del 1443 (1). Il Dati ricorda, a dir vero, in più luoghi del poemetto cotesti capitani dell' oste fiorentina; ma come in tutto subordinati all'alta virtù guerresca del Cardinale. Panegiristico dunque il fine del *Trophaeum*, il paludamento schiettamente classico, o, meglio ancora, romano. Tale è infatti il protagonista, benché sia principe di Santa Chiesa, tale la figura che a costui si mostra in sogno, benché sia S. Pietro stesso. E con frasi foggiate sulle vir-

---

(1) Ho la data dai libri mortuarî. All'Orsini principalmente assegnava l'onore della vittoria un incognito rimatore popolare fiorentino (Mglb. VIII, 33; canz. *Serena patria inlustre alma cittate*):

> Ben ti puoi grolïar, Pietrogianpagolo,
> cogl'altri capitan di tua vettoria,
> la qual sarà memoria
> di te in etterno a lalde del tuo sangue;
> ch'ài posto sile allo sfren[at]o diavolo,
> a' sui seguaci, alla parte braccìesca,
> la quale oggi s'invesca
> di proffondi sospiri e duro langue ecc. (St. IX).

giliane il Piccinino incuora alla battaglia i suoi, e da Virgilio imita non poche immagini e similitudini. Nel *Trophaeum*, del resto, i colori son spesso molto vivi e gradevoli, segnatamente nelle descrizioni; né può dirsi privo d'ogni importanza un carme cosí lungo, d'argomento storico, nella prima metà del secolo XV. Poiché non troppo numerosa è a questo tempo la schiera di cosí fatti poemetti epico-descrittivi riferentisi a fatti contemporanei; e possiamo acconciamente ragguagliarlo al *Benacus*, scritto nel 1438 da Ludovico Marchenti per una vittoria dei Veneziani su Filippo Maria Visconti (1), e a quel poemetto in cui il milanese Leonardo Griffi descrive la celebre sconfitta di Braccio da Montone presso Aquila (2). Quest' ultimo, a giudizio del Tiraboschi, « per vivacità d'immagini, per armonia di versi, per eleganza di « stile è certamente un de' migliori componimenti che in quel « secolo si pubblicassero » (3). E non senza qualche pregio ci sembra anche il *Trophaeum Anglaricum*. In questa parte del secolo XV, in cui non si conosceva ancora quel che oggi chiamano *l'arte per l'arte*, soltanto i fatti contemporanei potevano alquanto scaldare l'estro dei poeti. Poemi vasti e solenni d'argomento storico, scritti in quel tempo o poco appresso, non mancano. In tredici libri Basinio da Parma raccontò le vittorie dei Fiorentini condotti dal Malatesta contro Alfonso d'Aragona, e in quattro fu stesa da Tommaso Seneca di Camerino una *Historia Bononiensis* (4). La caduta di Costantinopoli porse argomento dell'*Amyris* a Mario Filelfo (5); sulla guerra di Fano abbiamo tre libri in verso eroico di Francesco Ottavio Cleofilo messi in luce a Roma nel 1490; a quel modo che, in pieno quattrocento, fu materia di poema a un amico del Perotti, Angiolo Sabino, la guerra di Fiandra (6). Ma questi amplissimi e per lo piú vuoti

(1) Cfr. ZENO, *Vossiane*, I, 127; MAFFEI, *Verona illustr.*, Verona, 1731, II, 104.
(2) MURATORI, *R. I. S.*, XXV, 465 sgg.
(3) *St. d. Lett. It.*, t. VI, P. III, cap. 4°, § 6.
(4) *Ivi*, §§ 5 e 6.
(5) *Ivi*, cap. V, § 27.
(6) *Ivi*, cap. IV, § 18.

o ampollosi componimenti narrativi, davvero non sono la piú leggiadra e piacevole cosa del mondo. Contro di essi ci fu sempre, e già nel secolo che li produsse, « una invincibile ed universale « avversione, anche se scritti da buoni poeti » (1); difficilmente può sopportarne la faticosa lettura pur chi, a' nostri giorni, cinto il petto di *robur et aes triplex*, si sia per lungo uso indurito a travagli di tal natura. Chi legge infatti ormai la *Borsiade* di Tito Vespasiano Strozzi, la *Mutineide* del Rococcioli, la *Sforziade* di Francesco Filelfo? Per contro, il poemetto storico compie o avvalora le testimonianze dei cronisti, senza opprimere con la mole soverchia, senza aver d'uopo d'una finzione poetica meschina, com'è, ad esempio, quella della *Sforziade* (un'avventura d'amore di Carlo Gonzaga in Piacenza), ovvero d'una eccessiva ingerenza degli enti soprannaturali nell'azione (2): narra i fatti storici colorendoli poeticamente. Può dunque offrire, là dove alla maestria del lavoro s'aggiunga l'importanza degli avvenimenti celebrati, non inutile né sgradita lettura a chi non voglia esser troppo severo con la vecchia poesia latina, certo non anche giunta agli splendori dell'arte polizianesca, della prima età del Rinascimento.

Di quattro anni posteriore al *Trophaeum Anglaricum* è l'epigramma del Dati per Giuliano Cesarini. La lunga biografia lasciataci da Vespasiano di questo che fu « de' degni uomini che « avesse il collegio de' cardinali » (3) è tutta piena di atti di sin-

---

(1) Burckhardt, *Op. cit.*, I, 350.

(2) Si ricordi, che nel poema del Filelfo gli dei pagani « prendon parte « alle battaglie, ispirano all'eroe le sue risoluzioni, e gli preparano ostacoli. « Apollo s'invaghisce della sposa dello Sforza, Bianca Maria; e sotto le sem- « bianze del marito tenta ingannarla, ciò che per fortuna Giove gl'impe- « disce » (Gaspary, *Geschichte*, II, 147). Di queste peregrine finzioni il poeta divisava regalarci, a somiglianza dell' *Iliade*, 24 libri. Ma non andò oltre l' undecimo; anzi nei mss. ne incontriamo soltanto otto, e il tutto è rimasto inedito.

(3) Ed. Bartoli, p. 139. E appresso: « Fu veramente messer Giuliano Ce- « sarini da essere messo nel numero de' degni santi e martiri che abbia « avuti la Chiesa di Dio, per tante degne opere quante fe' nella sua vita, « e per tante laudabili sua virtú. Che se fusse suto al tempo degli antichi,

golare pietà; e la tragica morte ch'egli incontrò, il 10 novembre 1444 (1), nella battaglia di Varna, dove anche il re Wladislao perí col fiore de' suoi Ungheresi sotto la scimitarra dei Turchi di Murad, fece di quel venerando prelato, agli occhi d'ogni Cristiano e particolarmente degli Offiziali della Curia, un *martire di Cristo,* caduto per suo nome. Il Poggio quando ne intese la morte recitò in sua lode un'orazione, di cui si hanno a stampa più frammenti (2); e come il buon libraio fiorentino chiudeva la biografia del Cardinale esortando i dotti del suo tempo a comporla più degnamente in latino, cosí Leonardo nostro, dettandone secondo l'uso e i gusti di quell'età un epitaffio (3), gli mandava innanzi dieci distici in commendazione dell'estinto, che finiscono:

Si vis hunc paucis penitus cognoscere patrem,
accipe; sed tragico carmine dignus erat.

Riassume in essi i grandi benefizî arrecati dal Cardinale alla fede:

Hic olim rubro merita ob praeclara galero
donatus, fidei robora magna dedit.

È noto il contegno del Cesarini al Concilio di Basilea, ch' egli aprí nel '31 in nome d'Eugenio IV, e presiedette. Questo il primo merito che il Dati ricorda: *Basileae violentam terruit hydram.* Su mille altri sorvola:

millia non hic sunt longe praestantia facta,
ne forsan carmen longius esse putes;

e, soffermatosi alcun poco sull'efficacia esercitata dal Cardinale

« e la sua vita per tante laudabili opere s'avesse avuto a celebrare per gli « scrittori degni, come si sarebbe potuto fare, sarebbe simile in tutte le « degne condizioni a qualunque abbino avuto quegli antichi ».

(1) Per questa data vedi Rinaldi, *Ann. Eccl.*, a. 1445, n. 13.

(2) Nel Mehus, *Vita Ambrosii*, pp. 419, 420, 421.

(3) Suum secutus ultro romanum genus,
hostis malarum mentium et miles Dei,
hic Julianus Cesarinus conditur.

in Boemia (1) nel sedare le sommosse ed estirpare le resie (*scilicet ut duros pacaverit ipse Boemos*), viene al grande avvenimento che ne ha reso immortale il nome:

> Hic est in Thurcos totiens qui signa ferebat
> laetus et in Christi nomine semper erat (2);
> dumque hos Europae iam detrudebat ab oris,
> hostibus, heu clades! occidit in mediis (3).

Hostibus in mediis, si noti, dice il poeta; forse non senza un riposto intendimento di contraddire la vulgata diceria, che il Cesarini fosse stato ucciso da una banda di fuggitivi Ungheresi (4). La rotta di Varna disanimò i Cristiani, e preparò la caduta di Costantinopoli.

Il carme *Ad Florentinos* (5) fu composto dal Dati nel 1447, poiché in quest'anno seguí la prima impresa del re Alfonso d'Aragona in Toscana, alla quale si riferisce (6). « Alfonse d'Aragon,

---

(1) V' andò nel séguito del legato pontificio card. Branda da Castiglione, e « cominciò ivi a dare singolari prove del suo sapere, non meno che della « sua destrezza nel maneggio de' piú difficili affari » (TIRABOSCHI, *Op. cit.*, t. VI, P. I, lib. II, cap. 1°, § 11).

(2) « Sempre, dice di lui Vespasiano, quando andava contro a' Turchi in « prima aveva predicato, di poi detta la messa, e faceva portarsi innanzi « il Corpo di Cristo consagrato, con cinquanta doppieri, e con molti a pie' « intorno per riverenza » (ed. Bartoli, p. 138).

(3) Riccard. 1207, f. 39 *r*.

(4) Cfr. CIPOLLA, *St. d. Signorie it.*, Milano, Vallardi, 1881, P. I, p. 516. Lo SHEPHERD (*Vita di Poggio Bracciolini*, traduz. Tonelli, Firenze, 1825, II, 75-6) afferma, che l'uccisione avvenne per vendetta, avendo egli persuaso Wladislao a violare la fede data agl'Infedeli assalendoli a tradimento; e al parere del biografo inglese s'accosta il MANCINI nella *Vita di L. B. Alberti* (p. 299, n. 3ª). Enea Silvio parla della morte del card. Cesarini in alcune sue lettere (cfr. anche VOIGT, *E. S. de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite*, I, 338-9).

(5) Cod. cit., f. 42 *r*.

(6) Che alluda alla spedizione del '52, pare a me si possa escludere con sicurezza. Poiché il poeta ci rappresenta i Fiorentini atterriti e ignari degli intenti dell'assalitore; laddove è certo, che la seconda volta essi provocarono la guerra collegandosi con lo Sforza e cercando di persuadere il re di Francia a passare le Alpi o almeno a inviare fra noi Renato d'Angiò (cfr. CIPOLLA,

« scrive il Perrens (1), tendait à posséder au centre de la pénin-
« sule des établissements solides. Il voulait assurer ses commu-
« nications avec le nord, et il cédait à cette nécessité, qui fut
« toujours la faiblesse de l'État napolitain, de ne pouvoir le dé-
« fendre qu'en déhors de ses frontières ». Cercava pertanto d'insignorirsi di Piombino, scalo per lui opportunissimo in Toscana. E forse anche vagheggiava un disegno ben più alto, senza poterlo o saperlo eseguire: quello stesso cui parve vicino ad attuare, negli ultimi anni di sua vita, il Conte di Virtù (2). Leonardo Dati era molto partigiano, come sembra, dell'Aragonese; poiché in suo onore scrisse alquanti distici, pieni dei soliti encomî che a quel tempo suggeriva l'adulazione cortigianesca (3), non so se per invocare o per ricambiare la liberalità di quel principe letterato. Perciò egli non prese parte affatto né allo sgomento né all'indignazione de' suoi concittadini per l' impensato assalto di Re

Op. cit., I, 482); né del vano travagliarsi del Duca di Calabria attorno a Foiano in Val di Chiana avevano ragione d' esser sgomenti. Per contro, la prima volta Alfonso penetrava in Toscana inaspettato, e chi diceva con 15, chi con 18 mila soldati: grosso esercito in ogni modo, al quale molto bene s'attaglia la frase di Leon. Dati *tantas acies in oras vertat etruscas.*

(1) *Hist. de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la république*, Parigi, 1888, I, 122.

(2) Che tali mire ambiziose gli venisser messe in mente e caldeggiate già prima del '47, è prova il memoriale di Borso d'Este, della fine del '44, pubblicato dal FOUCARD nell'*Arch. storico napolitano*, an. IV, fasc. 4°.

(3) Cod. cit., f. 41 *t*; Chig. I. V. 194, f. 30 *t*. Maestosa n'è l'intonazione:

> Rex, et Martis habes animos et Pallados artes,
> et quicquid regi convenit unus habes,
> arma viros gazas plenis tentoria velis.
> Vive diu: vives arbiter Italiae,
> arbiter et terrae, regaliaque arma tenendo,
> auctor pacis eris, auctor amoris eris etc.

Continua ragguagliandolo ad Annibale, ad Alessandro, a Pirro, agli Scipioni, a Cesare, ad Alcide. E questo epigramma senza dubbio ebbe fama; poiché l'incontriamo anche isolato in più codici, come nel Vaticano Urb. 387, f. 185 *r* e nei Riccardiani 912 (ant. N. III. 2, cit. dal SALVINI), f. 10 *t*, e 915 (ant. 255 del suddecano Gabriello Riccardi, pure cit. dal SALVINI), f. 232 *t*. Quest' ultimo è un bel volumetto cartaceo, in quarto, contenente varî componimenti latini copiati da Pietro Crinito di sua propria mano nel 1474.

Alfonso; nel quale confidando, scrisse a consolazione di quelli e a gloria del monarca un'ode saffica che principia:

> Quid, Fluentini, specimen Quiritum,
> nobili quondam genus a Quirino,
> quid, Fluentini, nimis arrigendas
> ducitis aures?
> Regis Alphonsi trepidatis arma,
> jure si contra velit experiri,
> jure si tantas acies in oras
> vertat etruscas?
> Este iam laeti, moneo; nec hostis
> advenit pacem cupidis daturus,
> quique pacatos totiens laborat
> visere Christos.

Pacificati i Cristiani, continua, egli cercherà altrove trionfi; li cercherà combattendo gl'Infedeli. Questo il suo vero e supremo intento.

> Rex in hos hostes celer hostis ardet
> ire, nec quicquam reliqui futurum est,
> dum crucem sanctam prope sempiterna
> sede reponat;
> dum crucem totum videat per orbem
> Numinis veri meritum maniplum,
> dum crucem cunctae venerentur uno
> pectore gentes.
> Hoc opus regis, labor iste regis
> acris invicti nihil appetentis
> praeter aeternum decus et beatam
> figere sedem.

Dall'altezza dell'ode saffica d'argomento politico vagheggiante un ideale che doveva sorridere ben lusinghiero alla fantasia del Dati, pio e fervente ecclesiastico, scendiamo col breve carme *Ad Mauritium Dioiutum* fra le piccole miserie della vita.

> Et mihi, Mauriti, quondam placuere poetae,
> et tua praecipue iam mihi Musa placet,

et possim fateor cantu superasse cicadas;
 at mihi non udo vivere rore licet.
Pavit Epimenidem longo spelunca sopore,
 alter Epimenides non tamen inde fuit.
Augustus nostro non est in (*l.* iam?) tempore Caesar,
 et Mecoenates interiere boni.
Linquitur, ut Mavors (etenim sic ipse iocaris),
 quando est in pretio, sit deus ipse mihi.
Fac, age, pontifices faveant ut vatibus ipsi,
 protinus in medium carmina mille dabo (1).

In quest'epigramma, che, pur mancando degli aculei della satira, è tutto cosparso di sottile ironia, il poeta esprime pensieri e sentimenti suoi, ch'eran pure di quanti allora, come lui, bazzicavano in Parnaso. Si verseggiava dai più per mestiere; per la mercede concessa ai carmi da potenti mecenati; tolti i quali, poetare parea vana fatica.

Versi di tal soggetto il Dati non potè scrivere che prima del pontificato di Niccolò V (1447-55); il quale, intendentissimo di studî e d'arte, fe' della corte Romana la corte delle Muse (2), proponendosi come modello la repubblica letteraria fiorentina. Nulla fino a quel tempo v'era stato in Roma fra i dotti della sociabile vita che affratellava il Niccoli, il Bruni, il Traversari; nulla che somigliasse a' fiorentineschi convegni sul canto del Palagio, nel monastero camaldolese degli Angeli, nei fondachi de' cartolai. Assai diversa dalla nobiltà di Firenze, letterariamente operosa, era, salvo qualche eccezione, la romana; nè i discendenti de' Quiriti avevano punto di quella mobilità e arguzia d'ingegno, di quel fine intelletto d'arte, che in Firenze produssero splendidi frutti; dai teologici in fuori, altri studî in Roma non s' erano quasi mai coltivati (3). Con Tommaso Parentucelli da Sarzana, bibliofilo, erudito, pedagogo un tempo dei figliuoli di Rinaldo degli

(1) Riccard. 1207, f. 58 *t*; Chig. I. V. 194, f. 31 *r*.
(2) *Der Musenhof Nicolaus V* è intitolato dal Reumont un capitolo della sua *Gesch. d. Stadt Rom* (Berlin, '68).
(3) Cfr. Reumont, *Op. cit.*, III, 317 sgg.

Albizzi e di Palla Strozzi (1), « sale sul trono dei Papi (dirò col « Burckhardt) quel nuovo spirito monumentale, ch'è una delle « caratteristiche dell'epoca del Rinascimento » (2). Egli fu proprio in tutto quel pontefice, mecenate degli umanisti e vagheggiante il ritorno dell'età d'Augusto, che Leonardo invocava nell'epigramma riportato or ora. La munificenza papale ben tosto attrasse a Roma il Filelfo, il Decembrio, il Manetti, l'Alberti; vi fu chiamato anche il Valla; e italiani e stranieri da ogni parte convennero nella nuova sede degli studî e della poesia (3). Per ciò all'epigramma ove il Dati rispondeva beffardo a chi l'invitava a poetare, ne tien dietro nella raccolta riccardiana un altro, *Ad Nicolaum papam V,* nel quale si legge:

> Per te etiam vates, grex ipse famelicus olim,
> iam nunc exempta prosiliere fame.

In questo carme il Dati si dilunga sopra i pacifici intenti (4) e le magnificenze edilizie (5) del papa. « Instaurata tuo tempore « Roma nova est », esclamava con frase che ci ricorda la celebre opera del Biondo. Per te la città eterna risorge splendida dalle rovine;

> felix nostra aetas, quam saecula nulla tacebunt!
> felix, et tanto principe laeta suo!

Ma di tali opere ben più distesamente si parla in un'altra poesia, *De elevatione boni genii,* conservata dal cod. Chigiano (f. 33 *r*) e iscritta al medesimo. Il poeta immagina di salire, guidato da

---

(1) Cfr. GASPARY, *Geschichte*, II, 104, e l'importante lavoro dello SFORZA, *La patria, la famiglia ed i parenti di papa Niccolò V*, negli *Atti della R. Accad. lucchese*, XXIII (1884), pp. 1-400.

(2) *La civiltà del sec. d. Rinascim. in Italia*, I, 243.

(3) Sui meriti di Niccolò V come fautore dell'Umanesimo vedi principalmente alquante belle pagine di GIR. MANCINI (*Vita di L. B. Alb.*, 306-12).

(4) Cfr. VESPASIANO, pp. 35-6, nell'ampia *Vita di Nicola V papa.*

(5) Basti per esse rimandare al GREGOROVIUS, *St. d. città di Roma*, VII, 744 sgg., e al MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes pendant le XV*e *et le XVI*e *siècle*, nella *Biblioth. d. Écoles Françaises d'Athènes et de Rome*, Parigi, 1878-82, I, 68-189.

un angelo, al cielo, dove scorge la celeste corte e il trono di Dio. Piú seggi colassú attendono altri beati; uno di essi Niccolò V, le cui gesta son notate in una tabella d'oro; cosí il Dati ha modo di lodare la costumezza e dottrina di questo pontefice; parlando de' suoi contrasti politici, della famosa congiura, dell' estirpato scisma, dell' incoronazione di Federigo III, delle costruzioni intraprese o continuate ecc. In effetto, i contemporanei quando assunse la tiara Niccolò salutarono un'êra nuova di virtú e sapienza; a tal proposito si vegga la gratulatoria di Francesco Barbaro citata dal Gregorovius (1). Morí non vecchio nel 1455. Ecco i versi che Leonardo stesso compose di tal lutto; viva pittura dell'operosità di questo pontefice, e opportuno compimento degli altri dettati in sua lode mentre era in vita:

Quinti habet hic tumulus Nicolai exangue cadaver,
immortalem animam celsus Olympus habet.
Insignis pietate pater, miseratus egenos,
perraro claris defuit ille viris.
Dilexit doctos, inter doctissimus omnes,
cuius et eloquium fluminis instar erat;
innumerosque libros extremis traxit ab oris,
quos iussit primum verba latina loqui (2).
Auxit Episcopium, totam delubra per Urbem
ad caelumque arces amplaque tecta tulit.
Alta leoninae iam pergama iecerat urbi;
o si quantillum vita superstes erat,
cinxisset certe! nec Petri infecta tribuna,
nec mille ante oculos coepta relicta forent (3).
Ecclesiam vero scissam dirosque tyrannos
repperit, et rebus territa corda novis;
ast haec non armis sed blando pectore pacat,
omniaque ad nutum conciliata silent.

---

(1) *Ivi*, VII, 121.

(2) Allude alle molte traduzioni che Niccolò V fece eseguire (cfr. Vespasiano, pp. 38-40, Mancini, loc. cit.).

(3) Anche su queste intraprese costruzioni veggasi, oltre al Müntz, la diligente monografia del Mancini (pp. 340-43) e le opere ch'egli cita.

Illum adiit superans Fredericus tertius Alpes,
sertum caesareis rettulit unde comis (1).

All'ultimo biennio del papato di Niccolò V appartengono alquanti brevissimi epigrammi e un poemetto del Dati. Tre di quelli sono iscrizioni di pochi versi sopra oggetti appartenenti a Pietro Barbo (piú tardi Paolo II), cardinale di S. Marco e vescovo di Vicenza, che, come s'è detto, amava singolarmente il nostro (2); il quarto è l'epitaffio d'un suonatore di cetra, Corrado. Piú importanti sono tre distici in morte di Carlo Marsuppini, due dei quali da apporsi sotto la sua effigie sopra una parete, l'altro da incidersi sul suo sepolcro:

I.

Maeonium vatem lingua resonare latina
Carolus Areti musa secunda dabat;
omnia callebat quem flos ornavit etruscus,
adiecit sacris praemia digna comis.

---

(1) Riccard. 1207, f. 72 *r*. Opportuno riscontro ai distici del Dati fa quest'epigramma di Francesco Filelfo (dal Rosmini, *Vita*, Milano, 1808, II, 310):

Nicoleon Quintum, quo non sapientior alter
nec melior fuerat, abstulit Omnipotens.
Heu quantum miseri damnum cepere poetae!
heu iactura bonis quam data magna viris!
Hunc Musae lachrymant, hunc Phoebus luget Apollo,
qui solus doctis lumen et aura fuit.
O Deus omnipotens, o rex moderator Olympi,
suscipe Nicoleon in tua regna patrem;
quemque praeesse tuo voluisti nomine terris
huic vatis curam da super astra sui.

Niccolò aveva protetto efficacemente il Filelfo facendogli tradurre i poemi omerici, e di piú onorarlo s'era proposto se non lo coglieva la morte. Perciò il poeta rimpiange in tutto il breve carme il favore dal pontefice concesso ai dotti; ciò che Leonardo fa soltanto in un distico.

(2) Sono in sua lode due altri epigrammi del Dati, *De Babuco* e *De Monte S. Johannis*. Si riferiscono all'opera sua di paciere esercitata nella campagna romana, dove fra gente discorde mise *foedera perpetui firma sodalitii*. Berardo Colonna, signore di Monte S. Giovanni, s'apparecchiava a far valere con le armi i suoi diritti in quistioni di confini, allorquando s'interpose efficacemente il card. Pietro Barbo, che ottenne la pace.

II.

Carolus hic situs est, Areti musa secunda,
et graio et latio dives in eloquio.

Il vero epitaffio del Marsuppini non fu composto che sei anni dopo la sua morte, nel '59, da Francesco Aretino per incarico avuto dai Medici (1). Ma le esequie del celebre Cancelliere della Repubblica riuscirono splendide; si sa ch'egli « fu coronato poeta « in sulla bara per le mani di Matteo Palmieri, che recitò una « orazione funebre nella sua coronazione » (2); non è quindi cosa strana, che al Dati in quell'occorrenza sfuggisse dalla penna un distico a mo' d'epitaffio. Eccone un altro, satirico, pel Valla (m. 1457):

Valla sinu jacet hoc, censor perdurus in omnes;
si quaeris quid agat, nunc quoque mordet humum (3).

E veniamo al poemetto, ch'è una esortatoria a Niccolò V contro i Turchi, padroni di Costantinopoli. Eccone sommariamente la contenenza.

Satana, sbucato fuori dall'inferno, incontra Maometto reduce dall'eccidio di Costantinopoli. Questi, esclama, è l'uomo che m'occorre;

---

(1) Ciò si ricava da una lettera che costui scriveva da Mantova a Piero di Cosimo il 19 luglio 1459 (*Carteggio Med. inn. il Princip.*, Fª XIV, nº 47, e Fabroni, *Magni Cosmi Medicei vita*, Pisa, 1789, II, 219). Ecco l'iscrizione che si legge sul suo sepolcro in S. Croce:

Siste, vides magnum quae servant marmora vatem,
ingenio cuius non satis orbis erat:
quae natura polus quae mos ferat omnia novit
Carolus, aetatis gloria magna suae.
Ausoniae et Grajae crines nunc solvite Musae,
occidit heu vestri fama decusque chori.

Senza dubbio questo epitaffio fu assai vulgato, poiché s'incontra anche in mss. del tempo, ad es. nel cod. Riccard. 660, c. 84 *t*.

(2) Vespasiano, p. 441. L'oraz. è a stampa nei *Fasti consolari* di S. Salvini, p. 525.

(3) Chig. I. V. 194, f. 32 *r*.

hic est ille comes scelerum cui lurida mundi
sceptra dabo, et poterit nihil exitiale videri.

Orsù, vincitore di Bisanzio, eccoti l'Italia tutta lacera dalle discordie da me suscitate; della tua flotta nessuno ha mai veduta l'uguale.

Ut verum fatear, quae tanta insania genti
tanta superstitio, Christum videre latrones
inter distentum morientem, hehique vocantem
nequicquam, tumuloque datum? Venerantur eundem
mortalemque deumque simul, natumque patremque.
Tu vero sanctum Mahomet, sanctumque prophetam
confessus colis atque indulges legibus ultro,
quas generi humano servando in saecula pinxit.

Dunque fissa la tua sede, terrore dei popoli, là dove gli stolti venerano un pescatore; e quivi abbatti e stermina. Cosí il Maomettismo pervaderà il mondo, né mai altra potenza avrà adeguata la tua; non quella di Pirro, d'Alessandro, di Cesare. Tregua agli indugi; per tutto, ove occorra, sarò al tuo fianco.

Dixit, et horrendum visu mox tempora circum
illius apponit centum diadema cerastis
consertum, et dextrae cui Cerberus ore trifauci
eminet horrificus et sceptrum implacabile donat
scrutatusque oculum candenti cetra Megerae
addicit laevo digito, et superalligat ensem
in femur, ensem atris immersum Acherontis in undis,
hinc os allibat patulamque insibilat aurem.

Annuisce il monarca, e giura solennemente di far sua Roma. Nulla può atterrirlo; non Genova, non Venezia, non gli Aragonesi, non gli Sforzeschi. Si cimenti con lui, se l'ardisce, l'ignava genía; la sperderà come Zefiro squaglia i geli del verno. Eterna gloria n'avrai, Maometto, purché Satana ci assista. A Roma! — Ciò detto, accoglie d'Asia e d'Europa innumerevoli coorti, mette in punto la terrifica armata, e s'avvia: la meta è il Lazio, Roma la preda agognata.

Intanto l'ira di Dio si manifesta ai Cristiani con spaventose procelle:

> Extemplo nebulis languescit tabidus aër,
> et Pater Omnipotens dextra tremefecit Olympum
> continuo terram excutiens, et fulmine crebro
> corpora sternit humi, penitusque furentibus Austris
> vertit mille domos mille a radicibus ornos,
> cum subito adtonitus mugit Neptunus ab imis
> sedibus, et perdunt titania sidera lucem.
> Terretur mundus tamquam si saecula summa
> deveniant: multi votis pia templa salutant,
> supplicibusque alii placantes numina lustris
> undique discurrunt, illos amentia prorsus
> occupat, hi plangunt, crudum et miserabile visu!

Gli abitatori del cielo, veduta l'orrenda ruina, supplicano il creatore a desistere, e la Vergine gli si getta ai piedi. Che giovò, dice al divin figliuolo, che tu incarnassi nelle mie intatte viscere e soffrissi il martirio, se cosí acerbo ti mostri a quelli che hai salvati? Donde tanto rigore? Giuste son le preghiere di questi miseri, però che non debbano soccombere l'Italia e la Chiesa tua sposa e Roma celeste porta. Questa, se nello sdegno persisti, avrà Satana in sua balía. Vedi, qual potente strumento s'è procacciato, vedi Bisanzio tutta inquinata da lui; anche d'Italia farà quel governo che i Vandali, i Goti, i Longobardi ne fecero. Ma qual colpa hanno dunque i meschini?

> Quid christi meruere? quid haec ignara popelli
> turba? quid insontes immaturaeque puellae?

Potranno senza il tuo aiuto sventare le insidie dell'avversario?

> Aspice me, fili! Per lac, perque ubera quae tu
> suxisti, per sanctorum merita ampla tuorum
> quos cernis madidos lacrimis ante ora precantes,
> perque crucem mortemque tuam, per dona salutis
> aeternae, succurre tuis, succurre cadenti
> Ecclesiae verae sponsae populoque redempto.

Così parla singhiozzando la celeste Madre. Cristo, intenerito, risponde che non abbandonerà la sua sposa e i suoi figliuoli. Egli ama Niccolò V:

> nosti pontificem, quo non praestantior alter,
> qui culmen virtutis habet, pater optimus idem.
> Repperit Ecclesiam quassam penitusque ruentem,
> obsessam et vitiis et avaris mille tyrannis;
> ad me suspiciens, cepit mox oppida et arces
> pacificus, nec non sublata schismatis umbra
> romanam sponsam ritu stabilivit honesto.

Ma i popoli ingrati si straziano col ferro; l'un l'altro spoglia e calunnia, i beni delle chiese vanno a ruba, lo stesso pastore da molti è travagliato, nissuno si dà pensiero della calamità che sovrasta. Che importa ai più, continua, del mio Sepolcro? Che fanno i principi cristiani? Granata, Tunisi sono in mano degli Infedeli; invano il papa predica concordia, e incuora le turbe e i lor duci a muovere contro il comune nemico. Men gravi falli commisero coloro ch'io sterminai col diluvio; e pure ad essi non splendeva un tanto lume! Satana avrà Roma, avrà l'Italia, avrà tutta l'Europa, se i popoli continuano per così cieca via.

> Dixerat, et nutu matrem solatur amico;
> illa tamen solers iterumque iterumque Tonantem
> suspicit, et finem rebus pendentibus orat,
> anxia tam dirus nequis magis irruat ensis.
> Tunc et caelicolae tristes intenta tenebant
> ora salutantes illumque illamque vicissim:
> sic anceps curis totus pendebat Olympus.

Qui la narrazione finisce, e comincia l'esortatoria del poeta a Niccolò V. Vedi, ei gli dice: il Turco s'avanza, ma la Vergine e tutti i Celesti sono con te; Dio è adirato, ma ben tosto si placherà, *mavult parcere, mavult.* Fa' che la pace e la concordia affratellino i Cristiani; e sorgeranno contro i Turchi in nostro aiuto Teutoni e Franchi, Angli e Ispani, perfin gli Sciti e i Tar-

tari, perfino il Prete Gianni (1). E vinceremo, e il gran Sepolcro sarà libero, e per tutto il mondo trionferà il vero Iddio.

> Haec audax equidem cecini, sed crede canenti,
> crede mihi, nec vana loquor: venere profecto
> saecula tot nobis per te paritura triumphos.
> In te nostra salus, in te exhalatio nostri
> Numinis, et vires revocat gens aurea mundo,
> dum pacem jubeas Italis, et coepta secundes.
> Da pacem, quamcumque dabis pax alta futura est.

In questo carme il contrasto del Cielo con l'Inferno, simboleggiato da quello furiosissimo della croce con la mezzaluna, è ritratto, s'io non m'inganno, egregiamente e rivestito di colori molto vivi eppur temperati in equa misura. Quando Niccolò V, come dice il Gregorovius (2), « vide rizzarsi la mezzaluna sopra Santa « Sofia, ammoní tutti i dominatori d'Europa a muover guerra « contro i Turchi, ed ai 30 di Settembre 1453 bandi la Crociata, « promulgandone una caldissima bolla ». Forse in tale occasione furono composti questi versi del Dati; nei quali trovi descrizioni efficaci e parole piene di nervo. Si sa che quasi tutte le poesie latine e volgari del quattrocento scritte per contemplazione o per mandato di principi italiani e forestieri, cioè un buon terzo della poesia di quel secolo, essenzialmente cortigianesca, contengono esortazioni a muover guerra ai Turchi. Ricorderò ad esempio l'*Epistolarum liber* del novarese Pietro Apollonio Collazio, sette epistole latine in versi elegiaci a Pio II, a Federico III, a Carlo VII di Francia, al Delfino Lodovico, a Ferdinando di Napoli e infine a tutti i Cristiani, in ognuna delle quali si parla molto caldamente della santa guerra (3). Ma i versi del Dati si dilungano

---

(1)
> Tum Presto Jannes, princeps Orientis, in arma
> quam primum exiliet, optataque bella parabit,
> Soldanumque premens primo Babylona tumultu
> illius extrudens manibus, facile omnia vincet.

(2) *Op. cit.*, VII, 159 sg.

(3) *Di P. A. Collazio ant. poeta novarese il libro fin qui ined. delle*

buon tratto dalle tirate retoriche sul medesimo soggetto degli umanisti. Per avventura, nissun altro argomento poteva così come questo commuovere il cuore e accendere la fantasia dell'onesto prete fiorentino; il quale ne scrisse in fatto anche a Pio II un breve carme, conservato da più mss. L'accenno appena, avendo fin troppo a lungo parlato dell'altro, ben più vasto e importante, al pontefice Niccolò V. Comincia:

> Ergo nisi in Turchum tendat Burgundius Heros,
> Dive Secunde, pedem referes et classica sistes,
> ac si nostra salus illo dependeat uno?

E il poeta in esso esorta il papa a muovere senz'altro contro il Turco, rappresentandogliene la barbarie e la debolezza:

> Parva manus satis est imbellem vincere gentem,
> quam plerumque boni pauci fudere latini.
> I, precor, oblatum noli tardare triumphum,
> posthac ille potens veniat Burgundius olim etc. (1).

Né solo a pontefici, sí anche a monarchi, il Dati si volse con quest'intento. Un suo epigramma, che dopo lodi generiche finisce:

> Et te Ierusalem iam nunc expectat iturum
> classibus adventu salva futura tuo,

Epist. a Pio II per la crociata contro i Turchi con versione in terzine di C. M. Nay, prefaz. latina di S. Grosso e discorso proemiale di C. Negroni, Novara, 1877. Più altri componimenti dello stesso genere si potrebbero qui ricordare; ad esempio, quel poemetto ove si chiamano i popoli all'arme per riprendere Costantinopoli, che fu pubblicato nel vol. XXII dei *Monumenta Hungariae historica* (lo indico sulla fede del Porro, *Catal. dei mss. trivulz.*, loc. cit.) e l'orazione che messer Tommaso da Rieti, poeta laureato e consigliere del Duca di Milano, recitò in Roma, il 4 ottobre 1458, al cospetto di Pio II (cod. Vatic. 5994, f. 59 *t* sg.). Ciò peraltro non impedí a Giorgio Trapezunzio di accettar quattrini dal nemico comune dei Cristiani con due lettere piene d'adulazione (cfr. Pastor, *Op. cit.*, II, 572, n. 6ª).

(1) Cod. Chigiano, f. 42 *t*, cod. Riccard. 915 (già 255 del Suddecano Riccardi), f. 231 *t*.

occorre, debitamente variato, ne' due mss. con diversa rubrica. Nel Riccardiano è iscritto ad Arrigo VI re d'Inghilterra, nel Chigiano a Luigi XI re di Francia (1).

V.

Il rimanente delle poesie latine del Dati è d'argomento vario. Quando nel 1468, dopo la guerra colleonica, venne finalmente conchiusa la pace tanto sospirata fra gli stati italiani, feste e luminare salutarono cosí in Firenze come nello stato pontificio il fausto annunzio. Paolo II fe' apparecchiare una processione magnifica, alla quale prese parte egli stesso a piedi. Resero piú solenne la festa una orazione di Domenico de' Domenichi e alquanti *inni* di Leonardo Dati (2).

Di soggetto sacro, come questi componimenti forse perduti, è un poemetto del Dati stesso a Niccola di messer Vieri de'Medici conservatoci da tre mss.; ciò sono il Riccardiano e il Chigiano piú volte citati, e il cod. 171 della Badia Fiorentina (3). La per-

---

(1) Nel primo tien dietro a due epigrammi in distici (ff. 39 *t*-40 *r*), dei quali uno s'intitola: *Angelus Argenteus ad Henricum Sextum Anglorum regem*, l'altro: *Angelus Argenteus, habens reliquias, ad populum*. Il Dati (non dubito, attesa la contenenza del ms., che siano di sua fattura) parla in persona di quest'Angelo, spedito di Roma ad Arrigo VI dall'oratore regio Riccardo Canthon con doni di preziose reliquie,

> scilicet intactae lac ipso ex pectore Matris
> sanctorumque patrum mille sacros cineres.

Si noti che Luigi XI salí al trono l'anno stesso in cui moriva Arrigo.

(2) Cfr. MICHAEL CANENSIUS VITERBIENSIS, *Vita Pauli II pont. max. ex cod. Angelicae Biblioth. desumpta*, presso QUIRINI, *Pauli II vita*, Romae, 1740, p. 82; JACOBI PICCOLOMINEI CARD. PAPIENSIS, *Epist. et Commentarii*, cc. 143 sg., 166 *t*, 167. Dell'orazione del Domenichi il PASTOR (*Op. cit.*, II, 372, n. 1[a]) indica due mss.: il cod. A. 44. n. 9 della Capitolare di Padova e il Vatic. Ottobon. 1035, cc. 46-53. Sulla fede del Canesio cita gl'inni del Dati anche il SALVINI (p. 43).

(3) Il SALVINI (p. 41) ne riporta la dedicatoria e i primi otto versi, attenendosi a quest'ultimo testo a penna.

sona, alla quale il carme è indirizzato, fu celebre al suo tempo per senno e dottrina. Figlio a quel Vieri, cavaliere e spettabilissimo cittadino, che volle innanzi esser buon figliuolo della sua Firenze che divenirne tiranno (1), Niccola de'Medici non derogò punto alla virtú paterna: attese agli studî d'umanità sotto Leonardo Bruni, e in essi conseguí tanta riputazione, che dal Niccoli fu eletto fra gli esecutori testamentarî che dovevano ridurre a uso pubblico la sua biblioteca, dall'Alberti fu insieme con Agnolo Pandolfini introdotto a parlare nel dialogo *Della tranquillità dell'animo*, e infine s'ebbe da Niccolò della Luna la dedica del già ricordato *Enchyridion in aureolis sententiis et morali vita* (2). L'operosità letteraria non gl'impedí d'occupare ufficî ragguardevoli in città e nel dominio (3). Di Carlo suo figliuolo, cittadino egregio egli pure e rimatore non al tutto spregevole, rinfrescherò altrove la memoria.

Poiché Niccola de' Medici mancò ai vivi il 3 di marzo del 1455, certo anteriore a questa data è la composizione del carme a lui iscritto. Il quale è tutto in commendazione di S. Girolamo, e non manca di qualche pregio cosí di stile come di concetto. Molti, egli dice, caldi d'entusiasmo, adescati dalla lusinga d'un premio eterno di momentaneo tormento, affrontano un martirio inevitabile; ma tu, beato Gerolamo, a continuo, a volontario supplizio t'addicevi; te dunque la prestante virtú, quelli le catene coronano.

> Praecursor Domini, mirum, puer antra petivit;
> tu vastas adeo primo de flore iuventae
> in senium silvas habitas: atrisque tenes te
> speluncis, ubi castus agens alta ocia Christo,
> spretis delitiis et maiestate potentum,
> dederis o quali squalentia pectora cultu.

---

(1) Cfr. Reumont, *Tav. cronol.* cit., all'anno 1393; Mancini, *Op. cit.*, p. 199.

(2) Riccard. 1166, f. 17 *r.*

(3) Arch. di Stato di Firenze, *Tratte: Off. intrins. e estrinseci*, dal 1410 al '32; *Provvis.*, a. 1403, f. 224; *Carteggio Med. av. il Princip.*, F^a^ V [Averardo] n° 60, residui n° 115. Nel 1412 era fra i creditori del Comune.

Sic similes, sic ambo pari certamine versi
ad Christum dominum, tum par diadema tenetis;
ni iam Christus eum candentius ipse coronet,
longius aequali qui perluctetur agone:
sin ita, te sertum longe praestantius ornat.

Annovera quindi il poeta altre gloriose fatiche del Santo. Visse in tempi in cui la nave di S. Pietro pericolava fra i marosi.

Quot vigil insonnes noctesque diesque tulisti,
algores, aestus, ieiunia, denique quantus
spiritus e summi tibi ferbuit aethere caeli!

Seguono più altri encomî. Quante veridiche carte ha raccolte, quante lingue apprese, quanti fallaci nodi disciolti!

Centum serpentes, centumque tumentia corda
stravisti sano clypeo sanoque mucrone,
dum gentem occiduam, dum templum illustre serenas
doctrina et passim defensa volumina reddis,
nequid vel dubii vel pravae mentis obesset.

Né a lui son sfuggiti i tesori della sapienza antica, gli antichi filosofi, poeti, oratori.

Proh stupor! unus homo tot perfers ultro labores,
quot non Alcides, qualem finxere poetae;
totque operum das exemplar monimentaque clara,
quot possit nemo quavis effingere cura
quovis ingenio, nec si grandaevior ipso
Nestore, si quisquam vixit tria saecula (1) Nestor.

Ma, continua, come celebrarne degnamente le lodi? Come descrivere le accoglienze che gli furono fatte in cielo, i miracoli che seguono presso il suo sepolcro? Finisce, al solito, raccomandandoglisi. — E questi esametri a S. Girolamo, nonché gl'inni per

(1) Erroneamente interpreta le tre γενεαί d'Omero (*Il.*, A, 250).

la processione del '68, son tutto quanto ha ispirato al vescovo di Massa la sua divota pietà.

Passando in Roma tanta parte della vita, il Dati non seppe tenersi dal celebrarne poeticamente certi luoghi dei dintorni. Tivoli, che Orazio preferiva alle più celebri città della Grecia, desiderandola suo soggiorno nella vecchiezza (1), ispirò anche al nostro un breve carme. Comincia:

> Antiquo in Latio stat dorsum immane cavernis
> turpibus atque uda vastis anfractibus unda;

ciò che ricorda l'*udum* o *uvidum Tibur* del Venosino (2). Descrive poscia le cascate dell'Aniene, che precipitando

> diffluit horrisonis large stillantibus undis,
> dum videt Albuneam, dum pinguia culta pererrat (3);

e dopo aver accennato a Tiburno e alla sibilla, conchiude che di lassù Tivoli

> emicat occiduam spectans de vertice Romam;
> at vero quamvis iam pridem verterit aetas
> marmora et ingentis muros et maxima quondam
> ornamenta loci, tamen et mirabilis urbis
> et maiestatis priscae vestigia servat,
> si testudineis extant immensa ruinis
> rudera, adhuc species animi praestantis avorum (4).

Anche sul vento tiburtino Leonardo ha un distico (5), ch'è di quelle cosuccie onde i quattrocentisti si piacevano. Fu probabilmente improvvisato, e può appaiarsi con quest'altro ch'egli scrisse, forse in villa e tra una brigata d'amici, per fregiarne un corno:

---

(1) *Carminum* (Ed. Teubner), II. 7, vv. 5-8.
(2) *Carminum*, III. 29, v. 6, IV. 2, vv. 30-1.
(3) Cfr. Hor., *Carminum*, I. 7, vv. 12-4; Verg., *Aen.*, VII, vv. 85-7.
(4) Cod. Ricc., f. 40 *t*; cod. Chig., f. 30 *r*.
(5) Dum tiburtino mordens ex flumine ventus
perflat, hui quantum repit in ossa gelu!

Qua cantu nostro socios in rura citabis
felix illa tibi est tota futura dies;

rammentando, che iscrizioni cosi fatte erano d'uso comunissimo. Il Poliziano n'ha di molte a stampa e assai piú ne dovette comporre non pervenute fino a noi; da poi ch'egli dice in un'epistola: « Si quis breve dictum quod in gladii capulo vel in anuli legatur « emblemate, si quis versum lecto aut cubiculo, si quis insigne « aliquod non argento dixerim sed fictilibus omnino suis desi- « derat, ilico ad Politianum cursitat; omnesque iam parietes a « me, quasi a limace, videas oblitos argumentis et titulis, etc. » (1).

Dopo il luogo pieno dei ricordi dell'antica Roma, il luogo santificato dai patriarchi della fede cristiana: dopo Tivoli, Subiaco. Il Dati ne fe' soggetto d'alquanti esametri, in cui parla dello speco, cella un tempo di S. Benedetto, ora chiesa e convento d'Osservanti. Finisce:

quid vagor? hic et relligio, hic et ianua caeli.

Altri suoi esametri, *de Verulis*, vivamente descrivono lo squallore di questa parte della campagna romana:

Illam [*Verulanam urbem*] collis habet, centenis intercisus
clivis abruptis, huic rupes porrigit altas,
saxum exesum ingens, atque arcio tramite sese
cogit, et excelsas inter stat saxeus auras.

Intorno, non fiumi, non pingui campi, non ville, nulla che valga a nutrire i coloni.

..... Rudentes cernis, asellos,
arcasque, et textas rugoso stamine telas,
innumerosque uncos fusos.

---

(1) Vedi *Prose volg. e poes. lat. e greche* di A. Poliziano, ed. Del Lungo, pp. 160-9; e sulla singolare importanza e diffusione dell'epigrafia nel Rinascimento, alquante utili osservazioni del Burckhardt (*Op. cit.*, traduz. it., I, 357-62). Il Dati ha financo un epigramma monostico, *In laudem operis et opificis* (cod. Chig., f. 33 *r*):

Vivit opus, vivitque opifex, spirantque vicissim.

La popolazione è rozza, ma leale.

Di quei di Ceprano dà in altro epigramma un giudizio men favorevole. Straccioni e ignavi, e' non si curano punto del loro paese, che, bagnato da un fiume limpido e sempre abbondevole, fertilissimo, e situato al confine del regno di Napoli, potrebbe divenire una seconda Roma, mentre langue invece *angustis casulis tristique colono.*

Molti altri carmi del Dati sono indirizzati ad amici, e contengono encomî, esortazioni, proteste d'affetto. Ad esempio, sa che Niccolò Bongiacomi padovano (1) ha fama di buon poeta: tosto gli scrive per rallegrarsene, per profferirglisi amico, per levare a cielo la patria di Livio. Altrove consiglia un tal *Chrysum Chrysellum* (pseudonimo senza dubbio) a seguire la virtú, sprezzando l'oro e le fallaci lusinghe. A Giovan Batista Romano invia diciotto distici sull'amicizia, soggetto, come ben mostra la gara famosa, assai vulgato (2). Un altro carme del Dati, *ad Lupium poetam,* cioè al can. Mattia Lupi, figlio di Nuccio, da S. Gemignano, giureconsulto e poeta laureato che tenne scuola di retorica a Prato e poscia a Siena (3), cosí comincia:

---

(1) Verosimilmente quel Niccolò di Marco, nato nel 1436, ancor vivo nel 1483 ma non piú nel 1506, di cui Vitt. Rossi trovò notizia negli *Estimi* del Comune di Padova, vol. XXXIII, cc. 14 sgg. (*Giorn.*, XIII, 148, n. 3ª).

(2) Gio. Battista aveva espresso il desiderio di stringere amicizia col Dati; questi gli risponde affermando nulla essergli piú grato dell'amico. Adduce pertanto gli esempî soliti di Scipione e Lelio, di Niso ed Eurialo, prova che l'amor puro di nulla teme né può mai venir meno, e infine ricorda la celebre dottrina di Platone *quod duo qui modo sunt is prius unus erat,* conchiudendo:

Tu meus ille meus quae Juppiter abstulit olim,
tu quem iam longo tempore quaero mihi.
Quod vis ipse peto, quod quaeris et ipse requiro,
quod poscis iubeo, iungere utrimque fidem (cod. Ricc., f. 58 *t*).

(3) Fu scolare del Bruni, corrispondeva col Guarino, ammaestrò fra gli altri a Siena il Beccadelli ed E. S. Piccolomini, e scrisse un poema eroico in esametri de' fatti della sua patria. Quando nel '68 finí di vivere in tardissima età, fu onorato dai concittadini d'un'orazione funebre e di splendide esequie. Lasciò una ricca e preziosa libreria, passata a tempo di Cosimo I nella Laurenziana. Cfr. Coppi, *Annali mem. ed uomini illustri di S. Ge-*

Felix qui niveae lascivit in oscula nymphae,
ludit et optatis dulcia furta iocis!
Felix horrificum portis qui dimovet hostem,
sublatumque refert illius ense caput!
Felix tu, Lupi, cui vulnere Phithius oestrum
subdit et aonias monstrat ab arce deas!

In fine allude al lauro poetico conseguito dal Lupi:

Et iam pallenti tibi frons occingitur hedra,
qualis nec saeclis floruit ulla bonis:
saeclis ulla bonis, nec frons nec tempora quondam
talia non vati talia maeonio.

Questo carme non inelegante, che occorre in ambedue i mss., è certo giovenile; dovette esser composto quando il grammatico sangemignanese fu coronato poeta.

Non men degno d'osservazione ci pare l'epigramma *ad Jacobum mileti francigenam poetam clarum*, cioè a Jacques Milet (m. 1466), noto sopra tutto pel mistero sulla distruzione di Troia (1):

Quando tuas, ut ais, miratur Francia musas,
fac age per Latium, clare poeta, sones;
si pulchrum est digito te monstrent undique Galli,
non ab re fuerit te quoque Roma legat.
Roma virûm trutina est, Roma est ad sidera porta,
immortalis eris, te modo Roma probet.

In verità, que'dotti della corte pontificia dovevan riputarsi maestri archimandriti e giudici della poesia di tutto il mondo.

Lasciando un altro epigramma dove si lodano le riproduzioni della natura d'un Pisano pittore, ch'è certamente il Pisanello *(Pi-*

---

mignano, Firenze, 1695, P. II, p. 195; MEHUS, *Vita Ambr.*, p. 379; BANDINI, *Catal. codd. latin.* ecc., II, 94 e III, 292; VOIGT, *Il Risorgim. d. antichità class.*, I, 409.

(1) Cfr. P. LAROUSSE, *Dictionn. univ. du XIX*[e] *siècle*, Parigi, 1874, t. XI, p. 253, col. 3[a], e i libri citati da E. MEYBRINCK a p. 4 del saggio *Die Auffassung der Antike bei Jacques Milet*, *Guido de Columna u. Benoît de Ste More* negli *Ausgaben* dello STENGEL, LIV, Marburg, 1886.

sanum ad sidera laudo, Dicere si fas est, etiam ut Promethea vincat), veniamo da ultimo a un carme più lungo de'precedenti *ad episcopum Atrebatensem et abbatem Luxovensem.* Monsignor Giovanni di Gioffredo vescovo d'Arras, più noto colla semplice appellazione di Atrebatense, fu « uomo dottissimo in teologia e in « tutte sette l'arti liberali, ed eloquentissimo, come dimostrò per « più sue orazioni fatte in pubblico ». Vespasiano ci fa sapere inoltre, ch'egli era singolarmente caro a Niccolò V, il quale dal letto di morte gli ricordava e confermava il suo vivo e sincero affetto con parole commoventissime (1). A lui indirizza Leonardo questi versi pieni d'encomî. — Giovanissimo, gli dice, lasciata la patria, desti opera in Pavia alle scienze sacre, alla filosofia, all'eloquenza. La tua fama, le tue virtù non hanno pari; l'eccelso duca di Borgogna ti manda per tutto il mondo, e in ogni parte, fin nella Spagna e in Britannia, tu con indefesso zelo propugni la pace, in ogni parte per la tua facondia ricevi degnissime onoranze. — Accennata poscia l'avversione ch'egli ebbe sempre per lo scandaloso scisma, continua il poeta ricordando le liete accoglienze che gli furon fatte dal duca e dai concittadini, quando il papa, che ne ha tanta stima, gli conferì spontaneamente il vescovado. Il carme fu scritto in occasione d'una nuova ambasceria dell'Atrebatense al papa e a re Alfonso. Certo, esclama il Dati, un divino fervore qui t'ha condotto; le audacie turchesche t'impensieriscono:

> Perge audens animans Italos, animansque tremendos
> Burgundos horumque ducem, qui strenuus armis
> praecurret primus, ardorem imitatus avitum.
> Impelle aeratas acies, victricia signa,
> hinc pelago hinc terra, et tanta nos erue peste (2).

Anche il nostro reverendo segretario apostolico, come tanti altri ecclesiastici e laici, in quel secolo di licenziosi costumi in

(1) *Vita di Nicola V papa*, ed. Bartoli, pp. 45-6.
(2) Riccard., f. 70 *t.* Ricordo in fine i versi per Cir. d'Ancona (*Itiner.*, p. 5).

cui, fra le altre cose, nelle chiese si mettevano innanzi agli occhi dei devoti figure di meretrici sotto le sembianze della Vergine o della Maddalena (1), anche il Dati non rifuggí al tutto, ne'suoi carmi, dall'oscenità. Uno di essi, breve per fortuna *(Ad Pernam de mentuleata)*, è una satira contro un tale che il poeta chiama Perna (in latino *prosciutto*), o, meglio, una piccola *priapea* foggiata sugli antichi modelli. Noi l' accenneremo a pena, a quel modo che non c'indugieremo né pur sopra un'altra sua poesia di soggetto non lubrico ma affatto pedestre, come quella che all'autore fu ispirata dai tormenti che, sul cadere del 1467, ebbe a soffrire per causa d' una grave malattia viscerale; s'intitola *L. Dathus languens dolore hilliaco* ed ha versi al tutto indecenti (2). Non dobbiamo, del resto, maravigliarci troppo, che al Dati uscissero dalla penna otto distici su tale argomento, quando troviamo che un poeta laureato, Giannantonio Porcellio de'Pandoni, compose e dedicò a Pio II un poema sui tormenti della podagra (3).

Infine sono da ricordare anche due egloghe del Dati, *Mirilla* e *Chirlo*. Quest'ultima risente dei tempi in cui fu scritta, poiché in fondo è un'invettiva in forma dialogica contro un maledico invidioso. Costui il Dati (in persona di Chirlo) designa col pseudonimo *Vespa*:

> Vespa dolum parat incauto, et me crimine falso
> carpit apud Damnim, et disverberat ilia dente;

---

(1) Rimando all'JANSSEN, *Gesch. d. deutschen Volkes*, Freiburg i. B., 1888, VI, 57 e alle opere ch'egli cita.

(2) Ad esempio questi:

> Quam vellem internum valva exalare dolorem!
> hui crepo! mi quaeso cuspide finde latus.

(3) *Poema de podagra et eius crucibus ad divum Pium II. P. M. Porcellius poeta dolorum impatientissimus. Lege bona cum valetudine*, nel cod. Vatic. 1670, f. 23 sgg. Cfr. PASTOR, *Op. cit.*, II, 27. Chi fosse il Porcellio, poeta accattone, abbiamo, meglio che dal TIRABOSCHI, dal VOIGT in piú luoghi della sua bella opera sul Rinascimento (cfr. anche *Riv. stor. it.*, II (1885), 228 sgg.). Meriterebbe un biografo accurato.

e ci fa sapere, ch'era in vista uomo semplice e affabile (*is vultu gravis, is gravis annis*), mentre nel fatto era il più turpe e impudente dei susurroni. Nell'altra egloga, non senza un ricordo della prima di Virgilio, introduce a conversare fra loro due contadini, uno dei quali racconta al compagno certa festa maravigliosamente splendida, alla quale ha assistito in città. È la festa celebre del patrono di Firenze; così che questa descrizione in esametri assai notevole può ragguagliarsi all'altra in prosa di Goro Dati e alle poetiche già note (1). Sciuparla frastagliandola non ho voluto; anzi m'è parso opportuno riferire tutta intiera l'egloga nell'appendice, chè per più riguardi è curiosa.

VI.

Da quanto siamo venuti fino a qui discorrendo si raccoglie, parmi, una chiara immagine del nostro messer Leonardo, sì come uomo che come artista.

Come uomo, e' non si leva gran fatto sopra gli altri preti del tempo; parlo, s'intende, degli onesti. Pronto a servire e all'uopo ad assentare quanti potessero crescergli onore o ricchezza, perchè in ciò non parevagli stesse colpa veruna contro i suoi doveri di buon cattolico, era pur nondimeno probo, sinceramente divoto, operoso, degno insomma per ogni riguardo della fiducia ch'ebbero in lui pontefici e prelati in un'età nella quale era profondamente radicata negli animi la diffidenza di tutto e di tutti.

Temperato e cauto vuol essere il nostro giudizio di lui poeta. Non parlo de'suoi versi volgari, troppo scarsi perchè se ne possa tener molto conto in queste conclusioni; sua cura e studio fu la

---

(1) Vedi principalmente Capponi, *Storia d. repubbl. di Firenze*, I, 650-4; Guasti, *Le feste di S. Gio. Batista in Firenze*, Firenze, Cirri, 1884 (cfr. anche *Riv. crit. d. letterat. it.*, I, 60). Compiono la serie delle poesie latine del Dati a me note due carmi brevissimi conservatici di séguito dal cod. Chigiano (f. 32 *r*): *De malo et bono principe* (« Principis odi jussa superbi ») e *Ad amicum sublevatum* (« Nihil aeternum sole sub ipso »).

poesia latina, precipuo vanto degli umanisti del secolo XV. Certamente, la lingua ch'egli usa è sempre lontanissima dal puro eloquio d'Orazio e di Virgilio; men selvatica tuttavia e meno rozza, al mio parere, che in Matteo Ronto, nel Vegio, nel Perotti e in qualche altro scrittore non toscano di poesie latine del primo quattrocento. Ma non nella lingua e nello stile (che pure qua e là è assai contorto ed oscuro), sta il difetto di questi carmi; sí nel fatto che non sono meditati ed elaborati con la sottil cura che sempre mette nel comporli il poeta, quando intenda a fare opera d'arte, e a questo fine ogni altro subordini. Son poesie, quelle che abbiamo esaminate, tutte, come dicono, *d'occasione;* spesso anzi dettate a penna corrente (ché Leonardo doveva essere facile verseggiatore) per gratificare a illustri personaggi, per accattare favori principeschi, per rammentarsi ad amici, per consuetudine, per ispasso. Non punto diverse, del resto dalle altre molte, che in quel primo fervore d'imitazione dei grandi esemplari latini, in tanta copia si scrivevano da un capo all'altro della penisola; colle quali non bisogna esser troppo severi. Senza dubbio, in esse l'imitazione spesso è servile, spesso è trita e vulgata la contenenza, spesso anche o zoppicante la misura del verso o maltrattata la sintassi; eppure chi ricordi l'eque ed assennate osservazioni che in questo proposito fa il Burckhardt (1), non consentirà troppo leggermente con Augusto Schmarsow nel chiamare il Dati *ein armseliger Dichterling* (2), se pure lo stesso disdegno non voglia usare con tutta la poesia latina di quel tempo.

Leonardo Dati non ha scritto, ch'io sappia, vasti poemi d'argomento mitologico o biblico o storico; non crea, non inventa, non favoleggia. A quel tempo si cercava da molti di colmare le lacune esistenti negli antichi miti, escogitandone di nuovi o novamente rimaneggiando i vecchi; Maffeo Vegio cantava la morte

(1) *La civiltà del Rinascim.* ecc., I, 344.
(2) Cfr. *Giorn.*, VI, 422. È il giudizio del Voigt, *Wiederbelebung,* traduz. ital., II, 77.

d'Astianatte, Basinio quella di Meleagro, l'uno e l'altro gli Argonauti. Per contro, il Dati non uscí mai fuor dell'àmbito della poesia politica e d'occasione. Le sue cose migliori, il *Trophaeum Anglaricum* e i carmi a Niccolò V, son poemetti narrativi o *protreptici;* genere di poesia che più d'ogni altro faceva allora fortuna, avendo la sua ragion d'essere nella importanza ristretta, come a dire locale, della più parte de'fatti che compievansi a quel tempo in Italia. Il Dati, in ogni modo, fu per la Toscana nella prima metà del secolo del Rinascimento quello che nella seconda il Poliziano: il migliore de'suoi poeti latini. Naturalmente, da'suoi versi a quelli del cortigiano mediceo, miracoli d'arte squisita, ci corre.

FRANCESCO FLAMINI.

APPENDICE I.

LETTERE DEL DATI A MATTEO DI SIMONE STROZZI (1).

I.

(Cod. Uguccioni-Strozzi CXII, n. 119).

Aegro animo accepi uti Veneti adverse agunt, non tamen ita pusillo ut desperem. Vincent alias cum et diligentiam et vim habeant. Cur orator non veneris intelligo, in quo recreor quod ille accesserit qui et moribus et voluntate abs te non improbari consuevit. Hic Ursinum quotidie magis praestolamur, non tam optatus quam opportunus aderit. Silent cetera, nisi hoc unum hesterno die accidisset. Damnatus quispiam ad patibulum ducebatur, cum statim, fremitante populo, saliente furore, volitantibus aëre saxis, ereptus est. Res sane turpissima. Si quid dignum cognitione habes, rem gratissimam feceris quam primum nobis significare. Ex Urbe, die x° Decembris Mccccxxxij.

Leon. Dathus sal.

(1) Son tutte scritte da Roma e indirizzate a Firenze.

II.

(Cod. cit., n. 119 *bis*).

Nescio quid ad te scribam, et tamen scribere institui, ne videar tui obliviosus, praesertim cum Jannotius agnatus tuus nunc redeat, quem colo ob praestantiam suam magnopere, et quasi illum iudico in quo propter agnationem inter vos te ipsum intuear. Primum scito me optime valere, tui cupidissimum existere, visurum et te et domesticos familiaresque omnes propediem. Nam uti communi omnium fama intelligere potuisti, d. meus pro pontifice legatus in Concilium celerrime proficiscetur, et, ni fallor, isthac iter facturus est. Secum pergam, te visam, pulcherrimo desiderio de te meo satisfaciam. Ego non tibi commendo res meas, matrem, fratrem, omnia. Scio non opus esse, nam, ut ab eis accipio, nimium benevolenter eos complecteris. Itaque gratias tibi ago assiduis singulisve literis. Te inscriptum in corde gero, hortor autem atque rogo me diligas, me utare; quid hic geratur agnosces ex Jannotio. Rescribas cupio. Vale. Ex Urbe, die xiij Martii. Et Ja.tio Manetto et Fra.co Filelfo me commenda. N.o vero Lunae salutem dicito meis verbis.

L. Dathus.

III.

(Cod. cit., n. 158).

Paucis ago tecum, placet magis hic tibi et mos et consuetudo scribendi: quid velim audi. Hesterno die Imperatoris oratores in concestorio generali multa locuti sunt, millibus multis audientibus et Summo Pontifice, cuius in manibus iuraverunt fidelitatem iuxta constitutiones maiorum omnium imperatorum. Pulchra concordia tandem facta est, pulchre omnes laetati sunt, et hesterno sero inter noctu crebra magna larga per universam urbem incendia prae gaudio fecere. Duo legati huius de conditionibus pacis ad extremum usque terrarum Ecclesiae obviam Imperatori profecturi sunt, eumque Viterbium ducent, ubi Pontifex Maximus interea erit. Communis omnium est opinio, quod illum coronabit Viterbii; quidam arbitrantur ambos Romam una venturos, ubi demum coronatio fiet. Divinare difficile est, in lucem nihil certi adhuc venit: cum fuerit aliquid, tibi prorsus significabo; scio cupidissimus es, et ego tibi debeo. Dominus meus Ursinus, ut nosti, in Concilio legatus pronuntiatus erat, paratum maximum fecerat proficiscendi gratia. Postea, ubi oratores Imperatoris advenerunt, omnia conticuerunt: nihil audio, nihil dominus dicit. Cum primum agnoscam coniecturas adeundi remanendive certas, te faciam certiorem. Vale. Ex Urbe, die viij Aprelis.

L. Dathus sal.

IV.

(Cod. cit., n. 115).

Quod responderis omnibus literis meis, gratissimum est; fecisti pro liberali consuetudine tua: quod vero redditae non mihi fuerint, tribuendum nuntiis arbitror, sicuti vis. Recreas me cum serio accipis quae ioco agantur, et laudo firmam benivolentiam in me tuam, laudo vel maximam humanitatem et prudentiam. Procul dubio, ut ais magnopere nos diligunt Ursini homines, neque novum illud est. Equidem experior et probo singulis horis. Atque utinam eiusmodi viri in expeditione nostra fuissent! forsan fortunatior res accessisset. Nunc Campania non vacua milite sed quieta iacet, indutiae enim factae sunt, et brevi pax speratur. Oppidum vero Novum magna vi obsidetur et premitur in horas valentiori frequentiorique exercitu. Sed Vetralla non minus laborat, mortali atque extrema iactatur febri, cui prospici nullo modo posse existimatur. Ibi M. est dux Ecclesiae, ibi infinitae peditum equitumque copiae. Omnes adnituntur obnitunturque acerrime. Quae de Caesare petis, si fuerit ocium, tibi quamprimum versibus explicabo. Non autem polliceor, sed omni studio satisfacere conabor. Tu interim da operam aliquid pro An. neapolitano apud te valuisse cognoscam, ut spero, ut promittis. Vale. Ex Urbe, die xviij Julii Mccccxxxiij°.

L. Dathus sal.

V.

(Cod. cit., n. 116).

Salve. De re consortis tui locutus sum Marcello viro magnifico et gravissimo et consanguineo, cui non placuit verba fierent Maximo Pontifici priusquam de illius obitu significaris. Probo consilium, nam ea Pontificis consuetudo est, ut prorsus indignos beneficio futuros putet eos qui ante mortem praeoccupare locum conati sint. Credo te postea edocuisse uti res sit. Et nos, me tamen ante omnes, paratissimos puta fore. Baldus de Montebarotio, vir bonus et non ignobilis, credo ad te veniet intra paucos dies cum meis quoque credititiis literis. Te enim delegi unum cui res graves libentius et confidentius committam quam cuiquam alteri et ob fidem et ob sapientiam singularem tuam, nam spero perficies caute, praesertim cum intelliges nostrae reipublicae utile id futurum eoque tibi non mediocrem laudem auctori et intercessori allaturum. Cognosces quid volet S., agitabis diligenter inter alia confestim expedias hominem oportebit. Vale. Ex Urbe, die xxiij Julii Mccccxxxiij°.

L. Dathus.

VI.

(Cod. cit., n. 117)

Salve. Equidem quod in me fuit huic ipsi praestiti. Quod si praeter desiderium tuum exitus fuerit, hic ipse explicabit cui tribuendum sit. Enim consilium et auctoritatem illius exequebar, ut par erat utque tu ipse significasti. Et profecto intererat sua acrius negocium servire vel saltem suam animi sententiam in primis declarare. Quod si alterutrum fecisset, nihil est quin confecissemus. Sed alias alioquin agendum erit. Et nos .... (1) geremus, nec expectabimus nec subtrepidabimus, ut ille fieri voluit. Nam si res minus bonum eventum ....., quod ego non existimo, tamen officio nostro omni vigilantia satisfecerimus. Unum te moneo cum eius ...... acciderit, maturius in significanda morte quam nunc feceris rescribas. Initium ipsum proficiscendi opti....., sed postea debilitatum est, eo quod non literis confirmaris aut mortem aut spem. Tu interim bono sis animo (?), et aliud sibi reservatum longe maius atque excellentius puta. Vale. Ex Urbe, die xxx Julii 1433.

L. Dathus sal.

VII.

(Cod. cit., n. 118).

Stella cuncta inter Narniam atque inter amnem miserrime vexat, expugnavit autem Focium et Capitonum, clarissima oppida, et praeda diripuit. Eum M. sectatur, diutius protrahi non potest quin conserantur; compellit eum ira ulciscendae iniuriae quam accepisse queritur, hunc movet dedecus, si cum maiori exercitu fugeret. Riccius in gratiam pontificis rediit. Unum velim abs te, idque tamen arcane geras, ut pro tua industria ac vigilantia videas, si dominus Michael de Bardellis de Florentia praepositus Sancti Geminiani vexaretur apud magistratum quod iniuste beneficium obtinet, ut facit, quis surgeret auxilio sibi futurus; idque mihi quam primum scribas rogo. Nam, ut intelligas, b. d. n. Papa illud mihi contulit, et ille et Cardinalis omnino volunt meum sit, ut iure ipso est. Sed quoniam coram magistratu res agitanda est et consultandi sapientes, credo ambitiones plurimum profuturas. Itaque velim illud abs te, praeterea tuum consilium. Sum vero eo instituto, ut rem aggrediar; ius, aequitas, honestas denique ipsa cum utilitate coniuncta clamitant. Postremo certiorem me facias cupio, quo benivolentiae vinculo astrictus sis Episcopo Faesulano; quod si quid ab eo honestum tantum atque quotidianum exorandum foret, an intercessione tua et quemadmodum speres. Haec omnia confestim velim. Ex Urbe, die v Augusti 1433.

L. Dathus sal.

---

(1) In questo luogo e in altri seguenti la carta è lacera.

VIII.

(Cod. cit., n. 110).

Credideram hominem defunctum fuisse, cum praesertim supplicatio signata fuerit, ut ad te scripsi. Ita quidem comperi, eoque consanguineus tuus propere rediit, sicuti manifestius per literas etiam meas ab eo intelligere potuisti. Nunc scribis vereri te ne ille evadat, ex quo adhuc forsan non sperandum in eo videtur quod actum putabam. Sed antea quam certiores fuerimus de obitu, nihil firmi impetrari potest. Ceterum interim ero cum domino Antonio Pirutio cui ostendam literas tuas, et una cum eo nihil tua causa praetermittam officii. Cum domino Marcello nil tractabo libenter: non libero animo rem aggrediar. Continuo literas de re ipsa tibi dabo. Mirari non debes si literae meae rem recentem non afferant, nam scribo quid agere do literas. Interea tabellarii publici aliquando protrahunt decessionem, aliquando isthic literae retinentur: dum fiunt mutationes rerum, dum privati occultique nuntii mittuntur, evolant significant. Quod si res aliquando acciderent quas te sentiam scire magnopere conduceret, mitterem et ipse privatos nuntios. Sed adhuc non earum conditio postulavit. Hodie Imperator secessit multo minore cum numero quam adventarit, nam multos febres extinxerunt: multis eius adventus optabatur, paucis autem discessio non affectata est. Ut de se conticescam, nimirum sui omnes barbari sunt voraces immanes, omnium egentissimi libentius expilant quam donent. Ut missas faciam contentiones quotidianas quas Romae cum romanis aut curialibus exercebant, hoc unum praetereundum fore non statui. Nudius tertius in Oppido Rotundo prope Romam celebrabantur solemnia Laurentii martiris. Cum eo plerique imperiales accessissent, existimarunt fortasse, et sibi licere, sed barbarico more, ludum celebrare. Quomodocumque foret, portam capiunt oppidi, duos necant gladio, multa rapiunt, omnia turbant. Itaque oppidani arma capiunt, clamant, persecuntur: interficiunt complures, propellunt reliquos, partim exanimatos propter insperatum exitum partim saucios. Unde tantum odii in caesarem caesareosque incessit omnes, ut vehementer eis timendum extitisset, nisi, ut fecerunt, sese ex Urbe segregassent. Si quidem de recipiendis eis Florentiae sermo fieret, scis quid consulendum sit, praesertim abs te qui mutationes non cupis in civitate sed quietem omnium civium. Stella burgum Sutrii et igne et ferro ad solum vertit, reliquum expugnare non potuit. Itaque expes multa propinqua loca populatus est; cum vero munitissima castra offenderet, versus Ameliam contendit, ibi quinque oppida, ut aiunt, expoliavit; dein ali[a] adortus est, cepitque castrum quod erat episcopi Camerinensis, hominis guelfissimi, et qui superiori tempore pro N. Stella solertissime laboraverat; postea N., cum fortasse non satis digne retribuisse sese putaret, etiam alia eius

oppida absumpsit. Discant ergo qui vel laborarunt vel laborant pro homine quem antequam lucem conspexisset strangulatum esse oportuit. Miche[lectus] sese vehementer parat, vel ad fugiendum vel ad videndum hostem ignoramus. Creditur eum tutum consilium capturum fore. Caedes Camerinensium hesterno mane cognovimus. Video omnia conturbari, Deus prospiciat. N. Valorium tibi coniunctissimum scio. Ille electionarius est, ut scire potes, de Officiali[bus] Mercantiae. Te rogo hominem adeas, petas, instes pro amicissimo, tandem exores; omnis spes in te locata est, fac ut appareat earum spem non vanam extitisse. Negocium autem meum non tibi commendo, rusticitatem timeo, satisque arbitror te intelligere quod de meis rebus agatur. Vale. Die xiij Augusti Mccccxxxiij°.

L. Dathus sal.

Accedit quod egressus Caesar apud pontem Salarium castra locat. Ulterius non progreditur, indignatus est, fremit, minatur: dubitamus ne quid mali patret. Nam et hac hora nuntiatum est, praefectum Vici cum Lu. Columpna et Ardiccione Vetrallam advenisse cum grandibus exercitibus. Undique extimescimus, cum antea pro ludo rem putaremus.

IX.

(Cod. cit., n. 125).

Salve. Cupio in omni re satisfacere tibi. Sed quaeso te ut honori meo consulas. Summus Pont. illud contulit non quidem petente me sed Cardinali. Is plerumque me solicitat, interrogat quid egerim, et cum me lentum comperit, accusat acerrime, quasi vel negligens sim, vel non existimem beneficium sua gratia praestitum. Alterum facit ut in posterum indignum me putet, alterum ut per me iure optimo laborem fugiat. Itaque vide quid agas: dum credis benefacere illi equiti amicissimo, tum mihi vehementer noceas. At illi ius est. Scio quale ius habet et quemadmodum dolendum sit. Alii tentarunt? id me latet. Unum cognosco: si quo ipse sum et loco et iure fuissent, fortasse alium exitum res habuisset. Sed nunquid ille miles ganeo helluo praedo ac tandem vituperium sacerdotii, ut dicis utque multi b. d. n. declaraverunt, qui omnino decrevit non solum eum abdicare, ut statim audies, sed censuris ac carcere cogere ut multa restituat, fortasse me substituet? Ita vult. Vel si non me, alium quempiam, qui non ita ab omni cultu alienus sit, populares geminianenses clamitant, hominem nolunt, quod omnino optinebunt. Et tu primis literis persuasisti mihi magno animo aggrederer! Tunc illius gratia mutas consilium? Sis maiori animo et constantiori, honestam rem adiuva. Si aggrediar credo quia dominus Cardinalis omnino volt. Tunc fides

et amicitia singularis valeat magnopere rogito. Enim et eques id benefactum putabit. Ex Urbe die v Septembris. Pontem Milium recuperavimus, ceteros speramus. Tiburtum munitissimum est. Stella iacet in Latio, restituit vexilla pontifici. Populus romanus uno ore eius internetionem clamitat. Sumus cum magnis structissimisque copiis et ingenti animo. Quid geretur dignum auribus celerrime scribam.

L. Dathus.

X.

(Cod. cit., n. 129).

Salve. Quod grate tuleris longiorem solito epistulam meam gratissimum est. Cupio enim cum in omnibus rebus tum in significandis quae gerantur tibi abunde satisfacere: id eo praecipue conandum mihi videtur, quod multum in eo genere delecteris propter altum ac celsum animum tuum. Facerem identidem sedulo, sed facultas deest longius scribendi. Igitur cum abundantius scripsero, id fecero quod intelligam ita fieri oportere. Cum vero brevius, id fuerit invito me, atque ita accipias quaeso. Probas causas tardiorum literarum mearum, probas institutum de mittendis propriis cum rei natura postularit. Utrumque de te expeto atque expecto, cum quoque tuae continuo serissimae proferantur: quas x° Kalendas Septembris ad me scripseras, illae non prius quam hesterno die delatae sunt. Itaque potes iudicare quod in via anguillas comederint eoque podagras passae passus suos retardarint. De imperatore bene sentis, et satis dictum puto ne cum carmen quod tibi de se compono effecero, tum me oporteat pertaesum ire huiusmodi verborum. Illud carmen non continuo meditor, quod aliis intendendum sit. Ceterum in proximo Pantheo (1) expeditum spero fore, praesertim si frequenter ita dixeris: Phebe, fave Datho dum mihi carmen agit. Oratores ad Imperatorem delectos et aliorum quoque literis intellexeram, tamen pergratum fuit illud mihi significatitiis literis tua auctoritate quam maximi facio confirmaris, ne cum nuntio Cardinali huiusmodi res aliquando videar non verus; quae res nunquam extimescenda fuerit cum auctore te nuntiaro. Volebam nunc tibi de N. Stella latissime [scribere], sed interruptus sum et nuntius discedit. Ille apud oppidum in Campania insidet quod Vall. Monton. appellatur: hodie omnis noster exercitus exitus in eum ea ostentatione ut invadatur hominem. Recreatus sum ex codicillo literarum tuarum, ubi significas te secundas rogatum scripsisse, quasi non dubitem quin tuo praesidio aliorumque bonorum adiutus fuerim.

Vale, parce brevitati, die xiij Septembris.

L. Dathus.

(1) Ognissanti.

XI.

(Cod. cit., n. 132).

Recreatus sum postremis literis tuis, ubi confirmas primum tuum consilium, secundum vero quale fuerit declaras. Equidem dicam tibi: non illud me parum conturbaverat, non quia dubitarim quin meas partes magno animo tuoque in me pristino caperes, utcumque peterem, sed quia verebar ne Rodianus ille persuasisset id minime vel iuri vel honestati consentire quo exequereris. Dicebas praeterea ostenderem tibi quantum tuae commendationes apud me valeant. Quae, quoniam, ut saepe cognoscere te cupio, non commendationes sed mandationes mihi sunt, faciebant ut frigescerem. Quibus omnibus statui ut antequam aliud agerem cognoscerem quid responderes, ne quid praeter tuam voluntatem fieret. Quare cum nunc me vehementer excites tum propter studium tuum in me futurum tum propter magistratum benevolenter agam studiosissime prosequarque ad bullas expediendas quas quam celerius potuero mittam, quamquam optarem aliquanto prius id accepisse, ne in angustum officii traheremur. Sed nihil studii praetermittam, dum quid in me fuerit assequar, ne quo pacto me ipsum condemnem negligentiae; te autem ita concitatum video, ut turpe videatur pluribus verbis inflammandum fore. Baldus quem tibi commendaveram a me proxime dimissus est, retardavit autem secessionem hinc suam, et propter febres quibus non mediocriter iactatus est, et propter pleraque negocia quae prius expedire contenderat. Cum venerit, rem intelliges, quae si capessenda fuerit, utere tuo consilio. Mihi autem placuit, sed sapientius ipse quam ego potueris ob insolentiam rerum considerabis. Satis est quod scieris eum esse amicissimum. N. Stella complura oppida expugnavit monasterii de Sublyaco abbatiam cepit, omnia pro sua consuetudine praedae ferro igni concedit. Non autem magnopere probo ei pecuniis opus fore ad alendum exercitum; nam si nescis, illi tantum secum congregaverunt qui vel infensi sunt Eugenio papae eoque N.° sunt obnoxii quod eos admittat cum suis ad offendendum pontificem, vel ita facinorosi sunt ut nil aliud quam praedas direptionesque concupiant. Equidem existimo illum collegisse sollerti stipite, ut aiunt, omnem sentinam impietatis, cui omnia utcumque libuerit audere licet, idque sibi mercedem grandem atque opulentam arbitratur. Quae cum ita sint, extimescendum foret longitudini belli; sed convenere in unum omnes nostri exercitus et ex agro Pisceno (*sic*) et ex Apulo quos Jacobucius praesidio misit, atque ita inflammati sunt, ut mirandum vehementer fuerit si propediem non exciderint hominem illum crudelissimum. Persecuntur eum omni studio et mandato pontificis claustra ceperunt ne qua ex rima prosiliat, nec timendum est quin Deus nos fortunet. Quicquid in Medices gestum sit iam diu intellectum est, quod autem s. p. infensissimus

fuerit homo, multi saepenumero suspicati sunt; erant etiam qui dicerent eum clam hosti ferre opem Concilii nomine. Id alii disputent. Non autem probo consilium eorum qui procurarint ut venturi isthuc veneti oratores hominis salutem incolumitatemve postulent; enim non arbitror ita Florentinos animos cecidisse, ut ad regendam rempublicam tutela Venetorum egeant. Haec scripsi quia sic in vulgo rogati ac missi illi hominis gratia feruntur. Ex Urbe, die xxvij Sept. 1433.

L. Dathus sal.

XII.

(Cod. cit., n. 145).

Legi tuam epistulam hodie ad me delatam, quam scribis kalendis proximis. Reditum tuum cognovi, et incolumem ut iudico, quod est gratissimum. In quo autem non vides quid causae fuerit quod meas non inveneris, attribuito conditioni rei, non enim eiusmodi est ut absente te eam per literas vagari velim, quod plerunque ita pernitiosum est, praesertim his temporibus, ut satius fuerit obmutuisse. Equidem valeo, et te tuosque omnes salvos velim; facta succedent procul dubio, et ea de causa isthuc nudius tertius privatum nuntium meis sumptibus misi. Regula est in Cancelleria Apostolica, ut ipsius modi adversarii Romam citandi sint. Itaque citationem misi cum inhibitione et compulsoria, non tibi sed Juliano avunculo qui exequatur eam accuratissime, atque ita illum facturum esse non dubito, cum pro innata eius sollertia, tum amore in me singulari necessitudinis gratia. Nec vero tibi non detuli quapiam de causa, nisi quia te revertisse nondum eram certior, praeterea quia te viro gravissimo et ornatissimo illa ipsa cura non satis digna videbatur. Malui, ut aiunt, te ad maiora reservare: hoc est eo tempore fautorem meum cum apud magistratum spectanda res erit. Itaque faciam; tunc enim omnem meam spem in tuo consilio ope gratia collocabo. Quando vero id fuerit, fuerit autem non admodum prope, certiorem te faciam. Perspicio quotidie magis quam confidas in me, praesertim per hanc epistulam tuam, ubi et animum tuum aperis et quid in ea re sentiam cupis. Equidem iudico praefecturam petas, idque multo ante cogitaveram saepenumero. Scio enim excellentes virtutes tuas, si ita spectentur, maximam gloriam et ornamentum allaturas esse cum tibi tum tuis et voluptatem qui te velint quam ornatissimum esse. Non autem suaseram tibi, quia mihi ipsi diffidebam. Praeterea videbam eo loci tractam esse rempublicam, ut non modo bonis viris, qualis es tu, discedendum non foret, sed ab inferis, ut aiunt, redeundum, ut esset qui cadentem illam substineret humeris. At iam, composita re, retardandum

non arbitror, sed petendum diligenter, ut dicis, magistratum qui tuo splendore ac sapientia dignus sit; nec vero probo neque abs te dictum velim, pace autem tua dixerim, quod parumper ab illa animum abdicandum censeas. Mihi quidem videtur, et si procul abfueris nunquam inde mentem divertas tuam, sed evigiles, agas, consulas singulo die. Enim sapiens es, et compertum habes multo pulchrius esse scire frui secundis quam adversa substinere. Alterum quasi ita necesse sit plerunque subimus, alterum vero non sine multa sapientia perficimus; quot enim legimus, et eos quidem magnos duces, qui primo victores ob incuriam victi ceciderunt! Quamobrem quaeso nunquam desis reipublicae summo studio ac sententia. Quod si adeo consolidata sit, ut extimescendum minime videatur, tunc te de ipsa cogitare velim, ut perspiciens et quo fuerit et quo sit capias certam voluptatem. Cogitabis ergo de republica, illi non deeris, eam defendes, ea fruere. Haec omnia absens facies, si voles, optime. Sunt socii, sunt amici, sunt coniuncti, instrumenta quidem huiusmodi gerendarum rerum. Sed ad rem propius accedamus. Adipisceris eam praefecturam, nisi fallor, in hunc modum: si Sancto Pontifici persuaserint id amici, si vel Camerario et cardinali Ursino, nam alter potentia, alter valet auctoritate. Pallas eques Summo Pontifici si scripserit, admodum proderit. Camerarium inducet Episcopus Parentinus, cui ipsi velim Concordiensis, qui isthuc legatus venit et fortassis adest, negocium commendaret. Antonius Pirutius etiam apud Camerarium et Parentinum potest; et sua potentia iam persuasos flectet. Cum cardinali Ursino nemo aptior Rodulfo Pirutio; quantum gratiae apud eum habeat, expertus ipse frequentissime sum. At bene foret, Antonius Pirutius, commonefactus a patre, et literas Cardinali redderet, et ipsam curam vehementer iniret. Ego autem et sollicitabo Antonium ipsum, et Cardinali clam oportune suadebo ut videbitur, nam confidit, in me ac merito nam fide erga illum nemo me vincat. Haec si feceris, spero quidem obtenturum te: tu vero excogita et statue quid prius censeas fore. Equidem vel hoc, et certe utillimo, vel quovis alio pacto me tibi dedissimum habes. F. Sforzam non aperte iudicas, tametsi plerique timeant eum pendentem et quasi hariolantem, qualis huiusmodi rerum eventus futurus sit. Maluissem de N. Tolentina quicquam, ni times, calamo significavisse te. Si licet, huic meo desiderio satisfacias quaeso. Hic proxime silent omnia, utraque pars pacem tentat, tractatur ac speratur propediem. Utrum Baldus ille quem commendatum tibi feceram ad te venerit et quid perfecerit, abs te nosse vehementer opto. Vale. Ex Urbe, die xiiij Novembris 1433. Si quidem de re Ursini isthic ageretur, non pigeat et illi et Cardinali gratificari, sed clam et graviter.

L. Dathus sal.

XIII.

(Cod. cit., n. 146).

Servarimne promissum de imperatorio versu vides; multo ante absolvissem si per otium licuisset. Te rogo carmen ipsum ita tondeas ut alterum videatur. Quid clarum praeterea viderim, praeter diadema, nihil est; sed illud certa et vulgatissima lege. Quamobrem si tacuero, ignoscas quaeso, atque attribuas rei vitio, si processero, praeter spem fuerit et opinionem omnem meam. Nam in hoc pendebit res, ociosusne fuero an ociosus: alterum plerunque facit ut rem exiguam illustremus, alterum vero ut illustrem quasi desidentem obruamus. Quid in tuo negocio senserim et fideliter consuluerim, tibi proxime significavi; expecto quid iubeas, me obnoxium tibi immo tuum ob insignia merita prorsus habes. Tiburtum oppidum clarissimum et vetustissimum, nulla iam vi sed proditione amisimus. Spes est recuperandi: nam violenter tenetur ab hoste, ne dicam propter praedam ac rapinam factam singulis domibus, sed etiam ob ducentos apud nos captivos omnes oppidanos et primates. Michelectus in Campania multa captat in dies, Ursinus Vetrallae incubat ubi acerrime populatur. Summa est ut nihil deterreat me; quod si troianae fabulae de nobis isthic repeterentur, quod vereor ob dolum hostis, noli cuncta credere. Praeteriit mensis ex quo mihi nihil dedisti literarum; quod si quid forsan adhuc non comparuit, etiam de meis aveo quo loco sit res agnoscere. Nam ex quo privatum nuntium misi nullae ab eis literae mihi sunt. Vale. Ex Urbe, die iiij decembris Mccccxxxiij°.

L. Dathus sal.

Sunt qui referant Comitem de Ponte ad Heram a N. Stella ad nostros cum praecipua portione exercitus confugisse. Paluccius Molarius a N. Stella, erat enim sibi socius, trucidatus est quasi deprehensus in coniuratione, quod Nicolaum ipse necare pararit. Eadem in coniuratione fuisse creditur A. comes ipse transfuga. Haec dicuntur, et fortasse vera sunt.

XIV.

(Cod. cit., n. 148).

Circiter xx diem mensis praeteriti tibi respondi, et ostendi quid agendum censebam in re tua: quid egeris aut quid statueris non habeo. Quod nisi viae male tutae essent, inciderem in grandem admirationem, non enim eiusmodi res erat, ut tam repente silentium postularet. Quid consuluerim paucis repeto. Probabam et necessarium esse ducebam ut Pallas Stroça scriberet Summo Pontifici, Rodulfus scriberet cardinali meo Ursino et domino Antonio filio qui potest cum Camerario. Etiam alia dixeram, sed in his pendet vis

omnis; ego autem secrete cum cardinali meo rei faverem. Itaque si illas literas non habuisti, ex istis intelliges saltem. Verum vehementer doleo, quod tam longo intervallo usus sim, neque replicarim literas; sed expectatio quod rescriberes fefellit me. Quomodocumque sit, me tibi dedissimum habes. Unum scito, quod Georgius Canisianus, qui apud Albertos est, vigilat pro adversario meo, et fortassis habuit literas quas ad te misi et multas alias, nam millenas scripsi quibus mihi nemo respondit. Vide igitur ne quas ibi committas. Regium carmen vide diligenter et morde. Ex Urbe, die xxiiij Decembris Mccccxxxiij.

L. Dathus sal.

XV.

(Cod. cit., n. 155).

Recreasti me tuis literis, quibus factus sum certior quod meae tibi redditae sunt, quas perditas arbitrabar; dolebam enim si nostrae in perigrinorum manus incidissent. Verum tuas nusquam accepi postea de re illa, nisi has quas scribis idibus Januariis. Equidem consilium probo et quid tunc scripserim tu te scis. Rem meam acerrime sequor, nam apud Judices sedulo sum; sic enim malui ne adversarius iure doleat. Versiculos meos tibi placuisse gratum est; tutus equidem proinde mihi videor a maledicis, quos multos quisque vicus habet. Gratissimi vero mihi fuerunt quos misisti Lactantii iudicatos; sed diu est ex quo illos in Curia legimus et quidem publice apud Antonium Luscum Poggium Cyntium Andream viros doctissimos, qui pro sua consuetudine in palatio erant, et eos legerem voluerunt. Non ita dixerim quod minus accepti mihi sint, quam si novi essent, sed ut intelligas rem esse vulgatissimam: elegantissimi profecto sunt vel Lactantii vel cuiusvis viri praestantis, et omnes hi clari viri vehementer illos laudarunt. N. Stella Tiburti degit; non egreditur, quod admodum in oppidanis non confidit, ut latius a Felice te accepisse arbitror. Comes Ant. illi quotidie est infensior, captivos vicissim crudeli morte multant. Spoletini Ortani Narnienses Reatini Urbevetani Veientes Viterbienses Sutrini adhuc durant. Urbs Roma, ut spero, utque ex antecedentibus colligo, duratura est: sanctus pontifex non desperat, abeundi verbum non audit etiam minimum. F. Sforza Fulginii commoratur, dicitur; nonnulli dicunt eum Spoletum contendisse: id sane planum est, quod ad Spoletum multus eius exercitus incumbat. Venetorum orator magnam spem attulit, secundet Deus! Mihi videtur quod vobis patris mei viri optimi praeceptum capiendum sit. Praecipiebat ille saepenumero, in primis laborarem ut vicinia prorsus me diligeret, id cum fecissem parum ab exteris extimescendum mihi foret. Quid velim intelligis, et ad rem adduces. Vale. Ex Urbe, die iiij Februarii 1433 [1434].

L. Dathus sal.

XVI.

(Cod. cit., n. 157).

Hodie summo mane et Brancancius orator florentini populi et Recanatensis Episcopus affuerunt, qui navi advecti sunt. Cum N. Stella indutiae edictae sunt publice ex quibus celerem pacem speramus. Nunc hac ipsa hora inter noctu revenit Tropiensis Episcopus a Francisco Sforza, qui ad eum conficiendae pacis causa profectus erat; attulit indutias et pacis spem maximam. Oratores Mediolanensis Ducis ad ipsum Franciscum proxime venerunt, secumque sunt. Quid attentent nescio, sed ut terentianus ille vereor ne quid Andria apportet mali. Unum scio: nunquam aut raro Mediolanensem Ducem solitum esse tentare indutias, nisi ut imparatiorem hostem prodeat. Quod si quis dixerit, hunc non Ducis esse hominem, satis est quod illius mores optime didicit, quem tamdiu secutus est. Nuntiatur N. Tolentina Patrimonium ingressus esse, quae res ita nos confirmat, ut quasi mortui suscitemur. Vale. Ex Urbe, die xxij Februarii Mccccxxxiiij [1435].

L. Dathus sal.

XVII.

(Cod. cit., n. 162).

Dedissem frequentius tibi literas, quam forte cupis, si res huiusmodi temporum periculosae non forent, cum in malevolentium linguam atque interpretationem caderent. Sed quoniam ab eis non libere capitur ut scribitur, ideo silenda arbitror multa quae scriberem. Itaque quiescas, rogo, de me, si non sedulo in significandis rebus quae hic vel geruntur vel sperantur satisfacio voluntati tuae. Modo vero pauca sunt quae audeam scribere. Indutiae quidem utrinque conventae erant, sed in dies expirant. Multa agitata sunt in agenda concordia cum ambobus. Saepe in vulgus credita pax esse, tum ab ipso N., tum ab eo Francisco; demum novi aliquid semper emergit quod eam perturbet. Unde illud ignoro, sed suspicor ne quid serpat mali: enim videmus uti sese gerit ipse serpens, qui semper nihil agens omnem Italiam concutit. Si quid circa pacem firmabitur, quam primum tibi significabo. Antonellus senensis, transmisso Tyberi, in agros Baccanos hesterno die venit; vastavit Anguillarios aliquantisper, creditur ad Montaniolam accessisse, qui locus N. paret. Papa languet podagris. Domestici sui praedicant eum subito ad Petriolea Balnea profecturum esse: quamvis ille interrogantibus romanis id neget. Vale. Ex Urbe, die xvij Martii Mccccxxxiiij [1435].

L. Dathus sal.

APPENDICE II.

LETTERE DEL DATI A GIO. DI COSIMO DE' MEDICI
A PIERO DI COSIMO E AL MAGNIFICO.

I.

(Arch. Med. a. il Princip., F[a] VIII, n. 404).

Nobilis vir maior honorande etc. Paucioribus tecum agam, ut cum amantissimo viro decere puto. Intelliges ex Antonio Datho, propinquo meo, quemadmodum Pontifex Maximus motu proprio mihi contulit quamdam plebem cum retentione reliquorum beneficiorum. Tuam amicitiam imploro ut mihi faveas, dum possessionem pacificam consequar. Bullae amplissimae sunt et derogant iuri patronatus pro hac vice, neque iustum impedimentum est. Nosti quanti te semper fecerim. In hoc negocio, quod tuum est, mutuum amorem erga me tuum, quemadmodum spero, declarabis. Vale.

Ex Urbe, die xxviij Maii Mcccclvj°.

Tuus L.dus Dathus Secretarius ap.cus etc.

(*A tergo*):

Nobili et prestanti viro Johanni Cosme de Medicis amantissimo meo.
Florentiae.

II.

(F[a] XVII, n. 338).

Magnifice vir mihi honorande etc. Inteso il vostro benigno scrivere de dí 24 del proximo, confesso che in questo facto del decanato et in ogni mia faccenda, per vostra innata singular bontà, sempre m'ahete favorito. Riputomivi obligato, et continuo vi ringratio. È vero, Piero mio suavissimo, che per anchora non è suto inteso il vero in questo caso et occorrentie. Io, quanto ad me attiene, non mi curo, ché ho fede che la verità qualche volta sarà tanto chiara, che non si potrà offuscarla per chi susurrassi chome fino ad mo' ha facto. Ho hauto et disagio grave et damno non piccolo ad me et forse pocho honore appresso di chi dà orecchi, ma tucto sopporto volentieri, et maxime per vostro rispecto, et per la devotione che ho in la Vostra Magnificentia ben m'è molto molesto che voi havete dispiacere. Dio il perdoni

a cchi n'è cagione. *Ego in animum induxi, nihilo magis prosequi.* Se il decanato si darà ad altri me ne riderò. S'elli mi serà preservato, ut par est, lo riceverò: il renuntiare, non essendone richiesto né ciò essendo stimato, non intendo. È vero che non contradirò, né faronne parola. Et spero in Dio et nella vostra buona mente, che sempre intese al bene. Et chome vero imitatore del clarissimo padre vostro, sempre operasti ogni vostra forza in essere benefico. Ad voi m'accomando. In Roma, die j° Maii 1462.

Vester servitor L. Dathus etc.

(*A tergo*):

Mag.co viro Petro Cosme de Medicis benefactori meo precipuo. Florentiae.

III.

(F.a XVI, n. 116).

Magnifice vir etc. Inteso la seconda vostra circa il Rosso, rispondo che lla Vostra Magnificentia non è bene informata. Io non gl' ò usato crudeltà né durezze, anzi gl'ò dimandato et per altri facto dimandare il mio dovere già ssono molti anni. Non havendo da llui se non minacce e insolenze, seguito coll' arme ordinate dalla Chiesa contro simili. Egl' è vero, che i' ò alcun beneficio, ma son sí poveri, che sempre è suto mestiero resarcirli. Et se da uno cavo dieci fiorini, nell'altro ne bisogna spender venti. Questa pieve mi lasciò Mon Signor l' Arcivescovo di Pisa, et in quella forma ch' egli la trovò: cioè con debito et tucta in disordine, le vigne spente, i campi gran parte imboschiti o messi in via, le case quasi in terra, nulla bestie, nulla prestanza su nui. Et se stava 3 anni senza riparo, saria ventata una speloncha. Io ho hauto ad pagare i debiti, ad riparare le case de' lavoratori, ad far le vigne, ad dar le 'mposte, ad comprare i buoi et altre bestie necessarie. Et ecci tal podere che mi costa fino ad oggi piú di mille lire, tale ottocento et tale qualche cosa manco. In sei anni ci ò messo, oltre ai fructi percepti, piú di fiorini secento: ché cosí è suto bisogno fare. Trovomi senza denari in debito, et questo anno ho pagato il residuo del 1438 et del 1444. Item la 'mposta per lo palagio dell'Arciveschovo di Firenze. Ora bisogna pagare al Papa 50 per 100 de' beneficî incompatibili. Ho due famigle di nuovo tratte piú di 40 migla discosto di qui: holle ad nutrire, ad comperare loro per ciaschuna due paia di buoi et altre iumente. Piero mio, sono ad quello che non posso piú! Preghovi per Dio et per misericordia, che mi abbiate rispetto, et non concepiate che io sia sempre il malfactore. Non fui mai litigatore, non feci mai offensione ad homo che vive. Chi mm'à calupniato et calupnia indebitamente n'à ad rendere ragione ad Dio et al mondo. Non

posso persuadermi, che essendo suto dal Rosso spoglato di facto, vexato piú anni, dove ho speso piú 110 fiorini d'oro, voi voglate che io non riabbi almanco e lla taxa fatta per lo iudice, che fui fior. 54 di camera, et i fructi quali in quel tempo usurpò di decta vigna, et che io non mi dei aitare ne' miei tanto stretti bisogni. Per vostra contemplatione ho offerto ad Matheo Cherichini, che è suto ad me colla vostra detta, che se il Rosso ora mi dà la metà di quello mi dee, io li farò tempo del resto anchora sei mesi. Et con questo si partí. Vedremo quello ne seguirà. Ben vi adviso, che chi dà favore al Rosso in decta causa *reus est criminis*. Vostro sono et sarò sempre, et alla Vostra Magnificentia humilmente mi raccomando. Valete in domino. Ex plebe Cerreti Guidi. Die viij Febr.[1] 1463 [1464].

Vester servitor L. Dathus, legum doctor etc.

(*A tergo*):

Magnifico viro Petro Cosme de Medicis benefactori mihi honorando.
Pisis.

IV.

(F.ª XIV, n. 83).

Magnifice vir etc. Iussu S.mi Domini Nostri has dedi. Gravissimas literas tuas Sua Beatitudo accepit, et gratas quidem habuit. Novit autem, sententiam de Sua S.te tuam partim ex pristina benivolentia ac mutua inter vos fide, partim ex optimi animi tui desiderio provenire. Non ignorat quantum onus humeris suis impositum est; confidit autem in optimo Deo nostro qui eum ad tantum culmen vocare dignatus est, et in omni progressu amplissime iuvabit. Haec est enim spes et voluntas ipsius pontificis, pascere oves ei commissas in pace et tranquillitate, communem se se omnibus patrem ostendere, nullius acceptionem facere, religioni nostrae presto esse, turbulentias omnes aut sedare aut extinguere, ut populus Dei aureum seculum recognoscat, et nomen domini nostri Jesu Christi gloriosissimum toto orbe terrarum tandem personare laetissimi videamus. Amat vero magnopere Tuam Magnificentiam, tuam familiam, ipsam nostram patriam. In omnibus rebus id facile demonstrabitur. Vale. Et tu L. tuum Dathum promptum ad inserviendum tibi et crede et habe. Ex palatio apud sanctum Petrum apostolico.

Die xiiij Septembris Mccccl xiiij°.

Tuus L. Dathus etc.

V.

(F.ª XVII, n. 571).

Magnifice vir, mihi honorande etc. L'aportatore della presente litera sarà

Mon. S.re l'Arcivescovo di Milano il quale la S.tà di N. S.re manda ad la Ma.tà del re di Francia. È prelato di singulare virtú et di grande riputatione et auctorità col N. S.re predecto et con tutta la corte di Roma. Intenderete da llui, chome è creditore di Giovanni della Casa et compagni in buona somma. Et la S.tà di N. Sre desidera che lli sia preservato et salvato in la quantità integra, et non sia computato in sorte con quelli che forse non son sí veri et diritti creditori. Il perché piacci ad la vostra Mag.tia favorirlo. Il perché sarà gratissimo ad la prefata S.tà, advisandovi che decto Arcivescovo è tanto affectionato ad la nostra patria, quanto nullo altro prelato di Corte, et la cui opera et auctorità in molte cose può essere bene utile et accepta ad tutta la nostra natione. Questa letera vi scrivo etiamdio di voluntà et mandato del prefato N. S.re Paratus etc. Valete in domino. Ex Urbe, die xxij Aprilis Mccccl xvij.

Vester L. Dathus etc.

(*A tergo*):

Mag.co viro Petro Cosme de Medicis mihi honorando.
Florentiae.

VI.

(Fa XXV, n. 2).

Magnifice vir mihi amantissime etc. Lator presentum erit venerabilis et religiosus frater Benedictus de Opera; qui, una cum fratre suo Petro nuncupato, professionem in conventu Sancti Marci emisit. Ascivit autem ambos Rev.mus Dominus Cardinalis Neapolitanus in Cappellanos suos. His Rev.mus Pater et Dominus Archiepiscopus Florentinus Abbatie Sancti Fidelis curam, archiepiscopatui suo unitam, et in spiritualibus et temporalibus demandaret, onus quippe animo libentissimo susciperent. Ego vero hortatus sum eos, de omnibus prius ad Magnificentiam Vestram referant; novi enim homines eiusdem Magnificentie Vestre observantissimos esse. Proinde oro ipsos commendatos suscipiatis; quod mihi erit gratissimum. Paratus etc. Valete in Domino. Ex Urbe vij Martiī Mccccl xx ab Incarnatione.

Vester L. Dathus Episcopus Massanus etc.

1471. Dal veschovo di Massa a dí xxviiij de Gugnio.

(*A tergo*):

Magnifico viro Laurentio Petri de Medicis mihi amantis.mo etc.
Florentiae.

VII.

(Fa XXV, n. 38).

Magnifice Vir mihi amantissime etc. Antonio di Ghoro Dathi, chome stimo

vi sia noto, è persona ben dotata di buone parti, quali si convenghino a ciascuno buon cittadino. È il primo in casa mia de' secolari. Il padre fue singulare homo et honorato. Ho fede nella Vostra Magnificentia. Preghovi prendiate pensiero del detto Antonio in favorillo iuxta i meriti suoi, havendo rispetto ad me che sapete quanto sono vostro, et vogliate uscire del generale. Et io et i miei ve ne saremo obligati. Lui vi parlerà in particulare del bisogno. Paratus etc. Valete in Domino. Ex Urbe die xxx Martii Mccccclxxj.

Vester L. Dathus Episcopus Massanus.

1471. Da messer Lionardo Dati a dí viij d'aprile.

(*A tergo*):

Magnifico viro Laurentio Petri de Medicis mihi amantis.^mo^
Florentiae.

VIII.

(F^a^ XXVII, n. 280).

Magnifice vir mihi amantissime etc. Intendo i conti di Bolgheri essere a voi molto amici; per tanto, haendo già piú tempo obtenuto dalla Santità di nostro Signore messer Roberto de' Fatii da Volterra, mio cappellano, apportatore della presente, la pieve di Bolgheri, chome loro sanno; et haendo lui in essa pieve optima ragione, resta solo che i detti conti non dieno impedimento a detto messer Roberto; anzi gli lascino tenere la detta pieve in pace, chome justamente gli s'appartiene. Per la quale cosa desiderando io per reverentia della Sancta Sede apostolica et pel debito della iustitia, et perché cognosco il detto messer Roberto essere virtuoso homo da bene, mi saria piacere assai, degnandovi d'adoperare in tal forma, che i detti conti li permettessino haere et godere la detta pieve, essendo esso persona a lloro benivola, et di cui meritamente se ne contenteranno. Il che faccendo, chome spero, mi sarà gratissimo. Paratus etc. Valete in Domino.

Ex Urbe x Maii Mccccclxxj.

Vester L. Dathus Episcopus Massanus.

(*A tergo*):

Magnifico viro Laurentio De Medicis mihi amantis.^mo^ etc.
Florentiae.

IX.

(F^a^ XXV, n. 58).

Magnifice vir mihi amantissime etc. Ha ricevuto la Magnificentia Vostra una mia lettera commendatitia in persona d' Antonio di Goro Dathi. Lui

m'à rescripto le buone proferte gli hate fatto, di che vi ringratio sommamente; et cosí vi priego vi sia di piacere mandarle ad effecto, che tutto reputerò fatto ad me medesimo. Paratus etc. Valete in Domino.

Ex Urbe xxiij Maij Mccccلxxj.

Vester L. Dathus Episcopus Massanus.

1471. Da messer Leonardo Dati a dí xxviij di maggio.

(*A tergo*):

Magnifico viro Laurentio Petri de Medicis mihi amantis.^me^

Florentiae.

X.

(F^a^ XXII, n. 279).

Magnifice vir mihi amantissime etc. Non spenderò parole con epso voi, perché cognosco potere liberamente scrivervi del pensiero et desyderio mio. Occorre al presente, quanto sono informato, che fate nuova reformatione et scrutinio nella republica vostra. Il che molto laudo, et parmi sia assai al proposito del conservare epsa vostra republica in buono stato et gloria. Ho tre nipoti, vostri servitori, tucti bottegai et persone bene allevate et contente al buono vivere della terra, obedientissimi chome agnelli innocenti. Desyderrei per mia consolatione, che fussino rechordati et secondo le qualità loro bene tractati. Et però vi priego, che con ogni vostra diligentia et auctorità vi sia di piacere havere l'occhio et ogni vostra diligentia inverso di loro, che non siano dimentichati. So la buona volontà vostra, so quanto sapete et potete. Harete vostri servitori le persone loro in ogni caso, et me oblighеrrete in perpetuo. Appresso, Antonio di Goro Dathi è homo di buona prudentia et da farne qualche stima. Io ve lo richordo, et sí ve lo rachomando cordialmente, perché in vero in casa nostra lui è il capo, et meritamente; et quanto farete di bene a llui, tanto mi sarà charo quanto il facessi alla mia persona propria. Quanto io v'ò scripto procede da grande baldeza che ho nella benivolentia vostra verso di me, della quale siete ben chambiato, et sempre mi troverrete quel medesimo, cioè optimamente disposto ad fare cosa che grata vi sia. Benevalete. Ex Urbe, die xvj Novembris Mcccclxxj.

Vester L. Dathus Episcopus Massanus etc.

(*A tergo*):

Magnifico viro Laurentio Petri de Medicis mihi amant.^mo^

Florentiae.

APPENDICE III.

I.

Dal *Trophaeum Anglaricum* (vv. 370-493).

Hostis adest, primamque aciem Franciscus ovantem
Piccininus habet, pontemque inverberat hasta
defensum... (1) tota luctantibus ira
atque colubrinos laevo deductitat arvo,
unde procul nostros furiali fulgure vexent.
Nostrae igitur contra Michelecto auctore cohortis
o[b]sistunt, hac ille die nam sorte regebat
castrorum excubias, ac tum alto robore pinum
vibrat, et intorquens praestantia corpora fu[n]dit.
Pugnatur valide, fragor ingens aëra findit
vulneraque et mortes, atque ebria utrimque cruore
terra madet; superant nostri et depellitur hostis.
Ecce faventinus quo non audentior alter
Guido subit quassatque hastam, quem multa sequuntur
agmina lecta virûm, et multa furit incitus ira;
succeditque Hastur frater, nec dispari flamma
nec minus et sociis circumstipatus amicis;
et mox Arbodius mox et Sacramora furentes
ingressi pugnant comitum sectantibus alis:
sic nostros una turbant pontemque repente
excipiunt, curruntque usque in tentoria nostra.
Tum Simonectus quem Tolentina magistrum
genti si quando castris excederet absens
praefecit totiens iussus velut aethere fulmen
sexcentos equites citat et celere impetit hostem
deturbatque loco: cadit inculcata iuventus

(1) Il mss. *anris*. Ma in piú luoghi è scorretto, e non arrivo a indovinarne la lezione genuina.

arma per et campos et sparsa cadavera tabo.
Iam pontem nostri repetunt pontemque tuentur
viribus obnixis. Tum contra Parmenus intrat,
intrat Danesius, simul et Romanus et acer
Antonellus, opemque suis nostrisque pavorem
incutiunt, cumque his equites bis mille sequuti:
sic dudum vario certatur Marte vicissim.
Tum Patriarcha, iterum nubi clam fatus eidem,
in laevum latus, ut vel ab ordine disvocet hostem,
praemittit Pysam vel sensim terrea instans,
post hunc et Nepalon Ursino sanguine cretus
strenuus ut mirum tam pubescentibus annis
iussus ivit tamquam Mars flagrantissimus armis,
atque his a tergo longa et fortissima pubes:
tunc hostis sectus, quin et simul arduus Hastur
exit in adversum atque hastam contorquet in ipsos,
quem mox Danesius sequitur, fitque horrida pugna.
Tum Piccininus reliquos in proelia pressat
hortaturque magis palmae: nunc illius olim
facta refert, nunc et patres proavosque tona[n]tes
alterius memorat, genus intractabile bello,
nunc aliis rura atque urbes partitur etruscas.
Increscunt hosti vires praecepsque tumultu
et furit et ruptis in nos clamoribus iras
horrendas nisus cladem cum sanguine poscit.
Nostri secedunt, quidnam (*il ms.* quid. n.) non impetus urget?
Sed Patriarcha furens tum stricto cominus ense
in medium volat armorum, et quid ceditis, inquit,
quos fugitis? num iam ceciderunt brachia vobis?
o fortes olim, ne mori quam cedere praestat?
sistite victores, atque hostem infligite mecum!
Sic ait, et socios omnis quoscumque tenebat
circum se caros una succedit in hostem,
quos inter demum vincens, Roverella, furebas.
Tum Petroiampaulum praemissum calle sinistro
submovet, ut magno vexilla adversa furore
obliquus petat et tota cum gente sequaci.
Gens erat illa sequax studiis bellacibus apta
ductori similis, primum autem eversa Torellus

Pisca Nadrareus magna comitante caterva
it Petroiampaulus tum cum Patriarcha boardae
praegrandi collis fixae radice sub ima
dat nutum illa autem saxum furiale per auras
excutit exterrens hostem, sternensque fragore,
inque colubrinos interdum dirigit ictum
exanimans atque hos atque illos aëre truncans,
tum et peditum legio raptim descendere iussa
per clivos hosti praecludit compita circum.
Callidus actutum vix tanta pericula fervent,
Piccininus io clamat, Francisce, repente
retro, repente inquam, cui mox obtemperat ille
seque patremque simul rapit usque ad moenia Burgi.
Non aliter quam si classis medio aequore laeta
naviget, obrepunt venti fluctusque tumescunt,
fervet hiems et nox et caligantibus ignes
nubibus abrupti et totum circumsonat aequor,
scinduntur naves atque absorbentur ab aestu,
cunctaque Neptuno concedunt cunctaque morti,
ni tum forte aliquis, prospectis ante procellis,
desilit in cymbam seseque ad littora vertit,
aut aliquis tandem nantes in gurgite vasto
conscendens tabulas paulatim fluctibus exit;
Mars erat atque hostis iam circumventus utrinque
caeditur innumerus centeno et vulnere fossus.
Sternuntur signa et penitus subversa trahuntur,
nil praeter cladem videas, fragor undique crescit
armorum, saevit ferrum gaudetque cruore
ignarum finis, cum internectio summa,
cumque hebetant vires fessis in caede lacertis.
Evasere tamen pauci quos impetus ingens
terruit ac monuit nihil exspectare cruorem
extremum aut nudos traxit clandestinus error.
Sed Piccininus, quamquam sibi spesque salusque
sola fugae, tamen intrepidus ter prensat habenis
Pisca, sed hunc ipsum laterones illico semper
excerpsere manu atque in moenia reste dedere,
quando quidem portae iam tum terrore reclusae
Burgensis vero populus tam femina quam vir

forte foris sparsus visens mavortia bella
optatamque diu palmam sperabat in horas,
sperabat quamquam contra successit ad unguem:
cum simul insultant nostrae pars maxima gentis
praecipites clamatur hei premiturque tumultu
imbellis turba inspumantis clade lacunas.
Iam sol occiduas extremo extenderat umbras,
cum dux ipse sacer totam simul aere canoro
fessam militiam revocari saepe iubebat.
Inde inter socios laetus partitur opimas
exuvias, partitur equos, partitur honores,
captivosque omnis servat, caesosque sepellit.
Noctis erat medium, loca inhospita, Marte profusus
Piccininus adit pauco stipatus inhermi
dum tandem Angiugeri valat (*? sic*) in praecordia galli,
unde et Burgenses subito deduntur amici.
Tunc flos etruscus tota bacchatus in urbe
exultat nimis inflammatque incendia passim;
quin etiam Eugenius, mens numquam oblita suorum,
victorem donat rubro insignique galero.

II.

Leon. Dathi Egloga quae inscribitur ***Mirilta.***

VIGORUS et MIRILTA.

Vig. Dic mihi, Mirilta, quae te res ducit ab urbe?
Mir. Grandis quam stupeant tum latae, Vigore, pinus
tum sacrae quercus et formosi cyparissi
atque giganteis assuetae jactibus orni.
Vig. Dic, ipsam quando (?) nobis haec arbutus umbram 5
praebet et hic rivus tam suavis temperat auras,
dum gravis exurat rapida sol omnia flamma.
Mir. Gestio; sed mentem nondum stupor ipse reliquit.
Vir. Incipe, Mirilta, dicenti spiret Apollo.
Mir. Ad res tam grandes et grandia verba loquamur, 10
et pastoralis intermittamus avenas.
Portaram pressum tum lac venale per urbem,

cum vidi gentem innumeram, et quot montibus errant
agnae, quot gravibus crescunt in vitibus uvae,
quot numerat pontus pisces, quot litus arenas, 15
tot fluere assiduis hinc inde tumultibus urbem.
Vidi, regum delitias, monstrarier altos
argenti atque auri montes miracula passim;
vidi caeruleos angues, letalia flatu
sibila, tum fagis similes anhelare gigantes; 20
pone sequebatur rapidis arpia Celaeno
unguibus humanam vultu mentita figuram;
vidi et centauros et ficti vellere caeli (*sic*),
et mille auratas alte praecedere turres,
ac totidem serico gemmisque auroque superba 25
vela vehi, tum solis equi duo pectora lecta
praepicti phaleras curru tranante trahebant
velum illustre ingens, pulchrum et spectabile donum.
In quod ubi crepitum cecinit tuba solvitur ingens
alipedum armentum et certant procedere cursu: 30
qui prior, ille simul tanto donatur honore.
Quin etiam occlusi cineres per lustra feruntur
divûm reliquiae sublataque in aëre celso
numina, et o qualis audire et reddere voces
exhausi ancillam domini nostramque salutem! 35

Vig. Pape! potes memori tanta haec mandasse cerebro?
Mir. Hahahe! de mille non allibavimus unum
Vig. O et de tantis quicquam distintius edas.
Mir. Rem si (? *sic*) difficile petis et quam threicius Orpheus
nesciat, aut sicula carmen qui lusit avena 40
pascendo pecudes captando mollius umbras:
attamen aggrediar, sed tu da protinus aures.
Quid tamen? an passis te, Magdalena, capillis?
an qui Rossorii caput alta nutet ab arce?
an terris avibus depasta cadavera regum? 45
an David? an pie te miles fulgentibus armis,
qui domitum vinctumque refers ducente puella
anguem? vel dicam tumulum surgentis Jesu?
Crescit res ipsa perplexaque tempora reddit.
Vig. Dic unum et dic ordine et id magis exprime nobis. 50
Mir. Pendebam telo subnixus et ore patenti,

suspiciens oculis, umbram praebente galero,
ecce autem immotis centum cervicibus una
celsum ramale et tenue et mirabile repunt
horrendamque ferunt divino numine molem, 55
quippe sub intextis trabibus fert area quadrum
aequor: in hoc patres stant quatuor ora tenentes
diversi, ac laeva protendens quisque volumen
dextra nutantem mundum splendentiaque astra
sustinet unde super surgit crux alta sub auras, 60
in quam sublatus, tensis hinc inde lacertis,
ille Deus qui nos per mortem a morte redemit
non deus at christus patitur, spargitque cruorem.
Hunc pater omnipotens paulo sublimior ulnis
affovet et iam iam declino vergere vultu 65
visus ut introrsum fidentia pectora firmet.
Inter utrumque simul candentem cerno columbam,
qualem non ullis producunt saecula terris,
allapsam Christi caput, sed utrimque profectam (*sic*)
ac respirantem flammas in amore calentes. 70
Circum mille chori castumque per aëra ludunt,
et psallunt pia carmina, et alta voce recensent:
gloria in excelsis hominum divûmque monarchae,
et pax in terra quibus est non aegra voluntas.

Vig. Dicendo rapis adtonitum, nec tam ipse tenellus 75
crebris explorat matrem balatibus haedus,
non tam cervus aquae cupit affectatque liquorem
improbus, aut cupidi repetunt armenta bubulci,
quam modo me tenet urbis amor, tu quaeso redito.

Vig. Obsequor, et rursus modo vis ad... ...vertor, 80
attamen incassum nunc ibimus; illa quotannis
sex tantum Baptista dies in sacra vocatur.
Ibimus ergo diem tum cum locus ille reducet,
interdum interea silvas hic inter opacas
longius et rerum seriem et primordia dicam. 85

Vig. Et placet et meritas volo iam persolvere grates.
Stat mihi centenis mire distinta corolla
floribus et variis late fragrantibus herbis;
hanc ego clam rite forte in convalle relictam,
dum sua rorantis daret in violaria nymphas, 90

subripui, atque uda servat mihi nais in umbra.
Hac te donabo, nihil a me carius optes.
At tu, tam florens divûm Florentia cultu,
dum vivi tepidis pubescent vere colores
floribus et frondes opponet solibus aestas, 95
dum mox autumno fugienti poma recedent,
felix cresce diu quo te et solemnia visam.

Mir. Egregie, at queso promissam trade corollam.

Vig. Trado equidem, atque ambos iam nunc accedere fonti
expedit, in fonte est, fons est qui tempora comet. 100

ILLUSTRAZIONI COMPARATIVE
AD ALCUNE NOVELLE DI GIOVANNI SERCAMBI (1)

V.

De superbia et pauco bene (Triv., n° 38) (2).

La leggenda su cui è basata questa novella mi è nota ancora in due redazioni latine, una francese, una italiana, due spagnuole ed una tedesca. Le versioni latine si trovano nel *Tractatus de diversis materiis praedicabilibus, ordinatis et distinctis in septem partes, secundum septem dona Spiritus Sancti et eorum effectus* di Étienne de Bourbon († verso 1261) e nella *Legenda aurea* di Jacopo di Voragine († 1298); la francese nella traduzione arricchita di molte aggiunte del *Rationale divinorum officiorum* di Guillaume Durant, eseguita da Jean Golein negli anni che corsero dal 1372 al 1374; la italiana nei *Miracoli della Madonna;* le due spagnuole nel *Libro de exenplos por A. B. C.*, che compilò Climente Sanchez, arcidiacono di Valderas tra il 1400 ed il 1421; la tedesca nella grande raccolta di leggende versificate che reca il titolo di *Passional.*

La breve narrazione del *Tractatus* d'Étienne suona così: « Item dicitur quod quidam miles fuit, dominus cujusdam castri

---

(1) Cfr. *Giornale*, XV, 180.
(2) A pp. 95 sgg. dell'ediz. Renier.

« in Alvernia, cui dyabolus in humana specie servivit per duo-
« decim annos, volens deferre eum, si eum aliquando inveniret
« immunitum, propter maleficia sua. Cum hoc revelatum fuisset
« cuidam sancto viro, accessit ad castrum, dicens se velle loqui
« cum familia ejus. Cum autem dyabolus eum videns vellet sub-
« terfugere et latere, fecit eum vocari; et adjuranti illo sancto
« quod diceret quid quereret et quis esset, dicit se esse dyabolum,
« et quod per duodecim annos expectaverat quando posset de-
« portare dominum illum, sed non potuit, quia singulis diebus
« septem vicibus cum flectione genuum beatam Virginem salu-
« tabat et septem Pater noster dicebat. Adjuratus ex parte beate
« Virginis, cadaver fedum in quo erat relinquens, fugit » (1).

Secondo la *Legenda aurea* (cap. LI[L] 3, a p. 221 della ediz. Grässe) un tal cavaliere possedeva un castello su di una strada e derubava spietatamente tutti i viandanti, ma ogni giorno mandava un saluto alla Madonna. Accadde che anche un « vir re- « ligiosus et sanctus », che passava per la strada, fosse destinato ad essere derubato; ma egli pregò i malandrini di condurlo alla presenza del loro signore, al quale aveva da manifestare certi segreti. Menato d'innanzi al cavaliere, ei lo pregò di radunare tutte le sue genti perchè voleva predicar loro la parola di Dio. Allorchè tutti furono raccolti, disse il sant'uomo che uno mancava ancora: era il cameriere (2) ed egli pure fu fatto venire. Se non che appena questi vide l'uomo di Dio si mise a gesticolare come un ossesso (« revolutis terribiliter oculis caput in- « star insani agitabat ») e non ardì appressarsi. Scongiurato dal sant'uomo nel nome di Cristo a voler palesare chi egli fosse e perchè colà si trovasse, rispose: « Heu adjuratus prodere cogor

---

(1) *Anecdotes historiques, légendes et apologues, tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon, dominicain du XIII^e^ siècle*, publ. pour la Société de l'histoire de France par A. Lecoy de la Marche, Paris, 1877, p. 110, num. 129.

(2) Nella edizione principe non si legge, come il Grässe ha, *camerarius*, ma *canavarius*, cioè cantiniere. Cfr. il Ducange.

« invitus, ego enim non sum homo, sed daemon, qui formam « hominis accepi et XIIII annis cum hoc milite sic permansi. « Nam noster princeps me huc misit, ut diem, qua hic suam « Mariae salutationem non diceret, diligentius observarem, ut in « eum potestate accepta ipsum continuo strangularem et sic in « malis operibus vitam finiens noster esset. Quacunque enim die « illam salutationem dicebat, in eum potestatem habere non po- « teram; ecce autem de die in diem diligentius observavi et nul- « lum, quia eum salutaverit, praetermisit ». Allora il cavaliere si getta ai piedi del sant'uomo e chiede perdono. Il santo intima al demonio: « Praecipio tibi, daemon, in nomine domini nostri « Jesu Christi, ut hinc abscedas et talem hactenus locum possi- « deas, ubi nulli gloriosam Dei genitricem invocanti nocere prae- « sumas ». Il diavolo scompare immantinente.

Jean Golein narra estesamente (1) come vivesse « un che- « valier pillart » in Germania (ès parties d'Alemaigne) le quel « avoit eu à souffrir tant qu'il ne sot tenir son estat sans pillier « et comment qu'il sceust bien que pillier estoit mal, si avoit-il « tousjours son cuer à la Vierge Marie ». Ogni sera, prima di coricarsi, s'inginocchiava davanti al suo letto e pronunciava un'Avemaria raccomandandosi alla Vergine. Un giorno capitarono due frati della Madonna del Carmine (2), insieme con certi mercatanti, nei pressi del castello di quel cavaliere. Questi comandò ai suoi masnadieri di derubare i mercatanti, ma di non fare alcun male ai frati se non si fossero immischiati nell' affare dei loro compagni di viaggio. Ma i frati si sentirono impietositi del destino di quei mercatanti e pregarono per loro, onde per ordine del cavaliere furono privati dei loro breviarî e delle tonache bianche e chiusi in carcere. Quando peraltro il cavaliere stava la sera, secondo l'abitudine sua, per dire la consueta Avemaria, gli ap-

(1) Il suo racconto fu pubblicato da P. Paris nei *Mss. français de la bibl. du Roi*, II, Paris, 1838, pp. 67-73. Lo richiamò il von der Hagen nel suo *Gesammtabenteuer*, III, p. cxxvi.

(2) Lo stesso Jean Golein apparteneva a quell'ordine.

parve una figura vestita di bianco che gli disse: « Come puoi tu « osare di nominarmi, mentre tieni imprigionati i miei frati e li « lasci morir di fame? » Il cavaliere si fa condurre d'innanzi senza indugio i due frati, chiede loro dell'ordine a cui appartengono, comanda che siano loro riportate le tonache e quando li vede così vestiti di bianco, si getta ai loro piedi e domanda mercè. Li fa poscia sedere a mensa ed egli si asside vicino ad essi e li fa servire dalle sue genti. I frati chiedono il permesso di predicare a lui ed ai suoi. Il cavaliere fa chiamare i suoi dipendenti, ma uno, che sedeva a lui davanti, Robinet, diventa inquieto, cangia di colore, straluna gli occhi e si allontana. Uno dei frati racconta di un tale che aveva rinnegato tutto tranne la Vergine, e commuove siffattamente il cavaliere, che egli si batte il petto e leva gli occhi al cielo. Dietro proposta della moglie del cavaliere vien chiamato anche Robinet, e poichè non vuol venire, lo si conduce a forza. Al cospetto dei frati si contorce come un indemoniato. Scongiurato da essi, palesa alla fine d'essere un diavolo dell'inferno, incaricato di portar seco il cavaliere, ma siccome questi soleva dire tutte le sere in ginocchio un'Avemaria, non aveva avuto potere su di lui. Uno dei frati fa verso Robinet il segno della croce, e subito si vede un gran fumo ed un fetente cadavere giace colà, mentre il demonio sparisce nell'aria tra il fumo con terribili ululati. Seguendo il consiglio dei frati, si recarono il cavaliere e sua moglie da papa Clemente (1), che allora trovavasi a Carpentras, si confessarono e fecero penitenza. « Et lors le pape ordonna que on sonnast après Complies « l'Ave Maria, et donna dix jours de pardon à ceulx qui le di- « roient à genoulx, par la membrance du miracle. Et après, le « pape Jehan (2) et les autres chascun autant, jusques à LXX « jours. De ce fu mis à Nostre-Dame-des-Dons, la grant église « d'Avignon, l'istoire en un tablel ».

---

(1) Clemente V, 1305-1316.
(2) Giovanni XXII, successore di Clemente V.

La narrazione dei *Miracoli della Madonna* (1), cap. II, si discosta ben poco da quella della *Legenda aurea*. Il « santo uomo » si fa condurre dai « ladri e rubatori » al loro signore, perchè gli vuole « proferire alcune cose molto utili per sè ». Dice poi al signore: « Priegovi, che raguniate tutta la vostra famiglia, « perocchè oggi in questo dì io sono mandato da Dio per la « vostra salute ». Il demonio ha servito dodici anni il signore, in qualità di « canavaro », che corrisponde al « canavarius » della edizione principe della *Legenda aurea* (2). Pel comando del santo egli sparisce « come fumo con grande tempesta e rumore ».

Per quel che concerne i due racconti del *Libro de exemplos*, conviene anzitutto rammentare che quest'opera fu la prima volta pubblicata da Pasquale de Gayangos nei suoi *Escritores en prosa anteriores al siglo XV* (1860) col titolo *El libro de los enxemplos*. Egli si valse di un ms. mutilo, in cui mancano i primi 71 esempî, i quali furono nel 1878 editi da A. Morel-Fatio nel vol. VII della *Romania* su di un ms. compiuto trovato dopo, in cui è nominato, nel prologo, il compilatore dell'opera. Il racconto che s'intitola *Mariae continua salutatio diaboli liberat ab insidiis* (n° CXCVII nella ediz. Gayangos) non è altro che una traduzione quasi letterale di quello della *Legenda aurea*, mentre la seconda narrazione, che ha la scritta *Ave Maria oracio continue dicta a morte liberat senpiterna* (3), è, più che una traduzione, un libero rimaneggiamento talora accorciato. In questa il diavolo non è « camarero », ma « cellerizo », come nella principe della *Legenda aurea* e nei *Miracoli della Madonna*, ed ha servito il cavaliere per tredici anni. Il sant'uomo viene « per inspiracion « de Dios » dal cavaliere, ed il demonio non avrebbe voluto solamente strangolare il signore, ma eziandio « fundir el castillo « so la tierra con todos los que en el estan ».

---

(1) Ho sott'occhio la seguente edizione: *Li Miracoli della Madonna. Testo di lingua citato a penna, recato a buona lezione*, Urbino, 1855.

(2) Nella ediz. cit. leggesi *canaparo* ed appiedi questa nota: « Canaparo, « canapajo, canapajuolo, colui che prepara la canapa ».

(3) *Romania*, VII, 510.

Il racconto del *Passionale* antico tedesco è una semplice versificazione di quello della *Legenda aurea* (1). Quest' ultima del resto è, come è noto, la fonte di tutto il *Passionale*.

Secondo A. Mussafia (2) la leggenda del diavolo servitore di un cavaliere predone si legge anche nel cod. lat. 10770 (sec. XIV) della bibl. Nazionale di Parigi e nel *Promptuarium miraculorum Beatae Virginis Mariae* di Giovanni Herolt. Rispetto al primo testo il Mussafia nota: « cfr. Jac. a Vor., LI, 3 » e rispetto al secondo: « Jac. a Vor., LI, 3 » (3).

Confrontando con i racconti menzionati la novella del Sercambi, si può osservare che quest' ultima ha le seguenti particolarità ignote altrove: 1) il diavolo serve il conte come *cuoco*; 2) la Vergine Maria appare al diavolo e gli vieta di prendersi il conte quando egli, la mattina o la sera, abbia recitata un'Avemaria; 3) un angelo « spirato dalla divina potestà » assume la figura d'un pellegrino per salvare il conte; 4) l'angelo promette al conte di farlo ricco, ma solo dopo che il cuoco del conte gli sia venuto davanti; 5) per comando dell'angelo deve il diavolo, prima di tornare nell'inferno, appiccare il fuoco a tutto il bosco in cui i masnadieri del conte « stavano a rubare ». Il Sercambi concorda con Jean Golein nell' affermare che il papa, a cagion di questo miracolo, introdusse l'uso del suonare l'avemaria.

Debbo notare, chiudendo, che di questa novella ha brevemente trattato Giuseppe Rua, nella *Zeitschrift für Volkskunde*, II, 253 sgg. Egli cita tra i paralleli il quinto dei *Miracles de Nostre*

---

(1) Fu stampato questo racconto nelle *Marienlegenden*, ed. F. Pfeiffer, Stuttgart, 1846, n° XIV e nel *Gesammtabenteuer* pubbl. da F. H. von der Hagen, vol. III, Stuttgart, 1850, n° LXXXVI.

(2) *Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden*, III, Wien, 1889 (*Sitzungsber.* dell'Accademia di Vienna, classe filos. stor., vol. CXIX, IX), pp. 25 e 50.

(3) Il Mussafia ha trattato del racconto della *Leggenda aurea* nel secondo fasc. dei suoi *Studien*, Wien, 1888, p. 62; nel terzo, p. 38, parlò del racconto d'Étienne de Bourbon. Erra peraltro asserendo che quest'ultimo non dice se il signore sia un uomo pio od un malfattore.

Dame en provençal, pubblicato nella *Romania*, VIII, 18; ma questo *miracle* non ha nulla a che fare con la nostra leggenda. Il racconto di Jean Golein non è ricordato dal Rua, nè è da lui osservata la derivazione dei racconti del *Libro de los exemplos* e del *Passionale*.

VI.

De malvagitate ypocriti (Triv.. n° 93) (1).

Si confronti: 1) il poemetto tedesco dello Stricker *Der Pfaffe Amis,* che appartiene alla prima metà del sec. XIII; 2) la novella n° 18 di Masuccio; 3) il racconto che è nel libro VIII dell'*Asino d'oro d'Apuleio* di Agnolo Firenzuola (2); 4) il 22° racconto della raccolta *Les Comptes du monde adventureux,* che comparve la prima volta in Parigi nel 1555 ed il cui compilatore è indicato con le semplici iniziali A. D. S. D. (3); 5) una narrazione nell'*Apologie pour Hérodote* di Henri Estienne, cap. XXXIX, § 22 (4); 6) un racconto nella *Kronika polska* (Cronaca polacca) di Gioacchino Bielski (Cracovia, 1597, p. 506), tradotto in tedesco da A. Brückner e stampato nell' *Archiv für slavische Philologie*, XI (1888), 472-73.

Nel poemetto dello Stricker il prete Amis ottiene cento braccia di panno fino e bianco dalla ingenua moglie di un cavaliere, alla quale ha fatto vedere un miracolo, per cui essa lo ritiene un santo. Tornato a casa il marito e saputa la cosa, egli raggiunge cavalcando il prete, gli ritoglie il panno e rincasa. Ma d'un tratto il panno comincia ad ardere per via, chè Amis, appena veduto

---

(1) Ediz. cit., pp. 218 sgg.

(2) Nella ediz. di B. Bianchi delle *Opere* del Firenzuola II, 169-70.

(3) Queste lettere significano molto probabilmente Antoine de Saint-Denis. Si veda l'eccellente *Notice*, che va innanzi all'ultima edizione dei *Comptes* procurata da Felice Frank (2 voll.; Paris, 1878).

(4) Vol. II, pp. 349-53 della ediz. Le Duchat.

appressarsi il cavaliere, aveva accesa l'esca e legatala nel mezzo della pezza. Il cavaliere vide in questo il castigo di Dio, per aver egli ritolto al prete quel panno che sua moglie gli aveva per amor di Dio regalato; onde si affrettò a raggiungere di nuovo quel sacerdote, gli chiese perdono e volle che tornasse secolui a casa, ove gli fece suntuosi doni.

Nella novella di Masuccio un « fratoccio di Santo Antonio » osserva d'innanzi alla casa di un ricco massaro in Cerignola due grassi maiali, e poichè la padrona, non essendovi il massaro, gli aveva fatto « elemosina con più devotione de le altre », dice egli al suo fante a mezza voce, ma in modo che la donna potesse sentire: « Gran peccato è a sì belli porci dover così presto di « morte subitania morire ». La padrona dimanda al frate se non vi sia alcun rimedio per salvare dalla morte i maiali. Il frate ha per fortuna ancora « due gliande precantate », che ha serbato pel suo asino, « che spesso si suole ammorbare ». La donna gli promette in contraccambio « una tela nova e sottile ». Le « gliande « precantate » si danno da mangiare, « con assai orationi dette « col fante », ai maiali; la massaia regala la tela promessa; il frate ed il suo fante si allontanano. Poco appresso giunge a casa il massaro e apprende dalla moglie quanto è accaduto. Con altri giovani egli si affretta a seguire il frate, e quando costui li adocchia da lungi, batte l'acciarino e pone, allorchè gl' inseguitori son presso, « l'esca accesa dentro le pieghe della tela ». Ciò fatto rende al massaro la tela dicendogli: « Buon omo, Dio te « perdone, io non ho rubata la tela a tua moglie, ma lei l'ha di « sua voglia donata ai poveri del nostro ospitale; ma togli la tela « col nome di Dio: spero al nostro Barone Misser Santo Antonio « che fra brevissimo spatio ne mostrerà evidentissimo miracolo, « che si abatterà il suo foco non solo dentro la tela ma in resto « de' tuoi beni ». Il massaro s'è appena allontanato « una buttata « di pietra », che la tela comincia ad ardere. Atterrito egli si ripresenta al frate e lo prega di intercedere per lui presso S. Antonio. Il frate lo fa e ritorna con lui a Cerignola, ove raccoglie molte « offerte e doni » a cagione di quel miracolo.

Secondo il breve racconto del Firenzuola, passarono una volta « frati di Santo Antonio in una certa villa dalla casa d'un povero « lavoratore colla loro ciurmeria. La moglie del lavoratore, sem« plice donnicciuola, si fece loro incontro, ed eglino chiedendole « limosina, per far le tovaglie dell' altare, d'un poco di filato o « d'altra cosa tale, la semplice donna diede loro una tela di pa« recchi braccia, ed egli segnarono le bestie del lavoratore colle « reliquie loro ». Il resto è conforme a quanto si legge in Masuccio (1).

Il racconto dei *Comptes du monde adventureux* non è che una libera riproduzione della novella di Masuccio: del resto 18 altri di quei *Comptes* sono ricavati dal *Novellino* di Masuccio. Nella redazione francese il marito della semplice donna è un « boucher », il « varlet » del monaco va a prendere di soppiatto in una casa che dà sulla via due carboni e li caccia nella tela, ed il « boucher » deve « pour pénitence » « aller par tout le « païs de Calabre porter tesmoignage de ceste histoire ».

Henri Estienne ha premesso alla sua storia queste parole: « Il « (cioè « Jan Menard en son livre intitulé *Declaration de la regle « et estat des cordeliers* ») aiouste encores un'histoire qui est fort « notable et a esté descrite par plusieurs, touchant un autre ques« teur de Saint Antoine, qui mit le feu en la toile d'une femme, « faisant accroire que c'estoit par vengeance de Saint Antoine: « ce qu'il dit estre avenu au pays de Vaux. Les autres disent que « ce fut au pays de Calabre: et racontent ainsi l'histoire ». La « histoire » che segue non è adunque, per confessione del medesimo Estienne, narrata sulla testimonianza di Jean Menard, ma secondo « les autres ». Infatti il racconto è per la massima parte copiato alla lettera dai *Comptes du monde adventureux*: solo qua e là vi sono alterazioni nella forma (2).

---

(1) G. Rua, *Zeitschr.* cit., II, 255, ha rimandato solo, illustrando la novella Sercambiana, a Masuccio ed al Firenzuola.

(2) John M. Kemble ha per primo accostati, nel suo libro *The Dialogue of Salomon and Saturnus*, London, 1848, p. 317, il racconto del prete Amis

Secondo la cronaca popolare di Gioacchino Bielski, al principio della dominazione del re Sigismondo (verso 1507), tredici truffatori (Pietro Zatorski di Cracovia, Giacomo Mielsztynczyk di Brzeziny ed altri) cominciarono a girare per i villaggi della Polonia e della Slesia fingendo di essere Cristo e gli Apostoli, predicando e facendo prodigî con arti di bagatelliere. Uno di questi prodigî, l'ultimo, è narrato così. In Slesia giunsero essi da una gentildonna, che stava in campagna, e le si presentarono dicendo: « Signora bennata, ti viene a trovare Cristo con i suoi Apostoli; « offri loro qualcosa ». Essa rispose: « Mio marito non è in casa, « quindi a me sola non si addice far nulla ». Gli altri replicarono: « Hai tu della tela da tavola o da letto da benedire? » E la donna: « Sì » e la mostrò. Quei furbi soggiunsero: « Noi la prenderemo « nosco, affinchè prosperi la filatura ». Ma avendo la signora risposto di non poterlo a cagion del marito, essi nascosero in quella tela un pezzo di esca accesa e gliela ritornarono. La donna la ripose nella cassa. Là dentro il fuoco covò, finchè la cassa andò tutta in fiamme ed anche l'intera casa. Quando tornò il marito, la casa era già bruciata. La moglie gliene narrò la cagione: « Iddio mi ha mandato questa sciagura, perchè trattai malamente « Cristo e gli Apostoli ». Il signore disse: « Credilo, questa è stata « una truffa ». S'informò poi dai vicini che strada avessero presa quei messeri ed essi gli risposero ch'erano andati verso Polonia. Viene raccontato ancora in qual modo quei marioli venissero in-

---

a quello dell'*Apologie pour Hérodote*; ma egli riferì quest'ultimo, non già nel testo francese, sì bene nella versione inglese (*A World of Wonders*, ed. in-fol., 1608, p. 345). In quest'ultima le parole « ce qu'il dit estre avenu... « et racontent ainsi l'histoire » sono così tradotte « which hapened (as he « saith) in the country of Vaux, but as others affirme in Calabria. The story is told thus ». H. Lambel, che dal Kemble imparò a conoscere il passo nell'*Apologie* d'Estienne, dice erroneamente nella sua ediz. del *Pfaffe Amis* (v. *Erzählungen und Schwänke*, hgg. v. H. Lambel, Leipzig, 1872, p. 14): « Der Schwank vom brennenden Tuche findet sich wieder in des Stephanus « Apologie nach Jean Menard erzählt ». Anche A. Brückner, *Op. cit.*, p. 475, crede che Estienne abbia narrato il racconto secondo il Menard.

seguiti, sorpresi e bastonati, dopo di che lasciarono quella vita malvagia e divennero migliori.

Questi sono i racconti a me noti, nei quali, come nella novella del Sercambi, ci imbattiamo nel creduto miracolo di una pezza di tela o di panno repentinamente incendiatisi. Ma, come si vede, il procedimento della novella Sercambiana è nel rimanente del tutto originale.

RAINOLDO KŒHLER.

I FILELFO

E L'UMANISMO ALLA CORTE DEI GONZAGA

I.

In quel meraviglioso rifiorire degli studî classici, per cui va celebre il secolo XV, la corte mantovana ha un posto segnalatissimo. Molti scrittori antichi e moderni se ne occuparono, sedotti specialmente dalla figura del massimo fra i precettori umanisti; ma nessuno può dire di avere, nonchè esaurito, neppure trattato con qualche adeguatezza il soggetto. Nè crediamo sia possibile il farlo, se non ci ingannano i risultati delle nostre ricerche, perocchè su quel periodo l' Archivio Gonzaga non ci porge così larga messe di documenti non politici, come per la seconda fioritura artistica, quella dei tempi di Francesco e di Federico suo figlio. Le notizie sono saltuarie, i copialettere incompiuti e talora indecifrabili, sicchè molte relazioni si intravvedono appena e di moltissime altre, ne siamo certi, il tempo ci ha rapito ogni ricordo. Tuttavia noi offriamo qui ciò che potemmo raccogliere, attendendo particolarmente ai rapporti che ebbero i Gonzaga con Francesco Filelfo e con la sua famiglia. Le notizie laterali, lo diciamo a fine di evitare gli equivoci, non hanno alcuna pretesa di essere compiute, ma mirano solo a lumeggiare l'ambiente.

II.

Sotto la reggenza di quel Carlo Malatesta, che si rese, sembra per un esagerato zelo religioso, colpevole in Mantova di attentare alla sacra memoria di Virgilio, facendone gettare nel Mincio una antica statua (1) ed ordinando che dal gonfalone mantovano ne venisse cancellata la testa e sola vi spiccasse la croce vermiglia in campo bianco (2), visse i primi anni del suo dominio Gianfrancesco Gonzaga. Qualunque sia il giudizio che sui fatti sopra enunciati si voglia recare, è certo che Carlo Malatesta fu signore egregio per dottrina, protettore di letterati e letterato egli stesso (3), onde presso di lui Gianfrancesco non potè che crescere in quel culto per tutte le cose dello spirito che gli aveva instillato il suo precettore Masio de' Malici di Borgo Sansepolcro.

Gianfrancesco infatti riuscì principe munificentissimo. Più certamente che per le imprese guerresche, più eziandio che per il titolo di marchese di Mantova conferito a lui nel 1432 dall'imperatore Sigismondo (4), egli va celebre per la protezione senza lesinerie, che accordava ai letterati. Studioso di cose storiche,

(1) Il fatto resta tuttavia oscurissimo, poggiando particolarmente su di una invettiva del vecchio Pier Paolo Vergerio, che il MURATORI pubblicò, con data probabilmente falsa, nel vol. XVI *R. I. S.* Lo ZENO nelle *Dissertaz. Vossiane* dubitò dell'autenticità dell'invettiva; della verità del fatto dubitò il VOLTA (cfr. ROSMINI, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre*, Milano, 1845, p. 36 *n.*), il quale pure lo menziona nella *Storia di Mantova*, II, 92-93. Cfr. PORTIOLI, *Monumenti a Virgilio in Mantova*, in *Arch. stor. lombardo*, IV, 550-52 e VOIGT, *Wiederbelebung*[2], I, 577 sgg. Il discutere più oltre questo fatto non è qui il cómpito nostro.

(2) Cfr. DONESMONDI, *Istoria ecclesiastica di Mantova*, Mantova, 1613-16, I, 354-55.

(3) Oltre quello che ne dicono il BATTAGLINI e l'YRIARTE, vedi C. TONINI, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini*, Rimini, 1884, I, 78-82.

(4) Per l'una e per l'altra cosa vedi VOLTA, II, 103-107. Che Gianfrancesco, già prima di essere marchese ufficialmente, se ne arrogasse il titolo sostiene il D'ARCO, *Storia di Mantova*, IV, 23.

egli ammirava specialmente Camillo, onde a lui dedicò Ognibene da Lonigo la vita di quell'eroe tradotta da Plutarco (1). Poggio Bracciolini ne encomiò la affabilità, la prudenza, l'amore per gli uomini dotti (2). La biblioteca dei Gonzaga, già ricca di ben quattrocento volumi allorchè nel 1407 morì il capitano Francesco (3), s'accrebbe in singolar guisa al tempo di Gianfrancesco, il quale soleva prestare liberalmente quei codici a quanti ne facessero richiesta (4). La liberalità infatti fu nel novello marchese senza limiti e si palesava in tutto: nelle feste, che furono in Mantova splendidissime quando vi si trattennero il papa Martino V (1419) e l'imperatore Sigismondo (1433) (5), negli edificî iniziati e compiti, nel trattamento di cui godettero gli umanisti ed in ispecie Vittorino da Feltre, che alle sue continue istanze di denaro, fatte non per sè, ma per la sua scuola e per gli alunni poveri, non trovò mai opposto un rifiuto. La liberalità ed il lusso furono anzi dagli storici giudicati soverchi (6) e forse appunto a cagione di quello sperpero non potè poi il march. Lodovico uguagliare il suo genitore nella larghezza verso i letterati. Fin dal 1410

(1) Si trova in un cod. Capilupi. La lettera di dedica fu prodotta da R. SABBADINI, *Lettere inedite di Ognibene da Lonigo*, Lonigo, 1880, pp. 76-78.

(2) ROSMINI, *Vittorino*, pp. 35-36.

(3) L'inventario di quella biblioteca fu fatto rilevare da W. Braghirolli, che ne pubblicò la parte francese. Il maggior numero dei codici era in lingua latina; 67 erano francesi, fra cui alcuni preziosissimi, 32 soltanto italiani. L'inventario dei mss. francesi, corredato di opportune illustrazioni dal Meyer e dal Paris, fu stampato dal BRAGHIROLLI, nella *Romania*, IX, 497 sgg. Oggi F. NOVATI nell'articolo *I codici francesi de' Gonzaga secondo nuovi documenti* (in *Romania*, XIX, 161 sgg.) rettifica le idee del Braghirolli sulla provenienza di quei mss. e pubblica varî documenti intorno ad essi ed all'uso che i Gonzaga ne facevano, sino alla dispersione della preziosa libreria nel sec. XVII.

(4) Vedi documenti di ciò nell'articolo del LUZIO, *Cinque lettere di Vittorino da Feltre*, in *Arch. veneto*, vol. XXXVI, P. II, pp. 337-39.

(5) VOLTA, *Storia*, II, 107-8.

(6) Specialmente dall'EQUICOLA, che nella *Storia di Mantova*, Mantova, 1610, p. 136, ha per la prodigalità di Gianfrancesco acerbe parole. Altrove (p. 164) dice che egli « donò per dugento settanta mila ducati » e che « si « soleva gloriare di haver speso in suoi piaceri dugento migliaia di ducati ».

stette al fianco di Gianfrancesco una donna di elettissime doti, uscita da quella medesima casa dei Malatesta, d'onde era venuta a Mantova Margherita, madre del marchese. Paola Malatesta fu donna di alti sensi, pia, colta, amantissima dei figliuoli (1). A lei, più ancora che al marito, attribuiscono alcuni la venuta in Mantova di Vittorino e la protezione accordata a quella *casa giocosa*, che è la più splendida fra le glorie del rinascimento mantovano (2).

Troppo agevole ed inopportuno sfoggio di erudizione sarebbe il diffondersi su Vittorino Rambaldoni da Feltre, il celebre istitutore umanista, che in mezzo alle invettive di quei letterati del quattrocento biliosi ed accattabrighe seppe vivere amato ed ammirato da tutti; che senza produrre quasi nulla di suo creò per altro un così invidiabile focolare di scienza nella sua scuola; che nella *Giocosa* contemperò così meravigliosamente l' educazione fisica, la morale e la intellettuale, da essere a buon diritto additato anche oggi come l' ottimo dei precettori. Dopo quanto ne hanno scritto i suoi discepoli riconoscenti, e sulle loro traccie il Rosmini ed altri dietro la scorta del Rosmini, più o meno a lungo (3), l'insistere su questo punto ci parrebbe un fuor d'opera.

---

(1) « Fu nel suo tempo la casa sua ispecchio di grandissima onestà; e fu « esempro non solo a tutta la terra dov'ell'era, ma a tutta Italia. Ella aveva « buona notizia delle lettere; ella diceva del continovo ogni dì tutto l'uficio « come i sacerdoti; vestiva di vestimenti neri, tutti pieni d'onestà: a vederla « mostrava quello che gli era ». Così scrive di Paola VESPASIANO DA BISTICCI, in *Notizie di alcune illustri donne del sec. XV*, ed. da F. Polidori, nell'*Arch. stor. ital.*, Serie I, vol. IV, P. 1, p. 444. Bell'elogio di lei fa anche il PLATINA (*R. I. S.*, XX, 797) riferito dal ROSMINI, *Vittorino*, p. 37. Delle sue virtù parla pure abbastanza a lungo SABADINO DE LI ARIENTI nella *Gynevera de le clare donne*, Bologna, 1888, pp. 139 sgg. Rimasta vedova, si chiuse nel monastero del Corpus Domini, da lei stessa fondato per sollecitazione di S. Bernardino da Siena, ove morì nel 1449 in odore di santità. Cfr. VOLTA, *Storia*, II, 128; LITTA, *Famiglie*, Gonzaga, tav. III; TONINI, *Op. cit.*, I, 175.

(2) Così congettura GIR. MANCINI, *Vita di Leon Batt. Alberti*, Firenze, 1882, p. 429 (cfr. p. 240, *n.* 2), che sembra avere una specie di antipatia per Gianfrancesco.

(3) La monografia cit. del Rosmini resta pur sempre un eccellente lavoro.

Diremo solo che il notevole movimento umanistico sviluppatosi in Mantova nel sec. XV si deve in gran parte al Rambaldoni, alla cui scuola accorrevano giovani da ogni parte d'Italia e d'Europa; ed aggiungeremo che alle considerevoli spese della *Giocosa* il march. Gianfrancesco sopperì sempre larghissimamente (1). Vittorino si considerava più mantovano che feltrense (2) ed era così addentro nell'affetto del suo signore, che gli serviva di consigliere nelle imprese politiche (3). I giovinetti Gonzaga venivano istruiti da lui con tutto l'amore, ed a quella educazione, che era del cuore insieme e della mente, vigilava solerte la buona marchesa Paola (4).

Delle biografie antiche notevolissima è quella di Francesco Prendilacqua (cfr. ANDRES, *Catalogo dei mss. Capilupi*, Mantova, 1797, pp. 57 sgg.). Alcune buone indicazioni tratte da documenti condensò il DAVARI nell'importante opuscolo *Notizie storiche intorno allo studio pubblico ed ai maestri del sec. XV e XVI che tennero scuola in Mantova*, Mantova, 1876, pp. 4-7. Non che in tutte le maggiori storie letterarie, suole essere ben caratterizzata l'indole e la maniera pedagogica di Vittorino nelle moderne opere speciali intorno al rinascimento. Vedi specialmente VOIGT, *Wiederbelebung*, I, 536 sgg.; BURCKHARDT, *Civiltà del rinascim.*, trad. Valbusa, I, 282; GEIGER, *Renaissance und Humanismus*, Berlin, 1882, pp. 171-73. La casa in cui Vittorino insegnava fu detta *giocosa*, come il Prendilacqua attesta, « a picturae « varietate, quum in ea multae ludentium puerorum imagines videantur ». Ma probabilmente contribuì il metodo del maestro, che alternava gli esercizî del corpo a quelli della mente, a far mutare in *giocosa* il nome originario di *gioiosa* che quella casa s'ebbe quando fu edificata dal capitano Francesco Gonzaga. La casa ove per più di 22 anni fece scuola Vittorino († 1446), ospitandovi tanti giovani chiari per sangue e per ingegno, andò poi ben presto in rovina. Secondo congetture recenti essa era posta vicino alla Corte vecchia, nella attuale piazza Sordello, in direzione della piazzetta delle legna. Per gli ingrandimenti successivi del palazzo fu rasa al suolo. Cfr. E. PAGLIA, *La casa giocosa di Vittorino da Feltre in Mantova*, in *Arch. stor. lomb.*, XI, 150 sgg.

(1) ROSMINI, *Vittorino*, pp. 41 e 102. Il marchese donò anche delle terre al Rambaldoni, che ciò nonostante morì povero al punto da indurre i suoi eredi a rifiutarne la eredità perchè soverchiamente aggravata. ROSMINI, p. 104 *n.*

(2) ROSMINI, *Vittorino*, pp. 118-19. In Mantova erano parenti di Vittorino i Folengo, in qual maniera precisamente ignoriamo. Nicodemo Folengo, fratello di Teofilo, vien detto in un documento del 1482 nipote di Vittorino. Vedi il docum. nel *Bibliofilo*, VIII, 178.

(3) ROSMINI, *Vittorino*, pp. 117-18.

(4) Questo specialmente si rileva dalle care letterine del Rambaldoni alla

Dei figli di Gianfrancesco era prediletto a Vittorino Alessandro, di cui ragiona con molta lode il Prendilacqua, che fu suo segretario (1). Candido di animo e vivo d'ingegno, Alessandro Gonzaga avrebbe potuto lasciare nobile traccia di sè nella storia, se la sua gracile salute glielo avesse concesso (2). Univa all'amore per gli studî assennatezza grande e somma pietà religiosa (3). Degli altri Gonzaga profittarono particolarmente molto alla scuola di Vittorino Gianlucido e Cecilia. Ambrogio Traversari, venuto a Mantova nel 1435, ebbe a stupire quando Vittorino gli presentò Gianlucido, quattordicenne, che seppe recitargli dugento versi latini da lui composti due anni prima per l'arrivo nella città dell'imperatore Sigismondo, e Cecilia che di soli dieci anni era in grado di scrivere il greco (4). Gianlucido fu certamente di tutti i figli di Gianfrancesco quello che aveva l'ingegno più inclinato alle lettere. Giovanissimo sapeva a mente tutta l'*Eneide* ed oltre al comporre, come vedemmo, egli stesso versi latini (5), occupavasi di matematiche. Studiò quattro anni nell'università di Pavia; si formò

---

marchesa, che furono pubblicate dal Luzio, nel cit. artic. dell'*Arch. veneto*. Le lettere sono del 1439, tranne una brevissima del 1437. Esse manifestano un affetto che ha della tenerezza per Paola, per il marchese, per i figli loro. In una di queste lettere, che è di tutte la più affettuosa (p. 336), Vittorino dice, nel 1439, di essere a Mantova già da 16 anni. Rimane quindi accertato ciò che il Luzio rilevò da altro documento (p. 330), che il Feltrense ci venne nel 1423. Il Rosmini, e dietro a lui tutti gli altri storici, tranne il Paglia, che fu il primo e l'unico a metter fuori la data vera, lo fanno venire a Mantova nel 1425.

(1) Cfr. Rosmini, *Vittorino*, p. 166.

(2) Luzio nel cit. *Arch. veneto*, pp. 333-34. Cfr. Rosmini, p. 106.

(3) Vedi Andres, *Catal. Capilupi*, p. 62. Che Alessandro finisse monaco affermò il Donesmondi, e dietro a lui il Litta, ma il Volta, *St. di Mant.*, II, 156-57, non è inclinato a crederlo. Fu marito ad Agnese di Montefeltro e morì nel 1466. Di lui e delle sue virtù partitamente ragiona il Rosmimi, *Vittorino*, pp. 215-19.

(4) Rosmini, *Vittorino*, pp. 75-76. In altra lettera di Ambrogio si legge: « Principis filios et puellam graecas docet literas; omnesque graece scribere « didicerunt ». Ambr. Traversarii *Epistolae*, ed. Mehus, II, 419.

(5) Il poemetto di Gianlucido fu ravvisato dall'Andres in un cod. Capilupi, e intorno ad esso ed al suo autore quel dotto uomo diede molte notizie. Cfr. Andres, *Op. cit.*, pp. 26 sgg.

un museo di medaglie; ebbe l'onore di essere encomiato in esametri da Costanza Varano (1); morì giovanissimo nel 1448 (2). Cecilia, di cui possediamo l'effigie in una medaglia del Pisanello, non era certo da meno del fratel suo. In lei, oltre la dottrina, è da ammirare il carattere, giacchè promessa sposa ad Oddantonio di Montefeltro e repugnando a quelle nozze, resistette tenacemente al padre, che la voleva forzare a contrarle, ed aiutata nel suo proposito dal venerato maestro Vittorino, riuscì alfine a veder esaudita la sua vocazione, ottenendo il permesso di chiudersi nel monastero fondato dalla madre, ove morì nel 1451 (3). Più fortunata di lei fu la sorella Margherita, che nel 1435 andò sposa a quel fiore di gentilezza e di sapere che fu Lionello d'Este, col quale visse solamente quattro anni. Margherita, fidanzata, carteggiava in latino con Lionello, il quale encomiava la sua coltura ed il maestro Vittorino, che ne aveva il merito principale (4). Se non che bisogna pur convenire che nessuna educa-

(1) Cfr. ROSMINI, *Vittorino*, pp. 211-12. Costanza Varano è quella stessa che a 14 anni recitò una orazione latina al cospetto di Bianca Maria Visconti. Questi prodigî di donne erano abbastanza comuni, come è noto, nel nostro rinascimento. Ippolita Sforza nel 1459 salutò papa Pio II al congresso di Mantova con un discorso latino (cfr. BURCKHARDT, *Civiltà*, I, 311), e per la medesima occasione compose una orazione Isotta Nogarola, che fece meravigliare il card. Bessarione. Vedi ABEL, *Isota Nogarola*, in *Vierteljahrsschrift für Renaissance*, 1, 466.

(2) Le più compiute notizie su Gianlucido si hanno in ROSMINI, *Vittorino*, pp. 204-14.

(3) Il BETTINELLI, *Lettere e arti mantovane*, Mantova, 1774, p. 34 e gli altri storici che lo seguirono vanno assai incerti e commettono errori non lievi discorrendo di Cecilia. Benissimo ne tratta il ROSMINI, *Vittorino*, pp. 109-114. Di lei si occupa con molti elogi VESPASIANO DA BISTICCI in una viterella speciale, che può leggersi nell'*Arch. stor. italiano*, Serie I, vol. IV, P. I, pp. 444-45, ed anche nella vita di Vittorino; cfr. VESPASIANO, *Vite di uomini illustri*, ediz. Bartoli, pp. 493-94. La repugnanza di Cecilia al matrimonio fu fors' anche motivata dalle qualità dello sposo che le era destinato. Oddantonio fu un pessimo soggetto, che finì pugnalato in Urbino nel 1444. Vedi UGOLINI, *Storia dei duchi d'Urbino*, I, 277-93.

(4) Vedi ANDRES, *Op. cit.*, pp. 121-23. Nell'occasione delle nozze di Lionello con Margherita il Guarino tradusse da Plutarco le vite di Silla e di Lisandro. Cfr. SABBADINI, *Guarino veronese*, Salerno, 1885, p. 74.

zione, per quanto ottima, vale a mutare l'indole, quando è disposta al male. Ed infatti un altro dei figli di Gianfrancesco, Carlo, se apprese da Vittorino le umane lettere (1), e gli serbò sempre viva gratitudine (2), non seppe ugualmente uniformarsi alle saggie norme morali predicate dal maestro, e riuscì pessimo nella vita, travagliato da ambizion di dominio e da odio verso il fratello primogenito. Ma di lui avremo occasione di trattare più ampiamente in seguito per le relazioni che ebbe con Francesco Filelfo.

Quello tra i figli di Gianfrancesco, discepoli di Vittorino, che ebbe campo specialmente di dimostrare al mondo i frutti dell'educazione ricevuta fu il primogenito, Lodòvico, che dopo la morte del padre divenne marchese di Mantova. Con lui si iniziò quel largo e illuminato mecenatismo, che ebbe poi ad onorare per più di un secolo la corte dei Gonzaga. Principe colto e buono d'animo, Lodovico sapeva discorrere acconciamente di varie scienze ed aveva famigliarità coi classici, segnatamente con Virgilio, di cui volle fosse riveduto e corretto il testo (3). Carteggiò con lui il vecchio Guarino, il Platina lo ebbe protettore costante; Ognibene da Lonigo, suo condiscepolo nella *Giocosa*, poscia anche compagno d'armi, ne scrisse un elogio affettuoso, lodando i suoi miti costumi, la gentilezza dell' animo, il valore nelle imprese guerresche (4). La predilezione che il padre mostrava per Carlo, lo indusse da giovane ad un passo inconsiderato. Fuggì dalla casa

(1) D'una sua lettera latina diretta a Lionello d'Este, di cui aveva sposato la sorella, parla l'ANDRES, *Op. cit.*, p. 61.

(2) ROSMINI, *Vittorino*, p. 180.

(3) Per le cure di Lodovico acciò che fosse ripristinato il testo di Virgilio rimandiamo al nostro scritto *Il Platina e i Gonzaga*, in questo *Giornale*, XIII, 431-32. Cfr. pure ROSMINI, *Vittorino*, p. 173 e VOIGT, *Wiederbelebung*, I, 546.

(4) Vedi la magnifica lettera di Ognibene a Federico Gonzaga, nella quale loda il march. Gianfrancesco e più Lodovico. Non è uno dei soliti panegirici gonfi ed adulatorii degli umanisti; Ognibene vi parla con una eloquenza tenera e regolata, d'onde traspira l'affetto sincero. Pubblicò la lettera il SABBADINI, *Ognibene*, pp. 41-54.

paterna, ed andò nel 1436 a militare sotto Filippo Maria Visconti, col quale il padre era in guerra. Grande fu lo scandalo che ne nacque. Il march. Gianfrancesco indignato gli volle togliere il diritto di successione e fu solo Vittorino che giunse a calmarlo e lo indusse a riconoscere di nuovo come figlio Lodovico, ben presto pentito (1). Questa scappata, dovuta più ch'altro a bollore giovanile, ebbe tali conseguenze dolorose per Lodovico da farlo accorto dei mali che possono procedere da animo avventato ed iroso. Perciò nel suo marchesato di più che trent' anni volle sempre serbarsi pacato e giusto (2), e mostrò la propria generosità anche verso quel fratello Carlo, causa di tanti suoi dispiaceri. Ebbe durante il lungo dominio la soddisfazione di vedere un papa umanista, Pio II, tenere in Mantova nel 1459 un solenne congresso per bandire la guerra al Turco, nella quale occasione convennero a Mantova i rappresentanti di tutti i principali potentati d'Europa (3). Ebbe la soddisfazione anche maggiore di poter affidare i disegni di parecchie fra le opere di architettura da lui inaugurate (4) a quel potente e versatile ingegno che fu Leon

(1) Cfr. VOLTA, *Storia*, II, 111-115. La nobile parte che l'ottimo Vittorino ebbe nel calmare l'animo irritato di Gianfrancesco è posta in bella luce dal ROSMINI, *Vittorino*, pp. 106-109. S'erano interposti inutilmente la marchesa Paola, cardinali, principi, letterati, persino il papa Eugenio IV. Anche Poggio Bracciolini cercò di sedare quella deplorevole contesa. Le lettere che egli scrisse al marchese, a Vittorino, a Carlo Brognolo sono riassunte nello SHEPHERD-TONELLI, *Vita di Poggio Bracciolini*, Firenze, 1825, I, 276-83.

(2) ROSMINI, *Vittorino*, p. 172.

(3) Del celebre congresso e delle sue fasi e destini parlano tutti gli storici. Rimandiamo particolarmente a VOIGT, *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der zweite*, vol. III, Berlin, 1863, pp. 45-109 ed a PASTOR, *Geschichte der Päpste*, vol. II, Freiburg, 1889, pp. 33-71. Tra i cronisti mantovani contemporanei narra distesamente quei fatti ANDREA SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova*, ed. da C. D'Arco, Milano, 1857, pp. 136 sgg., ma non è sempre esatto nelle date. Papa Pio, che era « homo pizolo rosetto, avia « li ochii rosetti intorno » e soffriva di gotta, si trattenne in Mantova dal giugno 1459 al 19 genn. 1460.

(4) Le fabbriche di Lodovico in Mantova e fuori, a Revere, a Goito, a Cavriana, i comodi e gli abbellimenti introdotti nella città, richiederebbero una nota troppo lunga perchè a noi sia lecito il concedercela in questa nostra

Battista Alberti (1) e di vederle eseguite da Luca Fancelli (2); ed ebbe il vanto di chiamare a Mantova Andrea Mantegna, l'immortale allievo dello Squarcione, che iniziò con i suoi figli e discepoli quella scuola pittorica mantovana, bella e rigogliosa di tutta la giovanile freschezza della rinascenza, che Giulio Romano, nel secolo successivo, sopraffece, non vinse, con la audacia sprezzante delle sue composizioni (3). Promosse l'agricoltura fecon-

rapida scorsa. Si vedano VOLTA, *Storia*, II, 146, 148, 177 ed anche LITTA, *Famiglie*, Gonzaga, tav. IV.

(1) Uno dei migliori conoscitori dell' arte nostra della rinascenza chiama a ragione l'Alberti « l'organisation la plus riche, le génie le plus varié de « la première Renaissance, le vrai précurseur de Léonard de Vinci » (MÜNTZ, *Les précurseurs de la Renaissance*, Paris, 1882, p. 83). L'Alberti, che era già stato in relazione con Gianfrancesco Gonzaga cui dedicò il trattato *De pictura*, fece per Lodovico i disegni delle chiese di S. Sebastiano, di S. Lorenzo e di S. Andrea. Egli si trattenne a Mantova nel 1460, nel 1463 e nel 1470. A Firenze l'Alberti costrusse per Lodovico la tribuna della chiesa dell'Annunziata. Cfr. W. BRAGHIROLLI, *Leon Batt. Alberti in Mantova*, in *Arch. stor. italiano*, Serie III, vol. IX, P. 1, e *Die Baugeschichte der Tribuna der S. Annunciata in Florenz*, nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1879. Vedasi poi specialmente G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, pp. 429-37, 476 *n.*, 511-19, 528-34, ove le opere architettoniche menzionate sono accuratamente descritte. Del tempio grandioso di S. Andrea, che doveva essere compiuto in 22 anni, mentre in realtà ne occorsero più di 40 prima che avesse compimento il corpo principale dell'edificio, diedero pure descrizioni il DONESMONDI nella cit. *Istoria ecclesiastica di Mantova*, II, 42-49; GIOV. CADIOLI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture, che si osservano nella città di Mantova*, Mantova, 1763, pp. 47-55; l'INTRA, *La basilica di S. Andrea in Mantova*, nell'*Arch. stor. lombardo*, IX, 289 sgg. Le quattro sole lettere dell'Alberti al march. Lodovico, che giunsero fino a noi, sono ristampate dal MANCINI nel recente volume *L. B. Alb. opera inedita*, Florentiae, 1890, pp. 288-92.

(2) Il celebre architetto fiorentino, che fu l'esecutore delle opere disegnate dall'Alberti e molte altre ne compì in Mantova e nel territorio. Vedi documenti di lui nel citato articolo del Braghirolli sull' Alberti e vedi poi specialmente W. BRAGHIROLLI, *Luca Fancelli, scultore, architetto e idraulico del sec. XV*, in *Arch. stor. lombardo*, III, 610 sgg. Qualche aggiunta di poco rilievo ai documenti fancelliani ora menzionati dà il BERTOLOTTI, *Architetti, ingegneri e matematici in relaz. coi Gonzaga*, Genova, 1889 (estr. dal *Giorn. Ligustico*), pp. 6-8.

(3) Documenti sul Mantegna in Mantova pubblicarono C. D'ARCO nell'opera *Delle arti e degli artefici di Mantova*, Mantova, 1857-59, vol. I; ARM.

dando con la irrigazione il territorio mantovano (1); protesse Bartolomeo Manfredi, l'astronomo ed ingegnere meccanico, il quale per lui costruì quel grande orologio di piazza, che fu la meraviglia dei contemporanei (2); vide sorgere la stampa man-

---

Baschet, nelle *Ricerche di documenti d'arte e di storia negli archivi di Mantova*, Mantova, Segna, 1866, che comparvero poi anche nell'originale francese, con qualche nota aggiunta, nella *Gazette des beaux arts*, XX, 318-39 e 478-91; W. Braghirolli, nel *Giornale di erudizione artistica*, I, 194 sgg. Fin dal 1456 il march. Lodovico iniziò col Mantegna, che trovavasi a Padova, le trattative acciò venisse a lavorare per lui. E tanto desiderio aveva egli di ciò, che stette paziente a tutti gli indugî frapposti dal pittore, e nel genn. 1459, per attestargli la sua benevolenza, gli concesse di portare lo stemma della propria casa lievemente modificato (cfr. Davari, *Lo stemma di Andrea Mantegna*, in *Arch. stor. dell'arte*, I, 81-82). Nel 1458 andò appositamente il Fancelli a Padova per indurre il Mantegna a passare presso il Gonzaga (Braghirolli in *Arch. stor. lombardo*, III, 614). E diffatti alla fine del 1459 o al principio del 1460 Andrea si recò a Mantova; ma non stabilmente. Il primo documento che ce lo mostra fra gli stipendiati di corte è del 15 maggio 1463 (Braghirolli in *Giorn. di erudiz. artistica*, I, 195). Lavorò prima a Goito e a Cavriana; nel 1466 era stabilito a Mantova con la moglie ed un figlio. Di natura impetuosa ed intollerante, il Mantegna attaccava lite con tutti. Cattivo speculatore, mal sapeva utilizzare i continui doni che, oltre lo stipendio, gli venivano dalla munificenza del suo signore; aveva l'ambizione delle fabbriche e s'indebitava. Allora erano alte querele rivolte al marchese, che lo scusava e lo sovveniva pazientemente. Il Mantegna visse in Mantova, assentandosene solo poche volte, tutto il resto della sua vita, durante i marchesati di Lodovico, di Federico, di Francesco; vi compì le opere artistiche mirabili della sua maturità; vi morì il 13 settembre 1506. Nella cappella mantegnesca di S. Andrea, si vede il suo busto, opera creduta finora di Bartolomeo Meliolo (ma che sembra debba meglio attribuirsi a un altro valente artista mantovano, il Cavalli, intimo del Mantegna e suo esecutore testamentario), uno dei più vivi ritratti in bronzo che abbia il rinascimento italiano. Vedasi la ordinata narrazione critica della vita del Mantegna in Mantova, che è in Crowe e Cavalcaselle, *Geschichte der italienischen Malerei*, trad. Jordan, vol. V, P. II, pp. 394 sgg.

(1) Rosmini, *Vittorino*, p. 172; Volta, II, 139. Giovanni Antonio d'Arezzo e Giovanni da Padova furono gli ingegneri che condussero a termine i canali d'irrigazione, che formano la ricchezza di tanta parte del Mantovano (Braghirolli, *Alberti*, nel cit. *Arch. st. ital.*, p. 5). Gli ingegneri idraulici di Mantova erano così noti per la loro valentia, che nel 1468 il re di Napoli si rivolse al marchese per averne qualcuno « per conzare questi nostri pa- « duli de Napoli ». Bertolotti, *Architetti, ingegneri* ecc., p. 12.

(2) Quest'opera fu compiuta nel 1473. La lettera con cui in quell'anno il

tovana con Pietro Adamo de' Micheli, che incoraggiò in tutti i modi (1); vide rappresentare nel 1471 alla sua corte il primo dramma italiano moderno, l'*Orfeo* di Angelo Ambrogini Poliziano (2); fu in relazione con Donatello (3); il Pisanello, già pro-

---

Manfredi presentò a Lodovico l'orologio trovasi pubblicata la prima volta in Braghirolli, *Lettere ined. d'artisti del sec. XV*, Mantova, 1878, per nozze Sordi-Cavriani, pp. 14-15. L'orologio fu posto sulla torre della piazza detta delle erbe, presso il palazzo della Ragione (cfr. Volta, II, 175). Era per quei tempi una meraviglia di meccanismo complicato, giacchè non solo segnava e batteva le ore, ma indicava anche la varietà delle stagioni, il passaggio del sole per i segni dello zodiaco, il cammino dei pianeti, le fasi della luna. Cfr. Schivenoglia, *Cronaca di Mantova*, p. 177 e specialmente la minuta descrizione che di quella macchina dà l'Equicola, *Storia di Mant.*, pp. 185-86. Il Manfredi fu discepolo di Vittorino; vedi Rosmini, *Vittorino*, pp. 296-97. Intorno alla costruzione del celebre orologio è specialmente da vedere Davari, *Notizie storiche intorno al pubblico orologio di Mantova*, Mantova, 1884. Oggi di quell'orologio rimane solo il maestoso quadrante. Il meccanismo è limitato ad indicare le ore ed i minuti.

(1) Vedi particolarmente Volta, *Saggio sulla tipografia Mantovana*, Venezia, 1786 e i documenti prodotti nel *Bibliofilo*, X, 26-27. Sul De Micheli si ritornerà in altro lavoro.

(2) L'*Orfeo*, s'intende, della prima redazione, quale si trova nel cod. già Chigiano, ora al Museo Britannico ed in quello A. IV. 30 della bibliot. di Mantova. La rappresentazione mantovana ebbe luogo, non già nel 1472, come dietro il Bettinelli fu asserito da tanti, ma nel 1471, in luglio, per le feste che si fecero allora a Galeazzo Maria Sforza ed a Bona, come dimostrò il Del Lungo, *L'Orfeo del Poliz. alla corte di Mantova*, in *N. Antologia*, Serie II, vol. XXVIII, pp. 556-57. Ormai si ritiene generalmente che nella seconda redazione, quella divisa in atti, trovata con attribuzione al Tebaldeo in un cod. Magliabechiano (Carducci, *Le stanze, l'Orfeo e le rime del Poliziano*, Firenze, 1863, p. clxiii) l'Ambrogini non avesse parte. Fu quello un rifacimento eseguito alla corte Estense (Cappelli, *Pandolfo Malatesta*, in *Atti e mem. per Parma e Modena*, I, 425 *n.*). Con altre, maggiori complicazioni, forse più di apparato scenico che di sostanza, volle rappresentare l'*Orfeo* il march. Francesco Gonzaga in Marmirolo e a Gonzaga. Cfr. D'Ancona, *Teatro Mantovano*, in questo *Giornale*, V, 11-15.

(3) W. Braghirolli, *Donatello a Mantova*, in *Giorn. di erud. artistica*, II, 4 sgg., ha dimostrato sulla base di documenti che Donatello venne a Mantova nel 1450. A lui Lodovico commise un'arca, che doveva accogliere la salma di S. Anselmo, patrono di Mantova. Quest'arca fu da Donatello modellata in terracotta, ma l'opera non fu mai condotta a compimento, per quanto il marchese insistesse con ogni arte presso il celebre scultore, specialmente quando fu a Mantova Pio II nel 1459. L'Intra, *Donatello e il*

tetto dal padre suo, lo ritrasse in una medaglia, come fece del marchese Gianfrancesco e di Cecilia (1); gli orefici, gli armaiuoli, i ricamatori, gli arazzieri, i miniatori da lui utilizzati sono una

---

march. Lodov. Gonzaga, in *Arch. stor. lombardo*, XIII, 666 sgg. pubblica documenti da cui risulta che Donatello mandò al marchese varie statue ed altri oggetti. Ma nessuno assicura che si tratti qui di opere donatelliane, come l'Intra vorrebbe, anzi tutte le prevenzioni sono in contrario, specialmente quando si consideri che Donatello era raccoglitore di antichità e di oggetti d'arte per sè e per gli amici (cfr. SEMPER, *Donatellos Leben und Werke*, Innsbruck, 1887, pp. 33 e 66; pel soggiorno mantovano, p. 98). In tre parapetti lavorati a bassorilievo della chiesa di S. Sebastiano credette bensì il FRIZZONI (*Di alcune insigni opere di scultura esist. in Mantova*, in *Giorn. di erudiz. artistica*, II, 178-81) di ravvisare la maniera di Donatello; ma un grande conoscitore, il MÜNTZ (*Donatello*, Paris, 1885, pp. 85-86) combattè questa ipotesi, adducendo in contrario una prova cronologica ed osservando che quel bassorilievo è troppo facile e regolare perchè lo si possa credere opera di Donatello, mentre è probabile che ne sia autore Luca Fancelli. Recentemente un erudito di cose d'arte, espertissimo nelle ricerche iconografiche, ha creduto di ravvisare l'imagine del march. Lodovico in una serie di busti, i quali si trovano in varie raccolte d'Europa, e manifestò l'ipotesi che fossero studî preparatorî coi quali Donatello si accingesse ad eseguire un grande monumento per Lodovico Gonzaga, che avrebbe potuto pareggiare la fama del Gattamelata di Padova. Cfr. W. BODE, *Lodovico III Gonzaga Markgraf von Mantua in Bronzebüsten und Medaillen*, in *Jahrb. der k. preussisch. Kunstsammlungen*, ann. 1889, fasc. 1° e recens. COCEVA in *Arch. stor. dell'arte*, II, 40.

(1) Le tre medaglie possono vedersi riprodotte dal MÜNTZ, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, vol. I, Paris, 1889, pp. 151-52. Il march. Lodovico fu ritratto altre quattro volte in medaglie da varî artisti, fra cui il Melioli e Pietro da Fano (vedi il cit. articolo del Bode). Dopo la estense, fu certamente la corte mantovana, che diede più da fare ai medaglisti. Basta scorrere la bella opera dell'Armand per esserne persuasi. Il Pisanello fu chiamato a Mantova dal march. Gianfrancesco, e lavorò per lui di pittura, ma i lavori del suo pennello in Mantova sono tutti spariti, come del resto successe sgraziatamente di quasi tutte le sue opere pittoriche. Cfr. U. ROSSI, *Il Pisanello e i Gonzaga*, in *Arch. stor. dell'arte*, I, 453 sgg. Ai documenti pubblicati dal Rossi è da aggiungere un' importante letterina del march. Lodovico a Guglielmo Gonzaga, da cui si arguisce che gli Estensi per avere il Pisanello non esitarono a ricorrere alla violenza: « Car.^me^ noster, « Perchè intendemo che 'l Pisano pinctore è lì e dice che 'l non è per venir « a star più cum noi, perchè cossi gli è comandato et che venendoge gli « seriano tolti li suoi beni, voressemo tu cercasse de intravenire se cussì è « et per tua littera advisarcene subito. *Dat. Mant.* XXVII febr. 1443 ». (Copialett., Lib. 6).

legione (1). A tutte insomma le nobili seduzioni del lusso, della coltura, dell' arte, che furono la gloria di quel nostro mirabile quattrocento, ebbe l'animo aperto il marchese Lodovico.

Barbara di Brandeburgo, nata dalla illustre casa di Hohenzollern, che gli fu moglie, venne in Mantova giovanissima e temperò la sua rude, ma vigorosa, natura germanica, con la raffinatezza squisita dello spirito italiano (2). Vittorino da Feltre le insegnò il latino (3), ed essa che era giunta a Mantova non ancor dodicenne nel 1433 (4) ebbe famigliare il latino e l'italiano come il tedesco. Divenuta compagna al marito anche nel gusto per l'arte, protettrice di letterati e d'artefici, contribuì a che lo spi-

---

(1) Matteo da Volterra e Andrea da Lodi, amanuensi, erano continuamente occupati al servigio di Lodovico, che faceva poi miniare i loro codici da Jacopo Bellanti, Guglielmo del Magro, Pietro da Cremona, per tacere di altri minori (vedi BRAGHIROLLI, *Alberti*, in *Arch.* cit., p. 4). La storia delle arti minori ai tempi di Lodovico è ancora tutta da fare. Le indicazioni che si trovano nel caotico lavoro del BERTOLOTTI, *Le arti minori alla corte di Mantova*, Milano, 1889 (estr. dall'*Arch. stor. lombardo*), a pp. 11-18, 100 sgg., 119 sgg., 166-68, 215-17, possono appena servire di avviamento, tanto più che non si può mai esser sicuri della esattezza nella trascrizione dei documenti (cfr. *Arch. stor. dell'arte*, I, 409, *n.* 3). Su Cristoforo Geremia, orefice mantovano protetto da Lodovico, pubblicò un articolo notevolissimo U. ROSSI, nell'*Arch. stor. dell'arte*, I, 404 sgg. Specialmente caratteristiche sono in questo articolo le lettere di Lodovico prodotte a pp. 407-8, da cui si rileva la fine intelligenza del marchese nelle cose dell'arte ed il rispetto massimo per gli artisti. Lodovico era egli medesimo disegnatore di merito non comune. Sull'incremento che Lodovico diede alla mercatura mantovana non abbiamo voluto insistere (cfr. VOLTA, *Storia*, II, 178-79) perchè è argomento estraneo alle arti ed alle lettere.

(2) La memoria di BERNARDO HOFMANN, *Barbara von Hohenzollern, Markgräfin von Mantua*, inserita nel 41° *Jahresbericht des hist. Vereins fur Mittelfranken*, Ansbach, 1881, diligente riassunto della vita della marchesa, ha speciale interesse pe' documenti, quasi tutti cavati dagli archivi prussiani, sulle relazioni che Barbara mantenne con la propria famiglia. Notevoli le lettere al padre, per pregarlo d'appoggio acciò Mantova — come avvenne di fatto — fosse scelta a sede del congresso indetto da Pio II, vincendo le renitenze dell'imperatore. Si confronti inoltre lo schizzo ben riuscito che della vita di Barbara dà il MÜNTZ, *Renaissance*, I, 154-56.

(3) Ciò si apprende da un' orazione del Prendilacqua diretta a Barbara. Cfr. ROSMINI, *Vittorino*, p. 165 *n.*

(4) VOLTA, II, 109-110; anzi decenne, se era nata nel 1423.

rito della rinascenza penetrasse nel nord per mezzo delle incessanti relazioni che ebbe coi membri della sua famiglia, col padre, con gli zii, con la sorella maritata al re di Danimarca e poscia con due figlie, l'una andata sposa ad un conte del Würtenberg, l'altra ad un conte di Gorizia (1). Barbara fu donna saggia, modesta, di amabili costumi, assai caritatevole; nell'esteriore, come l'Arienti dice, « bianca, mansueta et de venerando aspecto, cum « ochii neri de gravità grande » (2). Chi infatti l'abbia veduta ritratta vivacemente dal Mantegna nel prodigioso a fresco della *Camera degli sposi* in Corte vecchia a Mantova (3) non la dimentica più. Siede colà Barbara in mezzo, abbigliata di broccato, con in capo una cuffia a bende, ed ha a la destra il marito, che sussurra parole al suo segretario, tenendo in mano una lettera, ed intorno figli e nipoti e cortigiani, tutti parlanti, ed ai piedi

(1) Müntz, *Renaissance*, I, 155. Tutti questi personaggi stranieri vennero a Mantova e vi furono suntuosamente accolti. Un'altra principessa tedesca si stabilì poscia in Mantova, Margherita di Baviera, che nel 1463 fu fatta sposare a Federico, erede del marchesato. Premorì a Barbara (Marg. † 1479; Barb. † 1481), e fu una figura poco significante nella casa dei Gonzaga. Sono curiosissime le ingenue osservazioni dello Schivenoglia (*Cron.*, pp. 151-53) intorno alla impressione che fece in Mantova la venuta di quella principessa bavarese. Comincia anzitutto a dire della ambasceria, che il duca di Baviera mandò nel sett. 1462 per combinare il matrimonio: « Se tu avesse veduto « questa ambaxaria; tuti parivano chochii et sguaterii: li mantovani forte « se maraviava de tal zente et de lo so male vivere ». Dopo aver descritta la sposa diciottenne, che entrò in Mantova il 7 giugno 1463, aggiunge: « non savia parlare niente taliano et vene con leii assaii todeschii e todesche, « e vene tuta vestita de rosso, zoè de panii grossi et de bruto cholore. Del « vivere et di chostumii soii non digo niente ». Di queste osservazioni nessuno si meraviglierà che sappia quale abisso intercedesse ancora nel sec. XV fra la civiltà e la eleganza italiane, così progredite, ed i costumi del settentrione, che viveva ancora in pieno medioevo.

(2) Vedi l'elogio di Barbara nella *Gynevera*, ediz. cit., pp. 145 sgg.

(3) Gli affreschi di quella stanza, che fu probabilmente una sala da pranzo, furono compiuti nel 1474, quando Barbara aveva passati i cinquant'anni. Per la descrizione vedi Crowe e Cavalcaselle, *Geschichte* cit., V, II, 409-10. Quegli affreschi del resto si trovano riprodotti in molte opere moderne, che trattano del rinascimento, giacchè con quelli della chiesa degli Eremitani in Padova sono quanto v'ha di più puro e caratteristico nella maniera vigorosamente e donatellescamente realistica del Mantegna.

a sinistra una nana. L'aspetto grave di matrona è severo e vigoroso ed i tratti rivelano una bellezza maschia appassita. Nessuno direbbe che da quella donna potessero nascere figliuoli rachitici. Eppure sono note le tristezze che i marchesi di Mantova ebbero a soffrire per la gibbosità della loro prole; sono note per recenti e buoni lavori le controversie che insorsero a questo proposito con Francesco e Galeazzo Maria Sforza. Una delle figliuole di Lodovico e Barbara, Susanna, fu fidanzata a Galeazzo Maria, ma divenne gobba e si chiuse in un chiostro, ove morì l'anno stesso in cui passò di vita la madre. Fu promessa al futuro duca una seconda figliuola, Dorotea, ma nel contratto si pose la clausola che se anche in lei si fosse manifestata la *gibosittade*, non se ne farebbe nulla. Ed infatti Galeazzo Maria si appigliò a questa scusa, per sciogliersi dall'impegno, con dolore grandissimo dei marchesi di Mantova e della sgraziata fanciulla (1). Che questo fosse un pretesto del duca Francesco Sforza, per concludere un parentado molto più conveniente del figliuol suo con Bona di Savoia, le ricerche ultime lo dimostrano e noi ci guardiamo bene dal negarlo. Tuttavia conviene riconoscere che molta ragione d'essere impensieriti per quella costituzione difettosa v'era davvero. Federico, che fu poi marchese, era gobbo (2), gobba fu Cecilia, che divenne monaca (3) ed anche Dorotea, quantunque fosse una bella fanciulla, aveva una spalla più alta dell'altra (4) ed alla visita medica, richiesta dal duca di Milano

---

(1) Cfr. specialmente DINA, *Qualche notizia su Dorotea Gonzaga*, in *Arch. stor. lombardo*, XIV, 562 sgg.; BELTRAMI, *L'annullamento del contratto di matrimonio fra Galeazzo M. Sforza e Dorotea Gonzaga*, in *Arch. stor. lombardo*, XVI, 127 sgg.; DAVARI, *Il matrimonio di Dorotea Gonzaga con Galeazzo M. Sforza*, Genova, 1889, estr. dal *Giornale Ligustico*.

(2) « Mr. Fedrigo si è de anii 21 vel cercha et si è gobo, cortexe e piacevole ». SCHIVENOGLIA, *Cronaca*, p. 149.

(3) Nel 1472 le fu dato a governare il nuovo ospedale grande di Mantova. Era « del terzo ordene un pocho goba ». SCHIVENOGLIA, *Cronaca*, p. 168. Il Litta la dice figliuola naturale, ma crediamo prenda equivoco.

(4) Così riferiva un inviato della duchessa di Milano. DAVARI, *Opusc.* cit., p. 17. Al momento era cosa da poco (cfr. DAVARI, p. 20), ma in seguito?

e che avrebbe potuto smentirlo, i Gonzaga non si vollero mai indurre. In questi difetti della prole non era peraltro Barbara che avesse colpa; la tendenza rachitica rimontava a Paola Malatesta, onde i figli nati da lei e da Gianfrancesco ebbero tutti, più o meno, a risentirsene (1).

Per quanto concerne la coltura letteraria, la generazione che nacque da Lodovico e da Barbara fu senza dubbio inferiore a quella di Gianfrancesco. Il primogenito Federico governò il marchesato sei anni soltanto (1478-1484) e fu sempre tormentato dalla guerra, cui appena bastavano le risorse pecuniarie non grandi dello stato. Lodovico d'altronde, con quel suo mecenatismo non prodigo, ma esteso, aveva dato fondo a molto danaro e le casse erano esauste, sicchè Federico dovette pensare a serie economie. La natura sua pratica lo portava a spendere piuttosto nel dare incremento alla mercatura, che non in imprese di lusso ed in protezione di poeti scrocconi (2). Dei figli di Lodovico quelli che maggior amore dimostrarono alle arti e alle lettere furono i due che si diedero allo stato ecclesiastico, il vescovo Lodovico, ed il cardinale Francesco. Il vescovo Lodovico, che per dissensi sorti col nipote si ritirò in Gazzuolo, fu grande amico di molti letterati, e raccolse libri ed antichità assai notevoli (3). Più fastoso

---

(1) Lo dice chiaramente Sabadino degli Arienti, discorrendo di Paola: « Questa dignissima donna de spectata virtù divenne ne la sua belissima gio- « ventude in gibositate: per il che pare, secundo el iudicio de alcuni, che « la posterità de lei ancora ne senta » (*Gynevera*, p. 142). E infatti quando Lodovico e Carlo furono affidati alle cure di Vittorino, l'uno era smisuratamente grasso e l'altro macilento, e si deve all'accorta educazione fisica impartita loro dal Rambaldoni se la loro costituzione migliorò (cfr. Rosmini, *Vittorino*, pp. 45-47). Alessandro, che da giovinetto era bellissimo, divenne un mostro, come riferisce Matteo Bosso, le cui parole sono riportate dal Rosmini, p. 218. Cfr. Volta, II, 157. Gianlucido, come s'è già accennato, fu debolissimo e deforme (Rosmini, p. 204; Volta, II, 126). Il male si propagò anche in altri nipoti di Paola. Così Vangelista, bastardo di Carlo Gonzaga, fino ai 16 anni fu bello e grande, poi ingobbì. Cfr. Schivenoglia, *Cronaca*, p. 131.

(2) Vedi Equicola, *Storia*, p. 197.

(3) Si può esaminare il bel ritratto che di lui traccia in breve U. Rossi nell'artic. *Commedie classiche in Gazzuolo*, in questo *Giornale*, XIII, 305-307.

di lui, il fratello card. Francesco fu di quei prelati di titolo e non di cuore, così frequenti purtroppo nel rinascimento, giovinastri dissoluti che empivano i conclavi ed erano un continuo pericolo per la Chiesa. Più cacciatore e gaudente che chierico, nato all' ozio, a' giuochi, alle imprese galanti, viveva in Roma con lusso regio, sorpassando nelle spese i proventi domestici e quelli delle molte sue chiese (1). Aveva soli 17 anni ed era ancora studente a Pavia quando Pio II, nel 1461, gli diede il cappello rosso, manifestando così la sua gratitudine per l'accoglienza avuta in Mantova durante il congresso. Grande allegrezza ne ebbero i Gonzaga e i loro sudditi, giacchè era quello il primo cardinale di Mantova (2). Nonostante la vita sregolata, riuscì il card. Gonzaga a divenir potente nella Curia, tantochè alla morte di Paolo II, Lorenzo de' Medici gli scriveva augurandogli la tiara, che gli veniva pure vaticinata in una strofe delle saffica latina inserita nell'*Orfeo*. Francesco invece, recatosi a Roma, contribuì efficacemente alla elezione di quel card. della Rovere, che divenuto Sisto IV fu il principale nemico di Firenze (3). Da vero uomo del rinascimento, il card. Francesco estendeva la bramosia di godimenti dalle cose materiali a quelle dello spirito, onde amò assai le lettere, protesse parecchi umanisti, fra i quali il Platina, ne ebbe in compenso dediche di libri ed elogi sperticati. Aveva una collezione di cammei e di bronzi, si appassionava nella scelta e nell'esame degli oggetti d'arte. Può farne testimonio una importante lettera del cardinale al padre suo, in cui lo prega, nel 1472, di fargli andare a Bologna il Mantegna, acciò possa conferire con lui sulla sua raccolta di cose artistiche (4). Il Man-

---

(1) Cfr. Equicola, *Storia*, p. 282.

(2) Schivenoglia, *Cron.*, p. 147; Volta, II, 147. Dopo avuto il primo cardinale, i Gonzaga reputarono quasi obbligatorio che uno dei loro sedesse sempre nel sacro Collegio.

(3) Del Lungo, in *N. Antologia*, Serie II, vol. XXVIII, pp. 571-72.

(4) Vedi Baschet, *Ricerche di docum. d'arte e di storia negli archivi di Mantova*, Mantova, 1866, p. 33. Molto interessante è questa lettera che il cardinale dirigeva al padre nel 1466:

tegna v'andò, ed assistette poi quell'anno medesimo all'ingresso festoso del cardinale in Mantova, ch'egli ritrasse, con uno sfondo fantastico pieno di carattere, nella *Camera degli sposi*.

III.

Ora che noi abbiamo descritto a grandi linee il mecenatismo dei Gonzaga durante i marchesati di Gianfrancesco, Lodovico e Federico, ai quali particolarmente i nostri documenti si riferiscono, veniamo a considerare più dappresso qualche particolare.

Accennammo come, morto Vittorino, la *Giocosa* rapidamente deteriorasse (1). Già nel 1462 era divenuta quasi inservibile. Il marchese scriveva in quell'anno al conte Boschetti, che voleva andarvi ad abitare: « la casa zoiosa al presente è tutta impaz- « zata de' nostri tagliapietre, ed anche vi facciamo affinare dentro « lo sannitro; e dopo che ve partiste è stato necessario zittarne

---

Illustrissimo S.r mio patre. Perchè Zohanne Arrivabeno me scrive che havendo richiesto a V. S. per parte mia el suo Helio Spartiano, quella gli ha rispuosto voler prima intendere se la dimanda mia è per retenerlo o per haverlo in prestito: gli significo che 'l desiderio mio è stato de haverlo solum per fare cavare copia e del libro e de quelle facie de imperatori, le quale non trovo qui suso altri Spartiani li quali haverei potuto havere per exemplari. E perchè me ritrovo haver copia d'uno miniatore el qualle saperà bene ritrare, prego la S. V. che voglia prestarmelo, rendendola certa e promettendoli che come ne sia cavata la copia ge lo rimanderoe; e de la commoditate che interim la me ne farà ne riceverò singulare piacere, et a lei di continuo me racomando.

Romae, xv novembris MccccLxvj.

Filius observantissimus Fr. De Gonzaga
Cardinalis mantuanus.

(1) Anche gli scolari divennero più riottosi e indisciplinati, come si rileva da questa curiosa grida del 6 dicembre 1447, fatta pubblicare dal marchese a suono di tromba per le piazze di Mantova:

Volendo el nostro Ill.mo Principe et Signor Miser lo Marchese de Mantua proveder et obviar ad ogni scandalo che podesse evenir per le feste et giochi sono usitadi de farse per li scolari in far lor Rege anti le feste de Natale et prender et scoder da le persone che vanno per le vie de la citade, la Ex. sua fa far crida et comandamento che 'l non sia alcuno scolaro de le scole de la citade, sia chi se voglia, che se ponga cum altri scolari a far le decte feste usate per modo alcuno ni cum bastoni ni cum arme e petre ni cum niuna altra cossa, sotto pena a cadauno scolaro de star doi mesi in presone, in la qual pena etiam incorerà cadauno magistro che consentisse a li suoi scolari de far le dicte feste et giochi et chi non obviasse a quelle in questo anno.

Petrus de Arivabenis p.ti Ill. D. D. Secretarius ecc.

« gioso per terra una parte che caschava, sicchè non saria stato « possibile potersegli ridurre dentro » (1). Comunque sia, e dentro e fuori la *Giocosa*, la scuola di Mantova continuò, se non conforme in tutto alle splendide tradizioni del Rambaldoni, certo affidata a personaggi d'ingegno ragguardevole. Alle notizie raccolte in proposito dal Davari in quel suo prezioso opuscoletto (2), possiamo aggiungerne qualche altra.

Dopo la morte di Vittorino (1446), gli successe come precettore dei figli del marchese Jacopo da San Cassiano, non menzionato dal Davari. Era Jacopo un canonico cremonese amico degli studî, cui era venuto desiderio vivissimo di recarsi a Mantova alla scuola del Rambaldoni; ma non istimando conveniente di vivere, egli uomo religioso, fra secolari, ne chiese la dispensa a papa Eugenio IV, che di buon grado gliela concesse (3). Venne pertanto Jacopo a Mantova nel 1432 e stette nella *Giocosa* fino alla morte del maestro, apprendendovi le lingue antiche e le matematiche. Il march. Lodovico, che lo aveva avuto condiscepolo, lo fece precettore dei figli suoi ed in tal carica egli rimase tre anni, dal 1446 al 1449. Abbiamo nel copialettere del marchese (L. 13) una letterina a lui diretta il 27 giugno 1448, nella quale promette a Jacopo di procurargli il cavallo che desidera, ma dichiara di non aver denari per comperare certi libri propostigli. Per altro gli scrupoli non tardarono a farsi di nuovo strada nell'animo di quel sacerdote, cui non sembrava di menar vita troppo conforme al proprio stato, onde chiese licenza a Lodovico, per potersi trasferire a Roma al servigio del papa. Il marchese gliela concesse, e lo accompagnò anzi presso Niccolò V con una importante commendatizia, che il Rosmini conobbe ed utilizzò assai bene (4), ma che finora, per quanto sappiamo, non fu pubblicata:

---

(1) Documento riferito dal Paglia nell'*Arch. stor. lombardo*, XI, 157-58.

(2) *Notizie storiche intorno allo studio pubblico ed ai maestri del secolo XV e XVI che tennero scuola in Mantova*, Mantova, Segna, 1876.

(3) Rosmini, *Vittorino*, pp. 120 e 238-39.

(4) *Vittorino*, p. 240. Cfr. p. 145 *n*.

Sanctissime ecc. Ven. Canonicus Regularis et doctissimus artium Doctor Dominus Jacobus de Sancto Cassiano presentium lator apud me sub clarissimi viri Victorini feltrensis preceptoris olim mei et filiorum meorum.... disciplina et doctrina quatuordecim annos fuit, qui eo tempore eis moribus, ea dite honestate et eruditione litterarum est habitus ut Victorino preceptore primo decedente eum illius loco ad natos meos instituendos eligerem. Quod munus iam tres annos prestitit accurate adeo ac liberaliter, ut sicuti eum prius sua virtute non mediocriter amabam, nunc etiam suis erga me meritis summe carum habeam. Verum cum ipse existimasset sibi propter religionem magis convenire inter clericos quam inter laicos versari, quamquam id natorum meorum institutioni commodissimum non esset, sue tamen honestissime opinioni potius quam commodis meis consulens, eum a prefato instituendi officio liberavi. Cumque ad pedes sanctitatis vestre propter quandam eius causam accedere instituisset, dignum duxi hoc meo de integritate et eruditione sua testimonio munitum dimittere. Propterea ecc.

Mant. VII junij 1449 (1).

Come presso Niccolò V Jacopo si occupasse a tradurre le opere d'Archimede e si attirasse le ire di Giorgio Trapezunzio, narrarono già il Rosmini ed altri (2). Il Rosmini ha pure rilevato come fra gli amici di Jacopo occupasse uno dei primi posti Francesco Filelfo, che gli diresse parecchie lettere (3). I due umanisti si prestavano a vicenda dei libri. Una delle epistole filelfiane a Jacopo è alquanto risentita, perchè egli tratteneva certe opere che il Filelfo aveva prestate a Vittorino, e che questi aveva date al Cassiano perchè gliele rendesse. Il Filelfo conchiude severamente: « Facias autem pro officio tuo: qui et sacerdos sis et Vic« torini discipulus » (4). Secondo il Prendilacqua, il Feltrense lasciò erede Jacopo della sua scelta biblioteca. Noi possediamo copia di una lettera del marchese a Jacopo, quando questi era a Roma, nella quale lo prega di restituire al Filelfo una sua

(1) Arch. Gonzaga. Copialett. del march. Lodov., L. 12.
(2) ROSMINI, *Vittorino*, pp. 240-42.
(3) *Vittorino*, pp. 242-43. Cfr. p. 124.
(4) FR. PHILELPHI *Epist. famil. libri*, Venetiis, 1502, c. 48 *v*.

Logica, che egli chiedeva instantemente, per riscattarne due volumi già appartenuti al Rambaldoni.

Ven. Cariss. noster. Cupimus plurimum habere duo volumina ex his que fuerunt prestantissimi quondam preceptoris nostri Victorini Feltrensis, que nunc habet D.nus Francischus Philelphus Mediolani. Sed cum ipse renuat illa tradere nisi restituatur sibi quedam eius Logica modici valoris, ut intelleximus, que apud vos est, rogamus vos ut velitis Logicam suam huc ad nos transmittere ut possimus, ea sibi resignata, libros predictos e manibus suis elicere. Id erit nobis vehementer gratum. Bene valete.

Mantue VIII januarij 1451 (1).

Partito nel 1449 Jacopo da S. Cassiano, gli successe in Mantova come precettore un altro discepolo di Vittorino, l'intemerato Ognibene de'Bonisoli da Lonigo. Nato verso il 1412, egli aveva passato nella *Giocosa* i più belli anni della giovinezza e vi aveva contratto per Lodovico Gonzaga, suo condiscepolo, una tenera amicizia. Insegnò poi a Vicenza e a Treviso, indi di nuovo a Vicenza, ove nel 1436 prese moglie. Nel 1448 la duchessa di Milano, Bianca Maria, chiese a Barbara Gonzaga che interponesse i suoi uffici presso Ognibene, acciò venisse ad ammaestrare Galeazzo Maria; ma Barbara le rispose che la Comunità vicentina non voleva a nessun patto lasciarlo partire. Alle istanze peraltro che faceva in quell'anno medesimo il march. Lodovico per averlo alla sua corte, Ognibene non seppe resistere, e nonostante le ire dei Vicentini, venne a Mantova nell'estate del 1449 (2). Il Leonicense amava cordialmente i Gonzaga: le lettere che di lui abbiamo a stampa sono piene di affetto e di gratitudine per essi: la più notevole di quelle lettere, nella quale per sollecitare il giovinetto Federico, suo allievo, a virtù, gli rappresenta i meriti

(1) Copialett. del march., L. 15.

(2) SABBADINI, *Ognibene*, pp. 10-15; DAVARI, *Studio pubblico*, p. 8. Nella lettera di Bianca Maria a Barbara, del 10 luglio 1448, v'è una frase, da cui si dovrebbe ricavare che già prima il Leonicense avesse insegnato a Mantova (cfr. SABBADINI, *Op. cit.*, p. 25); ma probabilmente la duchessa non era bene informata.

del padre, dell'avo, di Paola e di Barbara, fu da noi già rammentata. E i Gonzaga, da parte loro, ricambiavano l'affetto del dotto e virtuoso umanista. Essendo egli malfermo in salute, il marchese lo mandò in campagna coi figli, nella primavera del 1431 ad Ostiglia (1), in estate a Marmirolo. Quest' ultima circostanza e le premure della marchesa per lui si rilevano particolarmente dalla seguente lettera di Barbara finora sconosciuta, che è diretta al maggiore fra i discepoli mantovani di Ognibene, Bartolomeo Sacchi da Piadena.

Bartholommeo Platinensi.

Dilecte noster. Placuit nobis ex tuis litteris intellexisse statum Omniboni, quem cuperem potiorem esse. Scribimus M.ro Arivabeno, qui istic apud vos est, ut eum visitet et sue saluti quantum possibile sit vacet et intendat. Ceterum quia ut nosti Omnibono concesseramus partem domus nostre in Marmirolo, et nuper Ormanus de Albicis duas cameras ab Ill. D. nostro ibidem postulavit, videtur nobis ut cum annexis nostris te ad factorem nostrum Marmiroli conferas et tres ibi cameras elligas pro Omnibono, reliquas pro Ormano ecc.

Reveri VIII augusti 1451 (2).

Ognibene insegnò a Mantova circa quattro anni, e quando nel 1453, richiamato instantemente dal Comune di Vicenza, dovette partire, Barbara lo fornì di una bella commendatizia, in cui loda sommamente la sua fedeltà, integrità e diligenza (3). Fu infatti il Leonicense un modello di precettore, e seppe mettere in pratica i precetti e gli esempî di Vittorino. La sua scuola fu dovunque frequentatissima ed a Vicenza portò l'uso vittoriniano di allevare accanto ai ricchi anche dei giovinetti poveri pronti d'ingegno, ai

---

(1) Vedi le due lettere di Barbara pubblic. dal SABBADINI, p. 35.

(2) Copialett. del march., L. 16. Seguono due lettere, l'una al fattore di Marmirolo, in cui gli dice che ad Ognibene « preceptore de' nostri figlioli... « che intende ridursi lì per mutare aere », dia tre camere del palazzo, e due ad Ormano Albizzi, in modo che stiano entrambi comodamente; l'altra all'Albizzi.

(3) Pubblic. dal SABBADINI, pp. 35-36.

quali egli medesimo faceva le spese (1). Compose opere retoriche e grammaticali, tradusse dal greco, commentò classici (2). Il Davari ha menzionato una grammatica da lui composta per i figliuoli di Lodovico (3). A questa grammatica si riferisce certamente la lettera che segue, nella quale Federico, già cresciuto negli anni, mostra quanto tenesse a quell'operetta del suo benamato maestro.

Ill. Princeps et Ex. D.ne genitor ecc. Ugnabene che fu mio maistro a scola me fece altra volta regole per insignare a putti e me ne lassò copia la quale è persa, e per haverne de novo copia scrissi più dì fa a decto Ugnabene che volesse farmela havere, e me rispose non se trovava haverne copia alcuna, ma che ben le havea a memoria e pigliaria il tempo de metterle in scritto e me le mandaria. E cussì adesso me le manda per el nepote che fu mio compagno, el qual vene per visitarme e per darme decte regole; e per essere passato per el veronese (4) non m'è parso che l'intri dentro la terra senza licentia de la S. V. ecc.

Mant. primo sept. 1473.

Filius Federicus.

Ad Ognibene abbiamo ragione di ritenere che succedesse come precettore dei figli del marchese il Platina. La marchesa Barbara infatti raccomandandolo ai duchi di Milano l'8 nov. 1456, quando egli aveva deliberato di trasferirsi in Grecia (e si fermò invece a Firenze) dice che « è stato *più anni* a li servici del « ill. Sig.r nostro consorte et nui per preceptore de' nostri fi« glioli » (5). Fu senza dubbio nell'apprendere la partenza del Platina, che Guarino veronese, già più che ottantenne e glorioso per la sua scuola di Ferrara, scrisse a Lodovico Gonzaga (6),

---

(1) Rosmini, *Vittorino*, pp. 200-201.

(2) Vedi Voigt, *Wiederbelebung*, II, 180, 384, 395 e aggiungi Sabbadini, pp. 22-24. Cfr. anche Rosmini, *Vittorino*, pp. 201-2 e gli autori ivi citati.

(3) *Studio pubblico*, p. 9.

(4) Vi imperversava allora la peste.

(5) Cfr. Luzio-Renier, *Il Platina e i Gonzaga*, in questo *Giorn.*, XIII, 430.

(6) Lé relazioni del Guarino coi Gonzaga erano antiche. Prima che andasse a Mantova Vittorino, il march. Gianfrancesco invitò a recarsi alla sua corte il Guarino, che da poco erasi partito da Venezia e trovavasi ad inse-

proponendogli un precettore, che il marchese non fu in grado di accettare, essendosi già impegnato con un altro, probabilmente con Bartolomeo Marasca (1). La lettera con cui Lodovico rispondeva ai primi del 1457 al Guarino è per molte ragioni considerevole, onde stimiamo utile il riferirla:

Spect...... Rispondendo a la parte che la ce scrive de quello giovane che l'ha per le mane et che sería aptissimo per insegnar littere a nostro figliolo, seressemo contenti che per la p.ta Sp. V. più presto ce ne havesse dato adviso, perchè havèndo nuy a la cura sua uno giovene asay intelligente già più dì el ce richedete licentia di andare in le parte de Gretia per farsi docto in quella lingua, e così hauta la licentia se partite, et nui aciò che nostro figliolo non perdesse tempo in questo mezo, parendone che 'l non havesse bene li fondamenti de gramatica a nostro modo, la qual ce pare sia la principal cosa che debiano havere li pari suoy et la più utile et necessaria, gli deputassemo una persona intelligente et experta et molto apta ad imprimerli essi fundamenti, la qual certo ce pareria una vergogna et incarico suo a rimoverla così presto, che come havemo dicto sono molti pochi dì che ge la deputassemo, sichè se in questo non satisfaremo a la richiesta vostra ve pregamo ce habiati per excusati offerendoce ad ogni piacer vostro apparecchiati.

Mant. xii jan. 1457 (2).

---

gnare nella patria sua, Verona. Il Guarino rifiutò, per non mancare all'impegno assunto con la città natale. Vedi su di ciò ROSMINI, *Vita e disciplina di Guarino veronese*, Brescia, 1805, I, 14-16. R. SABBADINI, *Guarino veronese e il suo epistolario*, Salerno, 1885, fissa la data di questo invito fra gli anni 1421-23 (p. 65). Con Lodovico il Guarino fu in molta famigliarità. Lo diceva un po' suo parente, perchè discepolo di Vittorino, che aveva imparato da lui il greco a Venezia. Nella Riccardiana v'è una lunga epistola che il Guarino diresse a Lodovico giovinetto, dandogli ottimi ammaestramenti di saggezza. Ne diede l'analisi il ROSMINI, *Guarino*, II, 74-75. Divenuto marchese, Lodovico beneficò il grande umanista veronese, che in compenso gli dedicò il suo *Compendiolum de diphthongis* (cfr. ROSMINI, *Vittorino*, p. 174). Le lettere del Guarino a Lodovico, che si conoscono, non sono molte, come può rilevarsi dall'elenco pubblicato dal Sabbadini; ma v'è ogni miglior motivo per credere che esse rappresentino una minima parte delle relazioni fra i due personaggi.

(1) DAVARI, *Studio pubblico*, p. 9.

(2) Copialett. del march., L. 29.

Col Marasca, o poco dopo, vennero in Mantova parecchi altri maestri, i cui nomi si intrecciano alle relazioni dei marchesi con Francesco Filelfo ed i suoi figli, onde crediamo utile alla lucidità della nostra trattazione il parlarne più tardi, quando verremo a discorrere particolarmente dei Filelfo. Ci sia concesso ancora di far conoscere qualche altro documento, da cui si rilevano le cure spiegate dal march. Lodovico perchè la biblioteca della sua casa si arricchisse di buoni testi.

IV.

L'arguto e vivace Baccio Ugolini, discepolo di Marsilio Ficino, amico di Lorenzo il Magnifico e del Poliziano, a suo tempo negoziatore politico accorto e gentil cavaliere e improvvisatore di versi eleganti (1), annunciava lietamente al marchese da Roma nel dicembre 1459 (l'anno del congresso di Mantova) che fra pochi mesi sarebbe venuto alla sua corte pieno di versi e di codici latini e volgari, alcuni da lui medesimo transcritti, altri comprati.

---

(1) Vedi Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, p. 76 e specialmente Del Lungo, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche del Poliziano*, Firenze, 1867, p. 53, *n.* e il cit. articolo sull'*Orfeo*, nella *N. Antologia*, Serie II, vol. XXVIII, pp. 551-52. Il Poliziano parla con affetto fraterno dell'Ugolini nell'epistola 5ª del VI libro. Bernardo Bellincioni, che fu suo compagno alla corte di Lorenzo, la aveva amara con lui, forse per invidia dei conseguiti favori, ed in varî sonetti burchielleggianti e sguaiati lo svillaneggia, chiamandolo *Architofello, Baccio Filomena* ed altro di peggio (Bellincioni, *Rime*, ed. Fanfani, I, 159, 180, 197 ecc.). Lorenzo de' Medici lo impiegò in varie missioni, fra cui particolarmente delicata quella che sostenne come rappresentante di Firenze al concilio di Basilea nel 1482 (Reumont, *Lorenzo*², II, 186; cfr. I, 351 e II, 233, 349: anche Pastor, *Gesch. der Päpste*, II, 515-16). Premio dei suoi buoni servigî fu il vescovado di Gaeta, che gli venne conferito, dicesi, nell'agosto 1494. Nell'autunno di quell'anno Baccio morì. Ma o la data 1494 è falsa, o di quel vescovado si parlò diversi anni prima, giacchè possediamo su quella faccenda della mitra un frammento di corrispondenza in sonetti fra Baccio ed il Bellincioni (Bellincioni, *Rime*, II, 105-106) ed il Bellincioni ora si sa che è morto il 12 settembre 1492 (v. questo *Giornale*, XIII, 463 e *Giorn. Ligustico*, XVI, 318).

Il contenuto della lettera non è del tutto ignoto (1), ma essa merita di esser conosciuta direttamente. Dopo aver ringraziato il marchese per i beneficî accordatigli, Baccio continua: « Habebis, « me vivo, semper virtutum tuarum buccinatorem, qui ubique « laudes tuas vel versu ad lyram, vel soluta oratione recenseat... « Ego (ut Excellentiae tuae me facturum recepi) proxima estate « Mantuam veniam plenus versibus, quibus delicatas tuas aures « mulceam, vel si minus id assequar obtundam saltem. Elegias « interea Tibulli, Propertij et Ovidij vel ipse transcribam, vel per « alium transcribi faciam; deinde censura Platinae emendatas (2) « istuc transferam. Theseus Florentiae transcribitur; Triumphi « quoque Francisci Petrarcae, vel a me transcribentur vel emen- « tur. Si aliud est quod aut hic aut alibi facere me velis, en me « ad quicquid iusseris paratissimum ». Quel medesimo sollazzevole Baccio sosterrà, pochi anni appresso, la parte del protagonista nell'*Orfeo* del Poliziano ed in quell'abbigliamento classico intonerà sulla lira una saffica latina in onore del card. Francesco e di casa Gonzaga (3).

Per il march. Lodovico i codici di opere classiche non erano punto un semplice ornamento della sua libreria, a cui egli tenesse

---

(1) Lo comunicò succintamente il Del Lungo nel cit. articolo della *N. Antologia*, p. 552.

(2) Il Platina era allora a Firenze, come mostrammo in questo *Giornale*, XIII, 431-33. Alle cure del Platina per apprestare un testo corretto delle opere di Virgilio, giusta il desiderio espressogli dal marchese, abbiamo già altrove accennato.

(3) Vedi nella ediz. Carducci del primo *Orfeo*, pp. 102 sgg. L'Affò (ed. Carducci del Poliziano, pp. 177-79) è disposto a negare che Baccio pronunciasse quella saffica in persona d'Orfeo, per ragioni di convenienza che sono sacrosante, ma nelle consuetudini teatrali del nostro rinascimento non avevano alcun valore. Noi riteniamo col Carducci (p. LXV), che proprio vestito da Orfeo venisse fuori il poeta fiorentino ad inneggiare al cardinale di Mantova, nè vediamo ragioni sufficienti per ammettere col Del Lungo (*N. Antologia* cit., pp. 572) che la saffica sia stata composta dopo la rappresentazione. Il card. Francesco Gonzaga ebbe Baccio al suo servigio e lo tenne carissimo. Lo amò pure il vescovo Lodovico Gonzaga, come si ricava da un brano di lettera sua pubblicato dall'Affò (ediz. cit. del Poliziano, p. 177).

con passione di bibliofilo. Amava anche leggerli, come aveagli insegnato a fare il suo maestro Vittorino. Il 9 maggio 1460, dai famosi bagni di Petriolo in quel di Siena, così frequentemente visitati dai Gonzaga, chiedeva alla moglie che gli inviasse un Lucano ed un Quinto Curzio, non che il *De civitate Dei* di S. Agostino (1). Non erano davvero letture troppo leggiere per intrammezzarle alla cura dei bagni! In quel medesimo anno 1460 veniva al marchese con due commendatizie, entrambe dell'8 aprile, l'una di Pio II, l'altra del card. di Bologna, un uomo eruditissimo nelle lettere greche e nelle latine, Gregorio da Città di Castello detto il Tifernate (2). Questo Gregorio, giunto con l'appoggio di F. Filelfo alla corte di Francesco Sforza, vi aveva preso a rifare nel 1456 la traduzione guariniana di Strabone, per la quale lo Sforza si procurò dalla libreria di Mantova un codice del testo

---

(1) Cfr. PORTIOLI, *I Gonzaga ai bagni di Petriolo*, Mantova, 1870, p. 11. Il documento è ristampato come inedito, con la consueta incuria ed ignoranza, dal BERTOLOTTI nel *Bibliofilo*, VI, 184. Il march. dice che il Lucano ed il Quinto Curzio « sono de mane de Rafaelo ». Crediamo sia quel Raffaello, che il DAVARI (*Studio pubblico*, p. 9) trovò in questo tempo maestro di calligrafia alle figlie del marchese. Fu verso il 1466 che a Lodovico cominciò ad affievolirsi la vista; ma ciò non dovette diminuirgli il diletto del leggere poichè faceva uso di buoni occhiali, che gli venivano apposta fabbricati nel convento di S. Benedetto. Ecco in proposito una curiosa lettera dell'abbate Bessarione, che non sappiamo se e qual parentela avesse col celebre cardinale:

Ill. et Ex. D.ne ecc. Altre volte siando qua la Ill. V. S. con nui intesimo per epsa como gli cominziava a mancare la vista et como gli bisognava principiare a usare li ochialli, per la qual cosa nui sempre desiderando fare cossa grata a la prelibata V. Ill. S. et in quello che nui possiamo sempre amando de aiutarla de la vita e vista et in ogni cossa, abiando nui uno di nostri fratelli il quale è bon magistro de ochialli, gli abiamo facto fare due pare per la dicta V. Ill. S., li quale mandiamo per miser Jacomo de Palazio, confortando la V. S. che gli voglia usare perchè assai li zoveranno a conservare la vista. E preghiamo che la si degna advisarne se elli son boni per epsa, perochè ne faremo fare de li altri. Se recomandiamo tuti a la p.ta V. Ill. S. offerendo sempre nui tuti et il monasterio ad ogni cosa grata per essa ecc.

Ex S.to Benedicto (*in Polirone*) XIIII martij 1466.

Bessarion Abbate S. B.
cum premissa recom.

(2) Delle lettere menzionate la seconda fu già ricordata dal DAVARI, *Studio pubblico*, p. 10. Ambedue sono oggi stampate da F. GABOTTO, *Ancora un letterato del quattrocento*, Città di Castello, 1890, pp. 37-38.

greco (1). Poco appresso andava a Parigi ad insegnarvi greco, per poi partirne a precipizio non appena ottenne la tiara Enea Silvio. Ma anche per lui il pontificato di Pio II fu una delusione, onde, dopo avere invano tentato di ritornare presso lo Sforza, prese la via di Mantova, ove si occupò a trascrivere codici greci per il marchese e ad insegnare il greco, avendo la fortuna di trovare discepoli come Giorgio Merula e Battista Mantovano (2). A Mantova non si trattenne più di un anno ed alcuni mesi: poi passò a Venezia, ove morì.

Un notevole documento del 1460 ci fa vedere come il marchese Lodovico prendesse sommo interesse anche alle scienze naturali. Certo Candido da Vigevano, che riteniamo di poter identificare con uno scrittore celebre del tempo (3), gli inviava un libro *De natura animalium et avium*, ed il marchese subito lo pregava che volesse fargli dipingere da buon pennello quelli

---

(1) GABOTTO, *Op. cit.*, p. 13. Già il pontefice Niccolò V aveva incaricato di tradurre Strabone il Guarino ed il Tifernate. Cfr. ROSMINI, *Guarino*, II, 134; VOIGT, *Wiederbelebung*, II, 190-91.

(2) GABOTTO, *Op. cit.*, pp. 21-23. Da una attestazione addotta dal VOIGT, *Wiederbelebung*, I, 540, parrebbe si dovesse concludere che il Tifernate fosse stato già scolare nella *Giocosa*, dopo la morte di Vittorino. Nuove e strane notizie di Gregorio sono in una comunicazione ms. di G. Girolamo Sernini Cucciati al Mazzuchelli, che si rinviene ora tra le schede mazzuchelliane della Vaticana. Prima di accettare quelle notizie, di cui si ignora la fonte, converrà sottoporle a serio esame. La comunicazione fu stampata da G. ZANNONI, *Studi recenti sulla letteratura italiana nei sec. XV e XVI*, Milano, 1890, pp. 7-9; estr. dalla *Cultura*.

(3) Crediamo che si tratti precisamente di Pier Candido Decembrio, che si trova in amichevoli relazioni col marchese Lodovico anche molti anni dopo l'invio di questo libro. Il Decembrio era veramente nato a Pavia, ma oriundo di Vigevano: e nulla di più naturale che lo si designasse dal luogo natale di Uberto suo padre (cfr. ZENO, *Dissert. Vossiane*, I, 202). Nella lettera del marchese è chiamato « spectabilis *miles* » e questa qualifica corrisponde alla sottoscrizione usata dallo stesso Decembrio nel documento che segue:

Ill.me Princeps et Ex.me D.ne ecc. Aviso la S. V. come ho examinato tuto el volume de Appiano historia che ha mes. Johanne Matheo Butigela in papiro, el quale essa S.ria in prima fece scrivere, per intendere se quella transportazione ch'è ne l'altro vostro è proceduta da quello; et in

animali, acciò gli fosse agevole con tale sussidio formarsi idea esatta del loro aspetto.

Domino Candido de Viglievano.

Spectabilis miles amice noster carissime. Havendo nui per il messo vostro insieme cum la vostra littera ricevuto il libro ne intitulati De natura animalium et Avium ne havemo preso grandissimo piacere parendone uno bellissimo dono per la materia se tracta quale è molto elegante e bella. Non ve potressemo referir tante gratie che non ne para il dono vostro meritarne più; nondimanco quanto più c'è possibile vi rengratiamo. Et perchè legendo nui ritroviamo pur alcune sorte de animali che quantunche vui tochati la qualità et natura sua tamen non possiamo de ponto comprendere la forma sua, haressemo ad caro che ne li faceste depinzere per man de qualche commune depintore et de bonissima voglia pagaremo ogni spesa; perchè vui, che intendeti, meglio lo sapereti dar ad intendere al pintore non faressimo nui, promettendovi che haverli habiamo ad vostra eterna memoria, faremo transcrivere il libro vostro et a ciaschuno capitulo depinzer lo animale suo de mano de bono maestro, sì per rispecto del scriptore como del pictore che serà una bella cosa et degna de la memoria vostra. A Vincenzo de la Scalona nostro segretario havemo scripto che pagi ogni spesa che se farà per questo pinzere essi animali. Se per vui possiamo alcuna cosa siamo a li piaceri vostri parati.

Mant. ultimo decembris 1460 (1).

Ad una tentazione gravissima doveva andare incontro l'anno

---

summa l'ò ritrovato tuto correcto. Sì che l'errore è proceduto solamente da coluy che l'à scripto in carta e non dal primo scriptore. Rengratio iterate la V. Ex. de sì degno presente m'à facto, honorando quella per tutta questa corte; a la quale sempre mi ricomando.

Data Mediolani xxvi decemb. 1466.

Servitor fidelis
P. Candidus miles.

Nel lungo elenco delle opere del Decembrio (cfr. ARGELATI, *Script. mediol.*, II, II, 2100-2105) non si vede compreso il trattato *De natura animalium et avium*, mandato a Mantova nel 1460: ma considerando la fecondità straordinaria di quell'umanista e i suoi rapporti col march. Lodovico non ci par dubbia l'attribuzione.

(1) Copialett. del march., L. 45.

dopo il marchese, quando Bartolomeo Brunacci gli inviò da Ferrara la seguente lettera, in cui gli descrive la splendida biblioteca dell'Aurispa, e lo invita a comprarla

Ill.me Princeps et Ex.me D.ne D.ne mi singularis,

Post humiles et debitas commendationes etc. Superioribus his diebus me inexaustam illam et admirabilem bibliothecam Joannis Aurispæ hominis eruditissimi communi quodam studio videndi potius quam emendi, vel certe ad utrumque paratus, recepi. Nam cum ea omnibus praesertimque emptoribus pateret, erant nam omnes ut sunt etiam nunc illius bibliothechæ libri expositi ad vendendum, plurimi tamen confluebant videndæ solum tantæ rei nostrisque temporibus admirandæ causa. Nam cum Romae, Venetiis et Florentiæ apud bibliopolas infiniti libri esse dicantur, nunquam tamen omnium fere iudicio qui hic affuerunt visa tot et tanta volumina graeca et latina praesertim hac aetate fuerunt uno et eodem loco congesta et coadunata quot et quanta sunt ea quae Joannes Aurispa superiore anno moriens Ferrariæ reliquit. Nihil enim tam antiquum, nihil tam novum, nihil denique tam manifestum, tamque occultum inveniri apud graecos nostrosque iam diutissime potuit quod hic non sit, immo pleraque etiam reperies quae incognita omnibus ubique sunt. Hic sunt poetae graeci pariter et latini, hic grammatici, hic historici, hic oratores, hic philosophi denique omnes novi et veteres simul. In quo divinum illud Joannis Aurispae ingenium animique magnitudinem mirari soleo, qui inquisitione diligentiaque sua tantum valuit ut ad septingenta prestanti forma volumina, quorum maxima pars graecorum est, adinvenerit, adinventaque emenerit. Quid inquam mirari me, quasi nesciam commune id omnium studium magnorum prudentiumque virorum esse ut aliquid semper, quod ad laudem eorum atque ad immortalitatem potius spectare videatur, agant, moliantur et pro viribus enitantur? Fecit igitur Aurispa siculus sic, quippe qui tum magnificus, tum prudens vir erat, nam sibi hanc quam produxi tibi nobilem librorum supellectilem nihil crumenae suae parcens comparavit, quae in vita illi iucundissima extitit, in morte vero, maxime postquam libri qui antea semper latuerant patefacti fuerunt, tantum ad ipsius laudem et gloriam.....

(*Qui la carta è abrasa; si comprende però che la fama dell' Aurispa crebbe tanto, dopo la morte, per questa sua magnifica biblioteca, che mentre vivente era annoverato tra i più dotti d' Italia, morto* omnes aetatis suae

litteratos viros quemadmodum copia magnitudineque librorum, ita doctrina et sapientia superasse fertur).

Vides ne igitur, Princeps Ill.^{me}, quorsum haec nostra tendat oratio, ad te enim spectat, ad te venio plus fortasse ausus quam oporteret sed animo certe in te optimo nimiumque affecto, ut, quoniam eamdem tibi cupiditatem esse scio, quae fuit semper, egregia quidem supellectile tuam illam regiam bibliothecam expoliendi et explendi simul, te et moneam et horter ut omnes hos, quos paulo ante commemoravi, Aurispae libros ad rem tuam conficiendam ex sententia aptissimos emas. Nam cum inter ceteras innumerabiles animi virtutes quas a natura habes virtutibus corporis adiunctas et immixtas, unam in primis nactus sis quae te inter huius aetatis principes admirabilem reddit superioribusque omnibus aequat, cognitionem seu bonarum artium maximam atque perfectam, tantus tamen ex hac emptione nostra, quam prope iam futuram cerno, ad hanc tuam peculiarem laudem cumulus accedere videtur ut nihil dubitem te quemadmodum princeps principum merito iureque tuo appellari soles ita et patrem litterarum omniumque virtutum maximarum fore nuncupandum. Facies preterea tuam istam preclaram civitatem optimis, quod adhuc paucis contigit, abundare libris graecis et latinis, et quod primum omnium esse arbitror quamplurimi tuorum civium ad studium litterarum per te incendentur, qui nunc fugent, tali scilicet occasione oblata. De Ill.^{mis} filiis tuis nihil dico, qui nisi ipsi ab Ill.^{mo} patre suo degenerare omnino voluerint necessario quodammodo inducentur ad adiscendum. Illud autem te tangat, Princeps Ill.^{me}, quod una, ut dicam, hora id, si voles, ipse efficies quod annis fere nonaginta continue laborando querendoque vix Aurispa ipse consequi potuit. Constat enim ipsum Jo. Aurispam annis nonaginta atque amplius vixisse, eumque nihil unquam aliud curavisse nisi ut bibliothecam illam omnium rerum copiosissimam, tibi credo, pararet. Quare age, Princeps magnificentissime, suscipe hoc ab Aurispa et fortuna ipsa bonum quod illi tibi ultro afferre videntur, laetisque ut aiunt avibus omnes eos libros eme, et ne videaris tanti viri tantos aspernari labores; eme bonos et malos, ut aiunt, simul, quamvis certe boni sint omnes et quidem tales qui illustrem illam bibliothecam tuam intrare minime erubescent. Quod autem fac fac cito, opus enim maturato est ad hanc rem, propterea quod libri ipsi quottidie venundantur. Emi ipse egregia quedam volumina graeca, quanti scilicet potui et parentis mei D. Joannis Brunacii tenues proventus ferre potuerunt, quae omnia mecum tua sunt. Haec sunt que ad te perscribere volui, quae sive putavi ad honorem, utilitatem et magnificentiam tuae Ill.^{mae} D. pertinere cui semper deditissimus fui eroque, quamdiu mihi vita supererit. Benevaleat Ill. D. tua cui me plene humiliterque commendo. Carum

atque observandissimum patrem meum D. Joannem Brunacium Ill.me D. tue etiam atque etiam commendo.

Ex Ferraria 17 januarij 1461.

Servulus indignus
Bartholomeus Brunacius (1).

Sarebbe stato davvero un magnifico acquisto. Non è una amplificazione retorica quella del Brunacci negli elogi ch'ei fa della biblioteca dell'Aurispa. Giovanni Aurispa fu, prima di ogni altra cosa, un bibliofilo nel vero senso del vocabolo. Il Filelfo, con quella sua schiettezza impertinente, gli mosse rimprovero perchè si dilettava più di possedere che di leggere i libri. A quanto ne dice il Beccadelli, era pigro. La sua conversazione si amava poco: erano i suoi libri che facevano gola, ed egli li prestava malvolentieri e ne parlava con mistero. Mercanteggiò poi anche con essi, come i bibliofili sogliono fare. Si trattava di codici greci, di cui una grandissima parte aveva raccolta a Costantinopoli. I libri sacri l'Aurispa li mandò alla patria sua in Sicilia (era di Noto), i profani li portò seco e quando giunse a Venezia nel 1423 ne aveva ben 238 (2). Più la curiosità per i suoi libri, che l'ammirazione per la sua dottrina, lo fece chiamare in diversi studî. Professò a Venezia, a Bologna, a Firenze, a Ferrara (3) e dovunque riportò poco frutto (4). Da Ferrara andò a Roma, ove

---

(1) Questo Bartolomeo Brunacci, come si rileva dalla lettera, era figliuolo del canonico Giovanni, con cui trovammo già in relazione il Platina (*Giornale,* XIII, 439, *n.* 1). Nel 1494 Bartolomeo era vicario del card. Ascanio Sforza. Vedi D'ADDA, *Indagini sulla libreria Visconteo-Sforzesca*, append. alla P. I, Milano, 1879, p. 96.

(2) Per queste ed altre notizie intorno l'Aurispa e la sua libreria v. MONGITORE, *Biblioth. Sicula*, I, 322; MAZZUCHELLI, *Scritt.*, I, II, 1279; TIRABOSCHI, *Storia*, ed. Antonelli, VI, 157 e specialmente VOIGT, *Wiederbelebung*, I, 265-67 e 560-64.

(3) A Venezia appena giunto dall'Oriente, a Bologna nel 1424-25 (MALAGOLA, *Antonio Urceo,* Bologna, 1878, p. 40), negli anni successivi a Firenze. Nel 1428 era già stabilito a Ferrara (cfr. SABBADINI in questo *Giornale*, VI, 169-70). L'opuscolo del SABBADINI, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto*, Livorno, 1886, che deve contenere sull'Aurispa una speciale appendice, ci rimase inaccessibile.

(4) VOIGT, I, 350.

fu segretario della corte pontificia sotto Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III (1). Poi tornò a Ferrara, ove venne meno, come precisamente si rileva dalla lettera riferita, nel 1460, grave d'anni novantuno. Nessuna risposta ci riuscì di trovare nel copialettere del marchese alla profferta del Brunacci. Probabilmente non avrà avuto denari sufficienti, ciò che, del resto, gli succedeva spesso. La biblioteca dell'Aurispa andò purtroppo miseramente dispersa.

Riuscirà gradito il sapere che tra le molte persone a cui Lodovico si rivolse perchè gli procurassero o gli facessero trascrivere libri, vi fu anche il celebre e simpatico libraio fiorentino Vespasiano da Bisticci. È naturale d'altronde che il marchese di Mantova, sempre ghiotto di novità librarie, non trascurasse quel principe dei librai, che stava formando tante biblioteche famose (2) e di cui gli avrà parlato Vittorino, che lo conobbe a Firenze (3). In una letterina del 12 febbraio 1461 sospende l'ordine già dato a Vespasiano di far trascrivere certe epistole, dicendo di avere a Mantova uno scrittore acconcio a farne la copia (4). Ma più importante è un'altra commissione, nella quale ebbe pure parte Vespasiano. Il marchese desiderava una Bibbia in ebraico e già nel 1461 la si stava trascrivendo per lui a Firenze (5). Se erano molto stimati i copisti che sapevano scrivere in greco (6), può bene immaginarsi quanto fossero reputati gli esperti d'ebraico. Per la trascrizione fu fissato il prezzo abbastanza

---

(1) Ronchini, *Notizie intorno a Giov. Aurispa*, in *Arch. stor. siciliano*, N. S., I, 345-47.

(2) Alla lunga enumerazione che ne dà il Mai (vedi Vespasiano, *Vite*, ediz. Bartoli, pp. xviii-xix) è da aggiungere la libreria dell'ungherese Mattia Corvino, per la quale Vespasiano tenne talvolta occupati in Firenze sino a 30 fra miniatori e calligrafi. D'Adda, *Indagini sulla libreria Visconteo-Sforzesca*, P. I, Milano, 1875, pp. 143-44. Per i codici che il dabben *cartolaio* veniva apprestando per le librerie dei Medici cfr. V. Rossi, *Tre lettere di Vespasiano da Bisticci*, Venezia, 1890; per nozze Cipolla-Vittone.

(3) Vespasiano, *Vite*, p. 495.

(4) Copialett. del march., L. 48.

(5) Informazione che si ricava da una lettera del Platina in data 14 luglio di quell'anno. Cfr. *Giornale*, XIII, 432.

(6) Burckhardt, *Civiltà*, I, 258-59.

alto di ottanta ducati con Giov. Francesco Manetti, uno dei figliuoli del celebre Giannozzo (1). Il 19 aprile 1462 Giov. Francesco dirigeva al marchese una lettera, nella quale confessava di aver già avuto 41 ducati per quella trascrizione e di volerla proseguire, purchè il marchese continuasse ad aiutarlo nella sua grande miseria (2). Lodovico era peraltro mal disposto. Gli avevano detto che quella Bibbia era scritta male e che non vi erano segnati quei punti sotto alle consonanti, che, come è noto, nell'ebraico rappresentano le vocali, dimodochè la lettura ne sarebbe riuscita difficile. Molto di malumore per questa notizia, il marchese scrive il 26 aprile la seguente lettera al suo agente in Firenze Antonio da Ricavo:

Egregie ecc. Nui siamo mezi impazati cum quello Zo. Francesco scriptore che ne dovea scrivere la Bibia hebrea: credevemo de haver una digna cosa da mettere in la nostra libraria, ma per quello ne fu dicto l'è una trista lettera. El se acordoe cum nui de scriverla per 80 ducati et ne ha havuti 41: doppo ne scrisse che 'l non la volea apontare, che glie andaria troppo tempo, et a nui fu referito se non è apontata non se intende nè vale coelle; che se 'l ce lo havesse detto a principio se saressemo intesi cum lui, che a promettere de scriverla e non dir de pontarla pare che lo facesse a malicia. Come se sia, adesso la voria compire e dice de pontarla e starne poi a la discretione nostra; ma essendo già de trista littera, come ne fi dicto che l'è, più tosto voressemo essere senza che haverla, et non serìa da altro per nui che zitarla nel foco, et seressimo quindi contenti che 'l se la ritenesse cum li dinari che ha havuti, che come dicto sono 41 ducati al creder nostro, et non ce desse altro impazo. Nondimanco non se volemo tor dal rasonevole, et cussì ne volemo stare a la rasone cum uno minimo citadino de quella terra. E perchè forsi poria essere che anche a nui non sia referito il vero, ve pregamo che in servitio nostro vogliati tuor uno poco de carico et insieme cum Vespesiano scriptore veder quello vi pare habiamo a fare, perchè dal justo non volemo distacarsi, et del tuto ce ne vogliati dar aviso, che ce ne fareti singulare apiacere.

Mant. 26 aprilis 1462 (3).

---

(1) Giannozzo conosceva benissimo l'ebraico (Vespasiano, p. 444); era quindi ben naturale che lo insegnasse ai suoi figli.

(2) La lettera trovasi stampata nel *Bibliofilo*, VI, 25.

(3) Copialett. del march., L. 39.

Non mancò Antonio d'occuparsi subito della cosa e il 4 maggio scriveva che Vespasiano aveva trovato la Bibbia « un bello libro « et da piacere ad ogni homo » (1). Ma il marchese non ne fu persuaso e con lettera del 20 maggio insistette perchè lo scrittore si tenesse la Bibbia insieme coi denari anticipati, conchiudendo stizzito che non voleva più sentirne a parlare. Tanto era il desiderio di Lodovico che i libri fossero, non soltanto buoni, ma anche belli!

Tra' vari amanuensi e copiatori, che Lodovico manteneva alla sua corte, ha luogo segnalato Matteo da Volterra. Egli stette fisso a Mantova ben dieci anni. Il 2 gennaio 1464 pregava il marchese che gli provvedesse carta per le sue trascrizioni e lo sovvenisse; il 3 febbraio si accingeva a trascrivere un Valerio (2). Specialmente notevole è una letterina sinora inedita del Volterrano a Lodovico, nella quale, per scagionarsi dell'accusa di pigrizia, gli viene annunciando le copie che aveva fatte di fresco.

Ill. P. ecc. La V. S. mi fece dire che io scrivevo poco; la verità è, Signore, che da un pezo in zà io porria havere più scripto che io non ho, et questo è stato che io non credeva che la V. S. se ne facesse per hora troppa stima. L'altra si è che non pare che io habbi scripto assai perchè pur io ho perso tempo per non havere carte et ho scripto quelle Opere di Tullio et ho fatto uno offitiolo a Madonna, et uno a messer Federigo, et uno Petrarcha a mess. Jo. Francesco; poi come sa la V. S. ho adiutato a correggiere quell'opere di Tullio et quello Appiano, et poi ho fatto più che i duo terzi del Plinio, sichè, Ill. S., io pregho la V. S. che non voglia dar fede a le triste informationi, che quando vi porrano dir de pezo di me sarà che io giuocho volentieri a tavole. Ma da poi che ho intesa la vostra voluntà de

---

(1) Che Vespasiano fosse intelligentissimo nell'apprezzare anche libri ebraici attesta il contemporaneo Sozomeno da Pistoia (Tiraboschi, *Storia*, VI, 180): naturalmente egli li apprezzava da libraio, cioè solamente dal lato esteriore (Voigt, I, 403). Nel caso speciale peraltro Vespasiano non era giudice troppo fededegno, per la grande amicizia che lo strinse a Giannozzo Manetti. Tale amicizia poteva renderlo troppo indulgente verso il lavoro del figlio di lui.

(2) *Bibliofilo*, X, 43-44.

lo scrivere non bisognerà che più mai la V. S. mi faccia dir cosa alcuna perchè non potrà la V. S. trovar tante copie et carthe quanto io scriverò...

Ex Mant. die XXI augusti 1466.

Servitor
Mattheus Vulterranus scriptor.

Nel 1471 Matteo stava trascrivendo un'opera di Leon Battista Alberti, che l'Alberti medesimo voleva regalare al marchese (1). Morto Lodovico, Matteo da Volterra passò al servigio dei Montefeltro. A lui infatti si rivolgeva nel 1481 il marchese Federico per avere il disegno del grandioso palazzo d'Urbino, fatto costrurre da Federico di Montefeltro (2). Aveva il nuovo marchese in animo di ampliare il suo palazzo di residenza (3), e certamente non poteva por l'occhio su modello migliore che sul mirabile edifizio urbinate, che oggi ancora, da tanti vandalismi vecchi e nuovi ridotto a scheletro, riesce imponente nella sua architettura grandiosa ed elegante (4). Matteo gli forniva subito

---

(1) *Bibliofilo*, X, 112.

(2) Vedi nel Copialett. del march. Fed., L. 102, la seguente lettera, cui accennò anche il BERTOLOTTI, *Architetti, ingegneri e matematici* ecc., p. 19:

Matheo de Vulterris.

Nobilis etc. Havendo nui deliberato nuovamente de far fare in questa nostra cittade un certo palazzo per nostro uso, pregamovi che vogliate fare dessignare quello palazzo dell'Ill.mo Duca e mandarcelo per il primo che vi occorrerà perchè siamo desiderosi accomodare questa nostra casa pro posse nostro, e vedendo quello dessigno quale intendiamo essere singulare ne poterà essere ad grande instructione, et de ciò vui ne fareti piacere assai.

Mantuæ 8 maij 1481.

(3) La storia degli ampliamenti antichi del palazzo Gonzaga è ancor tutta da fare. Incompiutissimo ed inesatto è per questa parte l'INTRA, *La reggia mantovana*, nell'*Arch. stor. lombardo*, VI, 274-77, mentre egli si estende in particolar guisa sugli accrescimenti posteriori, specie su quelli ingenti dovuti nel cinquecento a Federico, primo duca di Mantova.

(4) Il palazzo d'Urbino fu cominciato nel 1463 e riuscì una meraviglia di tutte le arti del rinascimento. Vedi BALDI, *Vita di Federigo di Montefeltro*, Roma, 1824, III, 55-56; UGOLINI, *Storia dei duchi d'Urbino*, I, 442 sgg. BERN. BALDI inserì una estesa descrizione dell'edificio nelle *Memorie concernenti la città di Urbino*, Roma, 1724, che venne riprodotta in *Versi e prose di B. Baldi*, Firenze, 1859, ed oggi di nuovo in fondo alla ediz. scolastica del *Cortegiano* data da G. Rigutini, Firenze, 1889, pp. 297 sgg.

due piani, dei quali già il 29 maggio Foderico accusava ricevuta. Se non che un compiuto disegno si stava preparando in Urbino, e ciò per ordine del medesimo duca, il quale, appena saputo il desiderio del Gonzaga, s'era affrettato ad appagarlo. Tale gentilezza non può far meraviglia in quel sommo Federico di Montefeltro, che in gioventù era stato a Mantova discepolo di Vittorino ed aveva contratto colà amicizia con Lodovico (1), e meno ancora è da meravigliare che egli ormai vecchio ed esperto in tutte le arti si permettesse di dare dei consigli al marchese mantovano. Tutto ciò si rileva dalle seguenti due lettere, l'una scritta da Federico Gonzaga a Matteo da Volterra, l'altra al duca d'Urbino, dopochè era giunto a Mantova, nell'agosto, il disegno del palazzo urbinate.

Sp. etc. Havemo inteso per la lettera vostra che ce manda a dire quello Ill.me S.re che non dobiamo lassare in questo edificio faciamo fare per nostro habitare muraglia alcuna vegia da esser rapezata, anci più presto dobiamo egualmente desfare in tutto ogni altro muro che li venesse a capere dentro, si per mancho spesa, come per meglio poter adattare al proposito nostro esso disigno; per il che respondereti a Suoa Ex. che nui de la bona voglia accettiamo li raccordi de quella, et ringratiamola summamente. Benchè già bon pezo eravamo in questa medesima opinione, et havevamo facto zetar a terra ogni altra muraglia, et il tutto faciamo refare de novo, e per l'advenire non faressemo altramente in ogni nostro simile edificio, conoscendo manifestamente che la Ill.ma S.ria suoa dice el vero che qualunque parte de muraglia rapezata è suficiente de subvertere gran parte del designo che si facia. Ringratiareti anchora la Ex. S. del modello del palazo suo che la fa fare per mandarcelo, e nui lo vederemo voluntera essendo certi che ne poteremo ricavare de boni exempij. Fornito che serà el nostro palazo, delibereremo anchor nui se li parerà mandargene el modello et speramo cum desiderio che la Ex. S. debba a qualche tempo ritrovarse in questa nostra cittade et alogiare nel dicto nostro palazo, che ne seria de singular gratia e perpetua consolatione e Sua Ill.ma S. poteria emendarne in quelle parte

(1) BALDI, *Federigo*, I, 14. Negli esercizî cavallereschi lo stesso Gianfrancesco Gonzaga gli fu maestro. Vedasi anche ROSMINI, *Vittorino*, pp. 220-27.

che non stessino al modo suo e poteressimo poi guardarsene per l'advenire cum seguere li raccordi et emendatione de Sua Ex.

Bene valete. Mant. XI Julij 1481.

Ill.mo etc. Ho ricevuto insieme cum la humanissima lettera de V. Ex. el designo de la casa sua da Urbino, el quale m'è summamente piaciuto, et invero l'ho gratissimo; perhò ringratio la Ill.ma S. V. del mandar d'esso tanto quanto sciò et posso, e se havesse in questa mia richiesta usato troppo segurtate quella me perdoni, perchè la può essere certa che io desidero tuttavia de imparare, et imparare non si può se non da quelli che sanno. Per adesso non posso ben intendere ditto designo, che lo è pur dificile, come anche dice la Ex. V., ma l'ho consignato ad un mio ingegnero insieme cum la lettera che lo dechiara a parte per parte, e spero che in breve lui me lo spianarà molto bene, quantuncha non sia in modello, e non dubito puncto che io ne ricaverò de bone instructione, per essere sta' ordinato da perfectissimo maestro como l'è, cioè da la Ex. V., sì che de novo la ringratio grandemente et precipue de le benigne et humane offerte de quella, la quale me può a li piaceri suoi comandare, che non mancho ho in reverentia la Ex. V. che m'havessi la bo. me. de lo Ill. q. S.r mio patre et de continuo me li raccomando.

Mant. xx augusti 1481.

Ma tornando al march. Lodovico, è da notare che nel 1464 egli richiese ed ebbe in prestito da Borso d'Este un prezioso codice di Plinio per farlo trascrivere (1). Era questo senza dubbio il bel Plinio, cui alludeva Gio. Pietro Arrivabene, in una notevole letterina alla marchesa Barbara (23 maggio 1469), nella quale chiedeva, possibilmente in dono, un altro Plinio meno corretto, che i Gonzaga possedevano: « Essendo Papa Pio a Man« tova diede a lo Illmo S. un Plinio de puocho valore e molto « scorecto, et intendo che doppo Sua Ex. ne ha facto scrivere « un bellissimo e corecto da una copia del Duca di Modena. « Questi sono libri che se trovano rari, le facultate mie non pa« tiscono de comprarne et in prestito mal se trovano, e pur sono

(1) Lo si ricava da una lett. del 22 gennaio 1465, con cui Borso lo chiedeva di ritorno. In *Bibliofilo,* VII, 26.

« de grande utilitate. Haveria bisogno de studiarlo, unde non es-
« sendo quello che lascioe el Papa de più valuta nè bontate, sup-
« plico a V. Ex. che se digni veder se possibel fosse haverlo, non so
« se me debba commettere a tanta presumptione de dire in dono
« o in prestito, che me darà occasione de studiarlo et anche me
« bastarà l'animo de emendarlo, et puoi çussì aconzo se dispuo-
« nerà secundo el commandamento de S. S. » Questo Gio. Pietro Arrivabene, che ardiva arrischiare una simile domanda, era uomo dottissimo e molto famigliare coi Gonzaga. In un elegante poema latino intitolato *Gonzagidos* descrisse le gesta militari del march. Lodovico e particolarmente la guerra che arse fra lui ed il fratello Carlo (1). Cancelliere prima di Lodovico, divenne in seguito segretario del card. Francesco, col quale visse in Roma nella famigliarità degli umanisti più segnalati, ma senza incorrere per questo nell'ira di Paolo II (2). Fu anche abile negoziatore (3) e divenne vescovo d'Urbino e nuncio in Ispagna sotto Alessandro VI: lo si vuole morto nel 1504 (4). Egli fu grande raccoglitore di codici, alcuni dei quali esistono ancora presso la sua illustre famiglia in Mantova. Il 25 aprile 1469 impetrava in prestito dal marchese un Appiano e prometteva di « pagarne questa « usura de farlo miniare e ligare dignissimamente ». Il 20 maggio prometteva alla march. Barbara copia delle orazioni di S. Caterina da Siena.

In quel vivo amore per tutte le manifestazioni dell' antichità classica, non mancava Lodovico di raccogliere anche le iscrizioni antiche, onde avendo saputo che a Milano trovavasi una raccol-

---

(1) MAZZUCHELLI, *Scritt.*, I, II, 1138; TIRABOSCHI, *Storia*, VI, 1265. Il poema fu pubblicato dal Menschenio nel III vol. della raccolta *Vitae summorum dignitate et eruditione virorum*, Coburgo, 1738.

(2) DEL LUNGO in *N. Antologia*, Serie II, vol. XXVIII, p. 548.

(3) Il PASTOR nel II vol. della *Gesch. der Päpste* trae profitto da molte lettere informative, che l'Arrivabene spedì al march. Lodovico ed a Barbara, alcune delle quali pubblica nei documenti.

(4) Queste notizie si hanno dal DONESMONDI, *Ist. eccles.*, II, 95-97, da cui le tolse il BETTINELLI, *Lett. e arti mantovane*, p. 43.

tina d'iscrizioni fatta dal celebre Ciriaco d'Ancona, subito così ne scriveva al suo agente Vincenzo Scalona:

Dilecte noster. Perchè nui intendemo che 'l m.ro che era de Sforza se trova haver un libreto dove sono scripti molti epigrammati tolti a Roma per Chiarico d'Ancona et havendoni nuy novamente facto transcrivere uno hauto da Fiorenza, haveressimo a caro haver questo de Chiarico per far il nostro tanto più copioso; perhò voressimo tu pregasti da parte nostra il prefato maestro, che in servicio ne voglia imprestare dicto libretto, che ce ne farà piacere assai, che come l'habiamo facto adoprar subito ge lo remandaremo, avisandolo che se 'l ge manchará alcuno de questi epigrammati havemo nuy li faremo giongere suxo il suo. Vedi adunche mandarcelo più presto che puoi.

Mant. x februarij 1461 (1).

Ciriaco de' Pizzecolli d'Ancona era allora morto da pochi anni († 1455). Indefesso viaggiatore e raccoglitore di antichità, era stato dei primi a mettere insieme copiose, se non sempre molto sicure e genuine, collezioni di epigrafi antiche, onde la sua fama sonava alta presso tutti gli antiquari e gli umanisti (2).

Nè solo di cose antiche dilettavasi il marchese Lodovico, ma anche di manoscritti volgari. Abbiamo accennato come la libreria da lui ereditata fosse ricca di testi francesi. Nel 1468 prestava all'Estense un ms. del *Lancelot,* ch'egli soleva tenere nella sua stanza per leggerne ogni tanto qualche brano:

---

(1) Copialett. del march., L. 38.

(2) Cfr. De Rossi, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma*, Roma, 1852, pp. 18-20 e specialmente la estesa e dottissima memoria del De Rossi, *De Cyriaco Pizzicolli Anconitano,* in *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, I, Roma, 1888, pp. 356 sgg., ove sulla base della vecchia biografia dello Scalamonti e col sussidio di molti codici il De Rossi ritesse la vita di Ciriaco, de' suoi viaggi, delle sue negoziazioni e delle raccolte di cose antiche. Per i rinvii ad opere anteriori che trattarono di Ciriaco vedi Vecchini, *Un sonetto inedito di Ciriaco d'Ancona*, in un opuscolo Renier-Vecchini per nozze Rinaldini-Elia, Ancona, 1881.

Ill. D.no Duci Mutine.

Ill. ecc. La V. Ill. S. a questi zorni passati ne dimandoe in prestito el libro nostro franzese che tracta de Lanciloto e cussì nui de la bona voglia, per satisfare a la richiesta sua, habiamo scripto a Mantua che subito el gie sia mandato per il portadore di questa nostra. E perchè questo libro continuamente se tene a la camara nostra et nui a le volte pigliamo piacere assai de lezerlo, haremo a caro che quando la prefata S. V. lo habia lecto ce lo voglia poi rimandare ecc.

Godij 19 decembr. 1468 (1).

Quanto gli stesse a cuore quel volume, lo si può rilevare anche dalla raccomandazione il giorno medesimo indirizzata alla moglie che dalla persona inviata per presentarlo si facesse « far qualche « nota, a ciò che poi nol se smarrisse, como za fece el Curone « (*Guiron?*) nostro che fu prestato similmente, nè may s'è pos« suto rehavere; ma de questo ne rencresceria ben tropo se 'l « perdessimo ». Nel 1471 prestava Lodovico una versione francese di Giulio Cesare, facendosene pure rilasciare ricevuta (2). Quanto a libri italiani, è da osservare che nel 1464 il marchese faceva miniare un cod. di Dante. Il miniatore Jacopo Bellanti così gliene scriveva da Marmirolo, lagnandosi dei mali trattamenti di quel fattore:

Prego la V. S. se degni provedermi de pane e de companatico che i' non habia casone andare per le mane di questo vostro fatore: prima intenderia inanti i secreti de l'Apochalissi cha la natura sua. Do aviso a quella come ho fenito tute le litere de le Commedie (*sic*) de Dante, le quale sono posti li corpi d'oro e sono campezate d'azuro ultramarino e d'altri diversi collori secondo m'è parso siano stati più belli, e sono fioriti li diti corpi de diversi fioretti e etiandio ho fiorito di penna nel spacio del marzine, secondo m'è parso siano state più digne: sono certissimo quando la V. Ill. S. li vederà li delecteranno. El principio del supradito libro ne l'intrata de l'Inferno è fenito salvo la testa de Dante; el principio del Purgatorio è designato e posto d'oro, e vo seguitando per fenire più presto me sia possibille per satisfare a la mente de la V. Ill. S.

(1) Copialett. del march., L. 63.
(2) *Bibliofilo*, X, 44.

Il cod. Vatic. 3212, contenente una raccolta di poesie italiane, fu fatto eseguire da Lodovico Gonzaga (1).

La biblioteca volgare dei Gonzaga fu poi accresciuta dal marchese Federico (2), che aveva per suo bibliotecario Sigismondo Golfo (3).

V.

Varranno certo queste spigolature, più di molti ragionamenti, a dimostrare sempre meglio l'amore dei Gonzaga, e segnatamente di Lodovico, alla coltura, in quel generale fervore di studî destatosi in Italia nel sec. XV. Ora è tempo di passare al principale oggetto di questo articolo, le relazioni dei signori mantovani con i Filelfo.

Francesco Filelfo è figura troppo nota perchè noi ci dilunghiamo a descriverne il carattere. Chiunque abbia una qualche coltura di storia letteraria se l'è trovato d'innanzi coi suoi pochi pregi e coi molti difetti. Famigliarissimo con l'idioma greco, che aveva appreso a Costantinopoli (4), versato in tutte le discipline

(1) Vedi De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, pp. 326-27.

(2) Federico, che assistette ai primi incrementi dell'arte della stampa, mostra particolare desiderio di avere libri stampati. Nel maggio 1481 ordina a Venezia un Plinio tradotto in italiano e stampato (*Bibliofilo*, VIII, 178), nel luglio 1482 Alberto da Bologna gli manda un *Filocolo*, una *Fiammetta*, un *Dittamondo* certamente stampati, dicendo di aver fatto indarno ricerca per trovare a stampa un *Piramo e Tisbe* in ottave (*Bibliofilo*, VII, 68). Si conoscono infatti ben cinque edizioni del *Filocolo* anteriori al 1481 e tre della *Fiammetta* (cfr. Bacchi della Lega, *Bibliogr. boccaccesca*, Bologna, 1875, pp. 101-103 e 109); la prima ediz. del *Dittamondo* è del 1474. Nel 1481 Ercole I faceva trascrivere per Federico l'*Asino d'oro*, nella lettura del quale il marchese di Mantova particolarmente si dilettava (*Bibliofilo*, VII, 26 e VIII, 178).

(3) Vedi la ricevuta da lui rilasciata come bibliotecario il 18 marzo 1484 nel *Bibliofilo*, VII, 68.

(4) Del Filelfo grecista e dei maestri greci con cui egli ebbe relazione dà buone notizie Th. Klette nell'opuscolo *Die griechischen Briefe des Fran-*

umanistiche, dotato di qualità didattiche eminenti e d'ingegno non mediocre, ma balzano, seppe conquistarsi molta fama, onde crebbe siffattamente in superbia da ritenersi il dispensatore dell'immortalità (1). Con la superbia andava di pari passo in lui l'avidità del denaro, del quale aveva continuo bisogno per alimentare la sempre crescente famiglia e più ancora i suoi bisogni di vita opulenta. Superbia, avidità ed invidia gli inimicarono molti. Era pronto all' elogio quando sperava compensi da un grande; prontissimo a convertirlo in biasimo acerbo, insolente, petulante se il compenso non gli era dato o era inferiore all'aspettativa. Allora diveniva mordace e velenoso come un cane idrofobo: Cosimo de' Medici e Pio II informino. Ma coi grandi era più spavaldo che coraggioso, di fronte al vero pericolo inviliva miserandamente. Rarissimi furono i letterati che durarono a mantenere amicizia secolui, egli si guastò anche coi più nobili e riservati come col vecchio Guarino (2). Innumerevoli le polemiche che ebbe con gli umanisti del gruppo fiorentino e del milanese, acerbissime particolarmente quelle col Niccoli e col Marsuppini, col Poggio, col Decembrio, e coi suoi discepoli Lodrisio Crivelli e Giorgio Merula (3). Insolentiva in versi ed in prosa, lanciando

---

ciskus Philelphus, Greifswald, 1890, pp. 22-25 e 56 sgg. Ivi sono pubblicate nel testo le lettere greche del Filelfo quali si trovano nel cod. Trivulziano ed in quello di Wolfenbüttel. Il cod. ora Trivulziano fu fatto compilare dal Filelfo medesimo (Klette, p. 3) e passò prima, con gli altri suoi libri, nella biblioteca capitolare di Milano, da cui i Trivulzio lo comperarono. Cfr. E. Motta, *Libri di casa Trivulzio nel sec. XV*, Como, 1890, p. 25.

(1) Ciò era specialmente pericoloso in un tempo, in cui lo smodato desiderio di gloria ardeva nell'animo di tutti i principi. Cfr. Burckhardt, *Civiltà*, I, 204-7.

(2) Rosmini, *Guarino*, II, 79-83.

(3) Vedi Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, Milano, 1808, III, 22-44, e anche Voigt, *Wiederbelebung*, I, 264-65 e 358 sgg. Per le fiere inimicizie che il Filelfo ebbe in Firenze è utile consultare Shepherd-Tonelli, *Vita di Poggio Bracciolini*, Firenze, 1825, I, 234-45 e II, 28-33 e 121-22. cui sono da aggiungere i documenti pubblicati da A. Gherardi, *Statuti della università e studio fiorentino*, Firenze, 1881, pp. 245, 415-17, 424, 426 sgg., dei quali particolarmente si valse il Klette, *Op. cit.*, pp. 30-56, per stabilire la condizione in cui il Filelfo visse a Firenze ed i suoi porta-

contro i nemici, che lo pagavano di ugual moneta, calunnie ed oscenità d'ogni genere: triste spettacolo invero di degradazione morale. Irrequieto, non si trovava mai a suo agio in nessun luogo, ma aveva sempre da bramare un mutamento in meglio nella residenza o nel trattamento dei principi o delle repubbliche. Conseguito il mutamento, stava peggio che prima. La medesima incostanza portava negli scritti, che rare volte giunse a finire, mai a perfezionare con lavoro assiduo di lima. È la ragione per cui fra le moltissime opere sue non una se ne può additare che abbia un incontrastato valore, scientifico o artistico. Questo *letterato brigante*, come il Rosmini, pure a lui non isfavorevole, lo chiamò (1), è ciò nonostante una figura tipica dell'umanismo molto degna di studio. Egli ha parecchie somiglianze con un uomo famosissimo del secolo successivo, Pietro Aretino, al quale tuttavia cede per ingegno di quanto lo supera in dottrina. Del *flagello dei Principi* il Filelfo non ebbe la grande intelligenza artistica, nè l'originalità così piena di presentimenti moderni, così sdegnosa d'ogni imitazione pedantesca. Gli mancò pure quella ricchezza di espedienti e di astuzie, con cui il *divino* Pietro seppe batter moneta, e imporsi a' suoi tributarî: ma fatta ragione alla diversità de' tempi, e al non aver potuto il Filelfo disporre della gran forza della stampa, egli può pur sempre definirsi con verità un Aretino-umanista (2).

---

menti verso i Medici. Cfr. pure SABBADINI in questo *Giornale*, V, 162 sgg., ed il recente, assai pregevole, scritto di C. ERRERA, *Le « Commentationes florentinae de exilio » di F. Filelfo*, in *Arch. stor. ital.*, Serie V, vol. V, pp. 193 sgg. Speciale considerazione per il Filelfo polemista merita pure, quantunque non rechi fatti nuovi, CH. NISARD, *Les gladiateurs de la république des lettres*, Paris, 1860, I, 17 sgg. e 125-164.

(1) *Filelfo*, I, 95.

(2) Tutte le opere biografiche trattanti del Filelfo sono superate da quella accuratissima del Rosmini, il quale nella dedicatoria al Trivulzio parla delle biografie che precedettero la sua. Altre indicazioni di opere minori in AUG. CORRADI, *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna*, Bologna, 1887, p. 84 *n*. Tra gli antichi, chi meglio caratterizzò il Filelfo, nonostante gravi errori nelle notizie biografiche, è pur sempre il GIOVIO, *Elogia*

A questo condottiero irrequieto, di corto intelletto e di cortissima fede, abbiamo già accennato altrove; ma qui è il luogo ove è necessario parlarne più a lungo. Quando il Filelfo si stabilì a Milano nel 1440 Carlo vi militava sotto il duca Filippo Maria Visconti. Carlo era pur sempre discepolo di Vittorino ed aveva quindi simpatia per i letterati: l'umanista ed il condottiero strinsero cordiale relazione. Tutti sanno quel che successe in Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti (1447). Il popolo favorito dai condottieri, fra i quali era Carlo Gonzaga, creò quella larva di governo libero, che fu pomposamente chiamata la repubblica ambrosiana. Il primo errore di quella repubblica fu di assoldare Francesco Sforza, stretto di parentela al duca defunto ed aspirante alla signoria. Lo Sforza combattè più che altro per proprio vantaggio, e quando giunse il momento opportuno si staccò dai Milanesi. Fu allora che questi elessero a loro capo Carlo Gonzaga, ed il Filelfo celebrò nel 1449 tale avvenimento con una orazione apologetica di Carlo (1). Al Gonzaga, per questa elezione, erano montati i fumi al cervello, e pur fingendosi paladino di libertà, meditava di insignorirsi della repubblica. Non venendogli fatto, e d'altra parte vedendo che lo Sforza aveva sempre maggiori probabilità di impadronirsi di Milano, Carlo passò al campo di lui. Quando i Milanesi, estenuati dall'assedio, aprirono le porte allo Sforza, fu inviato il Filelfo coi dodici cittadini deputati ad incontrarlo ed a riconoscerlo duca (2). Il nuovo signore affidò dapprima il governo di Milano a Carlo Gonzaga, differendo al 25 marzo 1450 il suo solenne ingresso nella città; ma poi fin dal principio del suo reggimento lo Sforza si guastò con Carlo e gli tolse Tortona (3). Cagione di questo disgusto fu l'essersi lo Sforza alleato col march. Lodovico Gonzaga, che Carlo odiava fin da

---

(1) Si legge in un cod. ambrosiano. Ne toccarono il Bettinelli e lo Zeno, *Dissert. Voss.*, I, 300. Il Rosmini, *Filelfo*, II, 40, ne riferì un brano.

(2) Rosmini, *Filelfo*, II, 51.

(3) Per tutti questi fatti vedi Rubieri, *Francesco primo Sforza*, Firenze, 1879, II, 63 sgg.; Cipolla, *Signorie*, pp. 427 sgg. ed i libri ivi citati, non che Rosmini, *Filelfo*, II, 39-52.

che fosse facto Papa il nostro Ill.mo Mons. de Mantua, che non li bastarebbono X papati a la sua vera et meravigliosa liberalitate. Vale. Ex Mediolano VIII Jul. 1478.

Philelphus.

Nello stato delle cognizioni nostre nulla possiamo dire e del tempo e del modo con cui il Filelfo entrò in relazione con Gianfrancesco. Deve peraltro notarsi che il Filelfo conobbe ed amò Vittorino da Feltre, il quale, nella sua straordinaria mitezza, fu uno dei pochissimi umanisti che col Filelfo riuscissero a vivere in pace (1). Nulla di più probabile che col mezzo di Vittorino il Tolentinate venisse a conoscere il marchese Gianfrancesco. Da Costantinopoli il Filelfo procurava al Rambaldoni libri greci, ed altri gliene prestava di poi, come può vedersi dall'epistolario. Vittorino gli ricambiava tali servigi e noi abbiamo riferito sopra una lettera del march. Lodovico dell'8 genn. 1451, con la quale invitava Jacopo di S. Cassiano a farsi restituire dal Filelfo due volumi del Feltrense, ch'egli ancora teneva. Il Filelfo non mancò di affidare alla disciplina di Vittorino qualcuno dei suoi figliuoli (2).

Delle relazioni del Filelfo col march. Lodovico parecchio è già noto; noi siamo in grado di completare le notizie che si hanno con documenti inediti. Ma anzitutto va rammentato come nel suo soggiorno milanese il Filelfo avesse occasione di avvicinare e conoscere famigliarmente il fratello del marchese, Carlo Gonzaga.

---

a fare in modo che al giovinetto Federico venisse impartita una larga e soda educazione letteraria (PHILELPHI *Epistolae*, ediz. 1502, c. 98 *r*-99 *v*). Dell'indole del giovane dice: « Fredericus tuus est natura melanchonicus, at me« lanchonicos omnes esse ingeniosos docet Aristoteles. Et ne id quidem « mirum. Sunt enim cogitationi natura dediti. Qui autem multum cogitat, « multa quoque ex se inveniat necesse est, quae a nemine dedicerit. Ut « igitur opera danda est ne fervens ingenium nimio ocio defrigescat, ita etiam « studendum ne tristiore consuetudine se atrae omnino bili faciat obnoxium » (c. 98 *v*).

(1) ROSMINI, *Vittorino*, pp. 127-28 e 133. Il Filelfo conobbe Vittorino a Venezia nel 1417-19. Cfr. ROSMINI, *Filelfo*, I, 7.

(2) VOIGT, *Wiederbelebung*, I, 547.

tratti di carattere degni d'attenzione. Il Filelfo aveva le mani bucate. Lodava la povertà (1), sprezzava il denaro, ma non rifuggiva da qualunque bassezza per procurarselo, quando urgeva il bisogno. La famiglia numerosa, l'amore per i libri, il desiderio di agiatezza lo costringevano, quantunque fosse sobrio nel vitto e nella bevanda, ad andar pitoccando presso tutti i principi (2). Aveva ogni momento una figlia da sposare o da monacare, per cui gli occorrevano quattrini; e gli amici facoltosi dovevano fargli le spese, sicchè, come il Cortesi osservò, non v'era principe d'Italia a cui non fosse ricorso per simili bisogni (3). Un suo libro, di cui si conosce per le stampe solo una piccola parte, il *De jocis et seriis*, è, come ben lo qualificò il Nisard (4), un vero *formulario di petizioni*, quali umili e basse, quali arroganti ed insolenti (5).

Del 22 genn. 1452 sono le prime due lettere a stampa del Filelfo a Lodovico, nelle quali gli chiede soccorso, ma accenna a beneficî anteriori, per cui si professa obbligato (6). Nella primavera del 1453 tornava all'assalto e questa volta alla lettera latina, per farsi intendere meglio, ne accoppiava una volgare, dicendo: « quid autem abs te volo, ethrusco sermone intelliges: « est celeritate non minus opus quam beneficentia » (7). Si trattava del viaggio a Napoli disegnato dal Filelfo, pel quale non

---

(1) Gaspary, *Geschichte*, II, 123.

(2) Vedi Lancelot, *Mémoires pour la vie de Franç. Philelphe*, in *Mémoires de l'académie des inscriptions*, vol. X, p. 741 e anche 714-15. Il Voigt nell'*Enea Silvio* lo chiama « König der unverschämten Betteldichter ». Vedi anche Rosmini, *Filelfo*, III, 17-21; Zeno, *Dissert. Voss.*, I, 285 e 287; Tiraboschi, *Storia*, VI, 1379; Pastor, *Gesch. der Päpste*, II, 573.

(3) Voigt, *Wiederbelebung*, I, 530-34.

(4) *Gladiateurs*, I, 85-86.

(5) Un cod. Malatestiano supplisce alla mancanza del L. 1 del *De jocis* nel cod. Ambrosiano. Cfr. Borghini, *Un cod. del Filelfo nella bibliot. Malatestiana*, in questo *Giornale*, XII, 395 sgg. Un epigramma del *De jocis* diretto a Lodovico Gonzaga può leggersi nel Rosmini, *Filelfo*, II, 292; vedi pp. 154-55.

(6) *Epistolae*, c. 70 *v*.

(7) *Epistolae*, c. 76 *v*.

aveva mai denari sufficienti. In una curiosissima lettera del 22 giugno di quel medesimo anno, esorta il marchese a mandargli 250 ducati per completare la dote di una sua figlia, che si fa sposa, e gli promette di ricambiarlo con altrettanti versi nella *Sforziade* (1). Il Gonzaga lo soddisfece. Ma sia per le imprese militari, sia per le molte spese che aveva in Mantova, Lodovico era troppo spesso a corto di fondi per poter sovvenire l'ingordo umanista. Curiosa è peraltro la umiltà della lettera, che riferiamo (1457): paragonandola all'alterezza delle richieste filelfiane si direbbe quasi che il Filelfo chiedendo accampasse dei diritti, ed il marchese rifiutando mancasse ad un dovere.

D.no Francisco Philelpho.

Spec. etc. Come per altre nostre haveriti visto el ce seria omnino impossibile al presente poterve sucorrere de quelli cento ducati e non tanto de tuti ma pur de uno fiorino, perchè adesso havemo a le spalle tutte queste nostre gente d'arme a le quale non possiamo pur supplire... Perhò bisogna che habiate patientia, che nel vero non manco ce rincresce ad nui non potervi socurrere secundo serìa el desiderio nostro, quanto spiacia a vui il sinextro ne havete. Ma a quello che è impossibile niuno è obligato, che se li havessemo al presente o che 'l ge fosse via o modo alcuno per il qual cognoscessemo poterveli far havere al presente non seressemo stati a questa hora a mandarveli, chè poco ne faria a nui darli così adesso come al termine ve havemo promesso, ma el non gli è modo alcuno, e come possite sapere non tenemo denari in cassa, nui li spendemo de molti dì inanti che li habiamo, sì che piazave haverne per excusati et non imputare questo ad altro che a la impossibilitade. Mant. XXI decembris 1457 (2).

Ma il marchese non potè schermirsi con tanta facilità l'anno appresso. Il 19 agosto 1458 fu eletto papa Pio II. Egli era stato discepolo del Filelfo a Firenze per due anni e sembra pure che il Tolentinate lo tenesse per due mesi in casa sua (3). Grandi

---

(1) *Epistolae*, c. 78 *v.*; ROSMINI, *Filelfo*, II, 78.
(2) Copialett. del march., L. 33.
(3) VOIGT, *Enea Silvio*, III, 629; cfr. I, 15-17.

furono quindi le speranze che per quella elezione sorsero nell'animo dell'umanista. Non contento di avere scritto al nuovo papa una lettera gratulatoria e di averne avuto in compenso un assegno di 200 zecchini annui (1), il Filelfo volle recarsi in persona a Roma, e per quel viaggio fu costretto a chieder denari al Gonzaga, che così ne scriveva al suo agente milanese Vincenzo Scalona:

Dilecte noster ecc. ..... Nui altra volta promettessemo a mess. Francisco Filelfo alcuni dinari per li quali ne resta cinquanta ducati. Adesso el ce ne fa ricordo cum grandissima instantia, dicendo che 'l vole andar a visitar la S.tà de N. S. Papa Pio, che già fu suo scolaro; et benchè sapiamo non hai dinari de li nostri, nondimancho per satisfarli, chè ad ogni modo a dargeli havemo, voressimo tu vedessi de recuperare cinquanta ducati d'oro et geli desti, et in questo usali quella diligentia faresti per ceschuno nostro facto ecc.

Ex aquis VIIII sept. 1458 (2).

Partito da Milano il 19 dicembre, il Filelfo giungeva a Mantova, ove da Lodovico fu accolto con la massima gentilezza, e trattenuto colà fino a celebrare il Natale (3). Poscia proseguiva per Roma.

L'anno dopo (1459) andò famoso per il congresso di Mantova, di cui abbiamo già discorso. È cosa nota come nella seconda metà di settembre il Filelfo accompagnasse a Mantova Francesco Sforza, e come il 18 settembre tenesse il Filelfo innanzi al pontefice ed ai convenuti quella orazione, per cui Pio II altamente lo encomiò, chiamandolo *Attica Musa* (4). Ma non è noto affatto che quasi tre mesi prima che si aprisse il congresso, la marchesa Barbara si rivolse al Filelfo perchè componesse una orazione da far recitare in quella congiuntura al figliuolo Francesco, allora quindicenne.

(1) Rosmini, *Filelfo*, II, 103-106.
(2) Copialett. del march., L. 28.
(3) Rosmini, *Filelfo*, II, 107.
(4) Rosmini, *Filelfo*, II, 109-110, e meglio Voigt, *Enea Silvio*, III, 63-64. Cfr. Pastor, *Gesch. der Päpste*, II, 52.

Spect. ecc. La benivolentia et amicicia che questi dì ne mostrastive, quando ve trovavivi qui, ne fa pigliar questa confidentia de richiederve in questo nostro bisogno, rendendone certe che per amor e complacentia nostra vi affaticareti un pocho voluntere. L'è vero, come sapeti, havendo a venir qui la S.tà de N. S. che trovandose qui Francesco nostro figliolo Protonotario voressemo che alla presentia d'esso N. S. el recitasse qualche bella oratione, riferendogli quelle più degne gratie fosse possibile della benignitate che l'havesse monstrata allo Ill. S. N. et a questa nostra citade havendola electa per questa dieta, e pensandosse nui chi potesse satisfare a questo nostro desiderio non c'è parso potere trovare meglio che vui. Perhò ve pregamo che 'l non vi sia grave de notare questa orationcella in quella migliore forma e con quelle più conveniente parole vi pareranno et che sapiamo saperiti fare e mandarcela, che ce ne fareti singular apiacere. Havemo cominciato a bonhora perchè essendo esso Francesco ancor puto come l'è, benchè 'l sia cresciuto inanti il tempo come haveti visto, voressemo che prima la imparasse bene a mente et havesse il tempo de arecitarla tre e quatro volte, aciò che quando fosse a pronuntiarla non potesse errare (1). Non vi rincrescha adunche de notarla e mandarcela come più presto haveti el tempo, che da vui lo haveremo gratissimo, offerendoci a li piaceri vostri de continuo apparecchiate.

Mant. 7 martij 1459 (2).

Il Filelfo accettava l'incarico con gioia ed accompagnava a Barbara l'orazione con una lettera importantissima:

Illustrissima Princeps et Excellentissima Domina mea observandissima. Ho recevuta una vostra gratiosissima lettera per la quale ve siete dignata scriverme che io voglia fare una oratione per l'inclyto vostro figliolo Monsegnore il Protonotario, la quale habbia a recitare a la Santitate di N. S. gionto che serà a Mantua: di che sommamente ringratio l'Ex. V. che m'abiate voluto usare come vostro vero e devotissimo servedore; nè so che cosa per il presente la Ill. S. V. m'avesse potuta fare che più grata me fusse

---

(1) Ognuno discerne da queste parole l'amorosa premura che la marchesa poneva nella educazione dei figli. Il 29 ott. 1458 la marchesa scriveva a Bartolomeo Marasca, precettore di Francesco, che lo addestrasse bene a parlar latino, ed in altra lettera al figlio soggiungeva che imparasse, perchè alla venuta della corte in Mantova « el para che anchor ti sapi qualche cosa ».

(2) Copialett. della marchesa Barbara, L. 35.

che mostrarme come dil certo m'avete nil numero di vostri fedelissimi. Ho facto quanto per vostra lettera me significaste ch'io fare dovesse: harò carissimo havere sadisfatto al vostro comandamento; ma se pure voi volessi ch'io li giongesse più una cosa che un'altra comandate et io obedirò, con questo che s'alchuna cosa ho a giungere o removere me remandate la ditta oratione, però che io non ne ho retenuta alchuna copia, ma ve ho mandata quella propria che ho facta. Bene harei caro che lo Ill.^{mo} vostro figliolo miss. Frederico facesse anchora lui il simele, et non paresse al tutto cedere in tanta loda a lo Ill. Conte Galeazzo suo cognato nè a l'inclyto miss. Nicolò da Este suo cugino.

Madonna mia, voi me perdonarete che ve dirò pur il vero. La S. V. insieme col mio Ill. S. Marchese commettete un grandissimo errore et fate un non picchol peccato verso il prefato vostro figliolo, il quale hora nol conoscie ma prima sieno troppi anni se dolerà di le S. V. che non li habiate usata altra sollicitudine et industria a farlo uxire di la schiera di li ignoranti. I manchamenti di figlioli quando sono garzoni s'attribuiscono a loro patre e matre. Non v'è servedore chi non ve dice il vero. Il S. Marchese non è tal patre ni suoi figlioli qual fu suo patre in la sua excellentia.

Madonna mia, il medico piatoso fa la piagha puzzolente: quel che non è facto se po' anchora molto ben fare. Amate il vostro figliolo de vero amore et fate non sia solamente Pelleo ma Achille, altramente ne renderete ragione a Dio; et hora è la septemana sancta, che Dio de tale pecchato ve reduca a buona contritione e penitentia col volere al tutto sadisfare a tanto delicto. Raccomandandome sempre a la Ill.^{ma} S. V., che lo omnipotente Dio conserve in longha felicitate,

Ex Mediolano XVIIIJ martij MCCCCLVIIIJ.

Ill. D. V.

Servitor fidelissimus

Franciscus Philelphus miles ecc. (1).

Ill. Principi et Ex.^{mae} D.^{nae} meae singulari

D. Barbarae March. Mant.

---

(1) Barbara rispondeva (Libro cit. del suo copialettere):

D.no Francisco Philelfo.

Spect. Insieme cum la littera vostra havemo ricevuta la oratione che vi havemo richiesta, la qual nel vero non è già altramente ben composta et ornatissima come sperassimo, et havemola havuta gratissima, ringratiamovi grandemente del mandar d'essa; nè è ponto bisogno se gli azunza o sminuischa cosa alcuna perchè le cose vostre sono de tal perfectione che non poteriano star se non bene. Vui havete adunche optimamente satisfacto a la mente et desiderio nostro. E respon-

Il nuovo favore fatto ai Gonzaga ed i rinnovati rapporti personali diedero animo al Filelfo di chiedere ancora in quell'anno denari. Ma le casse, per le enormi spese del congresso, erano vuote: « nel vero non se ricordamo mai, scriveva al Filelfo il « marchese in data 30 dic. '59, doppo che siamo signori, fossemo « a cusì gran bisogno de dinari come siamo adesso, e questo per « le molte et intollerabile spese ce sono accadute, per forma che « non sapiamo dove dar de capo, nè seria possibile che al pre- « sente potessemo porgerve alcun subsidio ». Abbia dunque pazienza fino all'anno prossimo, in cui il marchese ha intenzione di venir a Milano ed allora vedrà di « pigliarli qualche par- « tito » (1). Ma il pessimo stato delle finanze mantovane durò più tempo, come si ricava da questa risposta che la marchesa Barbara era costretta a fare quattro anni dopo al Filelfo, sempre pronto alle richieste di denaro:

Spect. Havemo visto quanto novamente per li vostri versi ce replicati facendone intender el bisogno a che ve trovati, ad che respondemo che doveti esser certo, come sempre haveti visto per lo passato, dove potessemo voressemo sempre subvenirvi et aiutarvi, che lo faressemo cussì voluntieri como per nui istessi per l'affectione ve habiamo sempre portata, e rencrescene e spiacene grandemente d'ogni sinistro et incommodo vostro, e tanto più quanto che nui al presente se vedemo impotenti et inhabili a potervi succurrere; perchè nel vero, cussì Dio ne aiuti, messer Francesco, nui siamo conducti a tal partito che habiamo quanto volemo a poterci mantenire per il viver nostro de zorno in zorno. Et questo procede per questa suspicione de peste principiata a casa nostra; benchè speramo in la misericordia de Dio che non

---

dendo a la parte de Federico nostro figliolo, cognoscemo certo esser verissimo quanto ce scrivite; ma adesso par che 'l non ge habia la fantasia, nondimancho havemo anchor speranza che quando el comenci a gustar più le littere che 'l non fa al presente, sapendo quello che 'l sa da se istesso, el si debia pur adaptar a l'imparare, ad che nui confortiamo continuamente. Ad ogni piacer vostro se offeremo de continuo apparecchiate.

Mant. xxviii marcij 1459.

Si vedrà più oltre che tutto quel grande affannarsi del Filelfo a pro' della educazione di Federico, cominciato già con la lunga lettera latina del 1456 da noi rammentata, forse non era punto disinteressato.

(1) Copialett. del marchese, L. 37.

procederà più oltre, nondimanco le intrate nostre tute ad un tempo ce manchano, como anche a pieno intenderete da Zoan Crivello portator presente. Perhò ve pregiamo ne vogliati haver per excusati et haver un pocho de pacientia, non imputando ad altro che a la propria impossibilità nostra.

Bene valete. Burgifortis III nov. 1463 (1).

L'anno appresso il Filelfo, disperato per le strettezze in cui lo si costringeva a vivere a Milano (2), intendeva recarsi in Francia per presentare certe sue opere a quel re e ad altri principi francesi, onde invocava l'aiuto di Lodovico.

Ill.me Princeps et Ex.me D.ne mi singulariss. etc.

Ho al tutto deliberato et da questo mio Ill. S. me è conceduto andare questa quaravesima oltra i monti per presentare alchune mie opere a Re di Francia, al Duca di Borgogna, al Duca d'Orliense. Priegho la V. S. mi vogliate agiutare, per honore di le muse, di ducati cento, overo d'uno vestito degno foderato da mezzo tempo o da estate, quale pare conveniente a la V. Ex., e torrò così usato uno di vostri come nuovo, nè me potrà essere corto essendo tanto minore di la V. S. quanto li pygmei erano minore de Hercole; e se vorrete che io in quelle parti o dica o faccia più una cosa che un'altra voi me have' a commandare et io ad obedire.

Vale, unice mi princeps,

Ex Mediolano v febr. 1464

Obser.mus servus
Franciscus Philelphus.

Non sappiamo se il sussidio sia stato questa volta concesso; ma è certo che il viaggio non ebbe luogo. In quell'anno invece la lingua maledica ed il carattere insolente preparavano a Francesco Filelfo una sorpresa tutt'altro che grata.

---

(1) La lettera è certamente della march. Barbara, quantunque si trovi nel Copialettere del marchese, L. 42. Solo Barbara era allora a Borgoforte.

(2) Il soggiorno milanese del Filelfo fu felice solo nei primi sette anni, finchè visse Filippo Maria Visconti († 1447). Di Francesco Sforza, quantunque ne facesse pubblicamente tante lodi, ebbe a lamentarsi molto in privato, ed ancor più di Galeazzo Maria. Il pensiero suo su tutti questi principi milanesi esprime schiettamente in una lettera a Lodovico Gonzaga del 1477, che dal cod. Trivulziano pubblicò il ROSMINI, *Filelfo*, II, 327 sgg. Ivi tesse pure un grande elogio del march. Gianfrancesco.

Abbiamo veduto come papa Pio II lo trattasse nei primordi del suo pontificato. Ma quella tal provvisione annua non gli veniva corrisposta regolarmente, e il Filelfo, come del resto molti altri umanisti (1), si vide deluso nelle speranze che aveva fondate sul Piccolomini, onde cominciò ad indispettirsi. Mandò al papa un brano della *Sforziade,* ove si parlava di lui; gli scrisse lettere supplichevoli. Non valse; Pio II scherzava sulle continue *battute* del Filelfo, il quale andò su tutte le furie. Nuove speranze nacquero in lui quando fu fatto cardinale (di Pavia) Jacopo Ammannati. Fu una vera tempesta di domande, cui si mescolavano eziandio le minaccie: una volta fece intendere persino, copertamente, di voler emigrare fra i Turchi! (2). L'Ammannati aveva del Filelfo una vera paura: gli rispondeva paziente e dolce. Il papa invece non faceva tante cerimonie, sicchè il Filelfo cominciò a punzecchiarlo col dirgli che in una sua poesia v'era un verso falso. Era ottimo soggetto d'invettiva; ma Pio se ne schermì astutamente. Quando il Piccolomini decise di fare egli stesso una crociata contro i Turchi, il Filelfo, buon conoscitore dei luoghi, gli propose di andare con lui come interprete: nessuna risposta (3). Ma poco dopo il papa moriva in Ancona il 14 agosto 1464 e allora il Filelfo a sghignazzare con due epigrammi sulla tomba di lui, ed a scriverne poi infamie in una lunga lettera al card. Barbo, divenuto Paolo II, che sapeva non esser mai andato d'accordo col

---

(1) È noto che Enea Silvio non riuscì un così splendido protettore di letterati, come gli umanisti s'erano aspettato. Egli aveva continuo bisogno di denari e quindi non era in grado di usare troppa liberalità. Il PASTOR del resto osserva che l'ultima parola intorno ai rapporti del Piccolomini con la letteratura non può ancora essere detta, perchè il relativo materiale ms. non fu abbastanza esplorato. Cfr. *Gesch. der Päpste*, II, 27-29.

(2) ROSMINI, *Filelfo*, II, 115-19. È curioso notare che anche l'Aretino minacciò una volta di andare in Turchia, quando i suoi affari non procedevano troppo bene a Venezia. Del 1533 (*Lettere*, I, 30) scriveva al Cardinal Ippolito dei Medici: « e così l'Aretino... misero vecchio se ne va a procacciarsi il « pane in Turchia, lasciando fra i Cristiani felici i ruffiani, gli adulatori e « gli hermafroditi ecc. ».

(3) ROSMINI, *Filelfo*, II, 129-31.

Piccolomini (1). Nell'insolentire contro il defunto pontefice si unì al Filelfo il figlio Mario. Fu una vigliaccheria senza esempio e tutti ne rimasero indignati. Goro Lolli e Lodrisio Crivelli presero le difese di Pio; il sacro Collegio mosse le sue lagnanze al duca di Milano, che fece carcerare Francesco e Mario Filelfo (2). La prigionia durò poco (3), ma valse a mitigare i rancori del Filelfo, che ritrattava poco appresso quanto aveva detto del Piccolomini in una palinodia, per ingraziarsi i nipoti del papa defunto (4). I particolari della carcerazione ci sono narrati in una lettera rilevante diretta da Vincenzo Scalona al marchese di Mantova.

Ill.mo S.r mio. Questo Ill.mo S. ha disenato hogi publicamente in la sua saleta picola, cosa inusitata da uno buon pezzo in qua, et cum sua Ex. è stato a tavola il conte Jacobo a man dritta et Ugolotto da la sinistra, et qui se fece sonare, cantare et atezare. Questa è la prima volta che 'l conte Jacobo da le sue noze in qua habia manzato a tavola cum Sua Ex., salvo che a Cassine del zardine due volte in circa, in la città non altramente. Comprehendo questo essere proceduto per far quanto intenderà V. Ex. Prima che se mettessero a tavola, siandoli etiam messer Antonio Cicinello et mess. Bartholomeo da Rechanati et numero assai de cortesani, era mandato per mess. Francesco Philelpho et per mess. Mario suo figliolo. La cagion è questa: pare che mess. Francesco havesse componuto uno epitaphio in vituperio de Papa Pio et mandatolo a Roma, et similiter scritto una Epistola al Papa presente, in la quale mordeva cum molta calumnia el Papa Pio

---

(1) Rosmini, *Filelfo*, II, 133-37. Benissimo espone le relazioni del Filelfo con Pio II il Voigt, *Enea Silvio*, III, 629-40. Il Voigt crede fosse opera del Tolentinate l'amara invettiva contro Pio, alla quale rispose nel 1466 Girolamo Agliotti. L'invettiva è perduta e non ne possediamo se non i brani che l'Agliotti riporta.

(2) Rosmini, II, 140. Lo Zeno (*Dissert. Vossiane*, I, 287) dubitò di questa cattura, ma senza sode ragioni. Gli altri storici la affermano concordi. Cfr. Nisard, *Gladiateurs*, I, 81-82. Antonio Cornazzano compose due epigrammi latini sulla carcerazione milanese dei due Filelfo. Sono riferiti dal Poggiali, nelle *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, vol. I, Piacenza, 1789, pp. 85-86.

(3) Rosmini, *Filelfo*, II, 144-45.

(4) Rosmini, *Filelfo*, II, 149-51.

prefato. Havendone havuto notitia et copia el Cardinale de Sena, ne ha facto gran condoglianza per lettera cum questo Ill.mo S. et mandato le copie qua, et cussì pare habia facto il Cardinale de Thiano per el mezo delli ambassatori de Sua Ex. La lettera del Cardinale de Sena è molto ellegante e pesata, e fa intendere quanto bisogna, cum concludere che essendo venute queste cose fori de casa de quella et da persona ha sua provisione et non ne fatia demonstratione, se poterìa judicare habia consentito alla calumnia che indebitamente s'è data a Papa Pio, che se sa esserli stato affectionato.

Se feci legere quelle lettere in publico et cussì lo epitaphio et epistola del Philelpho che erano state vulgarisate in presentia della brigata: et siandoli domandato perchè l'haveva facto, male si seppe excusare, et voleva gli zovasse l'haver domandato licentia a questo Ill.mo S. El fine fu che luy et Mario furono destenuti: Mario, perchè etiam luy ha componuto un altro epitaphio simile, benchè lo neghi. Non so come faranno de questa cavalcata, potissime mess. Francesco che haveva già più zorni domandato licentia, et benchè 'l S.r monstrasse de dargela non era passata più oltra. Themo per molti rispecti che la liberatione sarrà longa, et se 'l non sarrà el fine de sua vechieza ne haverà ben mercato ..... Mediolani 18 nov. 1464

Servus fid.mus
Vincentius Scalona.

Questo incidente, quantunque non avesse le gravi conseguenze, che lo Scalona supponeva, non era certo tale da rendere al Filelfo piacevole il soggiorno di Milano. Disgustato già prima per le strettezze in cui versava, proseguì a far pratiche sempre più vive per allontanarsi. Succeduto nel 1466 a Francesco Sforza suo figlio Galeazzo Maria, le cose si aggravarono ancora. Galeazzo era con lui taccagno; la provvisione non gli veniva pagata, onde continue lamentele dell'umanista, che non era abbastanza consolato dalle sollecitudini di Cicco Simonetta, che gli aveva affidato un figliuolo, nè dai regali che, spontanei o richiesti, gli piovevano da ogni lato (1). Anche Lodovico Gonzaga lo sovvenne di nuovo in questo fortunoso periodo. Due lettere del 1466 meritano d'essere riferite a questo proposito.

---

(1) Rosmini, *Filelfo*, II, 176-84 e 195-200.

Ill.^{me} Princeps et Ex.^{me} D.^{ne} mi unice

Dubito l'Ex. V. non se creda che 'l Philelfo vostro dev.^{mo} servedore non sia passato di questa vita, essendo tanto tempo passato che mai nulla ve ho scripto, ma io ve adviso che anchora ve sono, et più gagliardo che fusse mai almeno de volontà; et attendo a due cose: prima, a cantare al continuo quel verso virgiliano *Vivo equidem vitamque extremam per omnia duco*; la seconda è che sono facto richissimo mercatante in contraria mercatantia, che dove soleva a le volte vendere parole hora le compro al continuo. Questi mei Ill.^{mi} S.^{ri}, per l'extrema loro necessitate, non paghano nè me nè altri, sichè io sto tanto male che peggio stare non potrei. Il perchè ricorro a la vostra benigna et visitata gratia supplicando per dio m'agiutate di qualche subsidio usato, che io me possa alquanto sostentare.

Voi solo siete doctissimo tra li Prencepi di questa etate et solo sopra tutti dovete a le muse soccorrere, le quale sopra tutti ve exaltano. Preterea prieghо la V. Sub.^{tade} ve piaccia con prestezza et bona diligentia scrivere una lettera al mio R.^{mo} Mons. S. vostro Ill.^{mo} figliolo Mons. el Cardenale raccomandandoli la mia facenda, lui sa, presso la S.^{tà} del Papa.

Hac una re post inediae subsidium mihi gratius facere nihil potes.

Vale, splendidissimum Principum sydus.

Ex Mediolano VII augusti 1466.

Servus fidelissimus
Franciscus Philelfus miles ecc.

Ill.^{me} Princeps et Ex.^{me} D.^{ne} mi unice.

Ho recevuti per le mane dil vostro secretario Marsilio (1) ducati XXV, i quali me ha donati per parte de la Ex. V., i quali io non ho extimati XXV ma mille, però che sono giunti non altrimente a tempo bisognoso che la piogia che venir sole, ut dicitur, tra majo et jugno. Non ve potrei narrare di quanto affanno me havete cavato, avisandove che io non era al verde, ma tanto più sotto quanto non v'era più nehilum quidem. Dio me dia gratia che io possa almeno con degna tuba et preconio in qualche parte remeritare la vostra sublimitate de quanto bene al continoo me fate. Per effecto vederete che secondo el mio debole ingegno non sarò ingrato verso la V. Ex. a la quale quanto più posso me recomando, preghando quella ve dignate da novo scrivere al mio R.^{mo} et Ill. Mons. vostro figliolo in

---

(1) Andreasi, ambasciatore a Milano.

Roma voglia per vostra contemplatione sollicitare la mia facenda presso la S. del Papa.

Vale, quamfelicissime et quamdiutissime Principum decus.

Ex Mediolano XVIIII augusti 1466.

Servus obser.mus
Franciscus Philelfus (1).

---

(1) Il Filelfo mostrava la sua gratitudine al marchese, scrivendogli da Milano quanto poteva direttamente interessarlo. Nel novembre di quel medesimo anno 1466 gli comunicava la notizia corsa di un pericolo che poteva sovrastare ai suoi stati:

Ill.me Princeps et Ex.me atque unice D.ne mi,

Aviso l'Ex. V. chome questa matina ho odito da una persona, la quale non me ha voluto dire onde l'habbia, come Bartholomeo Coglione credendo dovessi passare de questa vita, il che pregho Dio tocchi a lui presto, s'era messo in ordene per saltare in sul Mantoano et che secho doveva menare il figliolo fu de messer Carlo vostro fratello. Quanto a questa parte io non ne credo nulla, però che lo Ill. Duca de Modena è vostro vero et sincero fratello, et non consenterebbe a tanto inconveniente. Preterea vostro nepote deve già essere de bono intellecto, sichè non lassarebbe el sole per l'ombra. Quanto a l'assaltare per fare altro inconveniente me pare assai verisimele et maxime che non essendo lui da natura Re Alexandro non posso credere che expenda senza qualche intentione. Conchiudendo, segnore mio, bona guardia schifa ria ventura. Raccomandandome sempre a l'Ex. V. di cui sono e sarò sempre, finchè la vita me durarà, fedelissimo servedore, vale, Principum decus.

Ex Mediolano XVI mensis novembris (1466).

Servus fid.mus
Franciscus Philelfus.

Ma la notizia non era punto vera, e Lodovico la smentiva con questo biglietto, che è nel suo Copialettere, L. 56.

Domino Francisco Philelfo.

Spectabilis. Havemo recevuta la littera vostra per la quale ne advisate de quanto v'è accaduto intendere pertinente a nui, di che et ogni scrivere vostro ve ringratiamo grandemente, savendo che continuamente vorestive ogni nostro bene: pur ve advisamo che lo Ill. q. messer Carlo nostro fratello solum hebbe dui figlioli, uno naturale, l'altro legitimo, et ambidui sono qui presso de nui insieme cum la Ill. Madonna Ringarda sua matre, sicchè quellui che ve ha dato questo adviso non è bene informato et gli ha havuto pocho fondamento. Et se non haveremo a guardarse più d'altroe, staremo in tuto senza suspecto. Nondimeno vui havete facto bene ad avisarce de tuto quello v'è accaduto sentire, et como havemo dicto ve ne ringratiamo offerendoce ecc.

Mant. 26 nov. 1466.

Il figlio legittimo di Carlo, avuto dalla seconda moglie, Renginarda o Rengarda da Corte, chiamavasi Ugolotto; il figlio naturale Evangelista (Rosmini, *Vittorino*, p. 186). Che Ugolotto morisse, come afferma il Rosmini, poco dopo il padre, è smentito dalla lettera riferita. Nonostante i torti del padre, Lodovico si mostrò umanissimo verso la famiglia di Carlo. La parte che il Filelfo prendeva alle sciagure, come alle allegrezze, del marchese di Mantova si scorge pure dalla bella lettera che gli scrisse nel 1467, quando gli morì quella figliuola Dorotea, che tanto aveva avuto a soffrire per il divi-

Come si discerne da queste due lettere, il Filelfo insisteva particolarmente presso Lodovico affinchè il figliuol suo card. Francesco facesse qualche cosa per lui a Roma. Fu costante desiderio del Filelfo, nella seconda metà della sua vita, quello di ottenere una carica nella corte pontificia. Così quando gli morì la prima moglie, Teodora Crisolora, come allorchè gli morì la seconda, Orsina Osnaga, voleva darsi allo stato ecclesiastico; ma siccome l'esser semplice prete o frate non gli bastava, ed avrebbe desiderato un lauto beneficio, finì poi sempre col rimaritarsi (1). Tuttavia il desiderio di una carica laica gli durò sempre ed il cardinale Francesco Gonzaga era uno dei personaggi in cui aveva riposto maggior fiducia. Fin dal 1464 egli incominciò ad insistere presso di lui per ottenerne questo favore (2). E continuò poi negli anni successivi, valendosi anche dell'appoggio del segretario di Francesco, quel Gio. Pietro Arrivabene, di cui parlammo, che era stato discepolo del Filelfo (3). Al march. Lodovico, che continuamente lo sovveniva, non mancava mai di rammentare che lo raccomandasse al figliuolo. Così in una lettera del 17 sett. '67, in cui lo ringrazia di 25 ducati novamente largitigli, scrive:

---

sato matrimonio con Galeazzo Maria. Per i particolari di questa morte, intorno a cui ebbe a lavorare la leggenda, cfr. Davari, *Il matrim. di Dorotea Gonzaga*, pp. 36-40. Il Filelfo dice che quando ricevette la notizia non potè trattenere le lagrime, e fa le più ampie lodi dell'indole, dell'ingegno e della virtù di quella fanciulla. Con delicato pensiero, ne encomia anche la bellezza: « Respondebant sane, divino quodam veluti artificio, interioribus animi bonis « exteriora corporis bona, ut non nata Dorothaea, sed ficta atque expolita, di- « vinis quodammodo manibus, dici posset, adeo ut a divino munere nomen « ipsum accepisse videatur ». (*Epistolae*, c. 190 *v*). Anche il Prendilacqua indirizzò alla march. Barbara una orazione per consolarla della morte di Dorotea. Vedi Rosmini, *Vittorino*, p. 165.

(1) Lancelot, *Op. cit.*, pp. 704 e 712-13; Rosmini, *Filelfo*, II, 8-12, 52-58. Cfr. Pastor, I, 411-12.

(2) Vedi nelle *Epistolae*, c. 158 *v* e 161 *r*.

(3) Nelle molte lettere del Filelfo al card. Gonzaga è quasi sempre rammentato con lode l'Arrivabene. A lui rivolgeva poi direttamente altre lettere, grecizzando spesso il suo cognome in *Eutichio*. L'elenco delle lettere filelfiane all'Arrivabene fu dato dal Mazzuchelli, *Scrittori*, I, II, 1137-38. Altre sono nel codice Trivulziano.

« Delibero el più presto harò el modo uxire da tanta miseria et « ridurme in corte de Roma, se questo Papa non fia un altro « Papa Pio, che nol credo. Onde pregho la S. V. vogliate scri- « vere come altre volte ve ho preghato qualche lottera al R^mo « Mons. Cardenale vostro figliolo, che voglia per me alquanto « affatigharse col Papa acciò che li habbia qualche buon luogho, « che qui non posso sperare altro che de morir in extrema mi- « seria ». Ad ottenere il favore di Paolo II voleva dedicargli una sua traduzione, e però l'8 maggio 1469 rivolgevasi al card. Gonzaga perchè gli ottenesse dalla libreria pontificia il testo di uno dei tre storiografi greci, Appiano, Diodoro o Dione (1). Dedicò invece al papa la versione della *Ciropedia*, e n' ebbe in compenso il vistoso regalo di 400 zecchini (2). Una copia di questa traduzione regalava pure al card. Francesco (3). Ma le insistenze presso al cardinale giunsero al colmo allorchè nel 1471 successe sul soglio pontificio Sisto IV, nella cui elezione il Gonzaga aveva avuto tanta parte (4). Sembrava allora al Filelfo che il momento opportuno fosse giunto e che il nuovo papa non avrebbe potuto ricusar favori a chi lo aveva tanto sostenuto in conclave. Non contento di avere scritto al novello pontefice quella famosa epistola, nella quale per comodo dei suoi *calembours* adulatorî cambia di IV in VI il papa Roveresco, fece cadere sul capo dei cardinali amici, e particolarmente del Gonzaga, una vera pioggia di lettere supplichevoli ed ortatorie (5), salvo a prendersela poi subito anche con quella meraviglia di papa, appena cominciò a non mantenergli le promesse (6). Galeazzo Maria, che in quell'anno 1471 aveva costretto il Filelfo a risalire la cattedra, dopo 25 anni che non impartiva più insegnamento pubblico (7), gli faceva pur

(1) *Epistolae*, c. 210 *r*.
(2) Rosmini, *Filelfo*, II, 185-90.
(3) *Epistolae*, c. 214 *v*.
(4) In compenso il cardinale n'ebbe l' abbazia di S. Gregorio. Cfr. Infessura, *Diario di Roma*, ediz. O. Tommasini, Roma, 1890, p. 74.
(5) Rosmini, *Filelfo*, II, 206-11.
(6) Rosmini, II, 216-18.
(7) Rosmini, II, 204.

sempre sospirare lo stipendio (1), onde il vecchio umanista, giacchè doveva insegnare, pensò di nuovo alla università di Bologna, ov'era stato già due volte. Galeazzo Maria e Cicco Simonetta, suo costante benefattore (2), procurarono che egli ottenesse quella cattedra, e Lodovico Gonzaga così lo raccomandava al card. Francesco, che era allora legato a Bologna:

Rev. etc. Sapiamo non esser bisogno che se extendiamo molto in recomandarvi el Spect. D. Francisco Philelfo perchè essendovi affectionato come l'è, et essendo tuto vostro, etiam che non ve scrivessemo altro, da vui istesso lo favoriresteve non altramente che uno de la casa vostra. Nondimanco havendone questo Ill. S. facto dire che ultra el scriver suo l'haverà piacere che anche nui ve scriviamo, siamo mossi a scrivervi questa nostra e pregarvi che in tuto quello possete vogliati aiutarlo e favorirlo presso quella M.ca Comunità, sichè mediante la intercessione e favor vostro el consegua lo intento et desiderio suo, che ce ne farete singular apiacere ecc.

Gonzage 23 julij 1471 (3).

I Riformatori dello Studio bolognese nominarono il Filelfo lettore di retorica e di filosofia per l'anno scolastico 1471-72, ma all'arrogante umanista lo stipendio assegnatogli parve tanto esiguo, che scrisse loro una lettera insolentissima e rimase a Milano (4).

---

(1) È eloquente questa lettera a Lodovico:

Ill.me Princeps et Ex.me D.ne mi. Aviso l'Ex. V. che questo vostro antiquo et dev.mo servedore laborat circa ultimum naufragium et questo procede perchè questo mio Ill. S. non me fa paghare de la mia provesione, di la quale resto havere ducati septecento pur di quanto sua S. me ordenò et promise dal LXVIII in quà, il perchè me bisogna omnino partire et levare non me posso per havere impegnato ciò che io ho al mondo oltra el debito che ho in su la persona. Il perchè supplico a la V. Ex. due cose: l'una che come da voi, captato tempore, li ricordassate (*sic*) quello che è di suo honore circha quello debbo havere et quanto importa a la sua fama che io me parta contento et di questo ve pregho sommamente. La seconda cosa è che ve vogliate dignare in questa mia extrema necessitate overo miseria porgerme qualche agiuto, quello pare a la V. Ex., a la quale quanto più posso me raccomando. Vale.

Ex Mediolano XXI julij MCCCCLXXI.

Servus fidelissimus
Franciscus Philelphus.

(2) Vedi TIRABOSCHI, *Storia*, VI, 26.

(3) Copialett. del march., L. 67.

(4) Su questa terza condotta del Filelfo a Bologna i vecchi storici avevano notizie assai confuse (cfr. ZENO, *Dissert. Vossiane*, I, 281). Anche il ROSMINI

La lettera era così acerba, che Cicco Simonetta cercò di attenuarne la impressione facendo passare il Filelfo per mezzo imbecillito dall'età e dai disagi (1).

In realtà peraltro quel vecchio di 73 anni era ben lungi dall'avere il cervello guasto o la fibra spossata. Era il Filelfo una di quelle ferree costituzioni (2), di cui non mancarono altri esempî fra gli umanisti. Ancora due anni dopo, nel 1473, mandò al marchese Lodovico una elegia scritta in greco (3). Il marchese era allora a Goito, onde ricevette quei versi Federico, che mandandoli al padre il 19 febbraio, gli diceva: « Se 'l parerà a la Cel. V. « de remandarli, li farò vedere al Tribracho, che etiam li tra- « durà ». Infatti Lodovico dovette rimandarli subito, poichè tre giorni dopo il figlio gli partecipava:

Ill.me Princeps et Ex.me D.ne ecc. Io dedi li versi del Filelpho al Tribracho che li traducesse; lui ne ha cavato la sententia et mandala per la sua qui alligata; et ame dicto che cum qualche pocho de tempo se la S. V. vorà che geli traduca a verso per verso el farà di bona voglia, et anche se li piacerà respondere ad esso Filelpho, dagandoge quella el tema, gli farà al-

---

(*Filelfo*, II, 209, *n.* 1) ne aveva cognizione solo indiretta. Chi affermò la cosa sulla base dei rotuli bolognesi, nei quali trovò inscritto il Filelfo nel 1471, fu il MALAGOLA, *Antonio Urceo*, pp. 57-58 e 430-31, seguito dal CORRADI, *Professori di latinità*, p. 66. Ma tutti credevano che il Filelfo avesse veramente insegnato anche questa terza volta a Bologna. Su documenti milanesi mise in chiaro l'errore F. GABOTTO, in un suo articoletto speciale dell'*Arch. stor. ital.*, Serie V, vol. IV, pp. 53 sgg.

(1) Un documento milanese rilevantissimo, sfuggito alle ricerche del Gabotto, ne accerta di ciò. È una lettera che il 10 ott. 1471 Cicco Simonetta dirigeva al Cerruti, oratore di Milano a Bologna. Il Simonetta deplora la lettera offensiva del Filelfo e aggiunge: « l'è de haverli compassione, impe- « rochè tra per la necessità, tra per la vechieza, hormai è fora del birlo. « La lettera che esso messere Philelfo ha scritto lì me pare che non sii « nè honesta nè conveniente: pure como è dicto gli è da havere compas- « sione ». *Arch. stor. lombardo*, XVI, 1030-31.

(2) ROSMINI, III, 6.

(3) Lo dice l'AGOSTINI negli *Scrittori veneziani* e la notizia è riferita dal BETTINELLI, *Lettere e arti mantovane*, p. 33. Bèn tre libri di versi greci del Filelfo si conservano in un cod. Laurenziano. Cfr. ROSMINI, *Filelfo*, II, 155-56.

tretanti versi in greco o in latino come li piacerà. A la gratia de V. S. me racomando

Mant. 22 febr. 1473.

Servitor
Federicus de Gonzaga.

Codesto Tribraco, che non si sarebbe peritato di gareggiare con Francesco Filelfo nello scrivere in greco, non doveva certamente essere il primo venuto. E non era davvero il primo venuto Gaspare Tribraco de' Trimbocchi, modenese, maestro di lettere a Modena ed a Ferrara (1). Ma era proprio il medesimo che insegnava a Mantova nel 1473, ed a cui Federico Gonzaga affidò nel 1475 la prima educazione dei suoi figliuoletti? (2). Secondo il Davari, il nome di quest'ultimo sarebbe stato *Pietro* e non *Gaspare*, onde si avrebbe molto a dubitare sulla identificazione; senonchè nei documenti dell'archivio Gonzaga, che lo riguardano, attentamente esaminati, non si riscontra punto quel nome di Pietro che il Davari gli attribuisce. Riflettendo perciò che sarebbe stranissimo il trovare un altro Tribraco, di non comune valore, rimasto del tutto ignoto nella storia dell' umanismo, ci pare legittimo arguire che, tolto ogni equivoco, si tratti d'una stessa persona. È interessante apprendere questo soggiorno di Gaspare a Mantova, del quale il Tiraboschi non ebbe affatto notizia: e constatiamo esser infondata la congettura che egli morisse nel 1471 (3). Il Tribraco dovette invece soccombere quattro anni più tardi a quella grave malattia, per la quale il march. Federico gli fu largo delle cure più affettuose (4).

(1) Di lui parlò il Tiraboschi, *Bibliot. Modenese*, V, 287 sgg. e *Storia*, VI, 1232-35; più particolarmente dei suoi molti scritti inediti si occupò G. Setti, in uno speciale articolo del *Propugnatore*, XI, I, 3 sgg. Cfr. anche V. Finzi nella *Rassegna Emiliana*, I, 493-95.

(2) Davari, *Studio pubblico*, p. 10. *Tribaco* lo chiama il Davari, ma nei documenti mantovani del 1473 si legge chiaramente *Tribraco*, e certo per errore l'altra forma è adoperata in quello del 1475 che riferiremo.

(3) *Bibliot. Moden.*, V, 292. Una sola delle poesie latine del Tribraco che il Tiraboschi menziona ha rapporto con Mantova; è un epigramma per la erezione della statua di Virgilio, che il Setti pubblicò.

(4) Il Tribraco, prima di venire presso i Gonzaga, era stato a Venezia, e

Finalmente nel 1474 Sisto IV volle esaudire il Filelfo, chiamandolo a Roma. Trattenuto da una indigestione, egli non potè partire da Milano che in novembre. A Mantova Lodovico gli fece festosa accoglienza, lo trattenne dal 25 al 27 novembre e lo colmò di doni. Di là, passando per Firenze, giunse il Filelfo a Roma e

---

di là « conducto per canceliero de la Communità di Ragusa ». Egli chiese una anticipazione di 50 ducati d'oro e l'ebbe; ma non essendosi recato nel tempo debito al suo ufficio, fu condannato in Venezia alla restituzione dei detti denari e alle spese, « poi in executione de dicta sententia fo carcerato ». Questo rilevasi da una lettera tutta sgualcita e mutila in principio, che diressero al marchese di Mantova da Venezia il 19 aprile 1473 Angelo d'Adria ed Antonio Valentini, i quali vedendo che il Tribraco « ne la pregione se « ne moriva » tanto fecero presso il Doge che riuscirono a farlo scarcerare, obbligandosi a pagare cinquanta ducati e le spese. « Et nuy se obligassimo « per il dicto Tribacho a pagare dicti 50 duc. infra il termine de 4 mesi, « mettendo le spese da canto, credendo pur che il Tribacho in fra il dicto « tempo dovesse provedere al facto suo, overo de pagare il dinaro overo de « condursi pur a Ragusa, perchè havevamo operato cum quella comunità « che anchora lo haverebbe acceptato volentera. Ma il bon poeta mettendo « dreto a le spale tanti benefitii, non se ricordando pur de la promessa fede, « di quà se ne fugite insalutato hospite, sì che havemo già più mexi pas- « sati pagato dicti duc. 50. Onde havendo sentito nuy che il sia riducto a « Mantoa, dove cum bona provisione il legie ne li studij de humanità, cum « fiducia grande havemo ricorso a la Ill. S. V. perchè quella ne faci pagare « da epso Tribaco ». Federico Gonzaga prese assai a ben volere il Tribraco, che istruiva i suoi figliuoli come può rilevarsi dalla letterina seguente al padre:

Ill. Princeps et Ex. D.ne Genitor ecc.

El Tribacho che insigna a' mei figlioli adesso è gravemente infirmo, perchè el se ha serata una gamba che già havea aperta. E perchè in vero lo ho molto caro e perdendolo ne haveria grande desagio, prego la Ill. S. V. che voglia compiacerme de M.ro Guido per questa sera, perchè volendo far fare el collegio de questi medici sopra questo caso, voria voluntiera che anchora lui gli fosse ecc.

Mant. 26 octobris 1475.

Filius et servitor
Federicus.

Il Tribraco dovette essere la prima guida negli studi di Francesco Gonzaga, il primogenito di Federico, che doveva poi, cresciuto, far parlare tanto di sè ed avere la fortuna di impalmare Isabella d'Este. Quando Francesco aveva appena nove anni, il 13 luglio 1475, scrisse al padre una letterina in latino, in cui lo ringraziava di un uccelletto ricevuto, che sgraziatamente peraltro era scappato via. Si vede che è una lettera dettata dal maestro Tribraco, perchè la forma latina è buona, mentre la scrittura è assai incerta ed irregolare.

nel gennaio 1475 vi aprì il suo corso di retorica (1). Nell'estate di quell' anno tornava a Milano, per pigliarvi la famiglia, ma v'ebbe disgrazia: due suoi figli morirono e la terza moglie, Laura Magiolini, infermò, sicchè dovette riprender da solo la via di Roma ai primi del 1476 (2). Aggravandosi lo stato di salute della moglie, quel meraviglioso vecchio, già quasi ottantenne, partì alla fine d'aprile del 1476 da Roma, e giunse a Milano il 6 giugno, quando Laura era già morta nell'età ancora fresca di 38 anni (3). Nel passaggio si era trattenuto a Mantova, ove parevagli d'essere a casa propria (4). La voglia di pitoccare non gli era tolta nè dalla prospera nè dalla avversa fortuna, onde troviamo che nel luglio di quel medesimo anno così si adopera presso il marchese perchè lo sovvenga a cagione d'una figlia che intende monacarsi:

Illustrissime Princeps et Ex.me D.ne mi unice

Credo sia la V. Ex. avisata per il vostro magnifico messer Zacharia (5) come a la mia figliola vostra devotissima serva ho dato il più nobile sposo che esser possa, chiamato mess. Jhesù Christo, et questo per sua propria et ferma electione. Sapete che per vostra sola gratia deliberaste donarme nel maritare de questa ducati cento, di quali ho già recevuti dal dicto mess. Zacharia ducati quaranta: dice che XX ducati non po' darme se non a kalende de septembre et altri XX a kal. de decembre et li ultimi XX a kal. de marzo. Io non trovo bene senza grande interesse chi me voglia dare le cose in credenza per la dicta mia figliola, dovendo aspectare tanto tempo: il perchè pregho l'Ex. V. se possibile è senza grande vostro disconcio ve dignate che 'l dicto resto de li cento ducati, che sono ducati sexanta, me siano dati per il dicto mess. Zacharia al proximo kal. de septembre. Tamen non quod ego volo, domine, sed quod tu, fiat voluntas tua.

---

(1) Rosmini, *Filelfo*, II, 225 sgg. Del posto ottenuto il Filelfo sapeva grado particolarmente al card. Francesco. Nel cod. Trivulziano leggonsi le lettere che gli diresse in quell'anno. Quattro ne stampò il Rosmini, II, 362, 370, 372, 378.

(2) Rosmini, II, 232 sgg.

(3) Rosmini, II, 245 sgg. e lett. al card. Francesco a p. 431.

(4) Rosmini, II, 246 e lett. al card. Francesco a p. 427.

(5) Zaccaria Saggio di Pisa.

Mandove la copia d'una epistola che ho facta novamente al S. Re Ferrando. Raccomandandome sempre a la V. Ill.ma S.

Ex Mediolano XXVII julij MCCCCLXXVI.

Ill. V. Ex.

Fidelissimus servus
Franciscus Philelphus miles ecc.

E non essendo esaudito subito, insiste con altra lettera dell'8 agosto (1).

Ma nelle cose di Milano accadde alla fine di quell'anno 1476 tal mutamento, che l'irrequieto Filelfo aprì l'animo a nuove speranze. Il duca Galeazzo Maria fu assassinato e la reggenza venne in mano della duchessa Bona, presso cui era onnipotente Cicco Simonetta. Fu allora che il Filelfo compose in volgare una lettera a Bona, nella quale diede le norme d'educazione per il giovanetto Giovan Galeazzo (2) ed in altre maniere cercò di cattivarsi l'animo dei nuovi governanti. Non traendone troppo costrutto, pensò di recarsi di nuovo a Roma nel 1477 (3); ma poi non ne fece nulla e rimase a Milano, ove lo troviamo fino al 1481, in cui intraprese quel viaggio a Firenze, che gli fu letale.

In quelli ultimi anni dell'umanista di Tolentino, le sue relazioni coi Gonzaga non furono molte. Nel 1478 successe al marchese Lodovico il figlio Federico, ed abbiamo già veduto come in quello stesso anno il Filelfo trovasse modo di lamentarsi di lui, facendogli ricordare la liberalità del padre e dell'avo (4). Federico

(1) La figliuola era Pandora, che prese il nome di Suor Augusta Prudenza. Rosmini, II, 249-50.

(2) Rosmini, II, 256. Una lettera del Filelfo al duca di Milano sulla educaz. di Giangaleazzo è in D'Adda, *Indagini* cit., I, 136.

(3) Rosmini, II, 259 e 479.

(4) Lettera al Saggio, 8 luglio 1478, che abbiamo riferita in sul principio di questo capitolo. Al marchese Federico, appena salito al governo, il Filelfo scrisse direttamente due lettere a un tempo: l'una, officiosa, piena di saggi consigli; l'altra, riservata alle solite importunità di pitocco. Le risposte ad entrambe si trovano nel Copialett. Lib. 87; ed ecco la prima: « La epistola « vostra c'è stata gratissima, quanto dir si possa, et havemo havuti accepti « e grati li ricordi et consigli vostri, parendone che procedano da singulare

rispondeva a quelle improntitudini con la massima dolcezza, dimandando, con singolare umiliazione, un po' di tempo prima di aprirgli la borsa.

Spectabilis ecc. Hozi havemo ricevuta la lettera vostra, per la quale ne haveti fatto intendere il bisogno vostro, recordandone quello che la bo. me. de l'Ill. q. signori nostri avo et patre hanno facto contro de vui. Ad che respondemo che doveti esser certo, essendo nui uscito de quella radice, non deliberamo degenerare da li predecessori nostri et maxime verso vui, cognoscendo l'affectione et amore haveti sempre havuto non tanto a la casa nostra ma ad nui in specialitate. Nondimanco, D. Francisco, doveti considerare che pur adesso siamo intrati in questo stato et ancor si po' dir le membre del q. p.to S. nostro patre siano calde: ne trovamo cum grandissimi debiti a le spalle che Sua S. ce ha lassati, non havemo ancor potuto intendere le intrate et spese nostre, nè alcuna nostra facenda. Come se sia, non dubitadi che come habiamo adaptati li fatti nostri et reformate le cose nostre de quello che poteremo adiutarvi il faremo de la bona voglia, ma habiati un poco de paciencia.

Mant. 5 julij 1478.

L'anno successivo, dovendo andare a marito una sua figliuola, forse Prudenza, ricorre di nuovo al marchese Federico con due letterine così procacemente disinvolte, che pare proprio si facesse beffe di quel nuovo marchese assettato ed economo.

Ill.me Princeps et Ex.me D.ne mi. Non me pare debba usare longo parlare con la S. V. a la quale sono carissimo come antiquo e fed.mo servedore. Io sono per havere maritata una mia figliola, bisogname cerchare la dota, il perchè ve pregho me lo vogliate fare qualche agiuto, vogliate de denari, vogliate vestiti. Tutto quello farrete extimarò asai, chè so che 'l farrete voluntieri, ma preghove fia presto, raccomandandome sempre a la V. Ex. Vale, decus meum. Ex Mediolano die Beatae Virginis 1479.

Fidelissimus servus
Franciscus Philelphus.

« amore et affectione ne portati, quali ne forzaremo de seguire quanto più « ce sarà possibile. Ve ringratiamo grandemente del scriver vostro, offeren- « done ecc. Mant., v julij 1478 ». Segue immediatamente l'altra risposta, che inseriamo nel testo, alla stoccata del Filelfo.

Ill.^{me} Princeps et Ex.^{me} D.^{ne} mi. Come per un'altra ho scripto a la Ex. V. ho per maritata una mia figliola, ma bisogname trovare subsidio a la dote: recorro a voi, come sempre fui usato fare col vostro Ill.^{mo} avo et Ex.^{mo} patre, preghandove non vi sia molesto hereditare così li servedori come la segnoria et substantia de quelli. Il perchè ve pregho me porgate qualche agiuto o de denari quanto a voi pare, o vero de qualche vestito, raccomandandome sempre a la vostra sublimitate. Vale. Ex Mediolano XXII aprilis 1479.

Observantissimus servus
Franciscus Philelphus eques auratus
ac poeta laureatus.

A queste più intimazioni che suppliche non sappiamo che cosa rispondesse il marchese: probabilmente fu arrendevole e mite, e se lo fece solo per riguardo all'età gravissima dell'umanista ed alle relazioni ch'egli aveva avute col padre suo, lo si deve lodare. Ma è certo che il vecchio Filelfo mostrossi con Federico villano oltre ogni dire. Basta aggiungere ai documenti recati quest'altra lettera che gli diresse nel 1480:

Illustrissime Princeps et Ex.^{me} D.^{ne} mi.

La S. V. per la prima volta che ho havuto recorso a voi ha facto asai bon principio che nulla respondete: il che demostra quanta estima fate di vostri servidori. Non lassarò però che da novo io non ve preghi me vogliate adgiutare de cento ducati, dandome ad intendere che per aventura non habbiati recevuta la mia lettera. Preghove per inclytam gloriam del vostro splendido nome el vogliate fare. Sapete quanto io sempre so stato servedor de la vostra ill.^{ma} casa. Ni (*sic*) besogni se conoscono li degnissimi prencipi. Ricomandandome sempre a la V. Ex.

Ex Mediolano v° aprilis 1480.

Fidelissimus servus
Franciscus Philelfus.

Questa volta Federico rispose chiaro. La risposta era quale poteva farla un gentiluomo squisito; senza rimproveri, ma risoluta. Gli diceva il perchè non lo potesse sovvenire e le ragioni che adduceva non erano di quelle che ammettono repliche:

Clarissime vir. Quando nui li dì passati arecevessemo la littera vostra,

facessemo intendere a m. Mario vostro figliolo la risposta et intentione nostra, existimando che lui ve ne desse poi noticia. Ma doppoi per un'altra vostra novamente recevuta mostrate maravigliarvi che non ve habiamo reescritto, replicandone pur la subventione de cento ducati, ne pare farvi intendere la mente et possibilitate nostra. Como doveti sapere nui habbiamo questo nostro stato sminuito de quello che tenea la bo. me. dell'ill.^{mo} q. S.^{r} nostro patre, el quale anche ce ha lassiato de molti debiti, a li quali ce bisogna cum nostro grave dispendio satisfare. Nui anche habiamo qui a la cura de nostri figlioli m. Mario vostro figliolo, al qual ce siamo forciati secundo la conditione nostra fare tale provisione che de facti nostri se debba contentare, et questo habiamo facto tanto più voluntieri che nui credemo ogni nostro beneficio verso m. Mario essere cum vui comune che li seti genitore, et quello ha lui debiati reputar vostro. Nui anche vogliamo che quello dovessemo spendere a diversi poeti l'habia da nui esso m. Mario, secundo comportano le facultade nostre. Ne havereti adunche excusati se non ve potiamo dar subventione, et vui anche seti de tal discretione che se rendiamo certi conoscereti la impossibilitate nostra. Bene valete.

Mant. XVI aprilis 1480 (1).

Da questa lettera si apprende come allora si trovasse presso i Gonzaga uno dei figli di Francesco Filelfo. Esaurite ormai le relazioni con quest'ultimo (2), è tempo che rivolgiamo la nostra attenzione a quelle che intercedettero tra i marchesi di Mantova e Gio. Mario Filelfo.

---

(1) Un brano di questa lettera pubblicammo già nell'articolo nostro *Del Bellincioni*, Milano, 1889, p. 13, estr. dall'*Arch. stor. lombardo*.

(2) L'ultimo documento che conosciamo è dell'anno stesso in cui il Filelfo morì. Passando per Mantova nel recarsi a Firenze, si trattenne presso Federico, il quale volle raccomandarlo con una lettera pubblicata nel *Bibliofilo*, VIII, 178 (data Goito, 10 luglio 1481) al duca di Ferrara. Federico pregava il duca di dimostrare al Filelfo che egli non aveva *scritto vulgarmente in sua commendatione* « per che cum la bo. mem. del ill. q. s. nostro patre « lui hebbe gran domestichezza e cum nui serva simelmente ».

VI.

Dei ventiquattro figliuoli che il Filelfo generò (1), due soli conseguirono qualche nominanza, ed entrambi si trovarono in rapporto con Mantova. Essi ereditarono dal padre la irrequietezza e l'arroganza, non l'ingegno.

Avemmo già occasione di notare qual vivo interessamento pigliasse il Filelfo alla educazione del giovane Federico, intorno alla quale scriveva nel 1456 al padre di lui, nel 1459 alla madre. Questo si spiegherà di leggieri quando si consideri che in quest'ultimo anno appunto egli ambiva di far accettare come precettore in casa Gonzaga il figlio Senofonte. Ciò risulta da una lettera che da Milano scrisse al marchese di Mantova Gaspare di Vimercato, un personaggio notevole, cresciuto singolarmente in potenza dopo la esaltazione di Francesco Sforza, di cui era fautore.

Me refferse il clarissimo laureato poeta miss. Francesco Philelpho mio compare cordialissimo, ultra il suo supremo laudarsi di V. S. con ciascuno, che l'offerse a V. Ex. Exenofonte suo figliolo licteratissimo, eloquente et vertuoso in ogni facultà. Unde vedendo il patre et esso figliolo servitori de V. S. e desiderosi che vi dignate de acceptarlo a vostri servitii, lo quale se renderà honore in ogni cosa e per costumi e per dottrina, overo lo voglia V. S. presso di sè o presso di vostri Ill. figlioli, Io recomando a la prelibata V. S. con quelle forze a me possibili, e quanto de bene haverà per mio amore quello reputarò a gratia singularissima da V. S. S., a la quale sempre me recomando.

Mediolani XIII martij 1459.

Servus
Gaspar de Vicomercato.

Senofonte si trattenne a Mantova pochi mesi. In quel medesimo

---

(1) Alcuni naturali, i più legittimi, dalle tre mogli che impalmò. ROSMINI, II, 235 e III, 78.

anno lo vediamo a Venezia (1) e gli saltò il ticchio di studiare medicina (2). Nel 1460 fu a Mantova col fratello Mario, ma solo di passaggio (3). Non a Mantova, ma a Roma, Senofonte era stato al servizio di un ragguardevole personaggio mantovano, il vescovo Galeazzo Cavriani, verso il quale Francesco Filelfo mostrò molta stima (4). Galeazzo Cavriani fu prelato dotto ed amatore di dotti. Tre papi lo ebbero carissimo; Eugenio IV, che gli conferì diverse cariche, Niccolò V, che lo creò referendario apostolico, Pio II, che il 15 genn. 1459 lo fece governatore di Roma (5). Sotto di lui la curia mantovana fu liberata dalla soggezione al patriarca d'Aquileia e fatta dipendere immediatamente dalla Santa Sede (6). Ma nè con lui nè con altri stette a lungo Senofonte Filelfo, sempre avido di nuove cose. Il padre, pur ammonendolo sempre, lo aveva carissimo; egli era anzi il prediletto dei suoi figli (7). Nella primavera del 1460 andò a Ragusa, cancelliere di quella repubblica. Sostenne varie ambascerie a nome di quella città e vi sposò una Giacomina che gli diede parecchi figliuoli (8). Nondimeno egli non poteva starvi tranquillo e due volte il padre gli procurò delle commendatizie dal duca di Milano acciò potesse allontanarsene; in una di quelle commendatizie lo Sforza

---

(1) Rosmini, III, 116.

(2) Philelphi *Epistolae*, c. 107 *r*.

(3) Phil. *Epist.*, c. 110 *v*.

(4) Lo si rileva da varie lettere filelfiane, dirette a Senofonte o al vescovo, tra le quali segnaliamo quelle che sono a cc. 71 *r*, 71 *v*, 95 *v*.

(5) Bettinelli, *Lettere ed arti mantovane*, pp. 43-44; Volta, *Storia*, II, 158; Pastor, *Gesch. der Päpste*, II, 22.

(6) Ughelli, *Italia sacra*, Venezia, 1717, coll. 869-70. Curiosa è l'antipatia che mostra per questo vescovo lo Schivenoglia. Lo dice « omo superbo « et avaro » (*Cron.*, p. 125) e dopo aver toccato della sua morte, avvenuta il 18 luglio 1466, aggiunge: « era homo grasissimo de anij 59 et era uno de « più superbi hominij che maij fosse et maij non servij e non fece ben a « zitadinij nè a chontadinij mantovanij et era tirano e avaro a ognechosa « e sina al chorpo soo » (p. 158). Questo aspro giudizio non concorda con quello che ne dissero altri contemporanei, nè sembra dovesse essere molto avaro l'uomo cui ricorreva per denaro il Filelfo. Vedi *Epist.*, c. 78 *r*.

(7) Zeno, *Dissert. Vossiane*, I, 289 e anche Nisard, *Gladiateurs*, I, 83.

(8) Sassi, *Hist. lit. typ. mediolanensis*, Milano, 1745, col. 223.

dice di desiderarlo a Milano « propter singularem ingenium eius « atque doctrinam » (1). Morì a Ragusa nell'agosto del 1470, in età di soli 37 anni (2).

Maggiori relazioni coi Gonzaga ebbe il primogenito di Francesco Filelfo, Giovan Mario, natogli nel 1426 in Costantinopoli da quella Teodora di Giovanni Crisolora, che l'umanista di Tolentino amò teneramente (3). Del carattere di Mario dà rettamente i tratti principali il Monzani: « In lui non singolari e rare « qualità d'ingegno, ch'ebbe mediocrissimo, ma animo inquieto, « turbolento, spesso basso e volgare; carattere difficile, incostante, « bizzarro; non atti nobili e generosi, ma stranezze, viltà, adu- « lazioni e smisurato orgoglio; vita errante, or splendida or mi- « serissima, piena di singolari e strane avventure, ma di quelle « avventure che disgustano. I suoi trascorsi e le sue mattezze « furono tali e tante, che troppo spesso indispettirono non solo « il padre, ma quanti ebbe opportunità di conoscere » (4). Delle

---

(1) Cfr. Gabotto, *Senofonte Filelfo a Ragusa*, Roma-Firenze, 1890, estr. dall'*Arch. storico per Trieste, l'Istria e il Trentino.*

(2) Si veda specialmente Rosmini, *Filelfo*, III, 107-126. Le lettere di Franc. Filelfo a Senofonte sono affettuosissime. Egli non approvò la sua partenza per la Dalmazia (*Epist.*, c. 112 *r*), ma poi gli si dimostrò sempre consigliere amoroso durante il soggiorno di Ragusa, quantunque Senofonte vi pigliasse moglie senza neppure avvertirne il genitore. Il vecchio Filelfo tenne presso di sè qualche tempo il figlio naturale di Senofonte, Ciro, che mostrava ingegno ben disposto alle lettere, onde nel 1462 gli fu doloroso lo staccarsene per cederlo al padre, che lo richiamava e che non poteva certo educarlo troppo bene. Vedi *Epist.*, c. 127 *v*; Rosmini, III, 136-37.

(3) La bellissima Teodora, che il Filelfo sposò quattordicenne, avea nelle vene anche sangue italiano, perchè sua madre era Manfredina Doria. Suo prozio era quel celebre Emanuele Crisolora, che tutti conoscono. Dalla bocca di Teodora apprese il Filelfo le dolcezze dell'idioma greco. Cfr. Zeno, *Dissert. Voss.*, I, 277; Giovio, *Elogia*, ediz. cit., p. 30; Rosmini, *Filelfo*, I, 15-17.

(4) C. Monzani, *Di Guglielmo Favre e della vita di Gianmario Filelfo scritta da lui*, in *Arch. stor. italiano*, N. S., vol. IX, P. I, p. 104. Guill. Favre ci ha dato una *Vie de Jean-Marius Philelfe* inserita nei suoi *Mélanges d'histoire littéraire*, Genève, 1856, vol. I. È lavoro dotto, ma farraginoso, pieno di digressioni inopportune e gremito di inesattezze talora gravi. Dall'estratto che il Monzani ne diede la figura di Mario esce più netta. Fra

molte peregrinazioni di Mario, reduce da Costantinopoli, ove non aveva profittato gran che negli studî, in quasi tutte le regioni d'Italia ed a Parigi, non è qui il luogo di discorrere. Da Ancona, ove Mario, adescatovi da un amorazzo, si trattenne cinque interi anni, che erano lunghissimo periodo per lui (1), passò egli ad Urbino nel 1476 (2). Che di là, dopo breve dimora, si trasferisse a Mantova, affermano gli storici di lui; ma non sanno dare indicazioni precise nè sul tempo in cui vi andò nè su quello che vi fece (3). I nostri documenti ci permettono di seguire passo passo in questi suoi anni estremi il maggior figlio di Francesco Filelfo.

Viveva ancora il marchese Lodovico quando Mario giunse a Mantova. Essendo il marchese a Goito, il Filelfo gli scrisse una lettera, con la quale gli accompagnò l'elogio che aveva scritto di Cecilia Gonzaga, morta il 2 maggio 1478. Si mostrava bersagliato dalla fortuna, invocava il soccorso del marchese.

Ill.me Princeps et Ex.me D. mi. Per l'essere alquanto oppresso da la podagra, la quale mi impedisce, non son venuto a satisfare al mio et debito et desyderio di visitare la V. S., la quale adoro in terra per mio nume, essendo sempre da quella et veduto humanissimamente et dimissus liberalissime. Ma sappia V. Ex. che quantunque io sia o qui o altrove col corpo da vostra presenza alieno, con l'animo, fede et divotione vi sono presente ubique, et son di vostre divine virtù singular trombetta. Mando a V. S. lo Eulogio da me fatto per la felice memoria de la Ill. già vostra figliola, et un sonetto anch'egli, il che se non è opera degna di tanto lectore pigliatene la fede et non il stile.

---

le storie succinte della vita di lui sono da preferirsi quelle del TIRABOSCHI, *Storia*, VI, 1381-85 e del VOIGT, *Wiederbelebung*, I, 534-35, e specialmente quella del ROSMINI, *Filelfo*, III, 83-106. Alcuni documenti milanesi su Mario, ed anche sul padre di lui, vennero indicati o prodotti da F. GABOTTO nel periodico *La Letteratura*, an. V, n° 13, 1° luglio 1890.

(1) FAVRE, *Op. cit.*, p. 120.

(2) FAVRE, p. 123.

(3) Vedi ROSMINI, III, 105; FAVRE, pp. 133 e 139. Leandro Alberti, confondendo il padre col figlio, scrisse che Francesco Filelfo insegnò a Mantova (cfr. ZENO, *Dissert. Vossiane*, I, 278). L'unico che su documenti mantovani tracciò breve, ma esattamente, la dimora di Mario in Mantova fu il DAVARI, *Studio pubblico*, pp. 10-12.

Ill.mo S. mio, doppo la morte de la felice memoria de l'Ill.mo S. Duca Francesco, la fortuna m'ha molto extenuato et quasi enervato. Vado al presente a la ventura. Se V. S. mi volesse adoperare o a leggiere Oratoria ecc. o a mandarmi in imbasciarie ecc. o a exercitarmi in qualche officio convenevole, ecchomi per vostro schiavo et chane, nè mai di me harete verghogna. Se V. Ex. non vole o non può la spesa, io me delibero, s'a Dio piace, andare a Roma. Supplico a V. S. tre chose: la prima che V. Sublimità, perchè ho la spesa molto grande, cioè di bocche XVI, si degni darmi aiuto di qualche denaio; et perchè so V. S. esser gravata di più spese, non mi potrete aiutar di sì pocho ch'io non mi tiengha da V. S. benissimo aiutato.

L'altra, che V. S. mi faccia fare una lettera al R.mo et Ill.mo S. vostro figlio che mi favoreggie a Roma ecc.

La terza che V. S. mi faccia far lettere di passo per decte XVI persone, honorevole come vostra benignitate saperà ordinare. Ben pregho V. S. il mio spaccio sopra queste tre parti sia presto, perchè sto mal agio in la hostaria, et bisognami seguir la mia famiglia che è per nave. Et io son sempre humile et fedel servidore di V. S., a la quale humilmente mi richomando.

Mantuae xxx maij (1478).

Servitor fidelissimus
Marius Philelfus.

Come si vede, la lettera ha frasi di umiliazione, che Francesco Filelfo non avrebbe certo scritte. Qual viso facesse loro il marchese Lodovico, non si sa: egli stava assai male di salute, ed in meno di quindici giorni era morto.

La istanza passò nelle mani di Federico, il quale pensò di impiegare Mario come precettore dei suoi figli (1). Mario, soddisfattissimo, prese licenza dal duca di Urbino e il 28 agosto '78 così scriveva da Sermide: « Hebbi dal Duca d'Urbino lettere de li-« centia et altre humanitate assai, et hogi sonno XVI giorni che « sono in viagio con la mia donna, mia robba et tuta mia fa-« miglia... Sia laudato Dio che mi pare esser chominciato ad ar-« rivare in Paradiso, futurus apud te principem humanissimum,

(1) Dei maschi Francesco aveva allora 12 anni, Sigismondo nove, Giovanni soli quattro.

« apud Ill^{mam} Margaritam D^{nam} Marchionem meam perbenignam,
« apud Ilr. regulos meos permodestos, quos sim eruditurus gra-
« tiose ». Il viaggio peraltro aveva nociuto alla moglie di Mario, onde egli la lasciava a Revere con tutta la famiglia, mettendosi a disposizione del marchese: « Havendo meco la donna mia con
« robba e famiglia me è paruto soprastare qui a Revere, et torre
« una chasa ad aliquot dies fino che la V. S. deliberarà ubi re-
« sidam; et questo ho facto per due chagione, la prima perchè
« la mia donna molto impatiente de l'aqua, havendo alchune sue
« doglie vecchie de già anni 24, se è molto frachassata in questo
« navichare...; l'altra, che estimando la V. S. mi debia mandare
« a chiamare a l'officio mio appresso gli Ill. S. vostri figliuoli,
« non mi pare ci deba venire con tanto charriagio, che pure con
« la donna ho molta robba et supellectile et famiglia, et più fa-
« cilmente farò poi condurre tucto a Mantua, quando parerà a
« V. S., senza far tante mutatione..... » (Revere 30 agosto '78). Mario medesimo era malazzato (1) quando ai primi di settembre si recò a visitarlo Gianfrancesco Gennesi, che l'aveva preceduto nell'ufficio temporaneo di precettore dei piccoli Gonzaga. La lettera che il Gennesi scrisse il 6 settembre al marchese è documento notevolissimo, perchè ci fa intendere il metodo didattico di Mario.

Ill.^{me} et Ex.^{me} Princeps et D.^{ne} mi sing.

Dapoi che io ho inteso la venuta de D. Mario son restado de excusarme a V. S. del mio non venire, parendome non necessario; più tosto son andato a visitare esso D. Mario et holo trovato infermo, assai legiermente però.

---

(1) Lo si rileva anche da una lettera 10 sett. '78, che il marchese gli scrisse da Gonzaga, raccomandandogli di aversi riguardo e di tenere la famiglia a Revere finchè a Mantova fosse cessata la peste. « De li quaranta « ducati ne richiedeti, ne rincresce trovarne in termine per queste male con- « dictioni di tempo che non possiamo verso vui monstrare quello che seria la « intentione et desiderio nostro; nondimeno havemo ordinato ve siano man- « dati sopra la provisione vostra de questo anno, acciò che possiate aiutar- « vene ». Copialett. del march., L. 89.

Questo ho io facto persuadendome quello che è vero: che lui se informasse da me del termino in che io ge lassava li mei segnorini quondam discipuli mei. Sopra tutò li ho facto asapere esser lui per ritrovare inzegni perspicacissimi e tuti per affatto, et anco le Segnorie vostre voluntarose et inclinate al suo imparare, il che non parum conducit a gran profecto, cum qualche excusatione mia però che se non hano facto el profetto che io sperava le improbe egritudine sue n' erano stato cagione. A lui non è parso poco el construire netto e longo a che io li havea usato, e la memoria de molte degne cose che per mia sollecitudine haveano. Solum non gli è piaciuto el studio che ho havuto de fondarli bene, adducendo lui che l'etade confirmata li fermaria in questi fondamenti. Quam rectum sit hoc iudicium non disputo cum V. Ex.; ma ben dico, et hollo dicto a lui, che versa vice a me non piace quello che 'l dice voler fare, cioè che primo congressu vole lezerli la Rethorica de Tullio, e la Poetria de Oratio; due le più difficile lectione che 'l potesse elegere, et io comenzai una volta a Porto legere la Poetria a Cristoforo e ne havea assai de 8 versi, tanto era il sugo in quella. Dice Aristotele che l'ordine de la doctrina e de l'ensegnare è quod a facilioribus inchoetur; et per dire l'utilitade di puti, de la quale io son zelante, et anco perchè le S. V. conseguano l'expectato frutto de' suoi figlioli, sententia mea hoc non est ferendum. Como se sia ad ogni modo V. S. haverà ben facto, perchè D. Mario è persona singulare, nè io merito reprehensione se dico el mio parere, chè l'amore me costringe.

Resta, S.r mio, che V. Ex. faci intendere a la brigata che io non sia excluso per desutile o per qualche mio mancamento; che certo apresso al dolore concepto de la gran perdita mia non poteva io essere più oppresso che a uno tempo morirme l'unica sperancia mia et essere quasi bandito e repulso dal conspecto vostro, per la quale opinione molti che me credeva amici me hano già abandonato. Io ho lecto, S.r mio, alcuni homeni prestanti in simil caso essere de dolor morti. Son ben certo che l'Ex. V. ha bon cuore in me, et che quella expecta l'assetto de tanta perturbatione, quanta hora è: chi credesse altramente non intenderia el pietoso e dolce animo nè la singulare gratitudine de V. Ex., che non solum è prompta a retribuire a chi 'l serve ma etiam a chi l'ama solum. Ma l'instantia che facio è perchè per me si fa che non pari abandonato da V. Ex. contra li morsi de alcuni invidiosi de la felicità nostra, et anco che essendo tempestato voria adaptarmi a bonhora a quanto havesse io a fare: e se puro cussì adesso non se po', almeno che adesso intenda quello che post longum tempus ha ad essere de facti mei. Io non son cussì desutile che la Ill. S. V. non possi expenderme a cosa che sia de honore a mi, al q. caro mio fratello, al R.mo Cardinale ecc.

Perdonate a la verbosa lettera mia, chè 'l despiacere di star sospeso me fa attediare V. Ex. a la quale me ricomando.

Nuvolarij die 6 sept. 1478.

Perchè gli Epitaphij soleno farse a consolatione di posteri afflitti, et io so che V. Ex. è dolorata per la partita de M.ro Lodovico mio, ho composto questo per consolar quella e mi, benchè nè mi nè più facundo inzegno poria aguagliare le merite sue laude, le quale me hano facto passar la lege de li epigrammi.

Servitor
Johannes Franciscus Gennesius (1).

Nonostante il malessere proprio ed i malanni de' suoi, Mario si mise subito all'opera e da una lettera sua del 10 sett. apprendiamo che anche il marchese si proponeva di venirlo ad ascoltare ed insieme siamo informati dei progressi che faceva negli studî il primogenito Francesco, futuro capitano dei collegati italiani al Taro. « Marsilio da Gathego me ha scripto che passando la V. S. « per Borgoforte gli disse vi deliberavate attendere a le lettere « più che mai et audire il vostro servitor Mario. Io ne ricevo « singular dilecto, perchè ho zuccharo de ogni chotta, et sollo « adoperare sechondo gli bisogni. A la V. S. legerò cose suave « et grave degne d'un vero et justo principe, et a gli Ill.mi mei « reguli vostri figli chose per le quali quottidie magis se prae« stabunt dignos nomine principatus. Et perchè... lo Ill. S. Fran« cescho non è troppo memorioso, che l'un dì impara, l'altro si « smenticha, io non me diffido de aiutarlo anche in memoria et « in un modo de insegnargli con fargli piacevole et grata la mia « lectione ».

Il luogo ove Mario insegnava ai fanciulli era Borgoforte, e di là così scriveva un mese dopo:

(1) Il fratello di Gianfrancesco, di cui qui si parla, è Lodovico Gennesio, medico di corte assai caro al marchese, che morì nell'agosto '78. Alla lettera surriferita non v' è risposta nel copialettere, ma dal L. 89 di esso si rileva che sin dal 24 agosto Federico, condolendosi con Gianfrancesco per la morte del fratello, gli prometteva di non abbandonarlo mai.

Ill.me Princeps et Ex.me D. mi unice.

Non ho scripto questi giorni passati a la V. S. perchè la chiragra me ha tenuta occhupata la dextra, dil che sono con la Dio gratia et de la Vergine Maria megliorato assai. Al presente benchè con qualche difficultà de mano pur me è stato bisogno schrivere a la V. Ex., primum che ve confortiate assai de gli Ill. vostri figliuoli che attendono ad imparare et ingeniose et accurate, et però bisognarebbe la V. S. gli provvedesse de libri, cioè di Rhetorica et Tullio de officijs, che ciascuno havesse gli suoi, chè studiando l'uno con gli libri de l'altro perdono tempo assai, in modo non puonno bene imparare a mente et componere gli themati et satisfare in examine, che invero si può dire che havendo queste inchommoditate anchora fanno miraviglie.

Io non ve ho mandato questi giorni a richordare il cavallo, perchè non era il tempo de adoperarlo. Hora havendolo farei qualche volta exercitio et si ne starei più sano perchè a piede è impossibile d'exercitarme; sichè prego la V. Ill.ma S. si degni ricordarsene et sia cavalcatura che mi possa trare del fango. A la V. S. et a la mia Ill.ma Madonna humilmente mi ricomando.

Ex Burgoforti die septimo octobris (1478).

Servulus
Marius Philelfus.

Se non che Marietta Filelfo, che dalla venuta a Revere in poi non era mai stata bene, s'aggravò assai nell'ottobre e Mario, raccomandando agli allievi di non perder tempo, volò al suo capezzale. La trovò morente; ma il 23 ott. il pericolo era scongiurato e la guarigione insperata reputavasi un vero miracolo della Madonna, che l'inferma aveva veduta in sogno (1). Mario tornò a Borgoforte. Di là mandava al marchese diversi frutti del suo ingegno:

(1) Lettere del 12, 18 e 23 ottobre, le quali mostrano la tenerezza che intercedeva fra i due coniugi. Notevole anche una lettera dell'11 ottobre, anteriore all'aggravarsi più acuto della malattia. Ivi Mario chiede al marchese di mandargli « qualche bon marzapane et qualche amandola confecta », che i medici hanno ordinato all'inferma estenuata. Ivi pure dice che quella donna gli era stata moglie fedele da 35 anni compiuti. Non è vero dunque che Mario la sposasse nel 1448 o '49 (Favre, p. 49), ma ben cinque anni prima, nel 1443.

il 9 novembre una poesia (1), il 17 nov. una orazione (2). Il 24 nov. pregava il marchese di mandargli un copista, cui avrebbe dettato un'opera in onore dei Gonzaga, ed è importante notare quali scritti egli si proponesse di condurre a compimento con questo scopo.

Ill.me Princeps et Ex.me D. mi unice. Sono già circha giorni octo che io non ho insegnata chosa alcuna a gli Ill. vostri figliuoli, allegandosi esser consiglio de gli medici non dovessono per alcuni dì attendere a lettere. Io non intesi mai che 'l cibo animale (3) nocesse al corporeo, ma nè in questo nè in altro voglio plus sapere quam oportet sapere. Ma perchè me accade alcune volte, his similibusque de causis, stare in otio, harei caro, parendo et piacendo a la V. S., se havesse qualche scriptore de qualche intelligentia, al quale quando sto in otio dictarei qualche opere in honore di V. Ex. et la excelsa casa vostra et de la Ill.ma mia Madonna, in prosa o versi, letterale o vulgare, più et manco, secondo V. S. ordinasse. Io harei in prompto una traductione de Lino poeta antiquissimo de origine et progressu militari, con un'altra ho già traducta de officijs militaribus in versi heroici, et anche in prosa quelle cento historie ve dixi l'altro giorno contra le Centonovelle (4), et così de le altre de passo in passo, le quale intitolarei a la V. S. ad gloria immortale de quella, però che mi levarebbe di gran tedio che in questo castello non ci è conversatione, come sarebbe stando allato a la V. Ex., del che mi par una hora millanni. A la cui gratia et de la mia Ill.ma Madonna me et la mia donna humillimamente ricomando.

Ex Burgoforti 24 nov. (1478).

Servulus
Marius Philelfus.

Manifestavagli subito Federico (il 26 nov.) la sua compiacenza

---

(1) Nell'autografo è così corrosa dall'umidità, che non se ne raccapezza nulla.

(2) Quella per le nozze di Gianfranc. Gonzaga del ramo di Sabbioneta, di cui si parla in una lettera del marchese 27 nov. 1478 (Copial., L. 92).

(3) *Animale* vale qui certamente per Mario *spirituale* o *intellettuale*.

(4) Una specie di *antidecameron*, che sarebbe assai bella cosa il conoscere. Il *Decameron* erasi diffuso a Mantova per una stampa del De Micheli fatta pochi anni prima, nel 1472.

per questa intenzione e gli prometteva di « retrovare scriptore » che lo soddisfacesse, aggiungendo: « nui de la bonissima voglia « lo faremo pagare » (1). Il marchese con la famiglia trovavasi allora a villeggiare a Revere, e ci venne anche a passare qualche giorno il Filelfo, che vi teneva sempre la moglie ed i figli. Conferì in quella occasione Mario col Gonzaga e gli parlò della istruzione che compartiva alla sua prole, di che il marchese fu sì contento, che stimò opportuno avvertire Guido di Bagno, suo castellano, che si uniformasse ai voleri del precettore.

D. Guidoni de Balneo.

Car.me Essendo venuto quà ad nui el Sp. m. Mario Philelfo, lo havemo persuaso a starli duoi giorni per contento de la donna sua, maxime essendo etiam festa mercordì proximo. Et perchè el ne dice volere servare uno certo modo ad insignare a' nostri figlioli, qual a nui invero piace assai, benchè ne rendiamo certi che vui ve adaptarestive sempre a tuto quello pareria ad esso m. Mario circa questa parte, nondimanco c'è parso farvi queste poche parole et avisarvi che la intentione nostra è che circa lo insignare lettere vui concediati ad essi nostri figlioli tute quelle hore parerà ad esso m. Mario, conformandove in questo secundo che lui ve dirà.

Reveri 29 nov. 1478.

Fu solo alla fine di quell'anno, che il Filelfo decise di trasferire la sua famiglia da Revere a Mantova e col mezzo di un collega si fece approntare la casa colà. Abbiamo la lettera con cui pregava la marchesa che gli prestasse un suo bucintoro, per trasportare i suoi.

Ill.ma Princeps et Ex.ma D.na mea unica.

Ho mandato a Mantua il portator di questo mio messo per trovar maestro Christophoro, al qual chommisi mi mettesse in ordine la chasa, et poi o venisse o mandasse a dirmelo, acciò che potessimo venir subito. Et perchè Lui non è venuto, nè ha mandato, ho mandato a saper la chagione. Hollo caricato questo mio messo faccia saper da la S. V. se mi volete consentire il

(1) Copialettere del march., L. 92.

vostro buccintoro picholo, il che a me sarebbe honore et utile: a la V. Ex. non saria dischoncio alcuno, non accadendovi de adoperarlo al presente. Ma dignandose la V. S. de compiacermene, pregho deputiate a chi si debbe far capo per haverlo con chi lo conducha, et piacciavi dar questo charico al predicto vostro servitore maestro Christophoro, acciò che subito facti gli tre giorni de Natale possiamo venire ad insegnare agli Ill. vostri figliuoli, li quali mi pare questi tre giorni che non gli ho visti mille anni. La mia donna, vostra serva fidelissima, desydera venire apresso a la S. V. et dice gli pare una età che ve siate partita da Revere. Et io et lei si richomandemo humillimamente a la V. Ex.

Revere xxi decembris 1478.

Servulus
Marius Philelfus.

Dei primi mesi del 1479 le notizie ci fanno difetto. Il 2 giugno quel Guido di Bagno ora menzionato comunicava al marchese che il giovinetto Francesco cresceva forte e vigoroso e che non stava mai fermo; tuttavia « de l'imparare M. Mario più volte « ha ditto contentarse ». Il Filelfo inframmetteva alle sue fatiche didattiche lavori originali o di traduzione, di cui faceva parte al suo signore. Per mezzo di Francesco Prendilacqua, il noto discepolo e biografo di Vittorino (1), gli mandava « una elegia « di versi 34 et con essa quatro soneti » (2). Altra composizione più curiosa gli spediva il 28 giugno, come appare da questo brano di lettera: « Rengratio la V. S. de l'essersi degnata per sua hu-« manissima lettera dar avviso de l'haver ricevuti mei versi et « de l'essergli piaciuti. Intendendo de hora in hora de le vostre « gravissime cure, mi sforzo recrearvi con qualche mia opera. « Mandovi al presente una epistola Heroida, qual fingho mandar-« vesi a nome de la Ill.ma vostra consorte, la quale, havendogliela « lecta et dichiarata, molto gli piacque et chredo gli devesse pia-« cere ragionevolmente, perchè se ella havesse facto questi versi « non so quanto più a suo proposito. Io vi mandarò presto la ora-

(1) Era consigliere e segretario di Federico. Cfr. Rosmini, *Vittorino*, p. 167.

(2) Vedi lett. di Mario in data 8 giugno 1479, in cui si lamenta per non aver avuto riscontro a quest'invio.

« tione parentale chonsolatoria, qual feci a' XII di questo in S. Fran-
« cesco a le exequie anniversarie de l'Ill.^mo^ S. vostro patre, la qual
« son certo vi debba piacere che invero è bona..... Io ho havute
« di molte e varie infermità, poi V. S. de qui partì, fino al dubio
« del morire; ma non che mai cessassi da far imparare gli vostri
« Ill. figlioli, quali già hanno facto bonissimo progresso ». Qui si parla anche della orazione anniversaria che Mario tenne per commemorare il defunto march. Lodovico (1). Federico, che era sempre al campo, desiderava molto di leggerla.

D. Mario Philelfo.

Carissime noster. Questi zorni ne haveti mandato alcune cose de le vostre facte de improviso, stimando ad ogni modo che siano cose se affaciano per nui qua che non intendiamo altramente, quale nondimanco ce sonno state gratissime. Hora havendo inteso che haveti facto un sermone a l'anniversario de la bo. me. de l'Ill.mo q. S.r nostro patre, che debbe essere facto pensatamente, haremo a caro ce lo mandiate che ce ne farete piacere, perchè benchè altramente non intendiamo pur sapeti che le cose vostre ce sonno gratissime et vediamole molto volentieri. Così anche haremo grato de queste che non sonno facte de improviso.

Ex castris in monte imperiali ıȷ julij 1479 (2).

Ricevuta l'orazione, ne fu molto soddisfatto.

Car.me noster. Vui haveti optimamente satisfacto al desiderio nostro mandandone quella oratione parentale quale hozi havemo recevuta da Philippo di Andreasi nostro sescalco, et già ce ne habiamo facto legere una bona parte, la quale ce è summamente piaciuta come veramente ne piaceno tute le cose vostre, quale sono limate et terse. Prosequiremo in legerla o facerla legere tuta. Et perchè ne scriveti havere principiata quella opera heroyca intitulata la Idra, ve advisamo che nui non portiamo questa insigna nè deliberamo portarla a modo alcuno; il che c'è parso farvi intendere aciò non pigliate questa fatica invano. L'è vero che la bo. me. de l'Ill. S. nostro patre la portoe altra volta, ma da un buon pezo in quà la lassoe, et cussì nui in

(1) Vedi Rosmini, *Vittorino*, p. 177.
(2) Copialett. del march., L. 94.

tuto la lassassimo. Me rincresce ve retrovati al bisogno ce scriveti de denari, però ne scrivemo a la Ill. nostra consorte ecc.

Ex Cortonio 23 julij 1479 (1).

Qui si parla di un poema intitolato *Idra*, a cui il Filelfo si era accinto. Da una sua lettera del 13 luglio apprendiamo che quest'opera doveva essere « in prosa ed in terza rima in vulgare », e che aveva lo scopo di lodare i fasti militari del marchese. Parecchie di simili opere adulatorie compose Mario Filelfo, cedendo ai suoi istinti di scroccone e imitando l'esempio datogli dal padre con la *Sforziade* (2). Non garbando, come s'è veduto, il titolo di

---

(1) Libro cit. del Copialettere.

(2) In onore di Bologna scrisse un poema intitolato *Felsineidos* (Favre, p. 154); per esaltare le glorie militari di Federico Montefeltro, che era stato protettore del padre suo e di lui, dettò nel 1464 un altro poema, che intitolò *Martiados* e che trovasi ora nel fondo Urbinate della Vaticana (vedi Dennistoun, *Memoires of the Dukes of Urbino*, London, 1851, II, 126 sgg.); in lode di Lorenzo de' Medici compose, stando in Ancona, il *Laurentiados* (Favre, p. 121; cfr. 172). La lettera di ringraziamento di Lorenzo per questo poema trovasi a Firenze fra le carte Strozziane e fu pubblicata nell'*Inventario delle carte Strozziane*, vol. I, p. 589. In altro poema, diviso in 16 libri, cantò le gesta d'Ercole, per farvi entrare le lodi d'Ercole I d'Este (Rosmini, *Filelfo*, III, 107, vedi Favre, p. 174). In quel tempo di individualismo così spiccato, era un vezzo degli umanisti quello di scrivere in versi le apologie dei loro mecenati (cfr. Borinski, *Das Epos der Renaissance*, nel cit. *Vierteljahrsschrift* del Geiger, I, 202). Malagevole poi e lunghissimo sarebbe il fare la lista dei minori componimenti poetici e prosaici, che Mario indirizzò a questo o a quel principe; tanto più malagevole inquantochè si tratta di una produzione quasi tutta inedita. Noi non abbiamo ancora oggi un catalogo preciso di quella enorme congerie di scritti del Filelfo che ci sono rimasti. Molte notizie raccolsero il Tiraboschi, il Rosmini, il Favre, ma nessuna può dirsi compiuta. Mario componeva con una fretta indicibile e spesso improvvisava (vedi Tiraboschi, *Storia*, VI, 1388), come ci dice il Giraldi e ci conferma una delle lettere riferite del marchese di Mantova. Egli guardava più al far molto, che al far bene, e si reputava sommo in tutti i generi letterari, mentre in tutti era mediocre. Lo stesso suo capolavoro, l'*Amyris*, poema sulla presa di Costantinopoli per Maometto II, di cui il cod. autografo è nella bibliot. di Ginevra, descritto ed analizzato dal Senebier (*Catalogue des mss. de la bibl. de Genève*, Genève, 1779, pp. 236-45) e dal Monzani (*Arch. stor. ital.*, N. S., IX, I, 116-20), più largamente analizzato e prodotto a frammenti dal Favre (p. 176 sgg.), è una declamazione prolissa e sciatta,

Idra al marchese, Mario lo mutò in *Fredricheide* (1). Il libro era condotto già bene innanzi ai primi di settembre, ed è curioso il vedere con quanta vanità e sicurezza di sè medesimo Mario se ne pavoneggi in una sua del 4 di quel mese: « Tucto il tempo « me avanza da gli vostri Ill. figlioli lo adopero in dar perpetuo « nome a V. S.: la quale quantunque con sua singhular virtute « se aquista bonissima fama et summa laude, pure se la immor- « talità de le opere docte non la aiutasse non harebbe a durar « longhamente... Dove hora o Alexandro, o Cyro, o Cesare, o « molt'altri ex.^{mi} re et imperatori sarebbono, se da gli homini « eruditi chonservati non fussono? Agli quali se nè per erudi- « tione, nè per eloquentia in alchun stilo adequar mi posso, per « fede et devotione verso la V. Sublimitate merito preferirmi, « et anche in questa nostra età s'io non sono il più prestante, « non sono anche nè lo inferiore, nè lo mezzano. So quel ch'io « vaglio et quanta sia la mia non arroghantia ma honesta pro- « fessione: ogni docto et buono me ne può render favorevole te- « stimonio. Ho già de la Heroica Fredericida facto un pezo, et « facendo varij progressi et intervalli lavoro mo' nel primo et « sechondo, mo' nel septimo libro in la vostra nativa: ove con « gran.^{mo} artificio dimonstro quante celestial potentie se acchor- « dassino in la vostra prochreatione... Quello scriptore bono et « utile che dixi altre volte a la V. S. ho facto venire et facciogli « fare tre quinterni de bonissima lettera chorrentina antiqua al « duchato, che mi par ragionevol.^{mo} merchato. Bisognerà se gli « proveda a la giornata et di charta et di denari che schriverà

---

senz'ombra d'arte vera e sentita. La mediocrità di Mario ben vide lo Zeno, *Lettere*, I, 103, giudice acuto quanto dotto. Come gli mancasse ogni critica può attestarlo la sua *Vita di Dante*, ove copiò il Bruni, dandosi l'aria di dire grandi novità. Quelle novità non sono che imposture delle più sfacciate (cfr. Bartoli, *Storia*, V, 318, e Scartazzini, *Prolegomeni della D. C.*, Leipzig, 1890, pp. 9 e 406).

(1) « Ne piace grandemente la transmutatione del titolo de quello libro « vostro », gli scrive Federico da Arezzo il 20 agosto, e nel tempo stesso lo ringrazia di altri versi mandatigli e si dice lieto che la marchesa lo abbia sovvenuto di quattrini.

« circha XII quinterni il mese; montaranno le charte XXIIII soldi « il quinterno » (1).

Nel frattempo non si stancava Mario di mandar altri versi al suo signore lontano. Assai rilevante storicamente doveva essere (e chissà non si conservi in qualche codice, quantunque neppure il Sassi ne abbia notizia), una elegia allegorica e satirica, che il Filelfo compose quando Lodovico Sforza riuscì a tornare in Milano e prese ad opprimere i partigiani della reggente, cacciando Cicco Simonetta in prigione (2).

Ill.me Princeps et Ex.me D.ne mi unice ..... Ho facta una elegia per mandare a Milano, ma non senza saputa et licentia de la V. S. sì che i versi ve gli mando a vedere. Hanno molto del poeticho, ma son substantiosi. Gli gioveni archadici, cioè gli asini, se intendono Cecho et gli suoi seguaci, li quali exaltati da gli Sforzeschi gli erano asini ingrati. Il leone è il S. Robertho, la aquila il S. Lodovicho, et la cagione che gli chiamo leone et aquila in fine se exprime ne gli versi.

Quegli medesimi et Cecho et gli suoi, mo' gli chiamo lupi per la loro avaricia, mo' licaonici perchè non servavano hospitalità; mo' Mide per lo acchumulare thesoro; mo' fere che voliano persequir tucti gli altri; mo' fingo cecho esso Cecho perchè non vedea quello se facea. Gli dicti signori Hercole et Theseo persecutori di tristi et ladri chome è Caco, Procuste, Lestrigone ecc. Orpheo è quello che non tornarà da l'inferno; Fabricio è quello che sarà frustato et sic in ceteris V. S. intenderà quello che significa il mio figmento. Poi gli dicti signori chonforto al ben ghovernare ecc. et in fine a far quella debita stima che la V. S. per sua virtù singular merita. Se vi pare e piace che io la mandi, avisatemene; et anche se non vi piace sepellitela, perchè non intendo in questo nè in altro preterire un iota de la volontà di V. S., a la quale humilmente mi richomando.

Ex Mantua VI Kal. octob. [26 settembre] (1479).

Servulus
Marius Philelfus.

---

(1) Il 13 sett. dal campo presso Cassano il marchese autorizzava il Filelfo a fare tutte le spese necessarie pel copista.

(2) Corio, *Storia di Milano*, ediz. De Magri, III, 348-55. Cfr. A. Dina, *Lodovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in *Arch. stor. lombardo*, XIII, 767-70.

Mario Filelfo aveva l'olfatto buono e presentiva che il Moro era destinato ad alti destini. Il che non toglie punto che codesta elegia, nella quale Mario vituperava quel Cicco caduto, che potente tutti lodavano e che era stato il benefattore del padre suo, non sia un vigliacchissimo calcio dell'asino al leone morente. Non la pensò così il march. Federico, che il 3 ottobre rispondeva dal campo: « Habiamo recevuto la lettera vostra et la elegia composta « per vui del ritorno de l'Ill. S. Ludovico, quale habiamo lecto, et « quantunche non ce intendiamo molto de versi, pure ne pare « la potiate mandare a Milano a vostra posta ».

Chissà che nell'animo ambizioso di Mario non spuntasse il pensiero di trasferirsi un giorno a Milano! E senza dubbio il Moro era principe da sovvenirlo largamente. Ma questo disegno, se l'ebbe, non potè essere effettuato, giacchè nel maggio o ai primi di giugno del 1480 egli venne a morte (1). Premorì al padre vecchissimo, come questi in un momento d'ira gli aveva profetato (2). Un poetastro cortigiano, che per lungo tempo dimorò presso gli Estensi, Giovanni Cieco da Firenze (3), finge in un capitolo deploratorio per la morte di Mario che Virgilio si rallegri perch'egli è spirato nella sua terra:

Quel che cantò d'Enea, scripse de Dido,
si gloria per quel ciener che 'n sua terra
è rimasto per caro albergo fido,
e più si gode che 'n suo cerchio serra
l'altero spirto e fagli compagnia (4).

Mario lasciava sua moglie Marietta nell'indigenza. Unica eredità per la vedova erano i libri, che essa offerse al marchese.

(1) Il 16 aprile '80 Mario stava ancor bene, come si rileva dalla lettera del marchese a Francesco Filelfo riferita in fine del precedente capitolo nostro.
(2) Rosmini, *Filelfo*, III, 98.
(3) Su di lui cfr. Rua, *Postille su tre poeti ciechi* in questo *Giornale*, XI, 295, *n*. 5.
(4) Il capitolo leggesi inedito, e merita di rimanerlo, a cc. 137-139 del cod. Sessoriano 413, ora nella Vittorio Emanuele di Roma.

Ill.mo Princeps et S.r mio ecc. Per parte de la S. V. essendome sta dimandata la mulla del q. messer Mario conjuge mio ho gelle data perchè me paria de rasone. Subinde è venuto un altro nuncio a dimandarme li libri del dicto q. m. Mario eciam per parte de V. Ill. S., al qual cum supportacione ho recusato de darli perchè io povereta vidua lassata senza uno dinaro al mondo non voria essere agabata. Et benchè questi libri doveriano essere quelli per lo precio di quali haveria da substentare mia vita, tamen quando fusse certa che la Ex. V. appetesse volerli, non solum quelli seu etiam le veste sue, che sono tute le facultà a mi povereta lassate, et che mi facia intender cussì essere de mente sua, non farò resistentia alcuna de darli, cum speranza mazore che me deba succurrere in le mie necessitate; e ben prego V. Ill. S. me voglia havir per ricomandata ecc.

Mant. 13 junij 1480.

Minima servula
Marieta dicti Marij uxor (1).

---

(1) Che questa Marietta appartenesse alla illustre famiglia Del Carretto suppose il Favre (p. 49, n. 5) per averla il marito chiamata *Marietta Carretta* ne' suoi *Epitomata*. Questa supposizione accettò il Gabotto, che trattò ampiamente dei rapporti di Mario con i Del Carretto e coi Fregoso nell'articolo *A proposito di una poesia inedita di Giov. Mario Filelfo*, in *Atti della Società Ligure di storia patria*, Serie II, vol. XIX, pp. 491 sgg. (cfr. p. 505). Confessiamo che a noi invece l'ipotesi sorride assai poco. Anzitutto sarebbe un po' strano che il giovane e spiantato umanista trovasse subito in Liguria il mezzo di impalmare una fanciulla di così illustre famiglia, sia pure che si trattasse di un ramo lateralissimo. In secondo luogo, se è vero che Mario andò a Savona nel 1444 (Tiraboschi, *Storia*, VI, 1382 *n.*), egli era allora già marito, perchè il matrimonio avvenne, secondo il risultato dei documenti nostri, nel 1443. In terzo luogo, se questa parentela fosse vera, ci sembra che un vantatore della forza del Filelfo se ne sarebbe gloriato, egli che a un Del Carretto, marchese del Finale, dedicò il *Bellum Finariense* e per Maddalena Del Carretto tradusse in terzine l'Uffizio della Vergine, salvo poi a dedicare più tardi quella traduzione a Borso d'Este (Rosmini, *Filelfo*, III, 106 *n.*). V'ha di più che nel *Bellum Finariense*, che è a stampa e doveva comparire nella grande collezione Muratoriana, leggiamo una specie di genealogia dei Del Carretto, ma in mezzo a quella farragine di nomi non siamo riusciti a trovare la moglie di Mario. Nè la si trova nelle *Tabulae geneologicae gentis Carrettensis* di J. C. Bricherius, Vindobonae, 1741, che abbiamo accuratamente esaminate, cosa tanto più notevole, inquantochè quel genealogista fa grande stima di Mario Filelfo, che cita ad ogni pie' sospinto per l'opera sulla guerra del Finale, e persino nella tav. XIV si prende la pena di avvertire che alle nozze di Giovanni II Del Carretto con Viscontina di Barnaba Adorno (1451) fu presente Mario, il quale dettò in tale occasione un epitalamio.

Il Gonzaga accettava la profferta e Marietta si affrettava a consegnare quei volumi « anti che venga el mio fiol frate (1) et « etiam altri che existimo vegneranno da Milano ». Nella medesima lettera (14 giugno) chiede di nuovo essere soccorsa perchè i pochi spiccioli del marito erano sfumati per le spese della malattia e dei funerali. Il 27 agosto le casse dei libri di Mario erano ancora sigillate, come il marchese scriveva a quel Matteo da Volterra, di cui già parlammo, il quale gli aveva chiesti due volumi che vi si dovevano trovare, per essere stati prestati a Mario dal duca d'Urbino. Poi non sappiamo più nulla nè della moglie nè dei libri (2).

VII.

Succedette immediatamente a Mario Filelfo come precettore dei figli di Federico il veronese maestro Colombino, il cui nome va legato ad una grande rarità bibliografica, la edizione mantovana della *Divina Commedia* (1472), impressa da Giorgio e Paolo di Putzbach, *adiuvante Columbino Veronensi* (3). Maestro

(1) Non è dunque vero che tutti i figliuoli di Mario gli premorissero, come il Favre (p. 139) asserisce.

(2) Che cosa sia avvenuto dei frammenti del poema sulle gesta di Federico ignoriamo. A Mantova giunse per altre vie un altro ms. di Mario Filelfo riguardante di sghembo i Gonzaga. È il dialogo morale *De communis vitae continentia*, autografo di Mario, scritto nel 1473 e dedicato a Sisto IV. Non è impossibile che quel papa lo regalasse a Gian Pietro Arrivabene, giacchè appunto dalla famiglia Arrivabene fu donato poi alla biblioteca comunale di Mantova. Fra gli interlocutori del dialogo v'è anche il cardinale Francesco Gonzaga. Si veda Andres, *Catalogo codd. Capilupi*, pp. 76-79.

(3) Maffei, *Verona illustrata*, Verona, 1731, II, 123. Cfr. Gamba, *Testi*[4], n° 380 e Giuliari, *Della letteratura veronese*, Bologna, 1876, pp. 31-32. La edizione mantovana fu ristampata diplomaticamente per cura di Lord Vernon nel vol. *Le prime quattro edizioni della Divina Commedia*, Londra, 1858. Ivi a pp. x-xi è descritta la edizione, ma non è riprodotto il capitolo di Colombino al Nuvoloni. Il Vernon non ha saputo dare veruna notizia di Colombino.

Colombino dedicava questa sua fatica a Filippo Nuvoloni, con un capitolo in terza rima. Ai figli del marchese egli insegnava da pochi giorni con soddisfazione nel palazzo di Porto, allorchè lo Spinelli così ne scrisse al suo signore (1):

Ill.^{me} Princeps et Ex.^{me} D.^{ne} ecc.

Heri lo ill. meser Franceschо comenzò a vegnir a star a Porto el dì, e cossì m.^{ro} Colombino, e hozi sono ritornati com intentione de perseverare (2). El ditto m.^{ro} Colombino comenzò heri a lezer la Eneida de Vergilio per cosa più conveniente et utile, e dà certe regule e fa certe examinatione asai bone et utile, el qual modo non solamente a mi ma a chadauno che intende pare che debia esser de grande frutto, e maxime considerando che li Ill. figlioli vostri meser Francescho e Monsignor Prothonotario mio meser se contentano et hanno apiasir de questo suo bon modo de porzere et insignare, e se lodano asai de haver tale preceptore, e ge portano gran timore reverenciale. Per tanto spero che in effecto serà cossì che ne portarano bon frutto...

Ex Palatio Porti 18 julij 1480.

Servitor fidelis
Spinellus mediolanensis.

Non molto tempo peraltro sembra si trattenesse in Mantova maestro Colombino, giacchè osserviamo che tre anni dopo si profferiva al marchese come precettore un personaggio celebre, nientemeno che il figlio di Guarino veronese, Battista.

Noi vedemmo già quali relazioni cordiali corressero fra i Gonzaga ed il vecchio Guarino. Tali relazioni si mantennero anche con i molti figli che nacquero dal Guarino e dalla veronese Taddea

(1) Rilevò, ma non riprodusse, la lettera il Davari, *Studio pubblico*, p. 12.

(2) A Porto erano tutti i figli del marchese. Elisabetta, la futura gloriosa duchessa d'Urbino, allora convalescente, si giovava molto di quella dimora. Da una lettera antecedente (10 luglio) del medesimo Spinelli togliamo queste linee rilevanti: « Heri conferitti cum meser Guidone (*di Bagno*) circha el « modo de l'imparar per la comoditate de tutti (*i figliuoli*): disseme haver « desiderio et che a lui pareva meglio per più respetti che lo Ill. mess. Fran- « cesco vegnesse a star qui a Porto el dì e la notte andar a dormire in « chastello (*a Mantova*), et che de questo ne advisaria V. Ex. et dissemi « haver advisata quella del M.^{ro} Columbino como se havesse a fare ».

Cendrata (1). Può confermarcelo quello che nel 1463 il marchese Lodovico scriveva ad Emanuele Guarino, che gli si era raccomandato.

Domino Emanueli Guarino.

Venerabilis in Christo amice noster char.^{me} Cum la vostra havemo receputo la declamatione facite de la calamitade de Ferrara, la quale per quanto ne cognosciamo ne pare una belissima et ornata oratione et ve ne ringratiamo. Et respondendo a le altre parte, dovete essere certo che nui amassemo vostro patre, et cussì mancato lui voltassemo lo amore nostro ad vui frateli suoi figlioli, li quali amamo et volemogli bene et desideramoli honore et utile; et cussì, quanto in nui è, voressemo potergelo dimostrare. Al presente, come havite possuto intendere, a Mantua et da alcuni dì in qua è pululato et anche pulula la peste: non, che gratia de Dio sin qui habia facto gran danno, perchè non crediamo tra Mantua et el paese nostro siano morte duecento persone; pur ne ha dato affanno assai et factone intrar in gran spese, et ècci poi ancor accaduto caso, che siamo certo lo intenderite et anchor lui n'è cum gran carico, et è cason de farce venire et seguire spese intolerabile quasi: per le quali adesso non possiamo cussì quello voresti per lo aiuto de vostra sorella (2), come serìa la intentione nostra. Sichè è bisogno ne habiate excusato. Quella littera de passo (3) ne richiedite qui alligata ve la mandiamo in bona forma. Et a li piaceri vostri siamo paratissimi: quando poremo vederete l'haremo a mente et faremolo voluntiero.

Godij 15 decembr. 1463 (4).

Quantunque il marchese non possa concedere ad Emanuele quanto egli desidera, si vede manifesta la buona intenzione di giovargli. Emanuele Guarino del resto non pare avesse più bisogno dei

---

(1) Copiose notizie sui Cendrata possono trovarsi in ABEL, *Isota Nogarola*, in *Vierteljahrsschrift* del Geiger, I, 343 *n*.

(2) Sei femmine aveva avuto il Guarino, di cui una premorì al padre ed una si fece monaca, due si maritarono a Ferrara, una a Modena. La sesta era ancora zitella nel 1460, quando morì il padre. Forse si trattava di questa. Vedi SABBADINI, *Guarino veronese*, pp. 81-82 e cfr. ROSMINI, *Guarino*, II, 189.

(3) Segue infatti alla lettera un decreto latino, con cui ad Emanuele Guarino, canonico ferrarese, e a' suoi fratelli si concede libero transito per il Mantovano, ogniqualvolta abbiano da trasportare dal Veronese, dove avevano fondi, derrate soggette a dazio.

(4) Copialett. del march., L. 45.

Gonzaga. Nato nel 1424, egli si era dedicato allo stato ecclesiastico, e nel 1431 aveva ricevuto la prima tonsura. Sotto Niccolò V aveva studiato a Roma diritto canonico. Godette poi di diversi canonicati a Verona, a Vicenza, a Ferrara, ove morì nel 1476 (1).

Battista fu di gran lunga il più celebre tra i figli del vecchio Guarino. Dopo aver insegnato retorica e poetica nello Studio di Bologna dal 1455 al '57 (2) ed essersi trattenuto nel 1459 a Verona (3), fu eletto a succedere nella cattedra ferrarese del vecchio Guarino con un decreto del 6 dic. 1460, in cui lo si dichiarava uguale al padre in sapere (4). In Ferrara Battista visse agiato e carezzato: Borso, Ercole, Leonora d'Aragona, Alfonso lo beneficarono (5); la sua scuola fu fiorente di buoni studî e di insigni discepoli, fra cui Aldo Manuzio; il Poliziano non si peritò di chiamarlo « omnium aetatis nostrae professorum celeberrimus » (6). Tuttavia le esigenze della numerosa famiglia costringevano Battista a ricorrere anche al mecenatismo dei Gonzaga. Nel 1482 chiedeva al march. di Mantova una sovvenzione di frumento, essendone carestia grande a Ferrara (7). L'anno dopo (ed è questo un fatto ignoto ai biografi) il Guarino disgustato dalla guerra (8), chiese licenza al duca Ercole, e fu allora che egli si profferse come precettore al marchese Federico con una lettera del 4 maggio 1483 così concepita:

---

(1) Cittadella, *I Guarini, famiglia nobile ferrarese*, Bologna, 1870, pp. 39-42. Cfr. Rosmini, *Guarino*, II, 117-18; Sabbadini, *Guarino*, p. 82.

(2) Malagola, *Antonio Urceo*, p. 477; cfr. p. 172.

(3) Sabbadini, *Guarino*, p. 82.

(4) Docum. pubblicato dal Cittadella, *I Guarini*, pp. 46-47.

(5) Borsetti, *Historia almi Ferrariae gymnasii*, II, 41 sgg.; Barotti, *Letterati ferraresi*, Ferrara, 1793, II, 56-58; Cittadella, *I Guarini*, pp. 47-52, che riferisce parecchi documenti. Cfr. anche Carducci, *Delle poesie latine di Ludov. Ariosto*, Bologna, 1876, p. 47.

(6) Maffei, *Verona illustrata*, ediz. cit., II, 82; Tiraboschi, *Storia*, VI, 1327-29.

(7) Luzio, *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, 1887, p. 12.

(8) La terribile guerra di Ferrara con Venezia, che durava da molti mesi e che stremò orrendamente i Ferraresi, esponendo il loro territorio a continui saccheggi ed incendi. Vedi Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*[2], IV, 138 sgg.

Havendo io li dì passati per la fortuna rea de questi tempi rechiesto licentia dal mio colendissimo S. Duca Hercule, ad lo quale non potea servire havendo per la odiosa guerra perduto le mie possessione et non essendo il modo di continuare in Ferrara lo studio, poscia che hebbi quella cum gran.ma faticha impetrata, avenga che da molti luogi io fosse invitato et chiamato, pur ricordandome li beneficij singulari li quali mio patre se gloriava havere ricevuto et da lo avo et da lo patre di la V. Ex., et poi la humanitade et cortesia che quella verso me stesso ha conferito, mi ha parso esser mio debito inanti che io facia altra deliberatione offerire a la V. Ill.ma S. la opera mia fatta come si sia o di lo picolo inzegnio o de altre mie forcie, per dimostrare ad quella che li tempi passati quando lei me rechiedeva volentieri se havesse poduto la harei servito tanto quanto Signore che io conosca. Et se ben forsi al presente la V. Ex. non ha bisogno de' facti mei per doctrina di soi figlioli, forciarome de adaptarme ad altre facende o sia in officio o sia in ambassate o in qualunque altro exercitio, per modo et maniera che da mi la possi pigliare alcune utilità et piacere de animo. Prego adunque ecc.

Per la solita ristrettezza di mezzi, Federico dovette rispondergli con un rifiuto, aggiungendo che ormai i suoi figli non avevano più bisogno di maestro, giacchè il primogenito Francesco, diciasettenne, aveva finito di studiare, Sigismondo, quantunque di soli 14 anni, essendo destinato alla carriera ecclesiastica, dovevasi fra breve recare ad uno Studio pubblico e Giovanni, di nove anni appena, era ancor troppo fanciullo per un tanto maestro.

Ne rincresce grandemente che se troviamo a tal termine che non possiamo satisfare e ad nui et al desyderio vostro, perchè avegnadio l'opera vostra non fusse necessaria a' nostri figlioli per havere già lassato la scola Francisco, et el Prothonotario essere per andar in brevi al studio et Zohane anchor putto, havendovi di continuo amato per le virtù et singular doctrina vostra, sempre vi haressimo visto voluntieri presso nui. Perhò ne havereti excusato se non acceptiamo l'offerta vostra, constretti cusì da le intolerabile spexe ne sopragiongono a la zornata e da la conditione di tempi presenti; nè ve persuadeti che altro rispetto ce disturbi, perchè come havemo dicto, non fu mai che non ve siamo stati affectionati e ben disposti a gratificarvi in tuto quello ce sia possibile ecc.

Mant. xv maij 1483.

Battista Guarino finì col rimanere in Ferrara; ma i suoi rap-

porti con Mantova, anzichè venir meno, si accrebbero allorchè nel 1490 divenne marchesana di quella città la sua illustre discepola, Isabella d'Este. Quantunque lontano, il Guarino la sovvenne sempre di consiglio negli studî, e la marchesa riconoscente non mancò di fargli dei regali (1) e volle anche accogliere fra le sue damigelle una sua figliuola, forse quella medesima Elisabetta, cui Isabella largì una parte della dote quando andò sposa a Bartolomeo Genovesi di Mantova (2). Parecchi altri documenti delle relazioni ulteriori di Battista con la corte di Mantova noi avremmo a produrre; ma qui non vogliamo oltrepassare i confini del marchesato di Federico († 1484).

Piuttosto un altro documento merita di essere riferito. Morta ancor giovane nel 1479 la moglie di Federico, Margherita di Baviera, volle il marito onorarla di una tomba di bronzo nella chiesa di S. Francesco (3). Desiderava il marchese di avere un bell'epitaffio da apporvi e a questo scopo si rivolgeva a Pietro Spagnolo, suo ambasciatore a Ferrara (4), affinchè gliene procurasse diversi da Battista Guarino e da altri dotti di quella città (5). Il 15 settembre '82 infatti lo Spagnolo gliene mandava un bel gruzzolo, del Guarino e d'altri, con la lettera seguente:

L'altro dì scrivendomi V. Ex. che al facto de li epitaphij non me curasse

---

(1) Vedi i documenti editi dal Luzio, *Precettori*, pp. 16-17 e 19-25. Il Cittadella (*I Guarini*, p. 52) cita una patente del 30 sett. 1496 con la quale Isabella ammetteva Battista nel *numero dei suoi nobili curiali domestici* e gli faceva ampio passaporto per esenzione di dazii e gabelle nei suoi stati, rammentando di aver studiato sotto la sua disciplina e di essergli ora reverente non meno che se studiasse alla scuola di lui.

(2) Cittadella, *I Guarini*, pp. 54 e 61.

(3) Volta, *Storia di Mantova*, II, 196.

(4) Pietro Spagnolo, di famiglia originaria di Granata stabilitasi in Mantova nel sec. XV, ottenne nel 1460 la cittadinanza mantovana dal marchese Lodovico. Dopo aver tenuto varie cariche presso di lui, morì nel 1494. Oltre i sette figli che ebbe dalla moglie Costanza, gliene nacquero due di illegittimi, Tolomeo e Battista, quel Battista che divenne carmelitano e fu poeta latino celebratissimo dai contemporanei. Vedi Davari, *Della famiglia Spagnolo*, Mantova, 1873.

(5) Lett. 24 agosto 1482 pubbl. dal Bertolotti nel *Bibliofilo*, VIII, 179.

de fare altro insino non me scriveva altro et cusí feci; ma ritrovandomi già haverne scripto a D. Bapt. Guarino et haverne parlato cum multi doctori et scolari, li quali de tale gentilecia el se delectano, me ne sono sta mandati parechij, li quali qui alligati mando ad V. Ex. mandandogli etiam due lettere del prefato D. Bap.ta Guarino, le quale se a la V. S. parerano vechie non è peraltro se non per havermi scripto lui ch'io non li mandi ad V. Ex. se prima non sono approbati per m. Hieronimo Castello, lo quale ha et tene per censore de le opere sue (1) et più è stato dicto censore a revederli che lo auctore ad componergli et questo per essere pieno de desidia et haver la vita in fastidio et se medesimo a recresimento.

Li Epitaphij sono de li infrascripti

De D. Bap.ta Guarino dui in verso et uno in prosa
De D. Ludovico Carbone uno in verso et uno in prosa
Del Cornazano uno in prosa
De D. Ant. Thebaldeo scolare ferrarese dui in verso
De M.ro Bassano Mantovano artista Epitaphij cinque in versi
De D. Hellia Cervino da Ragusa scolare epitaphij tri in versi

Item ne aspecto de li altri li quali quando me serano mandati a V. Ex. li adrizarò (2).

Come si vede, gli autori degli epitaffi erano tutti maestri o scolari dimoranti in Ferrara. Notissimi sono fra questi il Cornazzano ed il Tebaldeo; noto Lodovico Carbone, il retore professore a Bologna e a Ferrara, gran confezionatore di discorsi e di poesie d'occasione, amenissimo ciarlatano (3). Rileviamo peraltro con particolare soddisfazione il nome di maestro Bassano Mantovano.

---

(1) Si vede da ciò quanta stima godesse in Ferrara il celebre medico e poeta Girolamo Castelli, che Borso d'Este onorò nel 1451 di un decreto così entusiasticamente apologetico, che pochi altri ne vedemmo di simili. È riferito dal TIRABOSCHI, *Storia*, VI, 631 *n*. Cfr. VI, 1229.

(2) Nel *Bibliofilo*, al luogo citato, è la lettera di ringraziamento, che il marchese diresse il 17 sett. al Guarino. Non sappiamo se l'epitaffio scolpito sulla tomba e malamente riferito dall'Agnelli fosse uno di quelli guariniani.

(3) Vivamente lo ritrasse il CARDUCCI, *Delle poesie lat. di Lud. Ariosto*, pp. 49 sgg. Cfr. anche VOIGT, *Wiederbelebung*, II, 446. Per la sua vita vedi BAROTTI, *Letterati ferraresi*, I, 50 sgg. e meglio ROSMINI, *Guarino*, III, 147-156.

Crediamo infatti non vi possa esser dubbio che questo personaggio si debba identificare con quel Bassano Mantovano, che fu dei più antichi nostri poeti macaronici, giacchè non è verosimile che vivessero contemporanei due Bassani da Mantova, entrambi dilettanti di versi, e che, se questo caso si fosse avverato, lo Spagnolo nominasse così indeterminatamente il suo Bassano, mentre designa gli altri, tranne il Cornazzano (su cui non poteva nascere equivoco), per nome e cognome. Di Bassano Mantovano si sa assai poco: le notizie biografiche vennero recentemente tratte dai suoi scritti, dalla risposta che gli fece l'Alione, dalle gonfie poesie che in lode di lui dettò Panfilo Sasso (1). I versi di quest'ultimo furono stampati nel 1499; quindi prima di quell'anno il Bassano era morto, e morto in età prematura, come il Sasso replicatamente asserì (2). Fu anzi congetturato che egli morisse studente sulla base di una espressione dell'Alione, che certo può dar molto da pensare (3). Ma giustamente fu fatto notare da altri che Bassano, in questo caso, sarebbe stato una specie di studente perpetuo, se è vero che nel 1490 fosse studente a Torino (4) e prima a Pavia (5), e otto anni dopo, quando morì, non avesse peranco cessato di essere studente (6). A buon conto egli aveva moglie (7), e il Sasso, che lo metteva addirittura a fianco di Virgilio, si sarebbe reso ridicolo se si fosse trattato di un giovanottello non ancora uscito dai banchi della scuola. Il documento da noi prodotto ce lo designa nel 1482 come *artista* e come *maestro*. Quantunque il

---

(1) Vedi ZANNONI, *I precursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, 1888, pp. 74-79 (cfr. V. ROSSI in questo *Giornale*, XII, 437-38) e GABOTTO-BARELLA, *La poesia macaronica e la storia in Piemonte*, Torino, 1888, passim.

(2) GABOTTO-BARELLA, *Op. cit.*, p. 85.

(3) GABOTTO-BARELLA, pp. 79, 84-86.

(4) GABOTTO-BARELLA, p. 29.

(5) ZANNONI, *Op. cit.*, p. 78.

(6) L'osservazione è del COTRONEI, *Le farse di G. G. Alione*, Reggio Calabria, 1889, p. 36, *n.* 3.

(7) *Erat mecum mea socrus*. Macaronea a Gaspare Visconti, a p. 164 dell'ediz. Zannoni. Avrebbe avuto moglie già nel 1492, se a quell'anno è da attribuire il componimento, come lo ZANNONI, p. 78, vorrebbe.

Borsetti non ne dica nulla, era dunque inscritto nei rotuli degli *artisti*, che comprendevano gli insegnamenti di medicina, scienze naturali, lettere e filosofia. Ma maggiore precisione ci viene dal titolo di *maestro*, che ce lo mostra con ogni probabilità medico (1). Bassano adunque era forse medico e nel 1482 insegnava a Ferrara (2).

E con questa notizia noi siamo lieti di chiudere il presente articolo, che è riuscito molto più lungo di quanto avremmo voluto, e che, per la diversità dei documenti da riferirsi e gli stacchi della cronologia, non potè a meno di risultare alquanto sconnesso. Ci lusinghiamo tuttavia che gli studiosi del rinascimento, perdonandone le mende e gli errori inevitabili in qualsiasi opera d'erudizione, gli faranno buon viso per le notizie che porge dei Filelfo e degli studî umanistici sotto Lodovico e Federico Gonzaga, marchesi di Mantova.

ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER.

---

(1) Nella nostra lingua antica l'uso di *maestro*, così isolato, per *medico* è assai frequente. È un significato che ebbe anche *magister* nel basso latino ed in francese *maître*. In francese fu pure chiamata *mestrie* l'arte sanitaria. Cfr. DUCANGE, *Glossar.*, IV, 181.

(2) Forse (non è che una vaga congettura) lo *student* dell'Alione, che è detto con evidente senso dispregiativo, vale *dottorone, saccentone* o qualcosa di simile. O fors'anche è un epiteto derisorio, da interpretarsi nel senso di professore dappoco, che meriterebbe piuttosto di stare su' banchi dello scolaro che non in cattedra.

INTORNO ALLE “ PIACEVOLI NOTTI „

DELLO STRAPAROLA (1)

VI.

Riassunti ed illustrazioni.

Notte I, nov. 1. — Salardo ha tre precetti dal padre morente: di non svelare alla moglie alcun segreto, di non allevare come suo nessun figliuolo altrui e di non sottoporsi a signore, « che « per la sua testa sola lo suo stato reggesse ». Salardo non tiene alcun conto di questi ammonimenti; anzi adotta un fanciullo, quindi entra al servizio del marchese di Monferrato, ed alla fine fa esperienza della segretezza della moglie confidandole d'aver ucciso il falcone prediletto del suo signore. La donna poco dopo, adontatasi d'un grave insulto fattole da Salardo, svela al marchese il pericoloso segreto. Salardo è condannato alle forche e deve essere impiccato per mano del suo stesso figlio adottivo, adescato a ciò da una vil somma di denaro. Ma in fine essendosi chiarito che il falcone ucciso da Salardo non era quello del marchese, questi gli perdona e gli ritorna la sua benevolenza.

Tra le molte versioni di questa novella dei consigli dati da un padre morente al figlio che poi li trasgredisce, le più vicine alla nostra sono:

---

(1) Continuazione, vedi *Giornale*, XV, 111 sgg.

una del sec. XV, edita dal CERIANI nel *Propugnatore*, II, p. 401; un'altra inserita dal DEL TUPPO nel suo *Esopo* (fav. VIII), e ristampata dall'IMBRIANI negli *Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche* di Napoli, vol. XX; una terza del DELLI FABRIZI, *Origine delli volgari proverbi*, nov. VIII, cantica I, pure ristampata dall' Imbriani nel luogo citato. Queste tre versioni sono anteriori allo Straparola. Nella prima versione il padre consiglia il giovane di non espiccare l' impiccato, « ch'elli impiccarà te », di non esser troppo corrivo a rivelare il segreto alla moglie e di non lasciarsi condurre a tale estremo da dover provare l'amore del suo signore. Poco dissimile è la versione del Del Tuppo, nella quale riscontriamo anche il particolare del trafugamento del falcone. Questo fatto ritorna nella novella del Delli Fabrizi, che però non deve essere ritenuta come fonte unica ed immediata dello Straparola, perchè manca dell' episodio, così comune nelle altre versioni, della donna che svela il segreto confidatole dal marito. Per altre versioni della novella, sì popolari che letterarie, ci permettiamo di rimandare alla nostra illustrazione della versione Tuppiana (*Di alcune novelle inserite nell'« Esopo » di Francesco Del Tuppo*, Torino, 1889, pp. 9-10). Tra le versioni popolari straniere segnaliamo quella raccolta dal RADLOFF, *Proben der Volkslitteratur der türkischen Stämme Süd-Siberiens*, P. I, Pietroburgo, 1866, pp. 191 sgg., la quale s' accosta alla nostra specialmente nell'episodio del furto del falcone. La novella dello Straparola fu introdotta dal GUEULETTE nella sua raccolta dei *Mille ed un quarto d'ora*, ediz. cit., t. I, pp. 57 sgg.

I, 2. — Il pretore di Perugia sfida Cassandrino a rubargli il letto, poi un cavallo leardo e infine a presentargli legato in un sacco prete Severino. Cassandrino ne viene a capo con tre sottili accorgimenti: rivestito un morto de'suoi proprii panni, lo getta nella camera da letto del pretore, così che questi, credutolo realmente Cassandrino, nel mentre uscito di camera s'affretta a seppellirne il cadavere, gli dà modo di compiere il primo furto. Ruba il cavallo traendolo di sotto la sella, su cui stava addormentato il guardiano, avendola dapprima sollevata e poi assicurata su quattro pali fitti in terra. Infine camuffato da angelo fa entrare nel sacco il buon prete, persuaso d'essere così portato in paradiso.

Il ladro astuto è uno dei personaggi leggendarii tuttora prediletti dal popolo, e le sue gesta continuano a formare il tema di una novella, di cui si conoscono molte versioni; cfr. COSQUIN, *Contes populaires de Lorraine*, Parigi, 1886, n. 70, ove ne è esaminato un gran numero. Tra le versioni italiane ci limitiamo a segnalarne una toscana raccolta dal PITRÈ, *Novelle pop. toscane*, Firenze, 1885, n. 41 ed una abruzzese raccolta dal FINAMORE, *Tradizioni popol. abruzzesi*, Lanciano, 1882, n. 24; fra le straniere, una tedesca in GRIMM, *Household Tales*, trad. ingl. di Margher. Hunt, Londra, 1884, n. 192, ed una francese della Bassa Normandia in FLEURY, *Littér. orale de la Basse-Normandie*, Parigi, 1883, p. 179, come quelle, fra le molte, che ci possono presentare tutti i singoli episodî della novella dello Straparola. La quale è del resto assai ben conservata, se si confronta colle versioni moderne. Alquanto insignificante ne è invero l'inizio; più spesso si narra di un giovane che, imbattutosi in una banda di ladri, si unisce, costretto, a loro e ne diventa capo. Con tale onesto mestiere accumulata in breve una buona somma di denaro, il giovane ritorna a casa; ma quivi essendosi lasciato sfuggire il segreto della sua rapida fortuna, è obbligato dal signore del paese ad eseguire difficili imprese ladresche. Queste prove sono quasi sempre le medesime che presso lo Straparola. Nella versione toscana citata il ladro è costretto dal re a portargli via i cavalli, prima dalla scuderia, poi da un prato; indi deve rubare il lenzuolo del letto ove dorme lo stesso re, e infine deve commettere un grosso furto a danno d'un prete. Il ladro supera le due ultime prove ricorrendo alle stesse astuzie che nella nostra novella: compie invece il primo furto in modo non interamente eguale; ma per questo episodio suppliscono altre versioni, quali la tedesca e la francese che abbiamo citate. Del resto tal prova di abilità ladresca non ricorre soltanto nella presente novellina, essendo noto che il BOJARDO l'attribuì a Brunello nell'*Orlando innamorato*; anche ÉTIENNE DE BOURBON la raccolse: vedi *Anecdotes historiques*, ecc., ediz. Leroy de la Marche, Parigi, 1877, n. 205. Altri riscontri segnala il LIEBRECHT, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, p. 34.

I, 3. — Prete Scarpacifico gabbato da tre malandrini che gli avevan fatto credere essere un asino il muletto da lui comperato, se ne vendica ad usura; chè persuasili delle virtù di una capra che comprendeva ed eseguiva ogni ordine, e di una piva che soffiandovi entro faceva risuscitare, vende loro a caro prezzo e

la capra e la piva. I tre malaccorti, conosciuto a' lor danni l'inganno, legano Scarpacifico in un sacco e lo trascinano verso un fiume per affogarvelo; ma lo scaltro prete con nuova astuzia se ne libera; anzi induce gli stessi malandrini a gettarsi nel fiume.

Già parecchi anni prima che fossero composte le *Piacevoli Notti*, questa novellina era stata raccolta in un poemetto popolare intitolato *Storia di Campriano contadino*, recentemente ristampato ed illustrato da A. Zenatti (Bologna, Romagnoli, 1884). La versione del poemetto e quella della nostra novella sono totalmente differenti nella introduzione; nel resto invece le due narrazioni s'accordano, non però sino a poter istituire fra loro qualche concordanza nella forma; inoltre nella versione Straparoliana manca l'astuzia della pentola che bolle senza fuoco. Lo Zenatti (p. XXXIX) reputa che il poemetto sia stato la vera e diretta fonte dello Straparola per la seconda parte della sua novella; ma questa asserzione va accolta con un certo riserbo. Sono parecchie infatti le versioni, e italiane e straniere, che presentano le stesse astuzie del nostro Scarpacifico, e fra esse non tanto raramente quella del coniglio o del lepre commissionario, su cui specialmente lo Zenatti appoggia la sua opinione; anzi in una versione napoletana edita nel *Giambattista Basile*, anno III, fascic. 8, versione che è assai vicina alla *Storia di Campriano*, invece del coniglio troviamo una pecora che corrisponde molto bene alla mirabile capra del prete Scarpacifico. Convien pertanto ripetere ciò che lo stesso Zenatti (p. XXXI) aveva premesso: non potersi del tutto escludere che lo Straparola abbia attinto direttamente alla tradizione orale. Questo per la seconda parte. Riguardo alla prima, cioè alla truffa del mulo, noi ci troviamo di nuovo di fronte a una novella tanto antica, quanto diffusa. Di origine indiana, essa fu ben presto conosciuta in Europa, ove nel medio evo la troviamo raccolta di preferenza nelle opere ascetiche: vedi BOZON, *Les contes moralisés*, ediz. Smith-Meyer, Parigi, 1889, cap. CXVII: a pp. 277-79 il Meyer riporta altre versioni della novella, fra cui quella di Iacopo da Vitri (cfr. a questo proposito anche CLOUSTON, *Popular tales and fictions*, Londra, 1887, vol. II, pp. 27-42, ove ne son citate numerose versioni orientali e occidentali, fra cui la nostra (p. 39 *n.*) (1).

---

(1) Nello stesso modo due frati truffano Zambello nella *Macaronea* VII del Folengo; cfr. a

L'unione di questi due temi in un solo racconto non devesi probabilmente allo Straparola; essi forse eransi venuti combinando nella stessa tradizione popolare. Infatti in parecchie versioni della nostra novellina il protagonista, che in seguito dà prova di tanta astuzia, dapprima s'è lasciato scioccamente ingannare da quelli ch'egli poi inganna a sua volta. Così in una versione greca (HAHN, *Griechische u. albanesische Märchen*, Lipsia, 1864, n. 42), un prete è ingannato da due malandrini, che lo persuadono di uccidere un suo bue; in altre (cfr. COSQUIN, *Op. cit.*, vol. I, p. 112) il protagonista vende a due mercanti una coppia di buoi per men che nulla. Inoltre in una versione tirolese (cfr. KÖHLER, *Orient und Occident*, II, p. 495), un vecchio cieco macellaio, che corrisponde al nostro Scarpacifico, è truffato da altri macellai che gli sostituiscono un becco a una capra. Infine in una versione afganica (cfr. COSQUIN, *loc. cit.*, p. 116) trovasi precisamente nella introduzione lo stesso nostro racconto. Aggiungiamo che nel seguito la versione afganica s'accosta alla *Storia di Campriano*, come quella che contiene l'astuzia dell'asino caca-denari (1). Per la storia della novellina in genere conviene segnalare i riscontri raccolti ultimamente dal CRANE, *Italian popular tales*, Boston e Nuova Jork, 1885, p. 303, e lo studio del CLOUSTON, *Op. cit.*, vol. II, pp. 229-85. Aggiungansi le seguenti versioni: LUZEL, *Contes popul. de la Basse-Bretagne*, t. III, Parigi, 1887, *Contes facétieux*, n. 4; BAISSAC, *Le Folk-lore de l'Ile-Maurice*, Parigi, 1888, n. 5, e GIANNINI, *Novelline lucchesi*, per nozze Zenatti-Covacich, Lucca, 1888, n. 1. Quest'ultima versione, assai graziosa, manca della burla finale del sacco. Di questa stessa burla è priva una versione sarda edita recentemente dal MANGO, *Novelline popol. sarde*, Palermo, 1890, novella XVIII. Aggiungiamo ancora una versione indiana, la quale con-

---

questo proposito una versione popolare toscana edita dal PITRÈ, *Racc. cit.*, n. LIX, ove trattasi pure di due frati. È poi notissima l'astuzia di Cingar, che finge di risuscitar Berta con un coltello miracoloso (*Macar.* VIII). Lo Zenatti reputa che anche qui si tratti di una derivazione diretta dalla *Storia di Campriano*. Osserviamo però che in talune versioni popolari (come in una siciliana in PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popol. sicil.*, Palermo, 1875, n. 137, ed in altra francese in BLADÈ, *Contes pop. de la Gascogne*, vol. III, Parigi, 1886, *Les gens avisés*, n. 12), la resurrezione avviene mediante un coltello, come presso il Folengo nella *Macaronea*. Aggiungiamo in fine che la burla fatta da Cingar a Zambello, dello sterco venduto per miele (*Macar.* V e VI), trovasi come introduzione in una versione popolare toscana della presente novellina, raccolta dal PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*, n. 8, nell'*Arch. per le tradiz. pop.*, vol. I, ed in altra abruzzese edita dal FINAMORE nello stesso *Archivio*, vol. VII, pp. 202-8.

(1) Un'altra novellina popolare, che s'accorda perfettamente con quella dello Straparola, è la tedesca edita dal WOLF, *Deutsche Märchen u. Sagen*, Lipsia, 1845, n. 11; ma, come già osservò il KÖHLER (*l. cit.*, p. 505), la versione tedesca sembra derivata direttamente dallo Straparola. Ritorneremo in seguito su questo argomento.

tiene, fra altri, gli episodî del cavallo caca-denari, del portentoso pestello che risuscita ringiovanendo, e quello finale del sacco; vedi NATESA SASTRI, *Folk-lore in Southern India*, nov. XXX, nell'*Indian Antiquary*, 1889, aprile.

Il GUEULETTE, *Op. cit.*, t. IV, pp. 45 sgg., narra questa novella desumendola direttamente dallo Straparola.

I, 4. — La moglie di Tebaldo, principe di Salerno, essendo per morire, fa giurare al marito che dopo la sua morte egli non isposerà che colei a cui starà nel dito il suo anello. Tebaldo rimasto vedovo e cercando rimaritarsi, non trova altra donna cui l'anello convenga, fuorchè Doralice, sua unica figlia. La vuole egli per moglie, ma la fanciulla inorridita vi si rifiuta: persistendo il padre nel suo proposito, essa si fa rinchiudere in un armadio e portare altrove. Così capita in Inghilterra, ove scoperta da quel re Genese, è da lui sposata. Ciò appreso, Tebaldo perseguita la figlia nella sua nuova dimora; travestitosi da mercante, s'introduce nel palazzo reale, vi uccide i due figlioletti di Doralice e incolpa lei stessa del delitto presso il re. Questi vuol trarne aspra vendetta, ma alla fine si svela l'innocenza della donna.

Nella sua prima parte la nostra novellina s'accorda con quella cosi nota per l'elaborazione artistica fattane dal PERRAULT nel suo *conte* intitolato *Peau d'Ane*. Se ne allontana però verso la fine, dove essa entra in un altro tema tradizionale: quello dell'amante che incolpa di un assassinio, ch'egli stesso ha compiuto, la donna che ha rifiütato le sue oscene profferte. Per quest'ultima parte vedi in SARNELLI, *La Posilecheata*, Napoli, 1885, l'illustraz. XXXI, dovuta al KÖHLER; per la prima, i copiosi riscontri dati dal COSQUIN, *Racc. cit.*, n. 28. Tra le versioni di quest'ultima novellina alcune meritano una considerazione speciale pel caso nostro, perchè ci possono indicare che la versione dello Straparola, così complessa com'è, non trovasi tuttavia affatto isolata. In una calabrese, edita dal CARAVELLI nel *Basile*, II, 7, si ha dapprima la stessa introduzione che presso lo Straparola; poi vi troviamo l'episodio dei tre mirabili vestiti chiesti al padre dalla fanciulla; episodio caratteristico di questa fiaba che manca nella versione raccolta dallo Straparola; infine, dopo le nozze della fanciulla col principe, vi si riscontra il fatto notevole che il padre

continua a perseguitare la figliuola, e riesce anzi, travestito da orefice, a penetrare presso di lei nel palazzo reale, ov'egli di nottetempo cerca, ma invano, di ucciderla. Qualche cosa di simile si ha pure in una versione siciliana in PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popol. sicil.*, n. XLV. Cfr. anche un'altra novellina siciliana in GONZENBACH, *Sicil. Märchen*, n. 25, ove si tratta di un prete che vuole abusare d'un'orfanella ch'egli ha allevata, e che poi la perseguita nello stesso modo che Tebaldo; ed una siriaca, la cui affinità colla novella dello Straparola fu già segnalata dal COSQUIN, *loc. cit.* Per altre novelle che hanno qualche più lontana relazione colla nostra, vedi le indicazioni del CRANE, *Op. cit.*, p. 337.

I, 5. — Dimitrio Bazzariotto, avvertito dal compare che la moglie lo tradisce con un prete, si traveste da mendicante e s'introduce sconosciuto nella sua casa, dove assiste alla deplorevole tresca. Svergogna pubblicamente l'indegno prete e consegna la donna a'suoi fratelli, i quali la uccidono.

Cfr. PITRÈ, *Racc. cit.* or ora, n. 170: Un marito, avvisato dal compare della infedeltà della sua donna, si nasconde in una cesta portata dal compare stesso travestito da mendicante, ed entrato così in casa, vi sorprende gli amanti. Questa novella, come lo stesso Pitrè ha già indicato, ha qualche situazione comune colla nostra, ma non si può dire che vi corrisponda esattamente. Nè le son più vicine le altre sue numerose versioni, quali sono riassunte dal COSQUIN, *Racc. cit.*, n. 80, e citate dal KÖHLER nelle sue illustrazioni del secondo degli *Albanische Märchen*, pubblicati dal MEYER nell'*Archiv f. Litteraturgeschichte*, XII. Aggiungasi anche una versione bretone che leggesi nel *Folk-lore de la Haute-Bretagne*, n. 11, pubblicato nella raccolta dei *Cryptadia*, volumi quattro, Heilbronn, 1883-88, vol. II; una umbra in *Novelline popol. umbre*, n. 1, nella stessa raccolta, vol. IV, ed una letteraria italiana in SERCAMBI, *Novelle*, ediz. Renier, Torino, 1889, n. 11.

II, 1. — Ersilia, moglie del re Galeotto, partorisce un bambino tutto coperto di pelle porcina, ch'egli potrà deporre per sempre, sol quando avrà preso tre mogli. Il principe porco, cresciuto in età, sposa successivamente due sorelle: ma conosciutele d'animo perverso, le uccide la prima notte di matrimonio. Sposata la

terza sorella e avute chiare prove della sua bontà, si trae di dosso la puzzolente pelle e, rimasto un bellissimo giovane, si giace con lei. La sposa svela il segreto alla regina; questa durante la notte s'introduce nella camera nuziale e vi straccia la pelle porcina deposta dal figlio, il quale d'allora conserva forma umana.

È la notissima fiaba del *Re porco*. Nel maggior numero delle sue versioni la narrazione dello Straparola ne forma come la prima parte, perchè la fanciulla, che ha rivelato il segreto confidatole dallo sposo, deve compiere difficili imprese prima di ricongiungersi a lui. Devesi però notare che v' ha tuttora una serie di versioni della fiaba, in cui il principe acquista forma umana immediatamente dopo la distruzione della sua cotenna. Cfr. Gonzenbach, *Op. cit.*, n. 43; Prato, *Quattro novelline livornesi*, Spoleto, 1880, n. 4, var. III; De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, vol. III, *Fiabe*, Firenze, 1883, n. 41. Cfr. inoltre le note del Prato, *Op. cit.*, p. 159, e del Crane, *Op. cit.*, pp. 324-25. *Le prince Marcassin* della contessa d'Aulnoy sarebbe derivato direttamente da questa fiaba; cfr. Grimm, *Op. cit.*, vol. II, p. 494.

II, 2. — Filenio Sisterna, trovandosi ad una festa in Bologna, vi corteggia ad un tempo tre donne. Queste, conosciuta la fatuità del giovane, s'accordano per beffarlo e datogli convegno nelle loro case, gli giuocano tre solenni e crudeli burle. Filenio a sua volta si vendica delle tre donne, chè, invitatele ad una festa da lui bandita e ridottele nella sua camera, le obbliga a spogliarvisi ignude e a porsi in letto. Quindi, radunati i mariti, scopre loro a poco a poco i tre bei corpi delle donne, tranne la testa, con grandissima loro paura d'essere riconosciute.

Nessuna delle versioni da noi conosciute di questa novella corrisponde esattamente alla nostra. Il favolello *Des II Changéors* (in *Recueil général et complet des fabliaux*, per A. de Montaiglon, t. I, Parigi, 1872, n. 2), comincia colla burla dell'amante alla sua donna; segue poi la vendetta di costei. Nella versione offerta dal *Pecorone* (II, 2) l'ordine delle burle è invertito, come presso lo Straparola. Nelle due versioni, del favolello e della novella del *Pecorone*, le burle sono in sostanza le stesse; ma una sola di esse, quella fatta alle mogli infedeli, ricorre

nella nostra versione. La quale è inoltre assai più ricca delle precedenti, perchè essendovi maggiore il numero delle donne corteggiate, lo è per conseguenza anche quello delle burle con cui esse si vendicano della leggerezza dell'amante. È notevole un riscontro assai vicino alla prima parte della novella dello Straparola, che troviamo nel *Livre du chevalier De La Tour Landry*, Parigi, 1854, cap. 23, nel quale si narra che tre dame, intrattenendosi fra loro ad una festa in intimi ragionari, vengono a scoprire che erano state tutte tre corteggiate dal Boucicaut (1); pensano allora di vendicarsene, ma abbandonano subito tale intenzione, cosicchè non ne seguono le burle reciproche. Non sappiamo se la novella appartenga alla tradizione popolare orale; per altre versioni letterarie vedi LEGRAND, *Fabliaux ou contes du XII et du XIII siècle*, vol. III, Parigi, 1779, pp. 307 sgg.

II, 3. — « Carlo da Rimino ama Teodosia et ella non ama lui, « perciochè avova a Dio la virginità promessa. E credendosi « Carlo con violenza abbracciarla, in vece di lei abbraccia pen- « tole, caldaie, schidoni e scovigli, e tutto di nero tinto, da « propri servi viene fieramente battuto ».

Come segnalò il LAISNEZ nelle sue illustrazioni già citate delle *Piacevoli Notti*, il miracolo narrato in questa novella si legge nella vita *De Sanctis sororibus Agape*, *Chionia et Irene*, in BOLLANDI, *Acta Sanctorum*, aprile, t. I, pp. 245-50, e nella *Vita di santa Anastasia* presso JACOPO DA VORAGINE, *Legendario de' santi*, traduz. ital., Milano, 1507, dicembre, cap. XIII. Una traduzione catalana di questa vita di santa Anastasia fu pubblicata dallo CHABANEAU, *Extrait d'une traduction catalane de la « Légende dorée »*, nella *Revue des langues romanes*, serie II, t. V, p. 209. Questo fatto miracoloso fu messo in iscena da HROSVITA nel suo dramma *Dulcitius*.

II, 4. — Il demonio sentendo i mariti lamentarsi delle loro mogli, vuol farne esperienza e s'ammoglia con Silvia Ballastro. Per

---

(1) ANATOLE DE MONTAIGLON (*Le livre* ecc., ediz. cit., p. 292) crede si tratti del padre del celebre maresciallo Boucicaut. Le avventure narrate in questa novella furono poi attribuite ad altri personaggi storici; cfr. IMBRIANI, *Il gran Basile*, nel *Giornale napolet. di filos. e lettere*, 1875, pp. 438-39.

prevenire ogni possibile molestia da parte della moglie, le fa stendere una lista di tutti gli oggetti ch'ella desidera e glieli procura. Ma non molto dopo usandosi nuove fogge di vestire, la donna assale il marito con richieste così frequenti ch'egli impazientito alla fine l'abbandona, e recatosi a Melfi entra nel corpo di quel duca, malamente tormentandolo. In Melfi capita pure il compare d'anello del demonio ed inimicatosi quivi per certe sue truffe con alcuni gentiluomini, è indicato da costoro al duca come capace di guarirlo dalla sua infermità. Il disgraziato costretto a suo malgrado a scongiurare il demonio, non volendo questi uscire dal corpo del Duca, gli fa annunziare il prossimo arrivo della moglie, onde il demonio prestamente se ne fugge.

Lo stesso argomento fu svolto nella novella di Belfagor, che era già stata pubblicata ripetutamente, sotto il nome del Brevio e poi sotto quello del Machiavelli, prima che fossero stampate le *Piacevoli Notti*. Però non possiamo affermare in modo reciso che la novella dello Straparola non ne sia che un rifacimento. Ormai è fuor di dubbio che l'autore del Belfagor (fosse, come par più probabile (1), il Machiavelli, oppure il Brevio) raccolse l'argomento della novella dalla tradizione orale; il Benfey, *Pantschatantra*, vol. I, Lipsia, 1859, pp. 519 sgg., il quale s'intrattiene lungamente su questa leggenda, lo dimostra a sufficienza. Può darsi pertanto che anche lo Straparola abbia attinto alla tradizione orale, almeno in parte, se non si vuole escludere affatto la derivazione della sua novella da quella di Belfagor. Intanto devesi osservare che le due novelle, oltrechè non presentano una stretta relazione di forma, differiscono anche abbastanza notevolmente in qualche parte del racconto: così nella versione delle *Piacevoli Notti* è aggiunto il motivo caratteristico del demonio che obbliga la fidanzata a stendere la lista degli oggetti che desidera le sieno provvisti, ed inoltre ha assunto un carattere speciale il personaggio del finto medico astuto, il quale è lo stesso compare del demonio. Ora, se tenendo conto di questi particolari esaminiamo alcune versioni popolari della leggenda raccolte a' tempi nostri,

(1) Gius. Calligaris, *Anton Francesco Doni e la novella di Belfagor*, Torino, 1889 (per nozze Merkel-Francia), dimostra che il Doni nella sua nota lettera al Revesla, in cui accenna alla questione della paternità della novella, la risolve in favore del Machiavelli. Cfr. *Giorn.*, XIV, 335.

troviamo ch' essi ricorrono in una versione siciliana assai vicina alla nostra (vedi PITRÈ, *Fiabe*, *novelle* ecc., n. 54), e che in una versione abruzzese, la quale nel resto si mantiene più fedele alla novella di Belfagor, nella introduzione è detto che la sposa « pijjette carte, calamar' e « ppénn', e screvétte tutte quélle che cce servé, e le détt' a lu spose » (FINAMORE, *Tradiz. popol. abruzzesi*, vol. II, Lanciano, 1885, n. 57). La novella del CASALICCHIO, *L'utile col dolce*, Napoli, 1687, centuria I, decade IV, arguzia X, la quale svolge lo stesso argomento, s'accorda ancor maggiormente colla nostra pel particolare della madre che aiuta la sposa nello stendere la lista degli oggetti desiderati. La novella ha in seguito uno svolgimento diverso, cosicchè potrebbe anche essere indipendente da quella dello Straparola, tanto più che tra la voluminosa raccolta del Casalicchio e le *Piacevoli Notti* non si trovano altre attinenze concludenti. Il VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, 1882, III, p. 196, cita un rifacimento della novella nel poema *Il Tristarello*. Per altri riscontri cfr. anche ST. PRATO, *Quelques contes littéraires dans la tradition popol.*, Parigi, 1889 (estratto dalla *Revue des traditions popul.*, IV, 3), pp. 9 sgg., dove è data per esteso la novella di HANS SACHS, *Der Teufel nahm ein altes Weib zur Ehe*, scritta nel 1557.

II, 5. — Messer Simplicio con certi suoi motti tenta la moglie di messer Ghirotto, sinchè questa stanca della sua persecuzione, avvertitone il marito, s'accorda con lui per castigar l'insolente. Pertanto si finge disposta a compiacergli ed una sera, trattolo in casa, ve lo tiene a bada sino al ritorno del marito. Allora il povero Simplicio per nascondersi si lascia chiudere entro un sacco e quivi è solennemente bastonato.

Cfr. BRAGA, *Contos tradicionaes do povo portuguez*, Porto, 1883, n. 116: Un frate suole tormentare una donna, ogni qualvolta la vede dicendole: *Tic-taco*. Essa narra la cosa al marito, il quale la consiglia di risponder pure: *Tic-taco*, e di ricevere in casa il frate. Avviene poi, come nella novella dello Straparola, che allo scoprirsi del marito il frate si rinchiude in un sacco, ove è bastonato. Dopo qualche giorno la donna, visto il frate, gli ripete: *Tic-taco*; e quegli, con faccia torva: *Nâo sou gorguhlo que vá ao seu sacco.* Ora vuolsi aggiungere che *Ticco*, *tacco* sono pure i motti che si scambiano messer Simplicio e la moglie di

Ghirotto, e che anche costei in fine solletica Simplicio col solito motto, a cui egli risponde: *Nè più buon dì, nè più Ticco, nè Tacco,* || *Donna, che non m'avrai più nel tuo sacco* (1).

III, 1. — Pietro pazzo, ottenuta da un tonno da lui campato da morte la grazia di avere soddisfatto ogni suo desiderio, fa divenir gravida la figlia del re per punirla della sua abitudine di beffarlo. Ma avendolo il bambino, così concepito, svelato per padre al re, Pietro pazzo per ordine di costui è rinchiuso in una botte colla principessa e col figlio, e gettato in mare. Ne è salvato dal pesce riconoscente, ed accolto in un palazzo fatato. Quivi essendo capitato per caso il re, la principessa gli prova la sua innocenza: chè, fattogli porre per incantesimo un pomo d'oro nel seno e convintolo poi di furto, gli dimostra com'ella fosse diventata madre per le stesse arti e non per sua colpa.

Cfr. HAHN, *Griechische und albanesische Märchen*, Lipsia, 1864, n. 8. *Mezz'uomo* riceve da un pesce riconoscente il potere di ottener quanto vuole, e fa diventar gravida una principessa che lo schernisce pel suo corpo deforme. Dopo avvenuto il parto, il re fa raccogliere nella sua capitale tutti i maschi, e dà al bambino una mela perchè la consegni al suo padre: la mela ruzzola a terra e va a fermarsi innanzi a *Mezz'uomo*. Allora il re fa chiudere costui in una botte insieme colla principessa e col figlio e li fa gettar in mare. Quivi *Mezz'uomo* svela alla donna il suo misterioso potere, del quale essa si vale per far sorgere un castello incantato, dove tutti gli oggetti hanno il dono della parola. Sopraggiunto il re, la principessa lo accoglie cortesemente; indi col solito mezzo gli fa entrar negli stivali un cucchiaio; e come questo alla sua richiesta risponde dal nascondiglio in cui si trova, il re viene a sembrare l'autore del furto. Di qui la principessa prende occasione per provare al padre la sua innocenza.

---

(1) A proposito di questo motto osserviamo che in un canto popolare raccolto dal FERRARO, *Canti popolari della bassa Romagna*, n. 15 (nella *Rivista di letteratura popolare*, I, p. 67), nel quale si narra pure di un amante chiuso nel sacco dalla moglie infedele, questa al sopraggiungere del marito esclama:

> O bel meschin, ghe chi il marito caro.
> Como hem (abbiamo) mei da fer un *tric tracco?*
> E lìa presta al lo butò nel sacco.

Questa versione greca moderna concorda mirabilmente colla nostra anche nei più minuti particolari, cosicchè colla sua scorta si può ricostruire il racconto dello Straparola, dov'esso appare evidentemente alterato. Lo Straparola narra che nella botte fu riposta « una cesta di pane et uno « fiasco di buona vernaccia e con uno barile di fichi per lo fanciullo »; ma a che poi abbiano servito queste provviste non si rileva abbastanza chiaramente. Invece, nella versione moderna, *Mezz'uomo*, indotto dalla gola di queste leccornie, scambia con esse il suo potere magico. La medesima narrazione trovasi nella versione raccolta dal BASILE, *Pentamerone*, I, 3; la quale, a sua volta, è assai alterata e manchevole nell'introduzione e nello scioglimento: l'introduzione è affatto diversa e ricorre in altre novelline (p. es., nel poemetto riassunto più addietro: vedi in questo *Giornale*, XV, 127 *n.*); nello scioglimento poi manca l'episodio dell'oggetto prezioso nascosto sulla persona del re. Anche un'altra versione moderna, raccolta dal KUHN, *Märkische Sagen u. Märchen*, Berlino, 1843, pp. 270 sgg., si scosta da quella dello Straparola soltanto nello scioglimento che è privo del medesimo episodio.

Tutta la materia della novellina ritrovasi in una fiaba montalese edita dallo IMBRIANI, *La novellaja fiorentina*, Livorno, 1877, pp. 390 sgg.; ma vi è disposta in modo diverso.

III, 2. — Livoretto, principe di Tunisi, se ne parte dal suo regno sopra un cavallo fatato e giunge al Cairo, ove in breve s'acquista il favore di quel vecchio Soldano. Per istigazione degli invidiosi cortigiani costretto dal suo signore a portargli viva Bellisandra, principessa di Damasco, di cui egli era perdutamente innamorato, Livoretto la rapisce coll'aiuto del suo cavallo fatato; indi per mezzo di un pesce, e di un falcone, che aveva beneficato, reca alla principessa l'anello da lei stessa gettato in un fiume, e una boccetta d'acqua della vita: oggetti ch'essa pretendeva di avere prima di cedere alle istanze del Soldano; alla fine è ucciso da Bellisandra e da lei risuscitato, coll'acqua della vita, più bello e più leggiadro di prima. Avendo voluto il vecchio tentare la medesima prova, Bellisandra lo lascia poi morto e sposa Livoretto.

È una novellina assai diffusa, di cui furono raccolte recentemente un'in-

finità di versioni. Il Cosquin, *Racc. cit.*, n. 73 e n. 3, le esamina colla sua nota dottrina, considerando anche la versione dello Straparola (a p. 300 del vol. II), la quale apparisce una delle più complete e fedeli. Un'alterazione deve però essere avvenuta sul bel principio della narrazione. Infatti lo Straparola narra che i due fratelli, Listico e Livoretto, abbandonano il regno, perchè per certe leggi di quel paese, essendo maschi, non possono succedere nel trono al loro padre. Dopo aver viaggiato insieme per alquanto tempo, i due giovani si separano e van cercando lor fortuna ciascuno per suo conto: di Livoretto abbiam viste le imprese, non così di Listico, « di cui — scrive lo stesso Straparola — poi « nulla si seppe ». Ma, probabilmente, anche questo fratello doveva avere nella novellina una parte più importante; e se consideriamo altre versioni di essa, nelle quali si tratta pure di fratelli che si mettono alla ventura (quali una abruzzese ed una siciliana: vedi Finamore, *Racc. cit.*, vol. I, n. 11, e Gonzenbach, *Sicilianische Märchen*, Lipsia, 1870, n. 30), troviamo che il nostro eroe deve assumersi i rischiosi incarichi per le insinuazioni non già dei cortigiani, ma dei fratelli stessi invidiosi.

Oltre alle versioni segnalate dal Cosquin, ne notiamo due altre italiane: una abruzzese in De Nino, *Usi e costumi abruzzesi, Fiabe*, vol. III, Firenze, 1883, n. 39, ed una sarda raccolta dal Guarnerio, *Fiabe*, n. 6 nell'*Arch. glottologico ital.*, IX. Cfr. anche Basset, *Contes pop. berbères*, Parigi, 1887, n. 27.

III, 3. — Biancabella nata ad un parto con una biscia è da questa favorita così che diviene bellissima: le cadono perle dai capelli quando si pettina, viole dalle mani se si lava. Ma avendo disobbedito a'suoi comandi, essa l'abbandona. Biancabella allora sposatasi con Ferrandino, re di Napoli, è fieramente perseguitata dalla matrigna dello sposo. Tratta a morte per ordine di costei che voleva sostituirle la propria figlia, è salvata dalla pietà dei sicarii, che però le tagliano le mani e le cavano gli occhi. Così abbandonata nel bosco, è dapprima raccolta da un vecchio nella sua famiglia e poi soccorsa dalla biscia divenuta frattanto una bella fata. Alla fine svela a Ferrandino le colpe della matrigna e si ricongiunge a lui.

Cfr. Luzel, *Contes pop. de Basse-Bretagne*, Parigi, 1887, P. VIII, n. 6. Questa novellina bretone s'accorda esattamente colla nostra nel suo inizio, anzi

serve anche a completarla. Infatti, per quanto si cerchi nella narrazione dello Straparola, non si riesce a sapere in che Biancabella abbia disobbedito ai comandi della biscia. Nella versione bretone invece, la biscia, nata insieme colla fanciulla e attorcigliata al suo collo, le cancella poi con un certo bagno il segno che vi aveva lasciato, ma le proibisce di svelare il modo con cui esso era stato distrutto. La novellina moderna entra poi in un altro ciclo, e non presenta altre attinenze colla nostra. In un'altra novellina del Monferrato (COMPARETTI, *Novelline popolari italiane*, Torino, 1875, n. 25) si narra che una biscia riconoscente verso una fanciulla, le dà tre sorti: che piangendo dia lacrime di perle e d'argento; ridendo, le vengano giù dal capo mazzi di fiori d'oro, e, lavandosi le mani, compariscano ogni sorta di pesci. Il figlio del re la vuole sposare; ma le sorelle di lei mosse da invidia le tagliano le mani e le cavano gli occhi; indi l'abbandonano nei boschi; una di esse poi si veste da regina e si presenta allo sposo invece della sorella. La quale raccolta da un cavallante ed ospitata in casa sua, coi consigli e coll'aiuto della biscia riacquista le mani e gli occhi facendoseli cedere dalla stessa sorella in iscambio di altri oggetti. La medesima narrazione ricorre in una novellina toscana raccolta dal DE GUBERNATIS, *Novelline di S. Stefano di Calcinaja*, n. 13, nella *Rivista Contemporanea*, 1869. Altre versioni di questa novella sono segnalate dal COSQUIN, *Racc. cit.*, n. 35, dal KÖHLER nelle sue illustrazioni allo *Aus dem Südslavischen Märchensatz*, nov. 4, nello *Archiv für Slavische Philologie*, vol. V. Agg. due altre versioni in DE NINO, *Racc. cit.*, n. 19 e CARNOY-NICOLAIDES, *Traditions pop. de l'Asie Mineure*, Parigi, 1889, n. 6.

Sulla leggenda della fanciulla perseguitata si può consultare l'ampio studio del PUYMAIGRE, *Folk-lore*, Parigi, 1885, pp. 253-277. Si pubblicarono poi altre novelline appartenenti a questo ciclo; vedi BLADÈ, *Contes popul. de la Gascogne*, Parigi, 1886, P. III, n. 3; DECURTINS, *Praulas surselvanas*, n. 6, edite nei *Romanische Studien*, II; due novelline russe ed una della Serbia, tradotte dal SICHLER nella *Revue des histoires des religions*, XIII e XIV.

Dai *Mélanges tirés d'une grande Bibliothèque*, *l. cit.*, p. 333, ricaviamo che la fiaba dello Straparola tiene « un rang considérable dans « le recueil intitulé: *Les illustres Fées*; l'héroïne s'appelle Blanche-« Belle ».

III, 4. — Fortunio, bastardo, se ne parte dalla famiglia che l'ha raccolto e va cercando sua ventura. Benefica un'aquila, un

lupo e una formica e ne riceve il potere di assumere, quando gli piaccia, la loro forma. Con ciò egli può penetrare nella camera di Doralice, principessa di Polonia, ed acquistarne l'amore; in seguito ne ottiene anche la mano, quale premio d'una giostra da lui vinta per tre giorni consecutivi, e sempre con diverse armature. Celebrate le nozze, Filenio si mette in mare e cade in potere d'una sirena, compiendosi così la maledizione che la madre putativa gli aveva lanciato pel suo abbandono. Ma avendolo la Sirena tratto fuor dell'onde per mostrarlo alla moglie Doralice in ricompensa di tre pomi ch'essa ne aveva ricevuti, uno d'auricalco, l'altro d'argento e il terzo d'oro, Fortunio si trasforma allora in aquila e levatosi rapidamente a volo si libera dal mostro.

Tutta la materia di questa novellina trovasi con altri episodî e con diversa disposizione in una novellina toscana di Santo Stefano raccolta dal De Gubernatis, *Racc. cit.*, n. 23: Un giovane dopo altre vicende muove a liberare una principessa custodita da un mago in un'alta torre. Trova un leone, un'aquila ed una formica che si contendono la carogna di un cavallo e la divide fra loro con tanto senno che gli animali riconoscenti gli concedono che, ove ne abbisogni, abbia le loro forze sette volte maggiori. Con esse il giovane vola sulla torre, ne sforza l'entrata e penetra nella camera della principessa, che alla fine riesce a liberare. Un marinaio gliela rapisce e la porta alla madre, e ne ottiene il permesso di sposarla. La principessa che si era affezionata al suo vero liberatore, non vuole acconsentire alle nozze e domanda che si bandisca una giostra che duri tre giorni: colui che riuscirà vincitore, avrà la sua mano. E così viene fatto. Il nostro eroe si presenta alla giostra con cavalli ed armi di colore ogni giorno diverso: or bianco, or nero, or rosso, chè tali erano i colori di tre pezzuole che la principessa gli aveva donato; vince i suoi competitori e sposa la fanciulla. Ma un giorno il mago rapisce il giovane e lo trae con sè; allora la principessa gli getta tre palle, una di cristallo, l'altra d'argento e la terza d'oro, ed il mago le scopre sempre più lo sposo, sinchè questi, trovatosi libero, colla forza di sette aquile si leva a volo e si libera dal mago.

Per altre versioni della novellina, meno complete, vedi Cosquin, *Racc. cit.*, n. 15 e n. 50. Agg. una versione raccolta in Huelva e pubblicata dal

Coelho, nell'*Arch. per le tradiz. popol.*, IV, pp. 358-60, ed altra bretone in Luzel, *Racc. cit.*, P. VIII, n. 10.

Il motivo che forma l'introduzione della presente novella — un bastardo abbandona la casa ov' è stato allevato, perchè gli si rinfaccia la sua origine — ricorre sovente nelle leggende popolari; cfr. *Gesta Romanorum*, ediz. Oesterley, Berlino, 1872, cap. 201, e Schneller, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, Innsbruck, 1867, p. 183.

Nei *Mélanges tirés d'une grande Bibliothèque*, *loc. cit.*, è detto che questa fiaba trovasi nella raccolta *Les illustres Fées* col titolo di *Fortunio.*

III, 5. — Lucaferro, geloso del favore accordato da suo fratello Emiliano al vaccaro Travaglino, uomo leale e veritiero, scommette con lui che lo farà mentire. A tale scopo, Isotta, moglie di Lucaferro, seduce co'suoi vezzi il buon vaccaro e, come prezzo del suo amore ne ottiene il capo d'un toro dalle auree corna, prediletto da Emiliano. Travaglino, ucciso il toro, pensa lungamente al modo di giustificarne la morte presso il padrone, ma alla fine gli confessa il suo peccato e gli fa vincere la scommessa.

La novelletta si conserva tuttora nella tradizione popolare orale: tra le versioni più vicine alla nostra citiamo quella raccolta dall'Imbriani, *XII conti pomiglianesi*, Napoli, 1877, n. 1. L'Imbriani riprodusse pure in nota la novella dello Straparola. Altri riscontri, sì moderni che antichi, sono segnalati dall' Oesterley nella sua edizione dei *Gesta Romanorum*, cap. 111, e dal Crane, *Op. cit.*, p. 360.

IV, 1. — Costanza, figlia del re di Tebe, travestitasi da maschio e postasi nome Costanzo, entra al servizio di Caco, re di Bitinia. Quivi invaghisce di sè la regina, ma non potendo soddisfare il suo amore, se la rende nemica così che per sua istigazione è costretta a compiere la pericolosa impresa d'imprigionare un ferocissimo satiro (1). Ubbriacatolo con della vernaccia, Costanza lo trae legato alla corte di Caco e quivi, indottolo a parlare, gli

(1) Il satiro porta il nome di Chiappino. Osserviamo a questo proposito che il Ruzzante nella *Rodiana*, atto II, scena fra Roberto e Truffa, fa dire a costui: « Tutti i matti ha lome Zane, e « tutte le bestie ha nome Martin, eccetto l'orso che ha lome *Chiappin*, e l'aseno Rigo ».

domanda perchè durante il tragitto egli si fosse sovente mosso al riso. Al che il satiro risponde che la prima volta, cioè innanzi al funerale d'un bambino, aveva riso del padre, di cui il morto non era figliuolo, che piangeva, e del prete, di cui era figliuolo, che cantava: la seconda, vedendo un ladro tratto alle forche, perchè s'impiccava un poverello che aveva involato 10 soli fiorini, mentre altri che avevano rubati al pubblico migliaia di fiorini, se ne stavano tranquilli a vederlo impiccare; la terza, perchè all'entrare nella reggia tutti gridavano — Costanzo! Costanzo! —, mentre essa era Costanza, e in fine aveva riso innanzi al re e alla regina, perchè le damigelle che accompagnavano costei, non erano che suoi amanti travestiti. Il re a queste rivelazioni, riconosciute poi esatte, fa abbruciar la regina cogli amanti e sposa Costanza.

Lo SCHMIDT, nelle sue illustrazioni già cit. di alcune novelle delle *Piacevoli Notti*, crede che questa sia derivata dal tardo romanzo in prosa su *Merlino*, il quale contiene una narrazione che le è veramente assai vicina (1). Infatti il racconto si mantiene eguale non solo nel suo complesso, ma anche in taluni particolari; così, se ci soffermiamo sul motivo caratteristico delle risa del mostro, troviamo che anche nella narrazione del *Merlino* questi ride dapprima allorchè si vede fatto prigioniero da una fanciulla travestita da guerriero, e poi innanzi alla regina circondata dai suoi amanti travestiti da donzelle. Per altre cause egli ride nel racconto del romanzo francese e nella sua traduzione italiana (2), ma per esse non troviamo la stessa concordanza colla nostra novella. Assai più le si accostano invece tre racconti popolari: I. una fiaba abruzzese in FINAMORE, *Racc. cit.*, P. I, n. 5; II. un'altra fiaba abruzzese, in DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi*, vol. III, Firenze, 1883, n. 23; III. una fiaba bretone, in LUZEL, *Racc. cit.*, P. VIII, n. 5. Non ci curiamo di una versione toscana raccolta dal DE GUBERNATIS e pubblicata nella *Rivista di letteratura popolare*, vol. I, p. 81, perchè poco giova al caso nostro. Le tre fiabe su citate narrano in sostanza lo stesso fatto che il romanzo

---

(1) Vedila in PAULIN PARIS, *Les Romans de la Table Ronde*, t. II, Parigi, 1868, pp. 213-30.
(2) *I due primi libri dell'istoria di Merlino ristampati secondo l'edizione del 1480*, per cura di J. ULRICH, Bologna, 1884, pp. 98-102.

di *Merlino* e la novella dello Straparola; ma venendo al particolare delle risa, troviamo che: nella I il mostro ride per la donna-guerriero, per i drudi-donzelle (ci siano permesse le strane formole per amor di brevità) e perchè un prete battezza il proprio figlio; nella II si hanno le tre stesse cause di riso; inoltre il mostro ride passando per la piazza perchè vi scorge nascosti tre bigonci di monete d'oro che devono formare la dote della fanciulla; nella III, il mostro ride vedendo un funerale, perchè, mentre il vero padre, cioè il sacrestano (?), canta, il padre putativo piange (precisamente come nel nostro racconto) (1), e ride poi innanzi ad un'impiccagione, perchè non volendo il ladro seguire i consigli del sacerdote che lo assiste, vede un diavolo porglisi accanto per portarne l'anima all'inferno: episodio quest'ultimo che ricorda in qualche parte il secondo nel viaggio di Chiappino, presso lo Straparola. La versione bretone s'accorda colla nostra anche in ciò che la fanciulla è costretta ad assumersi la pericolosa impresa dalla regina adirata con lei perchè non vuole acconsentire al suo amore.

Queste attinenze fra il nostro racconto e la viva tradizione orale ci fan credere ch'esso ne derivi direttamente, tanto più che, come fu già dimostrato, questa leggenda si ritrova in antiche raccolte indiane (cfr. *Orient un Occident*, vol. I, pp. 341-354 ed anche Köhler in questo *Giornale*, XIV, 98 *n.*). La novella dello Straparola fu inserita dal Gueulette nella sua raccolta già citata, t. III, pp. 33 sgg.

IV, 2. — Ippolito, amante di Filenia, moglie del vecchio e geloso Erminione, è da costui stesso portato entro una cassa nella torre ove la misera donna sta rinchiusa. Accortosi Erminione della tresca, costringe la donna a provare la sua fedeltà innanzi a un serpe che giaceva sopra una colonna rossa, dotato di tal virtù che se uno spergiuro gli poneva in bocca la mano, egli gliela spiccava. Ma Ippolito, fintosi pazzo, abbraccia e bacia Filenia mentre è condotta al giudizio e così le dà modo di poter impunemente giurare che nessuno l'aveva mai tocca, fuorchè il marito e quel pazzo.

Circa mezzo secolo prima che uscissero le *Piacevoli Notti*, la stessa no-

(1) Questo episodio leggesi anche nel *Merlin* di Roberto di Borron (ediz. Paris-Ulrich, Parigi, 1886, t. I, pp. 49-51; cfr. anche pp. XIV-XV).

vella era stata narrata dal Cieco da Ferrara nel suo *Mambriano* (canti XV-XVI) e, ancor prima, aveva dato argomento ad un poemetto popolare che leggesi in un codice della Comunale di Perugia, probabilmente della prima metà del sec. XV (vedi la recensione di STAN. PRATO della nostra monografia sulle *Novelle del « Mambriano » del Cieco da Ferrara*: estr. dalla *Zeitschrift für Volkskunde*, Lipsia, 1889, pp. 8-9). La novella dello Straparola, come già osservammo altrove (*Op. cit.*, Torino, 1888, p. 82) concorda perfettamente con quella del Cieco e nelle linee generali della narrazione ed in taluni suoi particolari: p. es., in ambedue le novelle il fatto si svolge in Atene. Così strette attinenze c'indussero a ritenere che lo Straparola si valesse in parte della novella del Cieco; ora siamo meno corrivi all'affermazione anche perchè la nuova versione segnalata dal Prato c'indica che questa tradizione era a quei tempi diffusa largamente in Italia. Inoltre convien ripetere che la versione dello Straparola si scosta da quella del Cieco in un punto essenziale. Secondo quest'ultima, l'adultera deve prestar giuramento innanzi a una pietra guardata da un leone, che inghiotte gli spergiuri; presso lo Straparola invece il telesma è diverso e ricorda quelli d'altre versioni della leggenda, come il *petrone vermiglio* della *Tavola Ritonda* (ediz. Polidori, Bologna, 1864, p. 236) e il serpente di metallo dei *Faictz merveilleux de Virgile* (vedi COMPARETTI, *Virgilio nel M. E.*, vol. II, Livorno, 1873, Appendice, p. 281). Per la storia della novella gioverà ricordare una nuova versione del SERCAMBI, *Novelle*, ediz. Renier, Torino, 1889, n. 29, e due versioni popolari moderne pubblicate dal WLISLOCKI, *Die Episode des Gottesgerichts in « Tristan und Isolde » unter den transilvanischen Zeltzigeunern*, nella *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte*, 1887, pp. 457 sgg., le quali, come osserva l'editore, presentano una notevolissima somiglianza colla novella mongolica pubblicata dallo JÜLG, *Mongolische Märchen*, Innsbruck, 1867.

IV, 3. — Chiaretta, figlia di maestro Rigo (1) fornaio, divenuta moglie di Ancilotto, re di Provino, gli genera a un parto due figli e una figlia dai capelli d'oro con una stella in fronte. Le invidiose sorelle e la suocera sostituiscono ai bimbi tre cagnolini, rinchiudono quelli in una cassa e li gettano in un fiume.

(1) Anche questo nome di Rigo per un fornaio non deve essere stato dato a caso. Correvano allora per Venezia le *canzonette de mistro Rigo forner* (cfr. CALMO, *Lettere*, ediz. cit., p. 438 n.).

Dopo molto tempo le crudeli donne, saputo che i loro perseguitati erano sfuggiti alla morte, cercano novamente di farli perire col mandarli all'acquisto dell'acqua che balla, del pomo che canta e dell'uccel bel verde che parla. Le difficili imprese sono felicemente compiute; inoltre per mezzo di questi portentosi oggetti i tre fanciulli si fanno riconoscere dal loro padre Ancilotto, scoprendogli insieme gl'inganni di cui essi e la loro madre erano stati vittime.

È questa una tra le fiabe ricordate dal Calmo in quel brano delle sue *Lettere* che abbiamo già riportato (1). È pertanto assai probabile che lo Straparola non abbia fatto altro che raccogliere la sua novella dalla tradizione popolare orale, indipendentemente dalle *Mille e una notte*, che, come è noto, contengono un simile racconto. Questa opinione fu già manifestata dal Köhler nello *Archiv f. Litteraturgeschichte*, III, p. 147 nota. Lo stesso argomento fu poi trattato dal Sarnelli, *Op. cit.*, *cunto* III, e dal Gozzi nello *Augellin Belverde* (*Fiabe*, ediz. Masi, Bologna, 1885, II, 307 sgg.), in modo così eguale da potersi credere che il Gozzi abbia attinto l'argomento della sua commedia dal *cunto* del Sarnelli (2). Numerosissime sono poi le versioni moderne della fiaba: cfr. Köhler, illustrazione LI della *Posilecheata* (ediz. cit.), e Crane, *Op. cit.*, pp. 17 sgg. e 325 sgg. Aggiungansi una versione abruzzese (Finamore, *Op. cit.*, vol. II, n. 55), una sarda (Guarnerio, *Op. cit.*, n. 8), una francese della Guascogna (Bladé, *Op. cit.*, vol. I, P. II, n. 2). Secondo il Prato, *Quattro novelle pop. livornesi*, p. 96, sarebbero derivati direttamente dallo Straparola due racconti francesi: uno della Contessa d'Aulnoy, *La Princesse Belle-Étoile*, ed altro del Le Noble, *Le Gage touché*.

IV, 4. — Nerino, figlio del re di Portogallo, ragionando in Padova insieme col suo maestro, Raimondo Brunetto, intorno alla bellezza delle donne, essendo affatto inesperto delle faccende d'amore, dichiara esser la sua madre più bella d'ogni altra

(1) Vedi *Giornale*, XV, 125.

(2) Intorno alla dipendenza di questa *Fiaba* del Gozzi dal *cunto* del Sarnelli, vedi anche un nostro articolo nella *Rassegna di letteratura popolare e dialettale*, I, n. 2-3.

donna. Gliel nega Raimondo, e lo convince del suo errore col fargli conoscere la propria moglie, Genobbia, donna bellissima. Nerino s'accende del suo amore e ne ottiene buon frutto; e poichè il maestro non l'aveva avvertito che Genobbia era sua moglie, così gli narra l'avvenuto, soggiungendo inoltre che sarebbe ritornato nella casa della donna. Raimondo, conosciuta la sua vergogna, se ne sta zitto, aspettando di cogliere sul fatto gli amanti; e invero il giorno dopo, ed altri ancora in seguito, cerca di sorprenderli, ma sempre invano, chè l'astuta femmina riesce ogni volta a nascondergli Nerino. Alla fine Raimondo, pieno di rabbia, s'appresta ad abbruciare la casa. Allora Genobbia, che frattanto aveva rinchiuso l'amante entro uno scrigno, grida di voler salvare almeno questo, essendovi entro custodite le scritture appartenenti alla sua dote. Il marito acconsente e fa portar fuori lo scrigno. Ritrovato poi incolume il fortunato giovane, Raimondo ricorre ad un altro mezzo per finire la tresca. Invita a pranzo Nerino insieme coi parenti della donna, che però per sua cura se ne sta lontana dalla camera ove si banchetta; indi stimola il giovane a narrare le sue avventure amorose alla presenza di tutti. Nerino aderisce ed incomincia a narrare senza alcun sospetto. Ma Genobbia, che da una camera attigua assisteva alla scena, conoscendo il grave pericolo che sovrastava a lei ed all'amante, ne lo fa accorto col mandargli entro una tazza di vino l'anello ch'egli le aveva regalato. Allora Nerino con un motto opportuno fa credere agli astanti che quanto ha narrato, non è che un sogno. Laonde Raimondo se ne rimane col danno e colle beffe.

Cfr. *Cryptadia*, vol. II, *Folk-lore de la Haute-Bretagne*, n. 15: Un mozzo, chiamato da una signora nella sua casa, s'intrattiene a lungo seco lei nei piaceri d'amore. Ritornato sul bastimento, narra al capitano la sua fortunata avventura con tali particolari che quegli riconosce nella donna la propria moglie. Pertanto avendo saputo dal mozzo che la tresca si sarebbe rinnovata, cerca ripetutamente di sorprenderlo colla moglie; però inutilmente, perchè questa nasconde l'amante or entro una statua vuota, or dietro un gran mantello, or sotto la cappa del camino. Alla

fine il capitano, che frattanto aveva continuato ad essere edotto della sua vergogna dal mozzo stesso, non potendo sorprenderlo, si risolve a dar fuoco alla casa. Però prima, per consiglio della moglie, ne fa portar fuori la cassaforte, ov'erano custodite delle carte e dei documenti preziosi. È inutile soggiungere che nella cassa stava nascosto il mozzo. Se confrontiamo questa novella popolare con la letteraria di SER GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone*, I, 2, troviamo ch'essa s'avvicina meglio alla nostra, perchè contiene l'episodio notevole dell'amante salvato dal furore incendiario del marito geloso: episodio che manca nella novella di Ser Giovanni. La quale però s'accorda con quella dello Straparola nella introduzione, dove si narra che il marito stesso insegna ad amare al suo giovane scolaro. L'episodio su cui ci siam soffermati ricorre in due altre versioni: la prima ci è offerta da una novella popolare (*Cryptadia*, vol. I, *Contes picards*, n. 2), che si discosta assai poco dalla bretone; la seconda, da una novella pubblicata verso il 1558, del LINDENER, *Rastbuchlein* (riassunta dal SIMROCK, *Die Quellen des Shakspeare*, P. I, Bonn, 1872, pp. 321 sgg.). È pertanto assai probabile che lo Straparola non abbia desunto la sua novella dal *Pecorone*, allora probabilmente inedito, ma piuttosto l'abbia attinta dalla tradizione orale, come forse vi attinsero in quello stesso tempo altri novellisti, quali il FORTINI, *Novelle*, ediz. Orlando-Baccini, Firenze, 1889, I, 6, ed il FORTEGUERRI, *Novelle*, Bologna, Romagnoli, 1882, n. 6, che trattarono lo stesso argomento. Nessuna, tra le versioni di questa novella che ci fu dato d'esaminare, s'accorda colla nostra nella sua ultima parte, dove Nerino, avvertito dall'amante, sventa l'insidia tesagli dal marito. Osserviamo però che il mezzo a cui ricorre la donna per farsi riconoscere da Nerino, cioè di nascondere un anello in un bicchiere colmo di vino, ricorre sovente nelle tradizioni cavalleresche; cfr. NYROP, *Storia dell'epopea francese nel M. E.*, trad. di E. Gorra, Firenze, 1886, p. 212. Questa parte della novella trovasi adattata ad un altro racconto presso il D'OUVILLE, *L'élite des contes*, ediz. Brunet, Parigi, 1883, vol. I, p. 24.

Il motto con cui Nerino tronca così opportunamente la sua pericolosa narrazione nel banchetto imbandito da Raimondo, è il seguente: *E sì, e sì, cantò il gallo e subito fu dì; e dal sonno risvegliato altro più non udì.* Si può credere che questo fosse uno di quei motti con cui probabilmente si soleva chiudere allora la narrazione delle fiabe; infatti si usa a tale scopo anche oggigiorno; cfr. CARNOY, *Littérature orale de la Picardie*, Parigi, 1883, p. 272: *Et puis... C'est tout!... Le coq chanta: il était jour.*

IV, 5. — Flaminio Veraldo va in cerca della Morte, dicendo di non averne paura. Trova in sua vece la Vita, che gli taglia il capo e glielo riappicca al rovescio. Ond'egli, vedutesi le parti deretane e provatone gran timore, esperimenta come sia spaventevole la morte.

Cfr. Pitrè, *Nov. popol. toscane*, n. 39. Vi si narra di Giovannino, il noto *Giovannino senza paura*, che dopo averla cercata indarno per molto tempo, la trova allorchè, tagliatasi la testa e riappiccicatasela sconciamente con un certo unguento, si vede le parti deretane. Alcunchè di simile trovasi in un'altra versione toscana di questa novella (De Gubernatis, *Op. cit.*, n. 22). La stessa tradizione fu raccolta nel *Novellino*, senonchè quivi si tratta di un cavaliere che va cercando l'ira di Dio (ediz. Biagi, Firenze, 1880, nov. CXLV). Una narrazione che corrisponde esattamente alla nostra, è quella che leggesi presso il Wolf, *Racc. cit.*, n. 10; ma in questo caso l'eguaglianza si spinge tant'oltre, che non può non nascere il sospetto che si tratti d'una traduzione. Si giudichi dal confronto di un brano delle due novelle:

«... Trovò un folto bosco ed om-
« broso, ed entratovi dentro vide un
« contadino, che aveva tagliate molte
« legna da bruciare e a più potere
« ne andava tagliando. E salutatosi
« l'uno e l'altro, disse Flamminio: —
« Fratello, che vuoi far tu di tante
« legna? — A cui il contadino rispose:
« — Io l'apparecchio per fare del fuoco
« questo verno.... acciocchè io possa
« scaldare, e me, e li miei figliuoli,
« e lo soprabbondante vendere per
« comprare pane, vino, vestimenti, ed
« altre cose necessarie per lo viver
« quotidiano, e così passare la vita
« nostra fino alla morte. —

« Da begegnete er in einem Walde
« einem Bauer, der hatte schon einen
« ganz Wagen voll Holz gehauen und
« hieb noch immer mehr. « Aber sag
« mir doch, Bruderherz, » sprach Clas,
« nachdem er den Bauer gegrüsst und
« der ihn wieder gegrüsst hatte, « was
« willst du denn eigentlich mit all
« dem Holze anfangen? » — « Ei, »
« sprach der Bauer, « ich binde
« Bündel daraus, die ich im Winter
« brenne, und was ich für mich nicht
« nöthig habe, das verkaufe ich und
« hole mir Brot und Fleisch von dem
« Gelde; so bring ich mein Leben hin
« bis zu meinem seligen Tode. »

Dai *Mélanges tirés d'une grande Biblioth.*, *loc. cit.*, ricaviamo che il Gueulette introdusse nella sua raccolta già citata questa novella dello Straparola ed altre ancora (quali le nov. VI, 5 e XII, 1), che ci sembra di non aver rintracciate nei primi quattro volumi della traduzione italiana del novelliero francese, di cui abbiamo potuto valerci.

V, 1. — Guerrino, giovane principe di Sicilia, temendo l'ira del padre per aver liberato dalla prigione un uomo selvatico, si parte dal regno accompagnato da due servitori. Giunto in Irlanda, per istigazione de' suoi servi desiderosi d'impadronirsi delle sue ricchezze, è costretto da quel re ad uccidere due micidiali cavalli selvaggi. Compiute felicemente queste imprese coll'aiuto dell'uomo selvatico che, trasformatosi frattanto per grazia d'una fata in un bellissimo giovane, s'era fatto fedele compagno di viaggio di Guerrino, questi supera ancora la prova della scelta della sposa tra le figlie del re, ed in essa è soccorso da un *gallavrone* da lui prima beneficato. Sposata la principessa, Guerrino ritorna in Sicilia, ove è accolto amorevolmente dal padre.

Cfr. Carnoy, *Contes français*, Parigi, 1885, n. 8. Un gigante spaventevole, chiamato *l'uomo di ferro*, reca gravi danni in una regione. Il re bandisce che avrebbe concessa la figlia in isposa a colui che avesse catturato il gigante. Un soldato tenta l'impresa; la quale avendo avuto esito felice, egli ottiene in moglie la principessa. Dopo parecchi anni avviene che giocando un giorno il fanciulletto, nato da tale matrimonio, presso la gabbia del gigante, questi s'impadronisce del suo giocattolo e non glielo rende se non quando il fanciullo gli ha dischiuso l'usciolo della gabbia. Allora il gigante fugge nei boschi, portando con sè il suo giovane liberatore. Sin qui la novellina francese corrisponde esattamente alla nostra; ma in seguito se ne allontana svolgendo un altro tema. Lo stesso fatto si riscontra in altre novelline, come una tedesca del Grimm, *Racc. cit.*, n. 136, ed una bretone del Luzel, *Racc. cit.*, vol. I, P. II, n. 2.

Per la seconda parte della nostra novella cfr. Comparetti, *Racc. cit.*, n. 5. Quivi si narra che un giovane, per istigazione d'un tristo che ne desidera la morte, intraprende difficili imprese: l'uccisione di un cavallo selvaggio e la ricerca della regina Granadoro. In questa seconda impresa il giovane dovendo riconoscere la regina fra le sue sorelle, tutte eguali e vestite ad un modo, è aiutato da una farfalla da lui beneficata. Molte versioni di questa fiaba, alla quale si riconnette manifestamente la nostra nella sua seconda parte, sono esaminate dal Cosquin, *Racc. cit.*, n. 3.

V, 2. — Adamantina ha da una vecchia in cambio di poco filo una *poavola* caca-denari. Una sua vicina gliela ruba, ma invece di denari avendone ricavato altra roba, getta la *poavola* sulla strada, donde è poi portata in un letamaio. Re Drusiano, passando per quei luoghi, se ne vale per certo suo uso; ma la *poavola* gli s'attacca a *messer lo perdoneme* in modo ch'egli non se ne può liberare. Allora come disperato bandisce che avrebbe sposato colei che avesse saputo spiccargliela di dosso. Adamantina si presenta fra l'altre ed essendo riuscita a richiamare a sè la *poavola,* diviene sposa del re.

La stessa fiaba fu raccolta dal BASILE, *Il Pentamerone*, V, 1, e recentemente dal PITRÈ, *Fiabe*, *novelle e racconti popol. siciliani*, ediz. cit., n. 288. Ambedue, e specialmente la seconda, sono assai vicine alla nostra. Ciò nonostante non pare che il Basile si sia valso delle *Piacevoli Notti*: a questo proposito cfr. un'osservazione del LIEBRECHT nella *Germania*, 1857, p. 248.

V, 3. — Zambù, maggiore di tre fratelli gobbi bergamaschi, se ne parte dalla Val Sabbia per cercare altrove suo campamento. Dopo molte peripezie, capita in Roma e s'acconcia quivi presso un mercante di panni: alla sua morte ne sposa la moglie divenendo così padrone della bottega. Gli altri due fratelli gobbi, conosciuta tale sua buona fortuna, partono alla volta di Roma; e giuntivi mentre il fratello è assente, contro il suo divieto sono ospitati dalla cognata. All'improvviso ritorno del marito, i due gobbi pieni di paura si nascondono in un albio ove si solevano pelare i porci, e quivi i poveretti se ne muoiono soffocati pel caldo e per la puzza. Poco dopo essendo Zambù uscito di casa, la donna volendo sbarazzarsi dei cadaveri dei due cognati, chiama un becchino e gli fa gettare nel Tevere uno dei gobbi. Tornato il becchino pel pagamento, ecco presentarglisi dalla donna il secondo gobbo, come fosse lo stesso gettato poco prima nel fiume. Il becchino gli fa l'eguale funzione che all'altro, quindi torna novamente alla donna; ma imbattutosi in Zambù che tranquillamente rincasava, credendo fosse sempre

il medesimo gobbo che si prendesse giuoco di lui, gli mena tale una bastonata sul capo che lo uccide, e poi lo porta al Tevere.

Una novella popolare raccolta dalla tradizione orale nell' Ardèche dal Rolland e pubblicata nella *Romania*, 1884, pp. 428-29, narra le medesime vicende di tre fratelli gobbi. Due di costoro capitano nell'osteria tenuta dal fratello e sono ricevuti cordialmente dalla cognata; scendono nella cantina e vi bevono tanto da morirne. La donna si libera dei cadaveri facendoli gettar nel fiume un dopo l'altro nel solito modo da un becchino, il quale ritornando per la seconda volta verso l'osteria, incontrato il terzo gobbo, affoga anche lui. Questo tema è svolto coi medesimi particolari in due farse: una francese pubblicata nelle *Oeuvres complètes de Tabarin*, t. II, Parigi, 1858, pp. 193 sgg.; l'altra italiana: *Una covata di gobbi ovvero i tre gobbi della Gorgona con Stenterello, facchino ubriaco*, Firenze, Salani, 1872. In altre versioni i gobbi sono giocolieri che la donna accoglie in casa per divertirsi ai loro lazzi, benchè il marito gliel' abbia vietato: cfr. il favolello *Des trois Boçus*, nel *Recueil général des fabliaux*, già cit., vol. I, n. 2 e Doni, *Novelle*, ediz. Gamba, Venezia, 1815, n. 1. Lo stesso racconto si legge nella redazione ebraica del libro dei *Sette Savii:* vedilo riassunto dal Von der Hagen, *Op. cit.*, vol. III, p. XLVII ed anche dal Clouston, *Op. cit.*, vol. II, p. 339. Numerosissime sono poi quelle versioni in cui non si tratta di tre gobbi, ma di tre amanti: ci limiteremo a segnalare una novella del Sercambi, *Novelle*, ediz. Renier, Torino, 1889, Appendice, n. 2, ed a rinviare alla nostra illustrazione di questa novella nella *Zeitschrift für Volkskunde*, vol. II, P. VII, pp. 251-52.

Nella novella dello Straparola è anche notevole l' introduzione, cioè il viaggio di Zambù a Venezia. In un anno di carestia Zambù parte dalla sua Val Sabbia e tocca Brescia, Verona, Vicenza, Padova, nè trova in queste città da acconciarsi presso un padrone. « Ma dopò long camì, « quando fo in piasì de Domnedè ol arrivà alle *zaffosina* (1), e per que « l'era senza diner, negù ol voliva levà, a talment che ol pover hom no

(1) Le edizioni posteriori leggono più correttamente *Lizzafosina*. La località doveva però volgarmente essere chiamata *Zaffosina* o qualche cosa di simile, perchè il Montaigne la traduce *Chaffousine* e *La Chaffousine* (*Journal de voyage en Italie en 1580 et 1581*, ediz. D'Ancona, Città di Castello, 1889, pp. 130 e 136). Una descrizione del luogo leggesi nella poesia che riportiamo e, più ampia, in una nota del Rossi alle *Lettere del Calmo*, ediz. cit., pp. 485-86.

« saviva che fa, e vedend che i bezzaruoi, che voltava i stromêt da tirà « su i barchi, guadagnava di quattrì, ol se mis an lu a fa un tal mester. « Ma la mala ventura, che semper perseguita i poveret, i poltrò e i « disgraziat, vols che volzend u tal stromentg al se rompis la soga, e « in tol desvoltà che 'l fè, una stanga ghe dè in tol pet, e ol fè casca « in terra tramortit, e per ù pez al stè destis per mort ». Portato a Venezia, s'alloga quivi in una spezieria. — Questo racconto ha una certa apparenza di fondamento storico. A que' tempi doveva esservi come un'emigrazione di bergamaschi a Venezia, ove essi si recavano ad esercitare specialmente il mestiere del facchino (vedi GARZONI, *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1590, a c. 344). A questa loro invasione il Delli Fabrizii attribuisce anzi la decadenza di Venezia (vedi IMBRIANI, *Dante e il Delli Fabrizii*, p. 11, negli *Atti della R. Accad. di scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XX). Le stampe popolari del 1500 fanno sovente menzione dei bergamaschi e del Zanni: un *Viaggio del Zanni* è citato dal GUERRINI, *Op. cit.*, *Bibliografia*, n. 266; e lo STOPPATO, *La commedia popolare in Italia*, Padova, 1887, p. 157, cita un *Capitolo in lode del Bocal, con un sonetto d'un viaggio del Zani a Venetia*. Non sappiamo se questo sonetto abbia qualche cosa di comune con quei *Due sonetti in lingua bergamasca*, ecc., Venetia, 1580, che furono ristampati in appendice alle *Maccheronee di cinque poeti italiani del secolo XV*, Milano, 1864. Il primo dei due sonetti narra il viaggio del Zanni a Venezia in modo assai simile a quello della nostra novella:

. . . .
Perzò lasat de dre Bressa e Verona,
Passi Vicenza e Padoa, e vo al portel
La dov s'imbarca squas ogni persona.
Ma mi che avivi mal fornì ol borsel
Me mis a caminà a la pedona
A un lug che non è villa nè castel;
Ma iluga ogni batel,
Gondoli piati barchi e legn carghat
Se ge traghetta con un car ferat;
Ol qual lug è chiamat
Stanza fassina dov ghe un ost che viv (1),
Ma no seg loza oma per temp cativ
D'andà plu inag te priv,
Che no ghe orden plu de caminà
A chi no se voles andà a negà.
E mi per no pagà
A tos de menà un legn in zos e in sus,
E per mala disgrazia em rompi ol mus.

(1) Questa osteria è ricordata anche dal MONTAIGNE, *l. cit.*

Nel seguito del sonetto lo Zanni descrive le meraviglie di Venezia. Nel sonetto II si legge che lo Zanni, giunto a Venezia, vi si acconcia presso uno speziale come il nostro Zambù.

Il GUEULETTE, come già s'è osservato, tradusse anche questa novella ne' suoi *Mille e un quarto d'ora.* Però verso la fine modificò il racconto dello Straparola, o, per dir meglio, vi aggiunse una specie d'appendice, giacchè nella sua novella i tre gobbi, che non erano interamente morti, sono salvati da un pescatore e ritornano poi in iscena. La narrazione era già stata modificata in questo senso nella farsa francese che abbiamo citato, la quale probabilmente era conosciuta dal Gueulette (lo rileviamo dal LEGRAND, *Op. cit.*, vol. III, p. 377). È notevole che anche la farsa italiana ha lo stesso scioglimento.

Come risulta dal brano riprodotto, questa novella è scritta in dialetto bergamasco: già osservammo che per la novella seguente (V, 4) lo Straparola si valse del dialetto padovano. Le altre novelle son tutte scritte in lingua italiana.

V, 4. — La Tia, moglie di Cecato Rabboso, sorpresa in casa dal marito col suo amante Marsilio Verzolese, nasconde il giovane dietro l'uscio e nel mentre sul corpo del marito steso prono a terra fa uno scongiuro contro il falcone, gli dà modo di fuggirsene chetamente.

Cfr. una novelletta tedesca del sec. XV: « Rusticus quidam, laboribus in « rure defatigatus et ardore solis caput senciens debilitari, domum suam « repetit, sanitatem sperans. Uxor vocato ad se amatore requievit in « cubili, haut existimans virum antequam nox adduceret tenebras appro- « pinquari. Dolens rusticus se rumpit in edes. Sumit animum uxor; post « januam stat adulter. Vir in cubile ascendens capitis dolorem plangit, « operaque petit uxoris, que magna solercia respondit, sese saluberrimum « benedictionis genus atque sanctissimum scire ad propulsandos capitis « cruciatus. Et arripiens novam multram fronti imposuit, ut oculos con- « tegeret, sic dicens:

Ich setz dir uff einen nüwen kübel
Gott vertrib dir als din übel! — Prutz ussen! (va via!).

« Quod verbum non ad dolorem, ut vir arbitrabatur, set ad mechum re- « ferebat. Adulter rapit se foras non sine strepitu, ecc. » (STERN-KÖHLER, « *Ich schätz nein* ». *Ein Novellenstrauss des XV Jahrhunderts*, nella *Zeitschrift für deutsche Philologie*, IV, pp. 304-13).

Nella nostra novella è notevole il seguente scongiuro popolare:

Besucco te si, e besucco te fazzo.
Con questo me tamiso (setaccio) a te sadazzo.
Nè i mie ponzin, che son ben vintiquattro,
Fa che 'l poese, nè frazza, nè latro,
No gh'entre dentro, nè volpe, nè rato,
Nè 'l mal osel dal becco rampinato.
Ti che se drio quel usso, intiendi el fatto
S' te no intenderò, te parrò matto.

Ricorda in parte lo scongiuro: « Fantasima, fantasima, ecc. » della nov. VII, 1 del *Decam.*, al quale il LANDAU, *Die Quellen des Dekam.*, Stuttgart, 1884, pp. 323-24, ne accosta uno svedese; gli si avvicina ancor più quest'altro che troviamo in una novella popolare della Piccardia, simile a quella del Boccaccio: « Esprit de nuit, | Retourne dans ton « lit, | Prend ton repos, | J'ai oublié de retourner l'os » (*Contes picards*, n. 1, in *Kryptadia*, vol. I).

Un altro scongiuro in versi rimati a coppie trovasi nel *Candelaio* di GIORDANO BRUNO (atto IV, sc. 10): « Alleluja, alleluja, | Ogni male fuja! | « Per San Cosmo e Giuliano, | Ogni male fia lontano! | Male, male, « sfiglia, sfiglia, | Va lontano mille miglia ». Ad una sola rima leggesi nel *Marescalco* dell'ARETINO (II, 10): « Ti scongiuro per Tubia, | Che « ne vada alla tua via, | Del Signore fantasia, | Perchè moglie non mi « dia | Ne la Santa Epifania »; ed in ORT. LANDO, *Commentario de le più notabili e mostruose cose d'Italia*, Venetia, MDL, a c. 8: « Nebbia, « nebbia mattutina, | Che ti levi la mattina | Questa tazza rasa e pina, | « Contra te fia medicina ». Nelle *Facezie del Piovano Arlotto*, ediz. Baccini, Firenze, 1884, p. 172, questo scongiuro contro la nebbia si legge così: « Nebbia, nebbia mattutina, | Che vien sempre la mattina, | Una « tazza di malvagia, | Contra a te è vera medicina ».

V, 5. — « Madonna Modesta, moglie di messer Tristano Zanchetto, « acquista nella sua gioventù con diversi amanti gran copia « di scarpe; dappoi alla vecchiezza pervenuta, quelle con fa« migli, bastasi et altre vilissime persone dispensa ».

Lo stesso argomento è trattato in una novelletta italiana del sec. XIV, intitolata *Origine del proverbio*: *Tu farai come colei che renderai i coltellini*, ristampata recentemente da G. Biagi, Firenze, 1887, per nozze Casini-Desimone. Tra le due versioni v'ha questa sola differenza che in-

vece di scarpe si tratta di coltellini. Il MEYER nella *Romania*, 1884, pp. 595-97, ha chiaramente indicato che tale novelletta corrisponde anche nella forma a quella che si legge nel *Trattato morale sopra le quattro età dell'uomo*, di FILIPPO DI NAVARRA. Donde poi questi abbia ricavato il suo racconto, il Meyer non ha potuto rintracciare. A noi basterà osservare che e questo proverbio e il fatto che secondo la novella gli diede origine, erano ancor conosciuti nel 1500.

In quella curiosa opera che è *La Lozana Andaluza* di FRANCESCO DELICADO, composta in Italia verso il 1525, leggesi il seguente dialogo tra la Lozana e Rampin, suo degno segretario:

> *Rampin.* Hâtez-vous; madonna Divicia (vecchia meretrice) est venue; elle arrive de la foire de Recanati et rapporte tant de couteaux que c'est chose à voir.
>
> *Lozana.* Que veut-elle en faire?
>
> *Rampin.* Elle dit qu'on les lui a donnés gratis, et que gratis elle veut les donner.
>
> *Lozana.* Voyez-moi cela; ce qu'on perd avec les uns, on le regagne avec d'autres (Traduz. di A. Bonneau, t. II, Parigi, 1888, p. 151).

E infatti Divizia dona poi questi coltelli a un tristo figuro per lo stesso scopo che Modesta nella nostra novella (p. 173).

Troviamo anche usato il proverbio come espressione intercalare. In questa stessa opera (t. I, p. 91), la Lozana vedendo uscire un individuo dalla casa di una lavandaia che poco prima s'era lamentata con lei di dover pagare i suoi amanti, esclama: — « Pour changer des petits couteaux, « cet homme qui s'en va d'ici, qui est-ce? » — Così nel *Filosofo* di PIETRO ARETINO, Nepitella dice: — « Rimettere bene i coltellini, sì » (atto IV, sc. 4) —, dove il proverbio non ha più il significato che la novella gli attribuisce. Lo stesso motto ricorre nella *Farsa de doe vegie le quale feceno aconciare la lanterna et el soffietto*, dell'ALLIONE (*Opera molto piacevole*, Venezia, 1560, a c. 191), nella quale lamentandosi Teodora che il marito la trascuri, Caton le dà questo consiglio: « Cerchè « quarchun chi vaglia el presi, Et fegle rende i cottellet » (1).

---

(1) A proposito di questa farsa di cui il COTRONEI, *Le farse astigiane di G. G. Allione*, Reggio C., 1889, farsa X, ha indicata la fonte diretta in un'antica commedia francese, si può aggiungere che il suo argomento forma tuttora una novella popolare; cfr. IMBRIANI, *XII conti pomiglianesi*, ediz. cit., p. 280.

VI, 1. Messer Artilao, ricco mercatante genovese, dovendo recarsi in Siria, raccomanda la moglie al suo compare, messer Liberale. Costui, saputo dalla donna che era gravida, la induce a' suoi voleri narrandole che altrimenti il figlio che portava in seno sarebbe nato manchevole di qualche membro. Messer Artilao al suo ritorno viene a scoprire l'inganno fattogli dal compare e se ne vendica in modo simile. Involate destramente alcune gioie alla moglie di M. Liberale, egli la persuade ch'esse s'erano nascoste in certa valle, donde poi ottiene di poterle ripescare. D'allora i due compari si accomunano le mogli.

Tra i molti riscontri di questa novella che ci son presentati dalla tradizione sì letteraria che popolare, ne scegliamo due tra i meno noti e più vicini. Il primo ce l'offre la *Lozana Andaluza* or citata, vol. II, pp. 253-55. La Lozana richiesta dell'opera sua da un medico innamorato di una donna maritata e incinta, gli narra alcuni suoi mirabili artifizi ruffianeschi. Essendo un giorno al bagno con una sposa, le aveva trafugati gli anelli; quindi persuasala ch'essi le erano entrati nel corpo, l'aveva indotta a lasciarseli cavare nel solito modo da un suo compare. Minacciata dal marito che s'era accorto dell'inganno, la Lozana con pari astuzia aveva dato modo a costui di rendere la burla al compare col fargli finire il bambino di cui era incinta la moglie di quello. L'altro riscontro ci è somministrato da una novella popolare russa (*Cryptadia*, vol. I, *Contes secrets traduits du russe*, n. 43), che s'accorda colla nostra in un modo veramente mirabile. Lo Straparola narra che la donna, poichè Artilao le ha pescate le gioie, lo prega di pescarle anche un secchielletto che, tempo addietro, le era stato rubato. Messer Artilao si prova in tale impresa e vi s'affatica, ma alla fine dichiara che, essendo il secchielletto volto col fondo in su, non può afferrarlo e trarnelo fuori. Il medesimo particolare ricorre nella novella russa; nel racconto della *Lozana Andaluza* vi si accenna soltanto fuggevolmente. Lo ritroviamo invece svolto con ampiezza in una novella di Cinzio delli Fabrizii, *Op. cit.*, nov. XVI, la quale è però incompleta perchè narra soltanto la seconda delle due burle, cioè quella che diremo della pesca. Questo ritorno del medesimo episodio nelle tre differenti versioni del Delicado, del Fabrizi e dello Straparola ci può indicare il grado della loro affinità nella comune derivazione di esse dalla tradizione popolare orale, nella quale la novella avrebbe assunto diverse forme pur

conservando sempre certi motivi più caratteristici. Una di queste forme, assai vicina a quella raccolta dallo Straparola, ci sarebbe presentata dalla novella russa. Altri riscontri si possono veder citati nell'illustrazione di questa novella nei *Cryptadia*, vol. IV, pp. 210 sgg. Agg. FORTEGUERRI, *Il Ricciardetto*, c. XXX, dove si legge lo stesso racconto, limitato ad una sola delle due burle, come nella novella del Fabrizi.

VI, 2. Sandro, persuaso Castorio ch'egli era divenuto grasso dopo che s'era lasciato evirare, gli fa la medesima operazione e ne riceve in compenso buona somma di denaro. Ma immarcescendo la piaga, e minacciandolo Castorio di severo castigo, egli trovasi a mal partito. Allora gli viene in soccorso la moglie, la quale vestitasi de' suoi panni e presentatasi in sua vece a Castorio, può allontanare da lui ogni sospetto col mostrargli che, pur avendo la stessa piaga, gode ottima salute.

Nel *Folklore de la Haute Bretagne* (*Cryptadia*, vol. II, n. 14), si narra di un agricoltore che interrogato dal diavolo del modo con cui aveva ingrassato i suoi buoi, gli risponde d'averli castrati. A questo partito s'appiglia anche il diavolo per diventar grasso; ma facendolo acerbamente soffrire la piaga, accortosi dell'inganno, minaccia il norcino, che è poi aiutato dalla moglie colla stessa astuzia. — Più sovente si tratta di un contadino che deve far a graffi col diavolo. La moglie del contadino si presenta alla lotta in sua vece; ma prima di cominciare, mostra all'avversario, come dice il Rabelais, una certa spaventevole soluzion di continuità, dichiarando ch'era stata prodotta dalle unghie del marito. Il diavolo si dà subito per vinto. Cfr., p. es., DE GUBERNATIS, *Le novelline di S. Stefano di Calcinaia*, n. 34.

VI, 3. Polissena, donna di mala vita, promette al figlio di correggersi, qualora egli cessi di grattarsi la rogna. Il giovane accetta il patto di buon grado, ma alla fine deve darsi per vinto.

Ci ricorda l'epigramma del Pananti:

> Lisetta al suo fratello — E quando tu
> Del giocator la vita lascerai? —
> Ed ei — Quando all'amor non farai più —
> Allor Lisetta — Ah ti rovinerai! —

ed il noto proverbio che l'amore, la tosse e la scabbia non si possono

celare. Cfr. Pitrè, *Proverbi siciliani*, vol. I, Palermo, 1880, pp. 106-107, e Sarnelli, *Posilecheata*, ediz. cit., p. 117.

VI, 4. « Tra tre venerande suore d'uno monisterio nacque dif- « ferenza qual di loro dovesse essere badessa, e dal vicario del « vescovo vien determinato quella dover essere, che farà più « degna prova ».

Il Fortini, *Novelle*, ediz. cit., giorn. III, nov. IV, narra lo stesso fatto con solo lievi differenze nella disposizione della materia; cfr. in questo *Giornale*, XV, 446.

VI, 5. Prete Zefiro sorprende un giovane a rubar fichi nel suo giardino. Lo prega di smettere scongiurandolo « per lo cielo, « per la terra, per i pianeti, per le stelle, per gli elementi e « per tutte le sacre parole che si trovano scritte »; indi lo scongiura in virtù d'alcune erbe, ma sempre inutilmente. Cosicchè alla fine osservando « che nelle parole, nell'erbe e nelle « pietre sono le virtù », ricorre a quest'ultime e scagliandole contro il ladro, riesce a farlo fuggire.

Tradotta dal Morlini, nov. 61. Lo stesso racconto leggesi presso il Sacchetti, *Novelle*, n. 67: *Messer Valore de' Buondelmonti è conquiso e rimase scornato da una parola che un fanciullo gli dice essendo in Romagna*, e tra le *Fabulae per latinissimum virum* Laurentium Abstemium *nuper compositae*. In fine: Impressum Venetiis per Joannem de Cerato de Tridino. MCCCXCIX (sic), *fab.* 91: *De sene iuvenem poma sibi surripientem satis deficiente*. Trovasi inoltre negli *Schimpf und Ernst* del Pauli (ediz. Simrock, Heilbronn, 1876, n. 123. Siamo dolenti di non aver potuto procurarci l'edizione curata dall'Oesterley nè quindi approfittare delle sue copiose note).

VII, 1. Ortodosio Simeoni, mercante fiorentino, s'innamora in Fiandra di una cortigiana e si trattiene a lungo presso di lei. Frattanto la moglie Isabella, attesolo indarno a Firenze per cinque anni senza averne mai alcuna notizia, ricorre all'arte magica, e, fattasi trasportare ad un diavolo in Fiandra,

quivi in forma della cortigiana giace col marito e ne concepisce un figlio. Ritornata a Firenze, allorchè si scopre il suo stato le si muovono fiere accuse da parte dei parenti e poi dello stesso Ortodosio, richiamato da quelli a Firenze. Ma ella se ne difende vittoriosamente narrando l'avvenuto e, come prova del vero, mostra al marito una veste e un monile trafugati alla cortigiana, alla quale Ortodosio li aveva regalati.

È, come la chiama il LANDAU (*Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle*, Vienna, 1875, p. 128), un'infelice imitazione della seconda parte della novella III, 9 del *Decameron*.

VII, 2. Malgherita Spolatina (1) innamoratasi di Teodoro, calogero, di notte si parte dall'isola di Mezzo presso Ragusi, e, guidata nel tragitto da un lume che l'amante ha cura di accendere, si reca nôtando ad uno scoglio, ove quegli vive in eremitaggio. I fratelli di Malgherita, conosciuti tali viaggi, una notte nel mentre un di loro tiene occupato Teodoro nella sua capanna, accendono un lume all'antenna di una barchetta e s'allontanano chetamente dallo scoglio, seguiti a nuoto dalla sorella, ignara dell'inganno. Giunti in alto mare spengono il lume, e Malgherita perisce miseramente annegata. Il suo cadavere gettato dalle onde sullo scoglio di Teodoro riceve da lui pietosa sepoltura.

La commovente istoria di Ero e Leandro ci apparisce qui sotto forma ben diversa: mutati i nomi, il luogo, la catastrofe; invertite le parti, benchè quell'eremita presso l'isola di Mezzo, che attende l'amante che si reca a nuoto presso di lui, ricordi in modo assai vicino l'innamorata sacerdotessa di Sesto. Ciò nonostante il racconto ci si presenta così ben costituito, così vitale, che difficilmente lo possiamo credere un semplice rimaneggiamento dell'antica leggenda cantata da Museo e da Ovidio. Che questa fosse conosciuta dallo Straparola, non v'ha dubbio: in un suo sonetto (n. 100) troviamo ricordata la sventurata morte di Leandro; ma

(1) Così si legge nelle prime edizioni: *Spoletina* nelle più tarde. L'IMBRIANI nel suo studio sulla *Siracusa* di Paolo Regio, che citiamo qui appresso, corregge *Spalatina*, cioè da Spalatro.

non si deve dimenticare ch'essa era forse già entrata nella tradizione orale (se pure non vi preesisteva (1)), come vi si conserva tuttora in canti popolari (cfr. VON DER HAGEN, *Op. cit.*, vol. I, p. CXXX, e alcune note del LIEBRECHT nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1866, p. 2021, e 1874, p. 1091, ove sono citati canti popolari francesi e ungheresi; e del PITRÈ nell'*Archivio per le tradizioni popolari*, VI, p. 602, ov'è segnalato un canto popolare greco). Non è pertanto improbabile che questa tradizione si localizzasse presso Ragusi e che vi assumesse un carattere più profondamente drammatico coll' attribuire la morte della fanciulla alla vendetta dei fratelli: fatto questo che il V. d. Hagen ascrive allo spirito perfidamente vendicativo degl'Italiani. Del resto già qualche secolo prima dello Straparola la leggenda era stata stranamente trasformata. In una raccolta manoscritta tedesca di leggende, del sec. XII, si narra che un monaco si reca di notte presso una monaca, la quale gl' indica la via con un lume posto sulla finestra. Avviene che una notte, dovendo il monaco fare questo viaggio a nuoto, il vento spegne il lume, e l'amante, perduta la direzione, s'annega con sulle labbra l'*Ave Maria*. Scopertosene il cadavere, gli si trovano sulla lingua le lettere *A. M.* in caratteri d'oro; quindi, essendo sorti dei dubbî che il cadavere non sia degno d' essere sepolto in terreno consacrato, appariscono pure sulla lingua le parole *Salvatus est* (vedi MUSSAFIA, *Studien zu den Mittelalterlichen Marienlegenden*, serie 1, Vienna, 1887, pp. 33-34).

PAOLO REGIO, napoletano, vissuto nella seconda metà del sec. XVI, nella nov. II della sua *Siracusa* trattò questo stesso argomento; però la sua narrazione non offre alcuna speciale attinenza con quella dello Straparola (vedi IMBRIANI, *La « Siracusa » di Paolo Regio*, negli *Atti della R. Accad. di scienze morali e politiche di Napoli*, 1885, p. 110).

G. MEYER, *Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde*, Berlino, 1885, p. 301, cita una ballata dello Heyse intorno alla misera fine di Margherita Spoletina. Non conosciamo la poesia dello Heyse, ma anche da questo solo accenno ci sembra lecito supporre che le abbia dato argomento la novella dello Straparola. La quale inoltre fornì il

---

(1) Non si deve però credere col V. D. HAGEN e con altri, che la leggenda di Ero e Leandro trovi qualque riscontro nel romanzo indiano, *Hir o Ranjhan*. Il ROHDE, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Lipsia, 1876, p. 137 *n.*, dimostrò che si tratta di un equivoco, e che il romanzo indiano non ha alcuna affinità colla leggenda greca. Secondo il LIEBRECHT, una certa rassomiglianza l'offrirebbe invece una poesia in lingua indostanica, composta sul principio di questo secolo: vedi *Archiv f. Litteraturgeschichte*, VI, p. 602 *n.*

soggetto del poema *Euphrosine et Mélidor* a quello dei tre Bernard, che fu soprannominato *le gentil* (cfr. *Mélanges tirés d'une grande Bibliothèque*, *Romans*, sezione XIII, ediz. cit., p. 351) (1).

VII, 3. Burle e motti del buffone Cimarosto da Brescia alla corte di Papa Leone.

Il Cimarosto fu realmente uno di quei molti buffoni che convennero in Roma alla corte di Leone X. Ortensio Lando, *Sette libri de cataloghi a varie cose appartenenti*, lo ricorda come addetto al servizio del cardinal di Trento (cfr. Graf, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, p. 375). Però lo Straparola non nomina in modo esplicito il papa Leone X, benchè vi alluda chiaramente, scrivendo: « Trovavasi in quei tempi in « Roma sommo pontefice Leone di natione Alemanna, il quale quan- « tunque scienziato fosse, pur alle volte di buffonerie et altri simili « piaceri (come fanno i gran signori) molto si dilettava: ma pochi, anzi « niuno, era guiderdonato da lui ». Già il Graf fece rilevare lo strano errore in cui cade lo Straparola, quando dice di nazione alemanna l'allegro papa di casa de' Medici: errore veramente inesplicabile a chi pensi che lo Straparola era nella sua piena virilità allorchè pontificava Leone X, e che non poteva essergli sconosciuta la nazionalità di questo pontefice che aveva destato tanto interesse fra gli uomini d'arte e di lettere. Pertanto ci sembra ovvio il credere che lo Straparola abbia data questa falsa indicazione di deliberato proposito, forse per lo stesso vezzo per cui nella nov. IX, 3 egli attribuisce a Francesco Sforza un fatto che comunemente si sapeva essere avvenuto a Massimiliano d'Austria.

Fra le burle che lo Straparola attribuisce al Cimarosto, la più notevole è quella ch'egli giuoca a due camerieri del palazzo di S. Pietro, i quali per introdurlo presso il papa avevano preteso che promettesse loro la metà di quello che gli sarebbe stato concesso. Il Cimarosto domanda allora 25 staffilate e le fa somministrare in parti eguali ai due disonesti camerieri. Questa burla è assai più antica del Cimarosto, perchè leggesi

(1) Questa illustrazione era già stata finita di stampare quando ci giunse sott'occhio l'ampia trattazione dello Jellinek, *Die Sage von Hero und Leander in der Dichtung*, Berlino, 1890. Non troviamo quivi notati alcuni travestimenti della leggenda, quali la narrazione ascetica pubblicata dal Mussafia e la novella del Regio; in compenso a pp. 80-81 sono segnalate parecchie novelle e canti popolari, tra cui uno del Piemonte edito dal Nigra, *Canti pop. del Piemonte*, Torino, 1888, pp. 68 sgg. Anche lo Jellinck accenna alla derivazione della canzone dello Heyse dalla nostra novella.

tra le *Novelle* del SACCHETTI, n. 195: *Uno villano di Francia avendo preso uno sparviero del re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del Re volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture.* È ancora viva in Toscana e fu raccolta nella *Novellaia fiorentina* dell'IMBRIANI, n. 46. In nota a questa novella l'Imbriani diede riscontri antichi e moderni; altri ne segnalò il NYROP nella *Romania*, 1885, p. 152 *n.*, nella sua recensione della *Literatura populara romana* del GASTER.

L'ultimo motto, pronunciato dal Cimarosto mentre riceve l'estrema unzione, — « Deh! messere, non mi ungete più. Non vedete voi come presto vado « e leggermente corro? » — ricorda in certo modo quello attribuito all'Aretino: « Guardatemi da' topi or che son unto! ».

VII, 4. « Duo fratelli s'amano sommamente: l'uno cerca la di- « visione della facoltà, l'altro gli consente, ma vuole che la « divida. Egli la divide, l'altro non si contenta, ma vuole la « metà della moglie e de' figliuoli, e poi se acquetano ».

La novella, sino a un certo punto, può essere avvicinata a questa dello *Heptaméron* di MARGHERITA DI NAVARRA: « Deux gentilz hommes vecurent « en si parfaicte amitié, qu'exceptée la femme, n'eurent long temps rien « à departir jusques à ce que celluy qui estoit marié, sans occasion « donnée, print soupson sur son compaignon, lequel, par despit de ce « qu'il estoit à tort soupsonné, se separa de son amitié et ne cessa jamais « qu'il ne l'eust fait coqu » (ediz. P. L. Jacob, bibliophile, Parigi, 1858, n. XLVII (1).

---

(1) Il cod. L. V. 4 (anticamente L. II. 43) della Nazionale di Torino contiene parecchie novelle dell'*Heptaméron*, di cui alcune disposte in un ordine singolare. La descrizione che ne dà il PASINI, *Codices mss.*, II, 487, è alquanto incompleta ed inesatta. Vi manca anzitutto il nome dell'autore delle novelle, il quale del resto non risulta dal codice. Inoltre questo non è già del sec. XV, ma assai probabilmente spetta alla metà del XVI. È poi errato anche il numero delle novelle contenute nel codice, che secondo il Pasini sarebbero ventuna: questo numero si legge veramente nell'ultima novella della tavola che ne è data in fine, ma in realtà esse sono in numero maggiore. Infatti le due prime giornate sono date per intiero, comprendendo così novelle venti. La seconda giornata finisce a c. 161 *r*. A c. 162 *r*-169 *r* segue la nov. XXVI, che però nel codice non porta alcuna numerazione, come non ne portano le altre; inoltre la novella non è completa, e comincia colle parole: *font mourir les vivants. Je vous en dirois davantage* ecc. (cfr. *Heptaméron*, ediz. cit., p. 284). Seguono poi la nov. XXVII (c. 169 *r*); la XXII (c. 171 *r*); la XXXI (c. 181 *t*); la XXXII (c. 186 *t*); la XXXIII (c. 190 *t*); la XXX (c. 193 *r*) e infine la XXXIV (c. 198 *t*) che è troncata a metà (c. 199 *r*). Per queste ultime novelle mancano i lunghi intermezzi che si leggono nella raccolta completa; e sono conservate soltanto poche righe per la conclusione morale e per il preambolo. Così, per esempio, a c. 198 *r* leggesi l'introduzione alla nov. XXX nello stesso modo che nella ediz. cit. (p. 302), cominciando dalle parole: *Combien, mes dames, qu'il me fasche*. La novella finisce colle parole: *Seigneur, je souffre force; respondez*

VII, 5. Tre fratelli vanno cercando lor fortuna pel mondo. Il primo diventa buon soldato, il secondo, eccellente costruttore di navi, il terzo riesce ad imparare il linguaggio degli uccelli. Riunitisi dopo dieci anni, s'impossessano di un tesoro, di cui apprendono l'esistenza dal canto degli uccelli; indi avendo conosciuto nello stesso modo che una donna era rinchiusa nella torre d'un castello nell'isola di Chio, il secondo fratello costruisce la nave che li porta all'isola ed il primo libera la prigioniera salendo sulla rocca con due pugnali. Sorge poi contesa tra i fratelli, chi di loro debba tenersi la donna.

Tradotta dal MORLINI, n. 79. La novella fu recentemente ristampata per cura di G. Sforza: cfr. PASSANO, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, Ancona, 1887, p. 138. Il tema è assai diffuso e se ne conoscono molte versioni, che furono opportunamente considerate, fra gli altri, dal PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*, n. 10, e dal KÖHLER nello *Archiv. f. slavische Philologie,* V, in nota alla nov. XLVI dello JAGIC, *Aus dem südslavischen Märchenschatz*. Aggiungansi LUZEL, *Racc. cit.*, vol. III, *Contes divers*, n. 9; LANDES, *Racc. cit.*, n. 75 e SERCAMBI, *Novelle*, ediz. cit., n. 11 (1). Il CLOUSTON, *Op. cit.*, I, pp. 277-88, opina che la novella sia di origine indiana, probabilmente portata in Europa dai Mongoli. Al qual proposito conviene confrontare WLISLOCKI, *Märchen des Siddhi-kür in Siebenbürgen*, nella *Zeitschrift d. deutschen morgenländischen Gesellschaft*, 1887, pp. 448-60, ove sono pubblicate due versioni della fiaba, l'una raccolta dagli zingari transilvanici e l'altra rumena, le quali sono in sostanza una cosa sola colla novella del Siddikur.

Quanto alle arti possedute dai tre fratelli, rileviamo che, 1) quella del comprendere il linguaggio degli animali trovasi nella versione del RA-

---

(c. 198 *t*; cfr. nella ediz. cit., p. 309). Indi nello stesso foglio 198 *t*, dopo uno spazio di poche righe lasciato in bianco, si legge: *Mes dames, pour vous monstrer combien la paour et l'ignorance nuyst, ... je vous diray ce qu'il advint* ecc., e segue la nov. XXXIV (cfr. ediz. cit., p. 330, donde riportiamo il brano corrispondente: *Et vrayement — dist Nomerfide — puisque vous avez envie de rire, je vous en voys prester l'occasion, et, pour vous monstrer combien la paour* ecc). A c. 200 sgg., v'ha, come dicemmo, la tavola delle novelle con dei sommari diversi da quelli a stampa. A c. 202 sgg. segue, scritto dalla stessa mano, il poema della medesima regina Margherita, *Le miroir de Jesus Christ crucifié* (non *Le miroir de la Passion de Jesus Christ*, come scrive il Pasini).

(1) La versione del Sercambi fu già accostata da noi ad altre moderne nella *Zeitschrift für Volkskunde*, vol. II, fasc. 7, pp. 252-53.

SILE, *Pentam.*, V, 7; altrove invece si tratta di un mago, d'un astrologo o d'un indovino; vedi KÖHLER, *loc. cit.*; II) la seconda del salir sulle mura con pugnali, nella versione toscana del Pitrè, nella bretone del Luzel; III) la terza del fabbricar navi, nella versione del *Novellino* (ediz. cit., nov. CLVI), del Basile, e nella bretone.

VIII, 1. Tre compagnoni trovano una gemma e ciascuno la vuole per sè: un gentiluomo a cui ricorrono perchè decida la questione, propone che la gemma sia di colui che avrà fatto la maggior poltroneria. In tale accordo, il primo gaglioffo, sorpreso dal padrone mentre ingolla celatamente un fico, piuttosto che aprir la bocca e scoprire il suo fallo, lascia che il padrone creda si tratti di una postema e gli faccia tagliare la guancia. Il secondo si fa rovinare un occhio da una goccia d'acqua che gli stilla sul viso da un pertugio di un tetto sotto cui s'è ricoverato, non volendo darsi la briga di cambiar posizione. L'ultimo gaglioffo, avendo pattuito colla moglie che debba chiuder l'uscio colui che avrà parlato per primo, pur di non perdere la scommessa, lascia che un terzo, entratogli in casa, si goda la donna. Il gentiluomo, conosciute le tre poltronerie, non sa a chi assegnare la gemma.

Cfr. una novella popolare raccolta in Napoli da VINCENZO DELLA SALA e pubblicata nel *Giambattista Basile*, I, 12: Tre *cafoni*, salutati da un signore, si recano dal giudice perchè decida a chi di lor tre sia stato rivolto quel saluto. Il giudice imbarazzato da tale giudizio dichiara che il saluto appartiene a colui che nella sua vita ha commesso la maggior scempiaggine. Allora i tre cafoni narrano ciascuno le proprie prodezze, le quali corrispondono alle tre poltronerie della nostra novella. Colla quale, ed ancor più colla napoletana or citata, s'accorda un'altra novella popolare siciliana per i due primi episodî; il terzo è affatto diverso (PITRÈ, *Racc. cit.*, n. 145). Esso però, tal quale si legge nel nostro racconto, forma una novelletta a sè e nella stessa tradizione popolare siciliana (*Racc. cit.*, n. 178 e n. 181) e in quella d'altri paesi. Ecco come si narra nello Annam: Due sposi convengono fra di loro che il primo che parla, perda la sua parte di una focaccia. Venuta la notte « un « voleur se glissa dans la maison. Les deux époux le voyaient, mais

« aucun d'eux ne voulait dire un mot; le voleur s'approcha d'eux et « les vit toujours garder le même silence. S'enhardissant, il alla tâter la « femme; le mari regardait toujours et ne disait rien. Le voleur allait « enjamber le lit quand la femme, furieuse du silence de son mari, « s'écria — Quoi! tu vas le laisser faire? — Le mari bien vite se leva « et dit au' voleur — Je te prends à témoin qu'elle a perdu le gâteau ». (LANDES, *Racc. cit.*, *Contes pour rire*, n. 3). Vedi pure una novelletta popolare francese in CARNOY, *Littér. orale de la Picardie*, Parigi, 1883, *Contes pour rire*, n. 3; ed una del SERCAMBI, *Novelle*, ediz. D'Ancona, Bologna, Romagnoli, 1871, nov. III. Per altri riscontri cfr. la nota appostavi dal D'Ancona e le aggiunte del Köhler nel *Jahrbuch für roman. und engl. Liter.*, XII, pp. 347-50.

Anche la seconda poltroneria forma un racconto a sè, come può leggersi, p. es., negli *Avadânas*: cfr. LIEBRECHT, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, p. 119.

La fonte remota di tutto questo ciclo di novelle troverebbesi forse, secondo il CLOUSTON, *Op. cit.*, vol. II, pp. 22-24, nel racconto indiano dei *Quattro sciocchi Bramani* (in DUBOIS, *Description of the People of India*), nel quale si narra che disputando costoro un giorno chi avesse commesso la peggior stupidità, ciascuno dice la propria. Quella narrata dal terzo bramano corrisponde alla terza poltroneria della nostra novella.

VIII, 2. « Duo fratelli soldati prendono due sorelle per mogli; « l'uno accarezza la sua, et ella fa contra il comandamento « del marito, l'altro minaccia la sua et ella fa quanto egli le « comanda. L'uno addimanda il modo di far che gli ubidisca, « l'altro gli lo insegna; egli la minaccia et ella se ne ride et « alfine il marito rimane schernito ».

Cfr. una novella persiana che un inviato inglese udì narrare dalla sua guida e che leggesi riassunta dal VON DER HAGEN, *Op. cit.*, vol. I, p. LXXXV: Un cavaliere narra ad un omuncolo, così piccino da stare intiero intiero entro una pantofola, ch' egli aveva affermato la propria autorità sulla moglie col tagliare alla sua presenza la testa del gatto favorito, perchè non voleva eseguire i suoi ordini. L'omuncolo fa lo stesso esperimento, ma riceve dalla moglie *ein paar derbe Maulschellen*, e insieme l'avvertimento che avrebbe dovuto tentar la prova non così tardi, ma nello stesso giorno delle nozze. Presso lo Straparola, lo sposo ammazza

un cavallo. In un'altra novella popolare (vedi Bladè, *Contes popul. de la Guascogne*, t. III, Parigi, 1886, *Récits*, n. 7) uno che ha condotto in moglie una vedova nota per la sua caparbietà, le cava ogni ruzzo dal capo coll'uccidere un cane e un cavallo disobbedienti. Altre versioni letterarie, quali un favolello e un esempio del *Conde Lucanor*, sono esaminate dal Von der Hagen, *loc. cit.*, e dal Simrock, *Op. cit.*, vol. II, pp. 345-47. Il Salomone-Marino (*Cenni bibliografici di parecchie storie popolari siciliane*, nel *Propugnatore*, t. X, P. II) segnala una stampa popolare dal titolo: *La historia curiusa di Antoni Nnappa con la quali si dechiara la virtù di lu vastuni contra li muglieri.* Palermo, 1588. Vuolsi citare anche la *Novella de Madonna Isotta da Pisa, dove si comprende la sapientia d'un giovane nel correggier la superbia della moglie. Composta per Andrea Volpino, cosa redicolosa e piacevole.* In Padova, con licenza de' superiori et in Bassano per Gio. Antonio Ramondin, M.DC. LXIX, in ottave. Vi si narra di un marito che somministra un tale carpiccio di bastonate alla moglie testarda, da obbligarla a mettersi in letto. È chiamato un medico a visitarla, ed il marito gli dà una generosa retribuzione, dicendo che avrebbe servito anche per un'altra volta. Ma la donna si comporta poi in modo da non averne più bisogno.

Nella nostra novella lo sposo, prima di uccidere il cavallo, sfida a battaglia la moglie perchè si decida chi di lor due debba portar le brache. Anche questo motivo è assai diffuso: ci limitiamo a citare Sacchetti, *Novelle*, n. 138. Per altre novelle ove la narrazione è diversa, ma la morale è la stessa, cfr. Guerrini, *Op. cit.*, p. 172.

VIII, 3. « Frate Tiberio Palavicino apostata, poi fatto prete se« colare e maestro in teologia, ama la moglie di maestro Chec« chino intagliatore. Ella col consenso del marito in casa lo « introduce, e trovato da lui con una ignominiosa beffa fuori « lo manda e da morte lo libera ». La beffa consiste in ciò che, all'improvviso rincasar del marito, frate Tiberio si dispone sopra un armadio come un Cristo in croce, chè sperava così di passare inosservato. Frattanto essendo sopraggiunte alcune monache per visitare un crocefisso che il maestro stava lavorando per loro, egli mostra il corpo del frate, e lamentandosi esse d'una cotal sua soverchia prominenza, maestro Cecchino s'appresta a levargliela co' suoi ferri; ma frate Tiberio non gliene lascia

tempo, chè, saltato giù dall'armadio, così nudo com'era, se ne fugge a rompicollo mentre le monache gridano al miracolo.

Cfr. una nóvella popolare fiorentina pubblicata dall'Imbriani nel *Propugnatore*, vol. V, P. I, pp. 146-153: Un frate suole tentar la moglie di maestro Gesso, allorchè questa si reca al pozzo, col susurrarle: *Psì, psì, psì, signora sposina, signora sposina, signora sposina.* La donna narra la cosa al marito, il quale la consiglia d'accogliere in casa il frate. Così avviene. Quando poi il marito sopraggiunge, il frate si rinchiude, nudo come si trova, in un armadio, ed in questo assetto è portato da maestro Gesso al convento delle Fotticchiate, come se fosse la statua di sant'Ignazio che il maestro doveva appunto preparare per quelle monache. Lo scioglimento della novella è lo stesso che nella nostra. Qualche giorno dopo, la donna ritorna al pozzo e trovatovi il frate, gli dice: *Padrino, padrino, padrino*; ma quegli risponde: *Non cerco più di sposine, che a venir dalle sposine, bisogna fare da S. Ignazio. Addio, addio, addio!...* (1). La stessa narrazione trovasi in un'altra novella popolare raccolta nell' Ardèche dal Rolland e pubblicata nella *Romania*, 1882, pp. 119-121, nella quale però, come bene osserva in nota G. Paris, si è fuso insieme col nostro un altro tema. Nel favolello del *Prestre taint*, segnalato dal Raynaud nella *Romania*, 1883, pp. 209 sgg., e pubblicato nel *Recueil général et complet des fabliaux*, t. VI, Parigi, 1890, pp. 8-23, un prete per sfuggire alla vendetta del marito geloso è costretto a gettarsi in un bagno di tintura. Il marito finge poi di prenderlo per un Cristo di legno, che s'appresta a *chapuiser*. Anche qui il marito è d'accordo colla moglie nel giocare al frate il brutto tiro. Alcune versioni russe della novella leggonsi nei *Cryptadia*, vol. I, pp. 227 e 237. Per altri riscontri sì popolari che letterarî (come due novelle, del Sacchetti e del Morlini), cfr. due note del Köhler e del Liebrecht nella *Germania*, 1873, pp. 41-45 e 1885, pp. 125-27.

Il Leclerc nell'*Hist. littér. de la France*, XXIII, p. 148, accenna ad una imitazione di questa novella dello Straparola per opera del Gudin, *Histoire des contes.*

VIII, 4. Dionigi, acconciatosi come garzone presso maestro Lattanzio sarto e negromante, spiando per le fessure dell' uscio,

(1) Insistiamo su questi particolari perchè ci sembra che in ciò la novella popolare fiorentina s'accosti alla II, 5 dello Straparola. A questo proposito cfr. anche *Cryptadia*, vol. I, *Contes russes*, n. 63 e Sercambi, *Novelle*, ediz. Renier, Torino, 1887, appendice n. 2.

assiste alle sue negromanzie e se ne appropria l'arte. Ritornato alla sua casa si trasforma in cavallo e consiglia il padre di venderlo al mercato, assicurandolo che avrebbe poi ripresa forma umana; soltanto lo prega di non vendere la briglia. La qual raccomandazione non essendo stata seguìta dal padre, Dionigi ricade in potere di Lattanzio che lo tormenta fieramente con percosse e digiuni. Condotto un giorno ad abbeverarsi ad un fiume dalle compassionevoli figlie di Lattanzio, Dionigi si trasforma improvvisamente nel pesce squalo e si tuffa nell'acqua. Ciò saputo, il negromante lo perseguita sotto forma di un tonno. Allora Dionisio si cambia in un rubino ed entra nel canestro d'una damigella della figlia del re, che stava raccogliendo pietruzze sulla riva del fiume. Così perviene nelle mani della principessa, alla quale egli poi si scopre e narra le sue sventure, accattivandosene l'affetto. Frattanto Lattanzio, fintosi medico, coglie l'occasione che il re è caduto infermo per prestargli i suoi servigi e chiedergli in ricompensa il rubino. Ma la principessa, fatta consapevole dell'inganno da Dionigi, scaglia a terra la gemma, la quale ad un tratto diviene una melagranata. Allora Lattanzio si trasforma in gallo per beccarne i granelli; ma uno di questi si converte in volpe, che lo divora.

Cfr. CRANE, *Op. cit.*, pp. 154 e 355. Agg. SCHIEFNER, *Awarische Texte*, n. 5 con illustrazione del Köhler (*Mémoires de l'Académie impériale des sciences de St. Pétersbourg*, S. VII, t. XIX, n. 6); uno studio del LUZEL, *Contes popul. des Bretons Armoricains*: *Le magicien et son valet*, Quimper, 1885, e la relativa recensione del PITRÈ nel suo *Archivio*, V, 156-57. Una versione popolare araba pubblicata dallo Spitta-bey fu illustrata dal MEYER, *Op. cit.*, p. 190. Cfr. anche una versione popolare portoghese in BRAGA, *Racc. cit.*, n. 9: versione che s'avvicina assai alla nostra, ed altra, però alterata, raccolta in Costantinopoli e pubblicata nella *Tradition*, 1889, luglio. Per la storia della novellina vedi BENFEY, *Pantsch.*, cap. 167, e CLOUSTON, *Op. cit.*, I, pp. 413-460, e specialmente pp. 415-17.

VIII, 5. « Di duo medici, de' quali uno era di gran fama e molto « ricco, ma con poca dottrina; l'altro veramente era dotto, ma « molto povero ».

Trad. dal MORLINI, n. 32. La novella era già stata narrata in POGGIO, *Facezie*, n. 108, ma con qualche diversità in taluni particolari. La novella dello Straparola fu poi inserita dallo CHAPUIS nelle *Facétieuses Journées*, VIII, 9 (cfr. SCHMIDT, *Die Märchen des Straparola*, ediz. cit., illustraz. della nov. XII). Nella *Revue critique d'hist. et de littér.*, 1881, sem. II, pp. 146-147, fu posta a riscontro la novella della raccolta dello Chapuis con un'altra che leggesi nei *Contes à rire et aventures plaisantes ou récréations françaises*, come se tra le due narrazioni esistesse qualche rapporto di dipendenza. Osserviamo invece che la seconda versione s'accosta assai più a quella di Poggio. Il PAPANTI, *Catalogo dei novellieri italiani*, Livorno, 1871, vol. II, pp. 116-17, registra una recente reimpressione della novella dello Straparola nel libro: DALMISTRO, *Il Timore... giuntovi una novelletta tratta dal Poggio*, Livorno, 1870.

La novella è tuttora popolare in Sicilia; vedi CRANE, *Op. cit.*, pp. 288 e 378, ove sono segnalati altri riscontri, oltre a quelli che abbiamo citati.

VIII, 3 (aggiunta nell'ediz. 1556). Anastasio Minuto ama una gentildonna e ne ha ripulse; la sorprende coll'amante e la minaccia di denunciarla al marito ove non gli consenta. La donna non cede, anzi narra ella stessa al marito come Anastasio, tentato invano di sedurla, cerchi ora di calunniarla. Ne viene che allorchè Anastasio si presenta al marito per scoprirgli la tresca della donna, corre rischio di esserne bastonato.

VIII, 4 (aggiunta nell'ediz. 1556). « Bernardo, mercatante geno- « vese, vende il vino con acqua, e per volontà divina perde « la metà dei denari ».

Novella tradotta dal MORLINI, n. 47. Leggesi anche nel *Novellino*, ediz. cit., n. 133; tra gli *Assempri* di FRA FILIPPO DA SIENA, Siena, 1864, n. 47; in PAULI, *Schimpf u. Ernst*, ediz. Simrock, n. 299. Vedi anche PICO LURI DA VASSANO, *Modi di dire proverbiali*, Roma, 1875, p. 215.

IX, 1. Galafro, re di Spagna, avendo appreso da un chiromante

che la moglie gli sarebbe stata infedele, la rinchiude in una torre, ove la custodisce con ogni diligenza. Ciò saputo, Galeotto, principe di Castiglia, si presenta innanzi alla torre in abito di mercante e vi offre le sue merci. Introdotto dalla curiosa regina, riesce a sedurla col regalarle alcuni oggetti preziosi che poi si fa rendere minacciandola di svelare il suo fallo al marito. Uscito dalla torre, Galeotto comincia a gridare — Io il so e non lo voglio dire —; Galafro, che ritornava allora dalla caccia, ode il motto e lo ripete casualmente innanzi alla regina, la quale credendo che il marito sia stato informato di ogni cosa, malaccortamente gli si scopre.

Riscontri, però non molto vicini, ci sono offerti da una novellina bretone in LUZEL, *Racc. cit.*, vol. II, *Les trois frères*, n. 4, e da una portoghese in BRAGA, *Racc. cit.*, n. 43.

IX, 2. « Rodolino, figliuolo di Lodovico re di Ungheria, ama Vio-« lante, figliuola di Domizio sarto; e, morto Rodolino, Violante « da gran dolor commossa, sopra il corpo morto nella chiesa « si muore ».

È tal quale, nella sostanza, la nov. IV, 8, del *Decameron;* cfr. LANDAU, *Op. cit.*, p. 127.

IX, 3. Francesco Sforza, figlio di Lodovico il Moro, cacciando animosamente un cervo, smarrisce la dritta strada, e, dopo avere errato a lungo, si ricovera in una casa di pastori, ov'è accolto da un vecchio novantenne e da una giovane contadina, sua nuora, la quale teneva in braccio una fanciulla di circa cinque anni. Sopraggiunto Malacarne, figlio del vecchio, disegnano di uccidere l'ospite per derubarlo e a tal uopo si accordano con tre altri malandrini. Frattanto lo Sforza, conosciuta provvidenzialmente la trama per alcune parole della bambina, si asserraglia nella casa e, tratto fuori « un picciolo « scoppio, che a lato teneva et avea cinque bocche, le quali « unitamente e ciascuna da per sè poteasi scaricare », si ap-

presta con esso alla difesa. Assalito dai pastori, ne ferisce uno ed uccide Malacarne; ma sforzandosi tuttavia gli altri di penetrar nella casa, lo Sforza si trova a cattivo partito, quando, sopraggiunti i suoi compagni di caccia, ne è liberato.

Come già osservammo, Giovanni Giustiniano Candiota narrò questa avventura di caccia in un *Commentariolus memorabilis facti serenissimi principis Maximiliani Bohemiae Regis*, Patavii, M.D.L (1); pertanto pochi anni prima che fosse pubblicata la seconda parte delle *Piacevoli Notti*. Se consideriamo che Massimiliano nacque nel 1527 e che incorse in tale avventura quand'era poco più che ventenne, possiamo facilmente supporre che ne fosse tuttora vivo il ricordo nel tempo in cui lo Straparola scriveva la sua novella: anzi, il Giustiniani ci attesta che correvano allora parecchie versioni del fatto, di cui alcune meno credibili. Di una di queste ultime versioni può essersi valso, almeno in parte, lo Straparola, perchè la sua narrazione cade appunto nel meraviglioso, e in ispecial modo là dove fa svelare casualmente la trama ad una bambina di un lustro, mentre, secondo il Giustiniani, quell' opera pietosa sarebbe stata compiuta scientemente dalla sposa d'uno dei malandrini (2).

Altri poeti e scrittori di novelle narrarono poi lo stesso fatto, attribuendolo a Massimiliano: quali il KOLB (cfr. HOLSTEIN, *Hans Kolb, ein unbekannter Dichter des XVI Jahrhunderts*, nell'*Archiv für Litteraturgeschichte*, vol. XIII, pp. 176-87) e il POISSENOT, *Nouvelles histoires tragiques*, Parigi, 1586, nov. II (la conosciamo soltanto per il riassunto che se ne legge nei *Mélanges tirés d'une grande bibliothèque, Romans*, sez. XIII, Parigi, 1781, pp. 131-33). Le loro narrazioni non differiscono guari da quelle dello Straparola e del Giustiniani, se non in qualche particolare; così presso il Kolb la salvatrice non è già la moglie del

(1) La narrazione del Giustiniani si può anche leggere riassunta dal CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, vol. III, Venezia, 1830, pp. 370-71.

(2) Ricordiamo per incidenza che nel notissimo canto popolare della *Donna lombarda*, un bambino scioglie miracolosamente la lingua per avvisare il padre del pericolo che gli sovrasta. È notevole che in una novellina lorenese (COSQUIN, *Racc. cit.*, n. 33) si trova un passo assai simile: Il soldato La Ramée e un suo compagno, sorpresi dalla notte in mezzo ad una foresta, trovano una casa isolata, e vi domandano ospitalità. « Une vieille femme qui demeurait dans cette maison « avec une petite fille leur dit d'entrer et leur donna à souper. Pendant qu'ils mangeaient, l'en« fant s'approcha de La Ramée et lui dit de se tenir sur ses gardes, parce que cette maison « était un repaire de voleurs ». La Ramée, messo in sull' avviso, si barrica nella sua camera, e uccide i ladri che tentano di penetrarvi. Nei *Mélanges*, che citeremo fra breve, sezione XIV, p. 360, in nota alla novella dello Straparola che vi è largamente riprodotta, è detto ch' essa forma l'argomento d'un *conte de Fée*.

malandrino, ma una giovinetta, la quale è poi onorevolmente accasata dal principe con una ricca dote. Quest' ultimo particolare riscontrasi anche nella novella dello Straparola.

IX, 4. Prete Papiro Schizza, gran sapiente a parer suo, ma in realtà così ignorante che invitato un giorno dal vescovo a venire a lui *cum cappis et coctis*, vi si reca con dei capponi, pretende che il prete s'addimandi latinamente *prestule;* il letto, *reposorium;* la mensa, *gaudium;* la gatta, *saltagraffa;* il fuoco, *carniscoculum;* l' acqua, *abundantia* e le ricchezze, *substantia:* ed opponendovisi Pirino, giovane studente di grammatica, egli lo dichiara digiuno d'ogni scienza e consiglia il padre di lui a toglierlo dagli studi. Pirino si prende un'atroce vendetta del prete; gli fa correre in casa una gatta con della stoppa accesa legata alla coda, e, mentre la casa abbrucia, grida: *Prestule, prestule, surge de reposorio, et vide ne cadas in gaudium, quia venit saltagraffa et portavit carniscoculum, et nisi succurres domum cum abundantia, non restabit tibi substantia.* Il prete, che era ancora a letto, si sveglia a queste grida, ma non ne afferra il senso; cosicchè quando poi si accorge dell'incendio, non è più a tempo per domarlo.

L'aneddoto narrato nella prima parte della novella trovasi anche tra le *Facezie* di Poggio Fiorentino, n. 22, donde probabilmente passò nell'*Arcadia in Brenta* del Vacalerio, ediz. cit., p. 204. Per la seconda parte, vedi Stan. Prato, *Una novellina popolare italiana nello Straparola e nel Des Periers*, nell'*Arch. per lo studio delle tradiz. popol.*, vol. VI, pp. 43 sgg. Tra le molte versioni, e letterarie e popolari, considerate dal Prato, quelle che s'accordano maggiormente sono appunto le due dello Straparola e del Des Periers. Ora convien aggiungere che difficilmente si può stabilire un rapporto di dipendenza fra queste novelle, perchè il Des Periers morì nel 1544, prima della pubblicazione delle *Piacevoli Notti*, le quali d'altra parte erano già state stampate allorchè videro la luce le *Nouvelles Récreations* del Des Periers, edite per la prima volta nel 1558 (1). Si rende perciò più probabile che ambedue le

(1) Desumiamo queste date dalla prefazione del Lacroix premessa all'ediz. di Parigi, 1858, delle *Nouv. Recréat.* In questa edizione la novella che ci riguarda è compresa nel novero di quelle che sembrano appartenere realmente al Des Periers.

novelle derivino dalla stessa fonte: forse la tradizione orale, la quale ci ha conservato tuttora il racconto in forma molto simile. Ecco a questo proposito una reminiscenza della novella raccolta dopo la pubblicazione del Prato:

— *La serva al curato:* — S'alzi il sussudomine (il prete), Colla signora Gloria (la serva), Ch' metta i miri miri (gli occhiali), I tiri tiri (gli stivali), I ciribiricoccoli (il tricorno); Ch' vèda sui salimonti (vada sulle scale), Ch' bèda i malincontri (badi di non inciampare), Che riferaff (il gatto) È gitt dall'allegranza (il fuoco), S'abbruscia el cacciapel (l'asino) E la misticanza (la paglia e il fieno) — (Rondini, *Canti popolari marchigiani. Novellette giocose*, n. III, nell'*Archivio* testè cit., VIII, 402). Una versione popolare sarda fu raccolta dal Mango, *Racc. cit.*, nov. VII.

La comica scena del *Candelajo* di Giordano Bruno (atto II, sc. 1), ove il pedante Manfurio, derubato da Corcovizzo, va gridando all'*involatore*, al *surreptore*, al *fure*, cosicchè gli astanti non intendono o fingono di non intendere che cosa egli si dica, e lasciano che il ladro se ne fugga, ricorda in certo modo la nostra novella; la quale evidentemente fa parte della letteratura antipedantesca, così rigogliosa nel 1500 (1).

IX, 5. Tra i Fiorentini ed i Bergamaschi nasce contesa, quale fra i due popoli sia il più eccellente. I Fiorentini mandano i loro più sapienti cittadini a Bergamo per sostenervi la prova, e i Bergamaschi, travestiti i loro dottori da villani e da osti, li inviano fuori della città da quella parte, dove i Fiorentini erano per passare. Giunti costoro, i Bergamaschi li accolgono con ornate parole di saluto, e s'intrattengono seco loro in sottili ragionari in lingua latina. Laonde i Fiorentini, avendo trovata tanta scienza in persone di condizion così umile, non osano entrare nella città e, datisi per vinti, se ne ritornano.

La fine furberia e il rozzo linguaggio sono doti caratteristiche dei Bergamaschi. Così canta di loro il Folengo:

. . . . non tamen isti
Sunt grossi cerebro propriam contando rasonem.
Bergomeae genti gens florentinica cedat;
Plus Bergamasco fert vermocanus in ore,
Quam centum chiachiare quas, o Florentia, dicis (*Macar.* XI).

(1) Per la quale vedi Graf, *I Pedanti*, nel suo libro *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, e specialmente pp. 207-8.

Nelle *Lodi delle principali città d'Italia. Col vanto e cose segnalate loro;* in fine, *Ad instantia di Darinello detto il Piasentino*, nella Miscellanea Marciana, n. 2208, del popolo bergamasco si dice:

E chiaramente sottil si dimostra,
E mercantesco dico in ogni conto.
E la sua lingua con toscana giostra
Rider fa molti; e con dinari in tasca
Se ne ritornan tutti i Bergamasca.

E nelle *Diece Tavole de proverbi*, ecc.; in fine *Stampate in Turino per Martino Cravoto e soi compagni*, 1535, si ha il motto proverbiale: *El Bergamasco ha el parlar grosso e linzegno sottil.* Una novella del GIRALDI, *Ecatommiti*, VII, 2, che narra di una contesa tra un Fiorentino e un Bergamasco, il quale vuol dimostrare di parlar meglio del primo, finisce col proverbio: *I Bergamaschi hanno il becco grosso, ma lo ingegno sottile.*

X, 1. Finetta dà a credere a Veronica di saperle riconciliare l'amor del marito per mezzo d'incantesimi. A tal uopo si fa dapprima consegnare una preziosa collana e un filo di perle per riporle sotto il guanciale del marito; indi, scesa in cantina insieme con Veronica, la fa spogliare e l'obbliga, così ignuda, a tener turata colla mano una botte piena di vino da cui aveva tratto la spina. Frattanto la scaltra donna se n'esce col pretesto di fare alcuni segni negromantici e fugge colle gemme. Accortasi della truffa, Veronica fa inseguire Finetta da un cavaliero, suo amante, che riesce a raggiungerla ed a riacquistare le gemme.

Non sapremmo donde lo Straparola abbia ricavato questa insipida novella. In una delle *Novelle* del CESARI (Torino, 1854, n. 1) si ritrova qualche tratto comune colla nostra; ma l'argomento è affatto diverso.

X, 2. « Un asino fugge da un monaio; e, capitato sopra un monte « e trovato dal leone, gli addimanda chi egli è, e l'asino al- « l'incontro addimanda al leone il nome suo. Il leone dice « essere il leone, e l'asino li risponde esser Brancaleone, e « sfidatisi a fare alcune prove, l'asino finalmente rimane vin- « citore ». Queste prove consistono nel saltare un fosso, pas-

sare a nuoto un fiume, uccidere un maggior numero di animali. In fine il leone, incoraggiato dal lupo, ritorna al monte in sua compagnia, ma per maggior sicurezza vuole che si avvinghino le code. Al solo riveder l'asino, il leone si dà a fuga precipitosa trascinando seco il lupo, che ne muore. Così l'asino resta padrone del monte.

Cfr. KRAUSS, *Sagen und Märchen der Südslaven*, vol. I, Lipsia, 1883, n. 2: Un asino, stanco d'essere maltrattato dal suo padrone, fugge in un bosco, ove trova un pascolo abbondante. Sopraggiunto un leone, l'asino dapprima ne prova gran timore; ma poi, rinfrancatosi, lo assale con ardite parole proclamandosi re di tutti gli animali. Il leone allora lo sfida a una partita di caccia: chi farà maggior strage, sarà il vero re. L'asino acconsente, e, mentre il leone va cacciando pel bosco, egli si sdraia a terra, come morto; con tale astuzia attira sul suo corpo parecchi uccelli di rapina e gli riesce d'afferrarne uno colle orecchie. Egli mostra poi questa preda al leone, che, rimastone altamente stupito, dichiara esser l'asino veramente il re degli animali. Segue poi il suo incontro col lupo e la morte di questo, in modo affatto corrispondente alla nostra novella. La quale si conserva tuttora nella tradizione orale siciliana col titolo di *Brancaliuni*, e nella còrsa con quello di *Harpaliuni* (cfr. rispettivamente PITRÈ, *Racc. cit.*, n. 271, e ORTOLI, *Les contes popul. de l'île de Corse*, Parigi, 1883, n. 19). In queste due versioni assai più ricche, troviamo anche traccia degli altri episodi della nostra novella, in cui l'asino mostra la sua incapacità e insieme la sua astuzia: così il salto d'un fossato nella siciliana, quello d'un muro e il guado di un fiume nella còrsa. Un'altra versione, pure siciliana, è segnalata dal PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi siciliani*, vol. III, Palermo, 1889, p. 425. Per altri più lontani riscontri, cfr. una nota dell'Imbriani a proposito della novellina siciliana che abbiamo citato più sopra (*Op. cit.*, vol. IV, p. 414); il MEYER ne indica uno nel libro I del *Panciatantra*, dove si narra che il leone è atterrito dalla vista del toro (vedi *Archiv f. slawische Philologie*, 1884, p. 312).

Il Calmo discorrendo di varie fiabe del suo tempo nel brano della sua *Lettera* che abbiamo riprodotto, ne accenna una colle parole: *l'aseno che andete romito*. Il ROSSI nell'edizione delle *Lettere* del Calmo da lui curata (p. 349) opina che la fiaba, a cui si allude con queste parole, sia la presente, raccolta anche dallo Straparola; e probabilmente non a torto.

La materia di questa novella fu elaborata nel romanzo di *Brancaleone*, pel quale rinviamo ad uno studio di A. ALBERTAZZI, *Due romanzi del cinquecento*, il quale sarà inserito in questo medesimo volume del *Giornale storico*.

X, 3. Cesarino di Berni alleva un orso, un lupo e un leone, e col loro aiuto fa abbondanti cacce. Sdegnato colla madre che aveva svelato questo suo segreto, Cesarino se ne parte colle tre fiere, e libera una principessa destinata ad esser pasto di un dragone. Ucciso il mostro, il giovane gli spicca la lingua, di cui si vale in seguito contro un impudente contadino, che si vantava presso il re d'essere l'uccisore del drago. Si celebrano le nozze della principessa con Cesarino. Il che avendo udito sua madre e le sorelle, si recano presso di lui, e, mosse da invidia, gli dànno la morte avvelenandolo con un acuto osso nascosto tra le lenzuola del suo letto; inoltre impiombano le orecchie delle tre fiere, perchè non odano della morte del loro padrone e non possano recargli aiuto. Ma questo secondo disegno non riesce loro interamente; le fiere corrono alla sepoltura di Cesarino, e scoperta la bara, ne medicano la piaga ungendola con grasso cavato dalla gola dell'orso. In tal modo Cesarino è richiamato in vita.

Ecco lo schema di questa fiaba, quale fu ricostruito dal KÖHLER secondo le versioni che ne furono raccolte modernamente (vedi WIDTER-VOLF, *Volksmärchen aus Venetien*, n. 8, nello *Jahrbuch f. roman. und engl. Literat.*, VII): Un povero giovane riceve tre cani da uno sconosciuto (generalmente un cacciatore od un macellaio) in iscambio di pecore, o di capre, ecc. Insieme con essi e accompagnato da una sua sorella, egli va alla ventura pel mondo. Capita dapprima in una casa di ladroni e se ne impadronisce coll'aiuto dei cani; ma un ladrone, rimasto in vita, si guadagna l'amore della sorella, e trama con lei la morte del giovane. Sventati questi truci disegni per mezzo dei tre fedeli cani, il giovane continua il suo cammino: a questo punto segue l'episodio della principessa salvata dal dragone, e del gaglioffo che se ne attribuisce il merito, e che alla fine è smascherato dal vero salvatore che può mostrare le lingue spiccate dalla bocca del dragone. Dopo le nozze della princi-

pessa col giovane, la sorella di questo ritorna alla corte, e cerca novamente di ucciderlo, ma ne è impedita dai tre cani. — Tra le versioni italiane della fiaba, la più vicina alla nostra è la sarda edita dal GUARNERIO, *Novelline sarde*, n. 2, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. II. Per altri riscontri, cfr. GUARNERIO, *l. cit.*, e PITRÈ, *Novelle popolari toscane*, n. 2. Vedi anche BASSET, *Contes popul. berbères*, Parigi, 1887, n. 35.

X, 4. « Andrigetto Valsabbia (o — da Sabbia — com'è scritto nel « testo della novella), cittadino di Como, venendo a morte fa « testamento e lascia l'anima sua e quella del notaio e del suo « confessore al diavolo, e se ne muore contento ».

La stessa disperata fine di un usuraio come Andrigetto è narrata in una poesia di LUCA LOSSIUS (1508-1582): *De poena usurarii cuiusdam insignis, uxorisque eius, ac verbi divini ministri.* Un usuraio in fin di vita, consigliato dalla moglie a far testamento, scrive queste parole:

— Mancipium Satanae stygias mox tradar ad undas,
Has poenas fraudes promeruere meae —
Obstupuit coniunx, dolet hac de clade mariti,
Quidquid sibi leget, dicere deinde petit.
Haec scribit — Stygias mecum transibis ad undas,
Conscia quod mecum fraudis et author eras.

La donna si reca allora pel prete, perchè plachi quel dissennato; ma questi, rivoltosi al sacerdote, continua:

Conscius es mecum, pastor, fraudisque dolique,
Hinc Stygias mecum tu quoque abibis aquas.
Non mea connivens taxasti crimina, pastor,
Ut dapibus mensae perfruerere meae? — etc.

Questa poesia del Lossio fu riprodotta negli *Joco-Seria*, di OTTONE MELANDRO, t. III, Francoforte, 1626, pp. 168-69, di dove la togliamo. Essa è manifestamente indipendente dalla novella dello Straparola, e forse non deriva dalla stessa fonte di questa: però c'indica l'esistenza di una simile leggenda.

Può servir da commento alla novella il seguente brano del *Quadragesimale de peccatis* di ROBERTO DA LECCE (ediz. di Venezia, per Andrea dei Toresani, 1488, a carte 106-7): *Quod multi et precipue septem genera personarum participant in crimine usurarum, licet ipsi usuram non faciant*, cap. III: « Primi sunt notarii qui scientes super usuras « conficiunt instrumenta. Hij, secundum Hostiensem, periuri sunt quia

« comuniter solent jurare quod talia non faciant ». E, in fine del capitolo: « Confessores autem usurarios absque emendatione absolventes « incidunt in laqueum diaboli ».

X, 5. « Rosolino da Pavia, omicida e ladrone, vien preso dalla « famiglia del Podestà e, messo alla tortura, nulla confessa. « Indi vede l'innocente figliuolo tormentare, e senza più mar« torio il padre confessa. Il Pretore li dona la vita, et il ban« deggia; egli si fa eremita e salva l'anima sua ».

Tal quale è la novella di Tommaso Costo, *Il fuggilozio,* Venezia, 1601, giorn. VIII, p. 549: *Un padre è tormentato e non dice nulla. Vede tormentare il figliuolo e confessa il delitto.* Le due narrazioni, benchè eguali nella sostanza, tuttavia non ci presentano quella relazione di forma che sola, in simili casi, ci può permettere di stabilirne la diretta dipendenza. Inoltre l'opera del Costo, pubblicata dopo le *Piacevoli notti*, non offre con queste alcun'altra affinità. Le si avvicina una novella del Fortini (notte VI, nov. 29; cfr. Ulrich, *Pietro Fortini, Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Novelle*, nella *Festschrift zur Begrüssung der vom 28 Sept. bis 1 Oct. 1887 in Zürich tagenden XXXIX Versammlung deutschen Philologen und Schulmänner*, Zurigo, 1887, p. 77), dove però non si tratta già di padre e figlio, ma di due sposi. Nel Villani, *Cronica*, l. X, cap. 32, si narra d'un padre che si dichiara colpevole d'un delitto commesso dal figlio; questi allora si presenta ai giudici e confessa la sua colpa. Cfr. anche *El libro de los enxemplos*, Madrid, 1884, n. 274: *Pater aliquando pro filio et e converso mortem voluntarie patiuntur.* La fonte diretta della novella dello Straparola deve probabilmente ricercarsi in qualche opera ascetica, come ci fa supporre, tra l'altro, la sua chiusa: « Partitosi Rosolino da Pavia, andò « all'eremo e ivi visse santamente, e fece tanta penitenza de' suoi pec« cati che per grazia di Dio meritò d'esser salvo e di lui fino al dì « d'oggi si fa memoria ad esempio dei buoni e dannazione dei tristi ».

XI, 1. Costantino Fortunato vive miseramente con una sua gatta fatata, lasciatagli in eredità dalla madre. Un giorno la gatta acchiappa un lepre e lo porta al re come regalo del suo padrone, di cui gli decanta la bellezza, le ricchezze e la bontà. E ne riceve per allora una buona provvista di cibi. Indi lec-

cato e pettinato il suo Costantino e trattegli di dosso alcune schifose malattie, essa lo conduce a corte; però, prima di giungervi, lo consiglia di gettarsi nell'acque di un fiume che scorreva in quei pressi, cosicchè allorquando Costantino, salvato per opera dei cortigiani, si presenta al re, la gatta può narrare che il suo padrone veniva con un carico di gemme, ma che alcuni ladri l'avevano derubato, tentando poi d'affogarlo. Il re presta fede all' inganno e dà la figlia in moglie a Costantino con ricca dote. I due sposi partono con gran seguito dal palazzo del re; la gatta li precede in cerca della nuova residenza. Trovati dei cavalieri e poi dei pastori con armenti, li avverte che dietro a lei cavalca una schiera formidabile di soldati che li avrebbe uccisi se non si fossero dichiarati servi di Costantino Fortunato. Essi il fanno ed il seguito di Costantino ne ammira le ricchezze. Nello stesso modo la gatta s'impossessa d'un castello, ove gli sposi prendono loro dimora, sinchè, morto il re, Costantino gli succede nel trono.

È una delle fiabe più diffuse. Per le sue versioni italiane, cfr. PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*, n. 12: per le straniere, KÖHLER-SCHIEFNER, *Awarische Texte*, n. 6, e CRANE, *Op. cit.*, pp. 127 sgg. e 347 segg. Le diversità tra le molte versioni non sono assai gravi: in certune invece di una gatta, si tratta d'una volpe: inoltre sovente la gatta o la volpe, reso felice il loro padrone, ne mettono a prova la poca gratitudine col fingersi morte. Dopo lo Straparola, il BASILE, *Pentam.*, II, 4, e il PERRAULT, *Les contes*, ediz. Lefèvre, Parigi, pp. 109-115, raccolsero dalla tradizione popolare orale la stessa novellina.

XI, 2. Bertuccio, giovane più scempio che savio, avuti dalla madre cento ducati, va cercando sua ventura. Imbattutosi in un masnadiere che inveisce contro un cadavere, ne lo riscatta e gli fa dare onorevole sepoltura; indi, spesi così tutti i suoi ducati, ritorna presso la madre che lo rimprovera aspramente di siffatto spreco. Ripartito dopo alcuni giorni con altri ducento ducati, trova in una selva due soldati che si contendono il possesso di una fanciulla, di nome Tarquinia, figlia di Crisippo,

re di Novara. Bertuccio riscatta anche costei e se la conduce a casa, ove si può facilmente pensare quali liete ed oneste accoglienze gli sien fatte. Trascorso alquanto tempo, giungono quivi alcuni messi del re Crisippo, ed avendo riconosciuta la principessa, la riconducono al padre. Però, prima di partire, Tarquinia avverte Bertuccio che ov'egli oda che il padre vuol maritarla, venga a Novara e le si scopra, ch' ella non avrebbe scelto altro marito che lui. Infatti, essendosi sparsa questa voce, Bertuccio s'incammina verso Novara. Nel viaggio incontra un cavaliere riccamente vestito e ne riceve in prestito il cavallo e le vesti, a patto che nel ritorno gliele renda, aggiungendovi la metà di quanto avrebbe guadagnato. Bertuccio, giunto a Novara, si reca a palazzo ov'erano già convenuti molti signori, e, fattosi riconoscere da Tarquinia, ne è scelto per marito. Nel ritorno il cavaliere gli chiede la metà della moglie e propone di dividerla in due parti; al che Bertuccio si rifiuta e si dispone piuttosto ad abbandonargliela. Ma il cavaliero gli si scopre come lo spirito di colui ch'era stato ucciso dal masnadiero e che aveva ricevuta da lui pietosa sepoltura, e gli lascia la moglie e quanto gli aveva donato.

A questa novella del *morto riconoscente* consacrò un'ampia trattazione lo Hippe, *Untersuchungen zu der mittelenglischen Romanze von Sir Amadas* (nello *Archiv für das studium der neueren Sprachen und Litteraturen*, 1888, vol. LXXXI, pp. 141-82). In essa lo Hippe studiò la diffusione e lo svolgimento della leggenda, e ne esaminò le diverse parti (riscatto del cadavere e della principessa; gratitudine del morto e partizione della donna), formandone infine un quadro schematico e raccogliendo in varii gruppi le molte sue versioni (1). Quale posto tra queste occupi la novella dello Straparola, non si può stabilire con assoluta precisione, perchè, come spesso avvenne, anche questa leggenda subì gravi alterazioni. Però se noi ci soffermiamo a considerare la versione offertaci dall'antica novella italiana di *Messer Dianese* (2), ritro-

(1) Aggiungi una versione italiana in De Nino, *Racc. cit.*, n. 62. Il Braga, *Litteratura dos contos populares portuguezes*, nella *Rivista di letterat. popol.*, vol. I, p. 130, segnala un *conto* del Trancoso che appartiene pure a questo ciclo di novelle.

(2) *Novellino*, ediz. cit., pp. 190 sgg., e, per le sue fonti, D'Ancona, *Le fonti del Novellino*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, pp. 354-55.

viamo che la novella dello Straparola non se ne scosta che per l'inserzione di un nuovo tema, quello della liberazione della principessa. In ciò essa s'avvicina ad altre molte versioni, quali quella di *Stellante Costantina* (1) e di *Giovanni di Calais* (2), che pure contengono questo episodio. Tale coincidenza non ci deve però spingere a stabilire dei rapporti di dipendenza diretta tra la novella dello Straparola e queste due altre forme letterarie della leggenda, essendo in complesso assai differenti tra loro. — Lo Straparola molto probabilmente ha raccolto anche questa novella dalla tradizione popolare orale. Tra le versioni popolari moderne è nel suo complesso abbastanza vicina alla nostra la transilvanica pubblicata dallo Haltrich e riassunta dal Köhler nell'*Orient u. Occident*, t. II, p. 325, e dallo Hippe, *loc. cit.*, p. 148: Il figlio di un mercante fa seppellire un morto, di cui nessuno vuole pagare la sepoltura; indi riscatta dal carcere una principessa, imprigionata a torto. Costei in ricompensa gli regala un anello. Scacciato di casa dal padre adirato con lui per le sue inutili spese, il figlio del mercante se ne va errando sinchè gli apparisce un vecchio, il quale gli promette una gran fortuna, purchè egli a sua volta gli prometta di cedergli, dopo sette anni, la metà di tutti i suoi averi. Al che avendo acconsentito il figlio del mercante, il vecchio gli ordina di recarsi nella città presso la principessa. Questa lo riconosce e lo sceglie per isposo. Dopo sette anni ricomparisce il vecchio e, ricordando l'antico patto, chiede la metà della moglie, oltrechè del resto. Il figlio del mercante non sa decidersi a tagliarla in due ed alla fine, per mantenere la promessa, risolve di lasciargliela intiera; ma il vecchio, soddisfatto della sua fedeltà, gli ordina di tenersi il tutto. Egli poi non dice di essere lo spirito del morto.

Nella maggior parte delle versioni di questa novella, il morto è un cattivo debitore e quelli che lo tormentano sono i suoi stessi creditori; il giovane benefattore li soddisfa e così riscatta il cadavere, che poi fa sep-

---

(1) È un antico poemetto popolare che consultammo in un esemplare dell'Ambrosiana di Milano, ediz. di Venezia e Bassano, s. a. Intorno alle attinenze di questo poemetto con una novellina popolare italiana raccolta dallo Ive, cfr. una nota del D'Ancona nel *Giorn. di filol. romanza*, I, p. 56. La novellina dell'Ive fu poi tradotta dal Crane, *Op. cit.*, pp. 131 sgg.

(2) L'*Histoire de Jean de Calais* fu scritta nella prima metà del sec. XVIII da madama di Gomez. La conosciamo pel riassunto datone dal Nisard, *Histoire des livres populaires*, t. II, Parigi, 1864, pp. 407 sgg. Essa fu già segnalata dal Köhler nella sua recensione del libro del Simrock, *Die dankbaren Todten*, nella *Germania*, 1858, pp. 199-209. Una novellina popolare francese, che svolge questo stesso argomento, porta il medesimo titolo: *Jean de Calais* (vedi Bladé, *Racc. cit.*, vol. II, P. II, *Les morts*, nov. I). Il Prato in un suo articolo inserito nel *Preludio*, 1881, marzo, cita una stampa popolare portoghese intitolata: *Historia de João de Calais*.

pellire. In questo punto la narrazione dello Straparola ci appare alquanto alterata: infatti non si comprende per qual ragione il malandrino incrudelisca sul cadavere di colui che ha ucciso.

XI, 3. « Don Pomporio monaco viene accusato all'abbate del suo « disordinato mangiare et egli con una favola, mordendo l'ab« bate, dalla querela si salva ».

Cfr. Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popol. sicil.*, n. 274, ove tra i riscontri è anche citata questa novella dello Straparola, insieme col noto apologo di Gaspare Gozzi, *La bugia e la verità*. Nel *Diporto de' Viandanti, nel quale si leggono Facetie, Motti et Burle. Raccolte da diversi, et gravi auttori*, ecc., da Christoforo Zabata, In Venetia, M.DCXVIII, a p. 143 leggesi: « Tre cose inanimate sono più ferme che l'altre nel « loro uso: il sospetto, il vento e la beltà. Il primo mai non entra in « luogo, d'onde poi si parta; l'altro mai non entra d'onde non vegga « uscita; la terza d'onde una volta si parte, mai non vi ritorna ». La qual sentenza è desunta *ad literam* dal Domenichi, *Facetie et motti*, Venezia, 1599, p. 305. L'apologo fu raccolto anche dal Petrarca, *Lettere*, ediz. Fracassetti, vol. II, Firenze, 1862, t. IX, lett. 7: vi si narra del fuoco, del vento, dell'acqua e del sospetto.

XI, 4. « Un buffone con una burla inganna un gentiluomo; egli « per questo è messo in prigione, e con un'altra burla è libe« rato dal carcere ».

Trodotta dal Morlini, n. 7. La novelletta corre tuttora in Sicilia, attribuita al noto Firrazzanu; vedi Pitrè, *Fiabe, novelle* ecc., n. 156.

XI, 5. « Frate Bigoccio s'innamora di Gliceria e vestito da laico « fraudolentemente la prende per moglie, e ingravidata l'ab« bandona e ritorna al monasterio ». La moglie recatasi alla chiesa del monastero per udir messa, riconosce il marito nel sacerdote che la celebra e lo denunzia al padre guardiano. Il quale fa punire severamente il frate e, formata una discreta dote alla donna, le dà modo di rimaritarsi.

Tradotta dal Morlini, n. 36, e in parte copiata dal Cornazano, *Op. cit.*,

prov. VII; vedi questo *Giorn.*, XV, 131 (1). Verso la metà del sec. XVI la stessa novella fu narrata dal Fortini e nell'*Heptaméron* di Margherita di Navarra. Vedi Fortini, *Tre novelle inedite*, Bologna, 1877, nov. I, dove è anche ristampata la novella francese.

XII, 1. Una donna, per guarire il marito della sua pazza gelosia, s'accorda coll'amante perchè si trovi, travestito da monaco, in un monastero, al quale dovevano recarsi col medesimo travestimento, ella e il marito. Così avviene, ed allorchè la donna si presenta al monastero, l'amante finto frate l'abbraccia e bacia alla presenza del marito stesso, che non potendo scoprirsi ingoia tacitamente la sua rabbia, e nel medesimo tempo si convince dell'inutilità de' suoi sforzi per opporsi agl'inganni muliebri.

Tradotta dal Morlini, n. 26.

XII, 2. « Un pazzo, il quale aveva copia d'una leggiadra e bel- « lissima donna, finalmente riportò premio dal marito di lei ».

Tradotta dal Morlini, n. 30. Il D'Ouville, *L'Élite des contes*, ediz. Brunet, vol. II, Parigi, 1883, n. 8, trasse questa novella dalla traduzione francese delle *Piacevoli Notti*.

XII, 3. Federico da Pozzuolo cavalcando sopra una cavalla pregna ed avendo seco in groppa la moglie che era parimenti gravida, ode la cavalla rimproverar aspramente il polledrino, che la seguitava da lungi, perchè essendo egli giovane e senza pesi si lagnasse di dover affrettare il corso, mentre essa, così carica com'era, non moveva per ciò alcun lamento. Tale discorso avendo mosso Federico a sorridere, la moglie vuol

---

(1) A proposito delle considerazioni apposte quivi in nota intorno all'opera del Cornazano, dobbiamo aggiungere che la dichiarazione: « Un giovine di mia terra, fiorentino ecc. », la quale leggesi nella traduzione italiana delle novelle del Cornazano, nov. II, può riferirsi ad un ser Nastaccio che ci è presentato sul bel principio del libro colle seguenti parole: « Cominciò allor Na- « staccio in questa forma con molta attentione de' circostanti ecc. », e che in seguito è detto fiorentino. In fatto alcune novelle figurano come narrate da lui.

saperne il perchè, e benchè egli l'avverta che svelandolo avrebbe incontrata sicura morte, non cessa dalle sue richieste. Pertanto Federico si dispone a soddisfare la sua curiosità, ma in questo mentre avendo udito deridere da un gallo tale soverchia arrendevolezza, muta proposito e appaga la donna con un carpiccio di bastonate.

Dal Morlini, n. 71. Cfr. Kuhn, *Märkische Sagen und Märchen*, Berlino, 1843, nov. 4. Un uomo che conosce il linguaggio degli animali, nel mentre li sta ascoltando, dà in una risata. La moglie vuol saperne la cagione ed insiste nella pretesa benchè il marito le dichiari che ciò gli costerebbe la vita. Il pover uomo diventa adunque tutto triste non sapendo a qual partito appigliarsi, quando ode un curioso dialogo fra il gallo e il cane: il gallo rimproverato dal cane perchè mentre il padrone era così mesto, egli cantava allegramente, risponde che il torto era suo che non voleva seguire l'esempio ch'egli stesso gli dava col tener soggette cento mogli e pronte ad ogni suo cenno. Il padrone non intende a sordo, e, dato mano al bastone, riduce prestamente la moglie all' obbedienza. Un'altra versione, che corrisponde pienamente alla nostra, è la siciliana raccolta dal Pitrè, *Fiabe e leggende siciliane*, Palermo, 1888, n. 49; quivi è anche narrato il modo con cui il protagonista apprende il linguaggio degli animali: particolare che manca nella nostra versione. Altri riscontri sono citati dal Crane, *Op. cit.*, p. 355. Agg. Landes, *Racc. cit.*, n. 66.

XII, 4. Alcuni giovani non adempiscono le ultime volontà del loro padre, osservando essere inutile l'eseguirle se la sua anima era nell'inferno oppur nel paradiso, e nulla giovarle se si trovava nel purgatorio, dal quale si sarebbe liberata a suo tempo, scontati che fossero i suoi peccati.

Dal Morlini, n. 27. Il Casalicchio, *L'utile col dolce*, Napoli, 1687, centuria I, decade III, arguzia X, narra la stessa novella e dichiara di desumerla dal padre Engelgrave. Vedi anche William de Wadington, *Manuel de pěchés* (sec. XIV), n. 30, dove è notevole che si considera soltanto il duplice caso che l'anima del defunto sia nel paradiso o nell'inferno, non tenendosi alcun conto del purgatorio; vedi *Hist. littér. de la France*, t. XXVIII, p. 200.

XII, 5. « Sisto, sommo pontefice, con una parola solamente fece « ricco un suo arlievo nominato Gerolamo ».

La prima parte di questa novella svolge lo stesso argomento che la nov. X, 1 del *Decameron*; però, come fu già notato, lo Straparola non si valse già di quest'opera, ma di quella del Morlini, nov. V. Il tema della seconda parte della novella è pure assai diffuso. — Il pontefice Sisto obbliga Gerolamo, in penitenza de' suoi peccati, a venire ogni giorno in piena udienza a recitargli negli orecchi un'*Ave Maria*. Per questo atto Gerolamo vien creduto intimo consigliere del pontefice, e riceve ricchi doni dai principi desiderosi di propiziarsene l'animo. — In un'antica raccolta francese di aneddoti, questo mezzo per arricchire un gentiluomo suo devoto è attribuito al cardinale Mazarino. Il Clouston, *Op. cit.*, II, pp. 360-66, dal quale ricaviamo questa notizia, crede che la fonte della novella sia da cercarsi nell'India, dove egli la trova narrata nel *Catá-Sarit-Ságara*, e conservata tuttora nella tradizione popolare. Il Clouston cita poi altre versioni occidentali, come un'altra novella dello stesso Morlini (nov. IV), ed una che leggesi nell'antica raccolta inglese di facezie attribuita al monaco Andrea Borde ed intitolata *The Jests of Scogin*. A proposito di quest'ultima raccolta il Clouston osserva esser probabile che la novella vi sia derivata da una delle collezioni medievali latine; e invero la troviamo in Étienne de Bourbon, *Op. cit.*, n. 200: *Un trotier du roi Philippe-Auguste lui demande pour recompense le privilège de pouvoir lui parler bas à l'oreille, les jours où il tiendra sa cour.*

XIII, 1. « Maestro Gasparino medico con la sua virtù sanava i « pazzi ».

Dal Morlini, n. 76. Tal quale in Poggio, *Facezie*, n. 2.

XIII, 2. « Diego Spagnuolo compra gran quantità di galline da « un villano e, dovendo far il pagamento, aggabba il villano e « un frate carmelitano ».

Dal Morlini, n. 13. La novelletta è diffusissima. In una versione popolare siciliana (Pitrè, *Fiabe e leggende*, ecc. n. 71) fra le altre mariolerie d'un giovanotto che vuol far provviste pel suo banchetto nuziale senza costo di spesa, v'ha appunto questa di mandare i creditori a riscuotere i denari da un confessore. Notiamo che l'Aretino mise in iscena la

burla nella *Cortigiana* (atto I, scene 11-18), dove il Rosso truffa con eguale gherminella un pescatore, che va per farsi pagare dal sagrestano di S. Pietro. Per altre versioni vedi LIEBRECHT, *Beiträge zur Novellenkunde*, nella *Germania*, I, 269 e BRAGA, *Racc. cit.*, n. 179.

XIII, 3. Mangiando insieme in un' osteria un Tedesco ed uno Spagnuolo, tra due lor servi nasce contesa intorno alla liberalità dei loro padroni. In fine si conclude esser più liberale il Tedesco. La novella vuol dimostrare che nessuno è *sua sorte contentus.*

Dal MORLINI, n. 6.

XIII, 4. Fortunio, servo, volendo uccidere una mosca, uccide il padrone; ne seppellisce il cadavere in un orto vicino, e poscia, scannato un becco, lo getta nel pozzo. Accusato dalla moglie dell' ucciso e messo alla corda, Fortunio nega il delitto ed esprime il dubbio che il suo padrone non sia caduto nel pozzo. Il giudice, seguìto dalla folla, si reca al pozzo, in cui discende lo stesso Fortunio. Trovatovi il becco, l'astuto servo chiama ad alta voce la padrona per chiederle se il suo marito avesse le corna. Ciò udito e visto il becco, se ne fanno le grandi risate, e il giudice dichiara Fortunio innocente.

Dal MORLINI, n. 21. La novella risulta composta di due temi: ambedue diffusissimi nella tradizione popolare. Pel primo — l'uccisione della mosca e del padrone — si possono vedere i numerosi riscontri citati dal PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popol. siciliani*, vol. I, p. LXXII (1); quanto al secondo — sostituzione d'un becco al cadavere dell'ucciso — si può confrontare la seguente novelletta popolare napoletana, pubblicata da V. DELLA SALA nel *Giambattista Basile*, I, 2: — Peruòzzolo, per ordine della madre va cercando un gallo che canta la notte: trova un pover uomo che canta al suono della chitarra, lo crede il gallo e l'uccide; indi se ne carica il cadavere sulle spalle e lo porta alla madre. Costei tutta sgomenta, temendo che il figlio, per sua natura ciarliero, non propali il delitto, cerca di prevenire questo pericolo; laonde gli or-

(1) Vedi anche un riscontro letterario segnalato dal NOVATI in questo *Giornale*, vol. V, p. 277.

dina di gettare il cadavere nel pozzo, ma ella stessa poi ne lo trae e gli sostituisce un becco. Il giorno dopo Peruòzzolo narra l'avvenuto al figlio dell'ucciso, il quale s'affretta ad avvertirne i giudici, ed insieme con essi si reca al pozzo. Peruòzzolo vi discende: trova un animale colle corna e grida al giovane: « Guagliò, patetò 'e ccorn' 'e teneva? »: e poco dopo risale col becco. — Il Cosquin, *Racc. cit.*, n. 58, riassume due versioni orientali di questa novella, assai vicine alla napoletana.

XIII, 5. Vilio Brigantello ammazza un ladrone che s'era introdotto nella sua casa entro un sacco per derubarlo.

Dal Morlini, n. 20. Cfr. anche Pitrè, *Racc. testè cit.*, n. 23.

XIII, 6. Lucilio, giovane disutile e dappoco, mandato dalla madre a trovare il buon dì, si reca fuori della città e, sdraiatosi attraverso la strada, quivi l'aspetta. Passano un dopo l'altro tre ladri che gli dànno il buongiorno e Lucilio esclama successivamente di averne uno, due, tre, intendendo dei buoni giorni. Ma i ladri credono d'essere scoperti e fanno parte a Lucilio del loro bottino perchè non li denunzi.

Dal Morlini, n. 29. Il Cosquin, *Racc. cit.*, n. 60, ed il Clouston, *Op. cit.*, vol. II, pp. 413-431, consacrano a questa novella un' ampia trattazione, esaminando anche la versione del Morlini ed accostandole altre versioni popolari raccolte modernamente.

XIII, 7. Giorgio entra al servizio di un gentiluomo col patto di doverlo servire soltanto per accompagnarlo e per governare il cavallo. Perciò quando un giorno il gentiluomo cavalcando per una certa via malagevole cade in un fosso, nè può aiutarsi per escirne, Giorgio si rifiuta di trarnelo, richiamandosi al loro patto. Dopo ciò fanno una nuova convenzione e s'accordano che il servo avrebbe sempre aiutato e seguìto il padrone, ovunque egli fosse andato. Ne avviene che Giorgio in qualsiasi occasione e luogo si tiene alle spalle del padrone. Questi seccato gli ordina di starsene più discosto, e il servo obbedisce; ma gli sta sempre lontano un cento piedi; indi essendogli fissata la distanza nella misura di tre piedi, egli prende un bastone

di tale lunghezza, e, accostatone un capo al suo petto e l'altro alle spalle del padrone, così lo va seguitando. Infine il padrone per istanco ne lo congeda dicendogli: — Va, e sta un anno a tornare; e Giorgio, puntuale, ritorna dopo un anno.

Dal MORLINI, n. 29. Prima del Morlini, lo stesso argomento era stato trattato dal CORNAZANO, *Op. cit.*, nov. IV, *La va da fiorentino a bergamasco* (1): Un bergamasco al servizio di un fiorentino si corruccia col padrone per certe sue pretese intorno al modo di accompagnarlo, ed esige che gli siano fissati per iscritto tutti gli uffizi a cui deve attendere. Valendosi di tale documento, il servo si rifiuta di cavare una lisca dalla gola del padrone e di rialzarlo da terra un giorno che era caduto da cavallo. L'evidente affinità tra le due novelle del Cornazano e del Morlini non deve indurre a credere che questa dipenda da quella: probabilmente derivano ambedue dalla tradizione popolare, nella quale il racconto è pervenuto sino a noi. In una novella popolare indiana si narra che il Guru Paramartan, essendo caduto da cavallo, non può ottenere da' suoi scolari che lo rialzino, perchè nella lista da lui stesa degli oggetti che si dovevano raccogliere da terra non figurava la sua persona (vedi OESTERLEY, *Die Abenteuer des Guru Paramartan*, n. 7 nella *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte*, 1887). Il NYROP nella *Romania*, XIV, 136, segnalò una novella popolare svedese assai vicina a questa indiana; una variante norvegese era già stata riassunta dallo stesso NYROP, pure nella *Romania*, XI, pp. 413-14; quivi si rinvia per altri riscontri alla illustrazione della farsa del *Cuvier* nel *Nouveau recueil de Farces*, ediz. Nyrop-Picot, Parigi, 1880. Nel dubbio che non sia già stata notata, segnaliamo una novella che leggesi nel raro libro del TOSCANELLA, *I motti, le facetie, argutie*, ecc., Venezia, 1561 a c. 62, nella quale si narra che un servo non vuole soccorrere il padrone caduto da cavallo perchè non vi era obbligato dal contratto stipulato fra loro.

XIII, 8. Un sacerdote invitato a cena da un villano si rifiuta di mangiar carne per esser vigilia. Nella notte, tormentato dagli stimoli della fame, manda il diacono, ch'era con lui, a trafugare una torta. Il diacono obbedisce, ma nel ritorno entra per

---

(1) Il fatto che in questa novella tradizionale il servo poltrone ed astuto è diventato bergamasco, e fiorentino il padrone schernito, può servir di commento alla novella IX, 5 dello Straparola, in cui si narra di una contesa tra bergamaschi e fiorentini.

isbaglio nella camera del villano e della sua donna, la quale pel gran caldo dormiva tutta scoperta e prona. Il diacono non accortosi del suo errore e scambiata la donna pel prete, le offre la torta e, non ottenendone risposta, gliela scaraventa addosso. La donna comincia a gridare, il marito si sveglia, trovano la torta nel letto e credono si tratti di qualche stregoneria. È chiamato il prete, il quale deve benedir la casa salmodiando a ventre digiuno.

Dal MORLINI, n. 59. Cfr. anche PITRÈ, *Fiabe e leggende siciliane*, n. 87: Due monaci cappuccini in cerca di elemosine una sera trovano ricovero in casa di un vecchio villano, che li accoglie cordialmente e fa lor parte della sua scarsa cena. Nella notte uno dei due frati, tormentato da una fame lupina, s'alza dal suo giaciglio e va a saziarsi coi resti della cena; indi fattasene una provvista anche pel compagno, ritorna dove questi sta dormendo. Avviene poi il solito comico equivoco, che in questa versione si complica con altri, sui quali non è necessario insistere; osserveremo soltanto che l'eguale racconto udimmo anche noi in Brescia nella nostra fanciullezza. Si trova fuso con un altro tema in una novella toscana (IMBRIANI, *La novellaia fiorentina*, n. 48).

XIII, 9. « Filomena giovanetta, posta nel monasterio, gravemente « s'inferma e visitata da molti medici, finalmente ermafrodita « vien ritrovata ». Onde è mandata fuori del monastero con gran dolore delle monache che « l'avrebbero carissima dentro « conservata ».

Dal MORLINI, n. 22.

XIII, 10. « Cesare Napolitano lungamente stato in studio a Bo- « logna, prende il grado del dottorato e venuto a casa, infilza « le sentenzie per saper meglio giudicare ».

Dal MORLINI, n. 68. Cfr. POGGIO, *Facezie*, n. 202, dove si narra di un medico che insacca le ricette, distribuendole poi a caso fra i suoi malati. Ciò facendo, egli suol dire: « Prega Dio te la mandi buona! » La stessa novelletta si narra tuttora in Sicilia, colla medesima esclamazione del medico: « Diu ti la manna bona! » (PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc. pop. siciliani*, n. 251). È da notarsi che questo motto è riportato dal Poggio in italiano.

XIII, 11. Un fraticello sorpreso in viaggio dalla notte entra in un cortile e s'acconcia alla meglio sur un pagliaio. Mentre sta per prender sonno, vede sopraggiungere dapprima un giovane armato che era il prete della villa, e poi, a un suo segnale, una donnetta: quindi coricarsi ambedue per terra presso il pagliaio. Il curioso fraticello sporge il capo in fuori per assistere meglio alla scena; ma ad un tratto, perduto l'equilibrio, rovina al basso. I due lo credono un fantasma notturno e fuggono spaventati.

Dal MORLINI, n. 54.

XIII, 12. « Guglielmo, re di Bertagna, aggravato d'una infermità, « fa venir tutti i medici per riaver la sanità e conservarsi sano. « Maestro Gotfreddo, medico e povero, li dà tre documenti, e « con quelli si regge e sano rimane ». I tre documenti sono: tenere il capo asciutto, i piedi caldi e che il cibo sia da bestia, cioè conveniente alla propria complessione.

XIII, 13. « Pietro Rizzato, uomo prodigo, impoverisce, e trovato « un tesoro diventa avaro ».

Dal MORLINI, n. 51. La novella trovasi tal quale nell'*Esopo* di FRANCESCO DEL TUPPO, fav. 62 (cfr. il nostro opuscolo, *Di alcune novelle inserite nell' « Esopo » di Francesco Del Tuppo*, Torino, 1889, p. 15). Vedi inoltre POGGIO, *Facezie*, n. 4, dove in sostanza è narrato lo stesso fatto. Cfr. ancora una novella di LORENZO ASTEMIO, *Hecatomythium secundum*, Venezia, 1552: *De paupere flente ruinam domus, ubi thesaurum invenit;* e l'*Esempio d'un giovane richissimo; qual consumata la richeza: disperato a un trave si sospese. Nel qual il padre previsto il suo fatal corso... infinito tesoro posto havea, et quello per il carico fracassato: la occulta moneta scoperse*, Vinegia, 1530 (vedi LIBRI, *Catal.*, p. 227, n. 1426). Lo stesso argomento, che in questa stampa popolare, è svolto in una novella di TOMASO COSTO, *Il fuggilozio*, Venezia, 1601, giornata VIII, pp. 543 sgg.

GIUSEPPE RUA.

NOTIZIE DI JACOPO FILIPPO PELLENEGRA

Coloro che più recentemente hanno dovuto per incidenza far menzione di questo rimatore, si sono naturalmente contentati delle poche notizie raccolte intorno a lui dagli scrittori della storia letteraria napoletana (1), notizie non sempre esatte nè documentate, e pur sempre improntate di benevolenza e, peggio ancora, ispirate a una condiscendenza straordinaria. Nè, in verità, Jacopo Filippo Pellenegra (2) merita speciale cura d'indagini: egli non

(1) N. Toppi, *Biblioteca Napoletana,* Napoli, 1678, p. 225; G. B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, 1749-1755, II, P. 2ª, pp. 285-7; III, P. 4ª, pp. 341-2. Non ne fa parola il Minieri-Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, 1845.

(2) La più completa anarchia regna sul cognome del nostro rimatore. Pellenegra lo chiamano il Tafuri, *Op. cit., loc. cit.;* i compilatori del *Catalogo della libreria Capponi*, Roma, 1747, sulla scorta dei quali non altrimenti lo designò V. Cian, *Un decennio della vita di Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 186; A. Zeno, *Lettere*, Venezia, 1752, II, 493; G. M. Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Roma, 1714, IV, lib. I, p. 31; S. Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Bologna-Milano, 1739-1752, II, 217; Paitoni, *Biblioteca degli autori greci e latini volgarizzati*, nella *Raccolta* del Calogerà, tom. XXXIV, Venezia, 1746 (a. n. Ovidio); Argelati, *Biblioteca dei volgarizzatori*, Milano, 1767, II, 347; III, 155 e 322; G. Soranzo, *Bibliografia Veneziana*, Venezia, 1885, p. 370; A. Cipollini, *Saffo,* Milano, 1890, pp. 62-63. Il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1809, tom. VI, P. III, p. 922, ne fa un Pellenera; e *Biblioteca modenese,* Modena, 1784, t. V, 24 e sgg., Pellinere; così Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, trad. Bossi, Milano, 1816, t. I, p. 133, sulla scorta del quale parimenti V. Rossi, *Nicolò Lelio Cosmico poeta padovano del secolo XV*, in *Giornale*, XIII, pp. 134-135. Col cognome De Pellibus Nigris è indicato dal Toppi, *Op. cit., loc. cit.;* da G. A. Barotti nella sua

è letterariamente un tipo notevole, non è nemmeno una figura interessante, è appena un'ombra nel gran quadro dei rimatori dei primi decenni del secolo XVI. Ma anche le ombre sono degne di nota, poichè, se non ad altro, servono a dar maggior risalto alle più distinte figure: tutto sta nel non trascendere sino a dar loro un corpo. E poichè, tentando altre ricerche, ho potuto raccogliere una buona messe di documenti che lo riguardano, credo non dispiacerà che qui li raccolga e li ordini un po' insieme.

I.

La famiglia dei Pellenegra, sì per le cariche da questi ottenute che per gli uffici esercitati e per il censo (1), fu tra le più cospicue della città di Troja, in Capitanata, ove appunto, circa il 1477, nacque il nostro rimatore (2). De' suoi genitori nessun ricordo ci resta, invece con certezza si ha memoria di uno zio materno e di sei fratelli di lui (3).

edizione della *Secchia Rapita* del Tassoni, Modena, 1754, p. 216; dal FACCIOLATI, *Fasti gymnasii patavini*, Padova, 1757, p. 120. Pellingerus è detto da G. M. KÖNIGIO, *Bibliotheca vetus et nova*, Altdorf, 1678, p. 617; e Pelleniger nei PETRI GRAVINAE *poematum* etc., Napoli, 1532, c. 32 *r*. L'autore, poi, ha usato promiscuamente di queste varie forme, alla stessa guisa degli ufficiali che scrissero i registri dei fuochi di Troja, nei quali, conservati in grande disordine e cattivo stato nell' archivio di Napoli, ha frugato per me, colla consueta dottrina e cortesia il prof. Erasmo Pèrcopo, e dove ritornano tutte le varietà e più le forme Pellinegra e Pilinegre. Tuttavia, poichè il nome originario della famiglia fu De Pellegrinis, (cfr. V. STEFANELLI, *Memorie storiche della città di Troja in Capitanata*, Napoli, 1879, p. 198), si capisce che la forma più giusta è la latina De Pellibus Nigris, più comunemente usata dall'autore e costantemente dal cit. STEFANELLI: ma, considerando che nelle rime italiane quegli adopera la forma volgare, colla quale è meglio conosciuto, a questa mi attengo.

(1) STEFANELLI, *Op. cit.*, pp. 180, 197, 198, 215.

(2) *Fuochi di Troja*, t. I, c. 68 *v*, a' 28 giugno 1522: « nº 764. Jacobus de pellibus nigris, *a.* 45; Cassandra uxor, *a.* 40; Cosmus frater, *a.* 36 ». Che egli poi sia nato a Troja, appare evidente dall'epiteto *troianus*, che costantemente ne accompagna il nome.

(3) Nella Marciana di Venezia, *Misc.* 460, 1, si conserva l'esemplare di un

Di due fra questi, a lui maggiori di età, è pietoso ricordo

opuscolo assai raro, conosciuto dal SORANZO, *Op. cit.*, p. 370, n. 4515, la descrizione del quale mi è stata favorita dall'amico prof. Vittorio Rossi. È un piccolo in-4°, di otto carte, non numerate, colla segnatura A-B, senza richiami a pie' di pagina nè note tipografiche. Sul *recto* della c. 1 si legge: *La Oration Del Troja Recitata Nel Studio de Padua. Adi xxx de Novembre M.ccccc*; a c. 2*r* è una lettera dell'autore a uno dei fratelli: *Thomae de Pellibus Nigris fratri suo Jacobus Philippus Artium et Medicinae Minimus Foelicitatem*; in fine alla quale si leggono le parole: « *Caesarem, Joannem Baptistam, Herculem, Cosmum, Damienum fratres nostros, sed in primis Bartholomeum de Pontera canonicum et avunculum meo nomine saluta* ». Poichè egli non nomina i genitori, se ne può dedurre che forse già nel 1500 erano morti; dei due fratelli Cesare e Tommaso non ho potuto trovar altra notizia fuorchè quella della loro morte. Quanto agli altri, eccetto Damiano, qualche cosa si ricava dai registri dei *Fuochi* di Troja. Ercole appare in un censimento del 1522, t. I, c. 27 *r*: « n° 183. Mag.cus Hercules de pellenegra, *a.* 40; Dianora uxor, *a.* 40; Casparra filia, *a.* 1; Cosmus frater, *a.* 36 ». Egli nacque dunque nel 1482, cinque anni dopo il fratello, forse fu a Padova nel 1500, se a lui si riferiscono le parole di Jacopo Filippo, là dove, ricordando coloro che furono uditori della sua orazione, scrive: « *Si hic tu etiam inter coeteros amicos mihi adfuisses veluti Hercules noster...* », certamente morì appena cinquantenne, perchè in un censo del 1534 troviamo: « n° 761, *Dianora vidua del quondam Hercule de pellenegra* » le quali parole sono confermate da una nota posteriore aggiunta al censo del 1522, onde appare che anche la figlia premorì alla madre: « *Mag.s Hercules cum filia et fratre mortuus*, *superstite Dianora uxore* ». Questo fratello è Cosimo, che da ambedue i censi del 1522 citati, appare nato nel 1486. Per ciò che spetta a Giovanni Battista la questione è più intricata. In un censo del 1545, t. I, c. 44 *r*, troviamo: « n° 315. m. Johannes de pellenegra, *a.* 60; m. Alixandra uxor, *a.* 60; Margarita famula, *a.* 15 », ed in un altro, che è senza dubbio del 1525, perchè tanto Giovanni che Alessandra dichiarano aver quarant' anni, vi sono di più, t. I, c. 34 *r*: « Caesar filius, *a.* 17; Franciscus filius, *a.* 15; Caterina filia, *a.* 14; Martia filia, *a.* 12 ». Ma in questo secondo il capo di famiglia è designato Johannes de pellinegra alias del pintore; una nota posteriore aggiunge: *filiae vero feminae mortuae;* infatti di loro, come del figlio Cesare, non si trova più traccia, invece del figlio Francesco si ritrova tutto lo stato, in due censi diversi. In uno di questi, t. I, q. 5, in data del 9 marzo 1562: « n° 360. Francisco Pilinegre alias del Pintore, *a.* 52; Berardina moglie, *a.* 53; Aniballe figlio, *a.* 34; Hercule figlio, *a.* 31; Oratio figlio, *a.* 20 » dal quale appare essere del 1546 quest'altro censo più completo, t. I, c. 66: « n° 498. Franciscus pelle... re, *a.* 36 (possidet domum, vineam et facit campum); Berardina uxor, *a.* 37; Anibal filius, *a.* 18; Hercule filius, *a.* 15; Oratius filius, *a.* 4; Catherina filia, *a.* 12; Mathia filia, *a.* 10; Victoria filia, *a.* 8; Julia filia, *a.* 5 ». Di più nei *Fuochi* è notizia

in una lettera dello stesso Jacopo Filippo (1). Giovane ancora, attratto, come tanti altri studiosi del suo tempo, dalla fama dell'ateneo padovano, egli aveva abbandonato la città natale e si era recato lassù per attendere agli studi della filosofia e della medicina, allora confusi tuttavia alquanto insieme; ed a Padova appunto ebbe la notizia della morte dei due suoi fratelli, che gli fu dolorosissima, e della quale trovò consolatore un professore di filosofia che godette qualche celebrità a' suoi giorni, Lorenzo Molini (2). Ecco come ne parla ad Andrea Mocenigo, pur questi professore nello stesso ateneo:

---

anche della famiglia di un tale Angelillus de pellibus nigris alias Simeone, t. l, c. 40 *v*. Quindi, benchè nulla sembri opporvisi, non oso ancora identificare il fratello del nostro Jacopo Filippo con questo Giovanni *del pintore*.

(1) *Fertilissima Aegidii Romani quolibetta castigatissima Laurentii Amolini Rhodigini opera plurimis etiam ab eodem marginum altrinsecusque appendiculis donata: eiusdem Laurentii Amolini Philosophi tractatus in declaratione multarum propositionum Averroys et aliorum philosophorum.* In fine: *Impressa fuere ista opuscula mandatu et impensis heredum nobilis viri quondam domini Octaviani Scoti civis modoetiensis per Bonetum Locatellum presbyterum, kalendis sextilibus* 1504. La lettera occupa la c. 96 *v*: *Andreae Mocenigo patritio veneto Leonardi olim serenissimi filio artium professori excellentissimo Jacobus Philippus de Pellibus Nigris trojanus.* Nessuna notizia di questo Andrea è nelle opere degli storici dello studio di Padova: il Papadopoli, *Historia gymnasii patavini*, Venezia, 1726, p. 84, ne ricorda il padre che fu rettore nel 1500 e nel 1504, ed un Tommaso che ebbe tale carica nel 1502.

(2) Un Luigi Molino, rettore nel 1503, è nominato dal Papadopoli, *Op. cit., loc. cit.;* ma di questo Lorenzo dagli storici non si ricorda nemmeno il nome, e quanto se ne può sapere, si desume da un epigramma di Francesco Burano, a c. 1 *r* del volume su Egidio Romano, da una lettera dello stesso Molini, a c. 1 *v*, nella quale dedica il lavoro al cardinale Domenico Grimani patriarca d'Aquileja, da questa medesima lettera e da un epigramma del Pellenegra, in fine: nè il prof. Gloria, cui, anche per notizie sul nostro rimatore, mi sono rivolto per mezzo dell'amico prof. G. Mazzoni, ha potuto aggiungere altro di nuovo. L'importante lettera del Pellenegra è da Padova colla semplice data *XII calendas apriles*, ed il libro non uscì che nell'agosto 1504; e da un brano di essa, il quale più oltre riferisco per intiero, appare che l'autore morì mentre l'opera sua era in corso di stampa e si ha la spiegazione del come vi manchi il trattato promesso nel frontespizio. Fu scritta senza dubbio nel 1504, e le prime parole ci indicano che il Molini morì appunto in quel giorno 21 marzo.

His igitur de causis non possum huius vicem non magnopere dolere. Eo magis quo superiore aestate (1) in acerbo atque pergravi infortunio meorum fratrum Laurentius iste inter omnes amicos mihi adfuit, aeque aegre tulit; nec solum aegre tulit, verum etiam in levando non modicum profuit meo dolori. Puto enim, Andreas carissime, te calamitates et aerumnas meas non latere. Nam funestissima atque dira haec lues Apuliae omni pestilentia pestilentior Thomam et Caesarem fratres meos, mihi maiores natu, omnemque eorum sobolem crudeliter rapuit. Hi sunt ii fratres, quorum laudes tecum identidem canebam, quos numquam satis superque potui preconiis extollere, in quorum morte non modo Troja, quae flos est et metropolis Dauniae, quin etiam tota Apulia iacturam gravissimam et incomparabilem fecit. Nec immerito, vir magnifice, quod ambo ita erant generosi, benigni, praestantes, qui etiam incognitos ad suum amorem alliciebant. Quorum alter (praeter studia humanitatis in quibus non erat supremus) pictor evaserat absolutissimus, qui in representanda veritate artifex perspicuus, mirabilis, neminique secundus iudicabatur; cuius tabulae ita optime ad naturam accedunt quod oculi atque animi spectantium inibi foventur, recreantur, reficiuntur, qui quidem, si immaturum hoc vicisset fatum, utique ad finem deduxisset Venerem, quam Apelles morte praeventus Chois inchoatam reliquit (2). Alter vero erat mitis, pius et omni virtutum cumulo refertissimus, qui coeteros omnes suae indolis iuvenes corporis robore ac animi fortitudine praestabat.

Nell'ateneo padovano il Pellenegra, frequentando le lezioni dei più illustri docenti, benchè giovanissimo non fu inoperoso; anzi, a giudicarne almeno dalle sue stesse parole (3), pare che molti

---

(1) Determinata la data della lettera, come si è fatto nella nota precedente, si stabilisce facilmente che qui si tratta dell'estate del 1503. Di una pestilenza a Troja in tal anno non è notizia negli storici, nemmeno nell'*Op. cit.* dello Stefanelli, benchè sovente vi si alluda a continue epidemie che in quegli anni straziarono le province meridionali dell'Italia.

(2) L'affetto per il fratello recentemente perduto qui fa velo al giusto giudizio del Pellenegra: tuttavia la testimonianza è notevole perchè ci ricorda un pittore, il nome e i lavori del quale sono completamente ignoti agli storici dell'arte.

(3) Nel volume rarissimo, del quale ho potuto esaminare l'esemplare che si conserva nella biblioteca Barberini [N. VI, 87] *Contradictiones Avicennae excerptae per Actium Philippum Pellinigerum trojanum artium et medicinae doctorem equitem ac poetam laureatum. Venetiis, apud Joannem Andream Valvassorium, cognomine Guadagninum, M.D.LII;* a c. 2*r*:

anni ancora dopo la sua partenza da Padova e l'abbandono della cattedra, che ottenne nel 1500 (1), il suo nome fosse ricordato e rimanessero lavori di sua compilazione per uso degli studenti. Fu studioso specialmente di filosofia morale, e appunto l'insegnamento di questa scienza gli fu affidato: tuttavia anche alla medicina attese con molta solerzia. Ferveva allora, e più ardente che mai, la lotta fra la scuola degli *arabisti,* che giuravano sul verbo di Avicenna, e quella dei *classici* che tendevano piuttosto a profittare della dottrina greca e latina (2): il Pellenegra si schierò fra questi ultimi. Ma è curioso notare in lui un certo spirito di conciliazione delle due scuole, raro a quel tempo (3): accettò le dottrine dei primi, ma dopo averle assai vagliate e discusse (4); sentimento di selezione critica tutto moderno, che

---

« *Siquidem non sunt haec prima nostra rudimenta literarum. Nam in gymnasio anthenoreo, ubi militavimus, eam philosophiae partem quae de moribus inscribitur publice, dum essemus pene pueri, sumus interpretati, cuius rei testes sunt schedae, quae ubique venales hodie sub nomine nostro circumferuntur. Inibique ad disputationis palestram multoties descendimus, nec sine laude, tempore Nicoletti Verniae Theatini, Joannis ab Aquila, Gabrielis Zerbi, Hieronymi a Turre, Petri Trapolini, August. Nyphi, Petri Pomponacii, Antonii Fracanciani, et aliorum meorum praeceptorum* ».

(1) Cfr. Facciolati, *Op. cit.*, *loc. cit.*; e il titolo de *La Oration del Troja* già riferito.

(2) C. Sprengel, *Storia prammatica della medicina*, Firenze, 1840, II, 378; F. Puccinotti, *Storia della medicina,* Livorno, 1859, II, P. II, 449 e segg., 582.

(3) Sprengel, *Op. cit.*. 388 e seg., 468, 550.

(4) Ecco due epigrammi che si trovano al *verso* del frontespizio delle *Contradictiones:*

Autor ad medicos:

Non ut Avicennae maledicam scribo, sed illi
Qui iacet in tenebris, lumina clara fero.

Hexasticon autoris ad librum:

Cernere si princeps, qui creditur arte medendi
Cuius fama volat cuncta per ora virûm,
Se modo tam lacerum posset, lachrymaret, et ipse
Diceret haec merito vulnera habere miser.
Nam sua tot titulis, tot scripta volumina chartis 5
Emendaturus, si licuisset, erat.

rivela un certo buon senso, il quale, poi, emerge continuamente da quel suo bizzarro e troppo trascurato libretto, edito più tardi, intorno alle contraddizioni di Avicenna (1). In quei primi anni, tuttavia, l'avvenire della medicina e la salute fisica del prossimo pare l'abbiano preoccupato poco, perchè i suoi lavori scientifici sono d'indole più particolarmente filosofica. Giovanissimo ancora, dovette godere tutta la stima dei colleghi, come attestano alcuni fatti. Più caratteristico fra tutti, ma non trascurabile per chi sappia comprendere come un nomignolo possa esser provocato dalle più alte cause, è il soprannome affibbiatogli di *Troja*, deplorevole e forse non innocente stroncatura di *troiano*, del quale non si adontò, chè anzi ne usò pubblicando la prolusione al suo corso di filosofia, seguita da questa ode asclepiadea (2), in onore

---

Che egli, poi, si desse giovanissimo a studiare tale argomento si comprende da certe parole della dedica a Simone Porzio, l'eruditissimo medico napoletano che ei chiama *medicorum atque philosophorum nostrae tempestatis coronam: « Superioribus annis enixe me maceravi in studiis medicinalibus, et praecipue super Avicennam, in quibus quid profecerim plane nec ipse scio, nec si scirem, auderem scribere..... Compilavi igitur libellum contradictionum, non dico omnium, sed solum famosarum: nam quis posset illas omnes, salvo autore, in medium afferre?..... Quod non esset utique si Avicennam non teneremus ad manus ut digitos, cuius rei periculum facere poterit qui velit, quamcumque volet, quoniam paratus sum quoad vixero, ei semper ad omne sui Principis quaesitum extemporaliter respondere »*. Più oltre, in una lettera di proemio al libro IV, invita il Porzio a correggere gli errori che possono essergli sfuggiti, perchè se sbagliò Avicenna — ei conclude — posso sbagliare anch'io, tanto più che *iam plures sunt anni, quibus huic nostro libello summam manum imposuimus.* Quanto al Porzio, oltre le opere sue e ciò che ne hanno detto coloro che hanno studiato gli scritti del figlio Camillo, l'illustre storico (per la bibliografia dei quali cfr. F. TORRACA, *La congiura dei baroni e il primo libro della Storia d'Italia di Camillo Porzio,* Firenze, 1885, p. XXIII e sgg.), si vegga G. AMENDUNI, *Di alcuni particolari della vita letteraria di S. Porzio incerti o ignoti finora*, in *Propugnatore*, S. I, vol. XI, P. II, p. 479 e sgg.

(1) Nè SPRENGEL, *Op. cit.*, nè PUCCINOTTI, *Op. cit.*, fanno parola del Pellenegra e della presente operetta: nemmeno ne tiene conto ISRAELE SPRACH, *Nomenclator Scriptorum medicorum*, Francoforte, 1591.

(2) Questa ode, che occupa l'ultima carta dell'opuscolo, ha per didascalia le parole seguenti: *Eiusdem Jacobi Philippi De pellibus nigris Troiani in*

del cardinale Marco Cornelio o Cornaro, che fu tra i suoi uditori (1):

---

laudem Marci Cornelii sancte marie in Porticum cardinalis pientissimi observandissimique. Ne va notata la reminiscenza virgiliana del v. 30, l'intonazione oraziana, e i vv. 24-25 tratti addirittura da Orazio, lib. I, od. I, vv. 1-2.

(1) Questa orazione inaugurale, *Jacobi Philippi de Pellibus nigris Troiani Artium et medicinae doctoris oratio publice in gymnasio patavino habita in exordio philosophiae moralis*, segue la lettera al fratello ed un epitaffio al Vernia, del quale riparlerò, ed è puramente teorica, nè merita essere qui analizzata; solamente ne è notevole un brano delle *gratiarum actiones*, ove il Pellenegra protesta ch'ei farà bene il suo dovere di professore e annunzia che spiegherà Aristotele, senza essere troppo breve per non spiacere ai principianti, o troppo prolisso per non annoiare i provetti, e si augura che *nec Ludovici Cavatii mihi rivalis larga vos numorum manus corrumpat subornetque qui quidem licet iuvenis sit ditissimus, studiis tantum barbaris pollet estque bonis moribus (quibus ego undique scaturio) inermis omnino ve destitutus:* particolare importante che attesta la franchezza e il pettegolezzo che allora si portavano sulle cattedre degli atenei. Di questo Cavacci, che fu da Brescia, non ho trovato altra memoria che in Facciolati, *Op. cit.*, 120, il quale lo ricorda insieme al suo emulo. Più degna di osservazione è la lettera al fratello, della quale mi sono ampiamente giovato. Il Pellenegra comincia a dire che egli non stampa la sua orazione per smania di lodi, chè anzi la ritiene *sermonem illepidum, ineptissimum et rusticanum*, bensì per compiacere ai fratelli che gliel'hanno domandata, all'amico Daniele Lombardo, il quale *iam pridem per literas egit ut tandem hanc ederem quam vehementer cupet* (sic) *legere,* e inoltre *ut Octaviano Arrivabeno mantuano istius almae anthenoreae academiae moderatori benemerito morem gererem, nec non ut Marco Fabellae veronensi et Antonio Castellano cremensi doctissimis iuvenibus ac nuper ad hunc eumdem locum electis coeterisque in moribus heredibus et successoribus prodessem.* E continua: « *Scito tamen quod non parum ab auditu differt visus. Si hic tu etiam inter coeteros amicos mihi adfuisses veluti Hercules noster* (dunque il fratello Ercole?) *veluti Basilius Philaseta et Vincentius Fandiculus, troiani iuvenes apprime eruditi, longe quam nunc sentis enim vero et tu sentires* »; oltre ai quali uditori nomina Leonardo Mocenigo e Nicolò Foscarini magistrati di Padova, il cardinale Marco Cornelio o Cornaro, giovane *qui sapientia et vitae integritate omnes viros facile antecellit.* La presenza di tanti e sì illustri uditori lo fa altero: *Haec nam philosophiae moralis lectio apud geticas sauromatasque gentes exilium agebat et me duce in patriam restituta est;* e la modestia se ne va addirittura poi: *adde quod illustrissimus venetorum senatus ad hanc philosophiae moralis lectionem ultro pro presenti etiam anno confirmaverat.* Dei professori ei nomina solamente Antonio Fracanziano e di Pietro Trapolino rammenta il figlio Francesco, dicendo questi *his diebus praeteritis dyalecticis fastigium mira om-*

Ascendo altisonum nunc Jovis aethera
Horrescunt animi nomina grandia:
Quis posset veterum dicere nobilem
Regum progeniem de quibus inclitis
Traxit Scipiadum principium domus? 5
Sed nostro magis est inclyta tempore
Quo primis puero contigis infulae
Annis cardineae tua sacra culmina
Confectis senio quae licuit minus.
Surge macte puer, nam pia numina 10
Certant tergeminis tollere honoribus:
Te Roma excipiet martia Romulum
Te Petri capiet curia principem
Te patrem patriae curia convocat.
Docti nunc iuvenes tollite versibus 15
Hunc quem Pyeridum fistula recreat.
O felix sequitur qui tua limina
Nam certe Superi hos vel pia sidera
Terrarum dominos efficient deos.
O me coelicolum munere divitem 20
Possem tam placido principe si frui
Qui multos faciet semideos puto:
Nam de te canimus carmina horatia
Maecenas atavis edite regibus
O et praesidium et dulce decus meum. 25
Non sunt quas referam nunc mihi gratias
Mentis dissimula cernere maxima
Marce altae officia: quae modo differo
Pro tanto rogito numina munere
Cumanae tribuant tempora virginis 30
Ut quicquid Lachesis stamine neverit
Sit laetum et faveat rex tibi Jupiter.

---

nium scholasticorum expectatione ascendisse, giovane ventenne appena, ma superiore ai suoi coetanei per ingegno e dottrina. Di più il Pellenegra manifesta il desiderio che fossero ancora vivi alcuni amici di Troja, Francesco Filaseta e Domenico Claricio, per far loro leggere la propria orazione; in ogni modo prega il fratello di farla leggere al suo Felice *si a philosophis medicisque suis potest discedere*, e leggerla *solus vel una cum thesaurario*

Una prova più certa se ne ha in questo che a lui appunto fu affidato, o egli stesso assunse per desiderio dell'autore, l'incarico di pubblicare il vastissimo commento scritto da Nicolò Vernia intorno al libro delle questioni morali di Giovanni di Gand, che fu edito, dopo la morte del celebre filosofo, per la prima volta nel 1501 (1). Un notevole epigramma del Pellenegra occupa la c. 1 *r* del volume: *Jacobus Philippus de pellibus nigris Trojanus, artium et medicinae doctor, moralemque philosophiam Patavii ordinarie legens, ad librum nuper a Nicoleto Vernia theatino emendatum.*

Docte liber, quo tendis iter? qua incude sigillum
  Fronte geris? nomen et genus unde trahis?
Namque stagirei vatis enigmata solvis
  Errata, ut Phebus utque Stagira sonas.
In lucem propero: stygiis Nicoletus in oris
  Me cudit, sophiae post pia fata memor.
Ioannes opicis dicor regionibus ortus,
  Vir bene qui paucis cognita multa dedi.
Ergo cymerii vidisti gurgitis umbras
  Pallentes, Erebi sulphureamque domum?
Vidi; haec inde fero, quae docta mente revisit
  Vernia, qui campis nunc legit elisiis.
Velifera tumidum, lector, mare finde carina,
  Me duce, nam portus aura secunda dabit.

Paulo nostro item cum cantore Collutio de Bellutiis et Urbano Philaseta ceterisque nobis coniunctissimis. Si noti che questo Urbano Filaseta, *annualis iudex civitatis Troiae*, e Paolo de Pellibus Nigris, tesoriere, si ritrovano in un documento del 1507, ricordato dallo STEFANELLI, *Op. cit.*, 180.

(1) *Quaestiones Joannis Jandoni de coelo et mundo.* In fine: *Expliciunt quaestiones domini Joannis Jandoni de Gandano super libros tres de coelo et mundo Aristotelis, Venetiis, mandato et expensis haeredum nobilis viri D. Octaviani Scoti modoetiensis ac sociorum, anno a partu virginali salutifero 1501.* Cfr. TOPPI, *Op. cit.*, *loc. cit.* Un'altra edizione, simile in tutto alla prima, fu riprodotta dagli stessi editori nel 1519; ma già altri aveva pubblicata un'altra opera del Vernia: *Nicoleti Verniatis Theatini philosophi perspicacissimi contra perversam Averroys opinionem de unitate intellectus et de animae felicitate quaestiones divinae nuper castigatissimae in lucem prodeuntes. Eiusdem etiam de gravibus et levibus quaestio subtilissima.*

Una prova ancor più evidente della stima che egli godette, e dell'amicizia che lo legò al Molini, si ritrova nella stessa lettera dianzi citata.

Iis diebus, quibus mortem praestolabatur, ad eius cubiculum lachrymans accessi, ipsumque de more salutavi. Heus, Jacobe mi — inquit — insurrexit in me totis suis viribus fortuna iniquissima, quae multos licet cruciatus mihi quondam contulerit, me tamen in presentia dedit pessum; plurima mortis genera mihi iamdiu minata est, unum tandem offendit, quod me misellum vitali hoc spiritu continue expoliat; quod tanto maiore gaudio me afficit quanto acerbiorem vitam ad hoc usque tempus duxi, et profecto succumberem dolori nisi te mihi amicissimum existimarem, qui semper utramque nostram fortunam perinde atque nos pertulisti. Ad te igitur auxilium imploraturus confugio, cuius opera aliquando futurum spero ut infrangatur fortunae meae atrocitas, et ego a tantis malis possim emergere possimque aliquantum apud viros doctissimos, quamquam pulvis et umbra, respirare. Scis, carissime Jacobe, quantum literis insudaverim, ita ut non opes non tempus (quo, teste Bernardo, nihil est preciosius, licet vilius reputetur) sed et sanguinem ipsum perlubens semper exposuerim, dum iis, quibus paulo sum doctior, aliquid utilitatis in posterum afferrem. At nostris fortuna votis invida labori meo finem in ipso pene primordio imposuit. Multa decreveram moliri si ventus cimbulae nostrae contrarios secundos habuissem; tot tamen ac tantis procellis septus Romanum Aegidium iampridem foedissimis vulneribus lacessitum sanavi et ad pristinum decorem reduxi; quod si effecerimus ipse testis

---

A c. 95 *v*: *Et sic est finis huius quaestionis editae per me Nicoletum Theatinum in florentissimo gymnasio patavino ordinarium philosophiae legentem, revisae atque castigatae per me Antoninum Pirrhum siculum placitanum artium et medicinae doctorem.* In fine: *In inclitis Venetiis studio et aere nobilis viri domini Alexandri Calcedonii pisaurensis per Jacobum pentium de Leuco anno domini MDIIII, idibus aprilibus, serenissimo Venetiarum principe Leonardo Lauretano.* A c. 83 *v* è una lettera di Pietro Barozzi, il quale fu vescovo di Padova dal 1487 al 1507 (cfr. P. B. Gams, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, 1873, col. 798), in data del 21 luglio 1499, onde parrebbe che in questo tempo fosse morto il Vernia. Certamente, però, questi, nel novembre del 1500, era già morto poichè nella lettera, colla quale dedica al fratello Tommaso *La Oration* già più volte citata, il Pellenegra parla di lui, riferendo un epigramma funebre, *Epitaphium Nicoleti Verniæ theatini*, pur questo in forma di dialogo, in quattro distici, che poco prima egli stesso avea composto per il venerato maestro.

sit Aegidius, cui ut lucem exhiberem me ipsum obcecavi. Sed doleo quod novissimum quaternionem non expleverim. Ac per hoc illum tibi summopere commendo: corrige, emenda, adde, minue, subeas tandem non lectoris sed auctoris officium; putaque meum Aegidium abs te mihi amicissimo publicari. Velimque dicas lectori, cui quaestionem meam in fine libelli exhibere pollicitus sum ut mortem non me accuset, si eius desiderio non facio satis. Haec ille. Vides, Mocenige, quantum Laurentius ille doctissimus mihi contribuebat, qui suos piissimos labores iudicio nostro subiecit!

Altri documenti dell'attività filosofica del Pellenegra non si hanno, nè alcuna notizia ci resta delle vicende del suo insegnamento in Padova; però, dato un uomo di quella tempra, che così presto avea percorsa la sua via, si può giustamente credere che la sua attività, pur producendo meno, non dovette cessare. Nondimeno, tanta solerzia di studio non inaridì il cuore del giovane professore che, circa quello stesso tempo, si innamorò. Per la donna amata scrisse e cantò, e ne resta ancora una canzone in onore di lei, notevole perchè composta sopra un capriccioso schema metrico già usato dal Bembo; ma quella morì giovanissima, con grande dolore del poeta che pensò disperatamente al suicidio (1), se pure vogliamo accettare le parole di lui nel senso

---

(1) *Sonetti e Canzone del preclarissimo poeta messere Antonio Cornazano placentino.* In fine: *Stampata in Venetia per mi maestro Manfrino de Monferà M.CCCCC.II adi XIIII Decembrio, cum gratia et privilegio;* la stessa opera *impressum Mediolani per Alexandrum Pellizonum ad expensas Jo Jacobi et Jo Antonii et Bernardini fratrum de Lignano in M.CCCCC.III*: come appendice è una *Ad Pamphilum poetam elegantissimum Jacobi Philippi ex pellibus Nigris troiani Epistola*, in fine: *datum Paduae.* A questa passione giovanile alludono i versi seguenti:

Questo error fu de morte, che mia luce   37
  Il sole amato alhora m'havea tolto
  Quel sol ch'era a mie voglie musa e duce.....
Ahi lasso, quante volte io feci prova
  De dar morte al mio corpo, ma stentando
  Morte nel corpo ognhor più se rinova.....   45
Ove è l'alta mia dea che più non sgombra
  L'aere fosco dal cielo, ove è la stella
  Senza cui el giorno et notte hora se adombra?
Ove è la donna honesta saggia et bella
  Che tanto amai in poco tempo, come   65
  El longo pianto è testimonio et ella?

letterale e non considerarle piuttosto come la parafrasi di un motivo poetico allora abbastanza comune.

Checchè ne sia, certo è che allo studio di Padova il Pellenegra non rimase a lungo: non mi è possibile precisare perchè e quando ne sia partito — e forse, come vedremo, fu circa il 1506 — ma è di fatto che già nel 1522 (1) avea abbandonato la cattedra, era tornato a Troja, donde poi era ripartito per accettare una condotta offertagli a Manfredonia. Qui, in questo anno, viveva col fratello Cosimo già ricordato e colla moglie Cassandra Zamarina (2), avendo perduto il figlio Ottavio, unico nato da costei. La morte di questo giovinetto era stata grave al padre e lo teneva lontano dagli studi (3); ed anzi un amico, Pietro Gravina, l'aveva pianta in un epigramma, ove si finge che parli il padre stesso (4):

Octaviano puero Jacobus Pelleniger inferias solvit.

Quas mihi debueras, o lex praepostera fati,
Nate, patris lachrymas en tibi et inferias.
Immo habe et aeterni non cessatura doloris
Et desiderii munera cuncta mei.
Quid faciam? cum tu tantum, heu, tria lustra, meumque
Detineat vivax cruda senecta caput.
Nigra mihi ex vero posthac cognomine pellis,
Nigra etiam vitae tempora semper erunt.

La canzone segue subito questo componimento ed ha la didascalia *Idem Jacobus Philippus ex Pellibus Nigris trojanus ad imitationem Petri Bembi poetarum omnium principis*, ed è scritta precisamente sul metro della canzone XV del Bembo, *Rime*, Verona, 1750, p. 91. Queste parole, forse, hanno indotto il Rossi, *Op. cit.*, *loc. cit.*, a credere che il Pellenegra sia stato in relazione col Bembo, cosa che può ben essere, ma della quale nulla dà la conferma.

(1) Cfr. la nota estratta dai *Fuochi di Troja* e già citata.

(2) Cfr. *Contradictiones*, c. 32 *v*, il brano che più oltre riferirò testualmente.

(3) Cfr. *Contradictiones*, c. 1 *v*: — « ..... *quando Octavius ille filius meus vivebat, cuius immaturo fato omnia mea studia iere pessum*..... ».

(4) Cfr. Petri Gravinae, *Op. cit.*, *loc. cit.* Ad Erasmo Pércopo, *Marco Antonio Epicuro*, in *Giornale*, XII, 26, *n.* 1, non è sfuggita la somiglianza di questo epigramma con un altro del Rota all'Epicuro per la morte del figlio Scipione, Berardini Rotae *Carmina*, Neapoli, 1572, c. 45 *r*; al qual

Non è il caso di discutere sull'opportunità del bisticcio finale nè d'insistere sulla originalità del componimento, imitazione evidente d'uno fra i motivi più comuni della lirica funeraria latina; di maggior rilievo è sapere di certo che questo giovinetto morì quindicenne prima del 1522 (1), perchè su tal base si può in qualche modo ricostruire la cronologia della vita del Pellenegra. In un novero dei beni da lui posseduti, del 1540 (2), si ha la notizia che già da venti anni egli aveva abbandonata Troja, cioè dal 1520. Un anno dopo la dimora in Manfredonia — nel 1521, dunque — il figlio morì appena quindicenne: circostanza che ci permette di porre intorno al 1506 (3) probabilmente l'abbandono della cattedra e il ritorno in patria, e certamente le sue prime nozze colla Cassandra, cinque anni più giovane di lui. E qui mi pare opportuno lasciar al nostro autore stesso la parola, trascrivendo un tratto delle *Contraddizioni*, il quale, mentre è notevolissimo documento biografico, è pure un curioso documento umano, come quello che rivela un lato comico del carattere di questo ciarliero Pellenegra, che forse dagli scrittori arabi imparò tanta sfacciata millanteria di raccontare i fatti propri nelle opere di medicina (4).

---

confronto si può aggiungere l'epigramma di Antonio Gravina *in mortem filii*, che si trova nella *Farrago poematum..... per Leodegarium a quercu*, Parisiis, 1560, II, c. 71 *r*, riprodotto quindi fra i *Carmina illustrium poetarum italorum*, Florentiae, MDCCXX, V, 367. Che si tratti poi di uno schema metrico di convenzione, si vegga IANI GRUTERI, *Inscriptionum romanarum corpus absolutissimum*, II, p. DCXCVII, nº 7, e G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Roma, 1888, t. II, P. I, p. 122, ni 12 e 14.

(1) Si noti che il suo nome manca nell'elenco citato dei *Fuochi*, in quest'anno.

(2) *Fuochi*, I: « *Intus nº 483 nominatus et mentionatus in quadam domo vacua sua et dicunt absentem in civitate Manfredonie et ibi habere se cum tota familia ab a. XX et possidere nonnulla bona stabilia* ».

(3) In quest'anno il senato decretò la soppressione della seconda scuola di filosofia morale: cfr. FACCIOLATI, *Op. cit.*, 121; a questa forse appartenne il Pellenegra, che si trovò, quindi, fra i professori licenziati.

(4) PUCCINOTTI, *Op. cit.*, tom. cit., 449.

Eram Siponti medicus honesto satis stipendio conductus. Ibique quoniam eius loci amoenitate delectabar, decreveram id totum vitae tempus, quod mihi supereret, consumere. Quamobrem Cassandram Zamarinam uxorem pientissimam et Octavium filium unicum quem habebam, cum omni supellectile a Troja, unde sum oriundus, in Sipontum transportavi. Vix annum in civitate peregram et ecce moritur Octavius; paucis post annis item et Cassandra. Itaque utrisque orbatus, lachrymis et dolentia obrutus, animum in coelibatum vivere desponderam, sed aliter profecto quam putaram venit res. Siquidem ab amicis quotidie cruciatus, ut iterum uxorem ducerem, quod in viridi adhuc senecta solus ita degerem extra patriam, et, quod magis est, in manibus famulorum, qui dominorum sunt familiares inimici, in me usi, numquam cessaverunt donec mens mea ab illo sanctissimo proposito deducta fuit. Eorum ergo potius fastidio ac molestia quam appetitu rei uxoriae expugnatus, illis totum me dedidi, conditionem accepi. Quapropter venit in manus meas Cata de Avantagio puella sane forma, moribus et virgineo pudore ornatissima, quae statim gravida, menses undecim portavit uterum et tandem cum foetu obiit in puerperio. In cuius monumento, quia tunc bella saeviebant, Drechio (1) Gallorum duce Parthenopem occupante, hoc epitaphium conscripsimus anno MDXXVIII, tempore quo Sipus plena militibus caesareis peste laborabat, qui cum rabiem suam in hostes Barolitanos non possent diffundere, civitatem Sipontinam depopulati sunt omnia pessumdantes. In tantae igitur calamitatis memoria haec paucula volui hoc in loco annotare. Lege precor eulogium. *Infans loquitur:*

Ne patriae aspicerem casus, gentemque nefandam
Quae ruit imperio Caesaris omne solum,
Ne ve domus, patrisque luem, patruorum et avorum,
Non volui duris nasci ego temporibus.
Sed gremio matris miserae sine fine dolentis
Mortuus exivi, nec fuit illa super,
Nam dum Lucinae auxilium medicique mariti
Invocat, effera mors bina trophea tulit.
Hic cum matre mea iaceo sine nomine corpus:
Debuit, heu, pietas vincere tanta deos.

Così si giunge al 1528, colla notizia sicura di un secondo matrimonio dell'autore, che potè aver luogo nel 1527, e della morte del secondo figlio. Di una terza moglie, Paolina de Avantrugiis,

---

(1) Evidente corruzione del nome del Lautrec, il noto generale francese che comandò la spedizione contro il regno di Napoli. Cfr. anche F. Gregorovius, *Nelle Puglie*, Firenze, 1882, p. 186.

parla altrove egli stesso (1); e, poichè in un censimento del 1537 (2), e poi in un altro del 1545 (3), lo si trova citato come solo della sua famiglia, è probabile che ben presto egli restasse vedovo anche di questa ultima consorte (4). Giunti, su tali tracce, al 1545, non è difficile argomentare l'anno della morte del Pellenegra.

Nel 1552, dedicato a Simone Porzio, per il quale nutrì molta stima e viva amicizia, uscì il libretto delle *Contraddizioni*: non mi pare, per nessun argomento, poter dubitare che l'edizione non sia stata curata dallo stesso autore. Ora, in quest'operetta, precisamente dopo aver parlato del parto e della morte della seconda moglie, aggiunge, quasi come nota:

Ne mireris oro, lector, si in meae Catae partus inscriptione prolixior fue-

---

(1) *Contradictiones*, c. 6 *r*, dopo aver riferito un precetto sull'uso del vino nella cura delle malattie polmonari: « *Quod nos sumus in nobis ipsis experti, nec sunt multi anni, quod, cum apostemate pulmonis laboraremus, medici omnes et praecipue Caesar de Armis, vir in medicina et philosophia singularis, vinum mihi penitus denegarunt. Nos autem, huius dicti non immemores, Paulinae de Avantrugiis uxori non poenitendae diximus ut vinum et dulce mihi tribueret et ita factum est. Qua de causa pristinae sanitati fui restitutus qui ad manes cum maximo cruciatu evolabam* ».

(2) *Fuochi di Troja, loc. cit.*: « n° 763. *Mag.cus Jacobus de pellibus nigris a. et. m. d.* (artis et medicinae doctor) *a.* 60 ».

(3) *Fuochi*, c. 66: « *Visa fide facta per M.cum pirrum antonium stinca rationalem R.ie Cam.re Sum.rie insita in fine agraviorum acta Neap. sub die 27 novembris 1545 Jacobum da pellibus nigris esse situm et positum pfc.ti* (?) *in nova num. f.riorum civitatis Manfridonie*, n° 363 ». Il Pércopo non ha potuto trovare nei registri dei fuochi di Manfredonia, nè il documento corrispondente a questo numero, nè alcuna altra notizia sul Pellenegra.

(4) Poichè nel 1537 il Pellenegra era solo, queste terze nozze possono aver avuto luogo, o tra il 1529 e il 1537, o fra il 1537 e il 1545, nel qual anno l'abbiamo trovato nuovamente solo: a quest'ultima data sembra opporsi la grave età, ed all'altra può dare conferma il ricordo della Paolina, proprio sulle prime pagine del libretto, scritto a più riprese ed a grandi intervalli. Quanto al fratello Cosimo egli doveva esser morto avanti le seconde nozze di Jacopo Filippo, prima cioè del 1527, poichè in una nota, apposta più tardi, al censo del 1522 è detto *uxor cum fratre mortua*, ove si allude evidentemente alla Cassandra.

rim, quam equum erat. Parergon istud, ut dicunt Graeci, libello huic adieci data opera ut omnes intelligant me uxorem etiam mortuam deperire. Quod feci pariter in opusculo ruinae Sipontinae (1) materna lingua composito, quod propediem sum editurus, ubi Catam describo tam pientissime ut sit fama nullum coniugem flevisse uxorem aeque melius atque ego. Et si lapides cedunt chartis aeternitate, cuperem ut Cata mea mecum vivat in aeternum.

Quest'opuscolo, dunque, era pronto per la stampa allora che il buon vecchio medico si riprometteva di pubblicarlo: chi potè impedire il compimento di tale voto, se non la morte? Perciò si può ritenere che molto probabilmente, in Manfredonia, nel 1553, quando già avea raggiunto il settantesimo sesto anno di età, morisse, ultimo della sua famiglia, Jacopo Filippo Pellenegra.

II.

Egli visse, così, fino alla più tarda età lavorando sempre. La sua fecondità quindi dovette essere ben maggiore di quanto appaia da quel po' che di lui c'è rimasto. In questo medesimo libro delle *Contraddizioni*, che, come si vede, è uno dei fonti principali per la ricostituzione della sua biografia, lo vediamo attribuirsi il titolo di cavaliere e di poeta laureato. Laureato per che? da chi? nessun documento getta su questo fatto un po' di luce, il Lancetti non ne fa parola (2), e mi pare sia da

---

(1) È veramente deplorevole che ci manchi questo opuscolo che, secondo il vezzo dell'autore, doveva, al pari delle *Contradictiones*, contenere notizie preziose intorno alle sue vicende. Quanto alle rovine di Siponto, delle quali rimangono oggi appena le vestigia, si vegga specialmente F. Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, 1721, VII, 809 e seg.; E. Giannini, *Memorie istoriche di Pergola*, Urbino, 1732, p. 41; Gregorovius, *Op. cit.*, pp. 174 e sg.; F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris, 1883, I, 40-51.

(2) V. Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione*, Milano, 1839, ove tuttavia è ricordata, p. 405, la coronazione di un altro medico poeta, contemporaneo del nostro, Paolo Belmesseri, sul quale cfr. E. Costa, *Paolo Belmesseri poeta pontremolese del sec. XVI*, Torino, 1887.

escludersi assolutamente il sospetto che si tratti di una coronazione per burla, di quelle onde s'erano compiaciuti, ma molti anni prima, anche uomini come il cardinale Bessarione (1). Solamente credo poter con qualche probabilità di dar nel segno arguire che Simone Porzio, famigliare del vicerè di Napoli e dell'imperatore Carlo V, abbia avuta qualche influenza nella attribuzione di tali onori al nostro rimatore (2), che senza dubbio

---

(1) Notevole fra tutte la burlesca coronazione di Paolo Goddi pergolitano, cui assistette appunto il Bessarione, intorno alla quale cfr. LANCETTI, *Op. cit.*, 145; MIGNE, *Patrologie*, CLXI, coll. LXXXI-III; H. VAST, *Le cardinal Bessarion*, Paris, 1878, p. 325; e G. COZZA LUZI, *Di un antico vessillo navale*, Roma, 1889, pp. 62-65.

(2) Si può anche sospettare che ad altra e ben più potente protettrice dovesse il Pellenegra l'ambito e immeritato onore della laurea. Il BRUNET, *Manuel du libraire*, Paris, 1863, IV, 472, e, sulla sua scorta, il GRAESSE, *Trésor des livres rares et précieux*, Dresda, 1864, V, 189, citano una *Operetta volgare di messer Jacobo Philippo Pelle Negra Troiano alla serenissima regina di Pollonia donna Bona Sforçesca d'Aragona stampata nella inclita città di Venetia, per Nicolò Zopino e Vicentio compagno 1524.* Se il BRUNET non aggiungesse che di questo *opuscule poétique fort peu connu* un esemplare fu venduto a Parigi nell'aprile 1859, dubiterei della sua esistenza. Nessuna delle biblioteche italiane cui mi sono rivolto, nemmeno la Nazionale di Firenze e la Marciana di Venezia, pure ricchissime di tali stampe, ne possiedono copia; non esiste alla Nazionale di Parigi nè a quella di Londra; in nessun catalogo di libri rari ho potuto trovarne menzione, nè l'hanno ricordato i corrispondenti del *Giornale degli eruditi e curiosi*, i quali in vari numeri (cfr. G. OTTINO e G. FUMAGALLI, *Bibliotheca Bibliographica Italica*, Roma, 1889, p. 48, n° 531) hanno raccolto quanto hanno potuto di edizioni dello Zopino. Tuttavia, poichè ormai non se ne può negare l'esistenza, espongo il dubbio che Bona Sforza, divenuta regina di Polonia nel 1515 (cfr. MAS LATRIE, *Trésor de chronologie*, Paris, 1889, col. 1747), la quale ebbe cara la Puglia, ove visse gli ultimi suoi anni (cfr. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, I, *Attendolo-Sforza*, tav. V), in compenso della dedica dell'*Operetta volgare*, qualunque questa sia — ed allora non si guardava tanto per il sottile — abbia nominato cavaliere e coronato poeta l'autore. Il QUADRIO, *Op. cit.*, II, 568, attribuisce inoltre al nostro sei capitoli in terza rima *Le Bestemmie o le maleditioni di Jacopo Filippo di Pellenegra da Troja contro il suo nemico, in Venezia*, 1553, notizia riferita dal TAFURI, *Op. cit.*, *loc. cit.*; rinforzata dal PAITONI, *Op. cit.*, *loc. cit.*, il quale asserisce che *il salmo 108, Deus laudem meam ne tacueris, del matutino del sabato si trova tradotto in terzine da Pellenegra da Troja nel suo libro intitolato Bestemmie, stampato nel 1553 s. l. n. st.*; accettata a occhi chiusi dal

avesse relazioni coll'accademia napoletana. Quando meglio sarà conosciuta la storia dei pontaniani, più facile sarà apprezzare quanto sia notevole il fatto di trovare il Pellenegra fra gli amici di Pietro Gravina (1).

Ripeto, dunque, certo di appormi al vero, che la sua fecondità dovette esser maggiore di quanto a noi sembri; benchè sia pur convinto che di tale produzione tutto sia andato smarrito, disperso o perduto. Chi poteva preoccuparsi dei manoscritti e dei zibaldoni di un medico, in un paese così incolto, fra gente che non poteva certamente apprezzare l'opera di uno studioso, anzi la sprezzava manifestamente? Le pagine delle *Contraddizioni* traboccano di invettive contro i medici e contro i clinici, che l'autore considera come ignoranti privi di ogni cultura, specialmente letteraria, la qual cosa prova come le sue velleità critiche e poetiche lo rendessero malvisto all'*irritabile genus* dei colleghi. Notevole, non come esemplare di buon latino, ma come squarcio di polemica pettegola e ardita contro quanti medici *literas virus ac atrocissimam pestem dictitabant* (c. 26 *v*) è il seguente passo, ove allude ai suoi studi su Avicenna (c. 1 *r*):

Potuissem tamen haec qualiacunque sunt, sicut feci hactenus, intra meam chartaceam suppellectilem supprimere, ne hunc tantum principem, qui in re

---

Graesse, *Op. cit.*, *loc. cit.* Ma non è difficile comprendere che si tratta delle *Maledittioni* (o *bestemmie*, vedi cap. VI, *v.* 179) *di Fabio dalla Negra* (o Fabio Negra, come al cap. I, *v.* 5 e 90) *contra il suo nemico*, sei capitoli appunto in terza rima editi poi anche fra le *Opere Burlesche del Berni etc.*, Firenze, 1555, II, 144-160; per la quale edizione cfr. A. Virgili, *Francesco Berni*, Firenze, 1881, 519-521; e *Rime del B.*, Firenze, 1885, p. x; ed intorno al quale rimatore, che pure fu da Troja, e, come egli stesso qui attesta, cap. I, *v.* 16-18, abitò Manfredonia, si vegga Tafuri, *Op. cit.*, t. III, P. I, 291.

(1) È notevole il nome *Azio* che, in luogo del solito Jacopo, precede quello di Filippo sul frontespizio delle *Contradictiones:* dopo quanto si è detto, e quello che si è trascritto da questo opuscolo, specialmente dopo la testimonianza dell'epigramma per la morte del figlio, ogni dubbio che si tratti di due autori diversi è impossibile. Ma appunto per ciò è osservabile questo prenome, che ricorda lo pseudonimo accademico del Sannazaro, e forse fu nome di battaglia del nostro malnoto rimatore.

medica extra omnem aleam primus sibi vindicavit, nunc in contraddictionem tamquam sui ipsius immemorem adducerem. Fecissem utique, et hoc iam mihi erat in animo, verum camarinam mihi nunc nuper movere, et bilem atrocem etiam cteniatri quidam clinici, qui vix balani compositionem edocti, ausi sunt me grammatistae non medici vocabulo insignire, quoniam commentarios cuderim in Ictyphallon Maronianum (1), opus sane non minus elegans quam difficile, quod nemo ad haec usque tempora (quod sciam) fecit aut pensitavit. Quare gramatici, non philosophi nec medici titulum mihi condonarunt, nescientes Socratem, Platonem, et Aristotelem homerica lectione delectatos..... Sed quid antiquos memorem? habemus e nostris recentioribus Theodorum Gazam, Joannem Picum, Hermolaum Barbarum, Nicolaum Leonicenum, Angelum Politianum, et alios adhuc viventes, qui si ea tempestate floruissent, qua suo quisque merito coronabatur, pro diis ipsis etiam essent habiti.

Non aveva peli sulla lingua e nemmeno peccava di troppa modestia il nostro Pellenegra: però, a noi, il brano citato è degno di considerazione perchè ci ricorda un'altra fra le opere di lui andata dispersa; e di una terza è testimonianza poco più oltre, quando, manifestando il desiderio di tradurre le opere di Avicenna aggiunge: *nec solum corrigere, emendare et vertere in latinum sermonem, quia totus est mancus et barbarus, sed etiam inter musas reponere, sicuti fecimus librum prognosticorum Hippocratis* (2); ed un'altra ancora, che forse non fu compiuta, ne

(1) Penso che il Pellenegra alluda ad un suo lavoro intorno alla *Priapea*, unica, fra le opere attribuite a Virgilio, cui convenga questa perifrasi: certamente egli ebbe grande ammirazione per Virgilio, come attestano i vv. 22-24 d'una terzina, che più avanti riproduco integralmente, ove precisamente gli attribuisce la *Priapea*: se poi questo commento sia stato stampato non appare dal repertorio degli Engelmann e Preuss, *Bibliotheca Scriptorum classicorum*, Leipzig, 1882 e mi pare assai dubbio, come del commento che si attribuisce a Nicolò Franco (cfr. S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1890, I, 17-18). Sulla notorietà di quelle liriche oscene nei secoli XV e XVI, cfr. specialmente Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, 1890, II, 401; quanto poi alla falsità dell' attribuzione cfr. O. Ribbeck, *P. Vergilii Maronis opera*, Lipsiae, 1868, pp. 3 e sgg.; L. Mueller, *Catulli, Tibulli, Propertii Carmina accedunt Laevii Calvi Cinnae aliorum reliquiae et Priapea*, Lipsiae, 1880, pp. XLI e sgg.; Teuffel e Schwabe, *Geschichte der Römischen Literatur*, Leipzig, 1882, p. 464.

(2) A Nicolò Leoniceno, maestro del nostro Pellenegra, si deve il miglior

ricorda dopo aver rilevati gli errori di Ruffo e di Galeno: *tempus fortasse dabitur, si non moriar, quando de eorum erratis novum compendium faciemus.....*

Ad ogni modo, dovette essere di umore abbastanza pungente il nostro rimatore, giudicando almeno dalle sue parole stesse; ed in ciò appunto è da vedere la causa delle relazioni poco amichevoli che ebbe con gli altri medici, i quali, non soddisfatti di beffare l'opera sua di poeta e di trattarlo come un retore, ostentavano noncuranza anche per le sue opere scientifiche (1). Nè l'autore se lo nascondeva, egli che pure li disprezzava altrettanto.

---

commento agli *Aforismi*, che segnò la restaurazione della medicina ippocratea in Italia. Cfr. PUCCINOTTI, *Op. cit.*, p. 605; SPRENGEL, *Op. cit.*, p. 378. Cfr. anche P. FERRATO, *Pronostichi d'Ippocrate volgarizzati*, in *Scelta*, n° 67, Bologna, Romagnoli, 1866.

(1) Quest'opinione poco favorevole ai colleghi letterati dovette essere tanto radicata nei medici di quei tempi, che quasi colle stesse parole se ne lagna un altro medico rimatore, vissuto una cinquantina d'anni prima, nel proemio di un'operetta poetica, che mi è stata mostrata dal dotto e cortese prefetto della Vaticana, mons. Isidoro Carini. Questa è contenuta nel codice urbinate 1407, bel volume, 21 × 14, in pergamena di c. 169, scritto a due colori, di nero i commenti in prosa, di rosso i versi, del quale a c. 1 *r* si legge: *Christiano Canaule Tifarnate* (sic) *de cita de castello al suo dilectissimo Mastro Johanni Andrea fixico et chieurusico de rege epistola in la translatione de mastro Aegidio;* a c. 2 *r: Incomincia el trattato delli inditii delle urine composto dallo excell.mo physico m.o egidio in versi cun lo comento di quello*, ed a c. 102 *r: Incomincia el proemio de Maestro Christiano Canaule de cita de castello in la translatione de maestro Egidio de pulsi derizato a maestro Joanni Andrea de rezo fisico et chirugico excellentissimo;* in fine: *Ego Joannes antonius ex cometibus mede. scripsi hunc librum die xxviii Januarii anno* MCCCC LXXXX VIII. Ecco il passo, cui alludo, a c. 1 *v*: « ..... *Non ricusando fatiga per exsequire l'offitio del vero amico, pigliato adunqua in mano, secundo la vostra iustissima petitione, doi nobilissime operette de Mast.r Egidio excellentissimo fisico, una intitulata de urine, l'altra di pulsi, per le quali doi cose la bona e trista dispositione del corpo si cognoscie, et trovando quello in fisico haver composto in versi poeti* (sic), *presi animo di poeta poser ancho intendere in fisico, et intrato dentro tanto animosamente che credo, si non in tutto, al manco quasi in tutto aver satesfacto a la vostra honestissima volontà; ben che essendo io in tal fatiga non restareno multi medici da canto che cum la lingua inpiaga apertamente non mi sconfortassino, credo persuadendosi da questa fonte multi devere essere a quelli o pari o superiori o non stimare convenirsi a lo*

(c. 1 *v*:) ..... ad medicos scribo nostri temporis qui, ut diximus antea, eloquentiam ab omni sapientia separantes, quaestum potius astu et caliditate ex rudi sua arte quaeritant, quam hominum salutem, quorum vota sunt morbos plurimos esse in civitate, quod illis est quaestuosissimum. Et quid ni, cum pecuniae cupiditates eos incitent, eis insidient illecebrae, lucra blandiantur? non tamen considerant quod mendax ars et officium eos decipit, unde ad gehennam ignis ardentis post mortem sunt damnati; unde mendicorum (ut dici solet) magis quam medicorum nomine sunt vocitandi. — (c. 16 *v*): Quamquam, ut praediximus, non imus inficias (uti supra diximus) has contraddictiones nostras a mediculis ire neglectum. Quod si in studiolo meo carmina et epistolas composuissem, nullus me corriperet nec iudicaret, at quia saluti humanae consulo, quae in hoc mundo sola hominum est felicitas, omnes me deglubent et dilacerabunt.....

Eppure, si comprende come egli si sdegnasse più delle critiche mosse alle sue opere letterarie che di quelle colle quali i detrattori forse cercarono arrestare la sua attività scientifica.

Nella sua giovinezza, vivendo fra letterati e poeti, nella città dotta per eccellenza, anche il Pellenegra confidò nel proprio genio e sognò la gloria; si confronti l'umiltà di questi versi (1):

De lauro o myrtho non cercai corona
  Nel pianto mio, chè non se va senza arte
  In quello sancto monte de Helicona;

col sentimento che chiaramente emerge da quest'altra composizione, la quale riferisco per intiero (2) e che non lascia dubbio

---

homo litterato insegnare a chi non sa. Lasando essi cum sui ciarlamenti et minaci da canto, mio carissimo Maest.° Joanne Andrea, questa mia tradutione di latino in vulgare pigliarite cum quello animo che dal vostro deditissimo amico è stata scritta... ». La traduzione, che è in terza rima, non ha letterariamente alcun valore; quanto all'autore, il suo nome dallo Jacobilli, *Bibliotheca Umbriae*, Foligno, 1658, non è nemmeno ricordato.

(1) Sono i 145-147 della *Epistola ad Pamphilum* già citata.

(2) *Ex[c]usatione de Jacobo Philippo Pellenegra de Troja in la sua epistola de Sappho*, precede l'eroide ovidiana *Sapho Phaoni interprete Jacobo Philippo De pellibus nigris trojano*, edita in appendice a *Timone comedia del Magnifico conte Matheo Maria Bojardo conte de Scandiano traducta*

a chi ne sappia intendere il senso esatto, benchè sia sembrata misteriosa ed oscura a coloro che o non l'hanno letta, o si son fermati all'ultimo verso (1):

Colui che fe la via ne le false onde
  Prima con la sua roza navicella
  Commosse l'acque così alte et profonde.
Ad ogni vento et terribel procella
  Diede sua nave audace, et col suo ingegno 5
  Prese la via che a natura è rubella.
Et timido al principio, nel benegno
  Mar pose la barchetta e presso il lito
  Giva scorrendo col suo adunco legno.
Poi cominciò pian pian lassare el sito 10
  De la terra et entrar ne l'acqua scura
  Dando le vele al vento, humile e ardito.
Ma poi che stolta audacia oltre misura
  Crebbe nel pecto, a poco a poco il core
  Incominciò lassare ogni paura. 15
Finalmente de l'acque hebbe l'honore,
  Et tanto in alto andò che de l'Egeo
  Et de l'Ionio mar fu domatore.

---

de uno dialogo de Luciano a compiacenza de lo illustrissimo principe signor[r]e hercule Estense duca de Ferrara, in fine: *Qui finisce una comedia dicta Timone stampata in Venetia per Zuane Tacuino de Cereto da Trin, del 1513 a di 10 de zugno*, riprodotta poi nella edizione della stessa commedia che lo stesso editore pubblicò nel 1517. Nessuna differenza è fra queste due stampe che sono scorrettissime, come particolarmente per la prima ebbe ad osservare F. Torraca, *Il teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV*, Firenze, 1885, p. xxxix; quindi riproduco il testo procurando correggere quelli che evidentemente sono errori di stampa, ed in specie il v. 8 che è corrotto così:

Mar pose le barchettate preso il lito

Su questo scorretto editore sono da vedersi gli articoli di Giovanni Clerico, in *Giornale delle Biblioteche* (gennaio 1869-settembre 1872) di Genova, per i quali cfr. Bongi, *Op. cit.*, I, x.

(1) Paitoni, *Op. cit.*, *loc. cit.;* Argelati, *Op. cit.*, II, 347, i quali conobbero solamente l'edizione del 1517.

Così spero anch'io farme un semideo
  Chè ançi che ad sè tirasse el monte e 'l fiume 20
  Imparò de acordar la lyra Orpheo;
Et colui ch'è d'ogni poeta lume
  Prima che fosse in tanta fama e prezo
  Scrisse de l'orto il dishonesto nume.
Ogni cosa ha principio, fine et mezo 25
  Forse tempo verrà che anco el stil mio
  Serrà in numer de gli altri. In questo mezo
Intendami chi po', chè m'intendo io.

Frattanto, per dar prova di originalità e di vena poetica, dava fuori, e più tardi precisamente insieme a questa terzina, la traduzione dell'eroide IV di Ovidio, *Saffo a Faone*, traduzione tanto fedele quanto infelice (1). Questa operetta fu composta intorno al 1500, e divulgata e forse pubblicata (2) nel periodo fra il 1500 e il 1504, che fu quello della maggior fecondità del Pellenegra. Alla stessa guisa, benchè editi assai più tardi, a questo tempo parmi opportuno assegnare quel brutto sonetto e quel mediocre epigramma in morte del Poliziano tante volte ristampati (3), compo-

(1) A. Cipollini, *Op. cit.*, *loc. cit.*, giudica questa traduzione, in guisa da lasciar chiaramente comprendere che ei parla a caso, *più che una versione un poemetto saturo di osservazioni più o meno estetiche*, e conclude che *così questo pasticcio può essere di qualche interesse per la storia saffica nella letteratura italiana.* Al contrario, la traduzione è fedelissima, segue passo passo l'originale, anzi vi si attiene tanto che ad ogni distico latino corrisponde una terzina italiana, con grande scapito della forma, poichè vi abbondano concetti poco chiari per la soverchia concisione, inversioni ineleganti e latinismi quasi fidenziani; perfino, allo scopo di restar ligio in tutto a questo metodo, l'autore non ha voluto aggiungere l'ultimo verso pari, di chiusa.

(2) In fine alla lettera al fratello Tommaso, la quale precede *La Oration* citata, dopo aver ricordato l'epitaffio composto per il Vernia, il Pellenegra aggiunge: *mox dabo operam ut mea Sappho, quam, ut scribis, summopere affectas ad te deferatur.* Si noti, poi, che nel *Catalogo Capponi*, loc. cit., è ricordata appunto una edizione di questa *Epistola*, senza data nè note tipografiche, la quale, però, non si trova più fra i volumi del fondo capponiano, passati alla Vaticana.

(3) G. Carducci, *Le stanze, l'Orfeo e le rime di messer Angelo Ambro-*

sizioni nelle quali si rispecchia un carattere distinto di cattivo petrarchismo, benchè il Pellenegra spontaneamente si schieri fra gli ammiratori e imitatori del Bembo. A questo tempo inoltre appartiene un altro componimento, tanto biasimevole per la forma quanto celebre per l'equivoco cui ha dato luogo; intendo il famigerato sonetto proferito estemporaneamente, quando si sparse la falsa notizia della morte di Panfilo Sasso, e aggiunto nell'ultima pagina della nuova edizione che delle rime di quest'ultimo stava per uscire a Venezia (1): circostanza che gli ha procurato una trista notorietà, alla quale sono sfuggiti gli altri rimatori che nella stessa occasione si lasciarono ingannare dalle medesime erronee voci, ma ebbero il buon senso di non pubblicare i loro lamenti (2). L'aneddoto, che ricorda a puntino l'altro più illustre

---

gini Poliziano, Firenze, 1863, p. LXXXVII-IX, riproducendo l'epigramma dall'edizione del 1524, fa notare che il terzo verso è zoppo; va corretto così, sulla scorta dell'edizione del 1521 « Quos haec tempora nostra *iure* possunt ». Il sonetto è *orribilmente guasto nella seconda quartina* anche in questa edizione. Il CARDUCCI, inoltre, sulla fede di G. VOLPI, *Catalogo di alcune delle principali edizioni delle stanze di A. Poliziano* premesso all' edizione di queste, Padova, 1751, cita senza descrizione alcuna una stampa milanese del 1519: anche in questa sono il sonetto e l'epigramma, benchè lo ZENO, *Op. cit.*, II, 493, parli di due epigrammi latini.

(1) Cfr. BAROTTI, *Op. cit.*, *loc. cit.*; TIRABOSCHI, *Opp. cit.*, *loc. cit.* Questo sonetto manca nell'edizione delle opere del Sasso fatta a Brescia dal Misinta (cfr. L. LECHI, *Della tipografia bresciana nel secolo XV*, Brescia, 1854, pp. 72-73) e a quella di Venezia del 1500 per cura del Vercellese (cfr. BRUNET, *Op. cit.*, V, 176; e GRAESSE, *Op. cit.*, V, 287) e si trova per la prima volta nell'edizione eseguita dallo stesso colla data Venezia, 1501, a' 7 di ottobre, donde, nonostante la smentita della morte del poeta, fu riprodotto in tutte le edizioni seguenti delle liriche di Panfilo Sasso. Ha per didascalia: *Jacobus Philippus de pellibus nigris trojanus artium et medicinae doctor philosophiam moralem Patavino gymnasio publice degens* (sic, ma *legens*) *de Pamphili morte dolens extempore fragmentum edidit*; ed, alludendo a questo, nella *Epistola ad Pamphilum*, così si esprime l'autore:

Della tua morte io feci uno epigramma 25
Che nel fin de tue opre è stato inserto
Per temperare in parte la mia fiamma:
Piangea con allegrezza che tu eri erto
Nel cielo et che eri adorno d'altro manto
Che non è questo fragile et deserto. 30

(2) Appare dai vv. 151-153 della solita *Epistola:*

che si riferisce al Petrarca, è noto; ed è curioso osservare come l'epistola riparatrice, diretta dal Pellenegra al Sasso, quando seppe la verità, e poco dopo edita in appendice alle rime del Cornazano, sia rimasta a lungo sconosciuta a quanti si sono occupati di simile questione.

Questo capitolo, che è la cosa più importante lasciataci dal Pellenegra, e quella cui egli deve quel po' d'interesse che i posteri possono avere ancora per lui, non è un capolavoro, ma tuttavia è degno di più minuto esame. Nessuna testimonianza ci resta più entusiastica della fama che il Sasso godette al suo tempo e dell'ammirazione che i contemporanei provarono per lui:

Pamphilo, te saluta el Pellenegra,
Quello che poco avante, come sai,
Te pianse con la mente afflita et egra.
Sappi (benchè non t'habia visto mai)
Havendo inteso certo che sei vivo, 5
Che subito la penna in man pigliai
Per darte aviso: se de vita privo
Sei letto per mei versi, el vulgo incolpo,
El vulgo che non sa se è morto o vivo.
Onde di doglia ognhor mi snervo e spolpo: 10
Temo, come è, de haverte offeso; e al core
Ho sopra agiunto un altro mortal colpo.
Ma se ben miri donde vien l'errore
Della ria invention, più chiar che vetro
Vedrai che a ciò me spinse el troppo amore. 15

Il qual sentimento affettuoso si ritrova alla fine, quando il Pellenegra, invitato il Sasso a scrivere nuove rime, gli fa un augurio, ove tanto s'allude all'immortalità della persona del poeta quanto all'immortalità ideale dell'opera:

Altri infiniti ingegni d'alta scola
Han fatto de tua morte, sì che casso
Non t'ha de vita la mia penna sola.

Quel *fatto* non va corretto in *pianto?*

E se niente il pregar mio te commove 160
Con tutte forze, Pamphilo, te prego
Rescrivi de le tue cose alte et nove;
Perchè sì volentier tue carte lego
Che vivo solo alhor me posso dire:
Mia vita oltra ciò in pene strengo e lego. 165
Vale: et non possi mai mai più morire.

Assai più di questo affettuoso attestato di ammirazione ad un mediocre poeta, è per la storia letteraria degna di nota una lunga enumerazione che forma quasi il pernio principale del componimento; anzi fra quante ce ne hanno conservate gli autori dei secoli XV e XVI (1), questa del Pellenegra è delle più importanti, poichè non ci dà soltanto una sfilata di nomi più o meno illustri, bensì è animata da un pensiero complessivo che le offre quasi il carattere d'un contrasto. Dopo aver salutato il suo Sasso, congratulandosi ch'ei viva ancora, il rimatore scaglia una invettiva contro la morte:

Ove sei Hermolao dal Barbar nome,
Della lingua romana et greca padre,
Per cui porta Venetia hor grave some?
Morti son tanti ingegni et tante squadre 70
Excellenti e famose: ove sei, Pico,
De tutt' i dotti studi alumno e madre?
E tu, Ficin Marsilio, tanto amico
Della natura quanto un altro mai,
Tal che in te è stato ogni altro spirto antico? 75
O mondo privo de sì belli rai,
De così chiari soli et dolci corni,
Piangi che hai causa stare in pianto e guai!
Piangi ch' hai perso in pochi mesi et giorni
El ben mai non concesso ad altra etade, 80
Et del tuo ben son fatti i cieli adorni.

(1) Cfr. specialmente V. Cian, *Op. cit.*, 228; G. S. Scipioni, *Giornale*, V, 249; R. Renier, *Giornale*, VIII, 250 e sgg.

Ov' è el Pontano, exemplo et magestade
  D'ogni excellenza? ov' è quel semideo
  Pomponio Leto, et leto in veritade?
Lasso, che dico? ov' è quel tutto iddeo 85
  Angel Pollician che con sua lyra
  È stato al tempo nostro un tracio Orpheo?
Et tu de cui ognhor piange e suspira
  El studio naturale, o Nicoletto,
  Ove sei, che ad pietà quel non ti tira? 90
Cosmico, dove sei col suave archetto?
  Ove sei, Senazara e Saraphino,
  Con la elegante lingua e docto petto?
E tu, Baptista Scitha mio fertino,
  Sopra tutti altri arguto in prosa e 'n verso, 95
  Ove sei col sonoro tuo latino?
E molti altri col dir limato e terso
  Che invidiosa morte in un momento
  Con forza ha chiusa (?) al centro rio somerso:
La vita nostra è proprio polve al vento, 100
  Et mentre in questa selva l'uom dimora
  Non vive mai che sia un'hora contento.
Questi che ho detti sopra ove sonno hora?
  O giorni (?) al sole candidi ligustri,
  Come morte al fiorir gli ha tratti fora! 105
Non sono molte etade, nè ancho lustri
  Anzi ben poche d'hore, et quasi hersera
  Che furo in terra così chiari e illustri.
Hor che son morti, el mondo in vesta nera
  Sempre andaria, come al funereo rogo 110
  Fusse gito ogni ben che qui se spera:
Non havria più virtute in terra luogo
  Spento saria del mondo ogni desio,
  Ogni sollazo, festa, riso et giogo.
E mendicar se vedria Eratho e Clio, 115
  Urania, Melpomene et Euterpe,
  Caliope e tutte muse con lor dio.
Se non che sorge al cielo un'altra sterpe
  Che non invidia a quei che son defunti,
  Lo cui bel nome in ogni piante serpe. 120

Spirti felici et nati in meglior ponti
Che haveti ogni scienza in petto e grembo
Tal che hormai sete nella summa agionti!
O successor de Hermolao Piero Bembo,
De l'uno e l'altro plettro honore; o Antonio 125
Che sei in questa etade un ricco lembo;
E tu, fertin Cornelio testimonio
De tutte bone lettre; o saggio e humano
Timotheo pien del sacro fonte aonio;
E tu c'hai el nome del grande africano, 130
O Sanguenazo mio, col bel stil raro
Altro Stella, altro Flacco padovano.
Fra questi el più pregiato, excelso e chiaro
Tu sei, Pamphilo mio, chè infino al sole
Vola el tuo dotto nome amato e caro; 135
Che solo poi con tue dolci parole
Adulcire ogni tygre, ogni harpia e mostro
Più fiero che se trova, o dir se sòle.

Così da un lato abbiamo i morti, dall'altro i vivi; e quando si consideri che tali rime sono state scritte fra il 1501 e il 1502, sempre più cresce l'importanza di questo brano, nel quale si ha un altro curioso riflesso delle condizioni o piuttosto delle simpatie letterarie, in quel tempo che sta fra il medio evo e l'età moderna. Di Ermolao Barbaro — e il Pellenegra allude indubbiamente al *giovane* — Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Pomponio Leto, Angelo Poliziano, Serafino Aquilano, i nomi dei quali ricorrono in tutti i componimenti di questo genere, scritti in quel secolo, non è mestieri far parola; notevole è il ricordo più raro del Cosmico. Quanto a quel *Nicoletto* non dubito identificarlo con Nicolò Vernia il filosofo (1); e rilevo la menzione

---

(1) Il Rossi, *Op. cit.*, *loc. cit.*, molto cautamente esprime il dubbio che questi sia il medesimo Nicolò Lelio Cosmico, intendendo per *studio naturale* l'alchimia; ma che si tratti del Vernia non mi pare negabile, perchè appunto *Nicoletto* lo abbiamo visto chiamare dal Pellenegra, ogni qual volta ricorda questo suo professore, e tale diminutivo è perfino sul frontespizio

di Battista Scita, perchè ci attesta che questo poeta, oggi quasi ignoto (1), il quale pure, se qui è accoppiato col Pontano, col Poliziano, col Sannazaro, col Cosmico stesso, dovette godere di una bella fama, era già morto quando il Pellenegra scriveva; ammesso però che questi non erri, come evidentemente sbaglia quando, fra i morti prima del 1502, enumera il Pontano e il Sannazaro.

Far morire anzi tempo due poeti in una poesia destinata a chieder scusa ad un altro poeta di aver troppo presto creduto alla falsa notizia della sua morte, è il colmo dell'imprudenza, tuttavia se ne può argomentare con molta probabilità la causa: la colpa maggiore del nostro rimatore sta nella soverchia credulità e nella strana manía di commemorare i letterati morti, in versi e in rima; la quale particolarità dà a quel poco che ci è rimasto dell'opera sua un'indole funerea che, per un medico, si presta bizzarramente all'epigramma. Non è impossibile che in quel torno si spargesse, da Napoli a Padova, novella della morte del Pontano: allontanato dalle vicende pubbliche, caduto in disgrazia del suo re, tormentato da dolori fisici non minori dei dolori morali, allora che la sua musa già tanto feconda taceva da parec-

---

delle opere di lui qui già citate. Fra le molte e sicure notizie raccolte dal Rossi non appare alcuna testimonianza delle amichevoli relazioni che furono tra costui ed un altro membro dell'accademia romana, quel Filippo Buonaccorsi, o Callimaco Esperiente, del quale a lungo si sono occupati specialmente lo Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, Venezia, 1753, t. II, pp. 319-31 ed il Tiraboschi, *Storia*, ed. cit., t. VI, P. II, pp. 759-61. Bensì fra gli epigrammi contenuti nel cod. vat. urbinate 368, che ne occupano le cc. 38*r*-100, e sono dedicati *ingenuo et multae indolis adolescenti Carboni Picenti*, se ne trovano sei, tutti quanti diretti al Cosmico, uno dei quali ricorda il suo ginnasio (c. 92*r*) ed un altro sembra alludere alle sue abitudini sodomitiche (c. 98*r*), tutti notevoli per chi studia o studierà le condizioni, l'opera e gli uomini che parteciparono a quella disgraziata e non innocente accademia.

(1) Un epigramma di questo poeta *ad clarissimum Leonardum Crassum* sta sul principio della *Hypnerotomachia Poliphili* del monaco Colonna, Venezia, 1499; versi suoi sono nei *Carmina illustrium poetarum italorum*, ed. cit., t. X, p. 179; di lui è memoria presso A. Zeno, *Dissertazioni vossiane*, ed. cit., t. II, pp. 412 e 419; e nelle *Novelle letterarie di Firenze*, 1757, p. 613; 1758, p. 162; 1759, pp. 257 e 360.

chi anni, tale novella non poteva stupire; e l'errore, d'altronde, fu di breve durata, perchè l'anno seguente il povero illustre vecchio morì veramente (1). Più strano è che sia noverato fra i morti il Sannazaro. Comincio coll'escludere che si possa trattare d'altro poeta di questo nome, e anche di quel Sannazaro da Pistoia che è qualche cosa come un mito (2): qui si allude a Jacopo, il poeta delle marine; se non che, ripeto, è strano che sia noverato fra i morti. Tuttavia, anche di ciò si può trovare una spiegazione, abbastanza persuasiva. Seguendo la fortuna politica del re Federico, il Sannazaro aveva abbandonato il reame di Napoli e l'Italia, ove non tornò che dopo il 1503 (3); frattanto un indelicato e ignorante suo ammiratore aveva pubblicata, appunto nel 1502, l'*Arcadia*, premettendovi una lettera che assomiglia assai alla presentazione di un'opera postuma (4): queste due circostanze concomitanti, e forse anche qualche sinistra voce sparsa o per arte o per caso, possono aver provocato l'intempestivo rimpianto del Pellenegra.

Osserviamo ora quelli che egli considera viventi. Primo di tutti naturalmente sta il Bembo, benchè non sia davvero un grande elogio chiamarlo *successore di Ermolao Barbaro*, nè troppo conveniente considerarlo quasi inferiore al Sasso; ma già altra e più attendibile testimonianza ho recato dell'ammirazione eccezionale che il rimatore troiano ebbe per il poeta veneziano. Viene quindi un Antonio: tre poeti di questo nome si segnalarono a quei giorni, il Pistoja, il Tebaldeo, il Cornazano. Escluso il primo, morto della sua vergognosa malattia pochi mesi avanti (5), rimane il dubbio

---

(1) Cfr. C. M. Tallarigo, *G. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, I, 348. Nuovi documenti sono stati recentemente pubblicati da F. Gabotto, *Joviano Pontano e Ippolita Sforza duchessa di Calabria*, in *Vita Nuova* di Firenze, anno II, n° 20.

(2) Cfr. specialmente M. Scherillo, *Arcadia di Jacobo Sannazaro*, Torino, 1888, p. ccxxvii, 352 e segg. Le stesse cose furono notate da N. Rossi, *Commento all'Aminta*, mss. inedito corsiniano 1358, P. III, c. 403 *v* e 444 *r*.

(3) E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X*, Roma, 1887, p. 29.

(4) Cfr. Scherillo, *Op. cit.*, pp. xxxi e segg. e ccxxxii.

(5) Cfr. A. Cappelli e S. Ferrari, *Rime edite e inedite di Antonio Cam-*

fra gli altri due, benchè giustamente si possa credere addirittura che si tratti dell'ultimo: nulla attesta che fra il Pellenegra e il Cornazano fossero vincoli d'amicizia, ma nemmeno mi pare da trascurarsi la circostanza che appunto questa epistola si accompagna alle due prime edizioni, che delle rime del piacentino furono fatte, vivente l'autore (1). Il terzo ricordato è Cornelio Castaldi da Feltre, le cui opere giacquero tanto lungamente inedite e che nemmeno oggi è ben conosciuto (2); *Timotheo* è il Bendidio ferrarese (3). E qui, col *Sanguenazo*, o piuttosto Sanguinaccio e Sanguinacci, un'altra questione si presenta, poi che il poeta usa, per precisarlo, la perifrasi *tu c'hai il nome del grande africano.* Di un Annibale o meglio d'uno Scipione Sanguinacci, per quanto abbia cercato, non ho trovato menzione fra i rimatori padovani finora conosciuti. Certamente questi, vivente ancora nel 1502, non si può alla prima identificare con quel Jacopo che diresse canzoni al doge Francesco Foscari e al duca Leonello d'Este, nè con quel Giovanni che visse nella prima metà del secolo XV, nè con quell'Antonio, del quale è dubbio perfino

---

melli detto il Pistoia, Livorno, 1884, p. XXXVII; R. RENIER, *I sonetti del Pistoia*, Torino, 1888, p. VIII.

(1) Per la bibliografia del Cornazano vedi la mia nota *Il libro dell'arte del danzare di A. C.* nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. VI, fasc. 8, p. 281. Versi di un suo poema inedito sono stati pubblicati da F. GABOTTO, *L'astrologia nel quattrocento in rapporto colla civiltà*, estr. dalla *Rivista di filosofia scientifica*, 1890, pp. 14-16.

(2) CASTALDI CORNELIO DA FELTRE, *Poesie volgari e latine*, Londra (Parigi), 1757, pubblicate da T. G. FARSETTI (cfr. *Biblioteca manoscritta*, Venezia, 1771, p. LIII e il cod. misc. *gregoriano* 24 della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, c. 1-29); TIRABOSCHI, *Storia*, ed. cit., t. VII, P. III, p. 1146. P. VALERIANO, *La infelicità dei letterati*, trad. C. Tollio, Milano, 1829, pp. 373-8: *Capitolo di Cornelio Castaldi contro i petrarchisti.* A questo rimatore fu attribuito un epigramma latino in lode di Verona, riconosciuto ora opera del Cotta: G. CRISTOFORI, *Giovanni Cotta umanista*, Sassari, 1890, p. 40.

(3) MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II, P. II, pp. 797-8; TIRABOSCHI, *Storia*, ed. cit., t. VI, P. III, p. 839; G. BARUFFALDI, *Continuazione delle memorie istoriche di letterati ferraresi*, Ferrara, 1811, pp. 147 e segg.; V. CIAN, *Pietro Bembo e Isabella d'Este Gonzaga*, in *Giornale*, IX, 93.

se abbia esistito (1): se il Pellenegra non ha commesso due errori grossolani, ricordando, con un nome errato, un morto fra i vivi, come prima due vivi fra i morti — e, veramente, siffatta inesattezza, per l'appunto a proposito di un padovano che egli ben potè conoscere, non mi pare probabile — qui troviamo memorato un rimatore completamente ignoto, che merita essere ricercato.

Questo breve accenno basti a dimostrare quanto sia davvero notevole l'enumerazione del Pellenegra, la quale, ripeto, ci offre un ottimo documento delle simpatie letterarie più spiccate che molti dovevano a quel tempo dividere col nostro rimatore. Non fosse che per ciò, i suoi versi ben meritavano d'essere illustrati, e un po' meglio conosciute le vicende e gli scritti di questo bizzarro medico filosofo e poeta.

GIOVANNI ZANNONI.

---

(1) G. VEDOVA, *Scrittori padovani*, Padova, 1836, t. II, pp. 211-212. Quanto se ne sa di positivo si deve al PÈRCOPO, *Giornale*, VIII, 496 e segg. ed al BIADENE, *Giornale*, IX, 190 e segg., 211 e segg. Recentemente è stato pubblicato un *Serventese d'amore* del Sanguinacci, per nozze Orlandi-Buldrini, Bologna, 1890.

Vol. XVI (fasc. 3). ANNO VIII. Fasc. 48.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

Arturo Graf, Francesco Novati, Rodolfo Renier.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1890

SOMMARIO

VARIETÀ

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Con questo fascicolo è completato l'anno VIII (1890) del " Giornale ". Si pregano pertanto gli associati a rinnovare in tempo il loro abbonamento per l'anno IX (1891) a scanso di ritardi nell'invio dei prossimi fascicoli.

Il **Giornale storico della letteratura italiana** si pubblica in quattro fascicoli, due *doppi* (primavera e autunno) e due *semplici* (estate ed inverno), in modo da formare ogni anno due bei volumi. Il primo di questi volumi risulta del fascicolo doppio primaverile e del semplice estivo; il secondo, del doppio autunnale e del semplice d'inverno. I fascicoli doppi sono di 20 fogli di stampa; i semplici di 10.

Per l'Italia	per un semestre	L. **16**
	per un anno . . .	» **30**
Per l'Estero	per un semestre .	» **18**
	per un anno . . .	» **33**

Le associazioni si ricevono presso tutti i principali librai d'Italia e dell'estero e presso la **Casa editrice ERMANNO LOESCHER, Corso Vittorio Emanuele, N. 16. — TORINO**.

VARIETÀ

DUE ROMANZI MORALI DEL CINQUECENTO

(Le METAMORFOSI di Lorenzo Selva e il BRANCALEONE di Latrobio filosofo).

I.

Il Passano (1) raccolse notizie intorno a Lorenzo Selva dalla vita che ne scrisse il padre Francesco Frediani (2), delle quali io mi valgo. Nacque l'autore delle *Metamorfosi* in San Marcello, nel contado pistoiese, dalla famiglia Gerli; studiò primieramente a Pistoia e in età di tredici anni vestì l'abito dei Minori Osservanti nel convento di Giaccherino presso Pistoia, mutando il nome battesimale in quello di *Evangelista* e chiamandosi Padre Marcellino dal luogo della sua nascita. Dichiarato cittadino pistoiese a pena fu nota la potenza del suo ingegno, egli potè ottenere un posto di grazia all'Università di Parigi, fiorente allora per gli studi teologici, e in teologia ebbe la laurea con plauso da quel solenne collegio: di poi venne in fama come predicatore e tanta era l'integrità del suo animo che gli fu consentito di riprendere i vizi sin nelle corti. Rifiutò i vescovadi di Volterra e

(1) *I novellieri italiani in prosa*, p. 368.
(2) *Rime e prose*, Prato, 1850. Vedi anche il giornale fiorentino *Lo Statuto*, febbraio 1850.

di Cortona offertigli da Cosimo I e, più tardi, il cappello cardinalizio che Gregorio XIII gli voleva dare, e morì fra il due e il tre gennaio del 1593 lasciando molte opere a dichiarazione specialmente della santa scrittura. Gli storici che parlano di lui ricordano come a lui si dovesse il principio di quella pia costumanza, introdotta poi in tutta la cristianità, di invitare la sera i fedeli, col suono della campana, a suffragare all'anima dei morti. Prosatore elegante quanto gentile poeta — aggiunge il Passano — si mostrò nella *Metamorfosi del Virtuoso*, un romanzo degno in molte parti della elegante penna del Firenzuola.

La *Metamorfosi* fu stampata la prima volta ad Orvieto nel 1582 da Rosato Tintinnassi; poi a Firenze dal Giunti cinque volte: nel 1583, nel 1591, nel 1598, nel 1608 e nel 1615. A Venezia nel 1616 la ristampò Pietro Farri, e questa fu l'ultima volta che vide la luce, quando non si tenga conto d'una ristampa uscita a Venezia nel 1818, in cui l'opera apparisce mutilata delle novelle che all'editore Giovanni Parolari parvero troppo scurrili e ridotta a « breve forma ». Nella prefazione alla seconda edizione il Selva osservava in tòno di rammarico: « Et se alle persone giu-« diziose non darà ammirazione il veder uno di matura età e in « abito non mondano dar saggio delle cose poetiche (atteso ch'il « cigno vicino a morte più dolcemente canta), chi negherà che « non lo dia universalmente a molti? »; e nella prefazione alla terza s'adirava con chi riprendeva l'opera sua come licenziosa e dimostrava come si debbano bene intendere gli amori de' quali in essa si parla, « cioè amori spirituali, ma che l'uomo non può « esprimere se non con forme e concetti umani ». E come nella quarta edizione inveiva ancora contro i signori de' suoi tempi, i quali, ei diceva secondo un detto popolare, « dove non trovan « latte mungon sangue », alla quinta furon tolti quei passi ch'eran troppo arditi verso il « miserabile fasto spagnuolo ».

Di questo romanzo è protagonista Acrisio, povero e onesto giovinetto di San Marcello, che la madre impronta costringe ad andare a Napoli per far ricerca delle paterne ricchezze. Egli va, nonostante che Clori, sua amante, ne lo dissuada (lib. I), ma male gli incoglie, perchè a Napoli una impudica giovane innamorata di lui e da lui disprezzata, fa che per mezzo d'incanti sia convertito in serpe (lib. II). E sotto questa forma egli, mentre tenta ritornare in patria, è travagliato da varie sorta d'animali e di pericoli e di fatiche e consolato soltanto dai piacevoli ragionamenti ch'ode qua e là tra donne e pastori (libr. III); nè la

felicità di rivedere in forma umana la sua donna gli è lunga, perchè Clori prima è severa troppo con lui e quando poi gli si riconcilia e accondiscende a parlargli d'amore, ell'è punta da un ragno sopra la sinistra mammella e muore tra le sue braccia (lib. IV).

La ragione morale del romanzo è manifestata pel proemio, in cui rivelando la sua dottrina teologica, allietata di frequente da ricordi dei poeti latini, l'autore dichiara: «... Il nostro Acrisio non « in sasso è cangiato, come l'altro Acrisio padre di Danae, ma in « serpente, come a mostrare che cerca della prudenza e così ri- « torna a Clori, che significa la vera virtù, appo la quale è restituito « nella pristina forma; non appo donna della città, che accenna « la virtù speculatrice, nè appo le giovani della villa, che la « morale significano, essendo la sola grazia di Dio quella che ci « rende la divina imagine. Ma costei, comunque del nostro ritorno « si rallegri, nondimeno perchè del letto, onde Acrisio uscito è, « non è tolto via il vestigio rimastovi, restando anco in lui le « reliquie del peccato (et bene anco la madre vive, che la legge « della carne significa), non gli si mostra molto amorevole: il « che fa quando appieno il vede dal vizio purgato (che fu dopo « la morte della madre, come nel quarto libro si dirà) et allora « morendogli in braccio da lui si parte, atteso che 'l vero vir- « tuoso lontano da ogni presenza sensibile deve gustare la ve- « rità ». — Ed affinchè piacevole e fruttuosa ad un tempo ne riuscisse la lettura, ai ragionamenti morali e teologici di cui è arricchito il libro, volle l'autore far succedere bellissime descrizioni della montagna pistoiese, amene novelle e squisite ottave, aggiungendovi eziandio i leggiadri madrigali e gli allegri rispetti che, forse da fanciullo, aveva udito cantare da vergini labbra nell'aere puro dei suoi colli nativi. — Questo dice, e bene, il Passano, ma egli non afferma nè altri affermerà che il Selva riuscisse con sicurezza e con finezza d'arte in ciò che doveva essere suo intendimento: velare per quanto poteva il fine al quale mirava pur guidando con diletto ad esso. Così la via per cui introduce i suoi ragionamenti filosofici — dichiarati e commentati ai margini con passi delle scritture e d'antichi autori — è sempre quell'uno. Nel secondo libro Acrisio in viaggio per Napoli s'accompagna con certi pellegrini, tra cui è un giovane che canta sonetti e canzoni del Petrarca e un vecchio, un *valentuomo*, che parla a lungo nella discussione se « le trasmu- « tazioni possono essere o no »; nel terzo, divenuto serpe, è

raccolto da una gentildonna, che lo tiene per una fata, e in casa di lei ascolta un altro *valentuomo* che ragiona della vanità del mondo, e intorno la fortuna buona e cattiva interroga un giovane da lui educato a non temere la cattiva e a non gloriarsi della buona fortuna; e poco più tardi, perduto da alcune giovinette di villa, càpita tra certe gentildonne bolognesi intente alla parola di un terzo *valentuomo*, che spiega la concordia dell'universo. Rapito in aria da un'aquila descrive egli il mondo, ma poi cade in seguito in un luogo di bagni, ed ecco che ivi è ancora un *valentuomo* il quale discorre dell'ingratitudine e un sommo teologo il quale si occupa della gravità de' peccati; nè basta, perchè ormai presso il suo paese si compiace di riudire una di quelle brave persone ascoltate altra volta, che tratta della nobiltà dell'anima. A sollievo di tanta filosofia sono dunque le novelle e i versi, e dovrebbero essere le descrizioni: ma di queste una sola notevole, quella con cui il romanzo incomincia, io ho trovato nel libro, di cui ho letto la quinta edizione. Delle novelle, che il Selva scrisse veramente in istile semplice e fresco ma con poca arte nel dar vita e anima ai personaggi di esse, tre, per dedurne riflessioni morali, narrano Prassilda, Dassilla e Pandicia, giovinette di campagna. È argomento della prima: « Beatrice da Perugia, « fanciulla di molta poca età, innamoratasi di Lucio, giovane « romano, che quivi studiava, perchè non osa scoprire il suo « amore a persona alcuna s'inferma di maniera che quando al « suo male vuol altri dar rimedio non è più a tempo, onde ve- « nuto innanzi il dolcissimo suo amante, oppressa da sùbita alte- « razione, in braccio gli muore ».

Della seconda: « Virginia, giovane romana scellerata e trista, « poi che gran parte della sua gioventù ha spesa in vita poco « onesta, sotto pretesto d'emenda entrata in una congregazione « di donne che santamente vivevano, non dopo molto co' pessimi « suoi costumi quelle così contamina et infetta, che andato in « fumo il luogo e tutta quella congregazione, ella, come i suoi « rei costumi meritavano, è miseramente uccisa ».

E della terza: « Glorizia, vergine degna di somma laude, ten- « tata da due suoi fratelli eretici a lasciare la cattolica fede, « perchè ella non acconsente loro, da quelli, sotto colore della « rappresentazione della figliuola di Jefte, è ordinato prima lo « stupro e poi la morte di lei; del che fatta consapevole, mentre « che li scellerati fratelli attendono a ordinar la festa, ella ve- « stita da maschio se ne va via, la quale incontrata da molti

« eretici, perchè non vuole accostarsi a' tristi dommi loro, è da « quelli, dopo molte ingiurie fattele, come martire uccisa ».

Un prete a provare come si possa per stregoneria cangiare d'una in un'altra forma senza avvedersene, o perder l'umana forma ma non la coscienza d'uomo, racconta: « Una malefica « vecchia date a mangiare alcune uova sode a un giovane, quello « cangia in un asino, di cui lungo tempo servendosi, perchè al « giovane non pareva essere se non quello che prima era stato, « benchè parlar non potesse, i medesimi atti e gesti faceva, che « prima aveva fatti: onde passato da una chiesa, col far rive« renza al Santissimo Sacramento fa restare attoniti tutti; per « il che esaminatasi la vecchia e trovatasi una solenne strega, « dopo l'aver tornato il giovane nel primitivo stato, è viva arsa « nel fuoco ». E ad acertare che un corpo « grande può parer piccolo » per la potenza del demonio « nelle cose prestigiose » dice quel che accadde a un contadino, il quale « assalito da tre « gatte, da quelle con un bastone in mano il meglio che potè si « difese: non dopo molto citato alla ragione, fu aspramente mi« nacciato di castigo per aver battute tre gentildonne, ed egli di « ciò chiamandosi innocente dopo molte esamine si trovò che le « predette gentildonne erano state le tre gatte ». E il valentuomo che discorre dell'ingratitudine narra di Dalida, « ingrata e pes« sima donna, la quale, lasciato un suo fido e virtuoso amante, « con l'invaghirsi d'uno che viziosissimo è, perchè dal secondo « è mal trattata, si riconcilia col primo, il quale come a difender « l'onore di lei, che colui macchiato aveva, l'uccide, e lei prende « per moglie; la quale non ritraendosi da' suoi rei costumi, per « aver libertà di far male, se'l toglie d'innanzi col farlo uccidere ». Lisabetta, savia pastorella, racconta di due figliuoli di un re, uno dei quali assai tristo e l'altro buono sì che meritò di trovare agli Orti Orientali un'erba di somma virtù (la fede: il senso allegorico è spiegato in note), un cavallo meraviglioso (l'orazione) e una bellissima donna (la carità).

Delle altre sette, tre sono ancora novelle di fattucchierie; una detta da un pastore a conforto di Acrisio è il racconto del virtuoso amore che indusse Cinzia, pastorella bellissima, a resistere alle sozze voglie d'un vecchio signore e a concedersi a Silvio suo casto amante (lib. 4°); le altre tre sono libere affatto di allusioni, di significato e di fine morale.

Ecco l'argomento di una:

Robamia da Lamporecchio, uomo ricco et avaro, non costu-

mando albergare oste alcuno per la molto sua miseria, et albergandone trattava malissimo, alloggiato un Sanese, a cui non lasciò a cena cavar la fame, così fu da quello beffato che neppur egli potè similmente in tutta la sera mangiare, avendone grandemente bisogno.

E di un'altra:

Marcello da San Marcello, messosi al servizio d'una gran baronessa, dopo molti anni è da quella rimunerato d'un virtuoso sciugatoio, col quale acquistando egli un fiaschetto et una ampolla di non minor virtù, ricco di queste tre cose a San Marcello ritorna, dove innamoratosi d'una bella giovane fiorentina, nipote del podestà, quella (col consenso di lei) presa, e fatta con l'ampolla la ròcca che sopra Popiglio si vede, quivi condusse; faccendo col virtuoso sciugatoio sì grata violenza a' forestieri, che bisognava, o che mangiassero o beessero o che se n'andassero: onde il proverbio che dice: « O tu bei, o tu te ne va ».

Ma più allegra di tutte e vivace come una delle più vivaci del Sacchetti è la terza, la novella d'un notaio da Marradi « a « cui in una veglia dopo l'essere assai beffato fu dato solenne *cavallo* », furono, cioè, tolte le brache nel mezzo d'una festa.

Questo notaio « benchè fosse romagnuolo, che per lo più astu« tissimi sono, era nondimeno così solenne lavaceci, che più « saria stato sofficiente a servire un convento di frati per zappar « l'orto, che un podestà per iscrivere a banco »; onde a due fratelli cugini, l'uno di nome Nicco, l'altro di sopranome il Prilla, giovani assai piacevoli, venne voglia di fargli qualche nuova burla. Abitando nel paese « una giovane che non arrivava a venticinque « anni, rimasa vedova di tre anni innanzi, così bella, così attilata « et accorta, che d'altro non si diceva che di lei », essi con lusinghe e fandonie indussero il povero messere ad innamorarne « e tanto gliela misero in capo e tanto sepper mostrare che di « lui ella innamorata fosse, col fargliela tal volta vedere — non « senza piacere della vedova, che di ciò la fecero accorta — « che'l misero notaio non rigava foglio che non fosse accom« pagnato con la bella vedovina. E come quello che nè gravità « nè bene alcuno haveva, menando smania d'amor di lei, ora « co' due cugini, ora con altri, le più alte cose faceva che mai « si vedessero, e quando solo e quando accompagnato... dinanzi « all'uscio di lei passava ». Un giorno essa a trarne gioco entrò con lui in discorso e lo secondò con tale sagacia ch'egli a un

punto dovette rammaricarsi: « havete un pa' d'occhi, che i cuori
« dalle statue di marmo cavereste, non che da gli huomini; ma
« voi siete una crudele che solo di fare strazio di chi vi ama
« vi dilettate. — Uh, Dio vel perdoni, sere — replicò ella —
« perchè mi dite voi questo? che v'ho io fatto? — Che non mi ha-
« vete fatto e mi fate tuttavia? — egli soggiunse: — io vi son morto
« dietro, e voi non mi volete vedere; ma al nome di Dio, al
« corpo di Macometto, che ve ne pagherò: se mai alcun de' vo-
« stri ha da venire a banco, io vo' che vediate ciò che so fare!
« — E vi patirà l'animo di far male a chi tanto vi ama, sere
« mio? — ella soggiunse..., e mentre che così diceva sfavillavano
« que' suoi occhi con grazia tale, che il povero huomo... faceva
« sospiri... e dava le viste di venirsi meno. Allora ella con un
« viso tutto ridente disse: Ma lasciamo star questo: ditemi, di
« grazia, non sarete voi doman da sera alla veglia che in casa
« il Prilla s'ha da fare? » — E il notaio pieno di letizia le promise
che v'andrebbe in maschera e sconosciuto le mostrerebbe di saper far anche due balli. « Comparve dunque alla veglia in tal
« modo vestito, che non pur la vedova, ma i fanciulli di fascia
« l'havrebbero conosciuto, e perchè voleva che la dama non solo
« il conoscesse, ma sapesse ch'egli era un raro poeta, aveva av-
« volto attorno il turbante, per cui assomigliava il Bascià del
« Cairo, una carta con questi bei versi:

Se non si scopre quanto copro sotto,
Chi mi conoscerà se non colei,
Che m'ha cavato il cor senza far motto?

..... « E fra l'altre sue goffezze egli stava così dritto et intero,
« che pareva un di que' giganti, che dinanzi alla porta del
« palagio de' Signori si veggono in Fiorenza, e volendosi muo-
« vere sembrava il tremuoto, ogni cosa scoteva. Nicco, il Prilla,
« i frate' della vedova... con altri compagni invitatolo a ballare,
« e commendandolo grandemente col dire, che non mai have-
« vano veduto meglio, l'invitarono a far le forze d'Ercole, che
« allora in que' tempi, come oggidì la moresca, molto si costu-
« mavano. Erano quelle forze d'Ercole... un ballo, che molto
« dilettava, et era che ballando cinque o sei giovani insieme
« (perciò che con donne non si faceva) tu vedevi quando pi-
« gliarne un di loro, come fosse stato una cosa leggerissima,
« gittarselo in sur una spalla, quando a guisa di fardelletto por-
« selo sotto il braccio, quando messoli il capo fra le gambe

« gittarselo dietro, e così ora in un modo et ora in un altro
« mostrando queste prove i giovani, davano a chi li mirava non
« picciol piacere: invitatolo dunque a farle et egli accettato
« l'invito, comunque non potesse levarsi altri in su le spalle o
« sotto il braccio, per esser da poco, e nè anco potesse facil-
« mente lui esser levato, essendo gravissimo, pur con la solita
« sua goffezza, più che se havesse fatto bene faceva ogn'un ri-
« dere. Così trattenuta assai buon spazio di tempo la gente, a
« tale che molto si vedeva stracco, Sandro, che giovane robusto
« e gagliardo era, temendo che per la stracchezza non potesse
« a casa sua tornarsene a piede, volse vedere di mandarvelo a
« cavallo, e col finger di far seco una delle pruove d'Ercole,
« mostrò di levarselo con un braccio in su la spalla; il che
« fatto, prendendogli l'altra mano et accomodatoselo bene ad-
« dosso, accennò a Tognetto che facesse il rimanente. Il quale
« con prestezza mandateli su le calcagna i calzoni, mostrò la
« cometa a tutta la brigata, senza che guardassero il cielo » e
poi con uno staffile molte gliene dette... « Le grida del pover
« huomo e le risa di tutta la veglia erano tanto grandi, che non
« si poteva discernere chi più di loro si facea sentire, ma se alla
« voce non sentito o conosciuto, il fecer conoscere al volto, perciò
« che trattagli la maschera, fu veduto da chiunque v'era, facen-
« dosi coscienza grandissima se, come dicevano i versi, per co-
« noscerlo non l'havessero scoperto sotto e sopra ».

Questa novelletta ripubblicò il Frediani (1), e un volume che raccoglieva tutte le tredici novelle della *Metamorfosi* uscì in Venezia nel 1818.

Nelle ottave il Selva si mostra veramente buon facitore di versi, ma come all'anima sua, come ai suoi personaggi Acrisio e Clori manca la passione, di rado è in essi potenza d'affetto, e pur quando il suo cuore si commuove egli si richiama tosto al fine per cui scrive anche in rima. Così ad esempio un pastore ricondotto alla grotta ove egli nacque e crebbe fanciullo e visse sua madre, nobildonna, spiega in dolci ottave i suoi ricordi.

Iddio ti salvi, cara grotta, e voi
Arbori intorno, che la fate oscura;
Qui nato sono, qui nudrito poi,
Questi i palazzi miei sono e le mura;
Qui 'l primo latte e gli alimenti tuoi
Mi desti, o madre, e tu, alma natura;

(1) Prato, Alberghetti e C., 1853.

Di qui vestito qual inculta belva
Uscito sono al mondo in questa selva.
Ecco il bel fonte, ove picciol fanciullo
Sovente entrava e mi bagnava tutto;
Ecco la mandria, ove più d'un trastullo
Col gregge havea, da i pascoli ridutto;
Questo è il bell'orto, ove pochi, anzi nullo
Senza mia madre entrava a corne il frutto;
Qui lieto corsi, qui lasso mi assisi,
Qui piansi, qui mi tacqui, qui sorrisi.
Ecco 'l castagno, ove più che sovente
Le due colombe solean fare il nido;
Ecco il sasso, ond'io lor ponendo mente,
Alzava al ciel pien d'allegrezza il grido;
Di qui mirar solea tacitamente
— Havendo meco il cane, amico fido —
Se intorno al bosco degl'umil ginepri
Gissero errando le timide lepri.....

Ma poi ripete quel che ivi la madre gli diceva e in una trentina di ottave raduna tutta la storia sacra! Solo una volta il poeta s'arrischia di condurre l'ottava ad esprimere il dolore, quello d'una giovinetta che maritata per forza ad un ricco rammemora il primo e povero amante e si lamenta e piange; ma incomincia artificiosamente così:

Misera me! come viver debb'io
S' i' resto senza te, dolce mia vita?
S' io vivo sol perchè sei fatto mio
Che fia di me, che fo da te partita?
Non che 'l morir mi sia noioso e rio,
Chè chieggo a morte contra morte aita,
Chè poi che son le mie speranze morte
Che debbo o cercar voglio altro che morte?

Con questo rispetto agile invece e lieto per popolare schiettezza amo chiudere l'esame della *Metamorfosi*:

S' io non son bello, almen non me l'allaccio,
Come fa qualch'un altro innamorato:
Gobbo non sono et ho dritto il mostaccio
E non son cieco e sordo nè sciancato;
Ma la cagione ond'io poco ti piaccio
È questa, che non ho danari a lato,
Chè se non fossi pover come sono
Al par d'ogni altro sarei bello e buono.

II.

Il Brancaleone, historia piacevole et morale, dalla quale può ciascuno avere utilissimi documenti per governo di sè stesso et d' altri, scritto già da Latrobio filosofo et hora dato in luce da Ieronimo Trivulzio. Milano, Gio. Battista Alzato, 1610, in 8°.

A questa prima edizione seguirono una nel 1617, un' altra nel 1621 (Milano e Pavia, Gio. Battista Rossi, in-8°); una terza nel 1636 (Bologna, Nicolò Tebaldini, in-12°); una quarta nel 1638, e nel 1682 l'ultima (Milano, Ambrogio Ramelati, in-12°). Intorno l'autore di questa istoria non si posson ripetere se non le parole del Quadrio: « La tradizione che si ha in Milano è che tal libro « sia stato lavoro d'un certo Besozzi, che viveva in corte di San « Carlo Borromeo »: Al Trivulzio, che la pubblicò per primo, l'avrebbe data il cardinale Federigo. E di Anton Giorgio Besozzi si sa che in gioventù attese alla vita militare e nel tempo medesimo alle lettere, dilettandosi anche a spiegare passi di Polibio e di Cesare ai soldati. Abbandonata la milizia fu ascritto tra i famigliari di San Carlo Borromeo ed alla morte di lui tra quelli del cardinal Federigo, presso il quale stette fino al termine della vita. Ma è dubbio dove e quando nascesse e morisse: certo la sua morte accadde dopo il 1594, poichè in quest'anno fu aggregato all'Accademia degl'Inquieti di Milano (1).

Un asinello da un fiorentino comperato all'Asinara e consegnato in patria a un ortolano perchè l'educhi al basto, ancora instrutto dei lunghi ammaestramenti che avanti di partire ha ricevuti dalla madre sua (capitoli I, II, III, IV, V), si diletta lungo tempo in ascoltare le novelle che l'ortolano e alcuni operai narrano tra di loro (capitoli IX, X, XI, XII, XIII). Indi al servizio del signore fiorentino, per certi torti ricevuti diviene così indocile che al padrone bisogna in fine mandarlo al mercato, ove dal solito ortolano novellatore è venduto a un ricco contadino. E tra le bestie di esso trova un vecchio somaro da cui egli, nel dispiacere d'esser stato condotto a sì basso luogo, è consolato per la bella

(1) Vedi Passano, *Op. cit.*, p. 397.

storia degli asini, che raccolti in repubblica spedirono ambasciatori a Giove affinchè migliorasse la loro sorte (capitoli XIX-XXVI). Ma anche il contadino è costretto a ceder l'asinello al suo padrone, e ciò perchè la bestia con i suoi moti sembra presentire le vicessitudini del tempo ed il signore vuol tenerlo in qualità di astrologo: astrologo orgoglioso e tristo, che si rende inviso a tutti, e poi dal padrone, al quale nel pentimento d'averlo offeso salta un giorno addosso per accarezzarlo, è restituito alla stalla del villano onde era stato tolto (capitoli XXVII-XXX). Al villano lo ruba un soldato spagnolo: indi, come questo è ucciso da alcuni contadini, l'asino rimasto in libertà perviene al regno del leone, in quello apporta il terrore e col nome di *Brancaleone* si fa altero e sagace compagno al re degli animali. Ma allorquando vuol liberarsi di lui, che gli par sempre un amico troppo pericoloso nonostante le prove avute di grande affezione, cade pur egli nell'insidie, che mercè la sua astuzia gli ha fatto tendere da certi uomini, ed è ammazzato quasi contemporaneamente a lui (capitoli XXXII-XXXVI).

Tale, in tormentato riassunto, l'istoria che il Quadrio tenne per una copia « formata quasi a pennello dell'*Asino d'Oro* » e con questo fu confusa dall'Huet (1), ma che dall'*Asino d'Oro*, com'è facile avvertire, è diversa per il fine morale che l'autore si propose con essa, per il modo e l'arte onde è narrata e svolta, per le vicende del protagonista, per l'indole in fine dei racconti di cui, come l'*Asino d'Oro*, è intessuta.

La storia, senza intenzione dell'autore, apparisce divisa in due parti; di cui la seconda incomincia quando con l'orecchie tagliate, il basto sul dorso e una sonagliera al collo l'asino pervenne al regno del leone. Costui, che si lasciava raggirare da un volpaccio suo ministro per opera del quale, quando non era che fuggiasco dal serraglio di Lorenzo De' Medici, avea ottenuto il reggimento su tutti gli animali, andò col volpaccio a vedere la bestia d'aspetto così strano e terribile, la quale pasceva nel suo territorio. L'asino nascose la paura da cui fu assalito alla vista di essi, e ricorrendo all'astuzia onde il mulo del *Novellino* si liberò dal lupo, rispose a loro che lo richiedevano del suo nome, che teneva questo scritto in un piede: venissero a leggerlo. Ma il re ebbe timore del ferro, e per leggere dovè avanzarsi il mi-

(1) Vedi *Origine des romans*, 1678, p. 49.

nistro cui il calcio dell'asino fe' pagare con la vita la grandezza fraudolentemente acquistata. Il lupo allora, capitano di giustizia, corse a rincorare il sovrano sbigottito, ma male egli volle far credere a lui che quella bestia imaginata terribile era solo e proprio un asino, perchè questo tratte a forza di calci alcune scintille da un sasso spaventò in guisa il leone che l'indusse a divorare il suo naturale nemico. Poi gli disse fieramente « Se « tu sei il leone et io sono il Brancaleone, et sono il monarca « di tutte le bestie tanto volatili come terrestri, e son venuto in « questo tuo regno per far la visita..... ». In breve divennero compagni di peregrinazioni, durante le quali solo con l'arte quel gaglioffo di Brancaleone sosteneva l'usurpata riputazione di avere in sè grande potenza. Certa volta al passaggio di un fiume su'l quale era un ponticello lubrico e stretto il leone passò facilmente, ma Brancaleone cadde; se non che « la buona sorte « volle, che si fermò sopra esso ponte con la pancia, tenendo « mezzo il corpo da una parte, e l'altro mezzo dall'altra, sì che « parea accomodato come una bilancia ». Onde quando il compagno l'ebbe tratto in salvo alla sponda potè dire che s'era messo in quel modo « per bilanciare giustamente la parte anteriore del « suo corpo, nella quale sta la clemenza, con la parte posteriore « nella quale risiede la giustizia », e per conoscere così se tali virtù fossero ben concordi in lui, signore di tante bestie. — Ora, il capitolo che contiene la narrazione di questo e il capitolo antecedente (XXXVI, XXXVII) notò il Passano ch'eran tolti di pianta dalle *Piacevoli Notti* dello Straparola, il quale nella decima fa raccontare ad Arianna come « un asino fuggì da un monaio, « e capitato sopra un monte e trovato dal leone gli addimandò « chi egli era; l'asino all'incontro addimandò al leone il nome « suo. Il leone disse essere il leone, et l'asino Brancaleone, et « sfidatisi a fare alcune prove, l'asino finalmente rimase vinci« tore ». Tre furono le prove. Giunti ad un fosso disse il leone: « Hora è il tempo che noi vediamo qual di noi salterà meglio « questo fosso; ed ei saltò prima bravamente, ma invece l'asino « cadde in mezzo del fosso et sopra alcune legna traversate at« taccato rimase. Stava l'asino sospeso su quelle legna, e parte « su l'uno e parte su l'altro pendeva, et era in grandissimo peri« colo di fiaccarsi il collo..... » Il leone lo salvò e in compenso ricevette villanie dall'asino, che gli diè ad intendere come egli nel fosso stava in gioia e diletto: « Mi era posto sopra quelle « legna et parte pendeva da un lato, parte da l'altro e voleva

« in ogni modo saper qual mi pesava più il capo o la coda... — Non dunque pel fine di « bilanciare la clemenza con la giustizia ».

A un fiume che doveva passare a nuoto fu la seconda prova e l'asino andò a fondo; ma al leone da cui fu tratto a ripa mosse ancora rimprovero perché « s'ei l'avesse lasciato andare al fondo « del fiume avrebbe preso con grandissimo suo piacere pesci, che « tutti havrebbero fatto stupire ». In terza prova stabilirono che « qual di loro avrebbe preso maggior numero di animali, il monte « fosse suo ». E il leone andò a predare, dove l'asino senza incomodarsi mangiò molta meliga e di quella riempì presto il corpo: e come una gracchia venne per beccare a porgli il corpo nelle natiche egli l'uccise facilmente. Onde poi accennandola al leone quando tornò potè dire: « Io ho preso tante gracchie; m'è rimasto « sol questa... »

Si rimise a caccia il leone e nel bosco trovò il lupo cui descrisse lo strano rivale: il lupo assicurò che doveva essere un asino e, negando il leone, s'avvinghiarono le code e andarono a lui. Brancaleone allora rimbombò da quella parte ove tenea la balestra con le quali colpiva le gracchie e il leone volle fuggire e tra gli sterpi si levò un occhio con una spina: credè esser stato colpito per la balestra dell'asino e pazzo di terrore trascinò seco il lupo, che morì sbattuto tra le macchie, così che Brancaleone rimase signore del monte.

E non solo quel che fe' nella prima, ma anche quel che l'asino oprò a riuscire con l'arte vincitore nella seconda e nella terza prova ritroviamo un po' diversamente ripetuto nei due ultimi capitoli della nostra storia. Secondo la quale, passato che ebbero il fiume, l'asino, cui premeva assicurarsi nella sua riputazione, condusse al leone affamato un cane il quale, come è il solito di tali bestie, lo seguiva allegramente latrando, e il leone esempio di principe vorace, non pago di esso, divorò anche un povero capretto invano a lui supplicante. Brancaleone intanto a un corvo cui vide con un pane nel rostro tolse il pane con pregarlo che gli facesse sentire la sua dolcissima voce, e più tardi, perchè il compagno suo s'atterriva alla voce d'un gallo, cui non può sopportare, andò in un'aia e fingendo dormire, dopo aver purgata fuori la meliga mangiata il giorno antecedente, prese il gallo e una gallina al modo medesimo onde nell'altra istoria l'altro Brancaleone pigliò la gracchia. E seguitando peregrinazioni ed imprese i due compagni giunsero a un padule ove i ranocchi ce-

lebravan nozze con grandissimi strepiti sì che il leone fu impaurito, ma l'asino fece fuggire le bestiole con lo scuoter della sua sonagliera; e perchè volle inseguirle s'impaludò in guisa che sarebbe affogato se il leone non lo salvava: al salvatore per altro, pressapoco come nell'altra favola, diede a credere che voleva dar nel fondo di quella palude per ritrovare quelle sfrontate di ranocchie. Nè piccola opera gli parve di compiere egli uccidendo una mosca con la quale poco di poi il leone si trovò a combattare una guerra inane. Vicino a un casale indusse ancora il compagno, col fine di guidarlo ad esser morto dagli uomini, a divorare un bambino, e ciò avvenne, ma i contadini, che con schioppettate uccisero il leone, udendo lui movere là presso e stimandolo un altro leone ivi nascosto spararono l'arme pur contro di lui; e fu morto. Certo adunque il ricordo della favola dello Straparola nella nostra storia per chi non voglia ammettere — ciò che è più probabile — che l'autore di essa abbia come lo Straparola attinto a una favola popolare.

Se la seconda parte del *Brancaleone* è tutta un apologo, apologhi non mancano nella prima, e molti sono nella favola degli asini della Marca, i quali malcontenti del loro stato inviarono ambasciatori a Giove e si ebbero in risposta che da lui otterrebbero una grazia « quando ad essi bastasse l'animo di far sopra la terra « un fiume correre con la loro orina. Onde avvenne che questi « sciocchi, quando s'abbattono dove ha orinato un asino orinano « anch'essi, stimando pure di potere formare questo fiume ». Piacevole storia in cui si dimostra come gli asini nella consulta dei capi e nell'assemblea generale, per le disputazioni tra i più audaci e i più prudenti, per la pieghevolezza del maggior numero a chi parlava ultimo e più forte, per il libero e ordinato esame delle proposte e gli strattagemmi onde, dopo molto discorrere, la parte meno possente riuscì a prevalere, si comportarono come, se forse non meglio, i gravi uomini pure dei nostri giorni nelle loro gravi raunanze. E ancora tra gli asini furono pochi buoni consiglieri i quali a persuadere il meglio trassero innanzi, ma invano, esempi vecchi e nuovi: tra le favole quella delle lepri che per liberarsi dalle volpi chiamarono in soccorso i caprioli e furono esse depredate, e l'altra (il noto apologo di Aristotile) del cavallo che per combattere il cervo permise all'uomo di montargli in groppa; quella dell'ariete e del caprone, che divenuti nemici per mene d'una volpe, si pacificarono tosto che s'accorsero come all'intrigante premeva che uno di essi re-

stasse morto per suo pasto, e l'altra — pur nota — del coniglio che per sfuggire al pericolo di un uccellaccio insidiatore si tirò il riccio nel nido; e quella in ultimo dell'asino che ottenne più volte da Giove di mutar padrone e si trovò sempre peggio finchè si rassegnò.

Come nella seconda parte il fatto dell'asino che càpita alla corte del leone ci rammenta il bue che pure al regno del leone càpita nella *Veste degli Animali*, per l'artificio di aggiungere quali esempi favole brevi alle più lunghe, benchè con meno stretto viluppo, ricordiamo la *Veste* in questa istoria degli asini e nei ricordi che l'asina madre, dà, in principio, al futuro Brancaleone. Anch'essa narrando al figliuolo la storia dei topi, che per colpa della gola divennero preda dei gatti e della trappola, induce un savio topo a raccontare come un cane grosso mosse a invidia un cane magro e poi come da questo non fu più in seguito invidiato; e parlando delle trappole introduce la narrazione del come esse furono inventate da un marinaro, il quale vide un topolino restar vittima di un'ostrica.

Ma senza intreccio sono detti dall'asina gli ultimi apologhi: del caprone che morì tisico perchè volle mangiare carne al convito della volpe; dell'asino che fu divorato dal lupo cui per emulazione del cane del pastore si provò stoltamente a resistere; dell'asino che insuperbito perchè portava in dorso la statua di Giove fu bastonato molto dal padrone; dell'asino che andò a caccia con la volpe e con il leone, e dell'asino infine che indossò una pelle di leone e ragliando si diede a conoscere alle altre bestie per quel che era. Le novelle hanno a tèma piacevole: Quanto fece certa grossa gente di una « comunità » per impedire che « una pioppa » la quale abbelliva la piazza del loro villaggio, si seccasse, e il caso che al mal riuscito tentativo seguì (cap. VIII). Le disgrazie di Cecchino, contadino in quel d'Incisa, che andato in città fu da alcuni furbi burlato a lungo e goffamente (cap. X) e le burle e i danni toccati a due altri villani, al primo dei quali un mariolo rubò il cavallo e poi trasse due scudi insegnandogli come ladro colui stesso cui aveva venduto il cavallo, e al secondo un ciurmatore carpì le monete ch'egli gli aveva consigliato si riponesse in bocca perchè non gli fossero portate via, accusandolo come ladro di quelle (cap. XI). — L'arte con cui un altro furfante rubò una ricca pianeta a un rigattiere (cap. XVI) e il modo onde una donna senza parere incontinente induceva spesso il marito a' suoi piaceri, e il malanno che a

questo incolse (cap. XII). — Il ridevole caso di un sempliciotto che un giorno per divozione accese una candela a San Bernardo e una al diavolo dipinto a piè del Santo, e la notte, per certo sogno, cacò in grembo alla moglie (cap. XVI). — La scempiaggine di quei villani che mandarono a un grave dottore perchè li consigliasse come potessero evitare la tristizia del sole, che feriva loro gli occhi quando la mattina andavano al mercato e anche la sera quando ne tornavano (c. XIII); di quegli altri che posero letame attorno a un campanile perchè crescesse e appresero da un cerretano l'arte di divenir ricchi ponendo monete in un vaso d'acqua (c. XVII); di coloro infine che fecero invano guerra ai bruchi i quali desertavano le loro vigne e credettero liberarsi da essi — come di un maleficio — bruciando vivi due asini dei vicini loro nemici (c. XVIII): novelle tutte che l'autore dovè raccogliere di su la bocca del popolo compiacendosi a ripeterle così come le aveva udite, con la più bella semplicità del suo stile.

Ma alla storia di Brancaleone l'autore ignoto aveva anche premesso un erudito e grave proemio a largamente spiegare le cause ond'egli fu indotto a tale lavoro, « fedele relazione della « vita d'un certo animale, la quale potrà essere di esempio a « molti ». E anche, com'egli sperò, di amena lettura; perchè questa storia, pur difettando di collegamento e di omogeneità nei fatti, pur abbondando di riflessioni morali, è scritta con tale purezza e condotta con gaiezza tale da poter essere considerata come un piacevole testo di lingua.

ADOLFO ALBERTAZZI.

NOTA

È facile avvertire come gran parte degli apologhi che compongono la materia del *Brancaleone* derivino, intatti o accomodati al piacere dell'autore, da Esopo e da Fedro: così la favola *Asinus et leo venantes* si ravvisa nell'invenzione della favola principale; una seconda, *Asinorum legati ad Jovem*, nella storia degli asini; una terza, *Leo et ranae*, tra le imprese dell'asino e del leone; tra le favole staccate queste altre: *De corvo et vulpe*; *Asinus gerens statuam; Asinus et pelle leonina; Lepores*, etc.

L'egregio signore dr. Giuseppe Rua, al quale mi è dovere rendere grazie

pubblicamente, richiamò poi alla mia memoria, ed io richiamo alla memoria dei lettori, alcune delle Facezie di Poggio Fiorentino che riappaiono nel *Brancaleone* in forma di novelle. Quella « Di un uomo che trovava l'oro dormendo » (*Facezie di Poggio Fiorentino*, n. 29) — che fa rammentare la poesia di Carlo Porta, *On striozz* — si confronti con la storia del contadino il quale sognando cacò in seno alla moglie (*Branc.*, c. XVI, 1); quella « Di una vedova che desiderava un marito di età avanzata — Le è proposto uno sposo senza c..., ed ella il rifiuta dicendo che il c... era il piacere » (*Fac.*, n. 108) e l'altra « Di un geloso che si castrò per conoscere l'onestà della moglie » (*Fac.*, n. 24) si riscontrano nella novella della donna che senza parere incontinente indusse a' suoi desideri, con un nuovo modo, il marito, finchè questi fu castrato (*Branc.*, c. XII). Il sig. Rua m'avverte pure che della novella « come un furfante rubò una pianeta a un rigattiere » sono parecchie versioni letterarie (vedi Vacalerio, *L'Arcadia in Brenta*, Venezia, 1793, pp. 78-9) e di papolari una pubblicata dallo Jarnik, *Albanesische Märchen und Schwänke*, nella *Zeitschrift für Volkskunde*, vol. II, P. VII, p. 269; e che le novelle del contadino il quale fu derubato delle monete che si era riposte in bocca (*Branc.*, c. XI) e dei contadini che concimarono il campanile perchè crescesse (*Branc.*, c. XIII), rispondono la prima a una novella pur del Vacalerio (*Op. cit.*, pp. 87-89) e la seconda a una tradizione che corre anche adesso in Tirolo (cfr. Schneller, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, Innsbruck, 1867, pp. 177).

A. A.

DANTINUS Q. ALLIGERII

È comune opinione degli eruditi che Dante sia stato a Padova nel 1306 e a dimostrarlo si cita un istromento del 27 agosto di quell'anno esistente presso i marchesi Papafava, nel quale è ricordato fra i testimoni « Dantino q. Alligerii de Florentia et nunc « stat Padue in contrata Sancti Laurentii ». Tale documento, di cui diedero notizia la prima volta le *Novelle Letterarie* di Firenze del 1748, col. 361, fu creduto, si può dire universalmente, una prova certa della dimora di Dante a Padova in quell'anno. Per non ingolfarmi in una troppo lunga e poco utile serie di citazioni, ricorderò soltanto tra quelli che più recentemente seguirono l'invalsa opinione: A. Gloria, *Sulla dimora di Dante in Padova, ricerche critiche* nel vol. *Dante e Padova*, maggio 1865; G. A. Scartazzini, *Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben*, Biel, 1869, 375 e *Prolegomeni della D. C.*, Leipzig, 1890, pp. 90-91 e 98; F. X. Wegele, *Dante Alighieri's Leben u. Werke*, Jena, 1879, p. 182; I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronaca*, II, 582, Firenze, 1879; Id., *Dell'esiglio di Dante*, Firenze, 1881, 49; A. Bartoli, *Storia della Lett. Ital.*, V, 181, Firenze, 1884; A. Gaspary, *St. della Lett. Ital.*, trad. N. Zingarelli, I, 242, Torino, 1887; F. Macrì-Leone, *La vita di Dante scritta da G. Boccaccio*, Firenze, 1888, 92 dell'app.

Non era mancato peraltro qualche oppositore. J. J. Ampère nel suo *Voyage Dantesque* ammise dapprima per la testimonianza del citato documento la dimora di Dante a Padova nella contrada di S. Lorenzo, ma poi soggiunse: « Dantinus est singulier, et « pourrait aussi s'entendre du fils de Dante qui vint le rejoindre « dans son exil, et dont le tombeau est à Vérone (1) ». Lascio

(1) *Revue des deux mondes*, 1839, tome quatrième. Bruxelles, 1839, p. 630.

stare il granchio della tomba di un figlio di Dante esistente a Verona e passo oltre. Carlo Goffredo Teodoro Winkler tradusse l'opera in tedesco e la pubblicò col titolo: *Mein Weg zu Dante's Fussstapfen nach J. J. Ampère bearbeitet von Theodor Hell* (pseudonimo equivalente a Winkler) Dresden und Leipzig, 1840. Filippo Scolari, che ripulì una traduzione letterale italiana fattasi fare da un altro sulla tedesca, ha nel luogo corrispondente: « Peraltro questo Dantino è modo strano di nome e potrebbe « riferirsi anche a quel figlio di Dante che andò a trovarlo nel- « l'esiglio » e vi appone una nota, nella quale allargando alquanto il senso del suo autore dice: « convengo col dotto Hell che in « quel Dantino si debba vedere piuttosto un figlio di Dante che « non Dante istesso (1) ».

A togliere questi ed altri dubbî e a raffermare la comune opinione, che vede in quel Dantino il sommo poeta, tende nella sua prima parte lo studio citato del chiarissimo prof. Gloria. Ne riassumo brevemente ciò che mi par più importante per la questione. Descritto il documento e data la giusta lezione della parte riferita, ne difende egli l'autenticità, ancorchè si tratti di una copia con qualche menda che peraltro non crede ragione sufficiente per impugnarla. Venendo al quesito se il Dantino presente all'istromento sia Dante, rifiutata con esempî l'obiezione che si trasse dal luogo in cui ne fu enunciato il nome, cioè insieme ad un famiglio, passa a ragionare più particolarmente intorno ad esso nome e cerca, pure esemplificando, di giustificare la forma Dantino col vezzo a quei tempi comune di chiamar le persone, e forse più sovente i forestieri, con diminutivi. Quindi conchiude: « Crediamo accettabile senza più il nome Dantino come se Dante « fosse scritto ». Osservando poi che il padre di Dantino è denotato colle parole « q. Alligerii », confuta l'ipotesi che esso Dantino possa essere stato un figlio del poeta. Quanto all'omissione del cognome adduce che i notai solevano frequenti volte tralasciarlo e vie più quando il nome del padre era identico al cognome. Per tutto ciò manifesta « la ferma convinzione essere « stato testimone a quel rogito l'immortale poeta fiorentino ». Nel rimanente del suo lavoro il prof. Gloria propugna la tesi che

---

(1) *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*, ediz. seconda, Venezia, Fontana, 1841, p. 113.

Dante andò a Padova tra il 1° ed il 25 di marzo del 1306 e partì dopo il 27 agosto, ma prima del 6 ottobre, giorno in cui, come provano due noti documenti, si trovava in Lunigiana.

Non mi occupo ora di questa seconda questione. A toccar qualche cosa intorno a quel Dantino mi porge il destro la scoperta di alcuni documenti, dei quali non credo inutile il dar notizia. Spero poi che il lettore troverà almeno scusabile per essi la libertà che mi prendo di rimettere in controversia un'opinione ricevuta da tanti valentuomini.

Nel dotto lavoro del prof. Gloria c'è, credo, quanto si può dirne in difesa, ma pur non mi sembra che la dimostrazione raggiunga una perfetta evidenza. Nè forse egli stesso, non ostante la sua ferma persuasione, avrà pensato di averla raggiunta, tale almeno che possa persuadere pienamente il lettore. La forma stessa soggettiva del conchiudere, che accenna a cotesta persuasione, non impedisce affatto di supporlo.

Passi in primo luogo l'autenticità del documento, poichè da ciò che ne fu pubblicato o descritto, non risultano ragioni sufficienti per impugnarla. Credo pure che l'obiezione tratta dal luogo in cui fu posto il nome di Dantino, sia giustamente respinta dal prof. Gloria, essendo tutt'altro che rari gli esempî di simili vicinanze. Ha poi evidentemente ragione, quando osserva che il padre di Dantino è indicato colle parole « q. Alligerii » e che perciò non è possibile che si tratti di un figlio di Dante. Ma vinte coteste obiezioni, caduta l'ipotesi avversaria, ne viene per conseguenza che Dantino equivalga a Dante?

L'egregio critico vorrebbe giustificar quella forma di nome col vezzo allora comune di chiamar le persone, e forse più sovente i forestieri con diminutivi. Si concede che il vezzo esisteva; passi pure che sia stato forse più comune verso i forestieri, ipotesi del resto difficilmente dimostrabile. Se non che si osserva che i diminutivi si usavano non di rado anche a Firenze. Ed infatti Cecchino, Gherardino, Lottino, Orlandino, Ubertino, Ugolino e simili sono nomi che si leggono nei documenti e nelle cronache fiorentine di quei tempi. Eppure non v'ha ch'io sappia alcun documento o ricordo, il quale si riferisca con certezza a Dante, che ne indichi il nome in forma diminutiva. Perciò l'osservazione dell'Ampère « Dantinus est singulier » rispetto a Dante è esatta, e mi sembra quindi che se a stretto rigore di termini dobbiamo considerare tra le cose possibili che il notaio padovano abbia chiamato Dantino colui che a Firenze (ed altrove) fu sempre

detto Dante, dobbiamo similmente creder possibile (ed anzi più probabile) che abbia denotata in quel modo una persona che nella stessa Firenze si chiamasse solitamente Dantino.

Non nego peraltro che l'eguaglianza del nome del padre dà all'opinione comune una tinta di probabilità, ma è bene non dimenticare a questo proposito che Dante, Dantino, Allighiero non sono che nomi e come non sarebbe un caso strano se ci fossero stati, p. e., un Lapo ed un Lapuccio figli di due Lippi, non è poi affatto assurdo l'immaginarsi che ci possano essere stati un Dante ed un Dantino figli di due Allighieri.

Passiamo alla mancanza del cognome. È un fatto che i notai solevano spesso tralasciarlo. Che poi l'identità del nome del padre e del cognome fosse per essi uno dei motivi favorevoli all'omissione, può credersi; ma in verità è troppo poco, perchè nel caso particolare, se mancano altri argomenti, possiamo interpretar noi con molta sicurezza quel silenzio. Del resto un po' di probabilità par che ci sia nella supposizione che Dantino fosse un Allighieri. Dantino e Allighiero non saranno stati nomi così comuni a Firenze, come Lippo e Lapo, e così riuniti sembra che indichino una persona del casato di Dante; ma volendo accettare questa congettura, siamo certi, domando io, di conoscere tanto bene la genealogia degli Allighieri da escludere senz'altro che l'istromento padovano ricordi due consanguinei più o meno lontani del grande poeta?

È certo in ogni modo che un Dantino q. Allighiero di Firenze, il quale non era Dante, visse nel secolo XIV. Alcuni documenti, che si conservano negli Antichi Archivî annessi alla Comunale di Verona, lo provano ed eccone il regesto:

1339 agosto 31 ind. VII. In palatio communis Verone super sala maioris consilij. — Giovanni da Quinto della contrada della Pigna procuratore del comune di Verona assegna in pagamento ai cittadini che avevano prestato denari ad esso comune diversi beni e diritti. Nell'elenco dei mutuanti leggesi: *De S. Maria Antiqua. — Dantinus tuscanus ducentum et viginti quatuor libras*. Copia del 1353. Scrisse l'originale il notaio Pietro q. Giacomo di S. Stefano. La copia fu autenticata dai tre notai Matteo q. Lafranchino « de S. Silo » (S. Siro), Pietrozano q. Jacobino di S. Quirico e Zenone q. Giovanni di S. Maria in Organo (1).

(1) Università Cittadini, rotolo n. 13. Vi è anche l'originale segnato collo

1345 aprile 2, ind. XIII. Verone in guaita sancte marie antique in statione infrascripti dñi dantini. — Duraino q. Bonacordo q..... di S. Matteo con Cortine abitante a Sumonte con Fragario di Valpolicella e Giovanni suo figlio confessano di aver ricevuto *a dño dantino q. dñi alligerij de S. Maria* [Antiqua] 40 lire di denari veronesi per una pezza di terra vendutagli giacente nella pertinenza di Semonte « in hora sperugole ». — Copia dello stesso secolo. Si rogò dell'originale il notaio Veronesio q. Giacomo di Balduino, la copia fu autenticata da Michele q. Filippo Anzolelli di S. Michele a Porta notaio e giudice ordinario (1).

1348 luglio 22, ind. I. In domo fratrum hospitalis S. Jacobi de la tomba. — Ser Benedetto q. Bovolchino di S. Pietro « ad « carianum » (S. Pietro in Cariano) e Pasio q. Dodone di Semonte con Fragario confessano di aver ricevuto *a dño dantino q. dñi Alligerij qui fuit de florencia et habitat in guaita S. Marie antique* e da Boninsegna q. Michele di S. Pietro in Cariano 45 lire di denari veronesi, per le quali rinunciano a loro favore, in mano di Costantino priore di S. Giacomo della Tomba, l'utile dominio di una pezza di terra con case, cortile, aia ed orto in pertinenza di S. Pietro in Cariano in contrada Cortemala vicino alla Chiesa e d'un'altra pezza in pertinenza di Burre (2) in contrada Compei. Dopo di che il priore Costantino dà le dette pezze in locazione, da rinnovarsi ogni dieci anni, a Dantino per due terzi e a Boninsegna per l'altro terzo coll' obbligo dell'annuo canone di 5 minali di frumento. — Originale del notaio Pietro q. signor Pavaro della Tomba. L'istromento è intitolato: Carta locationis dñi dantini et boninsegne buze (3).

---

stesso numero, ma nel margine sinistro di esso, per opera dell' umidità o dei topi, fu fabbricata una bella fila di merli fra due dei quali c' era una volta registrato Dantino. Cito questo documento benchè manchi l'indicazione della paternità, perchè mi sembra molto probabile che riguardi la medesima persona ricordata nei seguenti.

(1) S. Daniele in SS. Nazaro e Celso, rot. n. 25. Semonte è ora frazione di S. Pietro in Cariano.

(2) Anche Burre è ora frazione di S. Pietro in Cariano.

(3) Istituto Esposti, n. 50. Sta nel foglio CXXXI *v.* di un cartolario membranaceo contenente istromenti in forma originale col segno del tabellionato e la sottoscrizione del notaio in ciascuno di essi. È il documento più notabile per la diligenza dello scrivente nel determinar la persona di Dantino e fa un bel riscontro con quello del notaio padovano.

1350 aprile 30, ind. III. Verone in guaita S. Marie antique in statione infrascripti locatoris. *Dñs dantinus q. dñi Aygerij de sancta Maria antiqua* dà in locazione, da rinnovarsi ogni nove anni, a Giovanni figlio di Gerardino di Semonte con Fragario una pezza di terra in quella pertinenza « in hora sperugolle », per l'annuo canone di 6 *bacete* di olio (la bazeda o bazea del dial. ver. è la vecchia misura da olio equivalente a litri 4,29 circa). La pezza è quella acquistata del '45. Era presente all'istromento « lipo filio dñi chelucii ». — Originale del notaio Giovanni q. Nascimbene della Beverara (1).

(1350-1367) « Liber possessionum Ecclesie et hospitalis sancti « Jacobi et sancti Lazari de tomba prope Veronam ». Nella descrizione di una pezza di terra di S. Pietro in Cariano sta scritto: *Item continet cassam* (la casa) *ser dantini toschani* e in quella di un'altra in contrada *Compey: ser dantinus toschanus tenet due* (sic) *partes petie antedicte.* — Volume membranaceo in caratteri del secolo XIV (2).

Con questo finiscono le memorie di Dantino vivo, ma indirettamente ho potuto spigolare ancora qualche cosa.

Nel « Liber afflctalium pro ficto de 1370 » del suddetto ospitale sono iscritti insieme per S. Pietro in Cariano: *ser lipus q. dñi Chelici de S. Vitale — Petrus q. boninsigne buze*, col canone complessivo di 5 minali di frumento (3). È dunque probabilissimo che sieno i due successori ancora indivisi, rispetto al direttario, di Dantino e di Boninsegna. Credo di aver trovato il perchè

(1) S. Daniele in SS. Nazaro e Celso, rot. n. 33. Qui è scritto « q. dñi Aygerij ». Intorno a questa forma differente osservo che mentre *Aldigerius* era nome non raro a Verona e nel suo territorio, non si trova, ch'io sappia, nel sec. XIV ricordato alcun veronese col nome *Alligerius*. Non posso dire assolutamente che non ce ne sia stato nessuno, ma in ogni caso questa forma sarebbe sempre rarissima. Per dire il vero anche l'*Aygerius* sostituito dal notaio Giovanni non era comune; ma pure trovo nominato così in parecchi documenti dei monasteri di S. Eufemia e di S. Maria in Organo uno della ricca e celebre famiglia veronese dei Lendinara che visse nel primo quarto del secolo. Il notaio Giovanni, cui non era forse molto alla mano il nome Alligerius, può averlo scambiato con quest'altro simile che probabilmente conosceva bene. In ogni modo farò come fanno i giudici, crederò a due testimonianze che recano *q. Alligerij* piuttosto che ad una.

(2) Esposti, n. 47. Noto che qui Dantino ha il soprannome di *toscano* come nell'istromento del 1339.

(3) Ospitale, SS. Giacomo e Lazzaro, n. 1.

questo Lippo del fu Chelico (storpiatura di Cheluccio) sia successo a Dantino. Porti pazienza il lettore se piglio la volta del carro.

Ricordo dapprima che alla locazione del '50 era presente in bottega di Dantino *lipo filio dñi cheluctj*; ma v'ha di più. Ai 24 di gennaio del 1367 Lippo del fu Cheluccio di S. Vitale cedette le sue ragioni sopra una casa posta in contrada di S. Nazaro a favore di donna Orsola figlia del signor Guglielmo della Bella pur di S. Vitale. Per lo stesso istromento fra Pietro q. Baligante priore dell'ospitale di S. Maria in Organo, che aveva il dominio diretto di essa casa, la diede in locazione a donna Orsola, e Lippo il cedente, promise che farebbe consentire a quell'atto *dña Bandecha eius uxor et filia q. dñi Dantini* (1). Si può dunque credere che Lippo sia successo a Dantino nella possessione di S. Pietro in Cariano, perchè genero di lui e come rappresentante o della moglie o dei figli. Se ne ricava pure che Dantino morì tra il 1350 ed il 1367.

Concludiamo. Questo Dantino dei documenti veronesi può essere quello stesso che stava a Padova nel 1306. Sono eguali infatti il padre, la patria e la forma diminutiva del nome, nè la distanza del tempo è tanta da formare una seria obiezione. Poteva Dantino essere in età maggiore nel 1306 e vivere ancora dopo cinquanta o sessant'anni senza nemmeno avere raggiunto una decrepitezza straordinaria. Quindi l'opinione corrente intorno al Dantino dell'istromento padovano, che non era provata con evidenza, perde non poco della sua probabilità e la questione del tempo, in cui Dante fu a Padova, ha bisogno di essere novamente studiata. Intendo di dir tutto ciò col dovuto rispetto verso chicchessia, ma specialmente con rispetto e riconoscenza verso il prof. Gloria che ha il merito di essersi occupato con amore e dottrina del difficile argomento.

GAETANO DA RE.

---

(1) S. Maria in Organo, rot. n. 1659 [1]. Originale del notaio Giacomo q. Guiçardino di S. Vitale. — Sembrano di Firenze anche le due famiglie di Lippo e di Orsola. I fiorentini non erano pochi a Verona, ed eccone una bella prova. Un certo fra Gabriele, che esercitava l'ufficio della procuraria nel convento dei Servi di S. Maria della Scala in un registro intitolato *Introito 1340* (e segg.), scrisse: « Introitus mensis Julij (1342). In primis habui « prima die mensis a magistro Antonio merzaro pro parte cere quam ha- « buimus in die sancti Johannis mensis predicti a sotietate florentinorum « et fuerunt omnes C.X libras VIIJ sol. X ».

DI DUE POESIE DEL SEC. XIV

SU

"LA NATURA DELLE FRUTTA,,

(COMUNICAZIONE DA MANOSCRITTI)

I componimenti dei quali intendo parlare si trovano ambedue, insieme con altri latini e volgari, sulle ultime sei carte del codice membranaceo miscellaneo n° 147 della Biblioteca universitaria di Bologna. Francesco Zambrini lo descrisse già con certa diffusione nel vol. I del *Propugnatore* (1), ma poichè mi pare sia incorso in alcune inesattezze, non credo inutile tornarci sopra brevemente. Il cod. 147 contiene due trattati distinti i quali, per il formato un po' differente delle pagine, dimostrano chiaro che in origine non erano destinati ad essere riuniti in un solo volume. Il primo, di cui lo Zambrini non fa parola, è un *Tractatus de arte numerandi et proportionibus*, in carattere minutò e compatto, con molte abbreviazioni, che direi della prima metà del sec. XIV. Occupa sei carte d'un fascicoletto non numerato che ne ha in tutto dieci: le quattro ultime restano in bianco. Viene appresso una nitida ed accurata copia della famosa *Summa Rolandina*, pure in caratteri del sec. XIV, con belle iniziali a colori, e questa seconda ed ultima parte del codice consta di 100 pagine non numerate, delle quali 92 soltanto comprendono il trattato del Passeggieri: le altre furono impiegate sulla fine del secolo XIV o

(1) Vecchia serie, anno 1868, *Descrizione dei codici manoscritti che si conservano nella R. Biblioteca dell' Università di Bologna*, pp. 507 sgg.

sui primi anni del secolo seguente a trascrivervi, tutte d'una sola mano, parecchie composizioni in prosa e in versi (1). Sono:

1. (Carte 93 *a*-94 *a* del cod. della *Summa*) *Quiue se chomença vno bello exempio et vno grande e utele ammaestramento*... ecc.; del quale lo Zambrini, al cui articolo mi riporto, cita le prime righe. Va notato che la carta 93 è strappata malamente in due luoghi verso il margine laterale e che la 94 è recisa poco oltre la metà.

2. A carte 94 *a*-95 *a* sono due preghiere volgari e due latine per le quali può confrontarsi l'articolo dello Zambrini.

3. Pure a carte 95 *a* segue una *Optima Recepta ad oculos clarificandos*.

4. (Carte 95 *b*-97 *b*) Un poemetto sulla natura delle frutta e un sonetto di uguale argomento, che saranno illustrati e pubblicati più sotto.

5. Ancora sul *verso* della carta 96 si leggono due scongiuri in latino *Ut aliquis detemptus cito a carceribus liberetur* e *Quando vadis ad prelium aut ad locum armigerorum vel dubiosum*.

6. Poi (carte 97 *b*-100 *a*) un capitolo in terza rima con la seguente didascalia: *Quiue si chomença le noglie del patechia ut infra* &c (2). È un rifacimento del noto capitolo morale di Antonio Pucci *contro alcuni vizi ed usanze biasimevoli* stampato già, sotto questo titolo, da frate Idelfonso di San Luigi nel tom. VI delle *Delizie degli eruditi Toscani* (3). Per due ragioni

---

(1) Lo ZAMBRINI credette (*Art. cit.*, p. 507) che queste ultime composizioni in origine stessero a sè in un codicetto legato più tardi insieme con quello della *Summa Rolandina*. Posso assicurare che la cosa è come dissi di sopra.

(2) Si può credere che al segno &c il copista di questo codice non attribuisse il valore consueto ma se ne valesse talora, quasi a segnare una lunga pausa, in luogo del semplice punto fermo. Infatti oltre che qui si trova anche dopo l'ultimo verso del sonetto sulla natura delle frutta, e in ambedue i casi non saprei spiegarlo altrimenti.

(3) *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino nel MCCC*..., vol. quarto (Firenze, G. Cambiagi, 1775), pp. 275 sgg. — Il prof. A. D'ANCONA a p. 12 *n.* dell'opera *La poesia popolare italiana* (Livorno, F. Vigo, 1878), dice d'aver trovato in un codice che non nomina il componimento del Pucci intitolato, dal nome dell'autore del poemetto *De taediis*, *Le noie del Patecchia*. Non so se alluda al ms. bolognese.

la presente redazione è degna di nota. La prima perchè le singole terzine del nostro ms., in tutto ottantuna, massime sulla fine della poesia, hanno disposizione tutto diversa da quella che si riscontra nell'edizione a stampa e, malgrado di ciò, la legge delle rime è sempre rispettata; la seconda perchè il capitolo, sulla pretta toscanità del cui autore non può cader dubbio, presenta una spiccata tinta dialettale alt'italiana, non dissimile da quella che riscontreremo sullo stesso codice nei versi intorno alla natura delle frutta. Questi fatti non possono ricevere spiegazione se non ammettendo una grande popolarità e in conseguenza una diffusa tradizione orale della poesia; nel qual proposito si consideri che, in causa dell'argomento stesso, ognuna delle terzine presa a sè dà un senso compiuto, il che nella recitazione dovè rendere facili delle involontarie trasposizioni alle quali del resto si poteva con lieve studio rimediare accomodando e riducendo le rime.

7. Da ultimo, sulla medesima carta 100, si trovano due *oremus* e un inno in latino.

Il poemetto sulla natura delle frutta, per quanto io sappia, nella più gran parte è inedito perchè soltanto lo Zambrini nell'articolo citato ne stampò come saggio le tre prime strofe e l'ultima. Il cod. bolognese purtroppo ce lo presenta in uno stato che non può essere l'originario; anche più malconcio trovasi a carte 177 *b*-178 *b* del codice cartaceo del sec. XIV che si conserva sotto il numero 3121 nella Biblioteca Palatina di Vienna (1). Quivi infatti non solo manca l' ultima strofa (la XXI della stampa che darò più avanti) ma è frammentaria la VIII *sulla natura della noce* e confusissima la XI *sulla natura della castagna*. Inoltre la disposizione rispettiva delle strofe è saltuaria così che quelle segnate coi numeri dal III al XVIII nella mia stampa, seguendo l'ordine del ms. di Bologna, rispondono rispettivamente alle 4, 3, 5, 16, 12, 11, 10, 9, 13, 8, 6, 7, 14, 15, 18, 17 del ms. Viennese.

---

(1) Cfr. *Tabulae codicum manuscriptorum... in bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum. Edidit Academia Caesarea Vindobonensis*, vol. II (Vindobonae, 1868), p. 125. Una diligentissima copia del poemetto secondo questo ms. mi fu procurata dall' illustre prof. E. Mühlbacher della Università di Vienna, al quale fui gentilmente presentato dal ch.^{mo} prof. Carlo Cipolla. Rivolgo ad ambedue vivi e sinceri ringraziamenti.

Tutti questi particolari escludono una dipendenza diretta del secondo dal primo; ma nondimeno la loro stretta parentela è dimostrata a un tempo dalla grande uniformità di lezione e dal pressochè identico colorito dialettale, che io non so persuadermi ad ammettere così spiccato nella prima ed originaria redazione della poesia. Vale specialmente a confermarmi in questa opinione l'esame delle seguenti coppie di rime presentate dal ms. bolognese: *pigna* = *medesina* (St. X, v. 1-2); *sagia* [verbo] = *vernaçia* (St. XIV, v. 3-4); *recambia* = *mançia* (St. XVI, v. 3-4); *persica* = *meschia* (St. XIX, v. 1-2); *fresca* = *persica* (St. XX, v. 1-2). Per l'ultima coppia la rima originaria è già restituita dal ms. di Vienna che porta *fresca* = *pesca*. Per le altre invece dà anch'esso le medesime rime difettose; ma chi non vede come tornino tosto legittime quando si restituiscano le forme italiane in luogo delle dialettali, leggendo *pina* = *medicina*, *saccia* = *vernaccia*, *ricangia* = *mangia*, *pesca* = *mesca*? Si aggiunga che anche nel mezzo dei versi non è raro il caso che la forma dialettale dell'un ms. sia modificata e fatta più prossima alla lingua nell'altro; se per brevità diremo B il cod. bolognese e V il viennese, riscontreremo per esempio costanti in B le forme *sum*, *chusì*, *onne*, *onni*, cambiate da V in *som*, *cossì*, *ogne*, *ogni*. B avrà *tiempi* e V *tempi* (St. VI), B *spicieri* e V *spetiale* (St. X), B *çentile* e V *gentile* (St. XV), B *zalla* e V *gi*[*a*]*lla* (St. XX); e per contrario V *digo* e B *dico* (St. III), V *puoi* [avverbio] e B *poi* (St. XVI) ecc. Questi esempî, benchè presi assolutamente abbiano scarso valore, non saranno inutili a conferma delle osservazioni fatte più sopra. La mia edizione del poemetto è condotta sui codici B e V in conformità ai suesposti criterî: seguendo in massima la lezione del più compiuto e più esatto ms. bolognese, accolsi da V. tutte le voci e le forme che ne correggessero o ne attenuassero la forte tinta dialettale, e introdussi inoltre nel testo le poche rime restituite con ovvia congettura. In nota si troveranno segnate tutte le varianti presentate da B e da V in confronto con la lezione preferita.

Dietro alle quartine a rima baciata sulla natura delle frutta viene, nel solo ms. bolognese, un sonetto inedito con una coda di due versi endecasillabi rimati fra loro, che annovera il nome di trentasei frutta divise in tre categorie: frutta con un corpo duro interno (nocciuolo), o esterno (buccia legnosa), o del tutto molli. Lo Zambrini credette che in questi versi si contenesse

una specie di sommario del poemetto (1), e forse fu condotto a ciò dal notare che le ventun frutta delle quali è parola nelle quartine sono ricordate tutte con nomi pressochè identici nel sonetto. Pure la sua opinione mi sembra poco verosimile, anzi tutto perchè, se si ponessero in relazione di dipendenza i due componimenti, il novero di trentasei frutta che abbiamo nel sonetto porterebbe di necessità ad ammettere si fossero perdute non meno che quindici delle precedenti quartine, le quali ora sommano a ventuna e ricordano soltanto ventun frutta differenti. Inoltre ci sarebbero giunte in un singolarissimo disordine giacchè in ambedue i codici la loro attuale disposizione non rispetta se non casualmente quella triplice partizione che è base e scopo del sonetto nominato. Da ultimo i nomi di due frutta d'apparenza affine, la *colvora* e la *nocciuola*, sono bensì ricordati separatamente nel sonetto, ma al contrario diventano sinonimi nelle quartine (St. IX, v. 1): « Coluora som e noziola chiamata ».

Per concludere io credo che se le due poesie sono poste in B l'una di seguito all'altra ciò proceda dalla loro affinità, per cui si pensò di tenerle unite, e non da una diretta dipendenza della seconda dalla prima, troppi essendo gli argomenti che contrastano a tale ipotesi.

FLAMINIO PELLEGRINI.

(1) Ecco le poco esatte parole dello Zambrini in proposito: « Seguitano i « nomi delle frutta, come sommario, per rima, in altri sedici versi ».

I. Quiue se chomença la natura de le frute e prima del ficho.

Ficho som io nato nel paradiso,
A gente humana som perfecto amico.
Cossì me chiama: è 'l caro mio dilecto
Che de dolçeça passo ogne confecto.

L'intestazione in V è la seguente: Al nome de dio Amen. Queste sono le vertu de le fructe che se lodano l'una più che l'altra. Del figho.

I. 1. sum hio B — Io som fico nato in p. V — 2. sum p. B — 3. Chusi... el caro B — Cossi glie chiama al c. V — *La prima parte di questo verso si confronti col primo v. della Ciliegia* (str. XVI) « Ceriesa som, cosi gente « m'apella »: *la seconda parte coi due primi v. del dattero* (str. V): « Dat« taro som e tutto el mio dilecto Si è quando de mi se fa confecto » — 4. omne c. B — dolçezo V.

II. De la natura de la pera.

Et io son pera presa per rasone
Che do conforto a la degestione:
E per la persona sana e docta
Me mançan cruda et io miglior som cotta.

III. De la natura de la cotogna.

Cotogno som e per cossì me scriuo;
In ogni modo som restauratiuo.
Et io te dico: preso cum mesura,
Ho a confortar lo debele natura.

IV. De la natura de la mela.

Mela som io de caldeça nuda,
E sempre miglior som cotta che cruda:
Alla digestion som troppo dura
Per la possança della mia fredura.

V. De la natura del dattaro.

Dattaro som, e tutto el mio dilecto
Si è quando do mi se fa confecto:
Crudo non vaglio tanto a la mitade
Quanto in confecto, a dir la veritade.

II. 1. De la pera V — 2. hio sum B — Pera som presa p. r. V — 3. a la stasone V — 4. Per la p. V — 5. et hio migliore sum chotta A — Me mança c. e lo meglior V — *Mi sfugge il senso dei due ultimi versi di questa strofa. Avvicinandoli ai due ultimi della str. XI sulla castagna:* « E sana som per le persone sane: E bona cotta e migliore in pane » *credo si possa congetturare che il 3° verso, se fosse compiuto, quanto a senso dovrebbe stare a sè* (*Forse* Bona per la persona sana e docta *o simile*).

III. 1. De la mela codogna V — chotogna B — 2. Chotogno sum yo e per chusi me s. B — Io som Codogno V — 3. In onne... hio sum r. B — som Restoratiuo V — 4. hio B — Io te digo p. c. m. V — 5. confortare ladebelle n. B — A confortare la debele n. V. *Mi permetto di cambiare in* lo *l'articolo femminile premesso a* debele *in B e in V, perchè non mi pare dia senso. Così si può intendere: Preso moderatamente ho natura atta a rinforzare il debole.*

IV. 1. De la mela V — 2. sum hio B — Io som m. V — 3. sum chotta B — som megliore V — 4. sum tr. B — degestion B — digestione V — 5. possanza V.

V. 1. Del datilo V — 2. Datarro sum B — Dataro som. in tutto V — 3. Si ee B — quando e mi se fa confetto V — 4. tanto la m. V — dire la v. B — in confetto V.

VI. De la natura de la nespola.

Nespola som, nemica de' rubaldi,
Che no maturo per li tempi caldi:
Maturo me quando el fredo me tocca,
Molto som ghiotta al gusto de la bocca.

VII. De la natura de la mandola.

Amigdola som, e de mi som fatte
Dolci viuande e bianchissimo latte.
Caldo è 'l mio cibo e molto volentieri
Me tengono in staçone li spicieri.

VIII. De la natura de la nuxe.

Noce som calda, e de mi se rasona
Che dopo 'l pesce som io sana e bona.
De mi ollio se façe, e molto vaglio
A temperar la forteça de l'aglio.

IX. De la natura de la coluora.

Coluora som e noziola chiamata;
Vechia e nouella da gli homini amata.
Caldo è el mio cibo, e 'l mio dritto camino
È in quella parte oue se vende 'l vino.

VI. 1. De la nespola V — 2. sum nemica di r. B — de Rubaldi V — 3. Che nome m. per li tiempi c. B — Chio non me m. V — 4. tocha B — Alora me matura q. lo fredo me tocha V — 5. sum B — boca V.

VII. 1. De la mandola V — 2. sum... sum facte B — Io som mandola E de mi sene fatte V — 3. Dulci... lacte B — dolce v. V — 4. Chaldo... voluntieri B — e el mio c. V — 5. Me tengono li spetiali e I botegarj V.

VIII. *Riporto anzi tutto la strofa di V frammentaria e confusa:*

De la nuse.

Noce som calda, e de mi se Rasona
Che dopol pesce sonj sana e molto vaglio
A temperare la forteza de l'aglio.

2. Nuce sum hio... se raxona B — 3. doppo el pesse hio sana e bona B. *Ho corretto questo v. cavando il* som io *dal* sonj *di V.* — 5. temperare B.

IX. 1. De la coluora V — 2. Choluora sum e Niçuola B — Noziola som E cossi som ch. — 3. da gliominj som amata V — 4. Chaldelmio... el mio d. B — e el mio d. c. V — 5. doue B — Si è in... doue se vende el v. V.

X. De la natura del pignocho.

Pinochio som che m'esco de la pina,
Bono in confecto più che in medecina;
E la mia confection si è appellata
Da li spicier per nome pignocata.

XI. De la natura de la castagna.

Et io te dico che ho nome castagna,
Cibo nutriente a gente de montagna:
E sana som per le persone sane,
E bona som cotta e migliore in pane.

XII. De la natura del pomo granato.

Pomo granato som e 'l mio sapore
È molto buono a strenger lo calore,
E al malato conforto l'apetito
Tanto che 'l m'ama poi che l'è guarito.

XIII. De la natura del cedro.

Cedro som caldo e fredo et in più modi:
Però, lector, se tu m'intendi et odi,
Se tu me mançi crudo sia col miele,
Chè mia crudeça non te torni in fele.

X. 1. Del pignocho V — 2. Pignocho sum... pigna B — che esco de la pigna V — *La rima suggerisce per sicuro il cambiamento di* pigna *in* pina — 3. medesina B — Buono som in c. V — 4. E una confectione B — Ala mia confectione sie Appellata V — 5. Spicieri B — Da ogni spetiale per nome penochiata V.

XI. *Ecco tutta intera questa strofa secondo V:*

De la Castagna.

Io som castagna, cibo no decente
A gente de montagna e sana sone
Per le persone sane, sana sone
Cotta e miglior serene in pane.

2. che abo nome B. *Ho mutato l'*abo *in* ho, *come suggeriva la misura del verso, trovando quest'ultima forma verbale anche nel v. 4° della str. XVIII:* « Et a mançiar matura ho miglior modo ». — 3. a çente de Montagnia B — 4. sum. B — 5. sum cotta B.

XII. 1. De la mela granada V — 2. sum el mio B — som granato El mio sauore V — 3. bono a strengere B — 4. E a lamalato B — Alamalato... lapetitto V — 5. chel me ama po che B — poy che le g. V.

XIII. 1. Del cedro V — 2. sum B — Io som cedro caldo in piu

XIV. De la natura del pomo aranço.

Aranço som de ogni tempo verde;
Foglie nè fructo in me mai non se perde.
De mi se fa rançiata; ogn' omo el saccia
Che io som fredo, e bom cum la vernaccia.

XV. De la natura de la çieçola.

Et io te dico ch' io som çiçolino,
Collo sapor molto piacente e fino.
Io som amato per lo mio sapore
Non da villan, ma da gentil signore.

XVI. De la natura de la ceriexa.

Ceriexa som, cossì gente m'apella,
E cossì bona som come io som bella.
Quando poi in marena me ricangia
Sauio tengo chi vnqua di me mangia.

---

modj V — 3. lectore B. V — e odj V — 4. col mele B — manzi V — 5. Aço che la mia c. B — Azo chel dolçe non te tornj in fiele V.

XIV. 1. De la mela Ranza V — 2. sum done t. B — Arazo som dogni t. V — 3. in mie mai. B. — Fuoglie mai di me non se p. V — 4. De mie... onomo el sagia B — E de mi se fa Ranzado ognomo el sapa V — 5. Che sum... vernazia B — Chio som freda e buona cum la vernazetta V. *La rima mi fece adottare per sicure le forme* saccia *e* vernaccia.

XV. 1. De la giezola V — *L'albero che dà questo frutto in botanica è detto* Zizyphus vulgaris; *in italiano* giuggiolo, *e* giuggiola *il frutto. Nella* Flora Veronensis *di* Ciro Pollini (Veronae, 1822, t. I, p. 290) *da cui traggo queste notizie*, *leggo ancora che in dialetto veronese il frutto è chiamato* zinzola *o* zizola *e in lombardo* zenzurin *ovvero* zenzuin — 2. Et hio tedicho chio sum Çiçolino. B — E io... giezolino V — 3. Cum lo sapore B — Collo mio sapore molto plaçente V — 4. E sum B — 5. villano... çentile B.

XVI. 1. Della ceriesa V — 2. sum echusi zente B — Ceresa som cossi la g. V — 3. E chusi bona non sum chome B — Chio non som cossi buona come Io s. b. V — *Mi permisi di levare in questo v. la negazione benchè portata da ambedue i mss. parendomi impossibile che la ciliegia venga a deprezzarsi in queste strofe dove, giusta il cod. Viennese, le frutta* se lodano l'una più che l'altra. — 4. recambia B. *Mutai in* ricangia *per la rima.* — Quanto tu puoj ala marena me cambia V — 5. Saçio... mançia B — e culuj che dime non mangia V.

XVII. De la natura de la prugna o uero suxina.

Io som susina buona verde e secca.
Dico: colui che me serba non pecca.
In ogni modo el mio sapore è agro
A confortare ogne appetito magro.

XVIII. De la natura de la sorba.

Sorba som io che do buono socorso
A vno corpo che fosse molto scorso;
E chi me fende e secha molto lodo,
Et a mançiar matura ho miglior modo.

XIX. De la natura de la persica.

Et io freda, te dico ch'io som pesca,
E non som buona oue vin non se mesca:
Ma chi trarà el noziolo del mio centro
Ben calda trouarà l'anima dentro.

XX. De la natura de la muniaga.

Muniaga som io, bona essendo fresca,
E quasi som de natura de pesca.
Da me a lei molto poco si falla:
La pesca dentro è bianca et io som gialla.

XVII. 1. De la prugna V — p. ouere suxina B — 2. Suxina suntio bona v. e secha B — seca V — 3. Dicho cholui... pecha B — de culuj V — 4. omne modo B — modo sapore dolço o agro V — 5. onne B — apetito V.

XVIII. 1. De la sorba V — 2. sum hio che do bon secorso B — som che do buon soc. V — 3. che fusse V — 4. Pero chi me... molto elodo B — Pero chi me f. V — *In ambedue i codd. questo v. cresce di due sillabe. Non mi soccorre altro modo per restituirlo a giusta misura se non mutare* però *in* e. — 5. mançiare B — E amanzare cruda, o amigliore (*sic*) V — *La parola* modo *manca affatto in V.*

XIX. 1. De la persega V — 2. sum persica B — E Io te dico chio som pesca freda V — 3. sum b. oue vino non se meschia B — doue vino non se mestia V — *Ricavai* pesca *da V e mutai* meschia *in* mesca *per restituire la rima.* — 4. eniçiol del mio çentro B — 5. trouarae B.

XX. 1. De la Muniaga V — *È il frutto dell'* Amygdalus *ovvero* Prunus Armeniaca. *Secondo il* Pollini (*Op. cit. in nota alla strofa* XV,

XXI. Della natura dell'vua.

Vua bianca, negra e vermeglia creata
Da dio, dolçe liquore io som chiamata.
Secha e matura caldo è 'l mio dexio,
E matti e sauii me adoram per dio.

---

vol. II, p. 125) *in italiano l'albero è detto* Albicocco, Armeniaco, Armellino, Meliaco, Umiliaco; *il frutto* Albicocca, Armeniaca. *In lombardo* Mognaga, Arbicoca o Arbicocola. — 2. Muniagha sum hio B — Buona som muniaco sendo f. V — 3. sum... persica B — 4. Da mie... pocho B — a lej... se falla V — 5. La persica d. è biancha et hio sum zalla B — La pesca e dentro b. e lo som gilla V.

XXI. *Questa strofa manca in V.* — 2. biancha R — 3. hio sum B — 5. sauij sime adoram. B.

Quiui subsequentemente eno scripte tutte le frute.

Uva [cum] Fighe, Pere, Mele e Fraghe
Sorbe, Chodogne, Nuxe, Cedro e Mora,
Çaneuaro cum quisti, se deuora
4 Dentro e de fuora; e 'l dodexe è l'orbaghe.
Qui che de fuora em buoni: Armoniaghe,
Datari, Chornie, Merendole, anchora
Ceriese, Charobbe; tal s'assauora
8 Perseghe, Çiezole e frasenaghe.
Olliue, prugne, Nespolle cum quelle.

---

v. 3. Çaneuaro *è il frutto del* Juniperus communis. *Ital.* Ginepro; *dialetto veronese* Zineoro, Zinevro: *lombardo* Ginever, Zinever.

v. 4. Orbaghe o Lorbaghe (*sono incerto se la lettera* l *iniziale sia o no un articolo*) *sono i frutti, le bacche, del* Laurus nobilis: *in italiano* orbacche. *Il ms. porta:* eldodexe el orbaghe.

v. 5. Armoniaghe — *V. nota alla str. XX della* Natura delle frutta.

v. 6. Chornie *frutta del* Cornus mascula *detto* Corniolo *in ital.* — Merendole *frutta del* Mespilus monogyna *chiamato* spina bianca *in italiano e* marandelár *in Veronese: in questo dialetto le frutta si dicono anche oggidì* marandèle *o* marendèle.

v. 8. *Per le* çieçole *vedi la nota alla str. XV della* Natura delle frutta. *Mi duole di non essere riuscito a trovare qual frutto sia indicato col nome* frasenaghe *che nel ms., con manifesta scorrezione, è scritto* frasenagha. *Così pure non so che cosa siano i* Trigholi *del verso* 11.

v. 9. *In origine il ms. portava:* Olliue, prugne, Nespolle cum prugne,

Gli altri che sum dentro buoni e non fora:
11 Chastagne, Ghiande, Trigoli e 'l mioçielle,
Mandolle, Nuxi, Pingne, e la Choluora,
Granate e pomme rançe sum sorelle,
14 Pystachi e Nuxi d'india compie l'ystoria.

Trentasei fructi sum che d'albor nasse
16 Qual fuor, qual dentro, e qual tutti se passe.

---

ma l'ultima parola fu cancellata e in margine fu scritta la correzione: cum quelle.

v. 10. dentro buoni e non de fura. *Così il ms.*

v. 11. *L'ultima parola di q. verso dovrà leggersi* nioçielle *e si alluderà alle frutta del* Corylus Avellana *cioè alle nocciuole. Poichè nel verso seguente si nomina la choluora come un frutto distinto, laddove nella* Natura delle frutta (str. IX) *appariscono tutt' uno* « Coluora som e noziola « chiamata », *bisogna ammettere che si tratti delle due note varietà della medesima pianta, la* Corylus sylvestris *e la* Corylus Ovata (Pollini, *Op. cit.*, t. III, p. 130).

v. 13. Granare *il ms.*

v. 14. *Non saprei come restituire a giusta misura questo verso. Forse riuscì così lungo a chi compose il sonetto.*

v. 16. Qual fuora *il ms., che dopo* passe *ha ancora* &c.

ANCORA SULL' AUTORE DEL " PECORONE „

Il dottor Egidio Gorra nel presentare agli studiosi di letteratura le sue conclusioni sull'autore del *Pecorone* (1), risultato di lunghe e coscienziose ricerche, non credette certamente aver detto l'ultima parola su questo argomento. Per quanto potesse parere a lui che l'ipotesi sua fosse fondata su validi argomenti e dovesse essere accolta come assai probabile, pure l'incertezza dei dati e la mancanza di notizie positive che confortassero saldamente la sua supposizione, dovevano indurlo a dubitare dell'accoglienza che gli studiosi di letteratura farebbero alle sue deduzioni. Non parrà dunque strano al signor Gorra che taluno, pur non avendo disgraziatamente nessun candidato da opporre a quel Messer Giovanni di Ser Fruosino proposto da lui, tenti di dimostrare la debolezza e la fallacia della tesi da lui sostenuta.

In un sonetto che va unito alle novelle del *Pecorone* e in un proemio alle novelle stesse, sonetto e proemio che io qui non riporterò potendoli riscontrare ognuno nello scritto del Gorra, sono tutte contenute le scarse notizie che l'autore ci dà sul proprio nome, sul titolo dell'opera, sul tempo della composizione, sul luogo dove essa fu principiata: e a queste notizie non possiamo aggiungere che quella della patria dell'autore, designata concordemente da tutte le edizioni antiche. Nessun dato più preciso abbiamo su questa opera: il campo è dunque largamente aperto alle ipotesi. E già molti si sono affaticati a cercare chi potesse essere questo incognito Ser Giovanni: il Biscioni fra gli altri, il Landau che identifica l'autore del *Pecorone* con un Giovanni Cambi gonfaloniere deposto dopo il tumulto de' Ciompi, altri che tentarono identificarlo con Giovanni Villani, tutti sostenitori di ipotesi che il Gorra confuta e distrugge vittoriosamente.

---

(1) Vedi questo *Giornale*, XV, 216 sgg.

Chi è dunque Ser Giovanni? Il signor Gorra, dopo aver demolito le costruzioni dei critici che lo avevano preceduto nella difficile ricerca, raccoglie e precisa i dati che l'autore stesso ci dà.— L'autore delle novelle dunque, come si rileva dal sonetto e dal proemio, si chiamava Giovanni, era *sere* e quindi probabilmente *giudice o notaio*, e nel 1378 pontificando Urbano VI si trovava *a Forlì e precisamente a Dovadola* sfolgorato e cacciato dalla fortuna; quivi cominciò a scrivere l'opera sua la cui azione succede a Forlì. — Tutto questo constata il Gorra, ma non esattamente in tutto. Egli non pone, infatti, distinzione alcuna tra giudice e notaio, quasi il titolo di *sere* convenisse egualmente ad ambedue le cariche, mentre invece nei documenti è costantemente attribuito il titolo di *sere* ai soli notaî, e ai giudici quello di *messere*. Questa difficoltà che il Gorra ha trascurato e che ha saputo contro di lui metter bene in rilievo il Gaspary (1), sarà un primo ostacolo ad accettare il figlio di Ser Fruosino. — Di più: l'autore dice espressamente nel proemio che l'opera fu cominciata a Dovadola e che l'azione avviene a Forlì, ma questi due fatti non bastano a legittimare la strana espressione del Gorra, che Ser Giovanni si trovasse *a Forlì e precisamente a Dovadola:* l'essere Dovadola a non grande distanza da quella città e l'essere in quella città *finta* (e non *realmente avvenuta*) l'azione, non ci autorizza a ritenere come cosa certa che il luogo di dimora di Ser Giovanni fosse nel 1378 Forlì. Vero è che nella fine dell' opera l' autore conclude: « finita la canzonetta, i due amanti con singolarissimo « diletto più e più volte s'abbracciarono insieme con molte amo- « rose e dolcissime parole, *et io lo posso dire di veduta perocchè* « *assaissime volte mi trovai presente* dove si usava quel diletto « e piacere, che detto abbiamo di sopra, senza nessuna disonestà ». Questa attestazione dell'essere l'autore stato presente a questi dialoghi avvenuti tra Auretto e Saturnina *in Forlì,* confermerebbe apparentemente l'opinione del Gorra; ma, ve lo figurate voi il buon sere che si compiace di assistere agli amorosi conversari e agli abbracci che i due innamorati più e più volte con singolarissimo diletto si ricambiavano? Nessuno, via, vorrà credere che questa attestazione dell'autore sia altra cosa che una finzione, frequentissima del resto nei dialoghi riferiti, com'è certamente una finzione tutto quanto il dialogo dei due amanti.

(1) Cfr. in *Zeitschrift für roman. philologie*, vol. XIV, pp. 253-54.

Resta dunque Dovadola e non Forlì. Ma il signor Gorra, perchè facilmente si crede quello che si desidera, ha mutato quella in questo e ha scritto: « Forlì e precisamente Dovadola »; più giù, facendo un passo di più, dirà « Forlì e forse Dovadola ». Come si vede, la piccola terricciola di Romagna va scomparendo dalla scena.

Ser Giovanni, benchè non lo dica espressamente in alcun luogo, è senza dubbio fiorentino, e il Gorra lo dimostra in modo incontrastabile. A questo fiorentino che si dice cacciato e sfolgorato dalla fortuna, seguita il critico, doveva essere accaduta qualche sventura che lo avesse tolto alla patria: nessun dubbio quindi, che fosse anch'egli una vittima dell'infierire terribile delle parti, che in questo torno di tempo travagliavano Firenze e infuriavano colle multe, colle confische, coi bandi: e nessun dubbio che, se si potrà trovare *nei documenti e nelle memorie del 1378*, pontificando Urbano VI, un Giovanni fiorentino a cui convenga tutto, cioè il nome, il titolo di *sere*, l'esiglio e la data dell'esiglio, la dimora a Forlì e forse a Dovadola, potremo supporre che sia costui quello stesso che scrisse il *Pecorone*. — Fin qui il Gorra; ma in questo ragionamento è il vizio fondamentale della sua tesi. Tralasciando pure che la sfortuna che aveva travolto il fiorentino lungi dalla sua patria poteva anche essere derivata da cause estranee alla politica, e accettando pure l'ipotesi che qui si tratti veramente di un esiglio, chi ci assicura che questo esiglio sia del 1378, anzi posteriore al 18 aprile di quest'anno, al giorno cioè dell'elezione di Urbano? Ser Giovanni ci dice chiaramente una cosa sola, cioè che dopo il 18 aprile del 1378 egli cominciò a Dovadola la composizione delle sue novelle: « cominciai questo « negli anni di Cristo MCCCLXXVIII, essendo eletto per vero e « sommo pontefice per la divina grazia Urbano Sesto... ». Chi dice al signor Gorra, che il nostro autore non potesse esser esule già nei primi mesi del '78 o nel '77 o nel '76 o nel '75 o anche prima, pur avendo cominciato le sue novelle più tardi? Anche gli anni immediatamente antecedenti a quello del tumulto dei Ciompi furono anni di confische, di proscrizioni, di esigli. Non v'è quindi nessuna ragione per credere che Ser Giovanni debba proprio trovarsi tra i confinati di quest'anno: e forse chi cercherà nei documenti, potrà trovare nel principio del '78 o nel '77 o prima ancora qualcuno che meglio ancora del figlio di Ser Fruosino risponda ai dati che abbiamo.

Ma, dato e non concesso che l'autore del *Pecorone* debba

trovarsi tra i banditi dopo l'aprile del 1378, seguiamo il Gorra più oltre nelle sue deduzioni. Tutti i Giovanni che hanno la ventura di trovarsi nelle note dei confinati dopo quest'epoca sono da lui esaminati, vagliati e rifiutati a uno a uno: e questa sorte tocca a Giovanni Dini, a Messer Giovanni del Maestro Neri Judice da Barberino, a Messer Giovanni Scolaio di Berto Judice da Perpignano, a Messer Giovanni de' Ricci, a Giovanni di Piero Bandini, a Giovanni dello Scelto Tinghi, a Messer Giovanni di Mone. Nessuno di questi Giovanni sembra potersi identificare col nostro, e la dimostrazione del Gorra in questo punto è giusta; tuttavia essi non si possono assolutamente escludere tutti: tutti ebbero a patire qualche sventura politica, tutti avrebbero potuto dirsi *cacciati e sfolgorati dalla fortuna*, e, se l'esiglio fu breve per ciascuno di essi, perchè non avrebbero in fin dei conti potuto anche in una assenza di pochi mesi dar principio a queste novelle?

Ma finalmente l'acuto critico trova chi andava cercando, e presenta al pubblico il suo candidato nella persona di Messer Giovanni di Ser Fruosino Judice, compreso fra i 31 condannati del 27 agosto, confinato a Forlì. « Anch'egli è fiorentino, come meglio « si chiarirà in seguito, ed è *sere*; anch'egli cacciato da Firenze « si trovava nel 1378, pontificando Urbano VI, a Forlì. E se il « Ser Giovanni del *Pecorone* si era ridotto precisamente a Do- « vadola, anche il nostro poteva trovar conveniente un tale sog- « giorno, poichè di Dovadola erano signori i Conti Guidi i quali « diedero non poca briga alla Repubblica Fiorentina: nessuna « meraviglia quindi che essi abbiano offerto protezione od anche « asilo a uno scacciato da Firenze..., e per tal modo si verrebbe « a spiegare anche il verso sesto del sonetto, attribuendo *mio* « *car signor* appunto a uno dei Conti Guidi ». Finalmente il figlio di Fruosino è guelfo indubitatamente come l'autore delle novelle, e non possono disconvenire a quello la facile satira dei costumi del clero, la poca fede nei racconti fantastici del volgo, la coltura non dispregiabile che sono doti di questo. Talchè, conclude finalmente il Gorra, « nessuna delle cose dette sconviene al giu- « dice da noi proposto »; e concluderebbe giustamente, se non fosse la differenza costante tra *sere* e *messere*, e se la dimostrazione, come ho già provato più sopra, non avesse un punto di partenza che non si può accettare come sicuro, il ritenere cioè come indiscutibile che l'autore del *Pecorone* debba essere uno tra i fiorentini che incorsero nel bando dopo il 18 aprile 1378.

Vero è che, pur non pensando a queste, il Gorra non si dissimula un'altra obbiezione assai generale che gli può venir fatta. « Concesso anche che tutto quello che sappiamo dell'autore del « *Pecorone* convenga al nostro bandito, noi non siamo perciò co- « stretti ad ammettere che essi siano una medesima persona... « Potrebbe un altro Ser Giovanni a noi ignoto essersi ridotto a « Forlì dopo il 18 aprile del 1378 o cacciato dal governo o esule « volontario ». Nè l'una nè l'altra però di queste due supposizioni può reggere, secondo il critico: non la seconda perchè gli esuli volontarii dovettero rientrare in Firenze dietro minaccie severissime del governo, non la prima perchè nessun altro Giovanni oltre il nostro fu nel 1378 confinato a Forlì. E a chi opponesse che potrebbe trattarsi di un esule a cui non fosse stato assegnato un luogo speciale di confine e che precisamente si fosse ritrovato in quell'anno a Forlì come il figlio di Ser Fruosino, risponde il critico col dire che l'autore del *Pecorone* usa nel sonetto parole tali che mostrano esser egli stato persona assai nota in Firenze anche prima di scriver le novelle: ora, nessun altro Ser Giovanni poteva esser più noto allora in Firenze che Messer Giovanni di Ser Fruosino (un capitolo intero di Marchionne Stefani lo attesta): per conseguenza l'autore del sonetto e delle novelle non può esser altri che il figlio di Fruosino. — Così ragiona il Gorra, e non è chi non veda la debolezza di questo ultimo argomento; ma anche se esso fosse solidissimo, tutta la dimostrazione è ancora una volta fallace nella sua base, perchè la data e il luogo dell'esiglio sono dati certi soltanto per il signor Gorra.

« Ma vediamo, seguita il paziente critico, se possano trovarsi « altre convenienze tra le vicende della vita del nostro Ser Gio- « vanni e quelle dell'autore del *Pecorone* ». E altre convenienze realmente egli trova nella durata dell'esiglio. Il figlio di Ser Fruosino ebbe bando per un anno solo e tornò certo in Firenze prima della fine del '79 cogli altri che erano stati banditi insieme a lui, — e questo, sebbene non sia molto certo, pure siamo disposti col Gorra ad ammetterlo. Il Ser Giovanni del *Pecorone* a sua volta per molte prove si dimostra esser tornato anch'egli in Firenze dopo dimora non lunga, — e anche questo siamo disposti ad ammettere senza però menar buoni al signor Gorra tutti gli argomenti che egli adduce (1): l'espressione « ritrovandomi

(1) Per esempio, le parole del proemio: « quello che nel passato tempo

« io a Dovadola », quantunque il critico non la citi esattamente, tronca la questione in suo favore. Possiamo dunque concedergli che tanto Messer Giovanni di Ser Fruosino quanto il Ser Giovanni del *Pecorone* dopo l'esiglio tornassero a dimorare in Firenze.

Per il ritorno dell'autore delle novelle nella sua patria sta anche un sonetto di Messer Francesco da Colligrano, che probabilmente è del 1396 o '97. Veramente il Gorra non ammette che questo sonetto possa essere di questi anni, quantunque tutti i componimenti che vanno insieme ad esso nel codice ashburnhamiano abbiano la data citata; e non lo ammette, perchè la frase del sonetto: « io non vorrei entrar nel *Pecorone* » non avrebbe senso se fosse scritta quando il *Pecorone* era già composto (1): ora, per il Gorra, il *Pecorone* non si può ritardare fino alla fine del sec. XIV: e quindi neppure il sonetto del Colligrano può essere del 1397. — Il male si è però, che gli argomenti dal Gorra addotti a sostenere non essere stato finito il *Pecorone* in epoca tanto tarda, non reggono affatto. Possono ben dire i critici, che il manoscritto appare essere del secolo XIV; può ben dire il Gorra, che la maggior parte delle novelle seguenti alla seconda

---

« ho già sentito io », le quali, secondo il nostro critico, fanno pensare a un periodo di calma succeduto a quello burrascoso dell'esiglio, non possono contenere, per chi legga attentamente il proemio, se non una allusione alle pene d'amore (e non alle pene dell'esiglio) sofferte negli anni giovanili dall'autore. — « Per dare alcuna scintilla di refrigerio e di consolazione a chi « sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io, ...trat« teremo d'un giovane uomo e d'una fanciulla, i quali » pur essendo « fer« ventissimamente innamorati l'un dell'altro » seppero trovar via, con « leg« giadra inventiva » e « vaga maniera » di « mitigar la fiamma dell'ardente « amore, del quale smisuratamente ardevano ». — Ser Giovanni dunque scrive il libro per sollevare il cuore degli innamorati, con mostrar loro l'esempio di due giovani « che seppersi sì segretamente mantenere e sì sepper « portare il giogo dello sfavillante amore ». Questo luogo tutto intero esclude, mi sembra, qualunque allusione alle amarezze d'un esiglio: le sofferenze passate, a cui accenna l'autore, possono essere soltanto quelle d'amore.

(1) Il Gaspary (*l. c.*) sostiene che la frase può essere posteriore alla composizione dell'opera, perchè tutta la quartina significa soltanto: « io non « vorrei per la mia credulità e per la vanità delle vostre promesse apparire « come uno di quei *barbagianni* del vostro Pecorone ». — Certo il significato generale della quartina è questo; ma il significato del verso sopracitato non può essere dubbio.

della giornata settima (quella che, narrando di Galeotto Malatesta come ormai defunto, è posteriore senza dubbio al gennaio 1385) devono esser state scritte in breve tempo e quindi compiute tutte nel 1388 al più tardi; ma c'è un passo che al Gorra è sfuggito e che mostra incontrastabilmente la composizione del novelliere incompiuta ancora nei primi anni del 400. La novella seconda, infatti, della giornata dodicesima, che narra come nacquero le nimicizie tra Pisani e Fiorentini dopo l'impresa di Maiorca, finisce così: « Sì che ora hai udita la cagione perchè cominciò la « guerra tra Pisani e Fiorentini, e chi ebbe di questo principio « il torto, benchè ci pare che i Fiorentini sempre abbiano avuto « il torto di ogni guerra et il peggio. *L'opera loda il fine, che « eglino son pur soggetti a lor dispetto* ». Ora queste ultime parole dove è tutto l'orgoglio dei vincitori, sono scritte, non è chi nol veda, poco dopo la caduta di Pisa, vinta e domata finalmente dagli eterni rivali il 9 ottobre 1406. — Il *Pecorone* dunque cominciato nel 1378, continuato forse dall'autore solo negli intervalli di tempo che altre occupazioni gli concedevano, non fu compiuto che dopo il 1406 (1).

La digressione del Gorra a proposito del sonetto di Messer Francesco da Colligrano ci ha tratto a seguirlo nelle sue deduzioni sulla data della composizione del libro e a tentar conclusioni diverse dalle sue; ma la conclusione del suo ragionamento resta in ogni modo vera: il nostro autore era già tornato in Fi-

---

(1) Il Gaspary (*l. c.*), andando in questo anche più in là del Gorra, crede che le novelle sieno state scritte forse tutte nello stesso anno 1378. La novella XVIII, 1, osserva egli, è scritta certamente prima del 29 novembre 1378; — e l'osservazione è giustissima, perchè non si può revocare in dubbio che essa sia stata composta vivente ancora Carlo IV. La novella VII, 2, che sola fra tutte (secondo il Gaspary) si potrebbe dire più tarda, perchè sembra parlare di Galeotto Malatesta come di persona non più vivente, si può anch' essa, dice il critico tedesco, riportare più indietro, perchè il passato rimoto è usato spesso dai novellieri di questo secolo senza riguardo all'epoca *vera* dell' avvenimento; — ma su questo punto è ovvia la risposta, che un fatto tanto truce e così poco onorevole al signore di Rimini non poteva esser fatto soggetto di una novella, vivente ancora l'autore del crimine, da un narratore che mostra per il Malatesta la più viva simpatia. Restano in ogni modo intere le nostre conclusioni: e di più il fatto indiscutibile che le novelle sono ora riunite fra loro in un ordine affatto diverso da quello con cui uscirono dalla penna dell'autore.

renze dall'esiglio quando il Colligrano gli indirizzò il suo sonetto (sia esso del 1396 o anteriore o posteriore), « il che non vuol « dire che non vi fosse... anche alla fine del 1379 ».

Fermiamoci qui. Il signor Gorra, dopo aver rovesciato un altro candidato, un Ser Giovanni Mendini da Pianettolo, crede di esser giunto a dimostrare che tutti i dati a noi noti sull'autore delle novelle hanno riscontro nella vita di Messer Giovanni di Fruosino. Noi crediamo che l'acume della sua critica abbia troppo poco considerato l'incertezza della base delle sue deduzioni: l'esiglio posteriore all'aprile del 1378, e determinato a Forlì non si possono riguardare come dati sicuri, e quindi vengono a mancare due dei punti fondamentali della tesi del Gorra. Ecco perchè ci pare di poter concludere, che la tesi che egli ha con tanto valore sostenuta è, meno ancora di quanto egli creda, vicina alla realtà: dolenti noi alla nostra volta che queste pagine ci abbiano condotto solo a questo risultato negativo, ottenendo forse soltanto di stabilire con maggiore certezza l'epoca in cui Ser Giovanni compose l'opera sua.

CARLO ERRERA.

LE STANZE

PER LA GIOSTRA DI LORENZO DE' MEDICI

Da chi ha avuto a parlarne prima della pubblicazione delle lettere di Luigi Pulci, e da alcuni anche dopo, è stato detto che le stanze scritte per celebrare la giostra in cui riportò il premio Lorenzo il Magnifico appartengono a Luca Pulci. L'editore delle lettere di Luigi, trovando che in una di esse Luigi dice al Magnifico: « E volevo finire la *Giostra*, poi venire a te », benchè, com'egli nota, questa *espressione non escluda del tutto che l'opera fosse stata cominciata dal fratello*, credè più probabile che fosse interamente fattura del più celebre dei Pulci (1). L'idea che la *Giostra* fosse cominciata da Luca e finita da Luigi, colla quale si conciliava la tradizione e il passo citato della lettera, piacque invece al Mazzoni, che la sostenne recentemente.

Sarà bene prima di tutto vedere che valore abbia l'antica attribuzione a Luca. I manoscritti non ci dicon niente sulla questione, perchè, almeno quelli a me noti (2), hanno le stanze adespote. Più significanti invece sono le edizioni del quattrocento e del cinquecento, di cui riferisco i frontespizi e le date:

1.

(| LA GIOSTRA DI LORENZO
DE MEDICI MESSA IN RI
MA DA LVIGI DE PVL
CI ANNO . M.CCCC.LXVIII.

(Senza data, ma del sec. XV) (3).

---

(1) *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico*, Lucca, tip. Giusti, 1886, p. 22.

(2) Cod. Marucelliano C. 256 e Magliabechiano VII. 293.

(3) Gamba, *Serie dei testi di lingua* (ed. 1839), p. 348.

2.

LA GIOSTRA DI LORENZO
DE MEDICI MESSA IN RIMA
DA LVIGI DE PVLCI ANNO
M CCCCLXVIII

In fine:

IMPRESSUM FLORENTIE
A. D. M. CCCC:LXXXI. DIE
XVIII. MEN. MARTII
AMEN

3.

LA GIOSTRA
di Lorenzo de'Medici messa
in rima da Luigi Pulci
An. MCCCC.LXVIII

In fine:

Impresso in Firenze per Bernardo
di Philippo di Giunta. Anno
Dñi 1518. Mēse Octob.

4.

LA GIOSTRA DI
Lorenzo de'Medici messa
in rima da Luigi Pul
ci. An. MCCCC
LXVIII

In fine:

Impresso in Venetia per Francesco Garone
Anno Do. MCCCCCXXVII
a dì XXI de zugno.

5.

CIRIFFO CALVANEO
DI LVCA PVLCI
Gentil'huomo Fiorentino
Con la Giostra del Magnifico Lorenzo
De Medici
Insieme con le Epistole Composte
Dal medesimo Pulci
Nvovamente Ristampate
IN FIORENZA
Nella Stamperia de' Giunti
MDLXXII

Di queste edizioni dunque le prime quattro attribuiscono le *Stanze* a Luigi; ed è notevole che la seconda di esse, se non anche la prima, fu fatta vivente Luigi. Quanto all'altra del 1572, la credo la causa dell'attribuzione a Luca. L'aver messo così le *Stanze della Giostra* tra due opere di Luca, poichè questa edizione più recente dovè andar per le mani de' letterati più facilmente che le altre quattro, divenute rare, avrà fatto credere che anche le stanze appartenessero a Luca. Ma il fatto è che nemmeno l'editore, tanto nel frontespizio quanto nel testo, mentre del *Ciriffo* e delle *Epistole* chiama autore Luca, non dice nulla della *Giostra*. Ad ogni modo, anche se fosse palese l'intenzione dell'editore di assegnarla a Luca, di fronte a un'edizione del 1572, credo che due edizioni del sec. XV e due della prima metà del 500 bastino ad assicurare a Luigi la paternità di quel poemetto, anche non avendo in favore altri argomenti.

Se non che quel passo citato della lettera del febbraio del 1474, dove Luigi Pulci dice che vuol finire la *Giostra*, sembra che invece di confermarci sempre più nell'opinione che il poemetto sia di Luigi, ci metta piuttosto in imbarazzo, perchè la *Giostra* cantata si tenne nel 1469 e non può non maravigliarci che un componimento di quelli che si dicono *d'occasione* fosse composto tanto tardi, cioè cinque anni dopo. Si presenterebbe quindi come probabile l'opinione del Mazzoni, il quale dice: « In cinque anni « non aveva dunque il Pulci compiuta quella serie di stanze non « troppo adorne?..... probabilissimo apparirà che egli sia il

« continuatore del poemetto lasciato a mezzo da Luca..... a
« chi consideri che Luca era stato imprigionato per debiti nel
« '69 subito dopo la *Giostra* ed era morto in carcere nell'aprile
« dell'anno seguente..... onde s'intende come la prima stampa,
« o quella almeno che i bibliografi stiman la prima, per essere
« senza data, avesse il nome di lui; e quella del 1481, che il
« Moreni vide, desse insieme la *Giostra* e le *Pistole* di Luca » (1).

Il male si è che l'edizione che dice d'aver visto il Moreni, non esiste (2); ed inoltre quella che pare una difficoltà per ammetter la paternità di Luigi per tutto il poemetto vien tolta interamente dallo stesso poeta colla ottava finale:

Or fa, compar, che tu la scarabilli (la viola)
Et se tu fussi domandato attorno
Per che cagione *or* tal fuoco scintilli,
Ch'è stato un tempo da farne un susorno,
Digli che son per Giulian certi squilli,
Che destan, come Carnesciale il corno,
Il suo cor magno all'aspettata giostra,
Ultima gloria di Fiorenza nostra.

Dunque a messer Luigi, prima che a noi, pareva venuto troppo tardi il poemetto, ma l'imminenza d'un'altra giostra, in cui doveva provarsi Giuliano, lo spinse a rammentare la vittoria di Lorenzo, per spronare il fratello a riuscire anch'esso vincitore. E infatti il 28 gennaio 1475 Giuliano giostrò e fece che si avverasse l'augurio del poeta, perchè riportò il primo premio (3).

Ma l'autore del *Morgante* non ha molto da rallegrarsi per questa restituzione. Già l'idea (del resto molto semplice) di descrivere con pazienza da cronista i giostranti e il loro seguito e i colpi che si dànno non è nemmeno propria del poeta, perchè egli trovava già formato quel genere. Di componimenti simili, comprendendovi anche le descrizioni di altri divertimenti, come

(1) *Propugnatore*, N. S., vol. I, P. I, p. 135.

(2) Infatti il Poggiali e il Gamba non l'hanno vista e se ne stanno all'asserzione del Moreni. E mi pare strano, essendoci un'edizione dell'*Epistole* colla data del febbraio 1481 (s. f.) e una della *Giostra* colla data del marzo 1481 (s. f.), che si fosse fatta nel 1481 un'altra edizione delle due operette riunite.

(3) *Cronaca di Lionardo Morelli*, in *Delizie degli eruditi toscani*, XIX, p. 191, e *Cronaca di Benedetto Dei* (cod. Magliab. II. I. 394), c. 97 *r*.

giuochi pubblici, ce ne son rimasti parecchi esempî appartenenti all'antica letteratura fiorentina. Abbiamo una breve descrizione in ottave d'una schermaglia *facta sulla piaza de signori, facta per Ser Bartolomeo da Coiano* (1) il 19 gennaio 1401. Troviamo altre due descrizioni d'anonimo (2), che a giudicarne dalla forma di visione, mediante la quale il poeta finge di vedere in sogno quel che racconta, o dal trovar nominati come giovinetti Averardo de' Medici, Niccolò e Carlo Martelli, Piero Vespucci ed altri divenuti famosi a mezzo il quattrocento, riterrei scritte nella prima metà del sec. XV. La prima è intitolata *Caccia del Belfiore* e l'altra *Palla al calcio*, ch'è il famoso giuoco del calcio, in cui s'esercitavano i giovani fiorentini (3). Di esso giuoco pubblicò un'altra descrizione il Fanfani (4), dei primi del 400, com'ei la giudica dall'età del codice, descrizione notevole per una certa disinvoltura e perchè l'autore sa fare a meno della mitologia e della forma della visione. Stucchevole invece e prolissa è la descrizione di Francesco *cieco* fiorentino del torneo tenutosi a Bologna nel 1470, sufficientemente nota per quanto ne disse il Carducci (5). Finalmente Filippo Lapaccini, poeta poco noto della seconda metà del secolo XV, celebrò in terzine un' armeggeria che Bartolommeo Benci fece per Marietta Strozzi nel 1473 (6). Di questa serie di componimenti quello del Pulci vien ultimo, perchè nelle mani del Poliziano, che si fece a celebrare la giostra di Giuliano, a cui alludeva Luigi nell' ottava riportata (7),

---

(1) È inedita nel cod. Laurenziano Pl. XC. Inf. 103, c. 88 *v*. Bartolommeo da Coiano è il vincitore della schermaglia. La data si desume da un'ottava.

(2) Nel cod. Magliab. VII. 1034.

(3) La *Palla al calcio*, come ci insegna il codice Ambros. C. 35 sup., f. 29 *r*, è stata scritta da Giovanni Frescobaldi. La *Caccia di Belfiore*, che si legge nello stesso cod. a f. 32 *t*, è poi stata impressa nel sec. XV: ed un esemplare di questa rarissima stampa si conserva nella Nazionale di Palermo.

La Direzione.

(4) Nel *Borghini*, 1863, p. 52.

(5) *Le Stanze, l'Orfeo, le rime di mess. Angelo Ambrogini* ecc., p. XLV. Si veda anche l'articolo del Rua, *Postille su tre poeti ciechi* ecc., in questo *Giornale*, XI, 294.

(6) È nel cod. Magliab. VII. 1170. Sono cinque capitoli. Il Fanfani pubblicò (*Borghini*, 1864) un *Ricordo in prosa* di questa armeggeria.

(7) Credo anch'io col Gaspary che la giostra cantata dal Poliziano sia del 1475 e non del 1478, come voleva il Del Lungo. Infatti, oltre alle ragioni

un tal genere cambia affatto natura, rivestendo le splendide forme dell'arte classica (1).

Ma non basta. Anche questa volta il Pulci probabilmente è, manco a dirlo, un rifacitore. Il fatto sta che il Fanfani pubblicò dal cod. Magliab. VIII. 1503 un *Ricordo* della giostra del gennaio del '69 (2), appunto quella a cui si riferisce il componimento poetico del Pulci, dove si noverano tutti i giostranti collo stesso ordine che nel poemetto e si descrivono di ciascuno l'impresa, l'abbigliamento, il seguito e il cavallo, senza che la descrizione dell'umile prosatore discordi da quella del poeta (3). E infatti che dopo cinque anni il Pulci si rammentasse di così minuti particolari, quali si leggono nei suoi versi, ci dovrebbe sorprendere più che il vederlo, anche in cosa come questa, servirsi di una guida.

Ciò non ostante, qualche volta non può fare a meno di manifestarsi l'autore del *Morgante*, come quando dice per esempio:

Sì che le lancie se ne feron rocchi,
Tanto che parvon gambi di finocchi,

o meglio in questi altri versi:

Eron tutte le dame al dirimpetto,
Però prima che gli entrino in prigione
Credo ch'ogni giostrante poveretto
Arà voluto un bacio alla Franciosa
Che in ogni guancia lasciassi la rosa;

---

che porta il Gaspary, è da considerare che il poeta fa avere a Giuliano un sogno, in cui prevede che ottenuta la vittoria nel torneo gli sarà indi a poco tolta colei per amor della quale va a combattere: quindi la giostra avvenne prima dell'aprile del '76, cioè prima della morte della Simonetta.

(1) Bisogna anche dire che manca nella *Giostra* del Poliziano proprio ciò ch'è l'essenziale di questi componimenti; ed è forse stato bene che il lavoro sia rimasto incompiuto.

(2) Nel *Borghini*, 1864, p. 475.

(3) Piccole differenze sono queste: che il Pulci nomina tra i Giostranti un *Riccio*, parlandone però pochissimo, che non comparisce nel ricordo in prosa; e in questo poi si trova un *Giovanni del Forte da Vico*, di cui si dice che *venne in campo sanza compagnia et pompa da farne menzione*, il quale non è rammentato dal Pulci.

che ricordano i due del *Morgante* (XXV, 304):

> Che gli appiccò due baci alla Franciosa
> E ogni volta rimanea la rosa.

Nè so come ad altri per lo stile e per la forma questo poemetto sia parso piuttosto cosa di Luca, i cui scritti han meno brio, ma più castigatezza e più sapore di classicità che non quelli di Luigi.

GUGLIELMO VOLPI.

IL DISEGNO DEL “ MORGANTE „

Intendo di richiamare l'attenzione degli studiosi sopra alcune contraddizioni nel *Morgante* del Pulci, riferentisi al soggetto ed alla estensione del poema. Che in generale non sia da dar molto peso alle affermazioni del bizzarro poeta, non ha bisogno di dimostrazione: è stato anzi notato che la comicità di alcuni tratti scaturisce dal contrasto fra la stranezza del racconto e la serietà con cui egli cerca di persuadere il lettore che la cosa è andata proprio nel tale o tal altro modo, perchè lo affermano autori degni di fede o egli l'ha saputo da buona fonte. Ma quelle ch'io andrò riportando e discutendo, non mi sembrano tali: sono confessioni che gli escono, direi quasi, involontariamente dalla bocca, e meritano perciò attenta considerazione.

Il Pulci, imitando evidentemente Dante, delle opere del quale fu studiosissimo, paragona il suo poema ad una navicella che deve solcare le onde dell'oceano. Nel primo canto (ott. 4) egli ha « varato la sua barchetta »; nel secondo (ott. 1) prega Iddio che « ha mosso la sua barca », ad essere il suo « nocchiero sempre « intento e fisso »; nel decimoquarto (ott. 1), ringraziatolo che l'ha « condotto insino al mezzo della soglia », lo prega novamente a guidarlo « insino al porto con tranquillo vento »; nel sedicesimo (ott. 1) dice che ha « passato il mezzo »; nel ventesimo primo (ott. 1) che « vede ormai la foce »; nel ventesimo terzo (ott. 1), cambiando similitudine, afferma che è « al levar delle tende »; nel ventesimo ottavo ed ultimo (ott. 2) spera di « andare nel porto « colla sua barchetta ».

Il più importante di questi accenni è senza dubbio quello del canto decimoquarto, in cui il Pulci dice che Dio l'ha condotto a mezzo del suo cammino, cioè ch'egli è giunto a metà del poema. Ma esso non è così chiaro come a primo aspetto può parere.

È noto che il *Morgante* fu pubblicato la prima volta in ventitrè

canti nel 1481, e che la materia trattata in quelli è ricavata da un poema d'ignoto autore scoperto dal Rajna (1) e pubblicato da Giovanni Hübscher (2). Nel 1483 (stile fior. 1482) si fece la seconda edizione, che contiene cinque canti in più (3). È poi da avvertire che l'ultima stanza del canto decimoterzo corrisponde alla penultima del cantare ventesimo sesto dell'*Orlando*, il quale, così come l'abbiamo noi, cioè incompiuto, ne ha in tutto sessanta (4). Posti questi fatti, è ragionevole dimandarsi: quando il Pulci scrisse d'essere « al mezzo della soglia » affermava ciò perchè, rifacendo l' *Orlando*, era giunto presso alla metà? Ovvero voleva riferirsi al poema suo proprio? E in tal caso intendeva egli di essere alla metà del poema in venti tre canti, od in ventotto?

Ognun vede quanto sia importante rispondere a queste domande per poter stabilire quale estensione voleva egli dare alla sua composizione.

Che si riferisse al poema dell'*Orlando* non crederei. Anzitutto gli restavano a rifare trentaquattro cantari, cioè otto di più di quelli la cui materia egli aveva già esposta; in secondo luogo il sessantesimo non era l' ultimo, e posto pure che il testo di cui egli si serviva, finisse con questo (5), non si può ammettere ch' egli si proponesse di arrestarsi ad esso; dovette pensare fin d'allora a supplire con qualche sua invenzione ai cantari coi quali si sarebbe dovuto chiudere l'azione del poema. Dimostrerò meglio la cosa in seguito: per ora mi basta avere, come spero, persuaso il lettore, che la prima ipotesi non ha fondamento di verità.

---

(1) *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco*, in *Propugnatore*, II, P. I.

(2) « *Orlando* » *die Vorlage zu Pulci's* « *Morgante* », Marburg, 1886.

(3) La materia di questa seconda parte del poema è tratta principalmente dai canti XXIX-XXXX della *Spagna*, e contiene un'ampia descrizione della rotta di Roncisvalle (Rajna, *La rotta di Roncisvalle nella letteratura romanzesca italiana*, in *Propugnatore*, III, P. II).

(4) L'ediz. procurata dall'Hübscher ne ha sessantuno, ma egli ha creduto riprodurre anche l'errore del codice, per cui dal XXXII si passa al XXXIV: errore del copista, perchè il senso non è punto interrotto.

(5) Se il testo che il Pulci aveva sott' occhio fosse quello scoperto dal Rajna (Laur. 78) o per lo meno una copia simile ad esso, quindi mutila, non sappiamo: come del resto non si può dire se il poema sia stato mai compiuto. Il Rajna (art. cit.) crede che no, e così l'Hübscher (cap. 69).

Escludo del pari la seconda, che egli si riferisse al poema in ventitre canti, cioè dicesse di essere a mezzo del lavoro misurando questo così all'ingrosso dal numero delle ottave. È ben vero che i primi tredici canti hanno ottave mille duecento tredici, i dieci seguenti mille quattrocento quarantaquattro, e la differenza è relativamente piccola: ma per quanto si abbia un disegno prestabilito in mente (e trattandosi di un poeta come il Pulci la cosa non è certamente probabile), non si può valutare su per giù il numero delle ottave, quando se ne debbano scrivere parecchie centinaia.

Resta dunque che egli disegnasse fin dal principio di distendere la tela del suo poema in una trentina di canti circa, sì da poter dire al quattordicesimo ch'egli era « al mezzo della soglia ». E si noti che appare in lui il proposito di non voler oltrepassare quel numero, chè i canti nella seconda parte del *Morgante* sono in confronto dei primi smisuratamente lunghi (1).

Ora si domanda: questa trentina di canti dovevano nella mente del Pulci corrispondere su per giù ai cinquantanove cantari dell'*Orlando?* Ai primi trentadue che hanno ottave mille duecento trentotto, fanno riscontro i primi quindici e una parte del sedicesimo (2), che n'hanno mille cinquecento diciotto: c'è dunque la proporzione di quattro a cinque. Gli altri ventisette cantari ne comprendono mille e sessantadue (3): fatta la stessa proporzione, la seconda parte del *Morgante* avrebbe dovuto averne mille trecento circa: ognun vede che distribuendole in gruppi di poco più che cento (tante sono, in media, le ottave di un canto nella prima parte del poema), avremmo propriamente una dozzina di canti che aggiunti ai primi quindici e a parte del sedici, dànno ventotto canti scarsi: resta ancora, per dir così, un margine prima di giungere al numero prestabilito dal poeta. Possiamo dunque arrischiare un altro passo e dire che il Pulci di-

---

(1) Ecco un breve quadro: I ott. 86, II 79, III 81, IV 103, V 69... X 154, XI 133 ecc.; XVIII 200, XIX 181, ... XXII 262... XXV, 332 ecc.

(2) Per il Rajna e l'Hübscher il Pulci fino al canto XX (*Orlando* cant. XLI) allarga il testo, da questo in poi lo compendia; da un più attento esame sono indotto ad ammettere che questo incominci al canto XVI (*Orlando* cant. XXXII).

(3) Nel computare il numero delle ottave ho seguìto il criterio dell'Hübscher, il quale tiene conto anche di quelle che mancano realmente al codice laurenziano, ma dovevano trovarsi nell'originale.

segnò da principio di dare al *Morgante* l'ampiezza di una trentina di canti, e che questi dovevano corrispondere ai sessanta cantari dell'*Orlando*, più forse contenere un tratto con cui si chiudesse convenevolmente il poema. Senonchè dal canto XVI in giù il poeta, anzichè allargare, come fa prima, il racconto con parlate, digressioni od altro, lo compendia, tanto che a circa mille e cento ottave dell' *Orlando* rispondono (tolto il lungo episodio di Margutte, affatto nuovo) poco più di ottocento. Quali possono essere le ragioni di questo fatto? Il Rajna ammette che il Pulci tirasse via « stanco e desideroso di finire »; ma questa è una semplice ipotesi (e come tale la dà il chiaro professore), non suffragata da alcuna prova. L'Hübscher crede che il Pulci « addimesticandosi sempre più colla materia, *diventi* anche più indipendente (selbständig) »; ma il fatto è che egli compendia veramente il testo; e poi tra la prima parte, diciamo così, allargata e la seconda riassunta, v'è un taglio netto. Converrà adunque che la ragione sia stata un'altra; e poichè s'è veduto che s'egli avesse continuato ad ampliare, come faceva, il racconto, la estensione del poema non avrebbe oltrepassato il limite proposto, altro non resta che egli disegnasse fin d'allora di allargare notevolmente qualche tratto di esso: siccome poi questo non poteva appartenere all'*Orlando*, ch'egli invece in questa seconda parte compendia, bisogna ammettere fosse un tratto nuovo, estraneo all' *Orlando* stesso: facesse parte di quella materia con cui intendeva dar compimento al *Morgante*.

È questa, s'io non m'inganno, una seconda prova indiretta che il Pulci pensò ben presto ad integrare come che sia il racconto cui egli, non sappiamo con certezza assoluta perchè, lasciò sospeso al canto ventesimo terzo. Ma ne abbiamo una terza di molto maggior momento, e sulla quale non può cader dubbio. Nella ottava seconda del canto XXVII egli scrive:

> Ed io pur *commedìa* pensato avea
> Iscriver del mio Carlo *finalmente*:

non sottilizzerò sul valore della parola *finalmente*, che potrebbe voler dire « in fine », ma anche essere adoperata per la rima; farò invece notare che *commedia* non può qui aver altro valore che di « racconto il quale abbia lieto fine »: ora l' ultimo racconto propriamente detto del *Morgante* (non tenendo conto del panegirico di Carlomagno) è il più *tragico* del poema: questo

dunque doveva finire ben altrimenti, ed ecco un altro accenno al compimento di esso.

Dimostrato che il Pulci non intendeva di lasciare il *Morgante* incompiuto, vediamo se possa stabilirsi come questo doveva finire.

La prima idea che ricorre alla mente, è ch'egli pensasse alla rotta di Roncisvalle. Nella ottava stanza del primo canto scrive:

> Dodici paladini avea in corte
> Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando;
> *Gan traditor lo condusse alla morte*
> *In Roncisvalle, un trattato ordinando.*

Nella trentesima settima del ventesimo secondo pone in bocca a Malagigi queste parole:

> Aspetta pur che sieno in Roncisvalle (*i paladini*)
> Quantunque il tradimento fia per resto,
> Perchè la penitenza arà (*Gano*) alle spalle,
> E Carlo, come i buon tre volte e sciocchi,
> Quando fia più che morto (*Gano*) aprirà gli occhi.
>
> Piangerà tardi il suo caro nipote,
> E pentirassi aver sempre creduto ecc.

Da questi tratti, come già altri da un accenno consimile nel *Furioso* (1), potrebbe dedursi che il poeta volesse condurre il racconto fino alla celebre rotta; ma non può essere. Ho già citato quel passo in cui il poeta afferma che « aveva pensato di « *scriver... commedia* del suo Carlo »; si consideri anche questo:

> Rinaldo e Fuligatto e Ricciardetto
> Guicciardo, Alardo si ritroveranno,
> Nè so quando si fia, non l'ho ancor detto:
> Per molti error pel mondo insieme andranno:
> *Non fu questo al principio mio concetto* (XXIV, 3).

Si oppone anche a questa ipotesi il fatto che tra la prima (I-XXIII) e la seconda parte (XXIV-XXVIII) del poema vi è uno stacco, reso sopratutto evidente dalla diversa età dei paladini, che al

---

(1) Vedi nella *Zeitschrift f. romanische philologie*, III, 232, l'articolo del GASPARY su *I cinque canti dell'Ariosto*.

tempo della famosa rotta sono vecchi (XXIV, 10, 32); e finalmente la soverchia ampiezza data dal Pulci a questa descrizione. Quale dunque poteva essere questo racconto finale? Rileggiamo alcuni versi della protasi del poema:

> So quanti la penna ha posto in cima
> Che tutti la sua gloria (*di Carlo*) prevarrebbe:
> È stata questa istoria, a quel ch'i veggio,
> Di Carlo male intesa e scritta peggio.
>
> Diceva già Lionardo Aretino
> Che s'egli avessi avuto scrittor degno,
> Com'egli ebbe un Ormanno il su' Pipino.....
> Sarebbe Carlo magno un uom divino,
> Però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,
> E fece per la Chisa e per la fede
> Certo assai più che non si dice o crede (ott. 4-5).

Od io m'inganno, o colle parole *questa istoria* non si accenna già ad una storia qual si sia del ciclo carolingio, a uno dei tanti racconti che intessuti insieme ci dànno come la vita poetica di Carlo Magno, ma a tutta la storia di lui: « questa istoria di Carlo, » afferma il Pulci, « è stata male intesa e scritta peggio »; egli non ha « avuto scrittor degno » di lui, nemmeno in Firenze, che gli deve gran parte della sua gloria (ott. 7). Rileggiamo anche alcuni versi del canto XXVIII:

> Fa ch'io paia alla morte un bianco cigno
> Che dolce canta in su l'estremo lutto,
> Tanto ch'io ponga in terra il mortal velo,
> Di Carlo in pace, e l'anima a te in cielo.
>
> Perchè donna è costì (*Lucrezia*) che forse ascolta
> Che mi commise questa istoria prima
> E se per grazia è or dal mondo sciolta,
> So che tanto nel ciel n' è fatto stima,
> Ch'io me n'andrò con l'una e l'altra volta
> Con la barchetta mia, cantando in rima,
> In porto, come io promessi già a quella
> Che sarà ancor del nostro mare stella (1-2).

Dunque, appunto perchè « male intesa e scritta peggio » gli commise Lucrezia di compor *questa istoria;* ed egli le « promesse » che l'avrebbe soddisfatta, e sente di avere in gran parte adempiuto alla sua promessa quando sta per ricondurre Carlo a Pa-

rigi e riassumerne brevemente le gesta (1). Anzi fatto questo, pargli di essere stato impari alla grandezza del subbietto e se ne scusa:

> E s'io non ho quanto conviensi a Carlo
> Satisfatto co' versi e col mio ingegno
> Io non posso il mio arco più sbarrarlo... (XXVIII, 129),

e « aspetta di ristorarlo » quando canterà le imprese del « figliuol « suo degno » (2). Nè si dica che tutti questi sono scherzi per muovere a riso gli uditori; non so se alcuno abbia notato che i primi e l'ultimo canto del poema sono dei più serî, e se ne togli qualche scherzo di parole, nulla v'ha in essi che riveli il gaio autore del *Morgante*. Lucrezia Tornabuoni adunque invitò il Pulci a scrivere un poema intorno a Carlo Magno, senza assegnargli l'argomento, ma certo intendendo che esso finisse con la glorificazione di quell'eroe. Il poeta prese a rifare, allargandolo, l'*Orlando*, ma pensò ben presto al modo di finire quel poema: e questo tratto finale dovette probabilissimamente comprendere una brevissima narrazione delle ultime imprese dell'imperatore (la rotta di Roncisvalle, la vendetta di Carlo Magno e il suo ritorno in Francia, le guerre contro i Bretoni, i Longobardi, gli Ungheri, il soccorso recato ai pontefici) le quali egli realmente compendia nelle ottave 92-101 del canto XXVIII. Per altro dopo il canto XVI, vuoi perchè il testo dell'*Orlando* gli pareva prolisso, vuoi perchè, com'è più probabile, disegnava fin d'allora di allargare notevolmente l'ultima parte del suo poema, prese a restringere l'originale. E in questo possono benissimo aver avuto parte i consigli degli amici, i quali, parendo loro abbastanza noioso il racconto dell'ignoto rimatore, lo persuasero a riassumerne la seconda parte e dare invece una certa ampiezza al racconto di Roncisvalle (3). Immaginavano forse essi stessi che saporita descrizione dovesse uscire dalla fantasia del loro bizzarro amico! Così si spiegherebbero e quegli accenni alla rotta fino dalle prime ottave del poema,

---

(1) Si considerino anche questi due versi:

> Io cominciai a cantar di Carlo Mano
> Convien che 'l mio cantar pur torni a porto (XXIV, 4).

(2) Accenna al poema *Ciriffo Calvaneo*, del quale voleva forse « occuparsi « ancor più largamente » che non avesse fatto il fratello Luca (cfr. Gaspary, *Storia della lett. ital.*, vol. II, P. I, trad. Rossi, p. 360 *n.*).

(3) Vedi a questo proposito anche Rajna, *La rotta* ecc.

e quel suo protestare che da principio non intendeva conchiudere questo con una descrizione così lugubre: essa doveva occupare un numero ristrettissimo di stanze, come le altre imprese accennate più sopra. Sembra confermare la mia ipotesi l'ottava cento sessantanove del canto XXV:

> E ringrazio il mio car non Angiolino
> Senza il qual molto laboravo in vano,
> Piuttosto un Cherubino o Serafino
> Onore e gloria di Montepulciano
> Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
> Notizia e lume del mio Carlo Mano,
> Ch'io ero entrato in uno oscuro bosco
> Or la strada e 'l sentier del ver conosco:

l'*oscuro bosco* sarebbe il poema dell'*Orlando*, che il Pulci, per consiglio del Poliziano, pensò di finire da prima (come s'è detto) con un compendio delle imprese di Carlo, poi invece con un ampio racconto della rotta.

Senonchè, prima di giungere al canto XXI, per ragioni ch'è impossibile stabilire, dovette mutar pensiero. Come poteva egli dire in principio di esso di « vedere omai la foce »? Evidentemente egli pensava a pubblicare quella parte che corrisponde all'*Orlando*, cioè i primi ventitrè canti: infatti nel XXIII dice di essere « al levar delle tende ». Gli parve forse che essa potesse stare da sè, e volle intanto pubblicarla, riservandosi a dar fuori la seconda quando l'avesse compiuta (1): il che fece nel 1483. E qui si arrestano le indagini dello storico, chè nè le opere minori del Pulci, comprese le lettere, nè altri documenti ci permettono di chiarir meglio le toccate questioni.

FRANCESCO FOFFANO.

(1) Al Rajna, e tanto meno a me, è stato possibile avere in mano la prima edizione del *Morgante*, e sapere se le ottave 50-54 del canto XXIII, nelle quali si parla di spaventosi prodigi e si promette che si dirà *quel che seguì nel nuovo canto*, facessero parte di quella. — L'opinione dell'AUDIN (*Osserv. bibl.-letterarie intorno ad una ediz. sconosciuta del Morg. Mag.*, Firenze, 1831) che la prima edizione, in ventitrè canti, fosse « eseguita senza il consenso del Pulci » non pare accettabile.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

AUGUSTO GAUDENZI. — *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna.* Studio seguito da una serie di antichi testi bolognesi inediti in latino, in volgare, in dialetto. — Torino, Ermanno Loescher, 1889 (8°, pp. LVI-292).

Sono trascorsi oramai vent'anni da che il Mussafia regalava agli studiosi quella sua monografia sul dialetto romagnuolo, della quale l'Ascoli ha potuto sentenziare che l'essere essa stata, nell'ordine del tempo, la prima analisi compiuta di un dialetto italiano non le avrebbe tolto il raro privilegio di rimaner perennemente fra le prime pur nell'ordine del merito assoluto (*Arch. glott. it.*, II, 400). D'allora in poi, fors'anche in causa della promessa dello stesso Mussafia di ammannirci altri contributi emiliani, nessun altro dialetto di questa regione era stato scientificamente analizzato; e il romanologo doveva in ispecial modo deplorare che continuasse a rimanere inesplorato quello de' parlari emiliani che, per l'importanza civile della città che l'adopera e per la ricca e tre volte secolare letteratura cui serve da stromento, attirava in particolar modo lo sguardo. L'autore del presente volume, mosso anche dalla carità del natìo loco, ha voluto dare soddisfazione a questo desiderio.

Il Gaudenzi, per chi non lo sapesse, non è dialettologo; egli è invece assai favorevolmente noto come cultore della storia del diritto, disciplina che appunto egli professa nell'Ateneo bolognese. Si premette questo perchè nessuno scorga una intenzione men che benevola nel chiamare che facciamo la sua esposizione del dialetto, la quale va per 124 pagine, un lavoro da dilettante; certo, d'un dilettante colto che ha scorso il Diez e le diverse monografie che s'hanno intorno a dialetti italiani, d'un dilettante cui non manca l'acutezza e tradisce qua e là l'abito dell'osservazione e della critica, ma a cui l'informazione scarsa e malsicura, la constatazione superficiale e poco o punto com-

parativa de' fatti glottici, tolgono di assurgere a quel rigore di metodo dal quale lavori congeneri derivano la loro vera e piena efficacia (1).

Il Gaudenzi promette (p. xv) di pubblicare in seguito de' nuovi studî sulle parlate contadinesche del bolognese, di regalarci un glossario etimologico bolognese e di illustrare le scritture volgari in antico bolognese (p. XLIX); noi non possiamo che incoraggiarlo a fare, ma nello stesso tempo e poichè lo può, vorremmo raccomandargli di accingersi all'arduo còmpito con una preparazione maggiore di quella onde ha dato prova stavolta.

Ma il libro del G., non contiene solo, come già lo indica il titolo, l'esposizione del dialetto di Bologna; vi è accolta una scelta di testi volgari, per lo più bolognesi, dei sec. XIII-XIV, testi, in parte, di gran valore e dei quali dobbiamo essere veramente grati al G. che n'è nello stesso tempo lo scopritore e l'editore (2). Di queste scritture, che abbracciano le pp. 127-224, del-

---

(1) Permettano i lettori del *Giornale* che si conforti di qualche prova quanto è asserito nel testo: a pp. 4 e 32 *brôca* ramo vien identificato col frnc. *branche* (ital. *branca*); v. invece Diez less.^{4} 68 s. 'brocco'; — a p. 27 s'identifica *rustezz* tizzone con 'stizzo'; si tratterà invece di 'rosticcio'; — a p. 27 si deriva *mariuolo* da ILLE HARIOLUS; — a p. 28 si ragguaglia *zulâja* legaccio a **lasulîja*; cfr. invece Mussafia beitr. 31 s. 'azolar'; — a p. 30 si vuol derivare *zonzo* da *gironzo*, e, a p. 31, *cucuzza* da CUCURBITA; — a p. 33, si afferma, contro il Mussafia, che *nuvela* ugola risalga a '[u]n' ugola' anzichè a 'l'ugola', dimenticando che l'unica 'ugola' ha ben raramente occasione di prodursi in compagnia dell'articolo indeterminato; — a p. 38 *fiupon* vien ragguagliato a 'lamponi', la qual parola, alla sua volta, vien fatta risalire a RUBUS; — a p. 39 si riconduce *lesp* al ted. LISPELN; trattasi invece della fusione di 'lesto' e di 'vispo'; — a p. 44 *misdaer* mescolare e *ǵdaer* destare sono dati come esempj di *sd* da *st*; — a p. 47 *fiopa* pioppo è addotto senz'altro come esempio di *p-* in *f-* e non si vede il motivo dell'alterazione nella spinta dissimilativa (v. il venez. *folp* polipo); — nella stessa pag. si discorre di *palpaider* palpebra, ignorando quanto intorno a quella forma ha già detto da un pezzo l'Ascoli; — a p. 49 si ragguaglia *nojja* a NAUSEA; — a p. 58 si vede in *uravs* (cioè *urav*[*e*]*s*) un esempio di *fs* in *vs*; — a p. 62 si ragguaglia *piôla* a PIPILAT; — a p. 68 si ricorre, per dichiarare il fem. *lomm* lume, ad un antecedente **lomma*, e si mostra così di ignorare i *la lume*, *la nome*, *la fiume*, così frequenti nell'Alta Italia; — a pp. 75-6 si ragiona assai infelicemente del pronome *a*, e così a p. 83 delle forme del perfetto debole, intorno alle quali aveva già così bene ragionato W. Meyer (Zs. f. r. ph. XI 231). — In altri punti però non si può negare al G. d'aver visto bene, così nella dichiarazione di *nûs* (p. 68) come di una forma primitivamente di plurale, e in quella di *aljâdga* (p. 48). È poi da lodarsi la finezza con cui vengono distinti i suoni vocalici, dove però è da deplorare che non si siano adottati in maggiore misura i segni diacritici dell'Archivio glottologico.

(2) Circa ai criterj dell'edizione, il G. c'informa d'essersi scrupolosamente attenuto all'ortografia dei codd., fuori che nella punteggiatura, e spesso anche nella divisione delle parole. Lungo il testo non mancano tuttavia le emendazioni sia indicate con parentesi quadre e tonde, sia introdotte senza più al posto della lezione de' codd., la quale però è riferita in nota. L'ed. ha anche cura di avvertire che gli sono sfuggiti degli errori nella stampa, i quali però, non essendo molti e facilmente riconoscibili, egli non ha voluto emendare mediante un'errata-corrige. Ed è male: in prima perchè gli errori sono forse più numerosi che il G. non creda, poi, perchè trattandosi di testi la cui fonetica e la cui grafia è così varia e malsicura, giova che allo studioso sia tolto ogni dubbio intorno alla vera lezione del ms. Come potrebbe egli altrimenti discorrere di certe forme che ricorrano isolate e sulle quali non potrebbe arrecar luce nessun criterio d'indole generale? E arrogi che oltre agli errori della stampa già ve ne possono essere che risalgono al ms. stesso o alla copia dell'editore. — Ecco in ogni modo una lista di errori che pajonmi evidenti: p. 128 *abesognasso* l. *-e*; — p. 129 *conselgo* l. *conselglo* o *conseglo*; — p. 130 *eo trova*

l'età e del contenuto loro, l'A. c'intrattiene a lungo nella prefazione del libro, la qual prefazione ferma la nostra attenzione anche per ciò che in essa si suffraga di nuove prove l'ipotesi del Monaci, secondo cui l'Università di Bologna sarebbe stata l'officina nella quale s'andò dapprima elaborando il volgare illustre d' Italia. Già il Monaci stesso (*Rendiconti dei Lincei,* V, 3, pp. 66-8) aveva fatto risaltare la parte grande che in questa elaborazione spetta alla scuola notarile e a quella di dettato dello Studio felsineo; il G., valendosi in modo speciale della conoscenza ch'egli ha della storia del diritto e di quella dell'Università bolognese, e appoggiato ai testi da lui pubblicati, dimostra il fatto in modo ben più sicuro, e così l'ipotesi del Monaci, la quale da bel principio è parsa la più atta a dar ragione dell' origine del nostro volgare illustre, tende ogni dì più a tramutarsi in un vero.

La necessità di spiegare alle parti contraenti gli atti redatti in latino dai notai e il bisogno di stabilire delle norme fisse per queste traduzioni e sopratutto pen la versione delle formole consacrate furono il motivo perchè s'introducesse nella scuola l'insegnamento del volgare; il qual insegnamento poi, dovendo e potendo il volgare servire ad altri bisogni d'indole pubblica e privata, andò man mano allargando la propria sfera d'azione, come ne fanno prova gli scritti volgari di Guido Fava. In qual modo e perchè ciò avvenisse lo si legga nelle pagine del Monaci e del Gaudenzi. Dal quale ultimo noi però dissentiamo nel non fare da bel principio una parte così larga e così diretta ai Toscani. Il ' volgare illustre ' quale si veniva costituendo in Bologna sulla fine del dugento e sui primordî del trecento altro non ci rappresenta che questo: il contemperarsi de' diversi volgari d'Italia ad un tipo ideale di favella; ora questo tipo era fornito dal latino quale allora correva per le scuole e nelle scritture. Ognuno cercava di lisciare, di ripulire il proprio dialetto in modo che si venisse accostando a quel tipo. L'uomo dell'Alta Italia che a casa sua adoperava *cantá* o *cantao* per ' cantato ', *cantá* per ' cantare ';

---

l. *e o trova*; p. 131 *quelle guisa* l. *quella g-*; — p. 133 *coso* l. *cosa*; — p. 139 *culi* l. *cului*; — p. 140 *audliriti* l. *audi-*; — p. 146 *miraveglere* l. *-are*; — p. 155 *poto* l. *pote*; — p. 156 *laxore* l. *laxero*; — p. 156 *sapavi* l. *sapravi*; — p. 156 *autti* l. *auiti*; — p. 159 *ne dia* l. *ue dia*; — p. 162 *raço* l. *raçone*; — p. 163 *restituia* l. *restituta*; — p. 163 *heno* l. *homo*; — p. 164 *d lu* l. *de lu*; — p. 165 *çoaskiedunu* l. *ça-*; — p. 165 *deni* l. *doni*; — p. 165 *cose io* l. *cose ei*; — p. 165 *tuiti* l. *tu tti* (cfr. p. 163); — p. 165 *ferrane* l. *serrane*; — p. 166 *uno mesa* l. *una m-*; — p. 163 *aveto* l. *avete*; — p. 170 *palante* l. *parlante*; — p. 171 *d'eser* l. *desere* = desideratis; — p. 182 *promixemo* l. *promixeno* (se pur la forma non è dovuta all'alternare di *-mo* o di *-no* nella 1a plur.); — p. 192 *quarata* l. *quaranta*; — p. 197 *machisia* l. *manchisia*; — p. 197 *avsse* l. *avesse*; — p. 198 *edeina* l. *edema* = HEBDOMAS; — p. 208 *spi* l. *spia* (qui v. però gli esempj del bolognese moderno come *agunf* ecc.; Gaudenzi p. 20); — p. 212 *sciandó* l. *sciando*; — p. 214 *fena* l. *feua*; — p. 220 *se terose* l. *seterose*, ecc.

Quanto alle emendazioni introdotte dall' ed. esse non sono sempre le più opportune; così a pp. 127 e 132 io non emenderei le forme *vosto* e *nosto*; — a p. 127 il *sauiaui* del cod. va emendato in *sauraui* saprei; — a p. 129 può stare *pu*; — *avi* a p. 130 e così *ave* a p. 204 (bis), 215, 220 (bis) vogliono l'accento sulla radicale; — *vegendo* per *vegnendo* a p. 138, *sigificare* a p. 138 e *indigatione* a p. 155, *veguto* e *mantigire* a p. 157 non sono degli errori veri e proprj, ma ci rappresentano una maniera, certamente infelice ma non limitata al nostro testo, di esprimere il *ñ*; — *invidita* a p. 158 va letto *invidità*; — a p. 158 è legittimo il *nu ave* del cod.; — a p. 161 è inutile il (*çoe*); — a p. 180 per *e sere*' l. *esere*, ecc. ecc.

quello della Bassa Italia, che diceva *granne* per 'grande' *àvoto* per 'alto', nobilitavano queste loro forme riducendole ai tipi latini: *cantato*, *cantare*, *altu*, *grande*; ma una felice combinazione voleva che tali forme, e così innumerevoli altre, fossero anche della parlata toscana. Onde l'efficacia di questa dovette manifestarsi dapprima in ciò solo che essa offriva all' Italia vivo e reale quel tipo di favella, che era nell' idea d'ogni italiano colto. E siccome d'altra parte il toscano, là dove differiva dal tipo latino, s'incontrava in più punti col tipo volgare d' altre parti d'Italia (p. es. nel trattamento dei nessi *pl*, *fl*, ecc.), così poteva e doveva accadere che l' autorità che la parlata toscana traeva dalla sua consonanza col latino invalesse anche per quelle forme di tipo volgare dove colla Toscana consentiva il rimanente d'Italia: l'adozione per parte di tutti di forme come *cantare*, *grande*, promoveva quella di *pianta*, *fiorire*. Ma poichè, per questa via, il dialetto toscano già rappresentava in misura cospicua il volgare ideale d'Italia, era spianata la strada perchè poi anche le forme peculiarmente toscane apparissero tutte come le forme ideali della nuova favella; era spianata la strada perchè un dì il *ferrajo* si sostituisse al *ferè*, al *ferraro* ecc., delle altre regioni d' Italia. E a che l' Italia si ponesse risolutamente per la via così spianata provvide poi il genio immortale dell'Alighieri. — È questo il processo per cui il toscano, anzi il fiorentino, potè fornire lo stampo della lingua letteraria d'Italia. Tuttavia, ne' tempi di cui qui si discorre, il processo ancora non aveva oltrepassato il primo momento; e ciò è tanto vero che, negli scritti volgari di Guido Fava (1), mentre vi sono numerosissime quelle forme che, rappresentando l'esito ultimo della forma dialettale indigena voluta contemperare al tipo latino, coincidono nello stesso tempo colle loro rispondenze toscane, invano si cercherebbe una forma specificamente toscana (2); chè anzi là dove vi sarebbe collisione tra toscano e latino, è quest'ultimo che trionfa, così a mo' d'esempio i nessi *pl*, *cl* ecc., permangono contro toscano e bolognese uniti, permane il *-tr-*, permane il *-t-* in esempî dove il toscano ha *d* (cfr. *strata*), invale poco o punto il dittongo dell'ǒ́ e dell'ě́, per quanto anche qui Bologna desse la mano alla Toscana, ecc. ecc. (3). In una tal lingua, come s'è detto, il volgare illustre a base toscana era contenuto come

---

(1) L'elemento bolognese in questi scritti è ben più largamente rappresentato che al Gaudenzi non paja. Le forme che egli allega a p. XXXVII (e potrebbero venir aumentate di molto, così di tutti gli esemplari in cui s'ha *ś* da *-ĭ-*, dei tipi di plur. come *li signure*, ecc. ecc.) saranno bensì bolognesi ma potrebbero anche spettare ad altre regioni dell'Alta Italia. Sono invece prettamente bolognesi *negono* (bis), *deçono*, *legome*, *ammoti*, p. 158 (se è 'ammuti' da 'muto', cfr. il moderno *mott*; potrebbe però avervisi un 'ammo[r]ti'), *altroi* (cfr. *loj* ne' Documenti bolognesi editi dal Casini e *lo* nel dialetto moderno), *cognoscoda* 158; *deipe* debeas, *sipando* sapendo, *voraveno* vorremmo, *puniraveno* puniremmo; ecc.

(2) *chiedesti* 182, di fronte ad *inchedere* 151, *rechere* 156, potrebb'essere un errore della stampa, e d'altronde il dittongo non ripugna al bolognese; nessuno poi vorrebbe affermare esclusivamente toscano il fenomeno di *r-d* da *r-r*; ma se proprio lo si volesse, si pensa subito, pel nostro testo, a un sanesismo.

(3) Inutile di soggiungere che occorrendo esempj come *fiore*, *piè*, questi vanno messi a carico dell'elemento bologuese, e non del toscano.

in potenza; ma una potenza ancora così lontana dal tradursi in azione che Guido Fava bolognese, portatosi ad insegnare a Siena (1) e scrivendo in questa città i suoi *Parlamenti*, non si serve già del toscano, ma di quel volgare aulico che già doveva aver adoperato a Bologna (2).

Passiamo ora a dire qualche cosa de' singoli testi pubblicati dal Gaudenzi. Il primo è quello di Guido Fava. Di questo maestro di dettato già si conoscevano, documento notevole anch'esso, le formole epistolari in volgare contenute nella sua *Gemma purpurea* e pubblicate o ripubblicate recentemente dal Monaci (*Crestomazia*, pp. 32 sgg.) (3). Ma i *Parlamenti ed Epistole* che il G. ha scoperti e per la prima volta qui pubblicati sono ben più importanti. Trattasi di una serie di modelli per corrispondenze private e pubbliche e per arringhe pubbliche (4), dove s'ha questo di curioso: che il modello non è già fornito dal latino al volgare, ma dal volgare al latino. Il volgare o 'parlamentum' fornisce il tema e su questo si modellano di solito (5) tre 'epistolae' latine, una 'maior', una 'minor' ed una 'minima'. Lo svolgimento è assai libero, e il latino si distingue dal volgare, oltre che per l'ampollosità dello stile, per l'accenno a diverse circostanze di cui si tace nel tema.

È conservata l'operetta di Guido nel cod. vat. 5107 che il G. attribuirebbe al sec. XIII 'non molto avvanzato' e che contiene, oltre a questa, tutte le opere assegnate in altri codd. a Guido. Costui avrebbe composto i *Parlamenti ed Epistole* a Siena, assai verosimilmente nel 1230.

Non meno importante per la storia del volgare illustre d'Italia è il secondo de' testi che pubblica il G. col titolo di « Frammenti della esposizione volgare del Trattato d'arte notaria di Rainero di Perugia'. Stanno questi frammenti in due carte di guardia del cod. H. V. 30 (6) della Comunale di Siena, il quale cod. contiene appunto il Trattato d'arte notaria in latino. Il G. omette di dirci, dettaglio essenziale, a quale tempo risalga il cod.; ma in ogni modo il trovarsi che fa la esposizione volgare ne' fogli di guardia ci dice sicuramente che, almeno nel cod. sanese, i frammenti sono posteriori al rimanente. Circa all'età propria de' frammenti gioverà innanzitutto ricordare che, secondo il Gaudenzi, il Trattato latino sarebbe stato composto fra

---

(1) Così afferma, parmi con molta ragione, il Gaudenzi.

(2) L'unica traccia di influenza sanese sarebbe *dessoglare* 148, se pur non è un errore; v. anche più sopra nelle note.

(3) Cfr. David, *Ueb. die Syntax des Ital. im Trecento* (Ginevra, 1887), p. 5.

(4) I temi sono veramente ventisette e danno, cogli svolgimenti, 86 numeri (nel libro del Gaudenzi sarebbero 93, ma v'ha un salto dall'84 all'89 e un altro dall'89 al 93; trattasi forse di quelle lacune cui si allude a p. xxxvi). Sono arringhe i num. 21 (80), 22 e 23 (81-82), dove si vede ridotto in prosa volgare il noto contrasto tra la quaresima e il carnovale, e il num. 27. — Del resto non si può sempre dire con sicurezza dove trattisi di arringa e dove di epistola. La parola stessa 'parlamento' ha nel testo volgare il significato di 'arringa' (cfr. p. 156, dove s'ha anche un esempio di *parlamento* = eloquenza); e per quant'è del 'parlamentum' con cui si denominano i modelli volgari, esso non andrà inteso solo nel senso di 'volgare' ma anche in quello di 'dettato a voce' 'recitato'. Le arringhe vere e proprie non hanno che il volgare.

(5) Il num. 32, latino, si collega forse al tema che precede o a quello che segue; i num. 83 e 84 sono lettere dettate in volgare soltanto, e il num. 89, una formola di saluto, non ha che il latino.

(6) O *V. G. 29*, come è detto a p. xx?

il 1214 e il 1216. Ora il paragone de' frammenti volgari coi brani corrispondenti del trattato latino (brani che il G. ha stampati a pp. XXIII sgg.), c'insegna evidentemente che fra le due scritture corre un rapporto assai intimo, ma anche assai difficile da determinare. S'esclude che stiano in un rapporto da originale a traduzione vera e propria; lo s' esclude per tante ragioni, primissima questa che il modo di rogazione degli atti notarili è essenzialmente diverso ne' due testi; e anzi il testo volgare ci offrirebbe uno stile più antico che non il latino. Lasciamo a chi più se ne intende di giudicare intorno a questo punto; a noi cade solo in acconcio di chiedere, per rispetto all'età de' frammenti, se si possa assolutamente escludere che, anche dopo invalso generalmente l'uso del nuovo stile, il vecchio non si mantenesse qua e là come una tenace consuetudine o locale o individuale di qualche notaio. Il divario tra i due testi, ammessa anche la priorità cronologica del volgare, sarebbe d'una decina d'anni. Ora se nel 1205 il vecchio stile era ancora così in voga da far sì che se ne allestissero de' formularî, è egli ammissibile che nel 1215 esso avesse ceduto interamente il campo? E allora, non poteva egli accadere che in una località, rimasta fedele al vecchio uso, si riducessero a vecchio stile e a lingua volgare i formulari di Ranieri, stesi in latino e secondo la nuova costumanza? Ma un altro argomento porta in campo il G. a favore della priorità de'frammenti. Ranieri, dice il G., passò gli ultimi anni di sua vita a Bologna, dove scrisse il Trattato latino. Ora i frammenti volgari mostrano di attenersi in più d'un punto a certe consuetudini giuridiche della Toscana diverse dalle bolognesi; onde se n'inferisce che risalgano ad un'età anteriore al soggiorno di Ranieri in Bologna. L'argomento sarebbe buono soltanto ove veramente si potesse provare, il che non è, che i frammenti sono l'opera personale di Ranieri (1) e che questi finì veramente i suoi giorni a Bologna. A noi pare invece che, accoppiando insieme i due fatti dello stile più antico e delle consuetudini dotali diverse, additateci nei frammenti, si possa legittimamente pensare, anzichè ad una anteriorità cronologica di questi, ad una località diversa da Bologna, dove l'uso antico continuasse ad aver vigore.

Questa località deve spettare alla Toscana ed è assai verosimilmente Siena. Lo dica, a prescindere da altre ragioni, la lingua. Il tipo sanese vi appare in una delle sue particolarità più spiccate, quella dell'*ar* da *er* atono (*difendare, attendare, tollare, noçare, vivare, vendare, diçare, movar, potessaru, devarai*; ma anche *placera, diverai, numeratu*, ecc.); sanese vi è l'*u* da *uo* in *lucu* (che è l'unico esempio della riduzione dittongica di ŏ), sanese la voce *rinchedimenti*, p. 166, sanese *lo* = loro, p. 165, sanese forse *menure* (cfr. *maiure* in testi sanesi), sanese e toscano *Caraia* = *Carraria* (2).

---

(1) Il G. li crede una copia degli appunti presi in iscuola da uno scolaro di Ranieri. È un apprezzamento personale che non ha per sè nulla di positivo. Altre combinazioni sono possibili, nè si vorrebbe del tutto escludere che Ranieri ne sia veramente l'autore. In tal caso bisognerebbe supporre ch'egli abbia vissuto e insegnato in Toscana.

(2) È a torto che il G. vuole scorgere de' meridionalismi ne' frammenti. Di -*i* in *e* non v'ha altro esempio che *enteramenti* ed è quindi assai sospetto, e in ordine all'*u* da -*o*, che vi appare

Al testo de' frammenti fa séguito, nel libro del G., un brano di un'operetta didattica sul genere dei Parl. ed Ep. di Guido Fava, la quale avrebbe meritato d'essere pubblicata per intiero. È contenuta nel cod. stroz. VIII, 1442 della Nazionale di Firenze e deve avere per autore un piemontese (1). È dunque doppiamente interessante: in primo luogo perchè ci mostra qual voga prendesse, già nel sec. XIII, la innovazione didattica, che per quanto ne consta prende le sue mosse da Guido; poi, perchè ci prova che la regione subalpina dell'epoca predantesca non rimaneva punto estranea a quel largo movimento nazionale per cui si veniva costituendo la base d'una comune favella italiana (2).

Alla stessa categoria letteraria dell'operetta di Guido e dell'anonimo pe-

pressocchè normale (*usu*, *dectu*, *preçu*, *doplu*, *Deu*, *pagatu*, *concedendu*, *secundu*, *Bertulu*, *autoriu*, *pegnu*, *tempu*, *sonu* ' sunt ', *potessaru*, *permanganu*; ma saldo l'*-o* in *clamo*, *aio* (passim) che sono, nell'intero testo, i soli esempj di 1a sing. dell'ind. pres.; cfr. Arch. glott. VII, 125, e in *sotto* che anche occorre più volte) esso è fenomeno ben diffuso nella parte non toscana dell'Italia centrale; dove gioverà non iscordare, per quello che può valere, che Ranieri era originario del Lago Trasimeno. E nemmeno si può dire che sia un meridionalesimo *maruna* = madonna; poichè, a tacere che l'*ú* da *o* di quella voce sarebbe anormale anche nel Mezzogiorno, non mancano nel sanese gli esempj (cfr. Romania XVIII 605) di *-d-* in *r*. Si tratterà dunque non d'altro che d'una voce servile, dipendente dal nome proprio che le segue, e priva però d'accento, onde l'*u* = *ò* (quanto al *mar-* si consideri anche che si tratta di *maruna Maria*). — Anche *onde* ogni non vedo che accenni al Mezzogiorno. Il G. considera la voce come nata da una falsa analogia grafica, e forse vuol dire che que' dialetti cui è proprio il fenomeno di *nn* da *nd* come ricostruiscono questo *nd* così anche restituiscono falsamente per *nd* dei *nn* altrimenti sorti. Quindi *onde* da *onne* come *grande* da *granne*. Sennonchè da una parte il nostro testo mantiene costantemente il *nd* e il ragionamento del G. non gli si può quindi attagliare, e dall'altra è notorio che il *nn* da *nd* è tutt'altro che ignoto, per tacere del romanesco, ai dialetti di parte delle Marche e dell'Umbria. — In onde si tratterà invece del fenomeno di *nn* in *nd* (cfr. *Arch. glott. it.* I, 308, 311).

Di altre abitudini fonetiche del testo de' frammenti, notiamo che il dittongo dell'*é* (scarso assai come, e ancora di più, quello dell'*ŏ*; v. più sopra) si riduce di solito a *ia*: *Raniari* più volte allato o *Ranieri* 162, *Piatru* più volte (allato a *Petru*), *tiani* (ma *aliegi*); — *sj* dà *s* (*casone*), e *tj* dà *s* (*rasone*) e *ç* (*raçone*, *preçu*) intorno al valore dei quali segni non è facile decidere (v. tuttavia *renunçando*, *plaçera*, ecc.); — *dj* dà *s* in *mesa* mezza, che occorre per ben tre volte a p. 166; — per *-c-* v. *faite* facitis 167, onde poi *daite* 166; — per *-t-*, *contra* contrada, dove si sente il Settentrione. — Dalla morfologia sia allegato il sanese *vo* (= vos e vobis) proclitico ed enclitico (*vo confessate* vi c- 161, *vo sia* ' vobis sit ', *vo sia* 166, *vo sono* 163, *vo promette* 162, *voi vo confessate*, *clamate vo* ' chiamatevi ' 166; cfr. Romania XVIII 618), e la forma verbale *contengu* ' contengono ', che ritorna tre volte. — Ricordiamo infine *oi* = AUT onde trae conforto l'*ui*, di cui v. *Arch. glott. it.* VII 129.

(1) Lo tradiscon tale le seguenti forme: *fer* fare, *parler* ' il parlare '; *costo* questo (bis), *cuy* quelli. Accennano anche sicuramente al Piemonte, comunque poi s'abbia a dichiarare al fatto, gli *habiente*, *sapiente*, *requirente*, *cognoscente* nella funzione di ' avendo ' ecc. Stabiliti i quali fatti, non avremo più difficoltà a riconoscere come pedemontani anche gli esempj in cui s'ha *r* da *-dr-* (*Pero*, *fore* ' fodro ', cfr. Seifert Glossar. zu Bonv. s. ' fodro ', *pare*, *desere* ' desiderate '). Anche *stujà* studiato spetterà al Piemonte, il quale, in alcune sue varietà, ci offre ancora oggi il verbo *stüjé* curare, polire, che il Flechia ben riconduce a ' studiare '; e posson pure spettarvi le contrazioni che s'osservano in *obimento* ' obbe[d]imento ' *benison* ' bene[d]izione ', *mesmo* ' me[d]esimo. Anche *driga -ge* diritta -e, *tuge* tutti e *aparego* ' apparecchio ' non escludono il Piemonte. — Registriamo infine, come forme notevoli: *parove* parrebbe e *serovum* saremmo.

(2) Ricordisi a questo proposito anche il poeta Paganino da Serezano, per cui cfr. MONACI, *Crestomazia*, p. 66 e *Rendiconti dei Lincei*, V, fasc. 3o, p. 61.

demontano spetta anche il frammento che il G. stampa a p. 173 del suo volume, traendolo da un cod. bolognese. Risale, per l'età sua, al 1293. Il dott. Emilio Orioli, che ha communicato il documento al Gaudenzi, osserva (p. 173 *n*) che, essendo nel 1293 capitano del popolo di Bologna un bresciano, quello potrebbe provenire da un notajo venuto al suo seguito da quella città. Nessun fatto idiomatico, soggiungiamo noi, esclude questa possibilità, e anzi, la forma *citath*, la quale accenna in modo chiaro alla Lombardia orientale, le aggiunge forza.

I documenti che il G. fa seguire a quest'ultimo son tutti bolognesi, e per essi vediamo il volgare sostituirsi sempre più largamente al latino e adattarsi al soddisfacimento di nuovi bisogni. Sono gli estratti dai libri delle riformazioni del Consiglio del Popolo di Bologna dal 1302 al 1388; gli estratti da uno Statuto della Compagnia dei Fabbri del 1397 e infine gli estratti paralleli di due Cronache — la Rampona e la Cronaca del Villola. Dei rapporti di queste due cronache tra di loro e con altre, il G., il quale promette di pubblicare in seguito intera quella del Villola, discorre a pp. XLIV sgg.

Il volume si chiude con de' testi inediti di bolognese moderno, i quali vanno dalla fine del sec. XVI alla fine del sec. XVIII.

Quanto siamo venuti fin qui esponendo convincerà facilmente i romanologi della bella accoglienza che merita da parte loro il libro del Gaudenzi; al quale se abbiamo dovuto muovere qualche censura, è avvenuto e per l'amore che portiamo a quello che crediamo il vero, e perchè l'A., nell' ammannire i saggi dialettali che egli ancora promette e noi con impazienza aspettiamo, vi metta quanto più può del suo ingegno e della sua attitudine alla indagine scientifica.

CARLO SALVIONI.

G. A. SCARTAZZINI. — *Prolegomeni della Divina Commedia.* Introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere. — Leipzig, Brockhaus, 1890 [vol. IV de *La D. C. di D. A. riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini*] (8°, pp. x-560).

Nessuno ignora con quale nobile e perseverante zelo abbia lo Scartazzini studiato la vita e le opere di Dante e quali titoli alla gratitudine di ogni persona colta e specialmente di noi italiani si sia venuto acquistando colla pubblicazione di una serie di lavori varî per indole, per mole e, diciam pure, per merito, la quale si apre colla *Vita di Dante* (1869) e per ora si chiude col volume, di cui vogliamo tenere parola (1). Spirito non dotato di forte

(1) Vedi nel *Dante in Germania*, II, 77-80, Milano, 1883, la serie dei lavori dello Sc. fino al 1882. Il *Dante* in due volumetti (*Manuali Hoepli*), porta la data del 1883; negli anni successivi l'attività dello Sc. scemò ed ebbe una non breve interruzione.

energia critica, né temprato alle prove di un severo ragionamento originale, ma fornito di buone attitudini a riassumere e coordinare, a svolgere e fecondare le opinioni altrui, ben informato in generale della letteratura dantesca, ma facile a lasciarsi trascinare da antipatie e simpatie, da risentimenti personali cosí ad entusiasmi ingiustificati, come ad invettive indegne della scienza od a stizzosità puerili, lo Sc. non aperse nuovi orizzonti alla critica dantesca, ma si rese benemerito del culto dell'Alighieri raccogliendo e diffondendo i risultati, cui essa è pervenuta. E queste sue benemerenze sarebbe peggio che ingiusto il disconoscere, pur dissentendo da lui in questioni speciali, pur deplorando le deficienze del suo ingegno, le debolezze della sua indole.

La migliore, la più utile fra le sue opere è senza dubbio il Commento alla *D. C.*, che, pubblicato in tre volumi rispettivamente nel 1874, nel '75, nell' '82 ha ora il suo compimento in questi *Prolegomeni*. Essi non vengono in luce quali furono in origine concepiti, ché mentre, secondo il primitivo disegno, dovevano contenere, oltre che una biografia del poeta ed un quadro della storia del suo tempo, una serie di dissertazioni particolari (*Proleg.*, pp. v-vi) e discussioni di varianti (*Comm.*, I, p. vii), il modificato disegno di tutta l'opera (vedi *Comm.*, II, pp. vii-viii; III, p. ix) li ha ridotti ad una « *introduzione allo studio di Dante e delle sue opere*, destinata ai giovani « studiosi ed a tutti coloro, che di Dante e delle sue opere non fecero ancora « l'oggetto di studî speciali ». E come tali noi li considereremo, come un quadro dello stato presente delle ricerche dantesche, senza pretendere né unità di vedute, né originalità di osservazioni e d'indagini, ma solo compiutezza e precisione di informazioni.

I *Prolegomeni* sono divisi in due parti, la prima delle quali tratta *Della vita e dei tempi di Dante*, la seconda *Della lingua e letteratura del 300 e delle opere di Dante*; ciascuna poi consta di tre capitoli e questi di un numero vario di paragrafi, a molti dei quali è accodata un'appendice bibliografica. Esaminiamo anzi tutto la prima parte.

Già due volte aveva lo Sc. avuto occasione di trattare distesamente della vita di Dante (1): nel libro cui abbiamo accennato (2) e nel manuale inserito nella collezione Hoepli. Se non che quello, e per il tempo in cui fu pubblicato la prima volta e per gli intendimenti di volgarizzazione, che si proponeva, non poté riuscire che un attraente romanzo biografico, che l'autore medesimo ora sconfessa (pp. 13-4); questo è anteriore alla pubblicazione (1884) del V volume della *Storia* del Bartoli, nel quale, com'è ben noto, la biografia dell'Alighieri è sottoposta ad un'accurata e minuta disamina condotta con metodo inflessibile secondo i principî della critica positiva, disamina, che seminando e moltiplicando i dubbî fu feconda di nuove e proficue discussioni. Sui *Prolegomeni* invece il libro del professore fiorentino, cui lo Sc. rende il debito onore (p. 11) e di cui spesso riferisce le parole,

---

(1) Prescindo dalla breve *Vita di Dante*, che lo Sc. scrisse per il *Conversations-Lexikon*, Leipzig, 1876, V, 227-30.

(2) *D. A. Seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, Biel, 1869; Frankfurt a. M., 1879.

ha esercitato una notevole efficacia, la quale dà, per così dire, l'intonazione a tutti due i primi capitoli della prima parte.

Passate rapidamente in rassegna, accettando in generale gli apprezzamenti del Bartoli, le fonti, cui possiamo attingere le notizie sull'Alighieri (pp. 3-14), lo Sc. si fa a trattare la nota questione sulla stirpe del poeta. Nelle *Abhandlungen* (1) egli aveva accettata e propugnata l'opinione del Todeschini, e, quantunque nel *Dante in Germania* (II, 269-70) avesse conceduto qualche cosa a quella più moderata del Witte, pure nel *Manuale Hoepli* aveva risolutamente affermato (I, 19) essere « cosa certissima che D. nacque da oscu- « rissima famiglia popolare ». Ora pare che gli argomenti del Bartoli, il quale si accosta all'opinione del Fenaroli (*Storia*, V, 8 sgg.), gli abbiano fatto nascere degli scrupoli, onde, pur sempre propendendo all'origine popolana, ritiene la questione insolubile, finché non vengano fuori documenti di autorità indiscutibile (2). Colle note ragioni dimostra (pp. 21-4) essere D. nato nel 1265 e precisamente tra il 18 ed il 31 maggio, limitazione che risulta dal confronto della testimonianza del poeta stesso (*Parad.*, XXII, 112-23) con quella di ser Piero di messer Giardino presso il Boccaccio.

Per ciò che riguarda gli studî giovanili si attiene in generale al Bartoli, solo attribuendo a D. una conoscenza maggiore dell'arte del disegno (pp. 28-9). Decidere quale insegnamento desse Brunetto (3) all' Alighieri è impossibile (pp. 32-3); le sole notizie sicure sugli studî della gioventù si ricavano dal *Convivio*, II, 13, donde lo Sc. deduce che « fino al suo ventesimo sesto « anno di vita D. non frequentò non solo veruna università, ma che sino a « quel tempo egli si considerava qual uomo del vulgo, privo del cibo della « scienza » (pp. 29-32). Per quanto poco proclive a fare di D. quel portento di erudizione, che voglion taluni, credo però che l'A. abbia esagerato il valore di quel passo del *Conv.* e ne abbia tratto conseguenze eccessive. A difficoltà filosofiche, non « linguistiche » (p. 30) parmi alluda Dante, dicendo che « duro *gli fu* prima entrare nella sentenza » di Boezio e di Cicerone; poiché nuovi per lui erano gli studî della filosofia, cui si dedicava per lenire il suo dolore, non gli studî grammaticali (4). L'arte di grammatica la pos-

---

(1) *Abhandlungen über D. A.*, Frankfurt, 1880, pp. 1-58.

(2) Pagg. 15-21. Intorno a questa controversia lo Sc. avrebbe dovuto tener conto dell'importante nota del Gaspary, *Storia d. letteratura italiana*, I, Torino, 1887, pp. 456-8, ma, fatto strano e deplorevole, il libro del professore di Breslavia pare sia sfuggito allo Sc. Colla questione della stirpe è intimamente legata quella sull'interpretazione dei versi 43-5 del *Parad.*, XVI: lo Sc. insiste, malgrado le obbiezioni del Renier (*Giornale*, III, 107), su quella da lui data già nel *Comm.*, III, 428, alla quale si accosta anche il Bartoli (V, 16-8). Il decidere è assai difficile: solo mi pare che il dire: « il poeta non parla dei maggiori di Cacciaguida per il semplice mo- « tivo, che e' non ne sapeva nulla » non risolva il problema. Inclino anch'io ad ammettere che quello sia stato il motivo per cui D. pose in bocca a Cacciaguida le ambigue parole *più è il tacer che il ragionar onesto*, ma resta sempre a spiegarsi che cosa il poeta abbia inteso di far dire al suo antenato, il quale non poteva certo fare quella confessione.

(3) Lo Sc. fa Brunetto nato nel 1210 (p. 33), mostrando così di ignorare le ultime ricerche di U. Marchesini, *Due studi biografici su B. L.*, pp. 1-23 (estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, S. VI, t. V), dalle quali risulta che nacque verso il 1220.

(4) Scherillo, *I primi studi di Dante*, Napoli, 1888, pp. 8-9 (estr. dal vol. XIV degli *Atti della R. Accad. di archeol., lettere e belle arti*).

sedeva digià; ce lo confessa esplicitamente lui stesso in quel medesimo luogo e dobbiamo anche desumerlo da quei versi famosi, nei quali dice di aver tolto da Virgilio *Lo bello stile, che gli ha fatto onore*, se, come generalmente ora si crede, essi alludono alle *nove rime*, alle poesie che apersero la scuola del *dolce stil nuovo* (1). Ho accennato anche a conseguenze eccessive, che lo Sc. ha voluto trarre dalla sua teoria: infatti il dire « questo « suo tardo accostarsi alla scienza e le scarse sue cognizioni della lingua « latina ancora nell'età di ventisei anni, spiegano forse in parte, perché egli « dettasse in lingua volgare le maggiori sue opere » (p. 32), è ipotesi gratuita ed insostenibile, è un rimpicciolire l'opera di Dante, un disconoscere i grandi suoi meriti rispetto alla lingua volgare (2).

A Campaldino lo Sc. ammette che D. si sia trovato, quantunque gli rimanga ancora qualche dubbio; per dichiarar apocrifa la lettera citata dal Bruni non vi sono ragioni sufficienti; che D. non riconosca Buonconte nel *Purgatorio* è argomento di ben poco valore (3).

Il § 4° del primo capitolo è dedicato a Dante *nella famiglia e nel servizio dello stato*. Dopo aver ricordato i quattro figli che il poeta ebbe sicuramente (pp. 42-3), lo Sc. tocca delle questioni che si fecero intorno al matrimonio di lui (1295-98), in gran parte giovandosi delle parole del Bartoli (pp. 43-6), ed espone chiaramente gli argomenti che si posero innanzi a favore della Gemma e contro di essa, manifestamente inclinando anche qui alla difesa (4). Nella seconda parte del paragrafo (pp. 50 sgg.), dopo aver accennato alle poche e malfide notizie date dai biografi antichi intorno alla vita politica dell'Alighieri, parla della venuta di Carlo Martello a Firenze e quindi della probabile origine della sua amicizia col poeta, fatti che assegna col Todeschini e, doveva aggiungere, col Del Lungo, che le acute osservazioni del professore vicentino corroborò colla voce autorevole dei documenti (5), ai primi mesi del 1294, parla dei primi passi di Dante nella vita pubblica ripetendo (p. 54) certa svista, in cui è caduto il Bartoli (6), parla dell' ambasceria a S. Gemignano, del priorato, dell' ufficio di sopraintendente ad un lavoro stradale (7).

---

(1) Nel *Commento*, I, 7, lo Sc. ammetteva col Witte che col *bello stile* tolto da Virgilio, Dante abbia alluso al *De Monarchia*; ma poi ha cambiato opinione anche lui (*Dante in Germania*, II. 319 ed i *Prolegomeni* stessi, p. 194). Per l'interpretazione accennata qui sopra v. Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, Livorno, 1872, I, 275-6.

(2) Vedi su ciò Gaspary, *Storia*, I, 223-5.

(3) Pagg. 38-42. Anche riguardo alla presenza di Dante all'assedio di Caprona lo Sc. dissente dal Bartoli.

(4) Pagg. 47-50. È noto che lo Sc. difese già la Gemma contro il Witte, cfr. *Dante in Germania*, I, 263 sgg.

(5) Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronaca*, II, 498 sgg.

(6) Il Bartoli dice che D. discusse nel *Consilio centum virorum* il 10 dicembre 1296 ed il 14 marzo 1297 (*Storia*, V, 113), evidentemente dando per un equivoco facilmente spiegabile a certe parole del Del Lungo, *Dino*, II, 526, un valore che non hanno (cfr. Gaspary, *Storia*, I, 458).

(7) Lo Sc. non crede sostenibile l'ipotesi del Milanesi, accettata anche dal Bartoli (V, 139), per cui all'accusa di baratteria data all'Alighieri avrebbe porto pretesto questo ufficio da lui sostenuto nell'aprile 1301. « Nella sentenza, egli dice (p. 63), si parla ripetutamente del Priorato

Riassunti gli argomenti suoi proprî (*Dante in Germania*, II, 341 sgg.) e quelli del Papa intorno all'ambasceria di Dante a Bonifacio VIII, conchiude (pp. 65-73) che « la si può e si deve del tutto negare e che anche l'amba« sceria dei Bianchi nell' autunno del 1301 è da considerarsi come impro« babile in sommo grado ». Nella controversia sul conte Alessandro da Romena e sulla lettera al card. da Prato non prende partito, limitandosi a riassumere gli argomenti negativi del Todeschini e del Bartoli (pp. 75-81, cfr. pp. 381-3): delle considerazioni e conchiusioni del Del Lungo (*Dino*, II, 585 sgg.) non tiene nessun conto e fa male. Apocrifa crede la lettera ad Oberto e Guido da Romena (pp. 81 e 383). Quale interpretazione dia lo Sc. dei versi famosi del *Parad.*, XVII, 64-6, 70-75, è ben noto già dal *Commento* (III, 465-68) ed ora né le obbiezioni del Bartoli (*Storia*, V, 165-70), ribattute già dal Renier (*Giornale*, III, 112), lo distolgono dal credere che il poeta colle parole *Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia* abbia voluto alludere al fatto della Lastra (pp. 82-4), né le ragioni del Del Lungo (*Dino*, II, 583) lo inducono a credere designato nel *gran Lombardo* Alboino piuttosto che Bartolomeo della Scala (1). Anche in questi *Prolegomeni* lo Sc. ripete, pressoché colle stesse parole che nel *Dante in Germania* (II, 347 sgg.), l'ipotesi, che l'Alighieri passasse a Padova da Bologna, quando il primo marzo 1306 i Bianchi furono cacciati da questa città e molti professori si trapiantarono a Padova (pp. 89-90) e l'altra che egli vagasse da una città nell' altra cercando una cattedra (pp. 94-8). L'andata di D. a Parigi, che nel *Commento* (III, 268), gli pareva dubbia, crede ora storicamente accertata ed inclina a collocarla nel 1308 o '9 (p. 94); nega il viaggio in Inghilterra (p. 94). Riferita l'epistola ai principi e popoli d'Italia (pp. 101-4), della cui autenticità confessa di non aver « piena convinzione », quantunque non voglia esser il primo a metter innanzi dei dubbî (p. 101), discute brevemente del luogo e del tempo, in cui D. avrebbe inchinato l'imperatore e, ritenendo improbabile che egli abbia fatto parte dell' ambascieria bianca mandata ad Arrigo nel 1310, crede la questione insolubile; soltanto si può dire che il fatto avvenne prima del 16 aprile 1311, data della lettera dantesca al Lussemburghese (p. 105). Anche questa è riferita per intero insieme con l'altra, riboccante di furore ghibellino, ai Fiorentini: non si sa da qual luogo di Toscana ambedue siano state scritte, poiché non è da tener conto delle tre letterine a Margherita di Brabante (pp. 105-16).

Della vita di Dante dal giorno, in cui egli dettava la lettera ad Arrigo, fino alla sua morte, nulla sappiamo con piena sicurezza (p. 117). Le sue dimore a Fonte Avellana (pp. 119-20), a Genova, a Pisa (p. 126), a Gubbio, a Udine e

« e di ciò che i condannati fecero o si dicevano aver fatto mentre erano in tale ufficio ». Dante non sarebbe stato uomo, se trovandosi al potere non avesse favorito quelli della sua parte; che lo abbia fatto per denaro può essere calunnia degli avversari; ma qualche sospetto ci doveva pur essere. È, come si vede, suppergiù l' opinione dell' IMBRIANI, *Propugn.*, XIII, 2a, 208-9, ed ora *Studi danteschi*, Firenze, 1891, pp. 137 sgg., e del Papa, p. 362: cfr. le obbiezioni del GASPARY, *Storia*, I, 459.

(1) Pagg. 84-7. Per la morte di Alberto della Scala (3 settembre 1301) si sarebbe potuto citare l'opuscolo nuziale *Briciole di storia scaligera*, ricerche di C. Cipolla, Verona, 1889, pp. 11-15.

via dicendo (pp. 138-39) non hanno altro fondamento che una tradizione tarda e malfida (cfr. invece *Manuale*, I, 114 sgg.); certa è quella a Lucca, ma dubbio ne è il tempo, che cadrà probabilmente durante la signoria di Uguccione della Faggiuola o di Castruccio (pp. 125-6). Apocrifa, non occorrerebbe ripeterlo, è la lettera a Guido Novello (pp. 120-25); fino a prova contraria, non ostante i dubbî del Bartoli, l'epistola ai cardinali italiani, che lo Sc. riferisce, è quella di cui parla il Villani (pp. 127-32). Su quella *Amico fiorentino* lo Sc. rincalza i dubbî del Bartoli, ed il silenzio del Villani, le parole stesse di Dante sul principio del c. XXV del *Paradiso* gli fanno sorgere il sospetto, che storico non sia nemmeno il permesso che si sarebbe dato al poeta di ritornare in patria (1).

Per ciò che riguarda il soggiorno a Ravenna lo Sc. si attiene a quanto aveva detto nel *Dante in Germania* (II, 297 sgg.) e nel *Manuale Hoepli* (I, 123-4), crede cioè che la più probabile fra le ipotesi sia quella secondo la quale il poeta vi avrebbe stabilito sua dimora nel 1316 o '17 e avrebbe di là fatto qualche gita a Verona (pp. 141-45). Del resto una « lunga seconda « dimora » in questa città non è per lo Sc. superiore ad ogni dubbio; dell'epistola a Cangrande non è provata in modo assoluto l'autenticità, né il verso *A lui t'aspetta ed a' suoi benefici* dice altro se non che D. fu beneficato da Cangrande (pp. 145-7). L'interpretazione mi pare un po' sottile e sofistica, ma non voglio entrare nella questione, poiché i dubbî sull'autenticità dell'epistola non mi sembrano solidamente fondati; osserverò piuttosto come nel determinare il tempo dell'andata del poeta a Ravenna e proprio in favore della sua tesi avrebbe lo Sc. potuto trar partito dalle conchiusioni che il Macrì desunse dal suo accurato esame delle egloghe dantesche e delvirgiliane, conchiusioni, giusta le quali Dante sarebbe andato a Ravenna certo non dopo il 1319, anzi molto tempo prima (2).

Aggiunte alcune notizie e considerazioni sulla famiglia (3) e sulle occupazioni di Dante a Ravenna, lo Sc. chiude il secondo capitolo della prima parte e quindi l'esposizione della storia esteriore della vita del poeta colle notizie sul sepolcro (4), sul ritratto e con alcuni magri cenni intorno alla gloria dell'Alighieri.

---

(1) Pagg. 132-38. Del richiamo in patria non dubitava punto nel *Manuale dantesco*, I, 118-21, dove collocava pure l'epistola *Amico fiorentino* tra quelle d'indubbia autenticità (II, 100-101). Mentre stava per licenziare alla stampa queste pagine mi è venuto sott'occhio l'articolo del Torraca su questi stessi *Prolegomeni*, ove gli argomenti contro l'autenticità dell'epistola sono acutamente ribattuti (vedi *Nuova Antol.*, S. III, vol. XXIX, 16 ott. 1890, pp. 747 sgg.).

(2) Macrì-Leone, *La Bucolica latina nella letteratura italiana del sec. XIV*, I, 109-10 (Torino, 1889); cfr. questo *Giornale*, XV, 291.

(3) Su Jacopo di Dante andavano citati i documenti pubblicati dall'Imbriani, in occasione nuziale (Napoli, 1883), ora riprodotti nei citati *Studi danteschi*, pp. 531 sgg. Sulla figlia Beatrice l'articolo dubitativo dello stesso Imbriani nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, N. S., VII, 63 sgg.

(4) Il volume messo insieme da L. Frati e C. Ricci, *Il sepolcro di Dante*, Bologna, 1889 (disp. 235 della *Scelta*), uscì forse troppo tardi perché lo Sc. se ne potesse giovare; ma andavano almeno ricordati i documenti raccolti in Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, 1881, pp. 170 sgg. e nel volumetto *Sepulcrum Dantis*, Firenze, 1883 (cfr. *Giornale*, II, 214-5).

Da questo rapido quadro delle opinioni sostenute nella parte più strettamente biografica di questi *Prolegomeni*, appare già quell' azione che sul principio dicevamo aver esercitato su di essi il quinto volume del Bartoli; ma più chiaro essa si manifesta in tutto l'organamento, e nel tòno di quei due primi capitoli, in quel continuo sussiego di critico severamente positivo, che l'A. vi affetta, nel continuo e spesso inconsulto e inopportuno dubbiare. S'è già veduto come in qualche questione lo Sc. sia più negativo del Bartoli, talvolta forse a ragione, tal altra certo a torto (1). Il suo scetticismo, piuttosto voluto che naturale, unito ad una imperfetta conoscenza, strana invero nel dantista svizzero, della letteratura del suo argomento, gli ha anzi giocato dei tiri birboni. Egli dubita dell' ambasceria di Dante a S. Gemignano (pp. 54-6): troppo tardi, poiché l' autenticità del documento già pubblicato nelle *Delizie* non può essere ormai contestata (2). Smentisce recisamente la tradizione che al poeta della rettitudine fa un merito del non aver usato parzialità nemmeno verso il suo amico più caro, quando, lui priore, furono banditi i capi dei Cerchieschi e dei Donateschi (pp. 57-8) e non s'accorge di fondare il suo edificio su di un terreno già profondamente minato dalla critica, avendo il Del Lungo dimostrato cronologicamente inesatta la narrazione del Villani, il quale porrebbe la zuffa tra le due fazioni e l'esiglio dei capi-parte, insieme colla radunanza di S. Trinita, dopo il dicembre 1300 (3). Eppure il *Dino*, ove di quei fatti sono chiaramente stabiliti la successione ed il tempo, ei lo conosce od almeno lo cita, anzi ne desume la data dalla morte di Guido (p. 318), data che avrebbe pur dovuto essergli spia della magagna della sua costruzione. Se non che questo di non giovarsi compiutamente dei libri citati, o, che fa lo stesso, di citar libri non veduti, è difetto che serpeggia in tutto il libro. Se, per esempio, lo Sc. avesse letto l'edizione della *Vita di Dante* del Boccaccio curata dal Macrì, libro che pur cita (p. 12), non avrebbe lasciato indecisa la questione se la *Vita* abbreviata sia opera del Certaldese o di altri, questione del resto in pari tempo risoluta anche dal Kuhfuss (4), né avrebbe detto esistere del *Trattatello* due sole redazioni diverse (p. 12). Così se del volume del Del Lungo *Dante ne' tempi di Dante* avesse conosciuto qualche cosa più che il titolo (p. 13), non avrebbe certo rinunciato ad alleato così autorevole nel sostenere la presenza di D. a Campaldino.

Ma lo scetticismo, che lo Sc. ostenta e che diviene talvolta, come s'è visto, manìa di negazione, non è proprio nella sua natura: ad un certo momento egli si sente seccato di tanto dubitare ed apre il cuore alla fede, salvo a ritornare subito dopo alla primiera eterodossia. Il momento fu scelto

(1) Lo Sc. dubita anche del luogo di nascita di Dante, appunto perché il poeta attesta replicatamente di esser nato a Firenze. « A che ripeterlo tante volte, se il fatto non soggiaceva a « verun dubbio? » (pp. 21-2). Eh via, questo è un po' troppo!

(2) L'originale del documento è infatti venuto fra mano, alcuni anni or sono, al comm. G. Milanesi, che lo ripubblicò nella *Riv. critica*, II (1885), col. 29-30.

(3) Del Lungo, *Dino*, II, 110-11, 506-11.

(4) *Ztschft. f. rom. Phil.*, X, 177 sgg.

male. Il Bartoli aveva detto essere semplice ipotesi non confortata da documenti il racconto che D. fosse in Francia all'annuncio della discesa di Arrigo VII. Lo Sc. ribatte: « Il viaggio a Parigi ha per sé la testimonianza « autorevolissima del Villani; in quanto al tempo di esso abbiamo già veduto, « che deve essere stato nel 1308 o 1309. Che D. era in Francia quando udì « l'annunzio della discesa dell'imperatore e che appunto questo annunzio lo « determinò a ritornare in Italia abbiamo dal Boccaccio e non è quindi per « niente una semplice ipotesi » (p. 100). Chi crederebbe che qui parlasse quello stesso critico che altra volta diceva non doversi accettar senza esame il racconto del Boccaccio « e molto meno invocare senz'altro la sua autorità « in fatto di storia » (*Dante in Germania*, II, 281, cfr. anche questi *Prolegomeni*, p. 263 verso la fine), quello stesso critico, che sette pagine prima (p. 94) dichiarava il tempo del viaggio a Parigi incerto ed « il porlo nel « 1308 o 1309 soltanto una, forse felice, congettura »? Congettura, aggiungo io, che fu, or non è molto, infirmata con argomenti certo non decisivi, ma pur apprezzabili, in un articolo del prof. Cipolla, che lo Sc. mostra di non conoscere (1).

Il III capitolo della prima Parte tratta *Della vita interiore di Dante.* Quivi si affacciano i problemi più alti e complessi intorno a cui si sia affaticata la critica dantesca, problemi, che si collegano e si intrecciano fra loro e con quelli non meno scabrosi sulla cronologia delle opere. Quali siano in proposito le opinioni dello Sc. è ben noto. Valido sostenitore della realità storica di Beatrice, egli aveva fino alla pubblicazione del *Manuale dantesco* (I, 38) ravvisato in lei la figlia di Folco Portinari, moglie a Simone de' Bardi, ma poco appresso poneva innanzi il dubbio che ella fosse invece « una « vergine onestamente e legalmente amata da Dante, la quale, vivendo, do« vesse essergli sposa » (2). Ora, confermata la sua piena fede nella realtà con una prolissa ed ormai inutile enumerazione di argomenti, uno dei quali crede nuovo (3), e con volgari ed inopportuni frizzi (pp. 180-81) contro i sostenitori del sistema idealistico, ai quali resterà pure il merito di aver meglio chiarito a quanto sublimi altezze sia giunto nella concezione dell'amore il genio dell'Alighieri, lo Sc. ritorna su quella sua idea e si dichiara risolutamente avverso alla Portinari, nulla valendo a suo avviso le attestazioni di Pietro di Dante e del Boccaccio (pp. 189-98). Gli argomenti sono quelli che lo Sc. ha già esposto quasi colle stesse parole nel *Dante in Germania* e che si riassumono in fine in questi due: le case dei Portinari erano vicine a quelle degli Alighieri e le due famiglie erano in relazione fra loro: come è dunque possibile che solo a nove anni Dante vedesse la prima volta Beatrice e solo a diciotto ne sentisse per la prima volta la voce? Se Beatrice era la moglie

(1) *Sigieri nella D. C.*, in questo *Giornale*, VIII, 54-66.

(2) *Gli amori di Dante*, nel *Convivio*, giornale di Siracusa, nº 4 (30 marzo 1883), e *Dante in Germania*, II, 326 sgg. (Milano, 1883). A questa ipotesi faceva buon viso il D'Ancona, *Vita Nuova*, p. 77.

(3) È quello desunto dalla mancanza di una interpretazione allegorica di Beatrice nel *Convivio* (p. 184), che fu già fatto valere dal Gaspary, *Storia*, I, 206, e dal D'Ovidio, in *Nuova Antol.*, S. II, vol. XLIV, p. 246, n. 2.

di Simone de' Bardi, l'amore di Dante per lei sarebbe stato colpevole e molti degli episodî narrati nella *V. N.* rimarrebbero inesplicabili (1). A quest'ultima ragione fu già risposto ripetutamente da altri (2), né la prima mi pare sufficiente a smentire una tradizione antica ed autorevole (3).

La *donna gentile* è Gemma Donati: è l'opinione, che scartata dapprima dallo Scartazzini come assurda (4), si fece poi strada nella sua mente (5) ed ora gli pare la più probabile (pp. 210-15). Le ragioni, chiamiamole così, che lo inducono in questa convinzione, non sono, com'è ben noto, se non ipotetiche coincidenze di date, indizî incerti e indeterminati. Qui, forse per la prima volta, fa valere quale argomento anche la contradizione, che tra il racconto del *Conv.* (II, 2) e quello della *V. N.* egli nota, non già per la cronologia (segue infatti anche qui il computo del Todeschini e del D'Ovidio) (6), ma pel fatto che là si chiama l'amore per la donna pietosa « virtuosissimo, « siccome virtù celestiale », qua vile e malvagio, là si narra aver esso trionfato di quel di Beatrice, qua essere invece stato soffocato. A sciogliere l'enimma lo Sc. non vede altra via se non l'identificazione accennata. Dante « cominciò « ad amare la Gemma un anno e mezzo circa dopo la morte di Beatrice; « questo amore dovette lottare coll' antico, fu momentaneamente superato, « rinacque di nuovo e condusse finalmente alle nozze. I §§ 40 e sgg. della « *V. N.* furono dettati durante l'intermezzo, nel quale il primo amore sem« brava aver riportato la vittoria sul nascente secondo, quindi quest'ultimo « lo si chiama malvagio ». È inutile discutere questa, che non è se non un'ipotesi gratuita. Contradizione cronologica lo Sc. trova invece fra il racconto premesso alla *sposizione letterale* (*Conv.*, II, 2) e quello premesso alla *sposizione allegorica* (*Conv.*, II, 13) della canzone *Voi che intendendo* e ne conchiude che l'amor per la donna gentile è diverso da quello per la filosofia e che solo più tardi Dante fece del primo il simbolo del secondo. D'accordo nella conchiusione, che è ormai accettata dalla maggioranza dei dantisti, d'accordo nell'ammettere che contradizione vi sia, sebben forse non proprio là dove lo Sc. vorrebbe (7), a me pare che lo scindere così la sposizione let-

---

(1) Argomento, che non riesco ad intendere è quello tratto del testamento di Folco del 15 gennaio 1287; non so come se ne ricavi che la Portinari doveva esser alquanto più vecchia della Beatrice di Dante: perché vi è chiamata *uxor domini Simonis de Bardis*?

(2) Vedi Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*, in *Nuova Antol.*, S. III, vol. XXVII, pp. 401 sgg.

(3) Per le relazioni del padre del Boccaccio coi Bardi vedi l'articolo citato nella nota precedente, pp. 419 sgg. Lo Sc. non poté certo giovarsi di questo articolo uscito il 1 giugno di quest'anno; altrimenti avrebbe corretto anche la data della morte di Beatrice, che non è il 9, ma il 19 giugno 1290.

(4) *Zu Dante's innerer Entwickelungsgeschichte*, nel *Jahrbuch der deutschen D.-Gesellschaft*, vol. III; *Zu Dante's Seelengeschichte*, ibid., IV, 193 sgg.; *Abhandlungen*, I, 134.

(5) *Manuale dantesco*, I, 63-4; *Dante in Germania*, II, 336 sgg.

(6) Todeschini, *Scritti su Dante*, I, 312 sgg.; D'Ovidio, l. c., pp. 259-60: cfr. Scartazzini, *Man. dant.*, I, 54.

(7) Egli vede la contradizione fra i *trenta mesi* del *Conv.*, II, 13, dopo i quali Dante si sarebbe invaghito della filosofia, e l'anno più *alquanto tempo* della *V. N.*, § XXXVI, che sarebbe corso tra la morte di Beatrice e l'innamoramento per la donna gentile, o, che fa lo stesso, tra quei

terale dall'allegorica, il dire che Dante non abbia negato nel *Conv.* l'esistenza reale della donna gentile sia in ogni modo eccessivo. Troppo esplicite sono le sue attestazioni. Con ciò non voglio asserire che nessuna traccia della realtà di quell'amore sia nel *Convivio* rimasta. Dante dice fin da principio che la *vera intenzione sua* mostrerà nella sposizione allegorica (I, 1), che l'*ascosa verità* è nell' allegoria (II, 1), onde manifestamente vuole che quanto è detto nella sposizione letterale sia ritenuto falso, imaginario. Dopo queste e le altre ben note gravissime affermazioni a me pare strano il trovare nel cap. II del II Trattato e nel I del III un racconto, che a quelle esplicitamente contraddice. Quivi non si tratta dell' esposizione letterale di testi preesistenti (1), sì bene dell'invenzione di storie precedentemente dichiarate false, di racconti, ai quali Dante non vuole che il lettore aggiusti fede. Quando si accinge a parlare della I canzone ha già lasciato intendere, quando della seconda, a chiare note confessato che l'una e l'altra furono ispirate dagli studî filosofici: a che dunque novellare di altra occasione ispiratrice? Gli è che forse sul poeta operava ancora la memoria del passato, e quando volle attribuire alle due canzoni *Voi che intendendo*, *Amor che nella mente* un significato letterale, che probabilmente mai non avevano avuto (2), gli rifiorì sulla penna il racconto del suo amore giovanile, forse senza ch'egli si avvedesse che dopo le precedenti confessioni era ormai inutile, anzi assolutamente inopportuno, ma fors'anche per sua deliberata volontà.

Chi abbia letto le altre opere dello Sc. (3) sa quali siano le sue idee sullo svolgimento psicologico del poeta, sa come egli non ammetta traviamenti intellettuali, ma solo morali, come accetti modificata la teoria wittiana della trilogia. Egli distingue nella vita di Dante tre periodi: il primo, che si estende fino alla morte di Beatrice, è il periodo dell'innocenza, di cui è monumento la *V. N.*; il secondo, fino alla morte di Arrigo VII, è il periodo del traviamento, in cui Dante non fu miscredente, ma « soggiacque al dubbio, né « seppe affidarsi alla guida della rivelazione » e del quale è monumento il *Convivio*; il terzo è periodo « di vita e di meditazione sotto la scorta della « fede illuminata » (4). Quali gravi difficoltà incontri questo sistema fu già detto e ripetuto (5), né ad esse lo Sc. risponde. Trasciniamo pure fin dopo il 1313 la composizione dei primi canti e quindi il concepimento fondamen-

---

trenta mesi e le due rivoluzioni di Venere del *Conv.*, II, 2. Le corrispondenze tra le varie indicazioni cronologiche di quei passi famosi e quindi le contradizioni furono chiaramente segnate dal D'Ancona, *V. N.*, pp. xii-xiv, e dal D'Ovidio, l. c., pp. 258-9, né per indicare le inesattezze in cui a questo proposito è caduto lo Sc. mi pare conveniente rientrare in quel ginepraio.

(1) A meno che non si voglia dire che siano la esposizione letterale dei §§ XXXVI-IX della *V. N.*: ma nulla ci indica che Dante abbia inteso di far ciò.

(2) D'Ancona, *Vita Nuova*, p. lxvii; Gaspary, *Storia*, I, 218, 452.

(3) Ricordo quelle citate nella nota 4 a p. 391, e la dissertazione nel *Commento*, II, 716 sgg.

(4) Pagg. 242-6. Lo Sc. crede che « la trilogia dantesca non sia premeditata, non sia fatta a « bello studio, ma piuttosto nata e cresciuta spontaneamente. Dettando la *V. N.* Dante voleva « fare un'opera d'arte; dettando il *Convivio* un lavoro d' erudizione; e spontaneamente gli ven« nero fatte le due prime parti della grande trilogia » (pp. 321-2).

(5) Mi limito a rinviare all'articolo di M. Barbi, *Della pretesa incredulità di Dante*, in questo *Giornale*, XIII, 37 sgg., dove sono citati i più notevoli scritti sull'argomento.

tale della *D. C.* (ipotesi, che certo ben pochi si sentiranno il coraggio di accettare); permane sempre la difficoltà che Dante pone la visione nel 1300, né giova opporre, come fa lo Sc., « che dalla prima terzina della *Commedia* « all'ultimo verso del secondo canto dell'*Inferno* è compresa una storia in- « teriore, la quale abbraccia un periodo di non breve durata » (pp. 237, 424). Che quei due primi canti contengano la storia di una lotta interiore lunga e laboriosa è indubitato, ma non è probabile che Dante, allegoricamente raccontandone le vicende, le concentrasse nei giorni delle prime battaglie piuttosto che in quelli della vittoria. E poi v'ha un argomento, già posto innanzi da altri (1), al quale lo Sc. non risponde. Sul principio del canto XXII del *Purgatorio* il poeta dice che gli occhi suoi erano fissi ed attenti in Beatrice « a disbramarsi la decenne sete ». Al chiaro dantista svizzero, che considera Beatrice nel paradiso terrestre come « personaggio essenzialmente « allegorico, talmente allegorico, che della Beatrice corporea le è rimasto « poco più che il nome » (p. 239), questo passo dovrebbe sembrare decisivo a provare che dieci anni durò il traviamento di Dante e che quindi il suo ritorno alla rivelazione (se di questo è da parlare) si compì proprio nel 1300. Non mi tratterrò a discorrere delle aberrazioni del poeta; se n'è già detto da altri abbastanza (2), né gli argomenti or posti innanzi dallo Sc. valgono a render più probabile la sua opinione. Il ragionamento, che fa a p. 226 è semplicemente ameno; che le tre belve rappresentino gli ostacoli, che si opposero alla conversione di Dante e non già il carattere del suo fallo (p. 228), è osservazione di cui non riesco a comprendere il valore: o che quegli ostacoli non sono appunto i vizî onde il poeta era macchiato, dei quali le tre fiere sono l'obbiettivazione? D'altra parte poi non intendo perchè lo Sc. faccia quella distinzione, lui che abbandonando l'interpretazione tradizionale, spiega la lonza per l'incredulità, il leone per la superbia, la lupa per la falsa dottrina (p. 473) e che da questa dottrina — qualunque ne sia il valore — avrebbe anzi potuto desumere argomenti a sostener la sua tesi.

Per ciò che riguarda le idee politiche di Dante, lo Sc. opina che, guelfo per nascita e per tradizione, egli diventasse in seguito agli studî cominciati dopo la morte di Beatrice e quindi prima dell' esiglio, ghibellino per convinzione (p. 264): in verità ragioni serie che accertino questa cronologia non sono addotte dal nostro autore (3). In ogni modo andava citato a questo proposito lo scritto del Del Lungo, *Del Ghibellinismo di Dante* (*Dino*, II, 604 sgg.), scritto importante per osservazioni e riscontri, quantunque un po' sofistico nelle conchiusioni.

---

(1) Cipolla, art. cit., pp. 76-7.

(2) Per sostenere l'intellettualità dei traviamenti lo Sc. cita ancora (p. 229) i versi famosi del *Purg.*, XXXIII, 85-90. Che essi si riferiscano, come vollero per es. il Della Giovanna, *Frammenti di studi danteschi*, Piacenza, 1886, pp. 54 sgg. ed il Barbi, art. cit., pp. 60 sgg., al periodo di vita dissoluta, che molte altre testimonianze comprovano, mi pare difficile; ma non è però necessario vedervi un'allusione ad apostasia o miscredenza: per la vera interpretazione vedi Bartoli, *St. lett. ital.*, VI, P. I, pp. 24 sgg., e Gaspary, in *Zschft. f. rom. Phil.*, VII, 615 e XIII, 588.

(3) Vedi il cit. art. del Torraca, p. 745.

La II parte di questi *Prolegomeni* si apre con un capitolo dedicato alla *Lingua e letteratura italiana nel secolo di Dante*. Dopo i molti studî fatti negli ultimi decennî su quel periodo letterario avremmo invero avuto diritto di aspettare dallo Sc. qualche cosa di meglio che il cumulo indigesto di notizie incompiute, né sempre esatte, di idee spesso antiquate sulle origini della lingua, sulla poesia e sulla prosa del primo secolo, e nella bibliografia una scelta sapiente e ordinata, ove non fossero omesse opere di importanza capitale e citati lavori o inutili o degni appena di menzione come documenti storici (1).

Il II capitolo tratta delle *Opere minori* di Dante. Lo Sc. distingue le liriche in due cicli: le erotico-mistiche spettanti al periodo della *V. N.* e le erotico-filosofiche al periodo del *Convivio*, ma giustamente afferma che « non « sarebbe possibile, sarebbe anzi lavoro quasi tutto di fantasia il volere sta« bilire in quale epoca della vita di Dante furono scritte le singole poesie « liriche che di lui ci restano » (p. 303). Ma in questo lavoro di fantasia cade egli stesso, quando avventura l'ipotesi, che la tenzone con Forese appartenga ad un tempo anteriore alla prima visione della *V. N.*, cioè al 1283. Di quei sonetti famosi non conosciamo, è vero, la data, ma in generale si inclina a collocarli dopo il 1290 (2). Lo Sc. invece, saldo nella sua teoria delle aberrazioni intellettuali, alla quale vuole ad ogni costo adattare i fatti, cerca di sbarazzarsi di quella tenzone, che comprometterebbe gravemente il suo edificio (3) e passa sotto silenzio tutto il gruppo delle *canzoni pietrose* (4).

Sulla data della *V. N.* non ha idee troppo chiare né precise; annaspa per quattro o cinque pagine (pp. 314-9) prolissamente esponendo opinioni ed argomenti e conchiude essere indubitato che fu scritta fra il 1292 ed il '95. Questa incertezza, dopo gli studî del Fornaciari, del D'Ovidio, del Rajna, a me sembra poco giustificata: per scendere più giù del 1292 non vi ha proprio nessuna ragione (5). Secondo lo Sc. le poesie della *V. N.* sarebbero state

---

(1) Lo Sc. non conosce i lavori del Rajna e del Mussafia sui poemi franco-veneti, né gli studi del primo sulla formazione della lingua letteraria italiana (*Romania*, VII, 37 sgg., *Zschft. f. rom. Phil.*, V, 27), né le importanti formole epistolari di maestro Guido Fava, né i frammenti di un libro di banchieri del 1211, testi questi ultimi di cui avrebbe avuto notizie se non gli fosse sfuggita la *Crestomazia* del Monaci. Ma non credo opportuno trattenermi a lungo su questo infelice capitolo, che andrebbe di sana pianta rifatto.

(2) Del Lungo, *La tenzone con Forese Donati*, nel vol. *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888, pp. 460-1, lavoro che lo Sc. non conosce, del pari che quello dello stesso autore nel *Dino*, II, 610 sgg. e quello del Suchier, nella *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello*, Firenze, 1886, pp. 289 sgg.

(3) Dei famosi versi del *Purg.*, XXIII, 115 sgg. si sbriga dicendo che « non si riferiscono per « niente né alla sua vita pubblica, né alla sua vita privata, ma soltanto alle sue relazioni con « un parente » (p. 218). Dante, nonché partecipare alle dissolutezze di Forese, avrebbe anzi procurato di trarlo agli studî filosofici! (p. 235).

(4) A proposito del quale andava ricordato l'importante lavoro dell'Imbriani, inserito prima nel *Propugnatore*, 1882, ed ora ripubblicato nel citato vol. di *Studî danteschi*, pp. 425 sgg.

(5) Il Casini, *Vita Nuova*, Firenze, 1885, pp. xviii-xx, mise innanzi l'idea che il libretto dantesco fosse scritto nel 1295 o all'intorno. Egli si fonda essenzialmente sul fatto che « la fine « dell'episodio della donna gentile ossia il ritorno di Dante alla memoria di Beatrice coincide « coll'iniziarsi della serie di canzoni filosofiche, delle quali prima è una composta nel 1294 ».

corrette e ripulite quando Dante le raccolse e commentò in quel *libello* (p. 321). È un'ipotesi campata in aria a sostener la quale l'A. né reca prove, né architetta un solido ragionamento, che tale non è certo lo scambietto di p. 321: « La possibilità di rifacimento non è da porre in dubbio. Quando « Dante dettava la *V. N.* il suo nome non suonava ancor molto e le sue « liriche non erano certo molto divulgate. Quindi egli poteva pulirle, limarle « e rifarle a suo beneplacito. Data la possibilità, chi mai vorrebbe negare « la realtà? » (1).

Raccolti i varî passi del *Convivio*, che hanno importanza cronologica, l'A. pone la composizione di quell'opera « tra l'aprile 1307 ed il maggio 1309, « dunque nel 1308 » (p. 336). A conferma di questa data avrebbe potuto anche aggiungere quel passo del Tratt. IV, 28, ove si nomina « ser Man« fredi da Vico, che ora pretore si chiama e prefetto », il quale fu prefetto di Roma nel 1304, nel *1308* e nel 1312 (2). Un' altra osservazione. Lo Sc. riporta anche il ben noto passo del *Conv.*, I, 1, ove Dante asserisce di avere scritta la *V. N.* « all'entrata di sua gioventute », il *Conv.* « quella già tra« passata » e riferisce il *quella* a *gioventute*. Ciò non è necessario; si può benissimo riferirlo ad *entrata* ed allora anche questo passo rende testimonianza non disforme dalle altre (3).

Secondo lo Sc. il *De vulgari eloquentia* non fu scritto prima del 1308 o 1309 (p. 347). L' Achille de' suoi argomenti è quello stesso passo (I, 12), donde il D'Ovidio conchiudeva che sul principio del 1305 « la composizione « del primo libro era per lo meno già molto inoltrata » (4). Ora lo Sc. lo frantende in maniera strana. Vediamo. Dante, dopo aver parlato della corte di Federigo II e di Manfredi, alla quale accorrevano « corde nobiles atque « gratiarum dotati » e donde usciva « quicquid excellentes Latinorum eni« tebantur », contrappone a quella altre corti, seguitando così: « Quid nunc « personat tuba novissimi Federici, quid tintinnabulum II Caroli, quid cornua « Johannis et Azzonis marchionum potentum, quid aliorum magnatum tibiae, « nisi: 'Venite, carnifices, venite altriplices, venite avaritiae sectatores'? ». Mi pare chiaro: l'Alighieri non parla qui di fama lasciata da quei principi, come vorrebbe lo Sc. (p. 346), ma, se prima aveva detto quali uomini accorressero alla corte degli Svevi, poscia parla di quelli, che erano al suo tempo invitati alle corti « novissimi Federici », di Carlo II d'Angiò, di Gio-

---

Che il ritorno alla memoria di Beatrice coincida col principio degli studî filosofici, di quegli studî che dovevano condurre il poeta a « dire di lei quello che mai non fue detto d'alcuna » è l'opinione più ragionevole e più probabile; ma che coincida proprio coll'iniziarsi della serie di canzoni filosofiche, resta da dimostrarsi. Ma sia pure: come sa il Casini che la canz. *Voi che intendendo* fu composta *nel 1294*? Dobbiamo accontentarci di dire *non dopo* quell'anno, e lo dice lui stesso nella nota a p. xx. Non so se altri abbia già fatto queste obbiezioni o se io mi sia il dottorino, che osa per primo non già *beffeggiare*, ché non è mio costume, ma metter in dubbio « il risul« tato delle lunghe e riposate meditazioni » del prof. Casini.

(1) Cfr. Torraca, art. cit., pp. 759 sgg.

(2) Gaspary. *Storia*, I, 453-4. Ora lo Sc. ammette che il *Conv.* sia stato scritto di seguito, mentre in passato riteneva i trattati II, III, IV anteriori al primo (*Manuale*, II, 54-5).

(3) Cfr. D'Ovidio, art. cit., pp. 249 sgg.

(4) *Saggi critici*, p. 337.

vanni I di Monferrato, di Azzo VIII d'Este. Non mi trattengo a chiarire maggiormente la cosa perché contro l' interpretazione dello Scartazzini sta, argomento formidabile, la menzione del *novissimus Federicus*, il quale non può essere altri che il figlio di Pietro III, Federigo d'Aragona, morto nel 1337 (1). Ora se collo Sc. crediamo che Dante « parli di defunti, volendo dire: « Sono morti da poco ed ora, quale fama hanno lasciata? Vedete come da « Federigo e Manfredi in qua i principi italiani sono degenerati! » ci vedremo condotti alla bella conchiusione che il *De vulg. eloq.* fu scritto almeno sedici anni dopo la morte di Dante!

Per la data del *De Monarchia* lo Sc. dopo avere riassunto gli argomenti di quelli che la ritengono anteriore all'esiglio e degli oppositori, rimane indeciso, inclinando però ai secondi.

Molto dubitativo è riguardo alle *Epistole*, delle quali ritiene autentiche soltanto le tre ricordate dal Villani. Abbiamo già veduto come la pensi intorno a quasi tutte le altre; qui basterà che diciamo qualche cosa di quelle a Moroello Malaspina ed a Can Grande. Nel *Manuale dantesco* (II, 70 e 104) e nel *Dante in Germania* (II, 291) lo Sc. aveva giudicato la prima una sciocca ed assurda falsificazione, una sciocchissima impostura. Ora non è più così reciso: è vero che a p. 216 la dice « documento apocrifo », ma poi (pp. 384-5) mostra di crederne possibile la autenticità, anzi la chiama « documento im« portantissimo per la storia della vita coniugale e domestica dell'Alighieri ». E sapete perché? Perché la donna apparsa al poeta « iuxta Sarni fluenta » sarebbe Gemma Donati in persona. È un'ipotesi così sbalorditoia che non mi pare valga neppure la pena di fermarsi a discuterla (2).

Della epistola a Can Grande il nostro A. dice: « Contro il nostro proprio « gusto e desiderio dobbiamo confessare che la causa della lettera ci pare « quasi perduta » (p. 398). Tale dichiarazione parrà strana in bocca dello Sc. che dell' autenticità si era mostrato altre volte risolutamente convinto (3), né in verità mi pare che gli argomenti or da lui posti innanzi dovessero fargli mutare opinione. Al silenzio degli antichi intorno alla lettera non è da attribuirsi soverchia importanza, quando possiamo citare un codice indubbiamente del secolo XIV, in cui è ricordata. Così sappiamo troppo poco sulle relazioni di Dante cogli Scaligeri per pretendere di trovare un argomento di apocrifità nelle parole « tenellus gratiae vestrae », che l'autore della lettera dice di sé. — « Dall'epiteto di *vittorioso* dato allo Scaligero, si argo« menta la lettera essere stata scritta innanzi il 25 agosto del 1320, giorno « in cui Cane sotto le mura di Padova fu pienamente sconfitto. Ma era già « finito il *Paradiso* prima dell'agosto 1320? O dedicava forse Dante un la« voro, incominciato forse, ma non ancora compiuto? Si stenta a crederlo ».

(1) Vedi anche Scartazzini, *Commento*, III, 529.

(2) L'ipotesi non è per verità del tutto nuova: lo Sc. stesso (*Dante in Germania*, II, 290) la aveva posta innanzi in tuono semiserio, come l'unica possibile, quando si ammetta l'autenticità della lettera, che allora recisamente negava.

(3) *Manuale dantesco*, II, 100-101, ma più in questo *Giornale*, I, 271. È strano che lo Sc. a proposito di questa epistola citi soltanto il vol. V, p. 291 della *Storia* del Bartoli e mostri di ignorare quanto il professore di Firenze ebbe a dirne nel vol. VI, P. I, pp. 3-7. Eppure questo sesto volume egli lo cita altrove (p. es. p. 13), quantunque non dia mai prova di averlo veduto.

Un anno appena prima della morte del poeta il *Paradiso* doveva essere certo assai prossimo al suo compimento, onde pare tutt'altro che inverosimile che Dante preparasse sin d'allora la lettera, con cui l'avrebbe inviato allo Scaligero. — Le coincidenze tra il § 7 della lettera ed il *Conv.*, II, 1, non provano nulla: forse in quel tempo il *Convivio* non era stato ancora pubblicato e d'altra parte quelle distinzioni delle varie spiegazioni erano comuni in opere scolastiche del tempo (1), né v'era motivo per cui Dante non potesse ripetere le proprie idee. — Nel *Conv.* e nella *V. N.* Dante commentando le sue canzoni « parla costantemente nella prima persona; nella lettera invece, commen« tando il principio del *Paradiso* si parla costantemente di Dante nella terza « persona ». Ma non dice egli stesso nella lettera (§ 4): « Itaque, formula « consummata epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, *sub lectoris « officio,* compendiose aggrediar »? (2).

Dopo aver brevemente parlato delle egloghe, che inclina a ritenere autentiche, quantunque non creda ancor decisa definitivamente la questione (3), lo Sc. si fa a parlare nell'ultimo paragrafo del capitolo degli *Scritti apocrifi attribuiti a Dante.* Per le rime sacre, vale a dire per i *Salmi penitenziali* ed il *Credo*, ritiene che « le attuali cognizioni della causa non bastino ancora « a profferire sentenza definitiva » (p. 407 (4)); reciso è invece nel giudicare apocrifa la *Quaestio de aqua et terra.* Per ritenerla opera di Dante bisognerebbe, egli dice, « ammettere un miracolo, e ai miracoli non credono « oramai che i gonzi, i bimbi e le femminelle » (p. 415), ma non aggiunge nulla agli argomenti del Bartoli (*Storia*, V, 294-8), di cui riferisce testualmente le parole. Andava però notato che uno dei più forti, quello desunto dalla modernità di certe teorie, le quali lo Stoppani pretendeva di trovare nella *Quaestio*, cade dopo che il Gaiter ha mostrato che la maggior parte di quelle idee si trova già nel *Trésor* del Latini (5) e quindi in altre opere medievali.

Troppo dovrei dilungarmi se volessi esaminare particolarmente tutto il capitolo III consacrato alla *D. C.*; onde mi limiterò ad alcune osservazioni. I primi otto paragrafi recano rispettivamente questi titoli, alcuni non troppo chiari: *I materiali e le fondamenta, L'architettura, La facciata* (cioè l'itinerario) (6), *L'atrio* (esposizione dell'allegoria dei primi due canti) (7), *L'in-*

(1) Vedi GASPARY, *Storia*, I, 464.

(2) Una più larga e compiuta confutazione degli argomenti dello Sc. fu fatta dal TORRACA, art. cit., pp. 751-53, col quale godo di essermi talvolta incontrato.

(3) Ho già detto che lo Sc. non conosce il lavoro del Macrì. Qui noterò come sia almeno assai dubbio che il corrispondente di Dante avesse preso il suo appellativo, come dice lo Sc. (p. 400), dall'amore per Virgilio (cfr. NOVATI, *La giov. di Col. Salutati*, Torino, 1888, p. 33, *n.* 4).

(4) Per le rime di Dante andava citato il lavoro farraginoso, ma non inutile del LAMMA, *Studi sul Canzoniere di Dante*, in *Propugnatore*, XVIII, 2ª, 189, 352; XIX, 1ª, 133; per il *Credo*, RENIER, *Liriche di Fazio*, pp. CCCXIV-XV *n.*

(5) *Propugnatore*, XV, 1ª, pp. 430 sgg.

(6) Nell'esporre il viaggio dantesco lo Sc. cade in inesattezze curiose e strane in un conoscitore consumato della *D. C.* « Cunizza parla di sé, delle sventure di Marca Trivigiana e di Folco « di Marsiglia, il quale dal canto suo parla » ecc. Proprio? anche di Folco parla Cunizza? E Marca Trivigiana, che è forse una donna?! Che sono gli *antipodi* degli avari? I prodighi? cfr. per altri equivoci, TORRACA, art. cit., p. 761.

(7) Abbiamo già veduto come per lo Sc. la *selva* abbia un significato tutto intellettuale. Per

terno (concetti fondamentali sulle pene e l'espiazione), *Gli abitatori*, *I custodi* (1), *Le guide*. Nel primo è trattata la questione della cronologia del poema, sulla quale è ben noto l'avviso dello Sc. Concepito fino dagli anni giovanili il disegno di descrivere « un viaggio attraverso i regni dell' eter« nità o per lo meno attraverso il regno della dannazione » (2), Dante lo venne lentamente maturando sia prima dell' esiglio, che dopo; mentre attendeva al *Convivio* e al *De vulg. eloq.*, venne abbozzando la tela generale, abbozzando e magari verseggiando singoli episodî, finché dopo la morte di Arrigo VII si accinse a scrivere distesamente il poema, che compì dunque negli ultimi otto anni della sua vita (pp. 417-29). L'unico argomento di qualche peso addotto dallo Sc. in appoggio della sua opinione è quello desunto dalla profezia di Niccolò III sulla morte di Clemente V; ma esso è in verità tutt'altro che decisivo: se quei versi del canto XIX dell'*Inf.* furono certo scritti dopo il 20 aprile 1314, chi ci licenzia ad inferirne che tutta la cantica è posteriore al 24 agosto 1313? Del resto io non vedo come lo Sc. concilii la sua teoria colla congettura che le carte scoperte a Firenze dopo l'esiglio del poeta fossero non i primi sette canti, ma « l'abbozzo del prin« cipio del poema » (3), se il principio espone appunto tutto il concetto fondamentale, che, a seguire lo Sc. nella sua opinione sullo svolgimento psicologico di Dante, non potrebbe esser nato nella mente di lui, se non dopo la morte di Arrigo. E poi questo *Inferno* messo insieme a musaico di pezzi preparati precedentemente non riesco proprio a figurarmelo: troppo compatta ed euritmica ne è la composizione; ma d'altra parte senza quella ipotesi del musaico non ci si spiega come fra il 1314 ed il '18 l'Alighieri potesse comporre le due prime cantiche e certo anche parte della terza (4) della grande opera cui ponevano mano e cielo e terra e che per più anni fece *macro* il poeta. Tutte queste difficoltà si evitano, ammettendo coi più dei dantisti che l'*Inferno* sia stato cominciato parecchi anni prima della venuta di Arrigo.

Nella palude stigia lo Sc. non crede siano puniti se non gli iracondi (5):

---

il *veltro* rinvia (p. 477) alla accurata sua dissertazione in *Comm.*, II, 801-17; ma era pur d'uopo aggiungere la citazione dei più importanti scritti usciti più tardi, i quali difendono l'opinione che il preconizzato redentore d'Italia sia un principe, secolare o spirituale, non determinato, un pontefice od un imperatore ideale (vedi DEL LUNGO, *Dino*, II, 528 sgg.; D'ANCONA, *Varietà storico-letterarie*, Milano, 1885, II, 33 sgg.; BARTOLI, *Storia*, VI, I, 209-11 *n.*; MEDIN, *La profezia del veltro*, Padova, 1889, estr. dagli *Atti e Mem. accad. Padova*, V).

(1) A proposito dei demonî sarebbe stata utile allo Sc. la conoscenza dell' articolo del GRAF, inserito in questo *Giorn.*, IX, 1 sgg.

(2) Questa è l'interpretazione che lo Sc. dà ai due ben noti versi *E che dirà nell'inferno a' malnati | Io vidi la speranza de' beati*, della canzone *Donne che avete*, e che a me pure sembra la più naturale; tuttavia non era male accennare anche all' autorevole opinione del D' ANCONA, *V. N.*, pp. 143-4.

(3) Pag. 428. L'idea non è nuova, poiché la aveva messa fuori già il COLAGROSSO, *Altre questioni letterarie*, Napoli, 1888 (cfr. *Nuova Antol.*, S. III, vol. XIV, 528).

(4) In ciò si accordano suppergiù tutti i dantisti. Nella questione sulla composizione e diffusione della *D. C.* lo Sc. avrebbe dovuto tener conto anche delle osservazioni del BARTOLI, *Storia*, VI, II, 245 sg. e del MACRÌ, *Op. cit.*, pp. 103 sgg.

(5) Nel *Commento* (I, 64-5) metteva cogli iracondi anche gli accidiosi.

gli accidiosi si devono cercare nel vestibolo, perchè « l'accidia non consiste « nel fare il male positivo, anzi nel non far nulla, né male né bene » (p. 447) ed il profondo inferno non può ricevere se non i rei di delitti *commessi*. Così la superbia e l'invidia sono « passioni, inclinazioni, affetti, appetiti, « qualità perverse, peccaminose, germi di molti delitti e peccati attuali », i quali si scontano nei cerchi settimo, ottavo e nono. Queste opinioni sono tutt'altro che nuove, ma molte obbiezioni furono loro fatte. Lo Sc., che pur s'indugia talora a discutere questioni risolute, avrebbe almeno dovuto accennare alle teorie contrarie ed indicare nella bibliografia il molto che si è scritto in proposito in questi ultimi anni (1).

Nel paragrafo sugli *Abitatori*, ove lo Sc. parla dei criterî che possono aver guidato il poeta nella distribuzione dei premî e delle pene, egli avrebbe potuto trar partito dagli studî del Del Lungo sulla famiglia Visconti di Pisa e sugli Estensi in relazione colla *D. C.* (2), e specialmente dalle erudite ed acute pagine, che il Bartoli, ha consacrato a *La politica e la storia nella D. C.* nella parte II del VI vol. della sua *Storia*: ma disgraziatamente né di quelli né di queste lo Sc. ebbe conoscenza. Così se non gli fossero sfuggiti gli studî del Marchesini si sarebbe forse risparmiato di metter fuori, per ispiegare la posizione di Brunetto nell'*Inferno* dantesco, un'ipotesi cervellotica e non so se umoristica o deplorevole, che nessuno, se ben ricordo, aveva ancor osato di formulare.

Ebbi già altrove ad esporre il mio pensiero sul lavoro di C. Täuber, *I capostipiti dei mss. della D. C.* (3) né ora voglio ritornare sull'arduo argomento per confutare gli apprezzamenti dello Sc. (pp. 513-4). Buono nel suo complesso quantunque non sempre esatto, né sempre al tutto conforme ai risultati degli ultimi studî (4) è il § 10 sui *Commentatori*; infelicissimi invece mi sembrano i due ultimi *Traduttori ed espositori stranieri*, *Illustratori*, *imitatori*, *ammiratori*. Alla gran quantità di nomi, che vi è accumulata, non corrisponde certo né la bontà dell'ordinamento, né la precisione e la compiutezza delle notizie. Curioso, per es., è udire lo Sc., il quale, dopo aver affermato che « pel corso di tutto un secolo dopo la morte di Dante » non si trova traccia di traduzioni della *D. C.* in lingue moderne (p. 538), viene fuori con questa notizia stupefacente: « Esistono parecchi codici con- « cernenti antiche traduzioni provenzali, alcune delle quali risalgono senza

---

(1) Ricordo Del Lungo, *Diporto dantesco*, in *Nuova Antol.*, dell'aprile 1873; Bartoli, *Storia*, VI, I, 53 sgg.; Castelli, *Questione dantesca*, in *Rass. Emiliana*, I, 422-7; Colagrosso, *Altre questioni letterarie*, Napoli, 1888 (cfr. *Nuova Ant.*, S. III, vol. XIV, 529); Scherillo, *Accidia, invidia e superbia ed i giganti nella Div. Commedia*, in *N. Antol.*, S. III, vol. XVIII; Filomusi-Guelfi, *I superbi nell'Inf. di Dante*, Torino, 1889; lo stesso, *Gli accidiosi e gli invidiosi nell'Inf. di D.*, Lonigo, 1889 (estr. dall'*Alighieri*); lo stesso, *Ancora de' superbi*, Lonigo, 1890 (estr. dallo stesso periodico).

(2) Nel citato vol. *Dante nei tempi di Dante*, pp. 271 sgg., 377 sgg.

(3) Vedi *Rivista delle biblioteche*, II, 41 sgg.

(4) Non andavano dimenticati i lavori del Rocca nel *Propugnatore*, XIX, ed in questo *Giorn.*, VII, 366 sgg., né l'articolo di F. Pellegrini, *Le chiose all'Inf. edite dal Selmi e il cod. Marc. It. cl. IX. 179*, in questo *Giorn.*, XIV, 421 sgg.

« dubbio alla prima metà del 300 » (p. 540). Notizia importante davvero se non fosse uno sproposito di terza mano! (1). Così lo Sc. che si industria a raccoglier notizie di illustratori della *D. C.* spesso di secondo e terzo ordine, poteva ben consacrare agli imitatori qualche cosa più che la misera paginetta ricca di inesattezze (2), di cui li ha tenuti degni e tanto meno doveva nella bibliografia dimenticare gli ultimi lavori intorno ad essi.

Arrivati così alla fine del lungo cammino, gettiamo uno sguardo complessivo sul libro, che abbiamo finora esaminato analiticamente. Corrisponde esso nel suo insieme allo scopo, che l'A. si era proposto? Prescindendo dagli errori, dalle inesattezze, dagli ardimenti inconsulti, che abbiamo notato nei particolari, prescindendo dalla forma al solito lagrimevole, quale giudizio possiamo recare di questi *Prolegomeni* considerati come un quadro dello stato presente delle ricerche dantesche? Con tutto il rispetto e la stima, che ho per l'operoso dantista svizzero, non posso a meno di dire, sia pure con rincrescimento, intera e schietta la mia opinione. A me pare che al libro manchino proprio quei pregî che in un'opera riassuntiva, destinata specialmente ai principianti, sono essenziali. Abbiamo veduto come lo Sc. sia spesso male informato della letteratura del suo argomento: questo difetto appare segnatamente nella bibliografia, dove, mentre sono dimenticati lavori capitali e pregevoli, trovano posto articoli ed opuscoli peggio che inutili (3). Ed in questo appunto doveva invece consistere l'abilità dell'A., nello scegliere ed indicare fra l' enorme

---

(1) Il granchio fu messo in circolazione da un anonimo critico della *Vita di Dante* del Balbo, critico che nella *Rivista Europea* di Milano (anno I, 1839, P. III, p. 121) scriveva: « Nella bi-« blioteca dell'Università di Torino v'ha due traduzioni in provenzale della *D. C.* forse contem-« poranee. Speriamo che il cav. Gazzera « savio gentile che tutto sa » tragga a pubblico vantaggio « lo studio, che da gran tempo pone sovra i codd. di essa biblioteca, che chiudono poemi nella « lingua dei troveri ». È evidente la confusione tra provenzale e francese così comune in passato, ma già vergognosa nel 1839. Il Batines riportò la notizia, aggiungendo però che a lui non era noto altro codice torinese all'infuori del CXXII. 1. V. 33 (*Bibliogr.*, I, 248). Lo Sc. che attinse al Batines, abboccò lui pure l' equivoco, moltiplicando i *due codici* in *parecchi codici*. Eppure a lui era facile evitare la cantonata solo con un po' di attenzione, anche senza conoscere l'opuscolo del Renier, *Sulla più antica versione di Dante*, Torino, 1889 (nozze Pèrcopo-Santini) e l'altro del Salvioni, *Il canto X dell'Inf. Saggio della più antica tradus. francese dell'Inf.*, Bellinzona, 1889 (nozze Chicherio-Fanciola).

(2) Pagg. 554-5. Non è vero che inediti siano il *Giardino* di Marino Jonata e la *Visione* di Gambino (non Giambino) d'Arezzo: il primo fu pubblicato nel 1490 per cura del figlio del poeta; della seconda tutto ciò che si è conservato, si legge stampato nella disp. 164 della *Scelta di curiosità lett.*, pp. 113 sgg. E viceversa non è vero che la *Fimerodia* sia edita per intero; il Renier ne diede soltanto un ampio riassunto ed estratti nel *Propugn.*, XV, 1a e 2a. Edita integralmente è ora anche la *Leandreide* nell'opera di C. del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche e biografiche*, Roma, 1889-90, vol. II. Tra le imitazioni non andavano poi dimenticate quelle con intento parodico: i poemetti del Finiguerri ed i *Beoni* del Magnifico. Se non m'inganno, lo Sc. non ha in nessun luogo menzionato le dichiarazioni poetiche di frate Guido da Pisa, di Bosone da Gubbio, di Jacopo di Dante, ecc., sulle quali vedi l'art. del Roediger nel *Propugn.*, N. S., I, 62 sgg.

(3) Fa ridere il veder, per esempio, citate (p. 202) accanto alla *Storia* del Bartoli le umoristiche elucubrazioni su *La Beatrice di Dante*, di V. Termine Trigona (cfr. *Giornale*, II, 214 e D'Ancona, V. N., pp. xxxviii sg.) o (p. 313) accanto allo studio del Carducci, *Delle rime di D. A.*, le strampalerie sgrammaticate del sig. Virginio Rossi (vedi *Giornale*, IX, 311 sgg.).

congerie degli studî danteschi quelli veramente importanti, quelli a cui il lettore avesse potuto utilmente ricorrere per aver chiarite e svolte le questioni, che gli passavano mano mano dinanzi; in un lavoro del genere dei *Prolegomeni* merito è, non già l'abbondanza, ma l'opportunità delle citazioni, quella sapiente parsimonia, di cui sono splendido modello le appendici della *Storia* del Gaspary e del *Manuel* del Paris. D'altra parte al libro dello Sc. manca quella compattezza ed unità di disegno, quella sobrietà ed esattezza di esposizione per cui l'autore di un lavoro sintetico mostra di saper quasi innalzarsi al disopra della sua materia e padroneggiarla, distribuendola, ordinandola, dando alle parti più importanti il necessario rilievo, senza mai cadere in ripetizioni inutili od in deplorevoli contraddizioni. Questi *Prolegomeni* invece procedono sconnessi dal principio alla fine, costituiti come sono in gran parte di passi tratti dalle altre opere dell'autore stesso o da opere altrui; certe questioni sono prese e riprese in esame, né sempre risolte allo stesso modo, così che talvolta non si riesce a capir bene quale sia l'opinione dell'autore e su quali argomenti la fondi. A me sta in mente che questo volume sia stato composto e scritto alcuni anni fa, e che lo Sc. non abbia ora fatto se non introdurvi quelle modificazioni e quelle aggiunte, che nuove pubblicazioni gli suggerivano, spesso trascurando di vedere se quanto sostituiva od aggiungeva si accordasse con ciò che prima aveva detto, spesso limitandosi ad una cognizione indiretta od imperfetta di quelle pubblicazioni.

VITTORIO ROSSI.

Epistolario di Cola di Rienzo, a cura di ANNIBALE GABRIELLI. Roma, Forzani e C., 1890 (8°, pp. XXVII, 265; VI vol. delle *Fonti per la Storia d'Italia,* ed. dall'Istit. Stor. Ital.).

Con questo volume l'Istituto Storico Italiano inizia, nella collezione generale delle Fonti, la serie degli epistolarî, e preannuncia in tal modo a quale largo concetto s'inspiri nel proseguire, e integrare l'opera di L. A. Muratori. Non era giusto infatti che dalla nuova raccolta si escludessero quei ricchi epistolarî dei secoli XIII e XIV, che riflettono tanta parte della nostra vita politica e letteraria. L'Istituto storico, pur tenendosi fedele a quel rigore di classificazione e di metodo, che ha reso celebri le grandi collezioni congeneri tedesca ed inglese, vuole che la nostra presenti quel carattere nazionale, che solo può derivarle dall'ampia comprensione dei molteplici monumenti della nostra storia. Ma se anche una nuova collezione di Fonti italiche avesse dovuto concepirsi con criterî più restrittivi, gli epistolarî medioevali non ne sarebbero rimasti esclusi, e meno di tutti quello di Cola di Rienzo. Con questa pubblicazione il benemerito Istituto ha reso un segnalato servigio, non solo alla storia politica di Roma, ma alla letteratura latina del medio-evo.

Intorno all'epistole di Cola di Rienzo e all'epistolografia medioevale il Ga-

brielli ebbe occasione di dettare l'anno passato una pregevole monografia (1); e gli studî pazienti da lui intrapresi sopra un soggetto per molti rispetti interessante, furono per lui l'avviamento migliore per curare l'edizione dell'*Epistolario*. Il G. nella dotta prefazione che vi ha posto innanzi, si richiama più volte ai risultati delle sue precedenti ricerche, per ricollegare convenientemente le epistole di Niccola di Lorenzo il tribuno al genere letterario cui appartengono. — Sarebbe inutile ripeter qui diffusamente sui noti lavori del Le Clerc, del Valois, del Rockinger (2), che il G. mise a profitto, e ampliò nella sua monografia, come l'« ars dictandi » che divenne la base della *Retorica* nell'insegnamento scolastico del medioevo già teoricamente fermata nei suoi principî, con Alberico da Montecassino fra noi, trovasse alimento ed impulso dal risorgimento degli studî giuridici. Come complemento necessario dell'operosità giuridica delle scuole, quando in Francia sorsero sul modello delle nostre università, nuovi focolari di scienza, l' « ars dictandi » vi trovò un terreno propizio per un rapido e meraviglioso sviluppo. I maestri d'Orleans, come è noto, si contrappongono per molto tempo, non solo ai retori delle nostre scuole, ma agli abili « dictatores » della cancelleria pontificia, che conservarono sempre un « usus » e uno « stylus » loro proprî. Ma la nostra operosità politica favorì in seguito il progresso della *Epistolografia*, liberandola lentamente dai più rigidi impacci delle norme scolastiche. Qui meglio che altrove un'arte, cui non può togliersi il merito di aver mantenuta viva, sia pure in forme stabili e artificiose, la tradizione classica, doveva trovare un più vasto campo d'applicazione, specialmente quando, risorta più aspra nel contrasto di due civiltà la lotta tra la Chiesa e l'Impero, per la curia romana e per la cancelleria Sveva, l'epistola divenne un'arme poderosa di combattimento. In seguito, con lo sviluppo politico e giuridico del Comune, l'*ars dictandi* divenne uno strumento necessario ad ogni uomo di governo; e così alla multiforme attività politica degli Italiani rispose l'esercizio non interrotto dell'insegnamento scolastico. L'intimo legame tra gli studî del diritto e l'*ars dictandi*, che ha il suo fondamento nel metodo pedagogico proprio al medioevo, favorisce uno sviluppo di cultura letteraria, che è massimamente notevole in quanti professano il notariato. In quali stretti rapporti si sia a lungo mantenuta l'*ars notaria* con l'*ars dictandi*, posero già in luce il Betmann-Holweg, e recentemente con la consueta dottrina il mio carissimo Novati (3). Anche Cola di Rienzo esercitò il notariato; e le sue lettere rivelano pienamente come egli possedesse quelli elementi generali di cultura letteraria, che furono comuni alla classe, cui egli appartenne. Il Gabrielli, che ha sottoposto ad esame diligente la prosa del tribuno romano e la ha analizzata nel suo valore intrinseco e formale, merita lode, secondo noi, per non avervi cercato, con un preconcetto che non era troppo agevole l'evitare, i primi albori del-

(1) A. Gabrielli, *L'Epistole di C. di R. e l'Epistolografia medievale*, Roma, 1889, a cura della R. Società Rom. di storia patria.

(2) Cfr. più specialmente Rockinger, *Die Ars dictandi in Italien*, in *Sitzungsberichte der königl. bayer. Akademie der Wissensch.*, 1861, I, Heft. I, Monaco.

(3) Betmann-Holweg, *Der Civil prozess in Mittelalter*, Bonn, 1874, P. III, pp. 159 sgg. e F. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, Loescher, 1888, cap. III.

l'Umanesimo. Per il Gabrielli, invece, nelle lettere dell'amico di F. Petrarca si rispecchiano: « il culto singolare per l'antichità classica, lo studio non « interrotto della Bibbia, le attente letture dei classici *più bene accetti al « Medio Evo* (1); e vi si scorge anche indubbiamente l'influenza non piccola « della scuola, e della tradizione epistolare anteriore » (2). Sebbene una tal conclusione, come il Gabrielli stesso avverte, possa sembrare agevole l'intuirla, tuttavia fu ottimo pensiero l'avvalorarla con molte prove. — Le epistole infatti di Cola di Rienzo non possono non riflettere in una certa indisciplinatezza formale quella libertà di pensiero e di azione, a cui si è informata la vita tumultuosa del tribuno romano; ma quella libertà non è tuttavia sufficiente a svincolare lo scrittore da una tradizione letteraria, che esercita ancora su di lui fortissima azione. Chi esagerando il valore intrinseco di una prosa, che come il G. riconosce, ci presenta periodi chiari ed efficaci accanto ad altri contorti, oscuri, alcune volte inintelligibili, volesse esclusivamente giustificarne i difetti con l'imperizia dello scrittore, verrebbe a riconoscergli implicitamente una molto maggiore perspicuità e coerenza di idee , di quella che è lecito gli sia concessa. Sono appunto queste le qualità intellettuali che gli storici moderni, meno del Papencordt favorevoli a Cola di Rienzo, non sono disposti a riconoscergli. L'epistolario è una fonte preziosa per gli avvenimenti singolari di cui ci serba ricordo; questo s'intende; ma certo esso non rivela un' innegabile lucidezza d'intendimenti politici (3). Le lettere, che il Gabrielli ha raccolte e illustrate con molta dottrina, ci scuoprono gli intimi moti di un'anima, le sue sofferenze, le sue lotte; ma, appunto per l'incertezza e la nebulosità del contenuto dottrinario, difettano di un carattere formale loro proprio. Non vorremmo esser fraintesi. Il G. che divide giustamente il corpo delle epistole in due gruppi distinti: l'uno di quelle composte prima e durante il fortunoso anno 1347, l'altro delle altre dettate tra il 1350-1354, si è fatto, secondo noi, troppo entusiasta difensore delle idee e degli atti politici del tribuno, per tutto il periodo di tempo in cui resse il *buono stato*. Certo, dopo il primo rovescio e il ritiro di Cola alla Maiella, le dottrine gioachimite, le profezie che prendono nome da Merlino, dalla Sibilla, da Telesforo da Cosenza, intorbidarono anche più gravemente la coscienza religiosa e politica del tribuno; ma si può veramente affermare ch'egli abbia avuto mai un concetto chiaro della sua missione nel mondo, ch' egli si sia dato ragione delle condizioni reali d'Italia, e ch'egli abbia mai posseduto intendimenti politici ben definiti? La amicizia e l'entusiasmo del Petrarca per lui non salvano la sua fama innanzi alla storia. Nè io intendo rilevare le infinite incongruenze e contraddizioni della sua mente e dei suoi atti, ponendo a riscontro le vaghe aspirazioni politiche del primo periodo della sua vita, con quanto egli scrisse più tardi

---

(1) Cfr. F. Papencordt, *Cola di Rienzo* ecc., trad. ital., Torino, 1844, p. 60.

(2) Cfr. Gabrielli, *Op. cit.*, p. 62.

(3) « Tutte le lettere di quel primo periodo, chiare nel concetto e nella forma, dimostrano nello scrittore un'innegabile lucidezza d'intendimenti politici ». Così il Gabrielli nella Prefazione, con favore soverchio, secondo noi, per Cola di Rienzo.

a Carlo IV, e a Giovanni di Neumark dalla prigione di Praga, e disse ed operò in favore di papa Innocenzo VI e del suo legato Egidio Albornoz. Ognun sa che in Boemia egli, che si era protestato avverso e ai guelfi e ai ghibellini (1), divenne un ghibellino fanatico, e che più tardi sconfessò la sua nuova fede. Troppo potevano oramai sull'animo suo, contristato dalla sventura, l'ascetismo fanatico, e l'assillo di un'ambizione insoddisfatta, che gli toglievano la serenità e l'equilibrio della mente. Ma lo si consideri pure da quel lato che più gli è favorevole, come organizzatore cioè del Comune di Roma, come tribuno, e *zelator Italiae!* — Certo dal tentato sterminio della nobiltà feudale di Roma e della Tuscia romana, dalla guerra fortunata contro il Prefetto di Vico, dal nuovo vigore infuso alle antiche istituzioni latine, si possono trarre argomenti per riconoscere in lui viva e operosa la fede nella democrazia. Ma chi vorrà negare che questa fede non fosse eccessiva e fanatica, ch'egli non abbia usato ed abusato dei parlamenti, e riposta una fiducia puerile, com'è proprio di tutti gli avventurieri della politica, nell'efficacia della legge scritta, e nella ostentazione fastosa della sua potenza? (2). Quanta incertezza non manifesta egli nelle sue lettere nel definire i rapporti diplomatici dello Stato nuovo col Papato romano, e con l'Impero! E che cosa fece egli mai per togliere alla vita civile di Roma quel carattere di *mostruosità* per cui sembravano ai giuristi del tempo violati i canoni aristotelici? (3). Se osò contrapporsi all'Impero, con l'audace citazione a Roma di Lodovico di Baviera, di Carlo di Boemia, e dei principali elettori della Germania, dopo aver reintegrato il popolo romano nei suoi diritti, e largita agli Italiani, con un tratto di penna, la cittadinanza romana, evitò in ogni modo di contrastare il Papato, riconoscendosi sempre investito di un'autorità, che un pubblico parlamento gli aveva conferito, ma con l' approvazione del Papa. Se l'attacco contro l'Impero bastò a suscitargli contro le ire della curia pontificia, dal canto suo egli aveva fatto di tutto per evitarle. Sulla base della sovranità popolare, la cui volontà non s' intende bene dalle sue lettere com'egli volesse estrinsecata, egli sogna una riforma della legislazione fondamentale dell'Impero. La sacra Italia deve ricavarne i beneficî maggiori; l'imperatore dovrà essere italiano, ed eletto da 24 rappresentanti delle città. Tutto ciò è teoricamente bello, grande, generoso, ma altrettanto impreciso e indeterminato; nè io so veramente con simili idee quanto Cola di Rienzo abbia illuminata la indistinta coscienza popolare. Che se cerchiamo il pensiero di Cola nelle lettere del secondo periodo della sua vita, non si giunge

---

(1) Tra le tante deliberazioni prese dal parlamento, per iniziativa di Cola, vi era pur quella: *quod nemo detestabilia nomina Guelfum ed Ghibellinum,... audeat per totam Italiam nominare.* Cfr. lett. XXII a papa Clemente VI, p. 59.

(2) Dall'accusa di aver agito puerilmente che gli muoveva la Curia romana, nel giorno famoso del lavacro cavalleresco nella conca di Costantino, così si difendeva il Tribuno: « Dicitur quod « pueriliter agimus, respondemus quod verum est quod pure agimus, quod per pueritiam denotatur « et Deus mandat quod pueri laudent ipsum ». Simili giuochetti di parole sono frequenti negli epistolografi medievali, ma Cola ne abusa tanto da dar qualche buon argomento al prof. Lombroso.

(3) Il regime di Roma fu detto a ragione « monstruosum » da BARTOLO DA SASSOFERRATO nel *De Regimine civitatum*. Cfr. BARTOLI *Opera*, apud Juntas, Florentiae, 1603, vol. X, p. 153.

a un risultato più confortante; le dottrine filosofiche e politiche ch'egli vi sfoggia, e che il Gabrielli ha diligentemente illustrate, si ricollegano, come già abbiamo detto, a Gioachino di Fiore e alle profezie. Diciamo il vero, dopo il *De Monarchia* di Dante, e il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, un ascetismo sì fatto era un po' fuori di moda!

Ma non ostante l'assoluto difetto di un contenuto dottrinario conseguente e originale, dalle lettere di Cola di Rienzo, come oggi ci si presentano, la fama di scrittore eloquente che gli riconobbero il Villani e il Petrarca (1), s'avvantaggia d'assai. In Cola è pur sempre viva e possente la fede nella libertà. Egli ne è stato l'apostolo ad un popolo avvilito sotto la duplice tirannia feudale e chiesastica. Ciò basta ad esaltarlo, e a commoverlo. Per quanto indefinito ed incerto l'ideale, che fece per un momento battere all'unisono la grande anima del Petrarca e la sua, non poteva non ispirare una vigorosa eloquenza! Questo manipolo di documenti sarà poi sempre la guida migliore per chi si accingesse a ritentare il racconto delle strane avventure di Cola di Rienzo. Poche parole ancora intorno al metodo dell'edizione.

La divisione delle lettere in due gruppi distinti, già da noi accennata, come benissimo osserva il Gabrielli, non è soltanto richiesta dal contenuto e dall'ordine cronologico, ma bensì dalla duplicità delle fonti. Per ciascuna serie si hanno manoscritti distinti. Soltanto per il curioso carteggio di Cola di Rienzo con Giovanni di Guccio, quell'ingenuo senese, conosciuto col nome di re Giannino per le sue pretese al trono di Francia, si hanno codici distinti. Un noto codice della Nazionale di Torino (segn. H. B. 38) ci ha serbato la massima parte delle epistole del 1347; ma ad esse debbonsi aggiungere tre lettere, di cui ci rimangono gli originali (sono la VI[a], la IX[a] e la XIX[a] della nuova edizione), più quel manipoletto di 12 epistole già fatte conoscere dal Gaje, tratte, com'è noto, da copie sincrone dell'Archivio di Stato fiorentino. Il Gabrielli, che le ha collazionate di nuovo, volle anche tentare nuove indagini negli Archivi comunali d'Italia. Frutto di esse furono le epistole inedite (V[a] e XI[a] dell'edizione) rintracciate nell'Archivio di Lucca, e nell'Archivio di Todi (XVIIII) (2).

Le epistole del secondo gruppo, che appartengono agli anni 1350-54, ci sono offerte in ottima lezione da un ms. dell'Archivio vaticano, che il Pelzel conobbe e mise a profitto per l'opera sua su Carlo IV di Lussemburgo. Se non che quando il Papencordt raccoglieva in Roma i materiali per la sua classica monografia, non riuscì, per difetto d'indicazioni, a ritrovare il codice che aveva servito al Pelzel, onde la deplorevole scorrezione delle lettere più tarde del tribuno nell'*Appendice* del sopracitato lavoro. Il Papencordt aveva dovuto infatti mettere a profitto una pessima copia di quel codice fatta eseguire dallo stesso Pelzel. Il Gabrielli, rintracciato il ms. sulle indicazioni

(1) « Nicolaus Laurenci vir facundissimus est, et ad persuadendum efficax, et ad oratoriam « promptus, dictator quoque dulcis, ac lepidus non multe quidem, sed suavis, colorateque sen« tencie ». F. Petrarca a Francesco di Nello, 12 agosto 1352. *Fam.*, XIII.

(2) Forse non è esatto dirle inedite, dal momento che ci presentano con lievi modificazioni il contenuto stesso d'altre epistole già note.

offertegli dai RR. PP. Benedettini nell'edizione del Regesto di Clemente V (1), ha potuto su di esso purgare da molti sconci il testo di quelle lettere, che per il loro contenuto ascetico e dottrinale presentavano maggiore oscurità. Tuttavia ci sorge il dubbio, non ostante le molte scorrezioni evitate, che anche il G. in qualche luogo si sia troppo fedelmente attenuto ai mss., o non ne abbia esattamente interpretata la lezione, e ci duole di non aver a nostra disposizione qualcheduno dei mss. per accertarcene (2). Ottimo pensiero del G. fu pur quello di raccogliere in un'appendice alcuni documenti che hanno diretta relazione con l'epistolario di Cola, e con gli avvenimenti che vi si narrano: p. e. la traduzione della lettera del tribuno al Comune di Viterbo del 24 maggio 1347, che si ritrova in più codici; la dichiarazione intorno ai diritti di Giannino di Guccio, due risposte degli Anziani di Lucca a Cola, l'una già edita dal Papencordt, l'altra inedita, l'istrumento di consegna di uno stendardo a Todi, ed altri interessanti documenti inediti. — L'egregio editore ci permetterà tuttavia una breve osservazione. « Quanto « alle lettere », egli scrive, « II^a, III^a, IV^a e V^a, nonchè alla IX^a, X^a e XI^a, « nelle quali rispettivamente riscontrasi uguaglianza notevole di contenuto, « lo studioso si darà facilmente ragione del perchè il presentarne un testo « unico colla sola aggiunta delle varianti sarebbe stato un errore. Infatti le « differenze fra testo e testo dipendono dalla forma di circolare, che le lettere « ebbero, dai diversi destinatarî di esse, e in conseguenza dal pensiero, e « dalla volontà dello scrittore ». Ora a noi sembra che le differenze suaccennate non sieno tali da giustificare la ripetizione integrale di intieri documenti, mentre nel commento, o meglio in testa alle lettere, potevano ricordarsi i varî destinatari cui la *circolare* si dirige, e nelle varianti trovavano luogo acconcio le differenze, non molto significanti da vero, dei varî testi.

L. A. FERRAI.

---

(1) Cfr. *Regestum Clementis papae V*, cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti; Romae, ex typ. Vaticana, 1885, I, LXVII.

(2) Il prof. Cipolla ha potuto instituire un raffronto col cod. Torinese ed ha avvertito inesattezze di lettura e di interpretazione, a dir vero, non lievi. Egli ce ne fece osservare diverse, di cui parlerà prossimamente nella *Rivista storica italiana*.

LA DIREZIONE.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

HENRY COCHIN. — *Boccace. Études italiennes.* — Paris, E. Plon, 1890 (16°, pp. xvi-296).

Molto entusiasmo v'è in questo libro, molto e schietto amore per le cose italiane, vivacità ed eleganza di rappresentazione, sentimento non comune della storia e talvolta una maniera così poetica di concepire avvicinamenti storici e di esprimerli (vedi p. es. ciò che si dice della leggenda boccaccesca di Certaldo a pp. 172-73), che il lettore non può non rimanerne colpito. Tali qualità sono specialmente encomiabili ed utili in un libro di divulgazione, come questo è.

Lo studio maggiore, che occupa quasi due terzi del volume, è quello su Giovanni Boccaccio. Il C. lo rappresenta, in genere, bene, considerando nell'uomo l'umanista e l'artista, qualità e cose che non si possono scindere senza danno. Egli ha capito il valore della figura ed è riuscito a ricostruirla efficacemente senza le esagerazioni perniciose che ne alterano di solito la fisonomia negli scritti destinati al gran pubblico. Di nuovo l'erudito vi troverà ben poco: qualche idea sul carattere, qualche avvicinamento, non sempre opportuno, con le arti del disegno, una nota, nella quale, sui dati delle lettere del Petrarca, l'A. fissa al 1367 il secondo viaggio del Boccaccio a Venezia (pp. 289 sgg.). Errori gravi non vi sono; ma non mancano le asserzioni arrischiate. Il modo di composizione del *Decameron* (pp. 66-67) meriterebbe prova; ravvisare nella *Fiammetta* « un des plus beaux romans du « monde » (p. 59) si può solo con una deplorevole iperbole. A p. 59 *n.* è per lo meno curioso il dubbio che il Boccaccio sapesse il francese; o come avrebbe fatto, ignorando quella lingua, a « lire avec passion tous les romans « et fabliaux français qui lui tombèrent entre les mains? » (p. 28). Sulla religiosità del B. il C. dice cose giuste; ma riguardare la novella dei tre anelli unicamente come « un bon mot » (p. 87) ci sembra troppo ottimismo. Dubitare della realtà della corrispondenza amorosa tra il B. e Maria d'Aquino, o per lo meno presupporre una idealità in quell'amore, contro la quale cento argomenti si possono addurre (pp. 34, 60-61), non è lecito senza lungo ragionamento. L'idea non è nuova del resto: essa ebbe un propugnatore moderno

nel Koerting; ma i suoi argomenti furono confutati (1). Prima di affermare l'A. avrebbe dovuto discutere. È deplorevole che al suo lavoro di sintesi non sempre egli abbia fatto precedere un'analisi conveniente. Di ciò che sul Boccaccio si è scritto egli mostra di conoscere solo qualche cosa, e non sempre il più importante. Per la interpretazione delle ecloghe si è fermato all'Hortis (p. 119), e non ha conosciuto quanto ebbero a scrivere sul difficile soggetto lo Zumbini, il Gaspary, il Macrì-Leone. Non sembra neppure sia informato di quanto fu detto intorno alla autenticità della famosa lettera del B. a Francesco Nelli, altrimenti non la giudicherebbe autentica su due piedi perchè « le ton en appartient si bien à Boccace » (p. 157). Se avesse qualche famigliarità con la letteratura critica dell'Italia d'oggi non riporrebbe fra le « introuvables brochures » (p. 126 *n.*) un articolo che P. De Nolhac pubblicò in questo *Giornale*.

Il C. farà bene a studiare ancora a lungo e pazientemente prima di tracciare quel « tableau de la vie littéraire au quatorzième siècle en Italie », cui accenna nella sua prefazione. Nelle opere sintetiche di erudizione, quando non si voglia porre il piede in fallo, è necessario che la ricerca sia fatta con larghezza, pienezza e precisione. Desideriamo che il C., cui non mancano buone attitudini critiche, la faccia in questo modo, perchè l'opera sua ottenga lode incondizionata e duratura. La lunga abitudine alla ricerca avrà per lui un altro vantaggio; quello di mortificare forse la sua fantasia troppo rigogliosa.

Gli altri studî italiani del volume sono per noi ancora meno rilevanti. V'è una conferenza sul *Cortegiano*, tenuta a Bruxelles nel 1887, ch'è poco più di una superficiale analisi del libro, atta solo alla divulgazione fra persone che ignorino persino i caratteri principali del rinascimento nostro. V'è un'amorosa ed entusiastica descrizione del Val d'Arno superiore (paesaggio e costumi); v'è infine uno scritto sugli improvvisatori in Toscana, che s'occupa particolarmente della notissima Beatrice dal Pian degli Ontani. A chi non ne sa nulla possono queste pagine recar meraviglia; ma intorno al soggetto della poesia improvvisa in Toscana più recondite e più ghiotte cose furono dette. Erra l'A. quando conclude dall'essere la parlata toscana così somigliante alla lingua scritta che la letteratura italiana sia colà popolare (p. 268). Non sa egli di un libro recente e buono, in cui si investiga precisamente perchè la letteratura italiana non sia punto popolare in Italia? A p. 274 chiama « grands lettrés florentins » il Giuliani ed il Tommaseo. Passi per il Giuliani, che fu almeno fiorentino d'adozione, ma il Tommaseo!

(1) Cfr. Renier, *Di una nuova opinione sull'amore del Boccaccio*, in *Rassegna settimanale*, VI, 236 sgg.

GIUSEPPE KIRNER. — *Sulle opere storiche di Francesco Petrarca.* — Pisa, tip. Nistri, 1889 (8°, pp. 92).

Questo opuscolo densissimo di osservazioni meriterebbe di essere preso in esame minuto, perchè è davvero un ottimo sussidio allo studio del Petrarca umanista. Noi ne raccomandiamo vivamente la lettura a tutti gli studiosi del grande Aretino e per invogliarli a ciò ne diamo una analisi compendiosa.

Il P. aveva in animo di comporre una estesa opera storica, che da Romolo giungesse sino a Tito. A quest'opera ed al poema dell'*Africa* egli sperava di raccomandare la sua fama; ma l' opera storica non fu in realtà mai eseguita, quantunque il P. raccogliesse a questo scopo un materiale ingente. Ce ne restano solo dei frammenti nel *De viris illustribus vitae* e nei libri *Rerum memorabilium*. Le *Vitae* furono stese con qualche fretta per illustrare la raccolta di ritratti di uomini celebri che aveva messa insieme Francesco da Carrara. Il K. ne esamina l'ordine e combatte l'idea del Rossetti che il P. intendesse disporle cronologicamente (1). Rispetto alle otto vite che nel cod. Vaticano seguono quella di Cesare, il K. è disposto a ritenerle col Gaspary (2) opera di Lombardo della Seta. La vita di Cesare non apparterrebbe originariamente al libro, che sarebbe rimasto interrotto a Catone il vecchio: Lombardo la avrebbe unita alle altre. La cronologia del libro è incerta; ma l'A. non esita ad assegnarlo col Koerting all'ultimo periodo della vita del P.

Dei libri *Rerum memorabilium* il K. tratta con precisione e larghezza non peranco raggiunte. Esamina l'opera per stabilirne il carattere e si vale del cod. XXVI sin., 9 della Laurenziana (già S. Croce). Non dubita che sia stata composta durante il soggiorno a Parma del P., nel 1344 o nel '45. La confronta coi *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo, notandone le somiglianze e le differenze. In quest'opera la storia non è studiata per sè stessa, « ma viene adattata a servire ad uno scopo presta« bilito: è *applicazione della storia e non storia* » (p. 42). Caso analogo avviene nell'*Itinerarium Syriacum*, su cui il K. si ferma assai poco, aggiungendo solamente alcune osservazioni sue al bello studio che ne fece G. Lumbroso (vedi *Giornale*, XII, 318 e XIV, 455). Relega poi in una appendice la considerazione della *Chronica de le vite de' pontefici et imperatori romani*, che venne arbitrariamente attribuita al P., ma sulla quale tuttavia l'A. non manca di fare notevoli osservazioni, che completano quanto ebbe occasione di rilevare lo Hartwig.

Il *De viris illustribus vitae* resta adunque l'opera storica principale del P. e ad essa il K. consacra uno studio accuratamente profondo. Egli indaga

(1) Per questo esame l'A. è ricorso ai mss. Grave mancanza è peraltro il non aver tenuto conto del cod. lat. 6069 F. della Nazionale di Parigi, se esso è, come il De Nolhac vuole, l' esemplare di dedica inviato al Carrarese. Cfr. questo *Giornale*, XV, 472.

(2) *Ztschr. für rom. Phil.*, III, 587 sgg.

con molta dottrina le fonti, a cui il P. deve essere ricorso, e dopo avere stabilito che la base principale è senza dubbio Tito Livio, indica molte aggiunte particolari sovrimposte a quel fondo Liviano, e desunte da altri scrittori dell'antichità. Nulla meglio di questo esame vale a farci vedere la grande dottrina del P. e la perspicacia con cui soleva usare le sue fonti. I sussidî storici principali furono intravveduti da lui, la geografia, la cronologia, l'archeologia; ma se ne giovò in modo assai incompiuto e primitivo. Il P. aveva della storia un concetto in grandissima parte simile a quello che se n'era formato il medioevo: « Per lui la storia esiste, è già scritta; tutto il lavoro « che resta da fare è quello di scegliere le parti sostanziali e apprenderle: « insomma di compilare e compendiare » (p. 65). Gli esempî antichi debbono essere applicati alla vita moderna; il P. « non *ricerca* nè *ricostruisce* la « storia, ... egli vuole *unicamente* farla servire alla pratica » (p. 66). In quest'opera di compilazione il grande scrittore cerca tuttavia di aggiungere qualche cosa di suo, e per lo più, non potendo far altro, cambia la forma. Ma mentre attende a simile lavoro, inconsciamente, per una di quelle divinazioni che nei sommi si avverano qualche volta, gli si presentano i procedimenti della critica storica. Egli non può adattarsi alla compilazione pura e bruta, che usarono i più fra i cronisti del medioevo: egli distingue, paragona, sceglie, giudica le attestazioni degli antichi. È ancora un procedimento elementare, preoccupato, anzi impacciato da preconcetti, incerto nei suoi atti, povero nelle conseguenze; ma è pur sempre il procedimento vero della critica storica, quale la scienza seppe svilupparlo dipoi. Per questo modo il fondatore dell'umanesimo può anche reputarsi l'iniziatore della critica storica.

Tuttociò può trovarsi svolto con sagacia e chiarezza nel pregevole scritto del K., che merita considerazione speciale così per quello che vi si dice, come per le idee che da esso possono essere suggerite.

Antiche cronache Veronesi [per cura di CARLO CIPOLLA], vol. I (nei *Monumenti storici publicati della R. Deputazione veneta di storia patria*). — Venezia, tipogr. Visentini, 1890 (4°, pp. LXVI-570).

Questo grosso volume, frutto di ricerche lunghe e coscienziose, merita di essere indicato anche ai cultori di storia letteraria per più di una ragione. Esso può considerarsi diviso in due parti ben distinte: la prima contiene le opere di maestro Marzagaia; la seconda reca varî documenti minori di storiografia veronese, vale a dire: 1°, il *Syllabus potestatum*, cioè la serie dei podestà di Verona dal 1194 al 1306 (1); 2°, la cronaca De Romano, che

(1) Si avverta che vi compare in quattro anni Bosone da Gubbio (pp. 398-99) ed in due anni Lapo degli Uberti (pp. 405 e 407).

principiata nel sec. XIII segue gli avvenimenti fino al principio del trecento ed esce spesso dai limiti di Verona per occuparsi dei fatti di altre città; 3°, le *Notae Veronenses* dal 1328 al 1355; 4°, una cronachetta volgare, che va dal 1259 al 1354; 5°, *excerpta* da varî codici, fra cui uno di Oxford; 6°, una breve cronica veronese già edita dal Verci. I primi tre testi sono ricavati dal ms. 815 della bibl. comunale di Verona, il quarto da un ms. Marciano, per l'ultimo fu tenuto a riscontro un codice della bibl. del Seminario di Padova.

Speciale interesse per noi presenta la prima parte del volume, quella che produce le opere di maestro Marzagaia. Questo maestro Marzagaia, di cui ci sono rimaste poche notizie, dovette essere un curioso tipo di umanista, vissuto nel sec. XIV e nei primi decennî del XV. Egli continuava le tradizioni dei grammatici veronesi, che fiorirono nel dugento e nel primo trecento, su cui ebbe recentemente a trattenersi Pietro Sgulmero (1). Di lui si occupa il Cipolla nella dotta prefazione al volume da lui curato, confortando con nuovi documenti i dati biografici che ci offre l'umanista medesimo ne'suoi scritti. Fu maestro di Antonio della Scala nelle lettere latine, come Gidino da Sommacampagna nelle volgari. Caduto lo Scaligero, dovette esulare. Ma non stette molti anni lontano da Verona, chè nel 1399 ve lo troviamo di nuovo. Nel 1406 propose al Comune veronese di fare il maestro pubblico, obbligandosi di presentargli ogni anno tre scolari così bene istruiti nella grammatica da poter intraprendere gli studî di legge o di medicina. Morì vecchissimo dopo il 1430, ma prima del 1433.

Le opere del Marzagaia ci mostrano una grande pretensione classica. Egli non trascura occasione di fare sfoggio, più o meno opportuno, della sua dottrina. Spesseggiano ne' suoi scritti le citazioni classiche; non ama chiamare le cose col loro nome, ma ricorre alle imagini ed ai traslati più bizzarri. Il suo latino è contorto e oscurissimo, intenzionalmente oscuro, per desiderio d' eleganza. La oscurità in molti luoghi giunge a tal punto, che bisogna indovinare quello che dice, ed in questa ginnastica ermeneutica Carlo Cipolla fu sovvenuto dal fratello Francesco, di cui è nota la competenza nelle discipline classiche. Nonostante tuttociò, sembra che il Marzagaia godesse di buona reputazione letteraria, giacchè Guarino veronese, che forse l'ebbe a maestro, gli diresse un carme pieno di frasi ossequiose.

Ad imitazione di Valerio Massimo (2) compose il Marzagaia l' opera sua maggiore, *De modernis gestis*, che è qui pubblicata su tre mss.; due della Capitolare di Verona ed uno della Comunale di Treviso. Di quest'opera Scipione Maffei mandò copia al Muratori, il quale non l'inserì nella sua grande raccolta, forse a motivo della forma bislacca ed oscura. Lo Zeno invece ne fu colpito, tanto è vero che ne trascrisse di propria mano una parte. I fatti che il Marzagaia vi espone hanno forma aneddotica, e si raggruppano sotto diverse categorie ad ammaestramento dei leggitori. Molto vi si parla delle vicende degli Scaligeri, dei Visconti, dei Carraresi. Frammezzo trovansi leg-

---

(1) *Le lapidi dei medio evo delle ville Monga* (per nozze Sabbadini-Grifi), Verona, 1890, pp. 16-18.

(2) Sulla diffusione di Valerio Massimo nel medioevo cfr. le note del Cipolla a pp. 139-40 e 512.

gende varie, storiche e fantastiche, miracoli, apparizioni di spiriti, accenni a mostruosità naturali, a pestilenze, a carestie, a terremoti e ad altre calamità pubbliche. V'è narrata qualche novella tradizionale, e certi fattarelli di pochissima importanza vi assumono una solennità ridicola, in quel latino gonfio e stentato. Lo stesso Marzagaia, quando le conta troppo grosse, non crede neppur lui alla veracità di ciò che dice (*seriosis nunc fabulosa miscebo*, p. 45). Ma in fondo questo ammasso di fatti grandi e piccini ha una importanza non piccola, così per la storia civile, come per quella del costume. — Dei tre opuscoli del Marzagaia, che seguono l'opera maggiore e ci sono conservati in un cod. della Comunale di Verona, solamente il primo ha carattere storico, il secondo è un'invettiva piena di retorica contro i vizî delle donne, il terzo è una invettiva contro un innominato. Solamente il primo è qui stampato integralmente.

Il Cipolla ha accompagnato l'edizione del Marzagaia con un largo ed eruditissimo commentario storico, di cui i cultori di storia civile sapranno apprezzare il grande valore. Avendo egli lavorato per molti anni intorno a questo volume, ed essendone durata eziandio parecchi anni la stampa, le notizie si trovano alquanto sparpagliate nel commentario e sono poi accresciute o rettificate nelle due rubriche finali delle *Giunte e correzioni* e delle *Nuove giunte;* ma agli inconvenienti di tale dispersione rimedia un accurato indice analitico. Spiace solamente nel volume la scorrezione tipografica, che sorpassa ogni misura. In opere di simil genere è molesto e pericoloso difetto, onde è a desiderare che la benemerita Deputazione veneta vi provveda per i futuri suoi volumi.

Solo per invogliare i nostri lettori ad intraprendere personalmente lo spoglio del libro, noteremo qui alcuni particolari del *De modernis gestis* riguardanti la storia letteraria.

Notevoli sono anzitutto i luoghi ove si parla di un Gidino, famigliare degli Scaligeri (vedi indice sotto *Gidinus*). Il Cipolla, seguendo il parere di altri eruditi veronesi, crede di poterlo identificare col trattatista e poeta Gidino da Sommacampagna. Egli non è neppure alieno dal supporre che contro il medesimo Gidino sia diretta la amara invettiva dell'opuscolo terzo (p. 528). Tra le molte accuse infamanti che quivi il Marzagaia gli scaglia v'è quella di aver cangiato i vestiti di Cristo nel rappresentare la Passione nel duomo di Verona. « Quid adversus te, qui te in Christi passione moriturum offers, « catedralis clamat ecclesia, dum ypocritis simulationibus ornatiora para« menta oculorum lux ultima iam fugentium credidit. Non purpura, non « pallata seres, bambuce autem vilissimum et abiectum aras ornavit » (p. 378). Qualunque cosa si debba pensare di questo *ladro alla sacristia de' belli arredi*, dal passo citato si guadagna la certezza dell'uso vigente in quel tempo a Verona di rappresentare il mistero della Passione. — Uno degli aneddoti concerne Leonardo da Quinto, giudice e letterato dell'ultimo periodo Scaligero, morto nel 1392 (p. 87), ed il Cipolla ne prende occasione per illustrare là ed altrove (p. 256) la vita e la biblioteca di lui. Un altro aneddoto accenna a Gaspare Broaspini (p. 301), umanista veronese amico del Petrarca, sul quale pure il Cipolla sa dirci molte cose ed altre nuove ne aggiunge il Novati (pp. 526-27). Di Coluccio Salutati il Marzagaia fa un elogio ampol-

loso (p. 330). Di Coluccio stesso, scritta in nome della Signoria di Firenze ed estratta dall'Archivio fiorentino, è una lettera che il Cipolla comunica a pp. 540-41. — Ad un fiorentino esiliato a Verona attribuisce il Marzagaia un motto (pp. 151-52), in cui il Cipolla nota le caratteristiche di quelli che sogliono assegnarsi all'Alighieri. Quindi l'ipotesi che quel fiorentino anonimo non sia altri che Dante, avvalorata dal fatto che la tradizione dantesca fiorì in Verona assai a lungo (1).

Non ci estenderemo sul valore delle leggende, di cui il *De modernis gestis* è pienissimo. Nonostante le pretese dello scrittore, è indubitato che la maggior parte di quelle leggende fu raccolta dalla bocca del popolo: possono quindi aver valore non esiguo per il demopsicologo che sappia liberarle da quella barocca fraseologia latina, in cui sono inviluppate. Ma oltre le leggende, vi sono anche delle novelle pienamente costituite (cfr. pp. 233, 293, 299 ecc.). La più lunga di tutte (pp. 294-96) narra, facendone protagonista un Paolino del seguito di Arnulfo re di Maiorica, ciò che del palafreniere di Agilulfo racconta il Boccaccio (*Decam.*, III, 2). — La tendenza misogina, che nel medioevo ebbe tanti interpreti da divenire un vero luogo comune, è ben lungi dall'essere estranea al Marzagaia, il quale in una speciale sezione del *De modernis gestis* tratta *De pravis persuasionibus mulierum* (pp. 277 sgg.) e, come vedemmo, ha tutto un opuscolo contro i vizî delle donne. In esso, secondo congettura il Cipolla (p. XVII), egli ebbe forse di mira Samaritana da Polenta, moglie di Antonio della Scala, della quale narra tratti obbrobriosi anche nella maggiore opera sua. — In fine è da notarsi che il Marzagaia chiama Verona *Marmorea Cisminciana* e *Marmorea civitas* (pp. 123, 131), corrispondenti alla *Marmorina* del *Filocolo* (2). Vicenza è da lui chiamata *Cimbria*, come usò il Petrarca.

LUIGI CASTELLANI. — *Scritti*, pubblicati da NAZZARENO ANGELETTI. — Città di Castello, S. Lapi, 1889 (16°, pp. XX-216).

La morte di un giovane è sempre tristissima cosa; vieppiù triste la morte di un giovane studioso. Gli studî italiani hanno bisogno di una legione di forti lavoratori. Sono passati i tempi dei pensatori isolati ed arcigni, che il volgo considerava con pauroso rispetto. Oggi la scienza, come tante altre cose, si è democratizzata e da questa santa democrazia del pensiero hanno tutto da sperare il carattere, la coltura, la prosperità, la conseguente rispettabilità della nazione.

(1) Cfr. *Miscellanea di storia italiana*, XXV, 419 sgg. e questo *Giornale*, IX, 340-41 e 415 sgg.

(2) Gli esempî del Marz. sono da aggiungere alle attestazioni medievali raccolte dal NOVATI nel *Giorn. di fil. romanza* (III, 61 sgg.), non già nel *Giornale* nostro, come il Cipolla indica a p. 124. Per altri rinvii vedansi le note a pp. 299 e 511, non che GASPARY, *Storia*, II, I, 318.

Luigi Castellani fu un marchigiano dotato di ingegno acuto e di vivo amore per le lettere, che venne meno di 24 anni alle speranze che di lui avevano concepito maestri ed amici. Uno fra questi ultimi ne pubblica ora, con pietoso pensiero, gli scritti, facendoli precedere da alcune pagine piene d'affetto sincero. Il volumetto fu tirato a soli dugento esemplari fuori commercio.

Non è qui il luogo di considerare nè i versi del Castellani, nè i suoi scritti di folk-lore marchigiano. Nel volume vi sono due studî che riguardano la storia letteraria e che, per quanto incompiuti, dimostrano nel loro autore ottime disposizioni alla critica, buon senso e buon gusto, e specialmente poi buon metodo. L'uno di questi studî tratta *Di alcuni precedenti della lirica amorosa di F. Petrarca*. Dopo aver accennato ai diversi pareri espressi dagli storici delle lettere nostre intorno agli elementi che il P. derivò dai trovatori e dai lirici italiani delle origini, viene il C. a indagare analiticamente il soggetto con un apparato di raffronti che nessun altro aveva fino ad ora recato in mezzo. Ponendo a base la enumerazione di poeti provenzali, che il P. medesimo ci dà nel *Trionfo d'amore*, egli crede di poter venire alle seguenti conclusioni: « Quanto alla materia il P. ricorda de' provenzali « certe frasi che erano nell'ambiente letterario de' tempi, qualche immagine, « qualche pensiero, qualche similitudine, un certo modo di considerare e « di riguardare l'amore, di esaltare l' amante da cui viene scienza e sa- « pienza, ecc.; ma un poeta caro e delicato, un poeta di que' veri il P. in « qualche luogo imitò veramente, Bernardo di Ventadorn. Quanto ad una « parte della forma, cioè alla lingua, scarsi sono i provenzalismi nel P., e « quelli che vi si trovano, v'erano per lo più entrati nell' anteriore periodo « d'imitazione provenzale. Quanto all'altra parte della forma, cioè alla ver- « sificazione, Dante è il primo..... che imiti da Arnaldo Daniello la sestina; « il P. ne segue l'esempio, e l'usa più largamente. Per le altre combinazioni « metriche, soltanto due schemi di canzone fra tutte le sue liriche sono di- « retta imitazione di provenzali » (pp. 29-30). Come si vede, i risultati di questa indagine sono, anzichenò, negativi, e noi crediamo che si potrebbero limitare ancora più, giacchè molti dei raffronti sono affatto inconcludenti, siccome quelli che si riferiscono a concetti, a sentimenti e ad imagini suggerite al poeta dalla natura stessa del soggetto da lui cantato. Tali raffronti sarebbe stato meglio relegarli in un'appendice, e nello studio tener conto solo di quelli (seppure ve n'ha), in cui la imitazione pare evidente. — Miglior profitto forse poteva ricavarsi dallo studio dei poeti volgari anteriori al P., se il C. avesse potuto condurre lo studio più innanzi. I soli poeti da lui studiati sono il Cavalcanti e Cino, dal quale ultimo risulterebbe che il P. ha attinto concetti e versi interi. Ma, come del resto anche il bravo Angeletti ha avvertito (p. XIV), per poter venire in proposito a risultati definitivi bisognerebbe non fermarsi alla ediz. Ciampi del Pistoiese e stabilire prima con sicurezza quello che gli appartiene di certo, poichè altrimenti si corre il rischio di considerare come imitati dal P. dei versi che in realtà un poeta posteriore ha copiati da lui. A parer nostro, la parte migliore dello studio è l'ultima, che concerne le forme metriche usate dal P., il sonetto, la canzone, la ballata, il madrigale. Quanto si dice della canzone petrarchesca è specialmente notevole.

Lo scritto intitolato *Il Seicento e Vincenzo da Filicaia*, quantunque meno elaborato, ci sembra più soddisfacente che l'altro. Giustamente il C. crede che spagnolismo e gesuitismo fossero cause transitorie, che influirono sul cosiddetto seicentismo, ma non lo produssero; giustamente egli cerca limitare quella tendenza malata ad alcuni scrittori, segnatamente al Marini ed ai suoi seguaci, chè davvero sarebbe tempo oramai di non considerare come secentisti, nel senso cattivo della parola, pressochè tutti gli scrittori del seicento. Il C. vedeva la necessità di approfondire la ricerca su quel secolo, che se fu sventurato per condizioni politiche e letterarie, seguita ad esserlo ancor oggi per la trascuranza in cui giace, nonostante qualche tentativo, più o meno riuscito, sull'uno o l'altro scrittore. E certamente il povero giovane avrebbe avuto le qualità necessarie per indagare acutamente e profondamente quel periodo, senza farsi compagno verun pernicioso preconcetto. Le pagine che consacra al Filicaia sono tutt'altro che cattive. Egli giudica severamente le sue poesie politiche, morali e descrittive: loda invece le sacre e le elegiache, in cui non è più nè la freddezza nè la artificiosità delle altre. È vero che il Filicaia, anche nelle sue poesie migliori, imita spesso il Petrarca, ma questa imitazione è solo nella forma: « nel contenuto... è originale, perchè egli, per usare una frase messa in moda dal De Sanctis, ritrae « un mondo suo, diverso dal mondo del Petrarca, e di poesie originalissime « ne ha parecchie » (p. 157).

Il C. è morto troppo giovane perchè lo si possa rimpiangere per quello che ha fatto: si deve invece deplorare la sua perdita per quello che avrebbe potuto fare. Aperto a tutti gli ideali più nobili, innamorato della bellezza sotto tutte le forme, paziente come deve essere un vero scienziato e nel tempo stesso entusiasta come un poeta, avrebbe potuto sorridergli un bell'avvenire. Le sue qualità di artista non lo allontanarono punto da lavori a cui si richiede pertinace accuratezza, come la copia di un codice. Egli si era accinto a trascrivere il famoso canzoniere Barberiniano XLV, 47, che merita finalmente di venire a far compagnia agli altri codici di antiche rime messi in luce di recente, tanto più che si trova in una biblioteca così poco frequentabile. La copia che ne fece il povero Molteni, per la stranissima renitenza della famiglia, restò pasto ai tarli; la seconda copia, del Castellani, fu interrotta dalla morte. Ora l'Angeletti promette di compierla e poi di pubblicarla. Auguriamo che ciò succeda presto.

GUSTAVO UZIELLI. — *Leonardo da Vinci e le Alpi*, con sette carte antiche in fac-simile. (Estratto dal *Bollettino del Club alpino italiano*). — Torino, tip. Candeletti, 1890 (8°, pp. 76).

Importante davvero assai questo opuscolo scritto da uno scienziato che da molti anni si occupa amorosamente di Leonardo da Vinci e che ha competenza così nelle discipline storiche come in quelle geografiche e geologiche.

Può dirsi che il tema bellissimo prenda talvolta un po' la mano all'U. e lo porti troppo lontano dal suo Leonardo; ma le notizie e le osservazioni storiche laterali al soggetto, che egli accumula con grande erudizione, se non sempre con ordine, in questo suo scritto, vietano la soverchia severità per la lunghezza di certe digressioni.

Ragioni varie spingevano quell' ingegno altissimo di Leonardo verso le Alpi, « ragioni di ufficio, sentimento d'artista, amor della scienza ». La sua qualità di architetto e di ingegnere idraulico presso Lodovico il Moro deve averlo più di una volta costretto a recarsi alle cave alpine, d'onde si toglieva il materiale da costruzione, e là dovette innamorarsi della montagna e peregrinarvi, non già solamente per iscoprirvi bellezze naturali che piacessero all'occhio, ma per farvi delle osservazioni che servissero a quella profonda analisi scientifica, ch'ei pose, con titanico concetto, a base della sua arte. Leonardo era scienziato ed artista grande; ma se ben si guarda egli era ancor più profondamente e squisitamente scienziato che artista. Dal *Trattato della pittura*, dal *Codice atlantico*, dai mss. vinciani di Francia, che vien pubblicando il Ravaisson Mollien, ricava l'U. quei passi che possono dare indizio delle osservazioni che Leonardo veniva facendo sui monti e li illustra con somma perizia.

Il Vinci fece certamente delle escursioni sui monti che fanno corona al lago di Como e probabilmente ne fece altre nelle Alpi occidentali, movendo dal marchesato di Saluzzo (1). Ma la ascensione sua più grande fu quella sul Monboso, montagna altissima, superante i tremila metri. Questo si ricava dalle osservazioni che egli lasciò scritte a proposito di questo monte. La identificazione del quale con una delle vette ora conosciute consiglia all'U. una larga e dotta esposizione del nascere e dello svilupparsi della cartografia terrestre. La cartografia della terra, e segnatamente delle Alpi, è in grande ritardo rispetto a quella del mare. L'U. segue i suoi progressi, non solamente sino al sec. XVI, ma anche i maggiori che fece da quel secolo in poi, dopo cioè il vigoroso impulso che le impresse Gerardo Mercatore (2), fino al sec. XVIII. È una bella esposizione, che si legge con profitto, ma della quale non siamo in grado di recare giudizio. Il Monboso, su cui salì Leonardo, è il Monte Rosa o una delle punte del gruppo del Rosa. Al pari del Monte Bianco, che per non esser visibile dalla pianura fu conosciuto e celebrato assai più tardi, il Monte Rosa ebbe varie denominazioni. Nell' alta Valsesia esso conserva ancora l' antico nome di Monboso, di cui l'U. s'industria di porre in chiaro l' etimologia, e così lo chiamarono alcuni vecchi scrittori, specialmente, oltre i cartografi, Flavio Biondo e Leandro Alberti. Per quanto possiamo dire sulla base delle attestazioni riferite, chè ci troviamo su terreno non nostro, la identificazione dell' U. ci sembra sicura:

---

(1) L'U. pare non sia informato di ciò che si è detto intorno alla ascensione di Leonardo sul Rigi. Cfr. *Arch. stor. lombardo*, XVII, 506.

(2) Cogliamo volentieri questa occasione per segnalare un novissimo opuscolo sul Mercatore, che è dovuto ad un nostro intelligente e solerte bibliotecario. Vedi G. Buonanno, *I due rarissimi globi di Mercatore nella biblioteca governativa di Cremona*, Cremona, 1890. Due altri globi del Mercatore furono scoperti dal prof. Fiorini nella biblioteca di Urbania. Cfr. Fiorini, *Gerardo Mercatore e le sue carte geografiche*, nel *Bollettino della società geografica*, 1890.

resta solo incerto su quale delle vette maestose che formano il gruppo del Rosa siasi spinto l'audace pittore italiano.

Particolare interesse per gli studî nostri ha il capitolo che si intitola *Il sentimento della montagna* (pp. 48 sgg.). Quivi l'U. cerca delineare lo sviluppo che ebbe questo sentimento dall'antichità alla fine del sec. passato, da Filippo il Macedone a Benedetto de Saussure. È certo grande cammino per farlo in otto pagine; ma l'U. v'è riuscito con molta maestria ed agilità d'ingegno. Egli accenna alla salita del Cassigou (Pirenei) fatta nel sec. XIII da Pietro III d'Aragona, della quale parla Salimbene, tocca del sentimento alpino in Dante e poi nel Petrarca, e da lui passa a Benvenuto Cellini, al Montaigne, al De Brosses, agli iniziatori del sentimento moderno della montagna, che divide in due categorie, i nervosisti, con a capo il Rousseau, e gli osservatori, cioè gli alpinisti scienziati. Egli cerca caratterizzare la qualità dei sentimenti che la forte natura alpina ispirava, e vi riesce bene. Soltanto avremmo desiderato che dal Petrarca non avesse fatto quel salto così pericoloso fino al Cellini. V'è di mezzo nientemeno che tutto il fiorire dell'umanesimo, il ritorno all'antichità e quindi alla natura; come mai in tutto quel tempo non vi sarebbero stati osservatori ed ammiratori della montagna? Sì certo che vi furono e non sentirono il bisogno, al cospetto della grande natura, di rituffarsi nel misticismo medievale come il Petrarca meditante sul Ventoso le *Confessioni* di S. Agostino (1). Solo aprendo il libro classico del Burckhardt (2) l'U. avrebbe potuto trovar ricordo di Fazio degli Uberti, che salì certo sul monte d'Alvernia, giacchè descrisse minutamente il panorama che si vede di lassù nel L. III, cap. 9 del *Dittamondo*, e vi avrebbe pur trovato Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, che fino al tempo in cui la gotta cominciò a tormentarlo dovette essere un camminatore entusiasta, se badiamo ai ricordi che egli ce ne lasciò ne' suoi preziosissimi *Commentarii.* Famosa in ispecie è la sua salita sul Monte Amiata del 1462 (3).

BENVENUTO CORSINI. — *Lorenzino dei Medici.* Saggio critico. — Siracusa, tip. del Tamburo, 1890 (8° picc., pp. 232).

Questo saggio, più che una monografia nuova su Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, vuole essere una esposizione critica di quanto fino ad ora si è scritto intorno al controverso argomento. Il C. si è infatti largamente giovato dei precedenti lavori del Borgognoni, del Martini, e dell'articolo che

---

(1) Vedasi Bartoli, *Storia d. lett. ital.*, VII, 56-58.

(2) *La Civiltà del Rinascimento*, trad. Valbusa, II, 31 sgg.

(3) In genere ci sembra che per questo capitolo l'U. sia troppo poco informato dei molti e pregevoli lavori recenti intorno allo sviluppo del sentimento della natura nell'antichità e nel medio evo. Di questi scritti viene a dare incidentalmente una buona bibliografia L. Fraenkel nel *Literaturblatt für germ. und roman. Philologie*, XI, 226.

su la giovinezza di Lorenzino pubblicò il Ferrai in questo stesso *Giornale*. — Cavare il più e il meglio dagli scritti dei moderni biografi di Lorenzino ecco il fine di questo libro, che giustifica come l'egregio A. non abbia creduto di sobbarcarsi all'ingrata fatica di nuove ricerche. Traspare infatti da questo saggio la convinzione che sulla vita di Lorenzo de' Medici si sia raccolto un materiale anche troppo abbondante; mentre ancora rimane un campo vasto d'esplorazione nell'analisi psicologica del carattere di Lorenzino. Tuttavia il C. riconosce che nella memoria di Ferruccio Martini è giustamente contemperata tale analisi con lo studio dei fatti; e perciò si attiene, forse troppo da vicino a quello scritto, di cui già fu tenuta parola ai nostri lettori (1). Or bene; il libro del C. risente dei pregi e dei difetti, che già segnalammo in quella memoria, e se può sembrar lavoro più completo, e nei particolari più accuratamente condotto, è certamente inferiore a quello del Martini, per l'ordine interno, per la vivacità e correttezza del dettato. S'intende bene, che in alcune parti il C. mostra di aver studiato più largamente del Martini l'attraente argomento; e certo, quand'anche non si condivida l'opinione dell'A. sul valore storico intrinseco dell'*Apologia*, le pagine che egli vi consacra meritano di esser lette. Aggiungasi che l'analisi dell' *Aridosia*, e le osservazioni generali sulla commedia d'imitazione latina rivelano piena conoscenza dell'argomento e acume critico. — Ma se lo studio letterario è buono, affatto insufficiente ci sembra il contenuto positivo storico di questo saggio. Il C. molto spesso non si è preso la cura di tornare direttamente alle fonti, onde l'incertezza cronologica di alcuni dati biografici (2), e l'erroneità di altri (3). È per ciò che non possiamo assolutamente menar buona all'egregio A. certa asprezza di linguaggio nel polemizzare con i moderni biografi di Lorenzo de' Medici, che pure gli hanno dato modo di mettere assieme il suo lavoro.

Verso il Borgognoni, e il Ferrai ci sembra che il C. avrebbe dovuto mostrarsi meno aggressivo, tanto più che molte delle inesattezze o contraddizioni, nelle quali si compiace di coglierli, rivelano una molto affrettata lettura delle argomentazioni loro, e dei documenti da essi prodotti.

L'egregio A. ad esempio accusa il Borgognoni di aver tentata l'apologia del Duca Alessandro; ora ciò è meno che esatto, e il C. sa benissimo quanta fatica gli abbia risparmiata il Borgognoni nel raccogliere intorno al primo Duca Mediceo tutti quei fatti che lo ripongono, *come principe*, nella sua vera luce. — In altro luogo rimprovera il Ferrai di continue digressioni nel suo lavoro sulla giovinezza di Lorenzino. Il Ferrai infatti nel saggio pub-

---

(1) Cfr. questo *Giornale*, I, p. 138.

(2) Lorenzo de'Medici nel 1528 non trovavasi a Roma; rileviamo indirettamente dall'*Ammirato* che da Venezia ritornò a Firenze con la famiglia, e che nel novembre del 1529 lasciò Cafaggiolo per Bologna, onde sfuggire ai pericoli della guerra contro Firenze. Il fatto poi della mutilazione delle statue è del 1533 non del '30.

(3) Pier Francesco de' Medici, padre di Lorenzino, non fu mai signore di Piombino; nè Lorenzino nel '32 trovavasi a Bologna solo per patrocinare i suoi interessi nella nota causa con Cosimo, ma per indurre Clemente VII a favorire il suo progetto di matrimonio con Giulia Varano, erede del Ducato di Camerino.

blicato su Lorenzino, ha narrato la vita di lui parallelamente ai tempi in cui si svolge. Il metodo sarà discutibile; e i nuovi capitoli del volume diranno se sia o meno da condannarsi. A buon conto non è metodo migliore sostituire a ricerche storiche positive, le quali mirano a far conoscere più da vicino la società politica e letteraria che circondò Lorenzo de' Medici, delle vacue e sconclusionate generalità (1). D'altra parte crediamo che di questo studio diretto dei tempi non possa così di leggieri passarsi chi imprende a svelare il carattere misterioso dell'uccisore del Duca Alessandro. Solo per questo studio potranno, se non ci inganniamo, risolversi due questioni pregiudiziali: quale fosse il concetto di libertà all'età di Lorenzo de' Medici; se l'educazione classica all'età di Lorenzo potesse o meno favorire quella fede democratica, di cui, secondo alcuni, Lorenzo de' Medici fu uno degli ultimi apostoli. Il nodo del problema sta in ciò, e solo dal diverso modo di risolverlo, rimarrà finalmente determinato in un senso, più tosto che in un altro, il giudizio su Lorenzino. Oggi esso è incerto e oscillante perchè manca di base. Il C. intuisce, talvolta, rettamente, e ricollega il processo psicologico della coscienza di Lorenzino coi fatti esterni della sua vita; ma la cognizione e la esposizione di questi non sono sempre esatte o sufficienti. Ciò non ostante questo saggio è frutto di molto amore ad uno dei più tormentati soggetti della nostra storia politica; e non dubitiamo che l'egregio A. darà in seguito anche migliori prove delle sue attitudini alla critica storica.

MICHELE BARBI. — *Della fortuna di Dante nel secolo XVI.* — Pisa, tip. Nistri, 1890 (8°, pp. 412).

Ci sembra giusto il parere dello Scartazzini, che la storia dell'influsso di Dante sul pensiero letterario ed artistico non può essere eseguita da un solo (2). Il campo è troppo vasto, onde, ad esplorarlo e dissodarlo bene, la division del lavoro diventa necessaria. Di fatto v'è ancora pochissimo, qualche saggio eccellente, qualche ricerca parziale, qualche buon contributo bibliografico.

Nel sec. XV la fama di Dante, che nel XIV giganteggiò, fu sopraffatta dall'amore divenuto passione per le lingue e le letterature classiche. Non si

---

(1) « Nel Cinquecento Firenze, sotto il riguardo del pervertimento de' costumi, e delle coscienze, « non era molto diversa da Roma, da Napoli, e da altre nostre città principali. Il popolo, ma « più specialmente le nobili famiglie, trovavano ne' vizî più ricercati un genere di vita meglio « d'ogni altro conforme alle loro aspirazioni ». Così a p. 53. Anche peggio nella pagina seguente: « Ricorderò... le grandi feste, i sollazzi, i conviti ai quali si abbandonavano i giovani fiorentini, « resi dimentichi dello stato infelice della città, e posponenti la felicità comune ai giornalieri « piaceri, cui il natural rigoglio di vita e l'improvviso risveglio di studii fin dall'epoca di Dante « Alighieri e di Giovanni Boccaccio avean dato origine (*sic*); ..... i cittadini... seppellivano nel « desiderio d'una vita voluttuaria (!) ed incerta (!?) il principio della propria libertà ».

(2) *Prolegomeni della D. C.*, Leipzig, 1890, p. 547.

peraltro che il grande poeta non trovasse lodatori fra gli stessi umanisti, e poscia difensori ed interpreti (1). Nell' ultimo quarto del secolo, in cui si gettarono tutti quei semi che dovevano così superbamente crescere e fiorire nel cinquecento, il culto di Dante divenne generale col rinascere del culto per il volgare, e molte edizioni si ebbero del poema. Nel cinquecento le edizioni salirono ad una quarantina, i letterati si accapigliarono per questioni dantesche, le accademie consacrarono a Dante molte delle loro tornate, il poema fu commentato ed inspirò poeti e pittori. A questo periodo della fortuna di Dante consacra il dr. Barbi il suo bel volume. Esso non va oltre i limiti d'Italia. Non era male avvertirlo nel titolo, perocchè è noto quanto Dante piacesse nel cinquecento anche fuori della penisola, segnatamente in Ispagna, ove diede luogo ad un culto così fanatico da imprimere un nuovo indirizzo a quella poesia.

Il Barbi studia nel primo capitolo il crescere della fama di Dante di mezzo appunto alle controversie cui fu fatto segno. Il grande instauratore e dittatore della letteratura volgare nell'Italia settentrionale, Pietro Bembo, prediligeva il Petrarca all'Alighieri, e si capisce perchè. A lui grande e fine cultore della forma il Petrarca doveva apparire artista formalmente più squisito e perfetto, mentre Dante, per quanto ei lo rispettasse, gli sembrava alquanto rozzo. Ben naturale che questa tendenza esagerassero i seguitatori del Bembo, retori per lo più di non troppa levatura. V'era tuttavia anche nel nord d'Italia più d'uno che preferiva la poesia concettosa della *Commedia* a quella morbida ed elegante del *Canzoniere*. Un predicatore del tempo paragonava Dante al settembre fruttifero e il Petrarca al maggio che reca fiori, e ciò disse presso a poco anche Teofilo Folengo nell'*Orlandino*. Ammiratori di Dante furono lo Speroni, il Trissino, il Dolce, il Sansovino. Ma dove il poeta nostro trovò contro il Bembo i più valorosi e convinti difensori fu in Toscana: Girolamo Benivieni, il Gelli, Carlo Lenzoni, e più acuto di tutti Vincenzo Borghini, dei cui scritti inediti il B. ha fatto uno studio largo e coscienzioso, che gli giovò assai per questo volume (2). Ma non tardarono a sorgere polemiche. Un Ridolfo Castravilla (nome di battaglia, sotto il quale non si sa chi si celasse, nè al B. persuadono le ipotesi emesse in proposito da Celso Cittadini e dallo Zeno) scrisse un discorso sulle imperfezioni della *Commedia*, irriverente ed acerbo. Contro di lui si levarono, discutendo e ingiuriando, accademici, letterati e poeti. La più notevole fra tutte le difese fu quella di Jacopo Mazzoni. Ma la polemica si riaccese più fervida ancora quando Belisario Bulgarini, con le sue *Considerazioni*, prese le parti del Castravilla. Battagliarono allora col Bulgarini Girolamo Zoppio e il Mazzoni. Sperpero vano di forze, che potevano essere spese molto meglio, ginnastica dialettica non sempre leale nè cortese, da cui gli avversari di D. uscirono malconci.

---

(1) Cfr. GASPARY, *Storia*, trad. Rossi, II, I, 166-68.

(2) Saggio rilevante di tali sue ricerche borghiniane il B. aveva già dato in uno scritto *Degli studi di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*, comparso nel *Propugnatore*, N. S., II, II, 5 sgg.

Per quel che concerne i fatti della vita di D. e le sue opere minori (capit. II) il cinquecento non fece gran che. Saggi biografici se ne ebbero parecchi, del Landino, del Vellutello, del Daniello, del Giambullari; ma ben poco seppero aggiungere alla biografia tradizionale del poeta, quale si era già formata nel sec. XIV e consolidata nel XV. La *Vita Nuova* non fu molto fortunata; essa ebbe una sola edizione nel sec. XVI; tre ne ebbe invece il *Convivio*, che per il suo contenuto filosofico destava più vivo interesse. Il *De vulgari eloquentia*, offerto allo studio degli italiani dal Trissino, venne in moda perchè serviva alle controversie sulla lingua. Il B. ne indica una versione finora ignota, che ne fece Celso Cittadini. Del trattato *De Monarchia*, assai fortunato in Germania a motivo della riforma religiosa, pochi dei cinquecentisti nostri presero cognizione. Delle *Epistole* la più nota e celebrata fu quella a Cangrande. Le falsificazioni del Doni non si fecero aspettare. Ed altra falsificazione il B. ritiene sia quella *Questio de aqua et terra*, pubblicata la prima volta nel 1508 dal matematico Moncetti, di cui nessun codice si conosce. Sulle rime di Dante si studiò parecchio, e se ne ebbero edizioni ancor oggi celebrate. In questa parte la trattazione del B. (pp. 87-92) ci sembrò alquanto povera; della tanto discussa ediz. Giuntina si desidererebbero notizie maggiori.

Il capit. III riguarda gli *Studi preparatori alla lettura della Commedia*. Sotto questo titolo compaiono anzitutto i tentativi per migliorarne il testo, prima la ediz. Aldina del 1502 condotta dal Bembo sul cod. Vaticano 3197, poi le edizioni con cui si cercò di emendare la Aldina, vale a dire la ediz. Giuntina del 1506, quella del Vellutello, quella del Dolce, quelle del Daniello e del Castelvetro. La necessità che il testo fosse ricavato, non da uno, ma da più mss. fu ben presto sentita. I fiorentini, che di codici danteschi avevano ed hanno maggior dovizia, presero a fare su di essi larghi e minuti riscontri, specie il Varchi, il Gelli, il Giambullari, ma procedettero senza un criterio ben fisso. Meglio vi si adoperò il Borghini, il quale, secondo il B., era forse l'unico letterato del cinquecento che possedesse tutte le condizioni necessarie per darci una edizione veramente buona del poema. Col confronto di circa cento mss. uscì la edizione degli Accademici della Crusca, del 1595. Il B. la difende contro le accuse del Witte, ma nel tempo stesso non può che biasimarla per aver introdotto varianti congetturali non suffragate dai codici. — Le altre ricerche che si fecero per agevolare la lettura del poema non ebbero grande fortuna. Molto imperfette furono quelle sul fine e sulle fonti del poema; con risultato migliore s'investigò il sito, la forma e la misura dell'inferno. Nel sec. XV un disegno aveva incontrato l'approvazione del pubblico, quello del Manetti (1). Il Giambullari nel 1544 innovò la co-

(1) A p. 132 *n.* il B. parla del *Cammino di Dante* del notaio Piero Bonaccorsi, operetta inedita del quattrocento. Essa verrà presto pubblicata ed illustrata dal valente dr. Gennaro Bruschi. Questi darà anzitutto notizie biografiche di ser Piero Bonaccorsi e della sua famiglia, ricavate dalle portate al catasto e dai protocolli dell'Archivio fiorentino. Quindi esporrà il contenuto di un trattato ascetico-fisico-morale, scritto dal Bonaccorsi nel 1463 in forma di visione, che ha per titolo *Quadragesimale* e si trova nel cod. Riccard. 1402. Da ultimo esaminerà le due epistole a frate Romolo de' Medici, delle quali la prima ha per titolo *Cammino di Dante*, ed espone l'invenzione della

struzione Manettiana e poi, con molta burbanza, tentò un nuovo disegno il Vellutello. Sorse a difendere il Manetti contro di lui Galileo Galilei con due lezioni, di cui il B. conferma indiscutibilmente l'autenticità per mezzo di un documento.

Tre capitoli assai importanti e ben fatti consacra il B. ai commentatori. Sin verso la metà del cinquecento tenne preminenza indisputata il commento del Landino, impresso la prima volta nel 1481. Il B. investiga l'indole e le fonti di quel commento, e ne spiega la voga straordinaria e non breve. Questa parte del volume (pp. 150-159) è veramente egregia. Il concetto filosofico ed il metodo del Landino vi sono ben indicati. Sue fonti principali furono, per la parte teologica Pietro di Dante, per la storica Benvenuto da Imola, per la allegoria specialmente il Boccaccio, per la lettera specialmente il Buti. Ma alle notizie ricavate con buon discernimento da altri accoppiò il Landino i risultati della sua coltura ricchissima. Fu solo nel 1540 che l'Accademia fiorentina, trasformatasi da quella degli Umidi, promosse le pubbliche lezioni su Dante, ed il primo lettore fu Francesco Verini. Nel 1553 il duca Cosimo dispose che ogni anno venissero deputati due accademici come lettori ordinari, l'uno della *Commedia*, l'altro del *Canzoniere*. Fu allora che il Gelli intraprese le sue regolari letture (dal '53 al '63). Dopo la sua morte, il culto di D. rapidamente decadde nell'Accademia, e non si poterono più trovare lettori ordinarî, quantunque il duca ne raddoppiasse lo stipendio. Delle letture dantesche fatte all'Accademia il B. dà un elenco cronologico coscienzioso (pp. 216-35), valendosi dei dati storici forniti dagli annali dell'Accademia stessa. Di ogni lettura egli indica, oltrechè la data, l'argomento preciso e dà le notizie bibliografiche necessarie per rintracciarla. Tutto quel lavoro degli accademici non avvantaggiò molto la interpretazione del poema. In quelle letture solevasi cogliere l'occasione d'una sentenza di D. per dissertare di filosofia o d'altra scienza, cosicchè, frammezzo a tutte quelle parole, il poeta veniva a starci a pigione. Solo qualche accademico fece eccezione. Con serietà di proposito si accinse a commentare la *Commedia* il Giambullari. Grande era l'aspettativa; ma il commento non uscì mai in luce e l'autore morendo ordinava non si stampasse. Oggi se ne conservano dei frammenti mss., che il B. studia, e di cui dà un saggio nell'appendice. Miglior fortuna ebbero le letture del Gelli, che furono recentemente ripubblicate tutte insieme dal Negroni. Il B. ne esamina le fonti, i particolari critici, il soggetto, il metodo, i pregi, i difetti.

L'esempio fiorentino fu imitato anche fuori di Firenze e si ebbero letture su Dante a Verona, a Genova, a Milano (1), a Venezia, a Padova. Trifone

Commedia con riguardi speciali alla *topografia* dei tre regni; l'altra è senza titolo e tratta della cronologia del viaggio dantesco. Del *Cammino* il Bruschi conosce cinque codici fiorentini; di altri due, non fiorentini, ha solo notizia. Quest'operetta, scritta probabilmente prima del 1440, merita davvero attenzione. Rispetto alla citazione delle parole del Bonaccorsi data dal B., ci avverte il Bruschi che essa non si trova realmente così nel cod. Ricc. 1122, citato dal B., ma bensì nel Laur.-Rediano 8 e nel Ricc. 1038. Nel Ricc. 1122 e nel Gadd. 131 è invece scritto: « però che « da giovedì in fino a questo dì di mercholedì presente l'ho traschorso et scripto che son dì vj ».

(1) Alla fine del sec. XV leggeva la *Commedia* in Milano, presso la corte del Moro, Antonio

Gabriele compilava le sue *Annotazioni sul Dante*, che rimasero inedite. Il B. mette peraltro in chiaro che la parte migliore di quelle *Annotazioni* passò nel commento del Daniello. Prima del Daniello, nel 1544, uscì il commento del Vellutello, che intendeva contrapporsi al Landino. Le principali novità che egli aggiunse riguardano il *Paradiso*. Il Borghini intese specialmente a illustrare la lingua di D. ed a rettificarne la interpretazione letterale. Le sue chiose sono sparse in quaderni mss. ed in un suo esemplare della *Commedia*, che è oggi in Laurenziana. Luogo distinto fra i commenti del sec. XVI spetta a quello del Castelvetro, quantunque egli non avesse gran pratica nel volgare antico. Ha talora osservazioni acute, ma spiace in lui il fare maligno e presuntuoso, con cui pretende di farla da maestro al poeta (1).

L'ultimo capitolo del libro è certamente il più insufficiente. Esso si occupa dell'*Efficacia dello studio di D. sulla poesia e sull'arte del cinquecento*, ampio e difficile soggetto, che il B. stesso non crede certamente di aver trattato a fondo, quantunque anche in questa parte non abbia trascurato di profittare del materiale inedito che gli fu accessibile, come del poema anonimo *Della diffusione del sommo bene*, che ci è conservato da un cod. Palatino e da uno Ashburnhamiano, e della *Peregrinazione* di Zanobi Ceffini, che si trova autografa in un ms. Palatino di Firenze. Altre imitazioni di D., pure inedite, il B. cita solamente (p. 316) e non dubitiamo che per questa parte una estesa ricerca sui manoscritti dei nostri principali depositi darebbe ancora frutti considerevoli. Gli influssi formali poi, esercitatisi su tutti i generi poetici, meriterebbero un esame più approfondito. Rispetto alle arti del disegno, il tema può riguardarsi come appena sfiorato.

Ma sarebbe ingiusto muoverne rimprovero all'egregio autore di questo libro, che ci ha dato già molto. Quantunque egli abbia trattato più particolarmente della fortuna di D. in Firenze nel cinquecento, l'opera sua riesce utile, perchè ricca di osservazioni e di documenti nuovi, saggiamente ordinata e condotta con critica perspicace. Qualcuno forse troverà da notare una larghezza soverchia di esposizione; ma bisogna pur convenire che se in qualche luogo v'è prolissità, non per questo il B. si perde in inutili ciancie. Egli si dilunga per desiderio scrupoloso di accuratezza.

C. PARLAGRECO. — *Studii sul Tasso.* — Vol. I. *La Gerusalemme liberata - La Gerusalemme conquistata.* — Napoli, fratelli Orfeo, 1890 (8°, pp. XVI-314).

L'A. indaga nelle condizioni politiche, morali, letterarie del paese nostro dopo la metà del cinquecento, e nel temperamento, nelle attitudini, ne'criteri

---

Grifo, come ci attesta il Calmeta. Qualche notizia su questo oscuro messer Grifo è data da Vitt. Rossi in questo *Giornale*, XIII, 120-122.

(1) Vedi quello che se ne disse in questo *Giornale*, VII, 448.

del Tasso, le ragioni intime, da cui si formò la *Gerusalemme Liberata;* si trattiene a esporre la tessitura del poema, a cercarne le fonti, a porne in rilievo i pregi e i difetti; quindi, seguita la storia de' tormentosi ritorni del poeta su l'opera sua, passa ad analizzarne il rifacimento, la *Conquistata*, e tenta di mostrare come, dato quel tempo e quell'uomo, fosse fatale discendere dalla prima alla seconda *Gerusalemme*, e come questa rispecchi il doloroso decadimento razionale ed estetico del secolo e del poeta, che, debole, non seppe vincer l'influsso malefico della età sua, onde, irradiato all'aprirsi della sua vita poetica dalle ultime luci del rinascimento, sparve egli nel sepolcro vittima malinconica della reazione cattolica. Il quadro è bene concepito, nè si può dire tutta imperfetta la esecuzione: ci son qua e là tocchi giusti e sprazzi vivaci; ma, se non l'ingegno, manca all'A. ciò che dell'ingegno governa e afforza il volo, manca il metodo. Sappiamo da confessione dello stesso A. che il lavoro fu pensato e steso per ottenere la libera docenza, nel termine segnatogli di tre mesi; ma perchè tanta fretta a pubblicarlo? Egli tratta la storia letteraria secondo il vecchio modo, sollecito piuttosto ad asserire che a recar prove, trascurato nel citare. E come scrive poi questo impaziente! Pag. 25: « Il Tasso, giovane, trova la corrente aristotelica « abbastanza in azione..... ». E basti: *crimine ab uno* s'imagini il resto. Ciò che ancora spiace è che all'inesperienza s'accompagni la presunzione. Il D'Ovidio, il Rajna, il Canello rimpicciniscono talvolta a scolarucci, su' quali il sig. Parlagreco agita la ferula magistrale. Effetto di soverchia effervescenza fantastica! E che troppa fiamma bruci nel cervello del P. mostra una curiosa nota a pag. 164, ove a proposito della epopea omerica è tirato in campo Garibaldi, e per mezzo le ingarbugliate parole traluce l'idea che l'incolumità dell'eroe, traverso le tempeste e le battaglie sostenute dal '48 al '60, sia stata qualche cosa di arcano e di soprannaturale. Ma *revenons à nos moutons*, e facciamo alcune più particolari osservazioni; alcune solamente, perchè su questi studî avremo occasione di ritornare altrove. Il P. afferma che, composto il *Rinaldo*, Torquato abbandonò lo studio del diritto (p. 26): si sa invece che, lasciata Padova, ove aveva messo insieme il primo suo poema, egli continuò lo studio medesimo a Bologna. Certo ci furono ragioni superiori, che al Tasso fecero accogliere per il nuovo poema il soggetto della prima crociata (pp. 26-27), ma non si doveva dimenticare che non fu lui a scegliere quel soggetto: glielo suggerì l'amico suo dilettissimo Danese Cataneo (1). Ciò che dice l'A. sopra la letteratura romanzesca medievale, a proposito delle fonti romanzesche della *Liberata* (pp. 51 sgg., e altrove), mostra come gli manchi la cognizione esatta della materia. Si vuol sapere perchè Torquato non abbia concesso così gran luogo nel suo poema agli elementi romanzeschi? Principalmente perchè « tutta l'epopea romanzesca è, in gran « parte, una trasformazione dell'epopea antica non solo, ma di quei romanzi « greci e di quelle tradizioni che oggi appena si possono rintracciare ». È ameno, e non val la pena di dir di più. Quanto alle fonti storiche, l'A. non

(1) N. L. Cittadella, *Torquato Tasso e Giovanni Verdizzotti*, in *Atti dell'Ateneo veneto*, S. II, vol. VI, 1870, p. 293.

ha vedute da sè le cronache e le storie della prima crociata, o ne conosce almeno assai poco: la sua autorità è sopra tutto il Michaud. Ora, sappiamo che il Tasso consultò moltissime di quelle cronache; perciò all'indagatore diligente sarà necessario rifare l'esame suo stesso. Chi scrive queste linee, percorrendo gran numero di que' vecchi documenti, ha già quasi compiuto lo spoglio de' luoghi, che possono aver fermata l'attenzione del Tasso. Il quale ha conosciuta perfino una cronaca, che a noi non pare sia giunta: s'allude a quella del conte di Prochese, che finora s'è da noi tentato inutilmente di ripescare. Tuttavia ciò che ha messo insieme il sig. P. su le fonti della *Liberata* e della *Conquistata* dovrà essere consultato da chi intenda comporre opera più compiuta e meno frettolosa intorno lo stesso argomento. E con anche miglior frutto si potranno leggere i futuri lavori del P., ov'egli si persuada che la critica positiva, di cui si professa seguace, vuole che il pensiero costruisca su la base salda della ricerca paziente ed accurata de'fatti.

V. C.

GUSTAVO CANTI. — *La Frusta Letteraria.* Saggio di uno studio intorno alle opere ed ai tempi di Giuseppe Baretti. — Alessandria, Chiari, Romano e Filippa, 1890 (8°, pp. 74).

Questo saggio che viene ora alla luce, può a giusta ragione considerarsi come un capitolo del maggior lavoro a cui intende l'A. e che desideriamo vedere compiuto; perchè, diciamolo subito, svolge un bell'argomento, e si manifesta seriamente pensato e genialmente colorito. Ci sembra che egli sappia coglier giusta la ragione dei tempi, e colpir con acume felice il fatto complesso, onde ebbe vita un giornale che doveva cooperare a scuotere i vieti pregiudizi letterari ed iniziare la critica moderna. E quantunque alcuna volta paia alcun poco trascinato dall'amore del tema fuor di quella equanimità serena che è fondamento d'ogni retto giudizio, pur son momenti fugaci e in generale non viene meno a sì fatta legge suprema; per ciò nelle diverse fasi onde si svolse l'opera battagliera del Baretti, egli trova ragion di biasimo o di lode, di che reca plausibili testimonianze.

Gli intendimenti dai quali fu mosso il Baretti alla sua opera, e le speciali condizioni in cui egli si trovava quando dette fuori la *Frusta*, sono opportunamente rilevate: del pari riescono proficue le notizie sugli altri giornali che si andarono pubblicando prima di quello. Tuttavia non si può sempre, a nostro avviso, convenire in certe affermazioni. Non ci sembra esatto, a mo' d'esempio, l'asserire che un giornale simile allo *Spectator* doveva riuscire noioso agli italiani, perchè l'*Osservatore* del Gozzi non fu indigesto ai nostri progenitori, i quali non erano poi in tutto que' disutilacci che li vuol fare apparire il Baretti, il cui giudizio eccessivo non poteva recarsi come seria testimonianza, senza pericolo d'essere trascinati oltre i confini del vero.

Buone osservazioni troviamo là dove si tocca dello stile, e felici alcuni riscontri fra le dottrine professate dal Baretti, e quelle esposte ai dì nostri dal Bonghi. Ma quel generalizzare l'accusa d'affettazione, di pedanteria e peggio, ci sembra fuor di luogo; di che pare siasi pure avveduto l'A. stesso poichè reca una nota che è un vero e proprio correttivo. Nè potremo menargli buono che « la critica letteraria non aveva esempio fra noi »; basta ricordare gli scritti su questo argomento del Gozzi, e se non si vuole venire innanzi co' nomi dello Zeno e del Maffei, bisogna pur tener conto del Lami, tanto più quando si vede lo stesso Baretti, in una lettera pubblicata dall'A. a corredo del suo saggio, cercar di mettersi nelle buone grazie di quell'uomo « careggiato e temuto nella repubblica letteraria ».

Si è detto da principio come l'A. si mostri alcuna volta un po' invaghito del suo tema tanto da riuscire men sereno, agevole indi il passo a cadere in qualche esagerazione, e lasciarsi andare a qualche tirata retorica. Ora « il *realismo* crudo della parola », la « vampata democratica », e poi la « *democrazia* dello stile » a proposito delle scurrilità del Baretti, non ci sembrano di buona lega. Tanto maggiormente se si considera che posto il piede su quella china pericolosa, è poi facilissimo, per natural conseguenza, uscire in queste gonfie parole: « Ed è con un senso di simpatia che noi « vediamo questo rivoluzionario della grammatica gettarsi contro le adulate « aule ove l'accademico volgo ha sepoltura già vivo, e sfondar le porte e « spalancar le finestre perchè l'aria aperta della piazza vi penetri e ne cacci « quell'insopportabile sito di rinchiuso e di muffa. Abbasso i privilegi delle « parole! via le frasi con cipria e parrucca! Avanti voi, o sane e schiette « forme neglette finora e calpeste: fate irruzione nella lingua e se alcuno « s'attenti opporvisi, gridategli: Noi siamo qui per volere di popolo..... Fra « pochi anni questo grido farà echeggiare le volte del castello di Versailles ».

Osserveremo per ultimo che rispetto alla pubblicazione della *Frusta* potevano riuscire non affatto inutili alcune lettere del Baretti pubblicate nell'*Archivio storico lombardo* (XIII, 641); e a corredo della lettera al Lami era da ricordarne un'altra pure allo stesso diretta, messa in luce nella *Gazzetta Letteraria* (1885, n. 39).

ANTONIO MALMIGNATI. — *Gasparo Gozzi ed i suoi tempi.* — Padova-Verona, Drucker, 1890 (16°, pp. 398).

È pensiero gentile ed amorevole quello della contessa Luisa Malmignati di venir pubblicando i lavori critici lasciati inediti dal suo egregio consorte, così immaturamente rapito alle patrie lettere, che coltivava con intelletto d'artista ed insolita benemerenza di patrizio colto e sennato. Poco tempo fa apparve il volume sulla gioventù e il primo amore del Tasso, di cui questo *Giornale* (XIII, 416) ebbe già ad occuparsi; oggi esce in luce questo interessante lavoro sul Gozzi, che sarebbe male il trascurare.

Nel 1763 Giuseppe Baretti, scrivendo al Carcano dei due Gozzi, diceva:

« Il conte Carlo è un ingegno grande, il conte Gaspare è una mente giusta » (1). A parte l'esagerazione rispetto a Carlo, che chiunque conosca i preconcetti del Baretti facilmente spiega, il giudizio su Gaspare è in tutto conforme al vero: poche menti furono nel secolo passato più giuste e serene ed equilibrate della sua. Il porre quella mente e quella attività di scrittore nella debita luce, mostrandone le benemerenze letterarie e morali, con una estensione non peranco praticata da altri, ecco lo scopo che il M. si propose. E dato che la figura di Gaspare Gozzi sia tale da meritare un intero libro (di che dubitiamo), è certamente vero che il M. pensò e dispose la sua materia egregiamente, trattandola con larghezza ed elevatezza di pensiero, con gentilezza di sentimento, con forma arguta e vivace, cui manca solo quel lavorìo della lima, che il povero autore non fu in grado di consacrarle.

Il libro peraltro (sarebbe stato bene avvertirlo) non è compiuto, e così com'è ci dà l'idea di una fabbrica con un atrio sproporzionatamente grande. E di vero tre capitoli interi sono destinati a dipingere la società veneziana del secolo passato. Tale preparazione d'ambiente era necessaria nel discorrere di un personaggio, che in quell'ambiente appunto trovò tutte le ragioni dell'arte sua, e quelle pagine si leggono con sommo piacere per la curiosità dei fatti che vi sono raccolti e per la esposizione briosa di essi, quantunque ora quei costumi siano notissimi per i libri di E. Morpurgo e del Molmenti, non che per i diversi lavori del Malamani, di cui il M. non potè tener conto. Ma quest'atrio è troppo grande rispetto al rimanente del libro, quale oggi ci sta d'innanzi, in cui della biografia del Gozzi non è trattata che una piccolissima parte, e delle sue opere sono considerate quasi esclusivamente quelle in versi. Che il libro uscisse così non era certo proposito dell'A., come egli chiaramente nota a p. 247, ove dichiara di volersi occupare in seguito delle prose e delle ulteriori vicende biografiche. Di queste ultime dice qualche cosa in una conferenza tenuta nel 1880, che è stampata in fondo al volume e che in parte ripete cose già dette meglio nel corso di esso. Ma anche lì (v. p. 391), a farlo apposta, delle prose si tocca appena, il che ci spiace, perchè l'*Osservatore* è per varî rispetti un'opera assai considerevole e meritava di essere studiato in relazione con lo sviluppo del giornalismo in Italia nel passato secolo.

Al M. peraltro sarebbe ingiusto il far colpa di non aver potuto eseguire interamente un disegno, che mostra già nelle sue linee la bontà dell'architetto. Quello che egli ci ha dato è già notevole, particolarmente la parte che studia i *Sermoni* del Gozzi in rapporto col *Giorno* del Parini. Il far rilevare la importanza della satira gozziana e le concordanze con quella del Parini, uscita qualche anno più tardi, è una delle principali preoccupazioni dell'A., che vi insiste molto, forse anzi troppo. Non è già che egli voglia fare del Parini un imitatore; ma del suo Gozzi vorrebbe fare un precursore della satira pariniana (p. 304). Questo sta bene, ma non ci sembra che risulti evidente per tutti, come per il M., che ai *Sermoni* abbia attinto il Parini idee ed imagini. I confronti che il critico adduce sono di tal natura, che non

(1) Vedi CANTI, *La Frusta letteraria*, Alessandria, 1890, p. 54.

costringono punto ad ammettere la derivazione, quando si consideri essere i due poeti contemporanei ed essersi entrambi proposto di flagellare certi vizî e certe debolezze, che si riscontravano molto simili così a Milano come a Venezia. Il M. stesso, del resto, contraddicendosi un poco, è obbligato in un luogo a riconoscerlo: « l'analogia proviene da ciò che v'era di comune nel « tempo, nei costumi dei due paesi e nell'intento dei due poeti » (p. 308).

I *Sermoni* del Gozzi sono studiati dal M. con critica psicologica ed estetica; ma assai bene. Un critico di scuola più recente avrebbe senza dubbio dato maggiore importanza ai precedenti satirici popolari del Gozzi, mentre il M. ne tocca appena, reputandoli fuori dell'arte (pp. 219-20). Egli ritiene che il G. abbia conosciuto ed imitato Bartolomeo Dotti; ma più specialmente crede, ed ha buono in mano per dimostrarlo, che abbia seguito l' esempio delle epistole oraziane, adattandone l'arguta spigliatezza ai costumi dei giorni suoi. Dei *Sermoni* in genere esamina gli elementi e l'arte; ma di uno solo di essi dà un'analisi adeguata (pp. 270-77), mentre degli altri si giova in più di un luogo per rappresentare la vita veneziana. Questo procedimento potrà lasciar luogo a qualche censura; ma non è men vero perciò che il carattere privato e letterario di Gaspare Gozzi si rileva in questo libro incompiuto meglio che in tutte le precedenti trattazioni.

Non possiamo tacere, chiudendo questo cenno, che il libro è contaminato da troppi e troppo gravi errori di stampa. Molti di essi fanno a cozzi con la retta ortografia, o con la metrica; altri danneggiano persino il senso, come *purissimo* per *purismo* a p. 22, *sentenziato in civile* per *sentenziato incivile* a p. 93, *Baiardo* per *Boiardo* a p. 181, *moto* per *motto* a p. 218, *voi* per *noi* a p. 317.

GIUSEPPE PARINI. — *Le odi,* illustrate e commentate da ALFONSO BERTOLDI. — Firenze, Sansoni, 1890 (8°, pp. 149).

Intorno alle poesie del Parini si sono affaticati in questi ultimi anni alcuni valorosi cultori della letteratura, i quali con lodevole intendimento si proposero di far meglio gustare, mercè opportune spiegazioni, ed illustrazioni, l'arte magistrale del poeta, rilevando gli intenti civili ai quali egli mirava. Utilissimo perciò si ritenne il diligente lavoro del Salveraglio, che in un tempo fermava il testo delle *Odi* con singolare acume critico, e porgeva que' riferimenti e riscontri storici atti ad ammaestrarci intorno alle ragioni di tempo, di luogo, di persone, donde aveva tratto il Parini argomento al poetare. Le geniali conversazioni pariniane del Carducci vennero poi come ottimo esempio d'esegesi, scorgendo il lettore a riconoscere gli intimi concepimenti del poeta, additando le bellezze, rilevando i difetti, col proposito d'acuire il gusto e manifestare i riposti atteggiamenti dell'arte. Altri si misero su questa via come il Targioni, ed il Bertoldi; il quale ultimo in due saggi sulle odi *Alla Musa* e *Per l'inclita Nice* mostrò non ordinaria acutezza, buon metodo e facile esposizione.

Ma il vital nutrimento che codeste poesie potevano recare alle scuole diede animo a più d'uno di apprestare una edizione delle odi largamente annotate per i giovani discenti. Così s'ebbero i commenti del De Mattio, del Michelangeli, del D'Ancona, del Finzi, e finalmente questo del Bertoldi che esce quasi ad un tempo con quello del De Castro. Tutti questi lavori hanno indubbiamente dei pregî, ed anche notevoli, e il B., venuto ultimo nell'aringo, lo riconosce, quantunque noti dei difetti che gli hanno dato animo a mandar fuori il suo, nel quale, come egli stesso avverte, si giova secondo opportunità dell'opera de' suoi antecessori. Ma se gli appunti ch'ei muove al Michelangeli, al De Mattio e al Finzi possono apparir giustificati, non ci sembra ugualmente rispetto al D'Ancona, poichè la ragione del suo commento si trova chiaramente spiegata nella prefazione, dove è chiarito il modo di compilazione, il metodo e gl'intendimenti.

Il B. si è evidentemente rifatto per il metodo al noto *Saggio di un testo e commento nuovo* delle rime del Petrarca pubblicato dal Carducci parecchi anni or sono, nè poteva in vero trovare esemplare migliore; soltanto ha introdotto una novità, col determinare ne' riassunti posti innanzi a ciascuna ode, le varie parti onde essa si divide, il che gli è riuscito in generale felicemente, e giova assai alla più facile intelligenza de' singoli componimenti. Buone sono le notizie storiche, sempre desunte da fonti autorevoli, e anco, dove occorre, discusse con acutezza.

Il commento ha una conveniente larghezza così dal lato della interpretazione, come dei riferimenti classici; e opportune nella loro brevità le notizie storiche e mitologiche domandate dal testo. Essendo il libro più specialmente destinato alle scuole, occorreva una certa cura e buon discernimento, per non lasciare insolute anche quelle difficoltà, che ad altri per avventura potevano presentarsi di facile intelligenza; a questo, di che era difetto nei commentatori precedenti, ha provveduto assai bene il B. Nondimeno qualche volta gli è avvenuto di contraddire alle interpretazioni altrui, senza nulla proporre di suo o riuscendo troppo sottile, si veda ad esempio la nota alla prima strofa dell'ode II, e al v. 78 della XIX. Così in altri luoghi sembra quasi sfuggire la spiegazione, come al v. 26 dell'ode I, al 7 della II, al 44 della IV e altrove. Due cose ci sembrano poi superflue, l'indugiarsi soverchio a rilevare sistematicamente certi atteggiamenti assai comuni del linguaggio figurato, recando anche a conforto degli esempi; e la spiegazione non necessaria di alcune minutezze come: « *ci,* a noi, a me (ode I, v. 11); *anzi,* particella fortemente avversativa (II, v. 75); *qual,* come (VIII, 79) » e poche altre siffatte. Finalmente debbono rilevarsi non poche inesattezze che si trovano nel testo, nelle varianti, e in buon numero nelle citazioni del commento (1).

(1) Cfr. *Le odi di G. P. illustrate e commentate da A. B.*; studio di ALFONSO CERQUETTI, Osimo, Rossi, 1890.

GIOVANNI JACHINO. — *Varietà tradizionali e dialettali Alessandrine.* — Alessandria, tip. Jacquemod, 1890 (8°, pp. 180).

Il volumetto è diviso in due parti bene distinte. La seconda è dedicata particolarmente ad illustrare il dialetto di Alessandria. Il J. vi riferisce quattro poemetti giocosi, pieni di festività e di arguzia, scritti in quel dialetto dal padre suo, e gli commenta assai largamente con corredo di varia dottrina. In questa parte del libro sono pure prodotti dei giuochi infantili, degli strambotti, dei proverbî ed una cantilena religiosa curiosissima, che sembra sia detrito d'una antica novella, quella di S. Martino, che libera certi coniugi da una promessa fatta al diavolo, di cui l'A. riferisce una redazione umbra comunicatagli da Stanislao Prato.

Più stretta relazione ha con i nostri studî la prima parte del libro, in cui sono raccolte varie leggende alessandrine, ed è discussa la colorazione leggendaria che nella mente di quel popolo assunsero certi fatti e personaggi storici. Alcune di queste leggende il J. aveva già pubblicate nel 1888, in appendice allo studio sul *Libro della croce,* che si conserva nell' Archivio comunale di Alessandria, e venne di recente posto in luce (1). Ora le ripubblica accresciute, e ne aggiunge parecchie altre di non mediocre interesse.

Le nostre città tutte quante, massimamente quelle che hanno una storia molto antica, serbano nelle loro cronache una serie copiosa di leggende locali, le quali spesso si sentono rammentare ancor oggi, variamente modificate, dal popolo. Bella cosa sarebbe davvero che dovunque sorgesse qualche studioso che al pari del J. raccogliesse e discutesse le leggende della propria città, fornendo in questo modo un bel materiale di studio così allo storico come al demopsicologo.

Parecchie delle leggende qui raccolte hanno fondamento storico e riguardano avvenimenti famosi, in cui si segnalò il valore degli alessandrini. Il celebre assedio posto da Federico Barbarossa ad Alessandria nel 1174-75 è ben naturale lasciasse lunga memoria di sè. La fantasia del popolo cercò nel soprannaturale e nell'eroico il segreto di quella liberazione, e imaginò che S. Pietro in persona intervenisse ad assisterla (pp. 24-27) e che un accorto mandriano di nome Gagliaudo ingannasse l'imperatore facendogli credere, per mezzo di una giovenca pasciuta di grano, che la città assediata fosse assai ben fornita di viveri. Il J., a provare la leggendarietà di quest'ultimo fatto, riferisce casi analoghi (2), e riconnette il nome di quel Gagliaudo, che è divenuto una maschera alessandrina, con le forme dialettali di *gagliardo.* All' assedio di Federico si collega pure la tradizione favolosa della Regina Pedoca, nota in Francia, ma della quale in Italia non s'era fino ad oggi trovato vestigio (3). Altri fatti guerreschi, più o meno remoti, degli

(1) Da F. Gasparolo. Cfr. *Arch. stor. ital.*, S. V, vol. V, p. 489.

(2) Si può aggiungere che lo stratagemma ricorre in una delle novelle del Del Tuppo. Cfr. Rua, *Di alcune novelle inserite nell' « Esopo » di Francesco del Tuppo,* Torino, 1889 (per nozze Merkel-Francia), pp. 12-13.

(3) Su questo argomento cfr. la comunicazione del Graf in questo *Giornale*, XII, 305.

alessandrini, si colorirono leggendariamente: tali le relazioni di Alessandria con quel Guglielmo VII di Monferrato, che Dante trova nel *Purgat.*, VII, 133-136 (pp. 41 sgg.); la vittoria di S. Giacomo riportata dagli alessandrini il 25 luglio 1391, che è rammentata dall'Ariosto nel *Furioso*, XXXIII, 21-22 (pp. 51 sgg.); la difesa di Alessandria dovuta ad una donna dei Trotti in quell'assedio del 1657, che fu cantato in un poema dal secentista Alessandro Cassola (pp. 59 sgg.); il gallo di Alessandria rapito dagli alessandrini ai casalaschi nel sec. XIII (pp. 37-41). Nella esposizione di questi fatti e di ciò che se ne disse e se ne dice, il J., con accuratezza e buon criterio, cerca sceverare dal fondo storico le sovrapposizioni leggendarie. Semileggendario divenne pure in Alessandria quel bizzarro e feroce tipo di reazionario che fu Gabriele Galateri, governatore di Alessandria pel re Carlo Felice (pp. 64 sgg.). Interamente fantastiche sono invece le tradizioni alessandrine su S. Francesco d'Assisi, il quale, fra l'altro, avrebbe ammansata anche colà una ferocissima lupa, che spargeva il terrore nei dintorni (pp. 31 sgg.).

Abbiamo letto questo libro con piacere e lo crediamo utile e degno di essere imitato in altre città italiane.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Un'altra traduzione italiana del « Tesoro » di Brunetto Latini, per opera di Celio Malespini. — Questa traduzione, che forse è interamente sconosciuta, si conserva nel cod. ms. ital. LXXXIX, della Bibl. Naz. di Torino, segnato N. IV, 48 (segnatura antica L. IV. 28; cfr. Pasini, *Codices manuscripti*, vol. II, p. 437). È intitolata: *Delle tre parti del Tesoro Vitale di Maestro Bruno* (sic) *sapientissimo Filosofo. Tradotte per Celio Malespini dal Francese nel nostro Idioma Italiano*. Il codice non ci somministra altre indicazioni nè intorno al tempo in cui fu scritto, nè intorno al traduttore. Celio Malespini non è però un nome nuovo nella nostra storia letteraria: è noto che per mala opera sua videro la luce per la prima volta alcuni canti del *Goffredo* del Tasso, ch'egli s' era procacciati alla corte di Firenze (1). Il Malespini compose anche una raccolta di novelle che fu pubblicata a Venezia nel 1610 e tradusse dallo spagnuolo un libro indigesto di Antonio Torquemada, intitolato: *Jardin de flores curiosas*. Del resto anche la sua raccolta di novelle può ritenersi in buona parte come una versione dal francese, trovandovisi tradotte quasi tutte le *Cent nouvelles nouvelles* (2).

Il codice sembra di mano della fine del '500 o del principio del '600. Ci mancano dati sicuri per stabilire s'esso sia autografo, non avendo noi avuto occasione di vedere altri scritti del Malespini; però potrebbe indurci a crederlo tale qualche argomento ricavato dall'esame del codice stesso. Così vediamo talvolta introdotte dalla stessa mano delle correzioni che migliorano la traduzione; p. es., il brano: *Et pour que li mons estoit tout coureciés et tout triboulés pour les oeuvres Fedrik et ses fils* (3), era stato prima tradotto: *E perchè erano tutti corrotti e tribulati per le opere di Federico e suoi figliuoli*, e poi, cancellata la parola *corrotti*, si sostituì *vessati* (4).

Il codice consta di carte 280 numerate: la vecchia enumerazione porta veramente carte 279, ma fu ripetuto il num. 91. Inoltre manca una carta che doveva contenere il capitolo *Della Costanza*, che trovasi registrato nella

---

(1) Vedi la lettera dedicatoria del Malespini che precede l'ediz. del *Goffredo* del 1580.

(2) Cfr. Dunlop-Liebrecht, *Gesch. d. Prosadichtungen*, Berlino, 1851, pp. 292 sgg.

(3) *Li livres dou Tresor*, ediz. Chabaille, Parigi, 1853, p. 491.

(4) A c. 44 *t*.

Tavola come esistente a c. 170, dove invece ora troviamo altri capitoli. Così la carta che ora porta il num. 33 dovrebbe seguire la XXII, formando essa il seguito del capitolo iniziato in questa, *Come Giulio Cesare fu primo imperatore di Roma.* La *Tavola* della materia di tutto il *Tesoro* precede il testo e consta di 12 carte non numerate.

Benchè l'opera sia intitolata: *Delle tre parti del Tesoro*, nel testo si trovano istituite le seguenti divisioni:

Parte prima (cc. 1-67 *t*), che comprende le tre prime parti del libro I secondo l'edizione Chabaille.

Parte seconda (cc. 68-104 *t*), che comprende le parti quarta e quinta dello stesso libro I.

Parte seconda (*bis*) (cc. 104-138 *t*), che comprende la parte prima del libro II.

Parte terza (cc. 139-201 *r*), che comprende la parte seconda dello stesso libro.

Parte quarta (cc. 201 sgg.), che comprende il libro III.

Si tratta pertanto della traduzione di tutto il *Tesoro*.

Il codice francese di cui si valse il Malespini dovette appartenere alla redazione più tarda del *Tesoro*, perchè la traduzione contiene i capitoli così detti storici, i quali giungono sino alla fine del legnaggio dell'imperatore Federico. Sia poi per poca attenzione del traduttore o, nel caso che il codice non sia autografo, dell'amanuense (1), sia che il codice stesso francese fosse già incompleto, mancano in questa traduzione parecchi capitoli; p. es., l. I, P. III, cap. 18, P. V, capp. 156-168; l. II, P. I, cap. 28, *a*, P. II, capp. 97 e 108; l. III, P. I, cap. 23 e P. II, cap. 22. Altri capitoli sono monchi od abbreviati, come l. II, P. I, cap. 13; l. III, P. I, capp. 12 e 23. Più lievi, ma non meno numerose differenze si notano nei sommarî dei capitoli e per la loro dicitura e perchè talvolta mancano, tal' altra invece trovansene dei nuovi (2). Anche l'ordine dei capitoli è qua e là turbato; così nel l. I, P. III, il cap. 108, *Del fuoco*, segue quello *Dei sette pianeti*, e nel l. I, P. II, il cap. 80, *Di S. Luca*, precede quello *Di S. Simeone.* A c. 6 è ripetuto il cap. 9 del libro I, P. I, *Come in Dio non è neutralità*, con qualche variante di forma e di senso.

---

(1) Siffatta negligenza ci è comprovata da una serie numerosa di cancellature di brani fuori di posto, dopo le quali è ripreso il filo della narrazione.

(2) Eccone qualche esempio. Il cap. 42 del l. II, P. I, è intitolato: *De service*, nel testo francese, e presso il Malespini: *Dei benefattori.* Lo Chabaille non cita varianti di questo sommario che s'accordino col nostro; però un codice francese del *Tesoro* posseduto dalla bibl. naz. di Torino reca appunto il sommario: *Des bienfaitteurs*. È il cod. L. III. 13. Anch' esso appartiene alla redazione più tarda perchè comprende i capitoli storici; uno di questi capitoli: *Comment l'empire de Romme revint aux Allemans*, è una specie di fusione dei due capitoli collo stesso sommario, quali si leggono nei codici della prima e della seconda redazione (cap. 93 e 99 nell'ediz. Chabaille). — Un nuovo sommario è introdotto nella traduzione del Malespini nel cap. 148 del l. I, P. V: *Per conoscere se il falcone è infermo.*

Alcuni capitoli, specialmente di storia naturale, contengono delle aggiunte, quali quelli *Dell'orsa*, *Dell'unicorno*, *Del delfino*; e, cosa notevole, in ciò la traduzione del Malespini s'accorda con quella del Giamboni. Ecco p. es. un brano del cap. *Dell'orsa*, che manca nel testo francese e leggesi presso il Malespini e il Giamboni:

..... Et andando sotto qualche pero o melo, cadendogliene alcuna addosso, ella vi monta sopra con gran colera e sdegno e lo fiacca e rompe tutto (Malespini, c. 104 *t*).

..... Chè quando ella va sotto ad alcun pero o melo per mangiare, ed alcuna gliene cade addosso, ella vi monta su con grande niquitade, e fiaccalo tutto (Giamboni, ediz. Gaiter, vol. II, Bologna, 1877, p. 270).

Nella traduzione del Malespini mancano però i capitoli di storia naturale che si leggono soltanto nella traduzione del Giamboni; così pure per altri capitoli di questa stessa parte, quale quello *Delle api*, presso il Malespini si leggono dei brani che si trovano nel testo francese, ma che mancano presso il Giamboni. Per tal fatto perde di fondamento l'ipotesi che il Malespini si sia valso unicamente dell'antica traduzione italiana: alla quale del resto s'egli avesse ricorso, non avrebbe commesso quei madornali errori d'interpretazione, di cui ribocca la sua opera. Basterà portarne un saggio:

Prologues est li commencemenz et la premiere partie dou conte, qui adresce et apareille l'oïe et le corage de cels à cui tu paroles a entendre ce que tu diras. Li faiz est a conter les choses qui furent ou qui ne furent, autressi comme se eles fussent; et ce est quant li hom dit sor quoi il a formé son conte. Devisemens est lors quant l'om conte le fait, et maintenant commence à deviser le par parties, ecc. (l. III, P. I, cap. 15).

Il prologo è il principio dell'esordio, quale indirizza e prepara gli occhi e il cuore dell'audiente per intendere quello che gli si dice. Il fatto è lo esporre le cose che si o no succederono sì come fussero, e questo affermando l'uomo diversamente et esponendo il fatto subito incominciano le parti a discorrere, ecc. (Malespini, c. 213 *r*).

E così prosegue traducendo *confermemens*, *desfermemens* con *affermativamente*, *differentemente*, sì che ne risulta uno strano pasticcio. Pertanto la traduzione del Malespini non possiede alcun valore intrinseco, ma merita di essere conosciuta perchè può rinviare ad un codice francese del *Tesoro*, a cui la traduzione del Giamboni sarebbe in certi passi più vicina, che non a quelli sinora studiati.

GIUSEPPE RUA.

SU, SU, SU CHI VUOL LA GATTA. — Ho sott'occhio un garbato opuscolo del mio Medin, nel quale si tratta di due questioni relative all'assedio di Padova del 1509 (1). È possibile discorrer di questo assedio senza che si ricordi l'episodio della gatta esposta dai difensori in cima ad un lancione a dileggio

(1) A. MEDIN, *Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509*, Padova, Randi, 1890.

degli assedianti, e la barzelletta bellissima, che intorno a quello fu composta: *Su, su, su chi vuol la gatta?* L'episodio illustra appunto il Medin con quella diligenza e quell'acume che gli son proprî. Poichè in questo *Giornale* l'argomento fu toccato altra volta (V, 318, 504-7), eccomi a dir qui ciò che mi è tornato in mente leggendo le pagine del Medin. Egli si chiede onde sia venuto l'uso di questa guerresca sfida della gatta, e giustamente la spiega come una baldanzosa corbellatura, che gli assediati contrapponessero allo spauracchio del *gatto*, la macchina bellica, della quale si valevano gli espugnatori. Il rapporto riesce anche più evidente e preciso quando s'indichi la macchina con il femminile *gatta*, che s'adoperò pure, mentre il M. assevera che lo strumento bellico non ebbe nome *gatta*, ma bensì *gatto* (1). Gli esempî di così fatto particolare motteggio risalgono al trecento; ma il costume di irridere comunque alla gatta, la macchina militare, è più vecchio ancora. Pur la Provenza ebbe il suo canto della gatta: un contrasto curioso fra lo strumento degli assedianti e quello degli assediati, fra la gatta e il trabocchetto. L'idea del contrasto è frullata nella mente del trovatore Raimon Escriva, ed è la sola cosa che ci abbiano conservato di lui i canzonieri occitanici. « Signori, l'altr'ieri vidi certamente la gatta, che punto « non mi scorda, bene incuojata e meglio guernita, e parlò a guisa d'ac- « corta, e disse al trabocchetto così: ' forte io sono, e non potete guastarmi, « nelle lizze farò breccia, chè dentro la città voglio albergo '. Disse il « trabocchetto: ' diavol vi trae, monna gatta, dolorosa, smarrita; quando « tre colpi vi avrò feriti, non avrete ormai refugio; chè se di qua passate « il palo, sapremo che valga il vostro cuojo, ch'io ve ne menerò un colpo « mortale, se vi colgo sul fianco ' ». Così comincia il contrasto. Chi n'ha la peggio è la gatta: « e la gatta che il colpo sentì, per poco non morì di « dolore, e disse: ' trabocchetto, in mal'ora ti vidi, io te lascio, e tu lascia me '. « E il trabocchetto le rispose: ' monna gatta, non sarà, chè mai con me « tregua avrete nè pace, anzi vi ammazzerò qui ' » (2). Con Raimon siamo, per quanto si crede, nel secolo decimoterzo (3); siamo forse, ove s'accolga un'ipotesi punto inverosimile del Meyer, poco lontani dal tempo dell'assedio terribile stretto intorno Tolosa da Simon de Montfort. Il Meyer vedrebbe una qualche relazione fra la poesia di Raimon e un episodio di quell'assedio vivamente rappresentato nella *Chanson de la Croisade contre les Albigeois* (vv. 8115 sgg.), dove pure sono a fiere prese la gatta e il trabocco (4). Anche allora la gatta le toccò dal suo infesto nemico; sì che i Tolosani per tutta la città andarono gridando: « per dio, madonna la falsa gatta, non piglierete « più topi! » E qui e nel contrasto di Raimon si fa un'allegoria burlesca, trattando lo strumento bellico come se fosse la bestia, onde aveva il nome. « Però « la gatta s'arruffa, ch'è grassa e grossa e fatticcia, e dice che le resta

---

(1) Du Cange, s. v. *catta*, *cattus*, *gatta*, *gussa*. Vedi pur ne' dizionari italiani la frase: *volere* o *avere la gatta*, da ricondur certo all'uso, di cui si discorre.

(2) Vedi il *Prov. Lesebuch*, p. 106, o la *Chrest. prov.* [4], coll. 317-20, del Bartsch.

(3) Chabaneau, *Les biogr. des troub.*, p. 170.

(4) Vedi l'ediz. Meyer della *Ch.* cit., II, 406, n. 1.

« ancora soda pelliccia, e verrà, se può, fino alla lizza. E giunge i piedi, e « fe' un salto, e alto, alto gridò: 'trabocchetto, men vali che un rospo, chè « addosso vi sono all'assalto' ». Così nel contrasto. Nulla dunque di meglio naturale che nel crescere e compirsi di questa forma di parodia guerresca, addirittura si figurasse a scherno il tormento espugnativo in una gatta vera e viva, scossa e miagolante dall'alto delle mura assediate. La volete la gatta paurosa, con che offenderci e ruinarci? Eccovela: è questa: su, a pigliarla!

VINCENZO CRESCINI.

UN CODICE DI RUZANTE NELLA COMUNALE DI VERONA. — Il codice 36. Cl. B. L. 4 (cart., in 4°, cm. $\frac{21}{15,6}$, sec. XVI) della Comunale di Verona porta sul tergo della legatura moderna il nome di RUZANTE: infatti vedremo come la maggior parte del contenuto sia opera del celebre Padovano. Esso ha, inchiusi da due carte di provenienza moderna, quattro fascicoli, dei quali i tre primi sono di dieci fogli ciascuno, mentre l'ultimo non ne serba che otto (= 8 + 6 carte, mancando due carte della seconda metà: quelle corrispondenti a c. 63 ed a c. 66). Le più delle carte sono paginate (1 - 67), ma quella tra c. 23 e c. 24 è stata omessa per negligenza: la segnerò 23 *bis*. A queste 68 carte ne seguono altre sei senza numero e bianche. Il primo fascicolo comprende c. 1 - 20. Il secondo: c. 21 - 39 (con 23 *bis!*); l'aspetto oscuro del verso di c. 39 c'insegna che in questo luogo, una volta, il codice aveva il suo fine e che l'*Orazione* (1), di cui il principio presentemente si trova su questa pagina, non fu aggiunta che più tardi. Il terzo fascicolo: c. 40-59; il quarto: c. 60-67 e le sei senza numero.

A c. 1 *r* si trova la *Tabula.* | *Comedia de* (2) *Ruzante* (3) | *Atto primo a R*[c] 7 | *Oration de Ruzante a R*[c] 40 [c. 39 *v*] (4) | *Querella contra M. Trucignicignarola. R*[c] 49 [c. 48 *v*] (5) | *Parlamento de Ruzante qual giera sta* [sic] *in campo R*[c] 50 | *Insonio de M. Marcho. R*[c] 60 [c. 59 *v*; questo titolo è erroneo: si tratta del sogno di Ruzante, raccontato nella *Lettera a Messer Marco Alvarotto*]. — La pagina 1 *v* è bianca; a c. 2 *r* non ci sono che alcune scombiccherature di mano differente da quella che ha scritto tutto il codice; c. 2 *v* contiene gl' Interlocutori dell' *Anconitana*, c. 3: *Il Tempo* (Prologo I° della commedia) ecc. Al margine inferiore di c. 40 (*r* e *v*), una mano oziosa, anch'essa differente dalla prima, ha scritto con carattere difficile da decifrare: *queste son tute fabule di pasar tempo* | *a quelj che non ano altro da fare ma* | *non restatj per alchuna cosa*

---

(1) Vedi sotto.

(2) Ho sciolto le abbreviazioni.

(3) Aggiunto da mano moderna: (*L'Anconitana*).

(4) Aggiunto: (*al Card. Cornaro*).

(5) Questa *Querella* non è opera di Ruzante. Scritta dalla stessa mano che il rimanente, ma come sembra, in tempo diverso.

di lege | *rlo conpita mente che ne chauerì grandisimo a gusto chonpieto* || *ma vi guro* [sic] *jn verita che da poj* | *leto non rjtroveri chosa njuna* | *ma rjtroueri asaj belj ryme chon* | *posjcion di diuersj asai* ecc.

Il testo delle opere suddette è scritto da mano corretta ed è facilmente leggibile: pregio ragguardevole, perchè non si può dir sempre lo stesso dell'altro manoscritto dell'*Anconitana*, dell'*Orazione*, del *Parlamento* (Marc. It., XI, 66), nè di quello della *Lettera* (Marc. It., IX, 309) (1). Abbiamo ora il vantaggio di poter fondare l'edizione delle opere menzionate su due manoscritti, anzichè su di uno solo (2). E non basta ancora: il codice Veronese, preziosissimo già per la ragione addotta, ci dà l'*Anconitana* intera, mentre il Veneziano (It., XI, 66) ha una lacuna considerevole! (3).

Mi sia lecito d'indirizzare finalmente a tutti quelli che sapessero di qualche manoscritto finora sconosciuto delle opere del Beolco-Ruzante la preghiera di avvertirmene. Sarò loro gratissimo (4).

RICCARDO WENDRINER.

---

(1) Cfr. *Giorn.*, XIV, 294, n. 1.

(2) Ho collazionato tutto il materiale, col disegno, già annunziato da me, di pubblicare il testo critico delle opere di Ruzante, edite e inedite. Anteporrò a ciascuna parte un saggio storico-letterario. — All'egregio sig. Biadego, il quale mi facilitò l'uso del cod. Veronese con somma gentilezza, le dovute grazie.

(3) Dalle parole di S. Thomao: *Ti compira pur* ecc., sino a quelle di Ruzante: *Mo a ue dire, la de dar no se que dinari a un, e sti dinari*, cioè pressapoco tutta la fine dell'atto IV.

(4) Le comunicazioni potranno essere indirizzate alla Direzione di questo *Giornale*, ovvero al mio recapito personale: Breslavia, Carlsstrasse, 4 e 5.

CRONACA

PERIODICI (1).

Nell'*Archivio veneto* (voll. XXXVIII e XXXIX) merita speciale considerazione un lungo scritto di Vittorio Malamani su *Giustina Renier Michiel*. La vita e il carattere della illustre dama vi sono lumeggiati per mezzo di molti documenti inediti o poco noti. Il lavoro non ha solo interesse per la Michiel, ma anche per i letterati che furono in relazione con lei e per tutta la vita veneziana della repubblica decadente e del principio della dominazione straniera. — Nel medesimo *Archivio veneto* (vol. XXXVIII) leggesi una memoria documentata di B. Morsolin su *Luigi da Porto, storico della lega di Cambrai e autore della Giulietta e Romeo* ed una ballata francese, che si intitola *La lamentation de Venise*, edita ed illustrata da A. Medin. La ballata fu composta dopo stretta la lega di Cambrai e se ne conosce un esemplare unico, esistente nella libreria Rotschild. Il M. ci offre una preziosa bibliografia dei componimenti latini, italiani e francesi, che furono ispirati dalla battaglia di Ghiara d'Adda (1509). — Ivi pure si notino le *Nuove comunicazioni sulla parlata tedesca dei XIII comuni veronesi* di F. e C. Cipolla, da aggiungersi a quelle già fornite dagli stessi autori nell'*Archivio glottologico*, vol. VIII, e nella *Miscellanea della Deputazione Veneta di st. patria*, an. IV, ed un frammento postumo di B. Cecchetti sui *Giocolieri e giuochi antichi in Venezia*.

L'*Archivio storico per le provincie napoletane* (XV, 1-3) reca la continuazione del bel lavoro di B. Croce sui *Teatri di Napoli*, del quale abbiamo già avuto ad avvertire la importanza (*Giorn.*, XV, 321) e su cui speriamo di poter tornare quando sarà compiuto. Notiamo inoltre: G. Racioppi, *Per la storia di Pulcinella* (XV, 1), ove si sostiene che il nome di Pulcinella è moderno, ma la maschera è antica; L. Volpicella, *Confisca e vendita dei beni di Antonello de Petruciis e Francesco Coppola conte di Sarno* (XV, 3).

Nell'*Archivio storico siciliano* (XV, 1-2), tra gli *Aneddoti siciliani* messi in luce da I. Carini, riguardano i nostri studi i seguenti: *Due frati minori siciliani ricordati da Franco Sacchetti* (nov. 73); *Per la filologia siciliana*, segnala il glossarietto di parole difficili del dialetto di Sicilia, che si trova in fondo allo scherzo giovanile di B. Baldi, *Il Lauro*, Pavia, Bartoli, 1600; *Codici greci del SS. Salvatore di Messina; Codice greco comprato a Messina nel 1385*; *S. Lucia e Dante*. Nel medesimo fascicolo v'è *Una lettera di L. A. Muratori* a Giac. Paternò Bonajuto, 31 luglio 1748, pubbl. da P. Castorina.

(1) Si avverte una volta per sempre che a scanso di inutili ripetizioni non registriamo in questa sottorubrica quelli articoli, dei cui estratti si è dato o si dà più largo ragguaglio negli annunci analitici della *Cronaca* o nel *Bollettino*.

Assai importante per buone notizie storiche e fornita di documenti è la memoria di C. Malagola intorno *La cattedra di paleografia e diplomatica nell'università di Bologna*, negli *Atti e memorie della Deputaz. di st. patria per le Romagne*, serie III, vol. VII, fasc. 3-6.

Il vol. XXVIII della *Miscellanea di storia italiana* reca una piccola raccolta di *Lettere inedite di Lod. Ant. Muratori* curata da Gius. Biadego. Sono 58 lettere, dirette a varie persone, ma specialmente ai fratelli Jacopo e Girolamo Tartarotti. Assai notevole, quantunque non concerna direttamente gli studî nostri, è una memoria di Carlo Vassallo su *Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti*, condotta con dottrina e metodo esemplari. Rileviamo che in uno dei documenti quivi pubblicati, che riferisce i verbali delle adunanze tenute dal Consiglio comunale d'Asti del maggio 1517, compare il poeta Gian Giorgio Alione (p. 220; cfr. p. 159 *n.*). Piero Giacosa pubblica *Un inventario di un castello piemontese al principio del sec. XVI*. Il castello è quello di Frossasco, appartenente alla famiglia Mombel, e l'inventario è del 1511. Lo notiamo qui perchè fra le numerose biancherie, gli utensili, le armi, i mobili ecc. vi si notano non pochi libri, che costituivano la biblioteca del castello. Insieme ai soliti libri sacri latini vi sono varî classici antichi ed anche qualche testo volgare, come un Dante « ad formam im« pressum », un *librum cecodasculi*, certamente l'*Acerba*, pure a stampa, ed un Petrarca.

Nel *Bollettino della Società geografica italiana* del giugno 1890, G. Uzielli inserì una memoria *Sui ritratti di Paolo dal Pozzo Toscanelli fatti da Alessio Baldovinetti e da Vettor Pisani*. Vi si raccolgono per incidenza notizie su varî umanisti, specie sul Basinio, su Girolamo Tifernate, su Girolamo Della Valle e su Girolamo di Giovanni dell' Ordine dei predicatori.

Segnaliamo nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia* (an. I, nº 11, con la data novembre 1886, ma uscito solo nel 1890!) alcune ricerche biografiche di F. Novati su *Giovanni Gherardi da Prato*, che è l'autore del *Paradiso degli Alberti* con tanta dottrina pubblicato ed illustrato da A. Wesselofsky. Il N. anzitutto cerca stabilire l'anno in cui il Gherardi è nato, e a traverso le notizie contradittorie di varî documenti fiorentini lo fissa nel 1367. Comunica poi una lettera autografa di lui a Guido Manfredi da Pietrasanta, rinvenuta nell'Archivio di Stato in Lucca.

L'*Illustrazione italiana*, anno XVII, 1890: G. Fumagalli, *Popolarità dei gatti* (nº 2); R. Barbiera, *Le memorie di Giuseppe Giusti* (nº 12); A. Centelli, *La leggenda di Biagio*, a Venezia (nº 13); A. Bertolotti, *La torre della gabbia in Mantova*, con documenti (nº 20); A. Centelli, *Maria Nicoletta*, la moglie del Goldoni, articolo di qualche interesse (nº 25).

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (IX, 1): S. Salomone-Marino, *Exenia nuptialia in Sicilia*, rapido esame dell'uso della *morgengabe* in varî secoli nell' isola; F. Gabotto, *Due sacre rappresentazioni in Torino nel sec. XV*; (IX, 2), V. Cian, *Una preghiera di pellegrini del sec. XV*, estratta dal cod. 1190 della Palatina di Firenze. Nel fasc. 3 del vol. IX è notevolissimo un gruppo di articoli tutti consacrati alle feste, tradizioni, superstizioni, canzoni ecc. che sono provocate dalla sagra di S. Giovanni in Italia e fuori.

Archivio storico lombardo (XVII, 1-3): Luzio-Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*. Contiene molti documenti mantovani specialmente importanti per la storia delle arti e del costume alla fine del sec. XV. I cultori di storia letteraria vi troveranno un curioso dibattito epistolare tra Isabella e Galeazzo Visconti (1491) sui meriti di Orlando e di Rinaldo (XVII, pp. 100-107 e cfr. *Giornale*, XIII, 383). — Inoltre (XVII, 1): P. Ghinzoni, *Ultime vicende di Tomaso Moroni da Rieti, letterato umbro del sec. XV*, su documenti tratti dall' Archivio di Milano.

Tommaso da Rieti non era un Cappellari, come erroneamente sostenne F. Gabotto nell'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria* (cfr. *Giorn.*, XV, 322), ma un Moroni. — Rilevante, in XVII, 2, L. A. Ferrai, *Gli « Annales Mediolanenses » e i cronisti lombardi del sec. XIV;* in XVII, 3, notisi Z. Volta, *Dei gradi accademici conferiti nello Studio generale di Pavia sotto il dominio Visconteo* e L. Zerbi, *La signora di Monza nella storia,* interessantissimo.

Nel *Corriere della sera*, 1890, nº 109, R. Barbiera, *La sepoltura di Vincenzo Monti a Milano.*

Nella *Strenna marchigiana* per il 1890 (Matelica, Tomarelli) Giov. Benadducci pubblica una *Lettera inedita di F. Filelfo a Gian Galeazzo Maria Sforza.*

Nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* (XII, 1-9) è pubblicata una serie di lettere dell'abate Giuseppe Botelli descriventi un *Viaggio dal monte Cenere per la Svizzera.* Il Botelli, di Arona (1763-1841), era felice cultore delle lettere e amico del Foscolo. — Nel medesimo *Bollettino* (XII, 1) T. Liebenau, *Della chiamata a Locarno di Bernardino Ochino* e (di anonimo) *Per la storia delle tipografie in Poschiavo.*

Archivio storico italiano (Serie V, vol. V, 1): A. Rossi, *Studi Guicciardiniani,* il primo concerne F. Guicciardini e il governo fiorentino dal 1530 al '34, il secondo la nomina del Guicc. a vice-legato di Bologna, e per entrambi si utilizzano le lettere sinora inedite dell' eminente storico a Bartolomeo Lanfredini, che si trovano in due codici magliabechiani; A. Guasti, *Del valore storico di un passo delle Croniche di Giov. Villani concernente l'origine di Prato* (L. IV, cap. 26); L. Zdekauer, *Sopra un passo oscuro di Jacopo della Lana nel commento all'Inf. XXXIII*, riguarda il tradimento effettuato dai figliuoli di Filippo de' Tedici in Pistoia; G. Rondoni, lunga recensione alla *Legazione di Roma* di Paolo Paruta, di cui comparvero i documenti nella *Miscellanea* della Deputazione veneta di storia patria. — (V, 2) C. Errera, *Le « Commentationes florentinae de exilio » di Francesco Filelfo,* esamina l'opera importantissima così per la vita dell'umanista come per le vicende dei Medici, servendosi del cod. Magl. II, II, 70; C. Paoli, *Di una carta latina-volgare dell'anno 1193,* pubblicata già da Guido Levi nel *Giorn. di fil. romanza;* il P. mostra in qual modo abbia avuto luogo l'intrusione del testo volgare nel latino. Nello stesso fascicolo A. Del Vecchio rende conto con molta larghezza degli scritti attinenti al diritto medievale pubblicati nei periodici durante gli anni 1888 e '89. — (V, 3) L. Chiappelli, *La collezione pistoiese Rossi-Cassigoli,* esamina questa importantissima raccolta di scritti riguardanti Pistoia, messa insieme da Filippo Rossi-Cassigoli, morto nel passato maggio. I codici sono per lo più di carattere storico-politico, ma la storia letteraria non manca di avervi parte. Notiamo specialmente due mss. miscellanei contenenti opere di umanisti, fra cui Coluccio Salutati, il Valla, il Panormita, Maffeo Vegio, e molti autografi di letterati del sec. passato e del nostro. — (VI, 4) Tutto consacrato a registrare gli *Atti del quarto congresso storico italiano,* del 1889. — (VI, 5) Luzio-Renier, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo (1495) secondo i documenti mantovani,* si tratta anche della fortuna che quel celebre scontro ebbe nella poesia italiana; E. Piccolomini, *Una lettera greca di Pietro Bembo a Demetrio Mosco,* da un cod. Barberiniano.

Nel *Bollettino della società di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi* (II, 3) è assai notevole per la storia del costume una memoria di E. Casti su *La decade festiva celebrata nell'Aquila per la nascita del principe D. Filippo Prospero,* dal 24 febbraio al 5 marzo 1658. Vi si fecero, oltre le feste ecclesiastiche, cavalcate, mascherate, fuochi, giostre e tornei, caccie, melodrammi. Vogliamo specialmente rilevare una giostra di dame, divise in quattro squadriglie, le grandi, le piccole, le bellissime, le bruttissime, ognuna

con la propria impresa e col motto. Vincono le grandi e le bellissime, com'è naturale. Il C. menziona un altro torneo, fra cento dame e cento cavalieri di Aquila, che ebbe luogo nel 1605 per la nascita di Filippo IV. Ma di quest'uso si ha indizio più antico in un documento ferrarese del 1577, su cui vedi Solerti, nella *Rassegna Emiliana*, I, 335-37. — Nella punt. 4 dello stesso vol. II, P. Bilancini, sotto il titolo *Melpomene sacra*, parla dei melodrammi religiosi rappresentati nell'Aquila al sorgere di questo genere, cioè poco dopo il 1660. Egli si occupa in ispecie di quelli che compose il canonico Teodoro Vangelista.

Giornale ligustico (XVII, 1-2): F. Novati, *Bartolomeo di Jacopo umanista genovese del sec. XIV*, amico del Petrarca e del Salutati; (3-4), A. Neri, *Giovanni Costa e il duca di Mantova*, il Costa è scrittore genovese del sec. XVII; R. Sabbadini, *Giovanni Toscanella*, umanista, discepolo del Guarino, su cui il S. raccoglie molte notizie biografiche; (5-6), G. Rezasco, *Segno delle meretrici;* P. Vayra, *Epistole di Antonio Astesano a Genovesi*, in versi latini, tratte dalla copia di un ms. di Grenoble, che è nell'Archivio di Stato di Torino; con esse l'Astesano cercava nel 1446 e '47 di guadagnarsi gli animi dei più illustri genovesi, per potersi recare a Genova ad insegnarvi eloquenza; (7-8), M. Menghini, *Tommaso Stigliani, contributo alla storia letteraria del sec. XVII;* G. Papaleoni, *Il registro della Camera di Nicolò V*, estratto dal libro lodatissimo di A. Gottlob, *Aus der Camera Apostolica des XV Jahrhunderts*, Innsbruck, 1889; P. Vayra, *Epistola di A. Astesano a Carlo VII re di Francia, di congratulazione per l'acquisto di Genova;* F. Gabotto, *Studenti e male femmine in Torino nel sec. XV*, su documenti dell'Archivio comunale di Torino.

Gazzetta letteraria (XIV, 15, 16, 18, 19): G. Sforza, *I comici italiani dei sec. XVII e XVIII e la questione della moralità del teatro;* (XIV, 18), E. Del Cerro, *Le memorie di G. Giusti pubblicate da F. Martini;* (XIV, 24), G. Cimbali, *Il concetto storico-politico del Machiavelli;* (XIV, 25), A. Neri, *Fogli sparsi di Tomaso Sgricci*; (XIV, 27), C. Lombroso, *La psicosi in Campanella;* (XIV, 28), T. Allievi, *Detrattori di Dante nel settecento;* (XIV, 32), S. Di Giacomo, *Una « servetta » del settecento* (Marianna Monti); (XIV, 34, 35), G. Sforza, *Francesco Sbarra e i suoi drammi per musica;* (XIV, 42), F. S. Nitti, *F. M. Pagano;* (XIV, 46), R. Renier, *Metodo storico e metodo estetico;* G. Sforza, *Il poeta Guadagnoli uomo politico.*

Il Propugnatore (II, 11-12): C. e L. Frati, *Indice delle carte di Pietro Bilancioni* (Baldo da Passignano-Buzzuola Ugolino); T. Casini, *Due antichi repertori poetici* (continuaz.); A. Belloni, *Gli amori di Pantea*, *canti in ottave di Fulvio Testi;* G. Di Niscia, *La Gerusalemme conquistata* ecc. (continuaz). — (III, 13-14): S. Bongi, *Ingiurie, improperi, contumelie* ecc. *Saggio di lingua parlata del trecento cavato dai libri criminali di Lucca;* G. Mignini, *La epistola di Flavio Biondo « De locutione romana »*; G. Zannoni, *Trionfo delle lodi di Federico da Montefeltro duca d'Urbino;* E. Teza, *Dantiana*, *Una pagina da rivedere nel Messaggiero di T. Tasso;* M. Menghini, *Due noterelle dantesche;* F. Pellegrini, *Guido Guinizelli podestà a Castelfranco*; A. Serena, *Un canzoniere del sec. XVII*; M. Menghini, *Dodici rispetti popolari inediti.* — (III, 15): A. Gaudenzi, *Guidonio Fabe Summa dictaminis;* A. Bacchi della Lega, *Appendice alla bibliografia dei testi di lingua a stampa;* C. Panizza, *Un'epistola in versi di A. Campesano*; G. Mazzoni, *Noterelle su Giovanni Rucellai*; A. Medin, *Il duca d'Atene nella poesia contemporanea.*

Crediamo utile rilevare nel *Bibliofilo*, che ora esce a Brescia: G. Piergili, *Una lettera di Silvio Pellico* (XI, 2-3); D. Bianchini, *Quattro documenti del sant'Uffizio di Roma del 1601 risguardanti nuove opere messe all'Indice* (XI, 4); A. Neri, *A proposito dell'Eloisa Sigea*, conferma l'opinione del Bongi (*Il Mursio in Italia*), che quella celebre operetta oscena sia uscita

a Genova nel 1799 dalla officina di Andrea Frugoni (XI, 7); P. Castorina, *I tipografi e le tipografie esistenti in Catania* (XI, 8-9).

Intermezzo: G. Chinazzi, *Lettera inedita o rara di Vincenzo Monti*, al conte G. A. Roverella, 8 sett. 1826 (I, 5); Luzio-Renier, *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento*, del 1507, fra Elisabetta d'Urbino e Isabella d'Este, con tre lettere inedite (I, 7-8); V. Cian, *Primizie epistolari di Veronica Gambara*, cfr. questo *Giornale*, XV, 478 (I, 12); P. Orsi, *Carlo Emanuele I in famiglia*, con una lettera inedita (I, 13-14); A. Solerti, *Rappresentazioni di poeti nel sec. XVI* (I, 15-16); A. Cesari, *Nota dantesca*, a proposito dell'*Inf.*, III, 109 (I, 19-21); P. V. Pasquini, *Caina attende chi vita ci spense* (I, 22-23) in polemica con G. Finzi, che risponde nel n. 24-25; A. Neri, *Due lettere di L. A. Muratori*, al conte Cornelio Malvasia, 1727 (I, 22-23); P. Borrelli, *Il fatalismo e la cavalleria in tre antiche novelle* (I, 24-25); A. Butti, *Di Luchetto Gattilusi trovatore genovese* (I, 26-27); P. Ferrieri, *Il romanticismo di A. Manzoni* (I, 28-30); V. Rossi, *Un elefante famoso*, cioè quello di Leone X: il R. pubblica il testamento satirico di quel noto elefante, su cui fu fatto salire il Baraballo, traendolo da un cod. del Museo Correr, e manifesta l'idea che esso possa essere opera di Pietro Aretino (I, 28-30).

L'Ateneo veneto (Serie XIII, vol. II, 4-6): E. Lamma, *Il Trionfo d'amore*, del Petrarca, di cui studia le relazioni col capitolo di Domenico da Montecchiello e con l'*Amorosa Visione* del Boccaccio, con la *Commedia* di Dante ecc. — (Serie XIV, I, 3-4): Giulio Monti, *Il « Passero solitario » di Giacomo Leopardi*. — (Serie XIV, II, 1-2): E. Callegari, *Nerone nella leggenda e nell'arte*.

Nella *Rassegna Emiliana* (II, 6-7), che ha ripreso le sue pubblicazioni, E. Sola pubblica un nuovo *Episodio dell'Attila di Nicolò da Casola*, che egli intitola *Elisa*. Del compendio che del poema di Nicolò fece G. M. Barbieri, intitolandolo *La guerra d'Attila flagello di Dio*, viene a parlare G. Vandelli nel fascic. successivo della *Rassegna* (II, 8-9). Egli dimostra con documenti come quel compendio sia indubbiamente opera del Barbieri, e pubblica di lui una rilevante lettera del 1568. Nel medesimo fascicolo notiamo la prima parte d'un articolo di B. Colfi, che tratta *Di un antichissimo commento all'« Eccerinide » di Albertino Mussato* e V. Rossi, *Di un cantastorie ferrarese del sec. XVI*.

Vita Nuova: G. Mazzoni, *La data « dell'Impostura » Pariniana*, di poco posteriore al giugno 1764 (II, 5); V. A. Arullani, *Sopra una raccolta di poesie in morte del Metastasio*, pubblicate a Torino nel 1782 (II, 8); G. Mazzoni, *Un invito in versi a Ugo Foscolo*, in inglese, esistente fra le carte della Labronica (II, 10); E. Lovarini, *Una ballerina del cinquecento*, Ziralda (II, 10); C. Errera, *Le memorie di G. Giusti* (II, 11); B. Croce, *Grazie agli inganni tuoi*, poesia del Metastasio (II, 12); V. A. Arullani, *Due spettacoli carnevaleschi milanesi del sec. XVI*, cfr. *Intermezzo*, I, 15-16 (II, 13); F. Gabotto, *Joviano Pontano e Ippolita Sforza duchessa di Calabria* (II, 20); O. Bacci, *Spigolature Albertiane*, intorno L. B. Alberti (II, 21); G. Morici, *Di una fonte Ariostesca*, l'episodio di Andromeda esposta all'orca marina e liberata da Perseo nell'*Astronomicon* di Manilio (II, 23); G. Volpi, *Dante nella poesia italiana del sec. XIII e XIV* (II, 34); F. Gabotto, *Di Bernardino Corio*, notizie biografiche con documenti milanesi (II, 35); U. Cosmo, *Gli amori di papa Benedetto XII con Selvaggia, sorella del Petrarca*, una curiosa storiella cui diede credito e diffusione il Filelfo (II, 37); V. A. Arullani, *I « Discorsi » di Annibale Romei* (II, 38).

Notiamo nel periodico *La letteratura*: A. Dacomo, *La fonte di un episodio dell'« Intelligenza »* (V, 14); F. Mango, *Le barbaricine nella Divina Commedia*, cioè *Purg.*, XXIII, « la barbagia di Sardigna » (V, 20).

Rassegna della letteratura italiana e straniera: D. Ciampoli, *Leopardi in russo* (I, 7).

Il fasc. doppio (I, 2-3) del *Bullettino della società Dantesca italiana*, oltre la ben fatta bibliografia degli scritti danteschi, contiene uno studio di U. Marchesini intorno *I Danti « del cento »*. Con questo nome disse V. Borghini trovarsi designate le cento copie della *Commedia* fatte da quel valentuomo che con tale improbo lavoro giunse ad accasare ammodo varie figliuole. Ora il M. ha buone ragioni per sospettare che questo laborioso amanuense sia stato Francesco di ser Nardo da Barberino, della cui mano è la più numerosa famiglia grafica di codici del poema, che si conosca, famiglia che molto probabilmente rimonta tutta ad un medesimo originale. Comunque sia, quei codici, il cui nucleo principale è strozziano, sono assai pregevoli per la lezione e di buona lettera. Il M. ne dà in una tavola le varianti, richiamando l'attenzione sui passi scelti dal Bartoli con inclusione dei trenta *punti critici* proposti dal Monaci. I passi sono 143 ed essi furono già ricercati da alcuni discepoli del Bartoli in duecento codici fiorentini. I frutti delle loro fatiche vedranno la luce per cura della Società Dantesca e sarà un bel passo per giungere a quel primo aggruppamento in famiglie, che fu solo tentato sinora con qualche risultato dal Witte, dal Moore, dal Täuber.

La biblioteca delle scuole italiane: I. Della Giovanna, *Una postilla al « disdegno » di Guido* (II, 1); E. Zerbini, *Tracce di « humour » nella Divina Commedia* (II, 2); L. Filomusi-Guelfi, *Il vedere di Salomone*, nel *Parad.*, XIII, 103-8 (II, 3); P. V. Pasquini, *Il verso « Caina attende chi vita « ci spense » nel canto V dell'Inferno* (II, 4); G. Checchia, *Il « disdegno » di Guido* (II, 5); F. Trevisan, *Il Don Garzia di V. Alfieri* e F. Colagrosso, *Ancora sul vedere di Salomone* (II, 6); C. G. Cattaneo, *Del sentimento aristocratico di Dante secondo il passo « O poca nostra nobiltà di sangue »* (II, 7); L. Filomusi-Guelfi, *L' angelico caribo*, nel *Purgat.*, XXXI, 132 (II, 9); F. Colagrosso, *La metrica nella cronologia del Canzoniere* e L. Filomusi-Guelfi, *Ancora due parole sul vedere di Salomone* (II, 10, cfr. Colagrosso in II, 13); A. Battistella, *Quattro sonetti inediti di Cecco Angiolieri da Siena*, estratti da un cod. della bibl. comunale di Udine (II, 12); F. Gabotto, *Un condottiero e una virago del sec. XV*, Brunoro Sanvitale e Bona Lombarda (II, 13); A. Fiammazzo, *Di una lezione secondaria della Divina Commedia*, e M. Amirante, *Ancora sul verso 107 del canto V dell'Inferno*, e P. Caliari, *Sopra un sonetto di Giuseppe Giusti* (II, 14); G. Tambàra, *Sì che il pie' fermo sempre era il più basso* (III, 1).

Lettere e arti: C. Antona-Traversi, *Due interpretazioni Petrarchesche* (cfr. Funai in II, 4), e G. Albini, *Saul padre nella tragedia dell' Alfieri* (II, 2); G. Albini, *Lettera inedita del Manzoni*, a Girolamo Bertozzi, del 1862 e G. Finzi, *Di alcuni caratteri della poesia di Giovanni Meli* (II, 6); C. Camerano, *Pessimismo Foscoliano* (II, 7-8); E. Panzacchi, *Le memorie inedite di G. Giusti* (II, 8); M. Funai, *Nota Dantesca*, se l'« onorate « l'altissimo poeta » sia detto da tutti quattro i poeti, che muovono incontro a Dante e a Virgilio, ovvero da uno solo di essi (II, 11); G. Zannoni, *Pasquino nel 1524* (II, 12); L. Pieretti, *Due date Leopardiane* (II, 18); C. Ricci, *« Ad orezza » nota dantesca*, nel *Purg.* I (II, 19); A. Bertoldi, *Ancora di un amore e di un'ode del Foscolo* (II, 26), G. Checchia, *Ancora di Giovanni Meli* (II, 27); E. Teza, *Dante in boemo* e A. Albertazzi, *Il più famoso romanzo del seicento*, il *Calloandro* di G. A. Marini (II, 28); C. Camerano, *L'arte del Foscolo e del Leopardi* (II, 29); F. Gabotto, *Un singolare parallelismo fra Leopardi e Quintana*, ed E. Capone, *Il villaggio Leopardiano* (II, 36); L. Pieretti, *Il « Sogno » di Giacomo Leopardi* (II, 38).

Atti del R. Istituto veneto (Serie VII, vol. I): A. Favaro, *Intorno ai servigi straordinarii prestati da Galileo Galilei alla repubblica veneta;* E. Teza, *Due altre parole sul Guicciardini castigliano;* A. Rossi, *La ele-*

zione di Cosimo I Medici (rilevante); A. Favaro, *Ulteriori ragguagli sulla pubblicazione dei manoscritti di Leonardo da Vinci.*

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 1° sem. '90, vol. VI, p. 191, breve nota di E. Narducci su di un cod. della biblioteca Boncompagni, che contiene lettere di antichi Lincei a Federico Cesi, fra cui 14 autografe del Galilei; p. 314, F. Sensi, *M. Claudio Tolomei e le controversie sull'ortografia italiana nel sec. XVI*, saggio di un più esteso lavoro sulle opere grammaticali inedite di Claudio Tolomei; p. 532, L. Ferri, *Sguardo retrospettivo alle opinioni degl'italiani intorno alle origini del pitagorismo.*

Atti della Società ligure di storia patria (vol. XIX): C. Desimoni, *Le carte nautiche italiane del medio evo* (pp. 227 sgg.); L. T. Belgrano, *Frammento di poemetto sincrono su la conquista d'Almeria nel 1147* (pp. 425 sgg.); F. Gabotto, *A proposito di una poesia inedita di Giov. Mario Filelfo a Tommaso Campofregoso* (pp. 489 sgg.); P. Accame, *Frammenti di laudi sacre in dialetto ligure antico* (pp. 547 sgg.); L. T. Belgrano, *Contribuzioni alla storia di Genova specialmente nella poesia* (pp. 653 sgg.).

Rivista delle biblioteche (II, 22-24): C. Mazzi, *Indicazioni di bibliografia italiana*, da aggiungersi alla *Bibliotheca bibliographica italica* di Ottino-Fumagalli; A. Favaro, *Rarità bibliografiche Galileiane.*

Il Buonarroti: Anonimo, *Curiosità romane. Comedie in casa di cardinali ed un teologo recitante*, del sec. XVII (III, 5); A. Bertolotti, *Muzio Manfredi e Passi Giuseppe letterati in relazione col duca di Mantova* (III, 4, 5, 6); E. Narducci, *Spigolature Tassesche*, un sonetto ed un madrigale (III, 6); G. Frosina-Cannella, *Sopra un recente giudizio del prof. A. D'Ancona intorno ad una lettura su Ciullo d'Alcamo*, ahimè! (III, 8); G. Bellucci, *Quanto tempo Annibal Caro soggiornasse nella villetta di Frascati* (III, 8); N. Marsucco, *Intorno ad un comento del Foscolo sopra un passo della Comedia di Dante*, il « signor dell'altissimo canto » (III, 9).

Fanfulla della domenica: A. Ademollo, *Cristoforo Gluck in Italia* (XII, 10).

Gazzetta del popolo della domenica: F. Gabotto, *Cristiade e Messiade*, rapporti del Vida col Klopstock (VIII, 14).

Studi di filologia romanza (fasc. 13): P. Rajna, *Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano*, a complemento della lettura da lui fatta sulle corti d'amore (cfr. *Giornale*, XV, 326). Il primo studio riguarda *Geremia da Montagnone*; il secondo *Il libro di Andrea Cappellano in Italia nei sec. XIII e XIV;* il terzo *La questione della data del libro di Andrea Cappellano.*

La cultura: Paolo Fossataro, *Il « Gingillino » del Giusti e la satira 11,5 di Orazio* (vol. XI, 1-2); Carlotta Ferrari, *Commemorazione di Beatrice Pertinari* (XI, 9-12); G. Zannoni, *Enrico III a Ferrara*, pubblica una lettera importante di Pirro Ligorio (XI, 13-14).

Spicilegio vaticano (I, 1): G. Palmieri, *Lettera di Federico Gronovio all'Allacci;* G. Salvo-Cozzo, *Lettere del Muratori a Gian Maria Mazzuchelli*; I. Carini, *L'uccisione di Ugo Basville.*

Rivista ital. di numismatica (III, 1): C. Luppi, *Vita del p. Ireneo Affò.*

Nuova Antologia (Serie III, vol. 25): T. Casini, *Un poeta umorista del sec. decimoterzo* (Rustico di Filippo); E. Masi, *Carlo Gozzi e la commedia dell'arte;* B. Zanolini, *Di alcune relazioni del Foscolo con la letteratura tedesca.* — (vol. 26), E. Nencioni, *Le memorie inedite di G. Giusti;* A. Graf, *La leggenda di un pontefice* (Silvestro II); I. Del Lungo, *La « santa gesta » di Dante secondo l'antico volgare;* O. Bulle, *Goethe e l'Italia.* — (vol. 27), F. Martini, *Giuseppe Mazzini e l'edizione delle opere di Ugo Foscolo*;

I. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*; E. Teza, *Postille inedite di N. Tommaseo ai « Promessi Sposi »*. — (vol. 28), A. Graf, *La fatalità nella credenza del medio evo*; G. Chiarini, *La Laura di Niccolò Foscolo*. — (vol. 29), G. Piergili, *Letteratura rivoluzionaria; l'« Indicatore » a Genova e a Livorno*; F. Martini, *Il Giusti studente*; F. Torraca, Notizia letteraria dei *Prolegomeni della D. C.* di G. A. Scartazzini.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen (LXXXIV, 4): E. Koeppel, *Chaucer und Innocenz des dritten Traktat De contemptu mundi*; O. Speyer, *Manzonis Graf v. Carmagnola und seine Kritiker*.

Archiv für Slavische Philologie (XIII, 2): A. Brükner, *Die Visio Tundali in böhmischer und russischer Uebersetzung*. Cfr. aggiunte in *Archiv* medesimo a p. 318.

Listy filologické (1889, pp. 353-58 e 416-35): G. Pólivka, *Der Roman von Apollonius König v. Tyrus in der böhmischen, polnischen und russischen Literatur*.

Archiv für Literatur- und Kirchen-geschichte des Mittelalters (V, 4): F. Ehrle, *Der Augustinismus und der Aristotelismus in der Scholastik gegen Ende des XIII Jahrhunderts*.

Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft (III, 2): E. Bernheim, *Zur Sage von der Päpstin Johanna*, di cui vede il prototipo in un racconto del *Chron. Salernitanum*, in *M. G. SS*, III, 481, del sec. X.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XVI, 1): M. Manitius, *Zur Karolingischen Poesie*. Indicazioni rilevanti intorno all'uso di inserire citazioni di versi nelle opere prosaiche del medioevo.

Mélusine (IV, 23): E. Ernault, *Une formule magique chez Dante*, le parole poste in bocca a Nembrotte, *Inf.*, XXXI, 67.

Kunstchronik (N. S., I, 16): Anonimo, *Dante in der deutschen Kunst*.

Zeitschrift für romanische Philologie (XIV, 1-2): E. Gorra, *Fonetica del dialetto di Piacenza*; E. Koeppel, *Ist Bice Portinari Dantes Beatrice?* Il K. ritiene di sì e crede di aver trovato « eine faktische Verbindung zwi« schen Dante's Beatrice und der historischen Bice Portinari ». Tale connessione sapete qual'è? Questa: In *Portinari* e in *Monna Biče* (che va letto come una parola sola) vi sono 9 lettere; in *Bice Portinari* compare tre volte la *i*, che è la nona lettera dell'alfabeto! Ma allora come avviene che proprio *Beatrice* e *Bice* non abbiano nè 3, nè 6, nè 9 lettere?

Nel vol. V delle *Romanische Forschungen*, che venne destinato a celebrare il settantesimo anniversario di Corrado Hofmann (morto prima che la pubblicazione fosse terminata), troviamo i seguenti scritti per noi interessanti: F. Lauchert, *Zum Physiologus*, ove si studiano le relazioni strettissime che ha il bestiario dell'*Acerba* col *Physiologus*; E. Koeppel, *Studien zur Geschichte des englischen Petrarchismus im XVI Jahrhundert*; K. v. Reinhardstöttner, *Eine dem Leonardo Bruni zugeschriebene Sallust-übersetzung* (cfr. *Giorn.*, XV, 323); A. Mayer, *Der waldensische Physiologus*; L. Scherman, *Eine Art visionärer Höllenschilderung aus dem indischen Mittelalter*.

Zeitschrift für deutsche Philologie (XXIII, 1): K. Marold, *Ueber die poetische Verwertung der Natur und ihrer Erscheinungen in den vagantenliedern und im deutschen Minnesang*.

Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte und Renaissance-Litteratur (III, 4-5): R. J. Albrecht, *Zwei Gedichte des Antonio Beccadelli Panormita.*

Rilevante è nella *Gazette des beaux-arts*, disp. 396, un breve, ma denso, articoletto del Duca di Rivoli e di Carlo Ephrussi, *Notes sur les xylographes vénitiens du XV^e^ et du XVI^e^ siècle.* E' un contributo alla ricerca d'una vera pleiade di artisti disegnatori e incisori, che usarono l'arte loro a Venezia nell'illustrare i libri stampati. I due menzionati autori si sono occupati già altre volte del tema, e uno di essi anzi, l'Ephrussi, pubblicò nel 1888 uno studio sulla celebre edizione del *Polifilo*. Ora si propongono di dare insieme un lavoro speciale, nel quale saranno interpretate le oscure sigle, con cui quegli artisti (per lo più anche tipografi) contrassegnavano i loro lavori.

Bulletin de l'académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique (serie III, vol. XIX, n° 5): A. J. Stecher, *La légende de Virgile en Belgique.* Secondo l'*Arch. per lo studio delle tradiz. popolari* (IX, 456) è « studio di molta importanza, che aggiunge nuovi fatti a quelli riferiti dal « Comparetti, dal Tunison, dal Graf ». Si aggiunga Crane, *A new mediaeval Legend of Virgil*, nell'*Academy*, n° 929, già menzionato in questo *Giornale*, XV, 465.

Vierteljahrsschrift für Literaturgeschichte (III, 2): J. Meyer, *Zur Entstehungsgeschichte der Genovefa Legende.*

Dopo quasi quattro anni che è comparso il libro del Reinhardstöttner su Plauto e le imitazioni delle commedie plautine, ne esce una recensione lunga e dottissima di A. L. Stiefel nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* (XI, 5). La menzioniamo perchè vi si trovano copiose indicazioni di commedie italiane condotte su modelli plautini, che servono a completare (e talora a rettificare) i dati del R.

Revue des traditions populaires (vol. V): F. M. Luzel, *Les contes populaires dans les sermons du moyen-âge.*

La nouvelle revue (1 giugno '90): Lintilhac, *Un coup d'état dans la république des lettres: Jules César Scaliger fondateur du classicisme cent ans avant Boileau.*

Unsere Zeit (n° 8): F. Gregorovius, *Das römische Passionspiel im Mittelalter und in der Renaissance.*

La revue de famille (1 e 15 maggio '90): E. Rod, *Les deux amours de Dante.*

Romania (XIX, 74): F. Novati, *I codici francesi de' Gonzaga secondo nuovi documenti*; (XIX, 75), E. G. Parodi, estesa recensione dell' opuscolo di H. Roettgen, *Vokalismus des alt-genuesischen.*

Nel *Bulletin de la Société d'anthropologie de Bruxelles* (vol. VIII), T. Zanardelli, *L'étrusque, l'ombrien et l'osque dans quelques-uns de leurs rapports intimes avec l'italien.*

Annalen des Vereins für Nassauische Alterthumskunde und Geschichtsforschung (XX): F. Schneider, *Die Einhorn-Legende in ihrem Ursprung und ihrer Ausgestaltung.*

Nord und Süd (20 marzo '90): K. Marold, *Die Vagantenlieder des Mittelalters und die Natur.*

The Academy (n° 931): Moore, *An unknown ms. of Dante in the Bodleian;* (n° 936): Tomlinson, *The relations between Dante and Beatrice;* (n° 938): Busk, *The relations between Dante and Beatrice;* (n° 943): Pantin, *The Beatrice-exhibition at Florence;* (n° 947): Busk, *The sixth centenary of Dante's Beatrice at Florence.*

Anglia (N. S., I, 1): E. Koeppel, *Die englischen Tasso-uebersetzungen des XVI Ih's.*

The contemporary review (giugno '90): Caiord, *The theology and ethics of Dante.*

* Tra coloro che ritennero trattarsi veramente di Dante Alighieri nell'istromento Papafava, il sig. Gaetano Da Re non ha nominato, a p. 334, Vitt. Imbriani, nello speciale opuscolo *Il documento Carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto MCCCVI*, Pomigliano d'Arco, 1881, ora ristampato dal prof. Tocco fra gli *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, Firenze, 1891, pp. 381 sgg. Per espresso desiderio del sig. Da Re rimediamo qui alla ommissione, non avendo potuto inserire la notizia al luogo suo, per essere quel foglio di stampa già tirato quando ne fummo avvertiti.

* Bellissima festa fu quella con cui colleghi ed alunni del prof. Alessandro D'Ancona celebrarono il 30 giugno 1890 il trentesimo anno del suo insegnamento. I valenti scolari dell'insigne maestro, parecchi fra i quali hanno già un nome chiaro nelle lettere, si unirono da ogni parte d'Italia ad attestargli la loro riconoscenza ed il loro affetto. Nessuna dimostrazione più simpatica ed insieme più eloquente di questa per far vedere i frutti ammirevoli che la scuola di questo dotto ed infaticabile scienziato ha saputo produrre. Alessandro D'Ancona fu, nei rinnovati studî italiani, de' primi propugnatori, con l'ammaestramento e con l'esempio, di quel metodo storico fecondo, col quale grado a grado la storia letteraria nostra gloriosissima si viene ricostruendo; egli combattè da valoroso tutte le retoriche vacue, che sembravano retaggio morboso dello spirito italiano; combattè e vinse, giacchè ben presto crebbe intorno a lui una gioventù informata ai suoi principî, che, tranne casi rarissimi, non si allontanò poi mai dai canoni da lui inculcati. Il *Giornale storico*, che è altero di seguire quei medesimi principî scientifici e che si propone di combattere sempre per essi con tutte le sue forze, e contro ogni maniera di nemici, manifesti o celati, si associa di buon grado agli onori fatti all'illustre uomo, della cui collaborazione si vanta. Uno dei direttori del *Giornale*, il Novati, che uscì dalla scuola pisana, pubblicò per questa occasione, insieme con Achille Neri, un grazioso opuscoletto (Genova, Sordomuti, 1890). Il Novati vi illustrò una canzone a ballo assai notevole, che tratta in modo singolare il diffusissimo motivo della *Malmaritata*. Qui la donna malcontenta del marito si lamenta che egli non la lasci ballare per essergli morta una cavalla. Essa vuol ballare invece per dispetto, e per mostrare la sua valentia nella danza viene enumerando i principî di parecchie canzonette musicali, che solevano accompagnare diversi balli. Alcune di queste sono note; altre, le più, non si conoscevano per altra fonte. La ballata è tratta dal cod. A. I. 4 della Comunale di Mantova, che appartiene alla fine del Quattrocento. Il Neri stampa un *Saggio d'una predica sull'amor coniugale del secolo XVI,* che è cosa davvero gustosissima. La predica fa parte del quaresimale, che fra Valeriano da Soncino scrisse nel 1527 di mano propria nel cod. A. III. 18 della bibl. Universitaria di Genova. Scritte

in un latino grossissimo, con intercalati proverbî, dialoghi, lunghe file di epiteti ecc. ecc. in volgare, queste prediche, a giudicare dal saggio che ne vien dato, sono un vero tesoro per la storia del costume ed un bizzarrissimo esempio di quello che doveva essere la predicazione alla buona di quei vecchi frati. Se il Neri vorrà occuparsi un giorno espressamente dell'intero codice, illustrandone le curiosità, farà certo opera utile e gradita.

* Il prof. Vincenzo Crescini lesse all' Accademia di Padova alcuni suoi *Appunti su Jaufre Rudel*, che furono poi stampati negli *Atti e Memorie* di quella Accademia (Padova, Randi, 1890). Il C. vi fa parecchie osservazioni non certo trascurabili sulle rime ed i casi del celebre trovatore di Blaja. Rileviamo particolarmente le indagini se sia da ritenersi realtà o finzione l'*amore lontano* di Jaufre e le altre intorno alla persona designata dall'antico biografo provenzale come la contessa di Tripoli, che sarebbe stata oggetto di quello strano amore.

* È di imminente pubblicazione un lavoro del prof. L. A. Ferrai su *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del secolo XVI.*

* Elegantemente tradotto e con severa eleganza stampato, è comparso (Sansoni editore) il secondo volume dell'opera di Giorgio Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica,* reso italiano da D. Valbusa. Le osservazioni che noi facemmo in questo *Giornale* (XI, 455) quando uscì in luce, nel 1888, il primo volume, possono ripetersi per questo secondo, che completa l'opera. È lodevole che sia stato reso accessibile a tutti anche in Italia un libro così meritamente celebre come quello del Voigt; è bello che nella versione esso non abbia perduto di quella andatura disinvolta ed eletta, che piace tanto nell'originale. L'opera del Voigt è e rimarrà essenziale per la conoscenza dell'umanismo ed è cosa per lo meno sconsigliata l'andarvi pescando, per denigrarla, le ommissioni, le inesattezze e gli errori, inevitabili quasi in chi scrisse fuori d'Italia ed ebbe a studiare un materiale così ingente. L'opera fu giudicata universalmente buona nel suo complesso, sapiente nel suo ordinamento, ben proporzionata nelle parti, perspicua nella esposizione: essa rimarrà per lungo tempo ancora una gran fonte, alla quale non mancheranno di attingere, come hanno già attinto per tanti anni, gli studiosi della rinascenza. Ciò non toglie peraltro che noi avremmo desiderato assai che il Voigt avesse avuto ora un poco di quella pazienza, che nel 1880 lo indusse a rifondere l'opera sua, pubblicata la prima volta già nel 1859. La traduzione italiana corrisponde troppo fedelmente alla 2ª ediz. tedesca: il Voigt non ha corretto quasi nulla, non ha fatto se non alcune aggiunte pressochè insignificanti. Eppure da correggere e da aggiungere, nei particolari, c'era molto, e crediamo che egli pure dovesse esserne persuaso. Il Valbusa s'è bensì studiato di mettere l'opera in corrente con qualche sua noterella, là dove le lacune erano maggiori: nel secondo volume queste aggiunte del traduttore sono anzi in maggior numero che nel primo; ma riescono pur sempre insufficienti, nonostante l'ottima volontà sua. Deploriamo poi specialmente di non trovare in fondo all' opera tradotto quell' accurato indice alfabetico dei nomi delle persone e delle cose, che torna così comodo nell' originale. In un libro come questo, ove la trattazione è sistematica e si suol parlare di uno stesso individuo in molti luoghi, un indice simile può dirsi indispen-

sabile. — A p. 305 il Valbusa annuncia che quanto prima vedrà la luce in Milano (edit. L. Vallardi) la sua traduzione del libro di Lodovico Geiger, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, stampato a Berlino nel 1882, nella grande *Storia universale* dell'Oncken. Quest' altra versione completerà la benemerenza del Valbusa presso quei letterati italiani, che non sono in grado di leggere il tedesco.

* A tutti è nota la bella opera sui Rozzi di Siena stampata nel 1882 dal dr. Curzio Mazzi. Ora, per iniziativa e con l'appoggio dell'attuale accademia dei Rozzi, il medesimo Mazzi ha intrapreso la pubblicazione di una *Biblioteca popolare senese del sec. XVI*, che ha per iscopo di riprodurre dalle antiche e rare stampe cinquecentiste le produzioni specialmente degli antichi Rozzi. La prima dispensa, che abbiamo sott'occhio (Siena, tip. dell'Ancora, 1890), contiene la commedia in terzine intitolata *Il Travaglio*, di Salvestro cartaio, con nome accademico detto *il Fumoso*. Questa produzione, oltrechè per la storia letteraria, ha importanza per la storia politica di Siena e per quella del costume. — Alla elegante collezioncina principiata dal Mazzi faranno buon viso gli studiosi del nostro cinquecento.

* Il prof. Giuseppe Cerrato ha resa pubblica (Casale, tip. Cassone, 1890) la sua versione dell'eccellente monografia di Teodoro Ilgen su *Corrado marchese di Monferrato* (1140?-1192), comparsa a Marburg nel 1880. La traduzione fu stampata a spese del municipio di Casale. Il traduttore, che studia amorosamente da molti anni la storia del suo Monferrato, ha arricchito il libro di parecchie note illustrative e di una tavola cronologica. Speciale interesse per la storia letteraria presenta un'appendice, che vi ha aggiunta il prof. Cipolla. Egli vi ristampa, illustrandolo dottamente, il ritmo *In voce flebili* sulle imprese di Saladino contro Terra Santa. Questo carme, composto nell'ultimo decennio del sec. XII, era stato prodotto più volte dal celebre codice di Monaco che contiene i cosiddetti *Carmina Burana*. Il Cipolla invece pone a base della sua edizione il ms. Vaticano-Palatino 927, di provenienza veronese, quasi contemporaneo alla redazione del componimento. All'editore non spiacerà che gli facciamo notare una sua lieve svista bibliografica. Il vol. XVI della Bibl. des Literar. Vereins di Stuttgart è la medesima cosa che la prima ediz. Schmeller dei *Carmina Burana*, la quale comparve appunto in quella importante collezione.

* Dietro un dubbio del Gaspary, si cercò mostrare in questo *Giornale*, XIII, 402 che Vittoria Colonna nacque nel 1492, anzichè nel 1490. La congettura vien ora confermata storicamente da Domenico Tordi in un articoletto su *L'anno di nascita di Vittoria Colonna*, nel giornale *L'Opinione* del 20 agosto 1890. Il Tordi ritiene che Vittoria nascesse tra il giugno ed il luglio del 1492, verso il qual tempo, per essere tutt'Italia in pace, Fabrizio Colonna dimorava in Marino.

* Negli *Actes du VIII congrès des orientalistes* (Leida, 1890) leggesi una memoria di J. de Goeje su *La légende de saint Brandan*. Ha per iscopo di dimostrare la commistione di elementi orientali nel primo procedimento costitutivo della famosa leggenda.

* A Lovanio (Lefèvre, 1890) il reputato bibliografo francese Ulisse Chevalier ha cominciato a pubblicare un *Repertorium hymnologicum*. È un

catalogo alfabetico assai comodo di tutti i canti, gli inni, le seguenze ecc. usati dalla Chiesa latina dalle origini ai giorni nostri.

* Del secondo volume della *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Gaspary è uscita la prima parte, tradotta da Vittorio Rossi (Torino, Loescher, 1891). Per soddisfare più presto al desiderio del pubblico e per rendere il grosso volume più commerciabile, volle l'editore si dividesse in due parti indipendenti, di cui la prima, ora comparsa, contiene i due capitoli che compiono la trattazione del sec. XIV ed i cinque che si occupano del XV. Il dotto autore ha procurato che la versione fosse arricchita di tutte quelle correzioni e quei miglioramenti, che nell'intervallo decorso dall'edizione tedesca gli furono suggeriti da ricerche sue o d'altri. Nella preziosa appendice bibliografica e critica sono poche le note a cui non siano state fatte delle correzioni o delle giunte; qualcuna è nuova del tutto. Anche il testo è stato ritoccato e talora rimaneggiato. Piccole modificazioni in riscontri e date si troveranno nel cap. XV (*Boccaccio*); ma nel XVI (*Gli epigoni dei grandi fiorentini*) è rifatta di sana pianta e notevolmente ampliata la parte che riguarda ser Giovanni, il Sercambi, il Sacchetti. Nel cap. XVII (*Gli umanisti del sec. XV*) è rifatto ciò che si riferisce a Coluccio ed al Malpaghini, e sono introdotte rilevanti aggiunte nelle parti che discorrono della venuta dei Greci in Italia, del *De voluptate* del Valla, della poesia latina a Rimini, delle polemiche filosofiche. Nel capit. XVIII si troveranno correzioni ed aggiunte notevoli sulle sacre rappresentazioni, sulle commedie latine, sul Collenuccio; nel XIX le principali aggiunte o modificazioni riguardano il Marullo, il Bellincioni, il Pistoia, il Franco. Nel cap. XX (*La poesia cavalleresca*) è completata la trattazione del *Bovo* in prosa e secondo i nuovi studi sono modificate o aumentate le notizie sui fratelli di Luigi Pulci, sulla lirica e la lingua del Boiardo, sul Cieco da Ferrara. Nel cap. XXI è più largamente trattata la fioritura poetica sforzesca e si parla più a lungo delle novelle, tra cui quelle di Sabadino degli Arienti. Insomma questo volume, reso italiano, è tale che nessuno potrà dispensarsi dal consultarlo, anche possedendo l'originale tedesco. — Nel merito della traduzione non vogliamo entrare. Giudicheranno quei pochi che possono far bene il confronto fra le due lingue e che nello stesso tempo conoscono in che cosa si differenzi un libro d'arte da un libro di scienza. Diremo solo che il nuovo traduttore fu scelto dal Gaspary stesso, non dall'editore (come affermò qualcuno dei soliti chierichetti dell'alta scuola estetica, provvidi conservatori della purità della lingua) e che dell'opera di lui coscienziosa ed intelligente il Gaspary ebbe a dichiararsi pubblicamente soddisfatto nell'avvertenza premessa alla traduzione (p. VII). — La seconda parte del volume, che tratterà del sec. XVI, è già bene avanzata in tipografia.

* È noto come E. Müntz pubblicasse anni sono nella *Petite bibliothèque d'art et d'archéologie* un bel volumetto su *La bibliothèque du Vatican au XVI siècle*. Egli si fermava a Paolo III, morto nel 1549. Ora Pierre Batifull continua la storia della celebre biblioteca, nella medesima collezione, con un volume che s'intitola *La Vaticane de Paul III à Paul V* (Paris, Leroux, 1890). Il suo scritto è pure fondato su numerosi documenti, ma riguarda quasi unicamente l'acquisto di mss. greci.

* Richiamiamo l'attenzione degli studiosi del Cinquecento sul I vol. della *Geschichte der französischen Litteratur seit Anfang des XVI Jahrhunderts* di Adolfo Birch-Hirschfeld (Stuttgart, Cotta, 1889). Questo primo volume abbraccia solo la prima metà del sec. XVI e rare volte o non mai la storia letteraria di Francia del periodo posteriore al medioevo fu trattata con tanta larghezza. Un pensiero unico anima il libro, dimostrare gli effetti psicologici e letterarî che ebbero, uniti insieme, umanismo e riforma in Francia. Il piano è ben disegnato e il tema svolto con chiarezza, se non con vera profondità. Alcune figure principali come Clem. Marot, Margherita di Navarra ed il Rabelais vi sono accuratamente studiate. E siccome questi personaggi e le opere loro hanno rapporti, più o meno diretti, con l'Italia e la storia nostra letteraria, ne viene che il libro riesce assai interessante anche per noi. Fin dal primo capitolo il B. ha occasione di toccare di poeti ed eruditi italiani, nel discorrere dell'umanismo sviluppatosi alle corti di Luigi XII e di Francesco I. Le sue informazioni sono incompiute, come sarebbe agevole il mostrare, ma tuttavia il quadro è tracciato abbastanza felicemente. In seguito il B. si occupa del teatro classico in Francia, che sorge specialmente per influsso italiano (pp. 62-65); si trattiene sull'Alione, ripetendo intorno a lui vecchi errori (pp. 105-106); parla della fortuna del Petrarca in Francia (pp. 160-161), insiste sull'accoglienza che v'ebbe l'*Amadigi* e sulle ragioni che vi contribuirono (pp. 200-212), soggetto rilevante per chi si occupi di Bernardo Tasso. Il Birch, del resto, non è un comparatista, ed è male, chè molte altre relazioni ideali con la letteratura nostra egli avrebbe potuto rilevare: alcune ne indicò già il Gaspary nella *Deutsche Litteraturzeitung* del 12 aprile '90. L'appendice bibliografica in fondo al vol. è poco pratica ed incompiuta.

* La edizione nazionale delle *Opere di Galileo Galilei* si è felicemente iniziata. Il primo volume (Firenze, Barbèra, 1890) contiene opere strettamente scientifiche, per lo più latine. Gli scritti che qui si raccolgono sotto il nome di *Iuvenilia* possono forse richiamarsi alle lezioni dal Galilei ascoltate nell'ateneo pisano. Seguono *La bilancetta*, le *Tavole delle proporzioni delle gravità*, le *Postille ai libri de Sphaera et Cylindro di Archimede*, il *De Motu*.

* Pietro Lanza di Scalea ha posto mano ad una serie di studî siciliani sui secoli XIV e XV, nella quale intende più specialmente illustrare la storia del costume. Ne abbiamo sott'occhio il primo, che s'intitola *Enrico Rosso e la confisca dei suoi mobili in Castiglione* (Palermo-Torino, Clausen, 1890). Dopo aver tracciato un quadro storico delle tristi condizioni politiche della Sicilia nel trecento ed aver discorso delle gesta poco edificanti di Enrico Rosso, fedifrago e turbolento conte di Aidone, viene il L. ad illustrare larghissimamente l'inventario di confisca dei beni del Rosso, discorrendo del lusso nella vita privata in Sicilia. Si vale di attestazioni molteplici e varie, desunte da cronache a stampa e manoscritte, da carte d'archivio, da poeti e prosatori d'ogni genere. È questo davvero un pregevole contributo alla storia del costume.

* Dopo averci dato, con molta cura, una edizione delle poesie di Giacomo Leopardi, il prof. Giov. Mèstica ci offre, nella collezione diamante della Casa Barbèra, una raccolta delle *Prose originali* del medesimo Leopardi. Il M.

pose ogni diligenza affinchè il testo riuscisse veramente corretto, e a tal fine si valse specialmente dell'originale che servì alla edizione fiorentina del 1845. Nelle note, che sono in fondo al volumetto, rese scrupoloso conto delle mutazioni introdotte.

* Nella raccolta *Indici e cataloghi* pubblicata dal nostro Ministero d'Istruzione è comparso il primo fascicolo degli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari* compilati da Salvatore Bongi. Di quest'opera si videro già alcuni saggi in qualche rivista, che la fecero molto desiderare a tutti gli studiosi. Non è infatti un puro catalogo bibliografico, ma sui libri descritti, e talvolta anche sui loro autori, si danno tante notizie, che la storia letteraria avrà a vantaggiarsene non mediocremente. Lo si può discernere anche da questa dispensa, quantunque la maggior parte di essa sia occupata dalla Introduzione storica. Qui troviamo infatti una osservabile digressione su Niccolò Franco (pp. 9-23; cfr. pp. 37 sgg.) ed altre meno ampie su Matteo conte di S. Martino (pp. 23-25), sulle edizioni del *Cortegiano* (pp. 30-32), su quelle del *Furioso* (pp. 43-46), tema quest'ultimo interessantissimo, che il Bongi si propone di trattare più ampiamente in seguito. L'introduzione sui Giolito, e particolarmente su quel Gabriele Giolito che esercitò l'arte sua « piuttosto « da principe che da libraio », come lasciò scritto Pietro Aretino, è piena di notizie e condotta con diligenza. Per ritessere la storia, privata e commerciale, dei Giolito, il B. ebbe a valersi di parecchi nuovi documenti tratti dagli archivî di Venezia e di Mantova. Col sussidio di questi e delle edizioni accuratamente esaminate, giunse egli a porre in chiara luce le vicende della tipografia giolitina e del commercio librario di quella casa, che durò florido in Venezia circa sessant'anni, nel cuore di quel nostro immenso cinquecento. Anche in questa introduzione vi sono pagine che non hanno solamente interesse per il particolare soggetto trattato: segnaliamo specialmente quelle sulle prime restrizioni, per via di censura preventiva o con altri mezzi, poste alla stampa dopo il concilio di Trento (pp. XXXII sgg.).

* La ditta libraria N. Zanichelli di Bologna annuncia imminente, nella *Biblioteca di scrittori italiani*, la comparsa dei primi due volumi delle *Opere minori in versi* di Torquato Tasso. Questi due volumi comprenderanno i poemi minori. Il terzo conterrà il teatro; il quarto, quinto e sesto recheranno le rime; il settimo i frammenti, le rime di dubbia autenticità e gli indici. La bella impresa è frutto di fatiche lunghissime del prof. Angelo Solerti, il quale in questa maniera verrà a dare compimento alla edizione delle opere in prosa del Tasso pubblicata in dieci volumi da Cesare Guasti. Speciale considerazione meriteranno i tre volumi delle rime, le quali saranno date per lo più secondo gli autografi o le copie dirette, ordinate cronologicamente e fornite di chiose storiche. A quelle contenute nell' ediz. pisana saranno inoltre aggiunte molte rime inedite o edite in pubblicazioni sparse e rare. Il Solerti insomma promette un'opera, che riuscirà d'onore a lui e di profitto agli studî. Degno coronamento di essa sarà la biografia del poeta, corredata di un numero vistoso di documenti, che uscirà in luce per cura della Scuola di Magistero filologica dell'Università di Torino.

* Mario Menghini ha iniziato in Roma una raccolta di *Canzoni antiche del popolo italiano*, riprodotte fedelissimamente da quelli antichi e rarissimi

opuscoletti popolari, di cui v'ha una così preziosa collezione nella biblioteca Alessandrina. Ed è appunto dalle miscellanee dell' Alessandrina che sono tolti i testi delle due dispense finora comparse. La prima di esse contiene *Tre canzone del Fortunato* (su questo cantastorie cinquecentista vedi Vitt. Rossi, in *Rassegna Emiliana*, II, 436-37), cioè due contrasti fra madre e figlia ed un lamento della malmaritata, ed inoltre *La congiura che fanno le massare contra coloro che cantano la sua canzone* e risposta, Venezia, 1584. La seconda dispensa reca: *Opera nuova sopra le malitie et pompe che cercano fare le donne nuovamente scoperte dal Gobbo de Rialto* (il quale non è punto vero fosse « uno dei tanti canterini che gridavano i loro « libretti per le calli di Venezia », come il M. dice, ma era ed è semplicemente una cariatide, che faceva a Venezia l'ufficio di Pasquino a Roma; cfr. V. Rossi, *Calmo*, p. 87; A. Luzio, *Pietro Aretino e Pasquino*, pp. 29 sgg.); *La canzone di Giambrunaccio col Maciullo*, Venezia, 1578; *Barceletta delle massarete con la bravata del Signor Hieronimo, el qual giuoco ella balla et canta Tripe bruo*, s. n. tip.; *Lamento del Moro, che fu appiccato in Ferrara*, Ferrara, Baldini.

* La casa editrice Barbèra ha pubblicato una nuova edizione della *Vita di Benvenuto Cellini*, per cura di Gaetano Guasti. Il testo vi è riscontrato sul cod. Laurenziano e corredato di note storiche e filologiche. Contemporaneamente il medesimo Guasti ha dato una edizione scolastica espurgata della *Vita*, ove le note sono ridotte di numero e di misura.

* Presso la casa editrice Ebner e Schubert di Stuttgart esce a dispense la terza edizione della *Geschichte der Renaissance in Italian* di Jacob Burckardt. Quest'opera egregia riguarda esclusivamente le arti del disegno nella nostra rinascenza. A Parigi frattanto sono usciti due nuovi volumi sullo stesso soggetto, il II vol. della magnifica *Histoire de l'art pendant la Renaissance* di Eugenio Müntz (Hachette) ed il II vol. di C. Blanc, *Histoire de la Renaissance artistique en Italie* (Didot).

* Nel II vol. della raccolta di *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* compilata da Carlo Del Balzo (Roma, Forzani, 1890) è stato pubblicato tutto intero il poema della *Leandreide*, finora soltanto conosciuto per qualche frammento.

* Una singolare scoperta è quella che crede di aver fatta l'abate Requin. La stampa sarebbe stata praticata in Avignone già nel 1444, portatavi da un orefice di Praga, Procopio Waldfoghel. I documenti di ciò produsse il Requin in uno speciale oposcolo, *L'imprimerie à Avignon en 1444*, Paris, Picard, 1890, cui ne tenne dietro subito un altro di L. Duhamel, *Les origines de l'imprimerie à Avignon*, Avignon, Seguin, 1890. Tali pubblicazioni hanno già commosso i bibliografi in Francia e fuori, e non dubitiamo che se ne avrà a discutere per un pezzo. Rimandiamo per ora a ciò che se ne scrisse nella *Bibliothèque de l'école des chartes*, vol. LI, pp. 211-12 e 315-19.

* Recenti pubblicazioni accademiche: W. Hellwig, *Die politischen Beziehungen Clemens VII zu Kaiser Karl V im Jahre 1526* (tesi laurea, Lipsia); Franz Tetzner, *Die Wissenschaftliche Bildung des « juncherren » in der Blüthezeit des Ritterthums* (tesi laurea, Lipsia); Gotthold Meyer, *Das venetianische Grabdenkmal der Frührenaissance* (tesi laurea, Lipsia);

F. A. Becker, *Ueber den Ursprung der romanischen Versmasse* (tesi laurea, Friburgo); Benno Kind, *Die Katastrophe Ludovico Moros in Novara in April 1500, eine quellenkritische Untersuchung* (tesi laurea, Greifswald); Gius. Naff, *Udalricus Zasius, ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus* (progr. ginnasio, Friburgo); Herm. Wahle, *Die Syntax in den franco-italienischen Dichtungen des Nicolas von Verona* (progr. scuola pedagogica, Mageburg); Emilio Brocks, *Die sapphische Strophe und ihr Fortleben im lateinischen Kirchenliede des Mittelalters und in der neueren deutschen Dichtung* (progr. ginnasio, Marienwerder).

* G. Cristofori, in un opuscolo intorno *Giovanni Cotta umanista* (Sassari, Azuni, 1890), ha ripubblicato le quindici odi latine di quell'elegante poeta, ponendo loro a fronte una sua versione metrica. Precede uno studio storico letterario.

* Annunci analitici:

Emil Reich. — *Gian Vincenzo Gravina als Aesthetiker.* — Wien, 1890. [Estratto dal vol. CXX dei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, classe filosofico-storica. Riassume il dr. Reich diligentemente la storia della vita del Gravina, de' suoi studî, delle sue relazioni personali ed enumera le opere di lui. Lo scopo peraltro che egli si propone, come il titolo della memoria dice, è di considerarlo come filosofo del bello. Comincia pertanto dal combattere gli errori di H. v. Stein (*Die Entstehung der neueren Aesthetik*, Stuttgart, 1886), il quale partendo da un falso dato cronologico ritiene che le idee estetiche del Grav. possano aver subìto l'influenza di quelle dello Shaftesbury. Poi passa in minuta rassegna le opinioni graviniane contenute in quel libro denso di pensiero che è la *Ragion poetica*, non senza recare a riscontro, quando torna acconcio, le opere minori. Con molta perspicacia il R. analizza e discute quei concetti, combattendone le parti fallaci ed industriandosi a far risaltare quelle, in cui la mente acuta del letterato e filosofo calabrese ha precorso il suo tempo. Meno felici ci sembrano i giudizî sulle idee espresse dal Grav. intorno alla storia letteraria. Ben a ragione il R. gli attribuisce il merito (cosa del resto già avvertita da parecchi altri) di avere fra i primi apprezzato degnamente e con criterî nuovi l'opera di Dante. Ma in qualche parte non possiamo davvero accordarci con lui; per es. là dove si meraviglia (p. 57) che il Grav. apprezzi tanto il Folengo. Questo giudizio, pronunziato in quei tempi, è dalla critica letteraria moderna ampiamente confermato: per questo, come per altri luoghi del libro, si può ripetere la giusta sentenza che sul Grav. estetico pronuncia altrove il R.: « er selbst ist noch « kein Moderner, aber durch seine kritische Thätigkeit hat er den Mo« dernen di Bahn eröffnet » (p. 70). L'opuscolo si distingue per una chiarezza di esposizione che nei filosofanti tedeschi non è comunissima e riesce anche gradito a noi per la simpatia e deferenza che l'A. vi dimostra, non solamente al suo Grav., ma verso tutti i pensatori italiani].

Emilio Motta. — *Libri di casa Trivulzio nel secolo XV.* — Como, Tip. Franchi-Vismara, 1890. [Quell'instancabile ricercatore che è l'ing. Motta

dispone ora di una ricchissima messe, essendo stato incaricato dal principe Trivulzio d'invigilare alla conservazione della sua libreria, la quale, com'è noto ad ogni studioso, fu ben a ragione chiamata dal Libri la più celebre libreria privata d'Europa, vale a dire del mondo. Il presente opuscolo, condotto su materiali inediti dell'Archivio di stato e di quello notarile di Milano, non che dell'Archivio Trivulzio, è uno dei primi frutti dell'onorevole incarico conseguito dal M. Egli vi pubblica tre inventarî di libri trivulziani, tutti tre della fine del sec. XV. Sono distinte, purtroppo assai sommarie, dei codici posseduti da Gaspare, da Carlo e da Renato Trivulzio. Solo il primo di questi inventarî era a stampa, fin dal 1887, per cura del M. stesso, che lo produsse in occasione di nozze. Seguono agli inventarî molte notiziole sulle antiche librerie milanesi, utili per la conoscenza dell' umanismo in Milano nel quattrocento (vedansi specialmente i docum. relativi a P. C. Decembrio a pp. 27-29). Una delle appendici riguarda la libreria del duomo: un'altra discute l'anno di nascita del grande Giangiacomo Trivulzio, intorno a cui gli storici, i genealogisti e gli stessi documenti sincroni sono discordi. Il M. propende pel 1440. V'ha pure nell'opuscolo un saggio di bibliografia del museo e della biblioteca di casa Trivulzio, primo passo verso un'opera, che il M. promette e che noi vivamente lo incoraggiamo a darci, la storia documentata della Trivulziana. Pochi davvero sono in condizioni così favorevoli, come il M. è, per compiere codesta bella opera. Il catalogo del Porro, il quale è poco più d'una copia delle schede di don Carlo Trivulzio, può giudicarsi appena un avviamento, parecchio malsicuro, alla ricerca. Insieme con la storia dei codici, non trascuri il M. di darci l'elenco esatto dei cimelî a stampa, di cui la Trivulziana è straordinariamente ricca. Non tanto i grossi volumi di opere classiche, che fanno trasecolare i bibliofili, quanto le miscellanee copiose e quasi inesplorate di opuscoli del cinquecento saranno lietissimi di conoscere i letterati].

Ranieri Ajazzi. — *Dante da Majano.* — Firenze, tip. S. Landi, 1890. [C'è da non credere ai proprî occhi nel leggere questo opuscolo, in cui il sig. A. ripubblica la corrispondenza in sonetti fra il Majanese e la Nina, accodandole certe noterelle di lingua assai pedestri ed una sua poesia originale scritta sulla collina Fiesolana. Vada il mostruoso accoppiamento della poesia moderna con l'antica, vada la inutile riproduzione dei versi di Dante da Majano; ma quello che non può andare è la ignoranza assoluta dell'A. intorno ai dubbî gravissimi mossi recentemente contro la Nina ed ai dubbî, non ugualmente gravi, ma pur sempre degni di nota, fatti valere contro il Majanese. Per lui madonna Nina è ancora « forse la prima poetessa d'I- « talia! ». Sue fonti per i testi sono la Raccolta Giuntina, e quelle del Valeriani e del Trucchi, per le notizie letterarie il Crescimbeni ed il Tiraboschi. Non è giunto neppure sino al Nannucci! Questa ignoranza è qualche cosa più di una amenità, e fa tristamente pensare quanto lontano si tenga il pubblico cosiddetto colto dal lavoro della critica].

Leonardo Di Giovanni. — *Di un giuoco popolare nel secolo XIII.* — Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1890. [Da uno dei memoriali dei notai bolognesi ricavò già il Carducci una breve poesia, che riprodusse tal quale era nel ms., non osando porvi le mani. Il Di G. consacra a quei pochi versi

il presente studietto. Egli li ricostruisce graficamente e metricamente, riconoscendovi una ballata popolare antichissima, forse composta nei primi anni del sec. XIII, che doveva servire ad un giuoco. Sarebbe pertanto questo il più antico giuoco a ballo italiano che si conosca. La sua ricostruzione suona così:

> Turlù, turlù, turlù
> Questo non sapivi tu:
> Giuoco, la mia speranza è vana,
> Tu c[i]' andra' fòr de sscana,
> E per altro cammino
> Tu ci battera' la lana,
> Lombardia et in Tosscana,
> Sicomo cattivo Guglielmino
> Va percacciando
> Et abundancia procacciando.

Riguardo al senso generale di questi versi all' A. sembra chiaro simboleggiarsi qui « un sorteggio reale o fittizio fatto per determinare il giovine che « avrebbe dovuto aver la fortuna di lasciar la città per andar in cerca di « miglior ventura, recandosi in altre provincie, e mettendosi nell'arte della « lana o del battilana, come avea fatto Guglielmino, il quale in città era « scapestrato, tanto da essere soprannominato Cattivo, ma uscitone, coll'an- « dare altrove, s'era fatto ricco ». Non si può negare che in tale interpretazione vi sia arditezza pari all'ingegnosità; ma ci troviamo in un ambiente così pieno di tenebre, che ogni congettura felice deve essere bene accolta. L'opuscolo del Di G. ci parve un tentativo utile e particolarmente le considerazioni metriche, nelle quali si estende, sono degne di nota].

CANDIDO BERTI. — *Il disdegno di Guido Cavalcanti per Virgilio nella critica Dantesca.* — Milano, Trevisini, 1890. [Riassume e in parte combatte la interpretazione del Del Lungo (cfr. *Giornale,* XV, 329); si oppone a quella del Della Giovanna (*Bibliot. delle scuole italiane,* 1° genn. 1890), secondo la quale D. dubiterebbe del rispetto di Guido per Virgilio conoscendo il carattere suo superbo e stizzoso. Il B. ritiene che il Cavalcanti non apprezzasse abbastanza Virgilio, ma non già considerando in lui il personaggio reale o simbolico, nè l' artista. « Guido Cavalcanti lirico gentile ebbe a disdegno « l'epopea; non che la dispregiasse, il che noi non sappiamo veramente, ma « nella varia attività del suo ingegno non la coltivò ». E soggiunge: « Guido « non si degnò di essere epico, come forse avrebbe potuto, e come si stu- « diavano ordinariamente tutti i migliori di quel tempo ed anche dei poste- « riori, ai quali i sonetti, le canzoni e le ballate non parevano sufficiente « sostegno alla poetica loro fama ». Il non esser Guido insieme con Dante avrebbe un significato allegorico, alluderebbe ad una separazione puramente artistica dei due poeti amici].

N. TROVANELLI. — *Il Cesenate Francesco Mami e Ugo Foscolo.* — Cesena, tip. Tonti, 1890. [Fra le carte del Mami il T. rinvenne gli autografi di quattordici lettere del Foscolo e ne rende partecipe il pubblico, illustrando molto acconciamente quella corrispondenza. La quale, è bene l'avvertirlo, lungi dallo scoprire, come parecchie pubblicazioni simili avvenute in questi

ultimi tempi, nuove debolezze e nuovi errori del grande poeta, giova assai a mostrarne viemmeglio l'animo generosissimo. Recandosi a Londra, il Mami portava seco una commendatizia di Cesare Montalti per Ugo Foscolo, che è pubblicata incompiuta nell' epistolario foscoliano. Il Foscolo prese subito a volergli bene e ad aiutarlo col procurargli delle lezioni, che il M. impartiva in francese. L'onesto romagnolo corrispose con grato animo a quelle premure del F. e quando nel 1823 il poeta cominciò a trovarsi in istrettezze e più nei duri giorni del 1826, in cui i dissesti finanziarî di lui giunsero al colmo, lo sovvenne in vario modo. Ancora poche settimane prima di morire, il F. travagliato da malattia incurabile gli scriveva per essergli utile. Fra le cinque persone che accompagnarono pietosamente il feretro del F. vedevasi il Mami, il quale con gentile pensiero procurò che l'amico avesse una fossa distinta dalle sepolture comuni. Dopo morto il F., il vecchio Mami sentì il bisogno di tornare in patria, ove morì nel 1832. Alle lettere foscoliane il T. ne aggiunge una notevole, diretta allo stesso M. da Alessandro Manzoni il 21 luglio 1829].

Luigi Natoli. — *Carlo Emanuele I.* — Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1890. [Non è che un discorso tenuto in una scuola normale, e non ha quindi alcuna pretesa; ma è pensato e scritto con garbo. La nobile figura del principe sabaudo, che in tanta tenebra politica pensò alla rigenerazione d'Italia, vi è tratteggiata con mano sicura ed è tenuto conto dell'entusiasmo che quella sua iniziativa magnanima quanto sventurata destò fra i maggiori poeti del tempo, il Tassoni, il Chiabrera, il Testi, il Marini. Il N. si trattiene anche a discorrere del largo mecenatismo con cui quel principe protesse lettere ed arti, e parla eziandio di lui come poeta. A questo proposito richiamiamo l'apprezzamento da noi espresso nel *Giornale*, XV, 448. A p. 34 il N. ripete che T. Tasso, nel descrivere i giardini di Armida, ebbe presente il Parco di Torino. Tale notizia si fonda su di un documento dimostrato falso dal Campori nella *N. Antologia* del 1879].

Silvio Pellini. — *Manuale bibliografico per lo studente di lettere.* — Padova e Verona, Drucker, 1890. [Buona senza dubbio l'idea di fornire ai giovani studenti di lettere un prontuario dei libri più rilevanti per i loro studî; buono anche il piano di questo manualetto, ove nessuna delle discipline, che ordinariamente si insegnano nelle Facoltà letterarie, è trascurata. L'esecuzione del lavoro lascia peraltro molto a desiderare. È quasi impossibile l'allestire un prontuario così largo e comprensivo senza ricorrere ai cultori speciali dei varî studi. La incertezza dell'A. infatti si rileva in più luoghi: accanto ad opere che hanno il massimo valore scientifico se ne registrano altre deficentissime o invecchiate, che potevano senza danno essere trascurate. Non ci fermeremo su alcune inesattezze di minor conto, come per es. l'annuncio di opere appena cominciate che si indicano come fossero compiute (vedi Mazzatinti, *Inventari*, p. 11; Gröber, *Grundriss*, p. 85; Meyer, *Grammatik*, p. 88) o lo spostamento di qualche indicazione (vedi una memoria linguistica del Flechia notata nella rubrica Storia, p. 112), o la indicazione di una medesima opera sotto due diversi nomi (vedi Saint-Palaye e Millot a pp. 90-91). Noteremo invece che per la storia della letteratura italiana, che specialmente ci riguarda, non è forse troppo buon consiglio il rin-

viare semplicemente ad alcuni manuali scolastici ed alla storia del Gaspary per le monografie speciali; ma sarebbe stato meglio, pur conservando quei rinvii, additare le opere capitali che per ciascun secolo, o periodo, o ramo di ricerca possono servire di prima ed indispensabile guida. La sezione destinata alla storia delle belle arti è estremamente povera (pp. 21-22) e mentre vi sono menzionati dei libri senza valore, vi mancano opere di complesso eccellenti, come quelle del Müntz e del Lübke, e non v'è citata, fra le tante e preziose, neppure una rivista. Per la letteratura tedesca è imperdonabile l'ommissione dell'ottimo *Grundriss* del Goedeke. Nella sezione delle lingue e letterature romanze (pp. 84 sgg.) non troviamo menzione di alcuni libri di prima necessità, come le *Epopee* del Gautier, l'*Hist. poét. de Charlem.* di G. Paris, il prezioso manualetto dello stesso Paris sulla letteratura francese del medioevo, di cui è comparsa quest' anno la seconda edizione, la *Storia dell'epopea francese* del Nyrop. La parte spagnuola-portoghese (pp. 95-99) segnatamente è da rifare di pianta. Fra i dizionari non sono registrati i due migliori per lo spagnuolo moderno, quelli del Salvà e del Tolhausen; tra le grammatiche non compaiono i manualetti del Monaci e del D'Ovidio; manca fra le antologie quella del Keller e tra i lavori di storia letteraria sono ommessi nientemeno che la grande storia dell' Amador de los Rios, i preziosi *Studien* del Wolf e l'opera maggiore del Milà y Fontanals, del quale si cita solo, con un errore nel nome, il libro *De los trovadores en España.* Nella pagina destinata al Portogallo difetta persino l'indicazione dei canzonieri Vaticano e Brancuti pubblicati dal Monaci e dal Molteni. V'è poi una singolarissima confusione nella parte provenzale. Le raccolte del Mahn, registrate a p. 92, ricompaiono a p. 93 attribuite ad un sig. Rahu, la cui esistenza è dovuta ad un equivoco occorso tra le schede del P. Che farà il povero studente novellino non trovando in nessuna biblioteca codeste preziose collezioni di testi del Rahu, in cui si troverebbero nientemeno che « unite insieme le scelte del Raynouard, del Rochegude e le poesie pub« blicate dal Diez! ». Il P. vedrà da sè che equivoci simili non vi dovrebbero essere in una bibliografia destinata a servire di guida ai poco esperti negli studi. Quantunque gli errori e le ommissioni, di cui abbiamo fatto cenno, rappresentino solo un saggio delle note che prendemmo su questo libretto, noi crediamo che il prontuario possa essere emendato e in parte rifatto con vantaggio degli studiosi, purchè il P. voglia consigliarsi, per i diversi soggetti, con i cultori speciali delle singole discipline].

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. — *Di un codice Senese di sacre rappresentazioni.* — Roma, 1890. [Estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Delle fruttuose ricerce sulla drammatica nostra delle origini che va facendo il De Bartholomaeis avemmo già occasione di parlare in questo *Giornale,* XIV, 470 e XV, 313. Nel nuovo opuscolo che abbiamo sott'occhio egli rende conto di un prezioso codice della Comunale di Siena (segn. I. II. 33), nel quale si trova una breve rappresentazione ciclica della *Natività* ed una più estesa e sviluppata rappresentazione, pure ciclica, della vita e del martirio di S. Caterina d'Alessandria. La *Natività* rientra in quello stadio intermedio fra la primitiva lauda drammatica e la rappresentazione in ottave, che finora ci era unicamente conservato nelle *devozioni* palatine. Una delle

parti del dramma ha una lunga e importante didascalia sul procedimento scenico, che il De B. riferisce. Il dramma di *S. Caterina* è diviso in tre giornate. Nella prima « si drammatizza la conversione e il battesimo di « S. Caterina; nella seconda l'imprigionamento e il martirio subito da' dodici « giudici convocati dall'imperatore per confutare le dottrine della fanciulla; « nella terza la conversione de' famigliari di corte e dell'imperatore, il mar« tirio loro e quello della santa ». Ecco dunque un dramma ciclico nella pienezza della sua esplicazione. Il fatto è molto notevole, perchè sinora si riteneva che l'uso del dramma ciclico, così comune in Francia, non avesse attecchito fra noi e l'esempio isolato della *Passione* di Revello, per la vicinanza del marchesato di Saluzzo alla Francia, non poteva considerarsi come veramente originale, quantunque non ci sia conservato nessun dramma francese che interamente gli corrisponda (cfr. D'Ancona in questo *Giornale*, XIV, 171 sgg.). Il caso di un dramma ciclico rappresentato nell' Italia di mezzo e libero, a quanto sembra, da influssi stranieri è dunque assai notevole e degno di studio. Il De B. ne dà, più che altro, l'annuncio. Sarà ora necessario sottoporlo ad un esame più minuto, che ci indichi le fonti a cui l'anonimo autore probabilmente attinse. A questo scopo sarà utile la trattazione speciale, rimasta ignota al De B., che alla diffusissima leggenda di S. Caterina consacrò il compianto Knust. Cfr. *Giornale*, XV, 286].

Guido Mazzoni. — *Un libello padovano in rima del sec. XV.* — Padova, Randi, 1890. [Estr. dagli *Atti e memorie della R. Accademia di Padova.* Dal cod. Marciano it. IX, 486, scritto verso la metà del sec. XV, trae il M. questo rilevante componimento; rilevante per il contenuto satirico che sferza bizzarramente i costumi corrotti del tempo, rilevante per la forma metrica che è quella dell'antica frottola di settenari rimanti a coppia non senza infarcitura di proverbî, rilevante infine per le molte voci dialettali venete (padovane?) che vi si incontrano, e che meriterebbero acconcia illustrazione. Vi si finge un dialogo assai lubrico fra due dame, le quali a vicenda si rimproverano i loro illeciti amori, citando nomi di personaggi più o meno noti che godettero dei loro favori ed alludendo molte volte a circostanze di fatto a noi non sempre chiare. Le due dame (Maria e Bonaventura) finiscono di accordarsi nel proposito *de lavorare soto aqua* per non dare argomento alle cattive lingue, il che consiste nel fingersi contrite e trastullarsi spesso con preti e con frati, che tengono simili tresche celate: *Questa si è una via averta | De non temer bonbardi | E fare parer bosardi | Le lengue che ne offende.* Posto così termine ai loro lascivî propositi, se ne vanno insieme a merenda. Il M. ha faticosamente cercato di riconoscere alcune fra le varie persone che nella frottola sono nominate].

Alberto Róndani. — *Il marito di Francesca da Rimini nel canto V dell'Inferno.* — Parma, Battei, 1890. [Parecchi anni sono il Róndani in un suo arguto scritto sui *Tre canti più famosi della D. C.* inserito nel vol. *Saggi di critiche letterarie*, Firenze, 1881, difese l'opinione di G. Ventura, rincalzata poi dai professori Roncaglia e Barattani, che il verso *Caina attende chi vita ci spense* debba ritenersi pronunciato da Paolo e non da Francesca. Il Bartoli, così sottile indagatore di tanti segreti estetici e psicologici del poema, rimase titubante di fronte a questa nuova opinione

(*Storia*, VI, II, 23), che ha per sè, ci sembra, la grammatica, la logica, la psicologia, la ragion poetica dell'intero episodio. Il R. ritorna a sostenerla di proposito, senza dissimularsi nessuna delle difficoltà che le si possono opporre, nel presente opuscolo pregevolissimo, che ogni cultore di Dante farà bene a leggere. La questione è esaminata davvero da tutti i lati, con molta sagacia e perfetta conoscenza della maniera di pensare e di poetare dell'Alighieri. Crediamo di non ingannarci dicendo che questa dimostrazione verrà da non pochi reputata definitiva, per quanto almeno può dirsi definitiva una interpretazione, che non ha la fortuna di potersi basare su prove di fatto. I più, trascinati dalla corrente conservatrice che negli studî danteschi ha maggior forza di quanto si possa credere, continueranno a ritenere che l'atroce imprecazione uscisse dalla bocca di Francesca; ma ciò poco monta. A noi sembra che il R. abbia vittoriosamente combattuto le ragioni che si adducono generalmente a favore di quest'opinione, due delle quali soltanto sono forti, il non accennare D. al cangiamento della persona che parla e la possibilità che il *lor* e l'*anime offense* si riferiscano alla personalità collettiva del gruppo, in modo che, come disse molto nebulosamente il De Sanctis e cento altri ripeterono, Paolo sia l'espressione muta di Francesca. Tuttavia si vedrà che su questi argomenti verranno a fondarsi di bel nuovo gli oppositori, come fece già il sig. E. Bertana, in un articoletto intitolato *Paolo tace*, che si legge nell'*Intermezzo*, I, n[i] 15-16].

Bruno Cotronei. — *La Fontaine e Ariosto*. Studio comparativo. — Catania, Galàtola, 1890. [Estr. dalla *Rassegna della letteratura italiana e straniera*. Le novelle del La Fontaine hanno fonti in gran parte italiane. Il C. considera qui quelle che derivano dall'Ariosto, che sono tre: *Joconde*, la *Coupe enchantée* e *Le chien qui sécoue de l'argent et des pierreries*, corrispondenti alle novelle di Giocondo ed Astolfo (*Fur*., C. XXVIII), del nappo fatato e di Adonio (*Fur*., C. XLIII). Con accurata disamina, il C. fa vedere l'indole, la qualità, i motivi delle modificazioni che il La F. introdusse in quei racconti. Lo scrittore francese, seguendo il carattere della novellistica di Francia, mirava solo a dilettare; egli vestì alla francese i personaggi dell'Ariosto, togliendo loro quella universalità e varietà, che il poeta italiano aveva loro saputo dare. Curioso poi si è il vedere che poco appresso, avendo il Bouillon tradotta egli pure la novella ariostesca di Giocondo, due letterati francesi disputarono sulla preferenza da darsi alla versione del Bouillon o al rifacimento del La F., ed arbitro della contesa fu chiamato il Boileau, che scrisse su tal proposito una dissertazione speciale. Il Boileau mostra il La F. non solo di molto superiore al Bouillon, ma superiore all'Ariosto medesimo, del cui poema fa una critica severa e in molta parte ingiusta, perchè troppo ristrettamente esclusiva. Di questa critica discorre pure il C., ricercandone le ragioni ed i criterî, ed aggiungendo altri posteriori giudizî di letterati francesi, più favorevoli all'Ariosto. Chi prende interesse alla fortuna del *Furioso* leggerà questo articolo con piacere e profitto].

Francesco Petrarca. — *Il Canzoniere* con commento e note di C. Antona-Traversi e G. Zannoni. — Milano, P. Carrara, 1890. [È questa una edizione popolare, destinata, non già agli eruditi, ma alla gente colta, nel più largo senso della parola: anche il prezzo straordinariamente mite sta ad at-

testarlo. I commentatori si sono valsi con buon accorgimento del materiale critico antico e moderno riguardante il Petrarca. Noi abbiamo consultato il largo commento in più di un luogo controverso del *Canzoniere* e vi abbiamo trovato spiegazioni filologiche e storiche abbastanza soddisfacenti. Non dubitiamo pertanto che il libro raggiunga lo scopo modesto ed utile che i due giovani studiosi si sono proposto. Nella prefazione l'A. T. discute le opinioni espresse dal D'Ovidio nella *N. Antol.* del 1888 intorno alle prime strofe della famosa canzone *Chiare, fresche e dolci acque* e ribatte quella del Mazzoni (e d'altri) che il Petr. si innamorasse il venerdì santo del 1327, riportando insieme integralmente le interpretazioni date dal Pieretti ad alcuni versi dei sonetti contro la Curia. Tuttociò non ci sembra troppo a suo luogo. La natura del volume ed il pubblico cui è destinato, avrebbero richiesto una introduzione sobria e chiara di carattere generale, ove si compendiassero i risultati certi intorno alla biografia del poeta, si rappresentasse il Petrarca come uomo e come letterato, si caratterizzasse il *Canzoniere*, si porgesse una bibliografia dei principali sussidî critici antichi e moderni indispensabili a chiunque voglia studiarlo più a fondo. Da una introduzione simile gli Edd. avrebbero potuto dispensarsi in un commento fatto per gli scienziati; non già in un'edizione popolare. Questo è il parer nostro, che per altro nulla detrae alla bontà del libro preso nel suo complesso. Altri, esaminandolo minutamente, vi troverà degli errori, delle ommissioni, delle chiose controverse; ma in un commento così largo ad un classico chi mai ardirà presumere di non commettere trascuranze ed errori?].

Flaminio Pellegrini. — *Di un sonetto sopra la torre Garisenda attribuito a Dante Alighieri.* — Bologna, Zanichelli, 1890. [Il son. *Non mi poriano già mai fare emenda* trovasi scritto in un memoriale di notaio bolognese del 1287. Quattro mss., già segnalati dal Bilancioni, lo assegnano a Dante (vedi C. e L. Frati, *Indice delle carte di Pietro Bilancioni,* fasc. 1°, p. 37); a questi il Pellegrini aggiunge il cod. 824 della Capitolare di Verona, ove il sonetto è adespoto. Di su questi codici ne è dato qui il testo critico e sono fatte varie considerazioni sulla importanza che il sonetto può avere quando lo si assegni a Dante. Che l' Alighieri sia stato in Bologna e dalla bizzarra e colossale torre pendente dei Garisendi, che era a quel tempo molto più alta che al presente, rimanesse impressionato, non può dubitare chi legga la bella terzina dell'*Inf.*, XXXI, 136-138; ma quando egli vi sia stato è cosa dubbia. Nel Bartoli (*Storia,* V, 47-52) possono trovarsi riassunte le opinioni espresse in proposito, sulle quali torna anche il P. aggiungendo qualche nuova notizia. Egli fa osservare come il sonetto riguardante la Garisenda e trattante materia d'amore (così il Carducci interpretò), non possa giudicarsi posteriore al 1287: quindi la attribuzione a Dante è collegata con la sua controversa venuta nello Studio di Bologna. « O stiamo « coi quattro autorevoli testi che a lui lo riferiscono (*il sonetto*), e, avendo « con noi il Boccaccio e Benvenuto Rambaldi, ne ricaveremo un argomento « inoppugnabile a dimostrare che Dante fu a Bologna prima dell'anno 1288; « o seguiamo alla lettera le parole di G. Villani, ed allora sarà necessario « ammettere che la celebrità dei noti versi dell'*Inferno* accennanti alla Gari- « senda fu l'unico motivo che trasse i copisti ad attribuire anche questi

« altri, senza dubbio assai meno belli, al poeta che dalla vista della torre « aveva tratto così nuova e felice inspirazione » (p. 17). La questione non è risolta dal P., nè forse è risolvibile; ma egli tratta l'argomento con buona critica e con garbo d'esposizione. In fine reca nuovi documenti storici dello isolamento della torre dalle circostanti case dei Garisendi nel 1286, i quali documenti giungono specialmente opportuni nell' occasione per la quale il presente opuscolo fu stampato, la demolizione fatta nella primavera di quest'anno degli edificî che novamente ingombravano la base della torre veneranda].

Vittorio Finzi. — *Di un'inedita traduzione in prosa italiana del poema « De lapidibus praetiosis » attribuito a Marbodo.* — Bologna, 1890. [Estr. dal *Propugnatore*. Ai codici rammentati dal Narducci, che contengono traduzioni in prosa italiana del libro di Marbodo, così celebre nel medioevo (un Vaticano, un Marciano, tre fiorentini) aggiunge il F. la notizia di un ms. Estense, che descrive accuratamente e pubblica in maniera strettamente diplomatica. Il cod. è della fine del sec. XIV e tratta di 77 pietre, cui seguono tre capitoli di bestiario, riferentisi al lupo, all' anguilla, al piombino (*punbiolo*). Tale pubblicazione è utile, giacchè sui lapidarî italiani mancano lavori di complesso soddisfacenti, ed a questi sarà aperta la strada dalle stampe particolari dei testi. Avremmo peraltro desiderato che il F. estendesse la sua ricerca oltre la pura disamina esterna, e richiamasse anche quelle opere italiane non specialmente consacrate all' argomento, nelle quali sono inserite leggende lapidarie, giacchè quasi tutte quelle opere attingono, direttamente o no, all'antico poemetto latino. Egli dice di non aver potuto trovare versioni antiche in versi italiani di Marbodo. Ma non è forse quasi una versione quella che si legge nel poema dell'*Intelligenza?* Il Gellrich (*Die Intelligenza*, Breslau, 1883, pp. 3 sgg.) ha tenuto conto esatto delle divergenze da Marbodo, e sono ben poca cosa. Non male sarebbe stato il raccogliere le tradizioni lapidarie desunte da Marbodo che si trovano sparse nella nostra lirica dei primi due secoli e segnatamente poi nei poemi, in ispecie nel *Dittamondo*, ove ne compaiono moltissime. Andavano poi considerati, per quel che spetta alla prosa, il trattatello delle pietre di Franco Sacchetti (vedi *Sermoni evangelici* ecc., ediz. Gigli, Firenze, 1857, pp. 262 sgg.) ed i due trattati del sec. XIV editi da O. Targioni-Tozzetti nel 1871 (cfr. Zambrini, *Op. volg. a st.*[4], col. 1011). Il raffronto con tutto questo materiale sparso avrebbe giovato assai ad illustrare la versione del cod. Estense].

Ch. Dejob. — *Madame de Staël et l'Italie.* — Paris, Arm. Colin, 1890. [Dopo avere accennato ai ricordi francesi di viaggi e di permanenze in Italia, che videro la luce nel sec. passato, viene l'A. a considerare il soggiorno che vi fece la Staël, esamina i suoi giudizi sul carattere, sui costumi, sulla letteratura degli Italiani, pone in luce le amicizie che contrasse nella penisola, particolarmente quella col Monti, rileva la parte che la St. ebbe nello sviluppo del romanticismo fra noi. Il D. è bene informato della letteratura del suo argomento e mostra per l'Italia una simpatia, di cui dobbiamo essergli grati (vedi specialm. pp. 98-99). Se egli insiste più di una volta sui vantaggi che il nostro paese ritrasse dalla dominazione francese, non possiamo fargliene colpa: è una soddisfazione legittima d'amor proprio nazionale.

Molta profondità certamente in questo libro non v'è; ma nondimeno esso riuscirà tutt'altro che inutile a chiunque si occupi della repubblica cisalpina e delle condizioni d' Italia in quel tempo. Delle diverse appendici accodate al volume, una, a dir vero alquanto magra, tratta dell'amor patrio del Foscolo; in un'altra sono raccolti parecchi dati intorno allo studio delle letterature straniere in Italia prima della Staël; in un'altra ancora si passano in rassegna gli scritti comparsi fra noi sulla Staël, alcuni dei quali difficili oggi a trovarsi. Rileviamo in ispecie l'analisi della parodia comica intitolata *I romantici* (Milano, 1819), in cui la St. è nascosta sotto il nome di *donna Tremola*. Una speciale appendice enumera le traduzioni italiane di libri della celebre donna ed indica varie sue lettere disperse, che si trovano in collezioni pubbliche e private di autografi. Si chiude il volume con un bel saggio bibliografico delle pubblicazioni relative alla dominazione francese in Italia, saggio che, come l'A. osserva, non vuole essere opera strettamente scientifica, ma ha solo lo scopo di suscitare in altri il desiderio di fare qualche buon libro su quel periodo. E infatti come avviamento questo saggio bibliografico, per quanto incompiuto, può servire assai bene. Può valere a completarlo la ricchissima bibliografia illustrata dei viaggi in Italia, che il D'Ancona pubblicò in fondo alla sua edizione del Montaigne].

Alessandro D'Ancona. — *Federico Confalonieri*. — Roma, 1890. [Estratto dalla *N. Antologia*. Sulle *Memorie* e le *Lettere* del Confalonieri recentemente pubblicate e col sussidio di molti altri ricordi del tempo è condotto questo bel lavoro. Tutta la parte che riguarda il processo per i fatti del '21, le angoscie degli interrogatorî mostruosi, le torture morali e materiali dello Spielberg, esce molto netta dalla narrazione del D'A., ove sono con tocchi felici rappresentate le figure del Confalonieri, di Francesco I d'Austria, del principe di Metternich, dell'esecrando Salvotti, delle due mogli angeliche del povero martire, Teresa e Sofia. Irta invece di questioni d'ogni genere e quindi necessariamente oscura è la trattazione della vita politica del conte. La qualità dei suoi rapporti con i liberali del Piemonte, che fu il principale capo d'accusa per cui venne condannato, resta, nonostante i documenti usciti in luce, parecchio indeterminata, e non bene si intende come ei potesse aver morale predominio su tutte le sètte, senza appartenere ad alcuna (p. 59). Oltre la necessità di distruggere, per prudenza, le carte compromettenti, valsero a rendere vieppiù oscure le notizie di quei fatti le deplorevoli scissure nate dipoi fra i medesimi condannati allo Spielberg. Il D'A., dal canto suo, s'industriò di portare la maggiore luce possibile in quella storia di memorandi dolori, che preparò la redenzione della patria nostra. Egli cercò, con buona riuscita, di scagionare il C. da due accuse, che gravavano sulla sua memoria, quella di aver preso parte viva ai tumulti plebei coi quali terminò in Milano il regno italico nel 1814, e quella ben più grave d'aver contribuito all'eccidio del ministro Prina. Purgata da queste accuse, che brutterebbero la dignità del gentiluomo e l'onestà del patriota, la figura del C. acquista sempre più di integrità e di bellezza morale. Egli va annoverato tra le più nobili e le più infelici vittime del nostro risorgimento].

Giovanni Zannoni. — *Le rime giovanili di Giambattista Pigna*. — Roma, 1890. [Estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. Vitt.

Rossi (*Guarini*, p. 272) pubblicò una lettera di Batt. Guarini da cui risulta che il Pigna, già prima del 1572, aveva raccolto un volume di sue liriche. Di questo volume non s'erano trovate altre traccie: solo A. Solerti aveva congetturato in questo *Giornale* (X, 136, *n.* 1) che fosse da identificarsi con la raccolta di rime del Pigna, veduta dal Serassi nella bibl. di Niccolò Rossi. La presente comunicazione dello Zannoni rende tale ipotesi ancor più verosimile. Lo Z. ha trovato il cod. appartenente al Rossi nella Corsiniana: qui lo descrive e ne produce alcuni saggi].

G. Mazzoni e C. Appel. — *Laudi Cortonesi del secolo XIII con appendice « I proverbi di Gharzo »*. — Bologna, 1890; estr. dal *Propugnatore*. — Enrico Bettazzi. — *Notizia di un laudario del sec. XIII*. — Arezzo, Bellotti, 1890. [R. Renier illustrò in questo *Giornale*, XI, 109 sgg. il cod. 91 della Biblioteca di Cortona, ne diede la tavola, e ne produsse, per saggio, sei laudi. Mentre G. Mancini, parlando del cod. nel suo catalogo della Cortonese, ne riponeva la parte più antica nella prima metà del sec. XIII, e la seconda reputava posteriore di pochi anni; il Renier aggiudicava l'una alla fine del sec. XIII o al principio del XIV, l'altra al principio del trecento. Il Mazzoni, che riprese a studiare il ms., tiene una opinione intermedia ed attribuisce la prima parte della raccolta cortonese agli anni che corrono fra il 1260 ed il 1297. Testo così venerando per antichità parve al M. degno di essere conosciuto intero, onde egli stampò tutte le laudi della prima parte, tra le quali alcune, com'egli osserva (p. 14) valgono ad arricchire « di qualche bella poesia la lirica toscana del duecento ». In una nota (pp. 10-13) pone qualche nuovo riscontro da aggiungersi a quelli indicati dal Renier. Ma la cosa più importante da lui osservata è certamente il nome di *Garzo*, che sembra comparire come nome d'autore in quattro di quelle poesie (p. 15). Di questo curioso *Garzo* nulla si sa, salvochè era dottore, come egli medesimo si designa. La ipotesi messa fuori, con la debita circospezione, dal M. in una nota aggiunta (p. 139) che possa identificarsi con un *Garzo*, bisnonno del Petrarca, merita solo per ora che se ne prenda atto. Che poi il *Garzo* delle laudi cortonesi sia il medesimo che compare nominato in una serie alfabetica, qui ripubblicata dall' Appel su quattro codici fiorentini, e che il Novati produrrà nel nostro *Giornale* (cfr. per ora XV, 357-61), ci sembra molto dubbio, o a dir meglio non ci pare vi siano ragioni sufficienti per ritenere che *Garzo* sia veramente l' autore della serie alfabetica. È indubitato che *Garzo* indica sè medesimo come autore in quattro laudi cortonesi e forse egli ne compose pure diverse altre di quella raccolta, non tutte peraltro, chè differenze notevoli di stile e di merito poetico è agevole il ravvisarvi; ma nella serie alfabetica invece l'autore parla in prima persona, così nel breve proemio come nella chiusa, e quando accenna a *Garzo* pare voglia addurre il detto di un terzo, anzichè nominare sè medesimo. Comunque sia di ciò, questo misterioso *Garzo* resta pur sempre un poeta del XIII secolo, su cui va richiamata l' attenzione. — Quasi contemporaneo al M. e senza sapere di lui, studiò la fortunata raccolta cortonese il Bettazzi, con l'intendimento di pubblicarla egli pure; ma prevenuto dal M., egli si limitò a darne cinque laudi, con le varianti che esse hanno in un cod. d'Arezzo, ove sono pure inserite. Di questo laudario di Arezzo, appar-

tenuto anch'esso ad una fraternita Cortonese, disse qualcosa anche il M. (p. 12 *n.*), ma lo conobbe solo indirettamente. È parecchio più recente che la prima parte del ms. di Cortona; fu trascritto nel 1367, ed ha ben 33 componimenti, che nel codice di Cortona si trovano. Il B. ne dà la tavola e ne estrae un lamento della Madonna, che comincia *Un piangere amoroso lamentando*, e che si legge pure nella seconda parte del cod. di Cortona (1). Del quale ultimo ms. il B. discorre a lungo nella prefazione, e fa utili osservazioni sul tempo in che sorsero i canti popolari nelle chiese, sulla institutuzione delle fraternite laiche, sul crescere e sul fiorire dell'uso delle laudi liriche. Egli ritiene le confraternite dei laudesi molto più antiche di quello che generalmente si crede, e respinge l'idea che fossero originate dai flagellanti « ridottisi, dopo i sacri pellegrinaggi per le terre d'Italia, a stabil di« mora »].

Gaetano Amalfi. — *Tradizioni ed usi nella penisola Sorrentina.* — Palermo, Libr. C. Clausen, 1890. [Fa parte questo volume di una bella raccolta, quella delle *Curiosità popolari tradizionali* diretta dall'infaticabile e benemerito Pitrè, che è già arrivata alla ottava dispensa. Non volendo noi uscire dal nostro territorio, dovemmo serbare il silenzio rispetto ai volumi antecedenti, che trattano tutti di *folklore* esclusivamente moderno. Ma la raccolta demopsicologica dell'Amalfi merita essere particolarmente annunciata da noi, per i continui richiami che vi sono a scrittori antichi, specie meridionali, del cinquecento e del seicento. L'A. mostra in questo come in altri suoi lavori una erudizione solida ed estesa: vorremmo solo che si guardasse sempre dall'ostentarla e che sfuggisse certe bizzarrie di forma, che talora spiacciono ne' suoi scritti. Varie leggende di questo volume avranno speciale interesse per i cultori di storia letteraria; per es. quella di Caino nella luna, rammentata anche da Dante, il cui protagonista a Sorrento diventa, di Caino, Marcolfo (p. 87), e quella di Pietro Barliario (pp. 169 sgg.) trattata ampiamente dal D'Ancona. Curiose le farse della fine di Carnevale, con il Testamento del Carnevale ed il contrasto fra il Carnevale e la Quaresima (pp. 37-42). Rimontano questi usi e questi giuochi ad antichità notevolissima. Varî riscontri poteva arrecare l'A., alcuni fra i quali rilevanti. Nei *Parlamenta* di Guido Fava v'è una specie di contrasto tra il Carnevale e la Quaresima (cfr. Monaci, *Su la gemma purpurea*, Roma, 1888, p. 404). Per altre molte indicazioni si veda L. Manzoni, *Libro di carnevale*, Bologna, 1881 e si aggiungano *Propugnatore*, N. S., I, II, 176 e II, 1, 235 sgg., 245-46 e Renier, *Gaspare Visconti*, Milano, 1886, pp. 45 sgg. e 104; cfr. *Giornale*, IX, 337 *n.* I riscontri nelle costumanze moderne, che si potrebbero avvicinare a quelle sorrentine, sono parecchi, ma a noi non spetta il parlarne. Rimandiamo a Giannini, *Il carnevale nel contado Lucchese*, in *Archivio per le tradiz. popolari*, VII, 319 e passim].

Achille Neri. — *Studi bibliografici e letterari.* — Genova, Sordomuti, 1890. [In questo vol. il N. ha raccolto (e certo gli studiosi gliene sapranno

(1) Dal cod. di Arezzo trasse due altre laudi lo stesso B., che pubblicò per nozze Bozzo-Calvino, Arezzo, tip. dell'Appennino, 1890.

grado) vari suoi scritti pubblicati in diverse riviste, tra cui anche nel *Giornale* nostro. Non ha voluto peraltro che si ripresentassero al pubblico tali e quali; ma ha aggiunto loro delle note e delle appendici e qualcuno ne ha persino rifuso. Trascurando i lavori che hanno argomento di storia politica, notiamo qui quelli che trattano soggetti letterari o alla letteratura strettamente affini: *Un opuscolo ignoto di Giorgio Sommariva; Un codice musicale del secolo XVI; Manoscritti autografi di Gabriello Chiabrera; La « Galatea » di Gabriello Chiabrera; Il vero autore dell'« Alcibiade fanciullo a scola »; La prima edizione de « La Grillaia »; Di alcune traduzioni delle satire di Giovenale; L' ultima opera di Carlo Goldoni; Vecchi almanacchi milanesi.* Gli articoli già inseriti in questo *Giornale* furono ristampati col consenso della Direzione].

Giuseppe Taormina. — *Saggi e note di letteratura e d'arte.* — Girgenti, tip. Formica e Gaglio, 1890. — Idem. — *Un frate alla corte di Leone X.* — Palermo, 1890. — Idem. — *Sul canto Leopardiano ad Angelo Mai.* — Palermo, 1890. [Di contenuto diversissimi sono questi scritti del T. In genere si vede che egli è sempre bene informato degli argomenti che prende a trattare. V'è ricchezza, anzi sovrabbondanza, nelle sue osservazioni; peccato che qualche volta sia sovrabbondanza più di parole che di idee. Gli studî che riguardano la nostra letteratura più antica sono quello sul *Panormita e le commedie di Plauto*, che in origine dovette essere una specie di recensione ad una nota monografia del Ramorino; l'esteso e alquanto confuso lavoro su *Pietro Aretino e il Tiziano*, ove tra l'altro si combatte il sentimento artistico squisito che altri volle riconoscere nell' Aretino; l'opuscolo sul *Frate alla corte di Leone X*, che è il celebre Mariano Felti. Basandosi sullo studio del Graf e sui documenti prodotti dal Luzio, cerca il T. di ricostruire nella sua interezza la figura dell'ameno piombatore e mostra come non fosse propriamente un buffone, ma un personaggio sollazzevole e destro. Il campo molto più agevole della letteratura moderna è dal T. coltivato con maggior frutto. I tre studî leopardiani, due nel volume dei *Saggi* ed uno a parte, sono pregevoli, specialmente quello intitolato *Di un sonetto attribuito a Giacomo Leopardi*, ove l'A. dà notizia di molti scritti attribuiti al Recanatese dopo la sua morte e tratta dei rapporti di lui con la Sicilia. Nell'opuscolo sul *Canto al Mai* combatte la opinione giordaniana, seguìta da parecchi critici moderni, intorno al significato dei vv. 87-90, che possono sembrare una vera bestemmia contro la scienza. Degni di nota sono pure i due scritti su *F. D. Guerrazzi*, nel secondo dei quali trovansi pubblicate lettere inedite di lui (vedi *Saggi*, pp. 153 sgg.). Specialmente ci piacque il lavoretto su *Tommaso Gargallo*, che dà utili e nuove notizie sul marchese siciliano, sulle sue opere e le sue idee, sul fermento letterario della Sicilia a' tempi suoi. Vorremmo che il T. desse le citazioni più esattamente e scrivesse un po' ammodo. Forse il suo scriver male è talora, più che altro, pensar male, giacchè l'arruffio della forma corrisponde all' arruffio del pensiero, tanto è vero che negli scritti più densi di contenuto e più netti nell' ordinamento, anche lo stile e la lingua sono migliori. In qualche luogo sembra proprio che nella foga meridionale dello scrivere egli non si renda conto del significato preciso delle parole e delle frasi. La vecchia retorica fa capolino spesso

e non sempre si presenta variata; per es. Venezia è chiamata in due luoghi dei *Saggi* la « turrita Cibele dei mari » (pp. 21 e 85). Questi difetti, del resto, uno scrittore d'ingegno e che ama davvero gli studî critici potrà agevolmente correggere].

Giovanni Benadduci. — *XX lettere di Giambattista Bodoni a Giuseppe Lucatelli.* — Tolentino, tip. F. Filelfo, 1889. [Di queste lettere del celebre tipografo Saluzzese del secolo scorso solamente tre erano pubblicate, per cura di Aless. Marini, nel 1877. Si conservano tutte nel vol. 158 della biblioteca civica di Torino, che porta il titolo *Lettere e documenti inediti del tipografo G. B. Bodoni da Saluzzo.* Il Lucatelli, cui le lettere sono dirette, fu un valente pittore ed architetto di Tolentino, sul quale il B. dà qui molte notizie, proponendosi di scriverne in seguito una minuta biografia].

G. Papaleoni. — *Rime di anonimo sulla sollevazione di Trento del 1435.* — Trento, tip. Marietti, 1889. [Estratto dall' *Archivio Trentino.* Riguarda questo componimento la rivolta di alcuni Trentini all'autorità vescovile nel 1435, che ebbe per solo esito finale di vincolare più strettamente il principato di Trento al Tirolo. L'autore delle rime, che dovette scrivere poco dopo avvenuto il fatto, rappresenta con molto calore la parte del vescovo, e lungi dal narrare i fatti, prende ad inveire acerbamente contro molti dei ribelli, che accusa dei più nefandi delitti pubblici e privati. La forma metrica del componimento è la frottola, di settenarî a rima baciata, che a questo genere di libelli prestavasi assai volentieri. Nè frammezzo alle atroci accuse, che sono probabilmente anche calunnie, la frottola perde il suo fare sentenzioso: è notevole anzi il trovarvi parafrasata una nota terzina del *Paradiso* di Dante (XXII, 16-18): *Pur disse el nostro Danti,* | *Pieno de moral canti:* | *La spada de iusticia* | *Castiga ogni malicia,* | *Ben che non talie in freta,* | *Ma guai a chi la speta* (vv. 624-29). Di questa frottola si conoscevano prima soltanto due frammenti conservati da varî storici vecchi di Trento e sommanti in tutto a poco più di una novantina di versi. Li aveva fatti conoscere il Papaleoni stesso nell'*Arch. storico per Trieste* ecc., III, 295, e Francesco Ambrosi ne ripubblicò il più lungo ne' suoi *Commentari della storia Trentina,* Rovereto, 1887, II, 238. Ora il Papaleoni ha trovato la intera frottola, che ha 892 versi, in un codicetto della bibliot. del Convento di S. Bernardino in Trento, ed ha pensato bene di pubblicarla, illustrandola con un accurato commento e con parecchie pagine di prefazione, che ne mettono bene in rilievo la importanza storica. Dell'autore anonimo di essa nulla sa dirci; ma quatunque egli si mostri ben addentro nei pettegolezzi trentini del tempo (ed anche, aggiungiamo noi, nel dialetto; cfr. *chiterle* al v. 48, *roza* al v. 750 ecc.) il P. non crede che fosse nativo di quella città, sì bene veneto, probabilmente veronese. Nel medesimo codice infatti v'è anche un'altra frottola, che il P. giudica del medesimo autore, diretta contro diversi veronesi e contro Giov. Francesco da Campo, vicentino abitante in Verona. Consta di 278 versi, e principia: *Stando un zorno soleto* | *In mezo de la piaza.* Non sarebbe male che il P. la pubblicasse, quando risulti veramente inedita, giacchè codesti documenti storico-poetici meritano di non essere trascurati, anche allorchè, come nel caso nostro, non sono una espressione genuina e spontanea dei sentimenti popolari].

V. A. Arullani. — *La donna nella letteratura del cinquecento.* — Verona, Tedeschi, 1890. [Estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane.* Il titolo è troppo vasto e l'A. lo viene delimitando nel corso del suo scritto. Egli non parla, storicamente o biograficamente, delle donne cinquecentiste, che si occuparono di lettere, nè della fisonomia che presero in quel secolo la vita, la coltura, le abitudini materiali e morali delle donne, nè della stima che fece di esse la poesia popolare. Si restringe unicamente a ciò che delle donne scrissero poeti, commediografi, novellieri, trattatisti. E certamente questo saggio (chè come tale va riguardato) merita lode per la copia di notizie che vi si può trovare e per il criterio quasi sempre giusto che l'A. segue nel giudicare certi fatti storici e psicologici della rinascenza. Non potendo disporre di materiale manoscritto, nè di molti fra quei rari libri a stampa sulla donna, di cui il cinquecento fu così ferace, l'A. è ben lungi dall'essere riuscito compiuto ed è egli il primo a riconoscerlo ripetutamente. Ma di quello che ha fatto dobbiamo sapergli grado, quantunque ci sembri che egli abbia dato una importanza troppo piccola alle cortigiane, che tanta parte ebbero in tutta la vita sociale del nostro rinascimento, e che certi libri significantissimi per la storia del costume, come i *Ragionamenti* dell'Aretino (cfr. p. 57) dovessero a tutti i costi essere consultati e spogliati, mentre a certe raccolte di lettere, come a quelle di Ortensio Lando, che sono in gran parte falsificazioni impudenti, non doveva esser data l'importanza di documenti storici (vedi pp. 40 sgg.). Parecchie altre deficienze ed inesperienze sono in questo scritto; ma noi non vogliamo certo mostrarci troppo severi verso un giovane, che è alle sue prime armi e che mostra tanto amore per gli studi eruditi. L'ultimo capitolo, in cui l'A. discorre degli scrittori che trattarono di proposito della donna nel sec. XVI, è incontrastabilmente il migliore: vi sono esaminati i dialoghi e trattatelli del Domenichi, del Piccolomini, del Firenzuola, del Betussi, dello Speroni, del Guazzo, del Dolce, del Dardano, del De' Pazzi, di Lucrezia Marinella. Negli altri due capitoli non ci sembra felice la distribuzione della materia, perocchè l'essere l'apprezzamento delle donne scritto in versi anzichè in prosa non costituisce se non una divisione puramente esterna. Meglio sarebbe stato, a parer nostro, il passare in rassegna i due principali elementi nelle loro forme speciali: quello antifemminile, sia dottrinario, sia burlesco, sia satirico, quello a vantaggio delle donne, sia apologetico individuale, sia apologetico generale, sia polemico, sia precettivo, sia famigliare. Il cinquecento infatti (e l'A. l'ha ben notato) non porta novità essenziali nella considerazione della donna: le due grandi correnti opposte del medioevo vi si tipificano, vi diventano convenzionali cementandosi sempre meglio con gli esempi dedotti dalla classicità. Ragion vuole adunque che per rendersi conto di codeste correnti si risalga al medioevo, in cui si formarono, e si traccino, in una introduzione, le linee generali di quel movimento, che ha sorgenti così molteplici e svariate. Questo l'A. qui non ha fatto, nè forse poteva in una serie di articoli di giornale. Ma speriamo che egli non abbandoni il soggetto bellissimo ed oltremodo importante per la storia del costume nel più glorioso periodo che l'Italia moderna abbia avuto. Se egli potrà proseguire le sue ricerche in luogo ove gli siano aperti grandi depositi di vecchi libri e di

codici, il presente saggio potrà mutarsi in lavoro definitivo. A questo l'A. darà ordinamento più razionale e più chiaro, e si studierà anche allora di migliorare la forma, che ora è spesse volte poco corretta, e quello che è peggio in qualche luogo oscura e pesantemente sconnessa].

Die Gesta Romanorum nach der Innsbrucker Hs. vom Jahre 1342 und vier Münchener Hss. herausgegeben v. Wilhelm Dick. — Erlangen und Leipzig, Deichert, 1890. [Costituisce questo libro la VII dispensa degli *Erlanger Beiträge zur englischen Philologie* pubbl. da Erm. Varnhagen, e siccome si tratta di un testo fondamentale per tutte le ricerche di novellistica comparata e di storia delle leggende, stimiamo utile dirne qualche parola. Ermanno Oesterley, nella sua edizione divenuta ormai classica dei *Gesta Romanorum* (Berlin, 1872), esaminò le diverse e svariate redazioni di questa fortunata raccolta di *moralisationes* (cfr. Bartoli, *Storia*, I, 96 sgg.) e cercò di raggrupparle in famiglie. I codici di cui egli rende conto raggiungono la bella cifra di 138. Ma non sono tutti. Mentre il libro suo si veniva stampando, gli giunse notizia di parecchi altri, dei quali si occupò in una breve appendice al volume (pp. 750-51). Fra questi manoscritti prima a lui sconosciuti ve n'è uno specialmente considerevole, l'Oenip. lat. 310 della bibl. universitaria di Innsbruck, che ha la data 1342. Essendo questo cod. uno dei più antichi (se non addirittura il più antico) che abbiano conservato la preziosa raccolta, esso viene ad assumere una importanza non mediocre. Il Dick fece quindi opera vantaggiosa stampandolo integralmente col confronto di quattro mss. più recenti di Monaco, che ci serbano la medesima redazione. I racconti sono 221. L'accurato editore non volle apportare nuovo contributo di riscontri, essendone già stati indicati molti dal benemerito Oesterley e da altri; egli premise unicamente al testo una breve introduzione esterna, nella quale descrisse i codici da lui utilizzati e cercò mostrare l'ordine della loro dipendenza dall'antico ms. di Innsbruck. In fine addusse qualche nuovo argomento a vantaggio dell'ipotesi dell'Oesterley che l'opera sia originariamente sorta in Inghilterra. La circospezione con cui procede nell'affermare intorno all'origine di necessità malsicura di un libro siffatto non sarà mai abbastanza lodata. È da avvertire che il medesimo cod. di Innsbruck reca, scritta dalla stessa mano che i *Gesta*, la *Historia septem sapientum*, che venne pubblicata su questo testo da G. Buchner nella disp. V dei *Beiträge* del Varnhagen].

Lorenzo Filomusi Guelfi. — *La pietà di Dante a proposito di Geri del Bello.* — Lonigo, Gaspari, 1890. [Estr. dal periodico *L'Alighieri*. Contro l'opinione comune, riprende l'A. l'interpretazione di qualche antico chiosatore, secondo la quale il v. 36 del C. XXIX dell'*Inferno* (*Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio*) non mostrerebbe punto Dante partigiano della vendetta privata. Questa, mostra l'A., era dannata dalla religione, dai teologi, dai giuristi, e se nella pratica poteva avverarsi, sembra impossibile che D. *teoreticamente* venisse a sostenerla. Rammentando la sentenza di Virgilio *Qui vive la pietà, quando è ben morta*, il Filomusi vorrebbe si interpretasse il *più pio* come « più ossequente al giudizio dato da Dio ». Ecco più chiaramente il pensiero suo: « Ciò che fece D. più ossequente alla divina giustizia, « che si sperimentava su Geri del Bello, fu il *disdegno* di lui, nel senso che,

« quando D. seppe *lui disdegnoso*, e per ingiusto motivo, qual era il desi-
« derio della vendetta, quel po' di compassione, che forse cominciava a farsi
« strada nel suo animo, scomparve; e *ben morta* la pietà nel senso più ovvio,
« sorse più viva la pietà, nel senso di religione, ossequio alla giustizia di-
« vina ». Sorriderebbe certo tale interpretazione, se non avesse contro quel terribile *a sè*, che l'A. invano ha tentato di spiegare diversamente da quanto logica e grammatica vogliono].

ÉMILE GEBHART. — *L'Italie mystique*. — Paris, Hachette, 1890. [È uno di quei libri di divulgazione, piacevoli alla lettura anche quando trattano soggetti poco attraenti, garbati ed eleganti nello stile, di cui i Francesi hanno il segreto. Il tema che il G. prese a sviluppare è ben noto per istudî recenti, fatti in Italia e fuori, tra i quali merita luogo distinto il bel libro del prof. Tocco. Il G., quantunque citi il meno possibile, è bene informato degli studî altrui sul suo argomento, e ne dà i risultati. L'evoluzione del misticismo italiano dal sec. XII al XIV è rappresentata qui senza grande novità, ma con vivezza ed anche, si può dire generalmente, con esattezza. Rompe, forse non troppo opportunamente, la trattazione del misticismo francescano, che innestato sul gioachimismo sostenne contro il papato mondano le pure dottrine di Gesù, quel capitolo su Federico II e lo spirito razionalista nell'Italia meridionale. Era meglio trattare di quella tendenza reazionaria, alla quale cospiravano ragioni politiche, scientifiche e letterarie, là dove l'A. scende da Jacopone a discorrere, a dir vero poveramente, della poesia popolare sacra. Così la parte teologica ed ascetica del libro sarebbe stata disgiunta dalla letteraria ed artistica. In parecchie rappresentazioni de' suoi personaggi e delle opere loro il G. riesce efficace come un vero artista. Di fra Salimbene, per es., tratteggia un ritratto graziosissimo (pp. 230 sgg.); della *Legenda aurea* dà in breve i caratteri (pp. 276-81), non certo peraltro con così squisito intelletto come lo Zola in alcune pagine magnifiche del suo *Le rêve*. Nella troppo breve digressione sull'arte primitiva, il G. si trattiene specialmente sulla scuola pisana e su Giotto. Ha imagini e frasi smaglianti; un maligno anzi potrebbe osservare che forse più di una volta egli ha sacrificato all'imagine o alla frase felice la esattezza del concetto. L'ultimo capitolo del libro tratta di Dante, nel cui grande spirito il G., non senza ragione, vede riflesse le tendenze mistiche del medioevo. È un'idea del resto, su cui già altri parecchi, che il G. non cita, hanno insistito, specie in questi ultimi tempi il Doellinger, che ravvisò nell'Alighieri il concetto gioachimista. Nella tendenza monastica che l'A. trova in Dante v'è dell'esagerazione (p. 301) e così pure ve n'ha nel giudicare la *Commedia* come « un pamphlet politique tourné contre le Saint-Siège » (p. 319). Bene assai ci sembra inteso il *Convivio;* ma l'A. fa male a ritenere, ancora, dopo le forti obiezioni cronologiche recate innanzi da diversi, che Dante andasse propriamente a scuola di Brunetto Latini e peggio ancora adopera nel ravvisare in quello spirito interamente medievale di Brunetto « un précurseur
« des humanistes de la Renaissance » (p. 305). È questo un errore gravissimo, in cui l'A. non sarebbe caduto se avesse studiato meglio il Latini e quanto s'è scritto di lui. Rispetto a Dante ed alle sue relazioni il G. afferma troppo recisamente fatti assai controversi o già dimostrati falsi. Così a p. 289,

per addurre un caso solo, asserisce come se l'avesse veduto che Dante assisteva Giotto a Padova, mentre questi frescava la cappella degli Scrovegni!].

Giacomo Leopardi. — *Poesie* scelte e commentate ad uso delle scuole da Filippo Sesler. — Firenze, Sansoni, 1890. [È questa la 2a ediz. migliorata d'un libretto assai raccomandabile. Abbiamo percorso con piacere il largo, coscienzioso ed erudito commento, nel quale il S. si è giovato delle fonti migliori per addurre riscontri ai versi del suo poeta e molti nuovi ne ha trovati da sè. Nè solo il commento è filologico, ma anche storico. Di ogni canto è indicata la cronologia e l'occasione, e ne è compendiato il concetto e rilevato il carattere. Le allusioni storiche sono tutte spiegate con la massima cura. Insomma si può dire che, se queste chiose hanno un difetto, è quello di volere spiegar troppo e sempre, e di accumulare talora le citazioni e i raffronti con un lusso soverchio di dottrina. Un bel difetto, del resto, che se potrà far sembrare il libro meno pratico per gli scolari, lo rende utilissimo agli insegnanti ed in genere agli studiosi. La breve introduzione sulla vita ed il carattere, personale e letterario, dal L. è scritta con chiarezza e con garbo].

Stefano Infessura. — *Diario della città di Roma* per cura di Oreste Tommasini. — Roma, 1890. [Sarebbe fuori di luogo l'accennare qui all'importanza del *Diario* romano dell'Infessura. Quantunque esso sia ben lungi dal presentare il vario interesse che hanno altre narrazioni simili, è pur sempre una fonte storica di valore riconosciuto per i fatti che avvennero in Roma nel sec. XV, e particolarmente sotto i pontificati di Sisto IV e Innocenzo VIII, non che nei primordi di quello d'Alessandro VI. Per la storia letteraria il suo valore è quasi nullo, per la artistica mediocre, per i costumi eminente. Se ne avevano finora due edizioni difettose, quella dell'Eckhard e quella del Muratori. Il Tommasini ha apprestato ora questa nuova stampa, che costituisce uno dei volumi severamente eleganti delle *Fonti per la storia d'Italia* pubbl. dall'Istituto storico Italiano. Per fissare il testo il T. non ha risparmiato cure: egli rintracciò 55 mss. del *Diario*; d'un altro diede poi notizia nell'*Archivio della società romana di storia patria*, XIII, 269. A base dell'edizione è posto un cod. del sec. XVI posseduto dall'editore medesimo; al piede delle pagine sono date le varianti più notevoli ed una serie di note, che non crediamo la pretendano a commento. Della costituzione del *Diario*, della fede che merita, dell'autore di esso il Tommasini ha già dottamente dessertato in uno speciale articolo dell'*Arch. della società romana* (vol. XI). Nella prefazione al *Diario* riferisce unicamente i risultati di quelle sue coscienziose ricerche].

Alessandro Luzio. — *Pietro Aretino e Pasquino.* — Roma, 1890. [Estr. dalla *Nuova Antologia*. Rammenteranno i lettori come nel render conto in questo *Giornale* (XV, 468) del bel lavoro di D. Gnoli sulle origini di Pasquino, noi ci mostrassimo inclinati all'opinione sua, ma nello stesso tempo ci mantenessimo molto riservati nel tener per vere tutte le sue conclusioni. Il presente articolo del Luzio scioglie, a noi pare, definitivamente la questione. Pasquino nacque accademico e scolastico; la novella attribuita al Tebaldeo del sarto maledico, il cui nome sarebbe passato al celebre mozzicone di statua, è con tutta probabilità una leggenda senza verun fondamento di vero.

Ma non sempre Pasquino si mantenne innocuo e baggeo; nè mutò carattere per le ragioni che lo Gnoli suppose. La trasformazione avvenne quando morì Leone X e fu eletto papa Adriano VI, due fatti che misero in rivoluzione i Romani, e particolarmente poi i letterati. Furono infiniti i versi satirici che corsero in quella occasione, ed è naturalissimo che allora si pensasse a far pronunciare sarcasmo ed invettiva anche alla statua di Pasquino, prima destinata alle appiccicature accademiche di ogni primavera. Chi specialmente trasse partito dal nuovo costume, e divenne in certa guisa il creatore del Pasquino satirico (e tale lo si riconobbe dai contemporanei) fu Pietro Aretino, che con quella trasformazione del « misero torneo di pedanti » sapeva di conseguire due scopi, « evitare ogni pericolo, e far più sollecitamente « riecheggiare in tutta Roma i frizzi scoccati dalla sua lingua tagliente ». Questi fatti il L. prova indiscutibilmente, e segue il Pasquino satirico e la ingerenza dell'Aretino nelle pasquinate fino al sacco di Roma, con quella sicurezza di tratto e quella squisitezza d'erudizione riposta, che sogliono essere soltanto proprie a chi percorre un campo storico famigliarissimo per lunghe indagini personali].

DONATO BOCCI. — *Breve storia della letteratura italiana.* — Torino, Paravia, 1890. [Gli autori dei quali il B. s'è servito per compilare questa sua *Storia della letteratura italiana* sono il Tiraboschi, il Mazzuchelli, il Maffei, l'Ambrosoli, il Settembrini e il De Sanctis. Date così fatte fonti, non è a meravigliare, se, parlando delle origini della lingua italiana, il B. mostra di non saper nulla de' più elementari studî moderni. Ma egli aggiunse poi di suo molte altre cose peregrine, di cui alcune, prese nel fascio, vogliamo qui rilevare. L'A. dice a p. 12, che *giudice* significa *dottore in legge;* egli nota, a p. 24, che il ciclo *greco-medievale* o *antico* « prese a fondamento la storia », e a p. 28 che la scuola umbra « è come anello di concatenazione « tra la scuola Siciliana e la Bolognese »; a p. 29 chiama *periodi* le scuole poetiche del dugento toscano, e a p. 185 battezza Stazio « poeta spagnuolo »; a p. 57 fa menzione di un « libro » di Dante « che ha per titolo *Le Rime* ». E per dimostrare in che modo vien camuffata la letteratura Dantesca in questo libro, basti dire che ad affermare « la reale esistenza di Beatrice » il B. non ha altro argomento migliore che « la voce potente dei più » (p. 57), e a p. 77, in un paragrafetto intitolato pomposamente *I commenti* (della *D. C.*), si cita semplicemente « un libro recente (?) del Prof. Donato Bocci.... che s'intitola: « *Dizionario storico geografico universale della Divina Commedia* ». Sarebbe agevole moltiplicare, ad apertura di libro, somiglianti esempî; ma ci pare che non occorra altro].

VITTORIO LAMI. — *Di un compendio inedito della cronica di Giovanni Villani nelle sue relazioni con la storia fiorentina Malespiniana.* — Firenze, tip. Cellini, 1890. [Estratto dall'*Archivio storico italiano.* È lavoro importante e condotto con la circospezione che il soggetto richiede. Nel cod. Mgl. II. I. 252 il L. ha trovato un compendio della cronaca di Giov. Villani, che corrisponde letteralmente ad una buona parte del cosidetto Malispini. Con analisi, raffronti e ragionamenti validi l'A. esclude la possibilità che il compilatore del cod. abbia attinto alla storia malispiniana. Resta quindi la certezza che il primo ed il secondo Malispini hanno copiato il sunto,

che ora il cod. Mgl. ci rappresenta. Il L. è tratto a concludere che ai Malispini « è dovuta appena l'undicesima parte della materia contenuta nei 207 « capitoli » da lui esaminati e che « tutto il resto, fatta eccezione per pochi « brani o soppressi, o abbreviati e leggermente alterati nella forma, si può « senz'altro considerare come una copia letterale dell'anonimo *Compendio* del « Villani ». È questo sicuramente un bel passo per risolvere la questione malispiniana. Rincalzando la dimostrazione acuta, ma affrettata e non in tutto convincente, dello Scheffer-Boichorst, il Cipolla ed il Rossi mostrarono due luoghi di Ricordano certo posteriori al Villani (*Giorn.*, VIII, 231 sgg.). Quei due luoghi sono derivati dal compendio, che forse i Malispini unicamente conobbero, senza servirsi mai della cronaca estesa del loro concittadino. La posteriorità della storia rispetto al Villani è pienamente dimostrata: resta ora a vedere se sia o no opera di un falsario, come lo Scheffer vorrebbe. Il bravo L. promette di occuparsi anche di ciò].

Reinhold Köhler. — *Goethe und der italienische Dichter Domenico Batacchi.* — S. n. tip. [Estratto dagli Atti dell'Accademia delle scienze di Sassonia, seduta 19 luglio '90. In questa breve comunicazione mostra il K., con brani della corrispondenza goethiana, come il Goethe possedesse un esemplare delle *Novelle galanti del p. Atanasio da Verrocchio*, Londra, 1800, composte veramente da Domenico Batacchi. Un vol. di questa edizione trovasi ancora nella biblioteca lasciata dal Goethe. Il sommo poeta tedesco si divertiva con quella lettura. Speciale interesse sembra prendesse per la novella intitolata *La vita e la morte di prete Ulivo*, di cui avrebbe creduta opportuna una versione nella sua lingua].

Alfonso Corradi. — *Il perchè della prigionìa di Torquato Tasso.* — Milano, 1890. [Estratto dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo.* È noto con quanto vantaggio l'illustre storico nostro della medicina si sia occupato della malattia mentale del Tasso. Ora ha scritto una dissertazione, in cui esamina e combatte tutte le ipotesi finora espresse circa le cause per cui Alfonso II tenne sì a lungo rinchiuso il povero Torquato. Dopo ciò viene ad esporre una congettura sua, tutta nuova, che conforta di documenti. Secondo questa nuova opinione, il duca avrebbe stimato pericoloso di lasciar libero il Tasso per la sua manìa religiosa, la quale lo induceva talora a deplorare la poca ortodossia di alti personaggi della corte di Ferrara. Questo al duca doveva spiacere assai, perchè quella corte, dopo la permanenza che vi fece Renata, era ben poco in odore di santità e più di una volta l'inquisizione aveva dovuto occuparsene. L'Estense voleva ad ogni costo apparire buon cattolico e nemico dell'eresia, perchè, non avendo prole, temeva che la successione, anzichè passare nella linea collaterale, venisse revocata (come diffatti accadde) alla Chiesa. Il Tasso, negli accessi suoi lipemaniaci, avrebbe potuto uscire in espressioni ed apprezzamenti tali, che, risaputi, avrebbero rotto al duca le uova nel paniere; quindi Alfonso lo volle per sì lungo tempo segregato. Tutto ciò la dissertazione mostrerà largamente. Per ora ne abbiamo soltanto il sunto].

Giuseppe Castelli. — *Giovanni Marchetti e Luigi Mercantini a Senigallia.* — Senigallia, tip. Puccini, 1890. [Questo opuscolo degno di nota fu pubblicato in occasione del primo centenario della nascita del poeta Giovanni

Marchetti, celebratosi in Senigallia alla fine d'agosto (cfr. *Rassegna Emiliana*, II, 514). Due nomi del gruppo letterario marchigiano cari all'Italia vi sono avvicinati. Così del Marchetti come del Mercantini vi si pubblicano documenti di carattere politico. Il C. ha fatto loro precedere acconcie prefazioni biografiche].

F. Macrì-Correale. — *La canzone del Petrarca « Spirto gentil »*. Saggio di un nuovo commento. — Siena, 1890. [Il commento ha carattere estetico ed è, più che altro, una raccolta di giudizi altrui. Nel complesso l'A. è poco ben disposto verso la canzone, che esagerando le critiche del De Sanctis, dice fredda, compassata e monotona. In altro lavoro si propone di affrontare l'ardua e dibattuta questione del personaggio cui il P. si rivolgeva. A parer nostro, tale questione storica andava esaminata prima, giacchè l'apprezzamento estetico del componimento mal può disgiungersi dalla qualità dell'uomo a cui il poeta parlava e dalla congiuntura in cui gli si dirigeva].

Severino Ferrari. — *Antologia della lirica moderna italiana*. — Bologna, N. Zanichelli, 1891. [Buona l'idea e praticata assai bene. In questo libretto sono raccolte molte delle migliori liriche italiane che siansi scritte dal Parini in poi. La scelta è fatta con intelligenza e con gusto. Le notizie metriche ed estetiche sono parche ed esatte e si intrecciano con le spiegazioni delle forme e dei costrutti e con i riscontri. Dei commenti anteriori, quando ve n'erano, il F. s'è giovato; ma v'ha poi messo molto del proprio. Ne è uscito un libro, che in questo *Giornale* non può essere esaminato minutamente, ma che possiamo dire senz'altro raccomandabilissimo per le scuole. Gli scrittori di cui vengono riferite poesie sono il Parini, l'Alfieri, il Fantoni, il Pindemonte, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Berchet, il Leopardi, L. Carrer, T. Mamiani, G. Mameli, il Prati, lo Zanella, il Carducci].

Delfino Orsi. — *Il teatro in dialetto piemontese. I primi passi* (marzo 1859-marzo 1862). — Milano, G. Civelli, 1890. [In questo *Giornale*, XV, 447 s'ebbe già occasione di discorrere della introduzione allo studio dell'O. sul teatro piemontese. Molto meglio nutrito di fatti, molto più soddisfacente per ogni rispetto che la introduzione è il presente opuscolo, che tratta il primo triennio del teatro dialettale subalpino, illustrando i primordi del Toselli, del Garelli, del Pietraqua, dello Zoppis. Il libretto si fa leggere ed è istruttivo. Il suo autore mostra di conoscere il soggetto a perfezione e di non aver trascurato nessuna fonte per approfondirlo. Ci spiace che il programma della nostra rivista non ci consenta di entrare in maggiori particolari].

Pio Rajna. — *Lo schema della Vita Nuova*. — Verona, Tedeschi, 1890. [Estratto dalla *Biblioteca delle scuole italiane*. Ricorderanno i lettori come già in questo *Giornale*, XV, 281, si combattesse l'avvicinamento praticato dallo Scherillo di certa poesia provenzale di Rambaldo d'Orange, mista di prosa e di versi, con la *V. N.* Secondo lo Sch. la reminiscenza di quella mistura, congiunta con l'esempio di Boezio nel *De consolatione*, avrebbe influito sulla costituzione del *libello* dantesco. Il Rajna combatte a oltranza tale congettura. Egli nota la profonda diversità che intercede tra l'alternarsi di prosa e versi nel trattato boeziano e la maniera in che si avvicendano nella *V. N.* Boezio fila il suo pensiero ora in dicitura prosaica ora in poetica, ma la parte essenziale è in prosa; nella *V. N.* invece la prosa è subordinata

alle poesie non altrimenti che, in una collana, il filo alle perle ch'esso riunisce. Nell' *Escoutatz* di Rambaldo la prosa non serve punto di commento alla rima; quindi veruna analogia può correre fra questo componimento e la *V. N.*. Il R. invece avvicina lo schema della *V. N.* alle *razos*, o didascalie, dei mss. trovadorici, le quali erano destinate a spiegare l'occasione in cui i singoli componimenti erano stati scritti. Parecchie delle antiche biografie dei trovatori non sono che una catena di *razos*, ove davansi anche i principî delle canzoni. Ma non solo i principî, sì bene le poesie intere, trovansi nella biografia di Bertran de Born, quale si legge nel cod. Chigiano L. IV. 106 e in due sue tarde emanazioni. Il documento è unico nel suo genere perchè, intercalate alla prosa, anzi rischiarate da essa, vi compaiono venti intere poesie del fiero trovatore, che Dante conobbe sì da citarlo ad onore, come poeta, nel *De vulgari eloquentia* (II, 2) e da dannarlo, come uomo, nel suo *Inferno*. Il R. suppone che D. facesse per le poesie proprie quello che i provenzali hanno fatto talora per le altrui, senza che peraltro egli volesse intenzionalmente imitarli. — L'ipotesi è senza dubbio ingegnosa ed ha, ci sembra, probabilità di colpire nel segno, quantunque la *Romania*, XIX, 496 l'abbia giudicata troppo ardita. Sia qui notato, perchè è cosa che può avere il suo valore, come l'avvicinamento della prosa della *V. N.* alle *razos* provenzali sia venuto in mente anche al Tobler, là dove rifiutava l'idea dello Scherillo con queste parole: « Völlig ungerechtfertigt erscheint mir die An« nahme, zu der Mischung gereimter und ungebundener Rede habe D. den « Anstoss durch Rambauts v. Orange *Escoutatz* erhalten. Der Aufbau eines « Liedes von ununterbrochener Gedankenfolge, in welchem bloss durch lau« nische Willkür dem, was Abgesang der Strophe sein sollte, prosaische Form « gegeben wird, hat mit der Einführung selbständiger, abgeschlossener Ge« dichte durch je eine *razo* und dem Zufügen je einer kurzen Erläuterung « nichts gemein, aber auch gar nichts. Fast ebensoweit liegt von Dantes « Verfahren das des Boethius ab ». (*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*, vol. 85°, pp. 121-22)].

Giuseppe Ottino. — *I codici Bobbiesi nella biblioteca nazionale di Torino.* — Torino-Palermo, Clausen, 1890. [La celebre libreria manoscritta del monastero benedettino di S. Colombano in Bobbio andò divisa fra la Vaticana, l' Ambrosiana e la Nazionale di Torino. L' O. si occupa in questo opuscolo dei codici ora conservati a Torino, li descrive, ne reca le rubriche, spoglia le miscellanee, aggiunge indicazioni sui codici già illustrati per la stampa. I mss. descritti sono 71, comprese tre cartelle di palimsesti e tre buste di miscellanee. I palimsesti preziosi (VI secolo) di Cicerone, di Cassiodoro, del codice Teodosiano sono già noti. Degli altri mss. una grandissima parte ha carattere ascetico o monastico. Sono salterî, breviarî, antifonari, omelie, sermoni, testi biblici, vite di santi e di papi ecc., in latino. Non manca qualche testo classico, come l'*Eneide* e le ecloghe di Virgilio (p. 27), e le tragedie di Seneca (p. 31). Notiamo pure la miscellanea F. IV. 10, che contiene la *Summa artis notariae* di Rolandino de' Passaggeri, una raccolta di decreti ducali concernenti Bobbio e il suo monastero, gli *Statuta comunis Bobii.* In volgare v'è poco assai: cinque codici di opere del Cavalca (pp. 55-59); la *Scala del paradiso* di S. Giovanni Climaco (p. 59);

varie opere di S. Bernardo e la regola di S. Benedetto volgarizzate (p. 60). La descrizione che l'O. dà dei mss. merita lode, ed è da desiderare che egli illustri ugualmente altri fondi della biblioteca torinese più importanti per gli studî nostri].

Filippo Palleschi. — *Scritti letterari.* — Lanciano, R. Carabba, 1890. [Rileviamo uno studio sugli epigrammi ed uno sul *Misogallo* di V. Alfieri, il primo specialmente degno di attenzione. Ve n'è pure uno assai debole su l'amore e le rime di Gaspara Stampa].

* Libri ed opuscoli recenti:

Agostino Rossi. — *Studi Guicciardiniani.* — Firenze, tip. Cellini, 1890.

Salvatore Caruso. — *Aridosia di Lorenzino de' Medici.* — Palmi, tip. Lopresti, 1890.

Emanuele Potente. — *Considerazioni sul poema eroicomico.* — Cividale, 1890.

Vincenzo Russo. — *La Zanitonella e l' Orlandino di Teofilo Folengo.* — Bari, tip. Petruzzelli, 1890.

Vincenzo Crescini. — *Del canzoniere provenzale V (Marc. App. XI).* — Roma, 1890 (Estratto dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*).

Theodor Klette. — *Die griechischen Briefe des Franciskus Philelphus nach den Hss. zu Mailand (Trivulziana) und Wolfenbüttel, mit ergänzenden Notizen zur Biographie Philelph's und der Gräcisten seiner Zeit.* — Disp. III dei *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehertenrenaissance.* — Greifswald, Abel, 1890.

Giuseppe Finzi. — *Lezioni di storia della letteratura italiana,* vol. IV, P. I. — Torino, Loescher, 1891. [Tratta del romanticismo e di Alessandro Manzoni. Prescindendo dallo strappo che questo volume fa nell'economia generale dell'opera, esso è certamente molto più che un libro scolastico. Il Manzoni vi è studiato con larghezza e perspicacia. Notevole la lez. III sulla poesia vernacola].

Francesco Mango. — *Novelline popolari sarde.* — Palermo, Clausen, 1890.

Giuseppe Taormina. — *Il Niccolini e il Delavigne.* — Firenze, 1890 (Estr. dalla *Rassegna nazionale*).

G. Crescimanno. — *Satana e Dio nella Gerusalemme del Tasso.* Conferenza. — Catania, tip. Barbagallo, 1889.

Michele Scherillo. — *La morte di Beatrice.* Saggio. — Torino, Loescher, 1890 (Estr. dagli *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti* di Napoli).

Eugène Bouvy. — *Le compte Pietro Verri. Ses idées et son temps.* — Paris, Hachette, 1889.

L. Donati. — *L'Ariosto e il Tasso giudicati dal Voltaire.* — Halle, Niemeyer, 1889.

BERHTOLD WIESE. — *Eine altlombardische Margarethen-Legende.* Kritischer Text mit einleitenden Untersuchungen. — Halle, Niemeyer, 1890.

LUIGI SIMONESCHI. — *Il giuoco in Pisa e nel contado nei sec. XIII e XIV.* — Pisa, Mariotti, 1890. [Cfr. recens. dello Zdekauer nell'*Arch. stor. ital.*, S. V, vol. V, p. 454].

HERMANN JELLINEK. — *Die Sage von Hero und Leander in der Dichtung.* — Berlin, Speger u. Peters, 1890.

A. NEWS. — *La Beatrice di Dante nella leggenda e nella vita reale.* — Milano, Miazzon, 1890.

FRACASSETTUS JOSEPHUS. — *In epistolas Francisci Petrarcae de rebus familiaribus et variis adnotationes.* Opus postumum editum cura Camilli Antona-Traversi et Philippi Raffaelli. — Firmi, Bacher, 1890.

ALCIBIADE VECOLI. — *L'intento morale negli « Ecatommiti » di G. B. Giraldi.* — Camaiore, Benedetti, 1890.

GAETANO COGO. — *Di Maffeo Veniero, poeta veneziano.* Note storico-critiche. — Venezia, tip. Cordella, 1890.

CARLO VERZONE. — *Le cene di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca* (edizione critica). — Firenze, Sansoni, 1890.

VITTORIO IMBRIANI. — *Studi danteschi,* con prefazione di F. Tocco. — Firenze, Sansoni, 1891.

UMBERTO RONCA. — *Metrica e ritmica latina nel medioevo.* — P. I. — Roma, Loescher, 1890.

GIUSEPPE ZIPPEL. — *Niccolò Niccoli.* Contributo alla storia dell'umanismo. — Firenze, Bocca, 1890.

NICOLA IMPALLOMENI. — *Il « Filippo » dell'Alfieri.* Studio. — Cosenza, tip. municipale, 1890.

CAMILLO MARTINATI. — *Notizie storico-biografiche intorno al conte Baldassare Castiglione con documenti inediti.* — Firenze, Le Monnier, 1890.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

GIROLAMO MANCINI. — *Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino.* — Firenze, tip. Carnesecchi, 1890; per nozze Valentini-Faina. [Francesco Griffolini d'Arezzo fu spesso confuso col celebre suo concittadino e contemporaneo Francesco Accolti. Lo sceverare la vita e l'opere dell'uno da quelle dell'altro è cômpito speciale di questo opuscolo, dettato con quella profonda conoscenza della letteratura umanistica, che il M. ebbe già più volte a dimostrare. Il Griffolini nacque di famiglia esiliata e depauperata dal fisco nel 1420. Studiò a Ferrara sotto il vecchio Guarino e quindi passò a Roma, al tempo di Niccolò V, ove fu discepolo di Lorenzo Valla. A Roma Francesco sembra insegnasse grammatica: ivi si diede a tradurre dal greco. Tradusse le epistole di Falaride e più tardi, sotto Callisto III, le omelie di S. Giovanni

Crisostomo. Conseguita la tiara da Pio II, il Griffolini gli dedicò la versione delle epistole apocrife di Diogene e quindi un trattatello sulle acque termali di Pozzuoli. Invano tentò fosse revocato il bando fiorentino. Il papa pensò ai casi suoi nominandolo abbreviatore apostolico e fornendolo di lauto beneficio: poi gli commise di tradurre Omero. Egli diede termine alla traduzione dell'*Iliade* cominciata dal Valla e tradusse l'*Odissea*. Ma avendo poscia Paolo II sciolto il collegio degli abbreviatori, l'umanista aretino si trovò di nuovo sul lastrico. Riparò allora alla corte Napoletana e fu precettore di Alfonso d'Aragona. Presso Napoli morì, non si sa precisamente quando, per una caduta da cavallo. Questo lo schema della biografia che il M. ha dettata con larghissimo corredo di erudizione ed acutezza grande di critica. Il soggetto lo condusse pure a fornirci varie notizie su Francesco Accolti, che riusciranno gradite agli studiosi di quel periodo].

Carlo Merkel. — *Sordello e la sua dimora presso Carlo I d'Angiò.* — Torino, tip. Bona, 1890; per nozze Cipolla-Vittone. [Ricostruire il meglio possibile la biografia del trovatore mantovano, purgandola dagli errori in cui incorsero i suoi biografi vecchi e nuovi, ponendone nella debita luce i tratti leggendarî, utilizzando particolarmente i dati sicuri forniti da varî documenti giuridici malnoti, ove Sordello compare come teste, ecco lo scopo che il M. si propose e che può rallegrarsi di aver raggiunto. Di questa pubblicazione sarà più ampiamente discorso in un altro fascicolo del nostro periodico].

Filippo Salveraglio. — *Nozze Pupilli-Kruch.* — Milano, tip. Bortolotti, 1890. [Pubblica la nota antica dell'apparato scenico per una rappresentazione mitologica della *Caduta di Fetonte*, che ebbe luogo in Milano nel 1594. Il S. promette di parlare altrove di questa rappresentazione, dando i necessarî schiarimenti].

Vittorio Rossi. — *Tre lettere di Vespasiano da Bisticci per la prima volta pubblicate.* — Venezia, tip. Visentini, 1890; ediz. di 50 esempl. per nozze Cipolla-Vittone. [Le lettere, che si conservano autografe nell'Archivio di Stato in Firenze, sono dirette la prima a Cosimo, le altre due a Piero di Cosimo de' Medici e riguardano codici che il celebre libraio faceva allestire per i Medici e le librerie da loro promosse. Nella prefazione il R. cerca di identificare parecchi di quei mss. con codici ora esistenti nella Laurenziana].

Pietro Sgulmero. — *Epigraphica quaedam.* — Verona, tip. Franchini, 1890; ediz. di 150 copie per nozze Cipolla-Vittone. [Pubblica iscrizioni latine di Verona recentemente scoperte e fornisce nuove indicazioni su quelle già edite nel *Corpus inscriptionum* del Mommsen. L'opuscolo esce dalla nostra competenza, tranne nelle pp. 22-24, ove tocca dell'epigrafia del rinascimento. Cogliamo questa occasione per indicare un altro opuscolo nuziale del valente Sgulmero, *Per la critica lapidaria veronese del secolo XVI*, Verona, 1890, per nozze Salvi-Clementi, che completa le notizie già date per nozze Sabbadini-Grifi. Cfr. questo *Giornale*, XV, 478].

Angelo Solerti. — *Ode del cavaliere Bartolomeo Del Bene.* — Torino, Roux, 1890; ediz. di 70 esemplari per nozze Gabotto-Abrate. [L'ode è tratta

da un cod. di Mans, che contiene tutto poesie del Del Bene, poeta cinquecentista vissuto alla corte di Francia. Questo cod. fu trovato dal sig. Couderc, che ne darà ampia notizia in questo *Giornale*. Intorno all'ode a T. Tasso possiamo dire solo che è di valore meno che mediocre, ma che contiene un accenno alla pazzia del poeta per causa d'amore, su cui il S. dà schiarimenti].

Giovanni Zannoni. — *Due ottave inedite di Torquato Tasso.* — Roma, tip. del Senato, 1890; ediz. di 100 esempl. per nozze Baccelli-Bracci. [Le due ottave trovansi scritte sulla guardia del *Quadragesimale de floribus sapientiae* di Ambrogio Spiera (ediz. 1488), che il T. postillò tutto di propria mano. Questo esemplare postillato è ora nella Vaticana].

Isidoro Del Lungo. — *Una lettera della Alessandra Macinghi negli Strozzi.* — Firenze, Carnesecchi, 1890; per nozze Strozzi-Corsini.

Gaetano Milanesi. — *Lettere inedite di Celso Cittadini senese.* — Firenze, Landi, 1890; per nozze Stromboli-Rohr. [Le lettere sono 14 e riguardano per lo più fatti della vita del Cittadini. Una si riferisce alla sua nomina di professore nello Studio di Siena].

Nozze Cipolla-Vittone. — Verona, Franchini, 1890. [Questo opuscolo ben nutrito reca al prof. Carlo Cipolla l'augurio di molti amici veronesi. Vi sono memorie cittadine e versi, originali e tradotti. Due scritti entrano nell'orbita degli studî nostri. Quello di Flam. Pellegrini, *Di un commento poco noto del sec. XIV alla prima cantica della D. C.* (pp. 27 sgg.), concerne quel cod. Marciano it. IX, 179, di cui il Pell. ebbe già ad occuparsi in questo *Giornale*, XIV, 421 sgg. Qui egli ne produce un nuovo saggio, vale a dire le chiose ai canti IV e XXIX. — U. Marchesini parla di *Brunetto Latini notaio* (pp. 57 sgg.). Il Latini fu un vero tipo di notaio, « si può dire che « tutta la sua figura, sotto l'aspetto politico e letterario, sia quasi uno svol- « gimento di tale qualità ». Tuttavia i documenti in cui Brun. comparisce in qualità di notaio non sono molti. Il M. ne pubblica qui uno finora inedito, del 1475, che è una sentenza pronunciata a Firenze dai consoli dell'arte dei giudici e notai contro un altro notaio. Fra i consoli è indicato « Burnectus « Latini notarius pro sextu Porte Domus ». Questo documento riguarda un periodo della vita di Brun. su cui finora non si avevano attestazioni e serve a mostrare sempre meglio la reputazione che il Latini godeva in Firenze].

Canti del popolo senese al tempo dell' assedio (1554-1555). — Firenze, tip. cooperativa, 1890. [Tre canti pubblicati da M. Vanni per nozze Santucci-Ferraris. Edizione di soli 25 esemplari].

Giovanni Federzoni. — *L'entrata di Dante nel Paradiso terrestre.* — Bologna, Zanichelli, 1890; per nozze Cavalcabò-Revedin.

Cesare Musatti. — *Motti storici del popolo veneziano.* — Venezia, Merlo, 1890; per nozze Goldschmidt-Errera. [L'arguto autore dell'*Amor materno nel dialetto veneziano*, attende ora ad una illustrazione dei motti o modi di dire proverbiali di Venezia, che hanno origine storica. Di questo suo nuovo lavoro pubblica un saggio per nozze. Il rintracciare le origini di certi motti è certamente cosa ardua e malsicura; ma dobbiamo dire che in questo saggio

il M. è proceduto con le debite cautele. Curiosa l'ipotesi che il modo di dire *aver un trentuno*, per *avere una gran paura*, risalga alla nota oscenissima satira della Zaffetta; curioso il perdurare nel popolo della designazione di *Atila nato d'un can*, per indicare persona crudele. Il M. adorna la sua esposizione con frequenti richiami a poeti e scrittori veneti antichi].

ANGELO SOLERTI. — *Il fagotto di Monte Baldo pieno di ottave frigide, per ripararsi dalla zona torrida nella presente estate, di Lorenzo Attinuzzi veronese.* — Bologna, Zanichelli, 1890; ediz. di 60 esemplari per nozze Cipolla-Vittone. [È un poemetto di quattordici ottave riprodotto da una stampa di Verona, per Giovanni Berno, s. a., che è in una miscellanea della bibl. Universitaria di Bologna, e che il S. assegna al principio del sec. XVII (sarà invece della fine). Le ottave sono sonore, ma insensate, perchè constano d'una infarcitura di nomi e di cose disparatissime, accozzate insieme allo scopo di far ridere. È uno di quei tardi rampolli della poesia burchiellesca, di cui non mancano altri documenti, i quali, pur non avendo senso, lasciano a parer nostro impregiudicata la questione delle allusioni che nella parte più bizzarra delle poesie del Burchiello vi possano essere. A rendere ancor più ridicole queste *ottave frigide*, il verseggiatore vi ha introdotti qua e là dei versi classici. La sua bizzarria pare incontrasse fortuna, giacchè del componimento esistono più edizioni antiche. Una postilla di mons. Giuliari dice che secondo le note storico-bibliografiche sugli scrittori veronesi di Ottavio Alecchi, quel Lorenzo Atinuzzi non sarebbe altro che l'anagramma di Valentino Zorzi. Dobbiamo queste ultime notizie alla cortesia del sig. Pietro Sgulmero, il quale ebbe la gentilezza di mandarci l'elenco delle edizioni da lui conosciute, che sono otto, tra le quali le datate vanno dal 1689 al 1859. In queste edizioni non trovasi unicamente il *Fagotto*, ma vi sono altre bizzarrie in prosa ed in rima. Tra le composizioni in foglio volante, che si conservano nella biblioteca comunale di Verona, l'egr. Sgulmero scovò un umoristico *Lunario informativo* dell'Atinuzzi, stampato nel 1691].

RODOLFO RENIER. — *Il primo tipografo mantovano.* Documenti illustrati. — Torino, tip. Bona, 1890; ediz. di 70 esemplari per nozze Cipolla-Vittone. [Cinque lettere del 1465, '71, '73, '81 dirette dal Pietro Adamo de' Micheli, primo stampatore mantovano, ai Gonzaga. Se ne promise la stampa in questo *Giornale*, XVI, 130, *n.* 1. Precede una notizia dichiarativa sulla famiglia e sulle stampe del De' Micheli, non che su quel pochissimo che si sa della sua vita].

FERRUCCIO ZANIBONI. — *Una canzon in laude de la città di Pava.* — Padova, tip. Salmin, 1890; per nozze Bressanin-Prosdocimi. [È un breve poemetto di nove ottave, scritte in dialetto pavano. Vi si descrivono le cose più notevoli della città di Padova. Il Z. lo trasse da una stampa popolare cinquecentista esistente nella Marciana e lo giudica scritto, per una ragione storica interna, verso il 1571].

Il sig. Gaspare Ungarelli ha pubblicato per festeggiare le nozze della sig.[a] Paolina Chiesa col sig. Giuseppe Tamassia un centinaio di proverbi bolognesi sulla donna, raffrontandoli opportunamente con altri simili modi proverbiali volgari e latini, che si trovano in raccolte di poesie, di novelle

e tradizioni popolari. L'utile raccoltina è preceduta da alcune giuste osservazioni sulla tendenza pessimista dei proverbî intorno alle donne, già rilevata dal Pitrè e da altri, e che, secondo l'U., sembra derivare da tre cause principali: la tradizione, il pregiudizio e la stessa natura femminile. L'ortografia seguìta pel dialetto bolognese è conforme alle regole generali esposte dall'Ascoli nell'*Archivio glottologico*.

Horto delitioso delli sposi novelli dove si mostrano i contenti, l'allegrezze, le consolationi, le commodità e governo degli uomini maritati; e si tratta del modo di viver in pace. Ottave di Francesco Draghetti *bolognese*. — Con questo titolo ha riveduto la luce un antico opuscolo stampato a Bologna, per Sebastiano Bonomi, nel 1621, ed ora ripubblicato in elegantissima edizione da Giuseppe Pedrini in occasione delle nozze del sig. Erminio Rizzetti colla nobile signorina Giulietta Lambertenghi seguìte il 7 ottobre 1890. Le ottave di Francesco Draghetti sono tratte da un esemplare posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Bologna.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

E DEGLI ANNUNCI ANALITICI

In quest' indice, che abbraccia l'intera annata (vv. XV e XVI) sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina.

INDICE DELLE MATERIE DEL XVI VOLUME

VARIETÀ

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

NOTA AGGIUNTA.

Era quasi ultimata la tiratura del presente fascicolo, allorchè uno di noi ebbe ad accorgersi che il sonetto *Uva cum fighe, pere, mele e fraghe*, stampato a p. 351 non è inedito, come credette il sig. F. Pellegrini, ma si rinviene in parecchie fra le edizioni di rime del Burchiello, che videro la luce nel XV e nel XVI secolo. Insieme coll'altro, pur sulle frutta, che comincia *Io non posso trovare Ecclesiastico*, appare anche a p. 201 del Burchiello impresso nel 1757 con la falsa data di Londra. Il distico di chiusa v'è però del tutto diverso.

LA DIREZIONE.